STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. IX

PISA

(Borgo Largo 13)

Coi tipi degli STUDI STORICI

1900

INDICE DEL VOLUME IX

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

Vol. IX — Fasc. I

RIGOLI
(Provincia di Pisa)
Coi tipi degli Studi Storici

1900

INDICE DEL PRIMO FASCICOLO

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

Vol. IX.

STUDI STORICI

DI ALCUNE QUESTIONI RELATIVE ALLA VITA DI PAOLO DIACONO STORICO DE' LONGOBARDI [1])

Tra gli scritti pubblicati in occasione dell'XI centenario di Paolo Diacono va segnalato, come frutto di molto studio e di grande diligenza. quello del Prof. Giuseppe Calligaris, *Di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono.*[2]) L'A. conosce bene tutto ciò che sugli argomenti da lui trattati è stato stampato finora e lo riassume esattamente, sebbene talora forse con prolissità soverchia. Nella prima parte intitolata: *Le cronache,* egli esamina la leggenda paolina e con buone ragioni, mi sembra, dimostra, contro l'opinione del Dahn, del Del Giudice, del Dümmler, doversi ritenere quella leggenda più *beneventana* che *cassinese* e importata nel cenobio di S. Benedetto piuttosto che originata di là. Il Calligaris non avrebbe fatto male, a rendere più compiuto questo suo studio, di aggiungere tutte quelle altre considerazioni che egli stesso riconosce si sarebbero potute fare, cfr. p. 61 e 85, analizzando lo sviluppo e la storia della leggenda e, come fonte di essa,

---

[1]) *Amphora coepit institui, urceus exit,* cominciai a scrivere una recensione sul qui sotto citato lavoro del Prof. Calligaris e n'è venuto fuori questo lungo articolo. Ciò spieghi l'andamento di esso e la forma.

[2]) Nell'*Arch. stor. Lomb.* anno XXVI, fasc. XXIII.

il racconto di Paolo su Bertarido, Grimoaldo ed Unulfo. Ma soprattutto, egli che studiava la leggenda paolina, o a dir meglio le cronache contenenti quella leggenda come fonti della vita di Paolo, non doveva trascurare la questione se abbia nessun fondamento storico la leggenda di Paolo cospiratore contro re Carlo, poichè ognun comprende come da tal questione dipenda il carattere e il valore della leggenda stessa. Egli non s'è occupato affatto di ciò perchè è ben lontano, come tutti del resto, dal sospettare che Paolo fosse autore o complice di cospirazioni contro Carlo e crede invece che la leggenda nascesse soltanto « dalle confuse ricordanze di un Paolo fratello di un ribelle, amico di duchi sempre pronti a prender le armi contro i Franchi, di un Paolo forse sospetto un giorno, alla corte del vincitore », p. 83 e 84. Io credo che Paolo partecipasse alla cospirazione.

Che Paolo, il quale era stato alla corte degli ultimi re longobardi ed aveva ricevuto favori speciali da essi, prendesse parte insieme col fratello a quel tentativo che fu fatto dai duchi del Friuli, si noti bene, di Benevento, di Spoleto e di Chiusi con Adelchi e coi Greci [1]) per abbattere la novella signoria franca e ristabilire il regno longobardo, non ha in sè nulla d'inverísimile, anche supposto che Paolo fosse già diacono; inverisimile anzi sarebbe il contrario, che cioè mentre gli altri si muovevano egli se ne stesse inoperoso. E perchè, allora, prendere come espressioni d'umiltà e come adoperate soltanto *ad captandam benevolentiam* quelle della supplica a Carlo *Sum miser, ut moereor* e *Debuimus, fateor, asperiora pati?* [2]) Ma dato anche che queste espressioni qui non debbano prendersi o possano non prendersi per una confessione della sua

---

[1]) *Cod. Carol.* ed. dei MG. N. 57.

[2]) Per queste il Dahn, *Paulus Diaconus*, Lipsia 1886, ebbe già qualche dubbio, cfr. p. 25, nota 3.

complicità alla congiura, altrettanto non potrà farsi certamente dei distici coi quali Paolo diceva a Carlo:

Ut sacer immenso Christi Petrus arsit amore,
 Postquam dimisit crimina Christus eius,
Sic ubi donasti facinus, pietatis amator,
 Inflammat validus cor mihi vester amor,[1])

dove se il *facinus* fosse solo quello del fratello e non anche, effettivamente, quello di Paolo, il paragone non tornerebbe. Mi meraviglio che nessuno dei critici che si sono occupati di Paolo Diacono abbia badato a questo luogo, che, secondo me, pone fuori di dubbio la complicità di lui nella cospirazione. Anche il verso della supplica:

Quantulacumque fuit direpta est *nostra* suppellex

mostra che anche a lui furono sequestrati i beni e che perciò anche lui Carlo ritenne complice, il che fa nascere la presunzione che lo fosse, quando almeno non si ammetta che Carlo giudicasse ingiustamente o erroneamente.[2])

*

Meno soddisfacente, meno ricca di buoni risultati, più prolissa e infarcita di inutili ripetizioni ci è parsa la seconda parte del lavoro del Calligaris: *L'epitaffio attribuito ad Ilderico,* che pure vorrebbe essere la più importante della monografia. L'A. avrebbe fatto bene, riproducendolo per intero, a mettere fin da principio i 43 versi dell'epitaffio sotto gli occhi

---

[1]) Dahn, *l. c.* p. 84.

[2]) Potrebbe alludere alla parte da lui presa a quella ribellione l'oscuro epigramma *En tibi, Paule,* etc., Dahn, *l. c.* p. 89, se è diretto al nostro, in cui sembra che Alcuino a nome di Carlo gli dia la baia per le sue recenti velleità bellicose, sol che si raddrizzi un po' il testo (così com'è non può stare assolutamente) leggendo invece di *hostibus a nostris,* non *hostibus Avaribus,* come propone il Grion, *Della vita di Paolo Diacono storico dei Longobardi,* Udine 1899, p. 16, ma *militibus nostris,* o *hospitibus nostris.*

del lettore, il quale, trattandosi innanzi tutto di doverli interpretare ed essendo l'interpretazione così difficile e controversa, ha bisogno di ricorrere ad essi tutti i momenti per intendere e giudicare le varie interpretazioni proposte o combattute. Così l'A. si sarebbe risparmiato di riportare più volte gli stessi versi, cfr. p. 90, nota 2 e p. 109 nota 1, e forse anche di ripetere troppo spesso l'interpretazione da lui data, che ricorre più volte, cfr. p. 88-92, p. 92-93, p. 108 e segg.

Nè mi sembra che nell' interpretazione dell' epitaffio egli abbia colto sempre giusto o accettata l'opinione più accettabile. I versi:

> Eximio dudum Bardorum stemmate gentis
> viribus atque armis quae tunc opibusque per orbem
> insignis fuerat sumpsisti generis ortum,

egli interpetra secondo il Dahn, il quale sostiene che « non solo *non* accennano necessariamente a nobiltà, ma anzi necessariamente *solo* all'eccellenza del popolo longobardo ».[1]) Il Calligaris ha trovato intoppo nell' avverbio *dudum*, cui dà il significato di *poco fa* e che crede non si attagli bene all'*eximio stemmate,* ove questo sia riferito alla famiglia di Paolo, e conviene pure col Dahn nell'escludere ogni accenno a nobiltà. Ma *dudum* significa anche, specie nel latino de' bassi tempi, *da lunga pezza.*[2]) Io credo che l'*eximio stemmate* non solo ac-

---

[1]) DAHN, *l. c.* p. 5 e 6: " was nicht nur nicht (wie Bethmann sagt) nothwendig Adel ausdrückt, sondern vielmehr nur das *Volk der Langobarden* einen ausgezeichneten Stamm nennen will, wie der Zusammenhang deutlich zeigt ".

[2]) Vedi il Forcellini a quella parola e JORDANES, *Getica*, ed. dei MG. p. 133, 6: " Hesperia . . . . plaga, quae dudum decessorum prodecessorumque vestrorum regimine gubernata est ", p. 96: " defuncto ergo Aithanarico cunctus eius exercitus in servitio Theodosii imperatoris perdurans Romano se imperio subdens cum milite velut unum corpus effecit militiaque illa dudum sub Costantino principe foederatorum renovata et ipsi dicti sunt foederati ".

cenni necessariamente alla famiglia, ma anche per conseguenza necessariamente alla nobiltà di Paolo. Difatti col primo dei versi riportati: *Eximio dudum* etc. è strettamente collegato e all'*eximio stemmate* evidentemente e necessariamente si riferisce ciò che è detto nei versi seguenti:

> Tam digna [est] postquam nitidos ubi saepe [1]) Timavi
> Amnis habet cursus genitus tu prole fuisti,
> Divino instinctu regalis protinus aula
> Ob decus et lumen patriae te sumpsit alendum.

I quali versi non possono significare altro che questo: « Poichè fosti nato di così degna stirpe, l'aula regia ti accolse giovinetto ecc. ». Ora quel *tam digna . . . prole* e contiene in sè un altro accenno alla nobiltà di Paolo e, riferendosi senza dubbio all'*eximio stemmate*, di cui il poeta ha parlato sopra, non ha senso se l'*eximio stemmate* non si riferisce alla sua volta alla famiglia di Paolo. Il Calligaris, messo fuori di strada dal testo che dell'epitaffio dà il Dahn, ha fatto punto dopo *fuisti* e ha dato a questo passo un' interpretazione assolutamente insostenibile.[2]) Bisognerebbe anche addurre altri esempi per provare che la parola *stemma* fosse adoperata nel senso che egli e il Dahn le attribuiscano, poichè quello che il Calligaris cita, *Gesta Epp. Mett.* (M. G. II, 264): « Arnulfus . . . ex nobilissimo fortissimoque Francorum stemmate ortus », non calza, a parer nostro, potendosi interpretare, precisamen-

---

[1]) Leggerei *prope*, non tanto per rendere più plausibile l'allusione a Forum Julii (la critica anche a proposito della patria di Paolo ha intorbidate l'acque chiare) quanto per togliere l'assurdità del *saepe*. Paleograficamente lo scambio di *prope* in *saepe* si spiega; l'amanuense prese il segno d'abbreviazione det *pro* per un *s;* e quanto alla prima sillaba breve di *prope* l'epitaffio ha ben altri spropositi di prosodia.

[2]) Pag. 89 e seg.: " Tu nascesti dalla stirpe (razza) poco fa illustre della gente dei Bardi, che allora (quando tu sei nato) era famosa nel mondo per forze, armi e ricchezze. Così degna perchè da essa tu nascesti là dove scorre il fiume Timavo ".

te come nel caso nostro, « nato da nobilissima famiglia franca » o anche « dalla più nobile famiglia de' Franchi » che era appunto la famiglia dinastica, alla quale Arnolfo appartenne. Nell'epitaffio dunque *stemma* non può significare che famiglia e io credo che Ilderico, componendo quei versi, non avesse altro in mente che la *genealogia* che della sua famiglia riferisce Paolo nel lib. IV, c. 37 della *Hist. Lang.*

Che poi Paolo fosse nato di famiglia nobile risulta per me più che evidente, oltre che dall' epitaffio, anche da altre ragioni e migliori certo di quelle che il Bethmann andò a cercare nel cap. 16 del lib. II della *Hist. Langobardorum.* Se la famiglia di Paolo non fosse stata nobile e anche cospicua, difficilmente egli ne avrebbe inserita la *genealogia* nella *Historia;* difficilmente in quella genealogia egli avrebbe potuto colla tradizione famigliare risalire oltre il bisavolo; difficilmente essa sarebbe diventata così leggiadramente leggendaria: difficilmente il fratello Arichi sarebbe stato un personaggio di tale importanza da pigliar parte alla congiura contro re Carlo (non erano tempi quelli che le congiure politiche muovessero dalle piazze e dal volgo); difficilmente in fine, e questa ragione mi pare abbia molto peso, re Carlo avrebbe tratto seco prigioniero in Francia Arichi e lo avrebbe ivi trattenuto in carcere per 7 anni e più. E lasciando stare il verso

Nobilitas [1]) periit miseris successit egestas,

---

[1]) L'espressione *nobilitas periit miseris*, dice il Dahn, *l. c.* p. 4 e 5, avrebbe gran peso se fosse stata adoperata in prosa, poichè nella prosa di Paolo Diacono *nobilitas* vuol dir sempre nobiltà di sangue; ma in poesia le esigenze del verso possono aver indotto Paolo ad usare quella parola non nel suo solito significato; tanto più che egli l'usa in contrapposto ad *egestas;* dunque ivi *nobilitas* non è la nobiltà di sangue ma quella che nasce dalla ricchezza. Osserviamo che Paolo scrive in prosa con uno stile piuttosto abbondante e ricco; quando egli prende da altri scrittori per solito ne amplia la forma; i suoi versi poi mostrano che aveva una certa facilità nel farli. Non crediamo perciò che schiavo del

dove Paolo non avrebbe mai, secondo me, adoperato un vocabolo che avrebbe potuto dar luogo ad un ridicolo equivoco, a me par di sentire anche nel verso:

Jamque sumus servis rusticitate pares,

che egli era caduto da ben più alto loco di quello che solo d' un gradino o solo per la libertà personale sovrastava alla schiavitù; e nel verso

Cum modicis rebus culmina [1]) redde simul

scorgo l'accenno a dignità, a gradi che in quei tempi difficilmente potevano essere disgiunti da nobiltà.[2])

*

Dimostrata l'autenticità dell'epitaffio il Calligaris vorrebbe con esso provare, almeno molto probabile, che Paolo abbracciò la vita monastica prima della caduta del regno longobardo, quando la vita gli arrideva ancora e le ricchezze e gli onori non

---

metro adoprasse la parola *nobilitas* impropriamente per cagion del verso. Aggiunge il Dahn che anche tenendo conto dell'esagerazione retorica e poetica il patrimonio d'un'antica famiglia nobile non poteva da Paolo essere designato colle parole *suppellex quantulacunque*. Ma egli dimentica che la famiglia di Paolo perdette le sue sostanze nell'invasione degli Avari. E d'altra parte se gli averi della famiglia non erano tali ch'essa potesse dirsi ricca, come mai avrebbe Paolo adoperato *nobilitas* per accennare a una ricchezza che non c'era? La nobiltà invece poteva esservi anche con poca ricchezza, anche con una *suppellex quantulacunque*.

[1]) Sono, secondo me, i *culmina honorum*, non *domus*, come inteso il Dahn, l. c. p. 26, nota 1. Cfr. l'epitaffio di Arichi, nel Dahn, *l. c.* p. 95:

Stirpe ducum regumque satus adscenderat ipse
Nobilior gentis culmina celsa suae.

[2]) E lascio anche stare ciò che narra Andrea da Bergamo, il quale alla fine del IX secolo scriveva, MG. SS. vol. III, p. 234: „ ipse vero Karolus post aliquantum tempus Francia reversus est, obsides quoque ducentes secum quicquid Italia maiores nati et nobiliores erant. Post non multum tempus ab eodem Carolo meruerunt, et honorati sunt ab ipso, ad suam reversi sunt patria „. Dato anche che ciò non si riferisca precisamente al tempo e al caso del fratello di Paolo il passo citato ha il suo valore.

lo avevano abbandonato. Riguardo all'autenticità, le obbiezzioni, veramente poco serie, che furono messe innanzi dal Dahn, erano già state rimosse da altri; e noi concordiamo con lui nel ritenerlo autentico.

Ma quanto a provare che la monacazione di Paolo fosse anteriore al 774 non mi sembra che vi sia riuscito. È fuori di dubbio che il grave errore cronologico, relativo alla monacazione di Paolo, col quale il Dahn pretese di dimostrare apocrifo l'epitaffio, si risolve effettivamente in un errore d'interpretazione da parte del critico tedesco, il quale dall'accenno alla gloria acquistata da Paolo presso i Franchi, volle inferire e l'errore cronologico e conseguentemente la falsità dell'epitaffio. Ma che in esso non si parli affatto dei Franchi, come ripetutamente afferma il Calligaris, non mi pare punto provato. Il C. si mostra incerto nell'interpretazione dei versi:

> Plurima captasses digne cum dogmata cuius
> Resplendens cunctos superis ut Phoebus ab astris
> Arctoas rutilo decorasti lumine gentes.

Egli non sa decidersi se le *arctoae gentes* siano le genti del Nord o i Longobardi in genere, cfr. p. 90 e 91 e 115 e 116. Ma pare propenda per la prima interpretazione, intendendo per genti del Nord quelle dell'Italia del Nord. — Longobarde e italiane insieme o solo longobarde? Nell'un caso e nell'altro perchè solo quelle del Nord? e specialmente nel secondo caso perchè il poeta avrebbe pensato di lasciar fuori i Longobardi di Benevento? Paolo era stato educato a corte *ob decus et lumen patriae.* La patria del Longobardo era la *gens langobarda,* la sua nazione. Il Calligaris non si pronunzia sulla correzione di *cunctos* in *cunctas* proposta dal Grion.[1]) Forse per-

---

[1]) GIUSTO GRION, *Della vita di Paolo Diacono storico dei Longobardi,* Udine 1899, p. 12.

chè quella correzione non gli sfaceva troppo comodo. Eppure io credo che si debba assolutamente accettare, come quella che s'impone da sè. Però con quel *cunctas* è forse un po' più difficile riferire l'*arctoas gentes* solo ai Longobardi. Il Grion [1] molto opportunamente a proposito di quella espressione cita il cap. 1 della *Hist. Lang.*, che a me piace qui riportare: « Unde fit, ut tantae populorum multitudines arctoo sub axe oriantur, ut non immerito universa illa regio Tanai tenus usque ad occiduum, licet et propriis loca in ea singula nuncupentur nominibus, generali tamen vocabulo Germania vocitetur: quamvis et duas ultra Rhenum provincias Romani, cum ea loca occupassent, superiorem inferioremque Germaniam dixerint ». È molto verosimile che il discepolo di Paolo proprio di qui prendesse quella espressione. Il Grion per sostenere che Ilderico non potè con quella espressione accennare anche ai Franchi fa osservare che questi non abitarono mai oltre il 60° grado di latitudine. Ma che cosa importa ciò se Paolo in quello stesso capitolo pone tra i popoli nati *arctoo sub axe* tutti i popoli germanici? Io credo dunque che Ilderico con quella espressione comprenda anche i Franchi e accenni davvero alla fama ivi acquistata da Paolo. In questo, secondo me, il Dahn ha ragione. Ma ciò non implica affatto errore cronologico rispetto a quel che segue. Già il Waitz aveva fatto notare al Dahn che non deve prendersi l'epitaffio come una narrazione compiuta e ordinata della vita di Paolo. Più che altro esso è un elogio in cui si contrappongono agli onori mondani e agli allettamenti delle corti l'umiltà e la pace claustrale da lui preferita per amore di Cristo. Il poeta fu tratto naturalmente a far cenno della sua dimora in Francia, o meglio del fulgore di dottrina ond'egli rifulse in Francia, in anticipazione, cioè prima che della sua

[1] Ibid. p. 13.

monacazione, dall'aver avanti parlato appunto de' suoi studi e della sua dottrina, quegli studi e quella dottrina che gli procacciarono tanta gloria e presso i Longobardi prima e presso i Franchi poi, gloria che, sebbene già grande prima di passare le Alpi,[1]) non gl'impedì, di posporla alla gloria celeste.

Ma se da una parte non v'è motivo di credere che Ilderico, erroneamente, ponesse la monacazione di Paolo dopo la sua andata in Francia, d'altra parte non ve n'è alcuno neppure per sostenere che la ponesse avanti la caduta del regno longobardo o in qualsiasi altro tempo determinato. Il Calligaris vorrebbe sostenere quella tesi, ma non osa e si mostra anche qui titubante e, mi sembra, anche in contradizione con se stesso. A p. 93 afferma: « l'epitaffio, molto vago, non ci permette determinare di più (che cioè Paolo dalla gloria passò al chiostro) certo è però che allude alla gloria che Paolo s'acquistava presso i Langobardi, la cui potenza pare fosse tuttora in piedi quando venne in animo a lui, lieto di tanti beni, di chiudersi nel chiostro ». E in nota osserva: « Se per *arctoas gentes* intendiamo gli abitanti dell'Italia del Nord, allora l'epitaffio ci direbbe che Paolo nell' Italia settentrionale acquistava fama e gloria che avrebbe lasciata per chiudersi nel chiostro. Il suo ritiro sarebbe allora anteriore al 774. Se invece in quella frase vediamo indicati in genere i Langobardi, allora l'epitaffio non si riferirebbe più apertamente ai tempi in cui durava la monarchia langobarda, perchè Paolo poteva aver trovato onore e gloria anche presso i duchi di Benevento, e pur rimanendo fisso che non fu la sventura quella che cacciò nel chiostro il poeta, ci mancherebbe il mezzo di stabilir la data della sua conversione. Qualunque interpretazione però si dia alla frase discussa, crederei che l'epitaffio intenda porre

---

[1]) Non è detto del resto che Paolo non fosse noto in Francia anche prima della caduta del regno longobardo.

l'ingresso di Paolo nel monastero prima delle sventure del 774 a cui mi pare naturale che in caso diverso avrebbe dovuto alludere ». Ma in che modo questa credenza si concilia con la seconda delle interpretazioni e delle illazioni da lui premesse? Così a p. 116 nel testo dice: « Io credo quindi che l'epitaffio stabilisca l'ingresso di Paolo nel monastero prima della caduta del popolo langobardo, cioè prima del 774 », e in nota a queste parole: « Potrebbe altri, come vedemmo, opporre altra interpretazione e dire che Paolo ebbe onori e gloria presso i suoi, sia a Pavia, prima del 774, sia a Benevento dopo il 774, e che da questi onori passò al chiostro. L'epitaffio allora ci lascierebbe affatto al buio sul tempo dell'ingresso di Paolo nel monastero ma affermerebbe sempre che non fu la sventura quella che lo cacciò dal mondo ». E non è neppure esatto il dire: « affermerebbe sempre che non fu la sventura ecc. », perchè l'epitaffio non afferma nulla in proposito. Se mai, dovrebbe dirsi: « non affermerebbe che fu la sventura ecc. ». Era poi assolutamente necessario che lo affermasse? o può pretendersi che lo affermasse se con ciò veniva a diminuire il merito di Paolo nel farsi monaco? Il Calligaris conosce benissimo quanta forza abbia negli scrittori del tempo il convenzionalismo; e si meraviglierebbe che Ilderico, pur sapendo che Paolo, poniamo, aveva abbandonato il mondo a causa di disastri pubblici e privati, attribuisse a lui, tanto perchè non cessasse di essere il tipo vero del monaco, di essere entrato nel chiostro mentre era in mezzo alla felicità e al benessere mondano? Bisogna guardarsi bene dal prendere alla lettera le espressioni degli epigrafisti e dei panegiristi. Ma nel caso nostro, anche facendo a meno di questa necessaria cautela, non si può venire alle conclusioni alle quali vorrebbe venire il Calligaris. Anche qui egli si mostra poco sicuro nell'interpretazione dell'epitaffio. A p. 92, dopo aver detto nel testo che Paolo sprezzò la *lode* e la *ricchezza*

per offrirsi a Cristo, in nota aggiunge: « La frase: *cum gloria saecli condignis ditaret evans te sedule* [1]) *gazis* accenna a ricchezze materiali o a tesori di lode, come vuole il Grion, il quale forse pensava ai versi che Paolo scriveva a Carlo (prima del 786): « Nulla mihi aut flaventis | est metalli copia | aut argenti sive opum | desunt et marsupia, | *Vitam litteris nutrivi* » (nel carme « Sensi cuius » in Dümmler, *op. cit.* carme XII, pag. 49-50) ». Anche qui a me pare che il Grion abbia ragione: Paolo non fu mai molto ricco, neppure quando godeva dei favori dalla corte di Pavia. Ricordiamo ancora il verso della supplica:

Quantulacunque fuit direpta est nostra suppellex.

Era un piccolo patrimonio quello della sua famiglia, colpita com'era stata della guerra avarica; e i re ultimi longobardi non avevano colmato lui di tesori. Ilderico non doveva aver troppi motivi a magnificare le ricchezze del suo maestro. Le *gazae* di cui egli parla son proprio quelle che si confacevano ad un uomo dato più a studi sacri che profani, l'omaggio tributato alla dottrina e all'ingegno da tutti, anche dai principi, omaggio e relative manifestazioni che Paolo fuggì nel salitario e oscuro ritiro del chiostro, omaggio che nel mondo non poteva mancargli anche in mezzo alle strettezze materiali, le quali anzi non potevano che aumentare la stima per lui. Ammessa questa interpretazione, e il Calligaris non l'esclude, come può più egli trovare nell'epitaffio un punto qualunque *ubi consistat* per stabilir la data della monacazione di Paolo? Come può asserire che l'opinione del Dahn. il quale pone quella data dopo il 774 o 76, è in perfetta antitesi coll'epitaffio? p. 116.

A fissare quella data non ci restano dunque che le altre

---

[1]) Leggerei *sedula* e il verso precedente restituirei così:
Etsi iam nimium fluidi *tum* (o tunc) gloria saecli

fonti. Il *terminus ante quem* è da esse posto, secondo si conviene da tutti, al 782. Quanto al terminus *post quem*, le ragioni addotte dal Dahn per porlo dopo il 776 non sono davvero molto valide; ma sono pure tutt'altro che forti le obiezioni che gli muove il Calligaris. Questi ammette che le espressioni *exul, inops, tenuis* dei versi a S. Benedetto non si debbano intendere in senso spirituale e si chiede, p. 119: « il poeta, sebbene monaco, non aveva certo dimenticato nè il fratello, nè gli amici duchi di Benevento: nè aveva potuto restare impassibile di fronte a tante sventure: sebbene monaco aveva potuto benissimo cadere in sospetto al re dei Franchi. Chi ci vieta dunque di credere, che egli, già monaco, e non di fresca data, si lagnasse di essere escluso dai luoghi a lui più cari, dal suo Friuli, da Pavia, da Benevento? (exul); che si lamentase dei beni famigliari perduti (inops): d'essere privo dell'appoggio che godeva presso principi poco prima potenti, ed allora in pericolo e in aspettazione di gravi sventure (tenuis)? » A me veramente pare un po' difficile che Paolo, monaco, potesse cadere in sospetto de' Franchi, che si lamentasse di essere escluso dal suo Friuli, da Pavia, da Benevento, se da se stesso volontariamente, non per la forza delle cose, si fosse esiliato nel chiostro, che si dolesse dei beni famigliari perduti egli che facendosi monaco doveva avervi rinunziato, e dell'appoggio perduto dei principi quando di esso, coll'entrare in convento, aveva mostrato di far poco conto e quando non ne aveva bisogno alcuno. O almeno mi sembra che tutto ciò sia più difficile a immaginarsi ove si supponga Paolo fatto monaco di spontanea vocazione, senza che rovesci di fortuna sofferti da lui, dalla sua famiglia e dalla sua nazione, abbiano concorso a fargli prendere quella decisione. Ma io credo che quelle espressioni non alludano affatto alle sue digrazie, che mi pare sarebbero state fuori di luogo in una poesia sui miracoli del Santo, ed abbiano invece significato spirituale. A

S. Benedetto che è in cielo ed è *coelestis tramitis index*, l'umile poetà da questo esilio, da questa valle di lacrime, non può offrire che *poemata parva*. Che cosa c'entrano il Friuli, Pavia e Benevento? E prese in questo senso quelle parole non porgono fondamento alcuno a fissare la data nè della poesia, nè della monacazione di Paolo. Anche prese nell'altro senso del resto ne offrono uno molto fantastico e poco positivo.

Secondo me la monacazione di Paolo è certamente posteriore al tentativo di riscossa contro i Franchi, primieramente perchè, come abbiamo dimostrato, Paolo prese parte a quel tentativo, cosa che, se già fosse stato monaco, riuscirebbe difficile ammettere, in secondo luogo perchè se in quel tempo fosse già stato monaco, non avrebbe posseduto nulla, poichè all'entrare nel chiostro avrebbe dovuto spogliarsi di tutto e disporre del suo a favore del chiostro stesso o dei parenti o di altri, e Carlo non avrebbe potuto sequestrargli nulla, mentre Paolo dice nella supplica.

Quantulacunque fuit direpta est *nostra* suppellex

Certo Paolo avrebbe anche potuto dire *nostra* parlando della suppellex che una volta era stata sua. Ma in quella supplica mentre da un lato non si trova nessun termine con cui tradisca minimamente la sua condizione monacale, egli che pur dedica un distico a sua sorella monaca, dall'altra vi sono espressioni che un monaco difficilmente, a mio credere avrebbe adoperate. Lasciamo pur da parte la « *nostra* suppellex », e anche il verso

Nobilitas periit miseris successit egestas,

che potrebbe riferirsi solo agli altri; ma nel verso:

Iamque sumus servis rusticitate pares

egli parla anche di sè, ed è questo un linguaggio che stia bene in bocca d'un monaco? di un monaco che altre volte si dà gli epiteti di *exiguus* e di *pusillus*? La monacazione di

Paolo è dunque posteriore non solo al 776 ma anche al tempo in cui fu composta la supplica. Contando sei anni, compreso il 776 (*septimus annus adest* = s'avvicina l'anno settimo) essa sarebbe stata scritta nel 781, anno in cui Carlo venne in Italia e nella Pasqua fu a Roma e Paolo avrebbe avuto occasione di fargliela pervenire. I primi distici di essa e tutta del resto la composizione esprimono dolore profondo e grande abbattimento. La risoluzione di inchinarsi supplichevole a colui che aveva distrutto il regno longobardo e teneva ancora prigioni in Francia e il suo re e il suo fratello, nacque forse a un tempo con quella di chiudersi nel chiostro. Era forse da poco tempo nel chiostro che, avuto sentore dell'effetto prodotto dalla supplica su Carlo, corse in Francia. Il vivo rimpianto del chiostro che si sente nella lettera all'abbate Teodemaro (a. 783) potrebbe essere indizio della fresca data della sua monacazione: egli aveva potuto appena gustare la pace e le gioie di quell'asilo che aveva dovuto abbandonarlo e lo rimpiange col fervore del novizzo. Sono queste osservazioni di natura molto subiettiva e poco positive, ne convengo, ma non ne fanno di natura diversa gli altri.

*

I motivi che indussero Paolo a cercare asilo in M. Cassino credo siano in generale quelli accennati dal Dahn; solo non comprendo come egli possa immaginare Paolo in condizione di non poter prender parte nè contro Arichi, duca di Benevento, nè contro il Papa, poco dopo il 776.[1]) Contro Arichi certo egli non poteva schierarsi; ma a mettersi contro il Papa avrebbe potuto trovar difficoltà solo nel caso che fosse stato già diacono. Il Dahn invece pare supponga nol fosse ancora, poichè in quel tempo gli attribuisce solo l'inclinazione

[1]) Dahn, *l. c.* p. 24.

allo stato ecclesiastico. inclinazione che pervero non vorremmo attribuire a Paolo in quel momento, cioè dopo la rovina del regno longobardo. del duca del Friuli e della famiglia del fratello avvenuta principalmente per opera del Papa. Io penso invece che Paolo fosse già diacono da un pezzo. fin dai tempi di re Rachi, come si può e si deve anzi desumere dall'epitaffio d'Ilderico. una volta ammessane l'autenticità.[1]) Che Paolo si desse agli studi sacri in modo da segnalarsi in essi senza abbracciare lo stato ecclesiastico mi par difficile, in un tempo in cui se la cultura in generale era patrimonio quasi esclusivo del clero, lo erano tanto più le discipline sacre, quantunque le sacre scritture più forse che in tempi posteriori fossero lette dai laici. Preso a corte giovinetto (e non certo per essere avviato allo stato ecclesiastico. poichè egli era il maggiore dei due fratelli)[2]) al tempo di Liutprando che, nel suo fervore di fondar chiese e monasteri per ogni dove, « intra suum quoque palatium oraculum domini Salvatoris aedificavit et quod nulli alii reges habuerunt, sacerdotes et clericos instituit. qui cotidie divina officia decantarent, » ebbe di là l'impulso alla vocazione ecclesiastica, e sotto Rachi, ricevuti i primi ordini sacri, divenne forse diacono di quella cappella e poi sotto Desiderio istitutore di Adelperga. Non è che un'ipotesi questa certamente, ma non ha minore aspetto di verisimiglianza, se non m'inganno, di

[1]) Troppo timidamente arrischia l'ipotesi il Calligaris, p. 101, dove era da affermare risolutamente.

[2]) Contro ogni buona ragione lo suppone minore il Dahn, p. 26; Paolo, riferendo la propria genealogia non avrebbe mai messo sè prima del fratello, se il fratello fosse stato maggiore di lui, cfr. *Hist. Lang.* IV, 37: " Hic etenim (Lopichis) genuit avum meum Arichis, Arichis vero patrem meum Warnefrit, Warnefrit autem ex Theudelinda coniuge genuit me Paulum meumque germanum Arichis, qui nostrum avum cognomine retulit ". Paolo nacque vivo ancora il nonno, il nome del quale, morto quando venne alla luce il secondogenito, fu messo a questo.

tutte le altre che furono messe finora innanzi. Nella sua qualità di diacono, egli che era stato in intimi rapporti colla corte longobarda di Pavia ed era sempre con la casa di Benevento, effettivamente doveva trovarsi, come del resto tutto il clero longobardo, in una posizione imbarazzante di fronte a Roma alleata dei Franchi e nemica di sua gente.[1] In tali condizioni non è davvero improbabile che egli cercasse un rifugio nel chiostro di M. Cassino; il quale, se è lecito ravvicinare tempi e circostanze tanto diverse, avrebbe così con Paolo Diacono cominciato ad essere asilo di ecclesiastici che l'amore alla propria nazione pose in cattivi rapporti colla Curia Romana.

A. Crivellucci

---

[1] È notevole che le fonti della vita di Paolo mentre ci indicano o ci fanno inferire la sua dimora in più luoghi d'Italia e della Francia, non accennino mai a Roma, e che nella sua storia le notizie sulla città di Roma siano relativamente scarse.

UNO STORICO ITALIANO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE [1]

È noto che fra gli argomenti preferiti del Manzoni, dopo la quistione della lingua (e a lei non secondo per importanza e per l'amore col quale l'A. se ne occupava) viene la Rivoluzione Francese.

Continuamente soleva discuterne nella conversazione degli amici, e chi, come il Bonghi, ebbe la fortuna di godere della familiarità di quel grande, ci attesta, quanto ricca e minuta conoscenza degli avvenimenti, degli uomini e della letteratura storica del tempo, mostrasse di possedere.

Lungamente studiò l'argomento, ma, solo sui settantacinque o settantasei anni cominciò a scrivere il libro del quale a ottantaquattro si interessava tuttavia.[2])

Nel tempo che intercede, non tralasciò mai di occuparsene fuorchè negli ultimi anni, nei quali la sua attività fu quasi interamente assorbita dalle varie pubblicazioni sulla questione della lingua, che si seguirono a brevi intervalli.

---

[1]) *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859*, saggio comparativo di AL. MANZONI, Milano, Rechiedei 1889 (con proemio di R. BONGHI).

[2]) Nel 1869 ne ricopiava l'introduzione. Vedi BONGHI, proem. p. VII.

La sua incontentabilità e scrupolosità di scrittore divenuta addirittura eccessiva negli ultimi anni, la conseguente lentezza nel lavorare e la stanchezza della tarda età molto contribuirono ad arrestare definitivamente il lavoro cominciato.

Delle due parti che dovevano comporlo la prima soltanto ha un sufficiente svolgimento; dell'altra poco più che qualche cenno ci fa indovinare la trattazione che il Manzoni ne avrebbe fatta.[1])

Ma l'editore nello spiegare la interruzione, e giudicare, in conseguenza, dello stato in cui il saggio manzoniano ci rimane, non si appone, secondo noi, del tutto alla verità.

Egli dice che il Manzoni « conoscitore profondo di quel periodo di storia moderna dei cui ultimi aneliti era stato testimone così profondo e minuto che *crede* non ci fosse in questa cognizione, non che italiano, neanche francese che lo superasse ai suoi tempi e lo supererebbe ora, s'era lasciato trascinare a seguirne i passi con tanta precisione, con quanta nessun altro prima e dopo di lui ».

« Procedendo così non era giunto alla fine di 286 fogli se non a percorrere i fatti dei primi tre mesi di quella Rivoluzione, a cominciare dalla convocazione degli Stati Generali. Certo egli non s'era proposto di scriverne la storia e lo dice; ma ciò che aveva in realtà fatto era una storia insieme accurata e un esame scrupoloso e disastroso per uomini e cose ».[2])

Sicchè, secondo lui, a tal segno gli sarebbe cresciuto fra mano il lavoro, che avrebbe assunto proporzioni non più ri-

---

[1]) Il Bonghi, per dare carattere di occasione alla pubblicazione di questo saggio (centenario del 1789) non potè pubblicare tutti i frammenti che rimangono dell'opera. Nè a questa dannosa fretta rimediò in seguito, come aveva promesso, nella collezione delle " opere inedite o rare ". (Milano Rechiedei).

[2]) Bonghi, proemio, VII, VIII.

spondenti alle prime intenzioni dell'A.; così che non gli sarebbe stato possibile, per mancanza di lena, non di dottrina o di costanza, condurlo a compimento, continuando con quella ampiezza con la quale aveva cominciato.

Ma dall'esame del lavoro e degli intenti suoi non abbiamo potuto ricavare in che consista tale guasto d'economia.

Quella ampiezza di svolgimento e scrupolosa cura che si ha nella prima parte è *voluta* dall'A. il quale, a bèlla posta, perchè stava nel suo disegno preconcetto, l'ha scritta con grande abbondanza di particolari.

Essendo suo scopo di « ricondurre alle loro prime ragioni alcuni dei fatti di quella Rivoluzione nei quali apparvero due tristissimi fenomeni »: (terrore ed instabilità di governo), veniva lo studio ad essere diviso naturalmente in due parti: 1.° ricerca analitica delle cause a parer suo vere e prime, 2.° sguardo sommario dei due principali effetti. La quale seconda parte non serve che di rincalzo alla prima (« dies vero subsequentes testes sapientissimi », come dice l'epigrafe del libro) perchè trattandosi di cose evidenti e conosciute generalmente, per lo scopo dell'autore basterebbe solo l'accenno; dovendo consistere l'utilità del lavoro, non nell'esporle, ma nel cercare il perchè, per colpa cioè di chi e di quali circostanze, avvennero.[1])

Nel fatto, questa divisione è osservata con scrupolo, tolti tre o quattro luoghi di anticipazione e di digressione, dei quali l'autore domanda venia al lettore.

La prima parte (cap. II-X) ci rimane intera se non definitiva per la forma: nella seconda, alla quale si apre la strada con la descrizione delle immediate conseguenze, ci rimane un buon numero di pagine, e non molte certamente ancora ne avrebbe aggiunto, chè, come egli stesso ci dichiara, avrebbe toccato

---

[1]) Introd. *passim*.

solo i punti principalissimi, riassumendo in breve i periodi di passaggio.[1])

Per un'altra ragione poi assai più importante tale doveva essere il disegno dell'autore. Egli aveva lo scopo di cercare quegli elementi di raffronto con la Rivoluzione italiana, che solo dall'esame delle cause possono essere dati.

A questo, che si ricava, oltre che dall'esame dell'opera, dalle parole dell'A. laddove, finita la prima parte, dice che potrebbe parere il principio di una storia, ma che non è il suo disegno « nè così vasto, nè così ambizioso, bastandogli aver ricondotto alle cause quei tristi effetti che veniva continuamente indicando »,[2]) pare si opponga quel che egli stesso altrove dice: « Riprendendo il filo degli avvenimenti (sta per narrare l'impresa della Bastiglia) ne accenneremo i più notevoli per venire a considerare gli effetti che sono l'oggetto principale del lavoro ».[3])

Ma è questa una espressione che, presa fuori del testo, è inesatta, perchè vuole con essa indicare l'importanza maggiore dei veri effetti per rispetto alle prime conseguenze, di cui poco avanti ha trattato. — Non può prendersi dunque nel senso assoluto, tanto chiara coscienza ha il M. dell'importanza essenziale in una ricerca storica, dello studio delle cause, e tanto esplicitamente dichiara di scrivere il suo saggio in conformitá di tale principio.

Sentiamolo da lui stesso:

La storia « volendo a gran ragione meravigliarsi il meno possibile, e intendere il più possibile, cerca nei fatti antecedenti ciò che abbia potuto preparare i fatti posteriori ed ha

---

[1]) Precedono il tutto una introduzione generale sulle due rivoluzioni confrontate, e una speciale sulla Rivoluzione Francese (cap. I).

[2]) p. 315.

[3]) p. 206.

tanto maggior motivo di fare una tale ricerca, quanto più questi siano insoliti ed esorbitanti ».[1])

Del resto, tolto l'esame degli effetti, il confronto con la Rivoluzione Italiana (scopo principale del libro) correrebbe lo stesso, come tentata dimostrazione della tesi posta nell'introduzione, che suona in poche parole così:

La Rivoluzione francese ebbe due grandi macchie: 1.° « oppressione del paese sotto il nome di libertà » 2.° « somma difficoltà di sostituire al governo distrutto un altro che avesse le condizioni della durata ».[2])

Questo l'A. crede ed è manifesto.

« Per ciò che riguarda l'Italia » soggiunge « è una cosa anche più manifesta che la sua rivoluzione non portò nè l'uno nè l'altro di questi due tristissimi effetti ».

Il perchè? ecco la ricerca; gli effetti perciò sono il presupposto, il punto di partenza, μάρτυρες σοφώτατοι (come dice il verso di Pindaro, messo come epigrafe) null'altro che questo; quello che si deve scrutare è la legittimità o illegittimità dei primi moti, quel che per il M. significa bontà o malvagità di essi.

La causa del male dunque, non la descrizione di questo, è il punto essenziale dell'opera del M. più morale che storica.

Per le cose esposte perciò non si può dire, col Bonghi, che senza avvedersene abbia rotto l'economia del lavoro; molto meno col Bertoldi che il lavoro non sia neanche interamente abbozzato.[3])

Da questo breve esame della composizione e degli intenti del lavoro manzoniano risulta che, per quanto riguarda la

---

[1]) p. 155.

[2]) V. introduzione, ivi cita il M. le varie costituzioni dal 1791 al 1852 (1791, 93, 95, 99, 1804, 14, 15, 30, 48, 52).

[3]) A. Bertoldi nel suo comento a *Prose minori, lettere inedite* etc. *di A. M.*, Firenze, Sansoni 1897.

Rivoluzione Francese esso merita di essere preso in esame come opera organica e quasi completa che ci dà il più interessante materiale riguardo alle idee politiche del nostro A., specie negli ultimi anni della sua vita.

Molto, secondo noi, ha contribuito a determinare e deviare il suo giudizio sul grande avvenimento del secolo passato l'averlo messo in confronto colla Rivoluzione italiana del 1859.

« Il nome di Rivoluzione, egli dice.[1]) si applica indifferentemente a due cose diverse non solo di grado ma di essenza: cioè tanto a una grave alterazione nel Governo di uno Stato quanto alla distruzione del Governo medesimo. *A questo secondo genere appartengono del pari i due grandi avvenimenti*, sopra alcuni punti dei quali ci proponiamo di fare un compendioso raffronto. L'essere in uno dei due casi toccata una tal sorte a un Governo solo e nell'altro a più d'uno, è una differenza accessoria che non muta punto l'essenza della cosa ».

« Ma, tra avvenimenti così vasti e così complicati, si devono necessariamente trovare delle *differenze che tocchino l'essenza*. E due principalissime ci par di vederne in due dei più gravi effetti della prima di queste due Rivoluzioni, e dei quali la seconda potè andare immune. E furono: l'oppressione del paese, sotto il nome di libertà: e la somma difficoltà di sostituire al Governo distrutto un altro Governo, che avesse, s'intende, le condizioni della durata ».

Con queste parole, delle quali alcune che più hanno fermato la nostra attenzione abbiamo sottolineato, comincia il M. le sue osservazioni.

Egli vuole mettere sopra tutto in evidenza, come già dicemmo, le differenze fondamentali *indicate* dagli effetti diversi.

---

[1]) Intr. p. 1 e 2.

Nell'opera manzoniana, e un chiaro esempio è la « storia della colonna infame », indagare le cause vale cercare i meriti o le responsabilità degli uomini che nel momento decisivo cui i precedenti storici portano, con l'agire in obbedienza alle leggi della morale o col disubbidire ad esse, provocano e determinano il danno materiale e morale del paese.

« Questa parte dell'arbitrio umano, dice il Bonghi, che oggi suol essere tanto negletta, era soprattutto investigata da lui ».[1])

Così per il M. ricercare le cause prime dei tristi avvenimenti della Rivoluzione. equivale a determinare quali azioni malvagie fossero compiute dagli uomini rivestiti nei primi tempi di potere legale o capaci di potere esercitare una qualsiasi efficacia sulla massa.[2])

Non diremo noi che un tal modo di considerare la storia sia errato e non debba assolutamente sussistere, ma certo, preso come sola ed unica base del nostro giudizio, non potrà soddisfare, e il giudizio stesso, il più delle volte, ne uscirà se non falso, certo incompleto. Perchè, in tale maniera, ogni fenomeno storico avvenuto in qualunque età, in qualunque luogo, si viene a trovare dinanzi alla mente dello storico sotto un aspetto solo; tutti i fenomeni si riducono allo stesso comune livello.

---

[1]) Bonghi, Proemio, p. IX.

[2]) Notiamo subito che, messe così le basi e vedute come differenze *essenziali* solo quelle sopra indicate, ogni altra passa in seconda linea e si potrebbe quasi credere che altri effetti che i cattivi il M. non riconoscesse, e fosse politicamente, quel che si diceva un *retrivo*. Ciò per'altro non è legittimo supporre, anzi il contrario si può facilmente provare non foss'altro col fatto che egli accettò, plaudendo, la formazione del nuovo Stato italiano, la cui *costituzione* non è in fondo se non il risultato di tutto il movimento rivoluzionario del secolo precedente.

La incongruenza fra quella sua limitazione e questa accettazione ci mette subito sull'avviso che il libro tutto è scritto con una preoccupazione di sentimento, per la quale essa incongruenza si rende possibile.

Allo stesso modo si ha un medesimo criterio (questo però secondo il senso comune, perchè, chi ben guardi, anche lì son da considerare le diversità di condizioni) nel giudicare delle azioni di singoli uomini che, nella vita d'ogni giorno, in casi analoghi, operino in conformità o no della morale.

Certo è che in tal modo i due avvenimenti sono fuori della vita storica.

Basta invero il semplice fatto che abbiano rovesciato il governo o i governi allora esistenti per dichiararli essenzialmente uguali e giudicarli alla stessa stregua? Alla domanda ciascuno trova subito da rispondere con molti argomenti che accennerò sommariamente, giacchè oggi sono passati, come si dice, in sustrato ed è inutile esporli diffusamente.

Sono prima di tutto i due avvenimenti lontani l'uno dall'altro e avvengono in due paesi diversi: il che significa che ciascuno procede come può e deve nell'età sua, che muovono da due diverse tradizioni, e trovano occasione in condizioni assai differenti.

Il primo, ove non si voglia limitare a quell'insieme di ribellioni, di illegalità, di fatti atroci, di guerre, di anarchia interna che dominarono in Francia per un certo tempo dopo l'89, ma si comprenda come una più larga totalità di fatti, riassumente in sè tutto il movimento letterario, scientifico, politico, religioso, morale e sociale, è avvenimento umano, più che francese. E, perchè contiene questa parte ideale larghissima, produce l'ordine libero moderno, mentre per la parte attuale, transitoria, cioè, pratica ed economica, conduce alla distruzione della monarchia in Francia. Il secondo è essenzialmente *italiano* sia come parte ideale che come parte pratica-nazionale, cioè: di indipendenza e di unità. I quali nuovi elementi possono trionfare solo in quanto hanno per presupposto l'abolizione di ogni disuguaglianza di diritto dapprima ottenuta dalla Rivoluzione francese.

È indispensabile perciò riconoscere uno stretto rapporto di dipendenza della Rivoluzione nostra dalla francese.

E sebbene l'Italia non indegnamente partecipi al movimento ideale del secolo XVIII, tuttavia nessuno disconosce che assai grande in tutte le provincie italiane era, in generale, l'intorpidimento delle coscienze, che, senza il turbine rivoluzionario e napoleonico, forse non si sarebbero così presto scosse.

Queste differenze toccano o no l'essenza dei due movimenti? — Si può non tenerne conto nel giudicare dell'uno in confronto dell'altro? Certo che no. Sono tali anzi che, appena considerate, anche superficialmente, si viene alla conclusione che uno studio morale, se è possibile a farsi di ciascuno singolarmente, non è possibile comparativamente senza essere ingiusti verso uno dei due; e che, se anche si tenesse conto delle differenze, si giungerebbe alla fine non a fare un confronto, ma a dimostrare l'assurdità del confronto.

In conclusione il M. con la sua idea dello studio comparativo considerava uno dei due fenomeni storici come base di valutazione dell'altro, distaccandoli ambedue dalla vita storica, considerandoli uguali mentre sono profondamente diversi.

Questo meglio si potrà vedere in seguito: ora, lasciando da parte la comparazione, non dovendo noi occuparsi che dello storico della rivoluzione francese, non sarà male considerare dapprima a quale concetto fosse arrivata la produzione storica precedente, e (mentre questo a noi sembra più comprensivo, più oggettivo e storico) perchè il M., come facilmente potremo vedere, non ne abbia tenuto conto.

I risultati cui gli autori che trattarono dell'argomento prima del M. giunsero, sono tutt'altro che trascurabili per la interpretazione del grande fatto, non foss'altro perchè ciascuno

di essi ha additato almeno un lato importante, un punto di vista, esagerato talvolta dalle personali inclinazioni, ma tuttavia, nei giusti limiti, indispensabile a considerarsi.

La prima storia notevole (parlo saltanto di quelle che rappresentano i varî *indirizzi mentali* nel giudicare della Rivoluzione francese), popolarissima in Francia, molto diffusa anche in Italia, è quella di Adolfo Thiers (1823-1827), pel tempo in cui fu pubblicata la migliore quanto alla esposizione dei fatti, per noi sempre notevole come lavoro artistico, per quella vivacità ed entusiasmo quasi rivoluzionario con cui è scritta. È una « opera del tempo », specchio fedele delle idee, delle impressioni popolari genuine, ma piena di pregiudizî sulla Rivoluzione o meglio, di un solo, ma grande pregiudizio: il patriottico.

La disposizione del *francese* che la scrisse è l'ammirazione, lo stesso sentimento che rende ostili gli animi dei francesi colti, anche ora, all'opera del Taine giudicata poco patriottica (benchè più giusta e più vera), perchè ricca di analitiche descrizioni del contagio rivoluzionario e degli alterati ed esaltati animi del popolo francese in quell'epoca.[1]) Il Thiers, fece come molti francesi e non francesi che non analizzano ma ammirano soltanto il grande travolgimento, e con poco senso storico spostano il fenomeno in modo da renderlo come una applicazione pratica di una loro soggettiva teorica, dando cioè a tutto il popolo autore della Rivoluzione un'anima sola, una sola coscienza, una sola logica: la propria. Per costoro si

[1]) A lui e ai seguaci delle sue idee sono dirette queste parole dell'illustre storico della Rivoluzione Francese, prof. A. Aulard: " À entendre nos pédants actuels, c'est la faute des philosophes, des démagogues, des faiseurs de systèmes à priori, si la France entra, en 1789, dans les voies violentes, négligeant l'expérience pour la raison et folle des chimères du Contrat social, elle ruina de fond en comble le vieil édifice politique et tua, pour essayer une utopie, les hommes et les choses du passé ". *Etudes et Leçons sur la Rév. Franç.*, Paris, Félix Alcan, 1893, I ser. p. 41.

ha tutto un insieme mosso da un'unica molla: l'amore cosciente della libertà ed uguaglianza. che lotta contro la tirannide e la abbatte, e per abbatterla ricorre, e deve ricorrere, ad ogni mezzo.

Da questo santo amore, da loro supposto come generale e uguale in tutti, viene perciò purificata ogni sozzura, anzi sozzure non ci sono perchè fatte per raggiungere un nobilissimo ideale; nessun francese è colpevole, e la *canaglia* diviene *santa canaglia,* acquistando epica grandezza.

Tutto è giustificato, tutto sanato e nobilitato dalla *necessità,* dalla *fatalità* degli avvenimenti. E il Thiers così ebbe la taccia di fatalista e l'opera sua fu chiamata dannosa per gli effetti morali del sistema, dagli uomini più calmi e più riflessivi. come il M., che certamente a lui allude e agli altri autori del genere quando scrive: « La necessità non può essere altro che un pretesto . . . . tanto allegata dagli autori de' fatti più atroci della Rivoluzione Francese e dai loro apologisti, . . . così bene chiamata dal Voltaire — la scusa dei tiranni — ».[1])

Realmente il Thiers, come bene osserva l'Aulard,[2]) « non aveva nè il tempo, nè il desiderio di andare al fondo delle cose, compilava con genio, e ordinava i fatti da oratore » senza un sistema vero e proprio.

Certo però l'impressione che sia immanente in quest'opera il fatalismo sorge spontanea quando si vedano svolgersi rapidamente tanti eventi, passar tante e così avverse passioni, nobili slanci accanto ad atroce barbarie e crudeltà non mai più viste o intese, così gran numero di governi e partiti

---

[1]) Pag. 8. I versi del Voltaire sono:

Qu'il impute, s'il veut, des désastres si grands
À la necessité, l'excuse des tyrans.

(Henriade, Chant X)

[2]) Op. cit. I, p. 34.

precipitare, l'uno su l'altro dopo un solo istante di trionfo, e la folla montare, marea mugghiante, e imporre il voto e trascinare a strazio e a morte. Essa non ci mostra così che solo un superficiale nesso di posizione, di contingenza soltanto, e il seguirsi dei fatti diventa caotico e casuale avvicendarsi e non mai si scorge la storica necessità, vero opposto del fatalismo (benchè i due concetti siano confusi nelle coscienze comuni), che additi e determinatamente mostri nel dove, nel come, nel quando, l'opera di giustizia che discende e deve discendere da tutto il passato storico, divenendo base dell'avvenire; e a un tempo spieghi l'abbrutimento che genera i traviamenti e l'ira insana del volgo; per nulla dando luogo all'esaltare o al deprimere alcuna cosa per partito preso.

Tuttavia la forma ammirativa che tutto giustifica colla idea della necessità, se si considera senza spirito di polemica ha in sè il germe di quell'indirizzo che cerca determinare la legge storica e che giova, non foss'altro, a mettere in chiaro nelle coscienze che la Rivoluzione francese non è un avvenimento del quale si possa dire, come in una contesa fra privati, la colpa spettare a questo o a quest'altro uomo: ma così vasto che, per comprenderlo, bisogna discendere nel passato, salire alle cause. Che sia così, ce lo attesta anche il fatto che il Thiers abbia sentito il bisogno di farlo precedere da un sunto di tutta la storia di Francia.

Il M. coi suoi principî e le salde sue convinzioni morali e religiose non poteva prendere in considerazione la storia del Thiers, contro il quale anzi, e contro gli altri a lui simili è diretta la sua quasi polemica; ed è del tutto naturale che non lo citi mai, come è naturale che non ricordi mai il Thierry ed il Guizot coi quali viene a predominare (e già era incominciata un po' col Thiers stesso) la moda di narrare la Rivoluzione a guisa di poema storico. Con essi siamo sempre al tempo in cui la Rivoluzione si esalta o si respinge in massa,

nè veramente si comprende quale sia stato il bene e il male, la loro causa, e quale dei due, e perchè, avesse carattere di transitorietà. Era oggettivazione impossibile allora e in un francese poco meno che inconcepibile. Doveva essere uno straniero a cominciare e, benchè molte geniali stranezze sieno nel suo libro. il suo sguardo si mostra acutissimo.

L'opera del Carlyle (1837, trad. in francese soltanto nel 1865) è multilatere, difficilissima ad abbracciarsi con uno sguardo ed un giudizio solo. Per quel che ci riguarda però possiamo così riassumere i suoi principali risultati: Dà la giusta parte di colpa all'antico regime, mostrandone la falsità. l'assurdo. La natura è verità, ogni menzogna deve cedere nel processo della storia, perchè dopo un giro più o meno lungo gli effetti se ne risentono più dolorosi dove più forte è il contrasto con la realtà della vita, e l'urto non può a meno di provocare lo scoppio. Dal che scaturisce (se noi non vediam male) quella che è la convinzione direttiva dell'opera dello storico inglese che la Riv. fran. è come la crisi di una grande malattia: ciò che sta ad indicarne vicino l'arrivo è il filosofismo del secolo XVIII; « La fede è perduta, lo scetticismo è venuto, il male abbonda e si accumula, nessun uomo ha la fede e la forza di guarirlo: bisogna che il male se ne vada coll'accumularsi ».[1]

È completo il concetto del Carlyle? È tutto, nella sua essenza, morboso il movimento rivoluzionario?

Non spetta a noi rispondere a tali domande. Certo qualunque valore si voglia dare all'apprezzamento del Carlyle resta intatto questo suo risultato: Gli eccessi sono come la

---

[1]) Nel comprendere nelle cause le condizioni del popolo francese, nel descrivere il movimento e le varie combinazioni cui esse danno luogo, assai più avanti era andato l'italiano Lazzaro Papi, che pure aveva meno mezzi e più ostacoli del Thiers.

crisi di un lungo male e la *maggior* colpa discende dal vecchio stato sociale.

Diciamo *la maggiore* perchè certo anche agli uomini del tempo, che agirono o inconsideratamente o in mala fede, una parte deve attribuirsi; ma anche questa deve essere intesa e spiegata nei tempi; e a tal proposito meravigliosamente il Carlyle mostra quanto contribuisse agli eccessi la *speranza*, eccessiva prima degli Stati generali, quanto mai il *sospetto* che diveniva prodigiosamente contagioso; come profonda fosse *l'incoscienza* di camminare su di un abisso e di contribuire coi proprî atti a precipitarvi, negli uomini che dirigevano.

Elementi questi non trascurabili quando si tenti di determinare le responsabilità, che ci confermano nel pensiero che non a pochi uomini essa spetta, e che non tutti *gli eccessi* sono riconducibili a determinate colpe, dipendendo moltissimi dal grado di cultura, dalle condizioni morali, economiche, sociali del tempo, e che, se a qualcuno degli uomini che ebbero da principio potere sugli altri si può far carico di mala fede, ai moltissimi l'anima umana non sa rimproverare la illusione loro, l'idealità che perseguivano, senza accorgersi di camminare sopra un abbisso.

Si ricava pure dalla lettura del Carlyle che lo stato anormale non incomincia soltanto dai primi atti rivoluzionari dei Comuni, ma esiste, tutt'altro che latente, nelle coscienze francesi da molto tempo prima delle deliberazioni famose dell'Assemblea del Terzo.

Questi risultati che erano allo stato di intuizione nell'autore inglese, acquistarono poi carattere di dimostrazione scientifica negli scritti del Taine, ed erano tali da richiamare su di sè l'attenzione, discutibili se si vuole, ma non mai trascurabili.

Fa meraviglia perciò a prima giunta, che nel M. non si trovino esaminati argomenti che hanno una tale importanza

nella valutazione delle responsabilità, e che neanche li abbia considerati come attenuanti di quelle che egli chiamò colpe dell'Assemblea dei Comuni.

Del resto la lettura della storia del Carlyle avrebbe potuto fargli riconoscere la dimenticanza sua? — A noi pare che la sua opinione non debba essere stata favorevole ad essa, in modo alcuno, per due ragioni principalmente: La prima è una ragione di fatto: — nei punti presi a discutere la sua opinione si mostra perfettamente contraria, giacchè dove egli condanna la mala fede dei Comuni, il Carlyle condanna il passato e il filosofismo; dove parla il M. di passione interessata, il Carlyle di illusione.

La seconda sta nella diversa natura e temperamento dei due scrittori, perchè, mentre da una parte lo storico e filosofo inglese considera la rivoluzione nel suo insieme come fenomeno morboso, dall'altra possiede in tal grado la facoltà di *simpatizzare*, di rivivere quasi nel tempo di cui fa la storia, di impersonarsi negli uomini che vi ebbero parte, da parere talvolta, per la vivezza della sua rappresentazione, esaltatore, non narratore di quegli avvenimenti.

L'opera del M. invece (se si toglie quel punto della introduzione, dove con nobile calore parla del risorgimento italiano e vibra la sua anima di sincero patriotta, e, qua e là, qualche vivace pagina per gli eccessi del *terrore*) è minuta, acuta, pacata, senza entusiasmi (e come poteva averne per fatti che disprezzava?), aspra e ironica spesso.

Se il M. avesse scritto una storia della R. fr., non si concepirebbe in lui ad. es. un capitolo intitolato: « Alle armi! » oppure « Dateci delle armi! » o « La conquista del nostro Re ». Parlando dell'assalto alla Bastiglia non esclamerebbe certo, rivolgendosi agli assalitori, come fa il Carlyle: « Avanti dunque, voi tutti francesi che avete un cuore nel corpo! Urlate coi vostri gozzi di cartilagine e di metallo, figli della

libertà! Risvegliate d'un tratto tutte le facoltà che sono in voi, anima e corpo . . . . »! E a un sanculotto: « Picchia tu, mio bravo, picchia! Abbasso, abbasso! Crolli il maledetto edifizio, sia eternamente inabissata la tirannide »! (I, 249: Assalto e vittoria).

Troppa differenza corre fra i caratteri dei due scrittori, ed era difficile assai che il M. formatosi il suo sistema, ch'era oramai ben saldo nella sua mente, potesse accorgersi e dar peso a quei risultati del Carlyle cui sopra accennammo. Dato il suo temperamento e dato il sistema che s'era formato, ambedue lo facevano prevenuto contro gli esaltamenti, dei quali gli dovevan sembrare frutto il più delle pagine carlyliane, per il che solo sfavorevolmente poteva indurlo a giudicare la maniera storica dell'autore inglese. Per simili ragioni non furono modificate in nulla le sue persuasioni nè dalla storia del Michelet (comparsa dal 1847 al 1853) nè da quella di Louis Blanc (1847-1862).

La prima i Francesi han sempre preferito a quella del Carlyle con la quale ha molti punti di somiglianza. E questo perchè trovano in quelle pagine frementi la parte più bella del loro cuore, e in quelle poetiche rievocazioni rivive la loro storia tutta e sorge potente per esse l'orgoglio nazionale di rappresentare nella vita del mondo il secondo grande moto di umana fratellanza, dopo il Cristianesimo. L'opera del Michelet non è certo storia, ma poesia, alla quale però spetta questo bel posto nella letteratura storica della rivoluzione; sta ad indicare il lato più simpatico di questo grande fatto: l'amore.

Questo suo valore però può esser compreso spassionatamente solo da chi sta lontano assai dai tempi; nel M. naturalmente mancava tale requisito ed egli forse comprendeva il Michelet nella schiera di quelli che senza nominare chiama con comune titolo « apologisti, esaltatori ». Tale concetto

è chiaro dovesse avere anche del Blanc, giacobino ed apologista, specie nella *Storia*.[1])

Queste, brevemente, le relazioni che crediamo intercedano fra l'opera che abbiamo preso ad esaminare e la produzione storica di maggiore importanza che l'aveva preceduto. Egli del resto non la cita mai, segno che non si sente in dovere di tenerne conto, perchè nulla vi vede di convincente riguardo alle quistioni che attirano il suo interesse. Pare anzi, quando parla del concetto che si è venuto formando intorno alla R. fr., che nulla vi scorga di consentaneo alle leggi della storia e della morale, giacchè così la riassume:

« Non pochi, principalmente fra noi, dove la questione non fu, per un gran pezzo, materia di lunghe e particolareggiate discussioni, credono di possedere nella parola « Ottantanove » una sintesi tanto sicura, quanto vasta, di fatti complicatissimi, e che, svolta in alquante parole di più, viene a dire « un gran conflitto tra la libertà che voleva stabilirsi e il dispotismo che voleva mantenersi; conflitto nel quale la libertà rimase vittoriosa, e furono insieme promulgati i principi universali della libertà dei popoli e dei diritti dell'umanità; con l'inconveniente, è vero, di varî eccessi deplorabili, ma inevitabili in una così grande impresa, e provocati da una resistenza ostinata e ancora forte. Per affrontare delle opinioni così ferme e ben guardate, nessuna arme è più impotente di quella dei fatti, i quali impongono il peso di un esame non prevenuto e paziente; e tutto ciò per sostituire lo stato molesto del dubbio alla cara quiete della certezza ».[2])

---

[1]) Dell'altra opera di questo autore dal titolo: *Origine e cause della R. fr.* (tradotto in italiano nel 1850, Lugano tip. Sviz. It.), dei capitoli di A. Comte nella sua *Filosofia positiva* (Tomo VI) e *Politica positiva* (Tomo III), della " Revolution " del Quinet (Paris 1865) che sono opere più di sociologia che di storia, accenneremo solo quando sarà più opportuno.

[2]) Introduzione, p. 17-18.

Questa formulazione, che il nostro fa delle opinioni più diffuse, coincide quasi con le parole di qualcuno degli storici più conosciuti in Italia, specie del Mignet e del Blanc, in molto favore presso di noi.[1])

Con essa egli chiude la sua introduzione, esprimendo la speranza che, se non a distruggere le opinioni contrarie, il suo libro possa valere a indurre qualche lettore a prenderlo in esame. È ciò che noi abbiamo cominciato ed ora più direttamente continueremo a fare.

* * *

Il programma reale che si contiene nel « Rapport fait au roi dans son conseil par le ministre de ses finances le 27 décembre 1788 » annunziava non una semplice riforma ma una vera rivoluzione che il re si preparava a compiere o a

---

[1]) Mignet (Storia della R. fr. dal 1789 al 1814, trad. dal francese colla data *Italia* MDCCCXXV, vol. I, p. 23): " La rivoluzione ha sostituito la legge all'arbitrio, l'eguaglianza al privilegio . . . . Per operare così grandi riforme, avendo dovuto la rivoluzione superare molti ostacoli, ha dovuto produrre degli eccessi passeggieri onde fare dei benefizî durevoli ".

" Gli uomini che godevano dei privilegi han voluto impedirla; l'Europa ha tentato di domarla . . . Se gli uni cedessero ciò che hanno di troppo, e si contentassero gli altri di ottenere ciò che loro manca, le rivoluzioni si farebbero amichevolmente, e l'istorico non avrebbe a narrare nè eccessi nè disgrazie ".

Blanc (Origine e cause della rivoluzione francese, prima traduzione italiana, Lugano tip. della Svizzera italiana 1850, Vol. I, p. 1 e 2):

" Le luttuose rimembranze esser ne debbono più di conforto che di scoraggiamento; conciosiacchè se la parte solo intellettuale dell'opera a compiersi ne è riserbata, è perchè gli uomini della rivoluzione nè assunsero la più funesta. Furono dessi che con gli ostacoli a nostra vece e per noi superati ci prepararono più tranquillo avvenire " — " Che cercano essi? Vendicare il mondo e rifarlo. Frattanto quali ostacoli, quali pericoli! Al primo incedere trovansi nel più fitto dei tradimenti e delle congiure ".

lasciar compiere. E la Francia lo accettò e vi rispose con un formidabile accordo nei *Cahiers* del 1789, fiduciosa nel suo re, poichè, non sapendo come si sarebbe fatto questo grandioso passaggio dall'arbitrio alla legalità, tutto dalla bontà e dalla forza del sovrano mostrava di attendere.

Il re era sincero e amava veramente il bene della Nazione quando diceva, all'apertura degli Stati, confermando i pensieri del *programma:* « Il tormento dei Re oppressori è di sacrificare i contenti di un governo paterno alle false gioie d'una dominazione illimitata, di convertire in leggi i capricci sfrenati del potere arbitrario ». Questa sincerità e genuinità delle intenzioni di Luigi XVI tende a dimostrare il M. nel cap. I che contiene l'esame delle cause prime, secondo lui, degli eccessi. E il suo concetto è chiaro e preciso: Il re vuol dare alla Francia un ordinamento nuovo fondato sulla legalità e sull'ordine: questo promette nel convocare gli Stati generali, questo mantiene nel discorso, anzi nei discorsi, di apertura. Determinato ciò, che al M. di più premeva, guardando poi alla forza dei varii poteri, dimostra che d'importanti non ce n'erano veramente che due: il *re* e i *deputati del terzo stato.* Il *re* per le speranze infinite che destava e per la fiducia che la Nazione aveva in lui — i *Comuni* per le stesse ragioni, derivanti però da fonte diversa: l'essere rappresentanti della maggior parte del popolo (a vantaggio del quale la rivoluzione annunziata doveva compiersi) ed elemento nuovo e più vigoroso. La *nobiltà* e il *clero,* forze del passato, erano ormai quantità trascurabile.

« Poteva darsi, dice il M., da una parte, che il Re malgrado le sue prime intenzioni e i recenti impegni solenni, trovandosi al punto di dover rinunziare a una parte del suo potere, si rimutasse d'animo: e, per mantenersi assoluto padrone, volesse, coi mezzi che aveva, e con un pretesto qualunque sciogliere gli Stati Generali, ovvero eludere, per via

di sotterfugi, le riforme promesse, e provocare così la giusta resistenza degli Stati medesimi, e la sollevazione del paese tradito nelle sue più care e giuste speranze. Poteva darsi, dico, a rigore di possibilità, non a ragione di verosomiglianza; sebbene e una cosa e l'altra sia stata creduta da molti per riscaldamento di fantasia, e diffusa da altri, come un mezzo non novo certamente, ma quasi sempre efficace, di rivoluzione ».[1])

Poteva invece avvenire che un interesse di simil genere, cioè « la passione di dominare », spingesse i *Comuni* ad « abusare del vantaggio che dava loro l'essere i rappresentanti della grandissima parte della Nazione, . . . e si attribuissero con un pretesto qualunque una autorità suppre̤ma che essa non aveva neppur sognato di conferir loro ».[2]) La seconda probabilità, secondo il M., si avverò. Questa specie di dilemma costituisce la bare della ricerca: prima di esaminarla consideriamo il valore della sua convinzione che una corrispondenza perfetta fosse fra il programma del 1788 e il discorso di apertura.

Nè, perchè pare a prima giunta che debbano essere cose ormai passate nella coltura comune, faccia meraviglia se mi trattengo a rilevare l'importanza delle osservazioni manzoniane. Su questo punto un accordo è ben lontano dall'esserci. In prova porteremo l'esempio di un uomo non volgare, noto per i suoi seriissimi studï sul grande avvenimento, specie per la pubblicazione di documenti assai importanti, professore, dal 1881, a Parigi, di storia della Rivoluzione francese. Egli in un suo recente volume di studï contesta risolutamente e violentemente la buona fede del re.[3])

---

[1]) M., p. 28.

[2]) Ibid.

[3]) AULARD, op. cit. lezione sul *programma reale*.

M. Aulard mette le cose in questi termini. — A sentire i nostri pedanti (e qui se intende attaccare il Taine del quale mostra un certo mal celato disprezzo,[1]) è chiaro che non l'abbia pienamente inteso) furono i filosofi la causa degli eccessi della Rivoluzione. Secondo questi pedanti, egli dice, un re buono e liberale avrebbe offerto delle riforme pratiche, un dolce passaggio, un lento e tranquillo evolversi al meglio: ma la Francia, avendo letto molti cattivi libri, avrebbe respinto « avec un dédain fanfaron » questi doni, precipitando così nell'abbisso. Secondo lui invece le cose andarono in tutt'altro modo: Il re « feignit de céder »[2]) all'appello generoso del Necker nel rapporto dei 27 dicembre, tenendo « à là fois deux politiques, l'une intérieure et vraie, celle du despotisme, l'autre exterieure et fausse celle de la liberté ».[3]) « Le roi de France mentit à la France ».

Conclusione di ciò, secondo questo scrittore: sin dal primo momento « la France voulait une Révolution paisible et sûre; le roi la força à en faire une violente, brusque et hasardeuse ».[4])

Come si vede (rileveremo subito il frivolo sostegno di questa teoria) essa è diametralmente opposta a quella del M. che, formulata, suona:

— Il re e la Francia volevano una rivoluzione tranquilla progressiva e sicura, ma i Comuni misero la Nazione sulla via della violenza.[5]) —

---

[1]) Facendo la rassegna della produzione storica (*Leçons d'ouverture*) non lo nomina nemmeno fra gli storici.

[2]) AULARD, op. cit. p. 46.

[3]) Ibid. p. 53.

[4]) p. 54. La lezione ha la data del Marzo 1889.

[5]) " I comuni sostituirono la rivoluzione alla riforma, prima che a questa si mettesse mano, e iniziarono la distruzione del governo " (M. p. 63).

M. Aulard per dimostrare il suo assunto fa veramente troppo poco, giacchè osserva soltanto che il re adoperò nel discorso d'apertura certe formule non più consentanee allo spirito dei tempi. Con ciò. egli dice, viene a distruggere le promesse di poco prima, giacchè parole come « beneficio. comando » non sono compatibili col nuovo spirito di libertà.

Ma non è naturale che egli parlasse come re che inizii un grande rinnovamento ed abbia di ciò coscienza? Nella condizione sua di re allora, egli non poteva fare a meno di adoperare quelle parole che tanto sogliono scandalizzare. In realtà « quanto a quei beni che il re offriva era il solo che potesse darli subito » [1]) e chi può negare che. in quel momento almeno, sia di nome che di fatto egli comandasse alla Nazione? Non spettava a lui il diritto di convocare gli Stati generali? di iniziare le riforme? di dirigere quel movimento? Non poteva egli in quel momento dire che il suo cuore gioiva di vedersi circondato dai rappresentanti di tutta la Nazione, di aver la gloria di esserne capo?

È questo il succo delle osservazioni del M. contro il pregiudizio patriottico dei francesi che tentarono e tentano di addossar tutto al povero Luigi, e il pregiudizio liberale di gente d'ogni specie che credevano a una *tirannide* e ad una effettiva e non fantastica e simbolica *Bastiglia*.

Credere, ora che gli studî di storia dovrebbero essere più che mai sereni, per il senso storico più sviluppato e la più ricca esperienza di fenomeni sociali. a un Luigi XVI tiranno, è quasi una ingenuità. E il M. bene ed argutamente la mette in rilievo per tutti gli Aulard, in buona fede, passati e futuri. Ma d'altra parte è torto del Nostro sostituire al *re falso* e *doppio* dell'Aulard, i suoi *prepotenti Comuni*.

Se nei primi principii ci fu un urto, la causa (Leninteso

[1]) M., p. 125.

occasionale, chè sarebbe assurdo localizzare in un punto il grande e complesso divenire di un fenomeno sociale tanto importante) era tutt'altro che le parole pronunziate dal re all'apertura degli Stati, e l'urto fu non contro al re, ma contro ai Nobili che cominciarono subito a mostrare la loro grettezza. Nè vale il dire, come vedemmo aver fatto il M., che essi, come il Clero, erano quantità trascurabili, perchè questo è apprezzamento nostro, tardivo, e certo così non giudicavasi al tempo degli Stati generali. — Il nostro Papi, robusto scrittore dei Commentarii della Rivoluzione francese, libro ingiustamente oggi non tenuto in molta considerazione, mette qui bene in chiaro questo primo attrito, non palese ma efficace tuttavia: « Quanto più minute, egli dice, furono le distinzioni, le cerimonie, *le regolette* con cui i grandi mostrarono la intenzione di abbassare i deputati dei Comuni, tanto più crebbe in quelli e nella plebe, che riguardavali come suoi difensori, la indignazione e il mal contento; e sì gran fasto e sfoggio non altro fecero chè irritare maggiormente quegli uomini che avevano poc'anzi lasciato la dolorosa vista della miseria dei villaggi e ingeneravansi negli animi loro severi pensamenti ».[1] Abbiamo poco fa riferito invece che specie di dilemma il M. metteva a base della sua ricerca.

A noi pare che in esso appunto stia la deficienza fondamentale del sistema del M. perchè ci sono due domande assai importanti che egli non si fa: 1.° Bastavano ai tempi le proposte del re, e il re ne comprendeva le portata? 2.° Le due contrarie probabilità da lui ammesse (voltafaccia del re o prepotenza dei Comuni) sono le sole? M. de Barentin fece un elogio teorico del voto per testa ma aggiunse che senza

[1]) Lazzaro Papi, *Com.* etc. Bastia 1836, I, p. 33.

il consenso dei tre ordini non potevasi stabilire, lasciando così, senza volerlo, alla giusta ambizione dei Comuni questa gran quistione da risolvere, sperando che si sarebbero accontentati del voto per testa solo nelle quistioni finanziarie.

Ora una eguaglianza più ampia era richiesta dai tempi, a che si sarebbe dunque ottenuto il *raddoppiamento* del *Terzo?* Bisognerebbe perciò aggiungere un altro *poteva darsi* ai due del M.: — poteva darsi, cioè, che i privilegiati e chi li rappresentava al governo, (chè sebbene non avessero più reale potenza, storicamente, pure, in realtà, facevano parte degli Stati e avevano influenza a Corte) si fossero mostrati gretti e non alla portata dei tempi, e non comprendendo l'assurdo della loro posizione volessero persistere in tale assurdo.

E in tal caso veniva come corollario che il re poteva 1.° o, non comprendendo l'essenza della cosa, tentare una conciliazione sul punto della verificazione dei poteri in comune, credendo che di ciò solo si trattasse: e disillusosi tentare di mettersi dalla parte contraria, o 2.° comprendere le necessità dei tempi, riconoscere la giustezza della pretesa del Terzo, e ordinare l'unione. Nel primo caso avrebbe provocato la resistenza e perduta ogni autorità, nel secondo, acquistandosi la completa fiducia avrebbe potuto mettersi lui a capo della Rivoluzione e forse mantenervisi. E dico forse perchè resterebbe sempre a vedere quali fossero le condizioni materiali e morali della Francia, cioè in quali condizioni l'antico regime l'avesse lasciata, altro campo assai vasto di investigazione, per nulla toccato dal Nostro.

Tutto ciò vale a mostrare come la cosa più facilmente notevole nel modo in cui mette le basi della sua ricerca è un errore di metodo. Giacchè, qual risultato sicuro si otterrebbe dall'esame di fatti messi insieme secondo speciali preconcetti? se, cioè, per certo amore di chiarezza, si parte da un fatto determinato, dicendo poi: « ciò posto poteva darsi questo,

questo e quest'altro », ed esaminando i fatti per trovarci la dimostrazione di una delle prestabilite supposizioni? Ma non che storia, neanche uno studio morale, una sola ricerca di responsabilità, può esser fatta in tal modo. Perchè già, quando si è ai « poteva darsi, », non si è mai sicuri di averli dinnanzi tutti quanti, e la ricerca della possibile conseguenza, che giova a guidarci fino a un certo punto, nella vita quotidiana, diventa assurda nella considerazione di avvenimenti passati, in cui ciò che poteva darsi si è dato.

Lo studiare, senza premesse, che quasi sempre riflettono delle vedute soggettive, esaminando prima di tutto il passato e l'ambiente storico-sociale, è quello che principalmente manca nell'opera del M., e che è il frutto principale delle ricerche moderne. Nè è a dirsi, che essendo l'opera, come noi la possediamo, frammentaria, non le si possano addebbitare mancanze di nessun genere perchè abbiamo mostrato come questa prima parte sulla Rivoluzione francese sia completa e come i criterï che la guidano, e nell'introduzione generale e nella introduzione speciale (cap. I) e qua e là in tutta l'opera, siamo chiarissimamente espressi.

Se lo studio sopra accennato avesse il M. potuto farlo, par naturale che il giudizio suo sarebbe riuscito diverso, come diverso è il giudizio che se ne dà, dopo i più recenti studi, in grazia di quella serenità che la relativa lontananza dal grande avvenimento, dà ai moderni, e dei maggiori mezzi di cui questi dispongono.

Tutta la prima parte dell'opera non è altro che lo sviluppo del breve capitolo introduttivo nel quale abbiamo cercato di additare quale fosse l'errore fondamentale.

Questo dipende veramente anche dalla persona dell'A., mite e buona anima che abborriva dagli eccessi e stimava pernicioso tutto ciò che allontanasse dalla via legale, per-

chè provocatore di urti e di violenze, anche quando la legalità del momento altro non rappresentasse che una condizione ingiusta, e dipendesse da una vita passata piena di assurdità e provocasse, per opera della aumentata coltura e dei progressi della scienza, un giusto ed irresistibile moto di opposizione. Secondo il sentimento e la ragione manzoniana nessun movimento di reazione deve oltrepassare le basi legali, ma anzi da queste bisogna muovere per migliorarle e non si deve distruggerle per trovarsi poi nella enorme difficoltà di sostituirle.

Con ciò egli applica alla Rivoluzione criterî che forse possono giovare solo ora dopo che la Rivoluzione è avvenuta, e perchè questa è avvenuta; cadendo così in una specie di circolo vizioso.

Soltalto ora noi tendiamo a condannare ogni movimento che sia fatto di violenza e miri al disgregamento dello Stato; perchè sentiamo con molta fiducia che le leggi statutarie sono tali da permettere il libero e completo sviluppo delle forze della Nazione, onde *legalmente* possiamo opporci ai cattivi governanti che violano le libertà fondamentali, non implicando l'opposizione ai governi opposizione alla legge dello Stato.

Ma se nella vita contemporanea si trova questo deciso carattere di inviolabilità di alcuni fatti costitutivi è possibile soltanto dopo la Rivoluzione. precisamente perchè questa distrusse ogni separazione di ordine e di voto (che era la legalità del tempo) e dopo quel tempestoso ma necessario uguagliamento, che poteva certo esser meno acerbo e non incorrere in tante crudeltà; ma che non possiamo negare che *dovesse* esserci, perchè su tale fiducia riposa la nostra coscienza politica.

Se il criterio che noi crediamo valga per i nostri tempi venga trasportato a quelli che precedettero la rivoluzione, e alla rivoluzione stessa, non può certo dare alcun sicuro risultato perchè base legale, inviolabile, non vi era, ma la sepa-

razione era la legalità e la separazione non può dare affidamento di libero sviluppo.

Vero è che le proposte del re e della nobiltà, in parte, erano di abolire i tanti abusi dello stato passato di ineguaglianza, e di promuovere il vantaggio economico del Terzo Stato, ma la ineguaglianza sostanziale dei diritti, quella del voto, non toglievano, nè promettevano togliere. — Il re e i nobili iniziano, costretti dai tempi, le riforme ma son convinti che alcuni materiali ristori offerti al Terzo Stato, bastino per attirare su di sè la universale gratitudine e mettere in silenzio ogni altro desiderio, ogni aspirazione al nuovo. Però fanno le cose a mezzo, mostrando la più grande indecisione anche nell'accordare i vantaggi pel Terzo deliberati prima degli Stati. Basti per esempio dire che, dei sei ufficii dei notabili uno solo propose il raddoppiamento del Terzo e quest'uno ebbe contro di sè dodici voti di fronte ai tredici favorevoli.

Il re stette sin lì con la Nazione e restò fedele anche all'apertura degli Stati, come il M. dimostra ottimamente. Ma non ebbe, e forse non poteva avere l'energia sufficiente di ordinare lui, evitando conflitti, il voto per testa. Sulla quale quistione « il governo non decise nulla, aspettando che la decisione avesse a venire da un accordo fra i diversi ordini ».[1])

Qui è bello seguire l'acuta descrizione che il M. fa delle conseguenze di una tale incertezza perchè sempre più possiamo vedere che, se nel giudicare i fatti della R. fu storico un po' partigiano, questo non avvenne certo per mancanza di lucidità mentale, del che il nobile Vecchio resta esempio meraviglioso e vera gloria del genio latino, ma per condizioni di tempo e di luogo, delle quali più in là toccheremo.

---

[1]) M. p. 32.

« Un tale accordo, egli dice, era per verità, tutt'altro che probabile, tanto più dopo che il raddoppiamento del Terzo aveva accresciuto di molto la diversità, anzi l'opposizione degli interessi, o almeno delle tendenze, tra quell'ordine e gli altri due. Per effetto di quella determinazione, il Terzo Stato era messo tra due differenti (e quanto differenti!) contingenze. Rimanendo separato, sarebbe stato, in ogni caso di conflitto, uno contro due: nel deliberare in comune vedeva una gran probabilità d'acquistare la maggioranza, per l'adesione d'un certo numero di deputati della Nobiltà, e d'un numero maggiore dei deputati del Clero inferiore, che avevano comune l'origine con esso. Era quindi da prevedersi un desiderio ardente e un risoluto proposito in quell'Ordine di far prevalere la deliberazione in comune, come il proposito contrario nella maggior parte de' Nobili, e nella parte minore, ma preponderante, del Clero, cioè ne' prelati, che tenendo con la loro autorità in suggezione una gran parte dei curati creavano in quell'Ordine una maggioranza artificiale ».[1])

Egli vede dunque nettamente la posizione. Ma come in seguito la valuta?

« Tali circostanze sono atte a spiegare i fatti veramente causali della Rivoluzione »(= le prime deliberazioni dei Comuni) ma non gli paiono « ragioni atte a giustificarne, nè, in alcun modo elementi del giudizio che se ne deve portare ».[2]) Anzi quelle deliberazioni che uscivano dalla legalità secondo lui « furono determinate da una volontà arbitaria dei Comuni, e non punto erano necessarie al conseguimento del bene ».[3]) Più volte ancora, qua e lá rincara la dose, dove ad esempio, parlando della decisione dei Comuni di chiamarsi Assemblea

---

[1]) M. p, 32-33.
[2]) p. 34.
[3]) ibid.

Nazionale e di intimare l'unione, la dice: « atto arbitrario da qualunque lato si voglia considerare ».[1]) Perchè i Comuni « non volevano la pace se non a patto che si facesse la loro volontà »,[2]) e abusando del vantaggio che dava loro l'essere rappresentanti della Nazione, si attribuirono « con un pretesto qualunque » [3]) autorità che non avevano: insomma l'assemblea per lui è « fondata sopra un fatto *il più dispotico,* qual'era quello di attribuirsi un'autorità sovrana sopra un ragionamento falso ».[4])

Il contrasto negli Stati Generali, non avendo dato il re la forma in cui dovevano costituirsi, doveva nascere subito, prima cioè di qualunque speciale deliberazione, giacchè dove sarebbe stato più vivo era appunto nel determinare la base di ogni deliberazione. Prima fra tutte veniva la quistione dei poteri.

È noto a tutti che Nobiltà e Clero cominciarono la verificazione in sedi separate, che i Comuni adottarono una politica di inerzia, aspettando che gli altri due Ordini si riunissero a loro, che vi furono delle trattative, privatamente prima, poi ufficialmente con la nomina di commissioni, e che queste per la gretta resistenza dei Nobili si dovettero interrompere.

Tutti questi fatti il M. espone con ogni cura, onestamente, da vero storico e il nascere e continuarsi dell'attrito sempre meglio mette in luce, come si può vedere da questo breve passo che per amor di chiarezza riporto integralmente: « I commissarii dei Comuni allegavano che: essendo i deputati dei tre Ordini mandati ugualmente a stabilire e a difen-

---

[1]) M. p. 132.
[2]) p. 45.
[3]) p. 28.
[4]) p. 95 nota. Quello dell'abate di Syeyes del quale toccheremo fra breve.

dere i diritti e gl'interessi della Nazione. i loro poteri dovevano essere esaminati, riconosciuti e giudicati dai rappresentanti della Nazione intera. I commissarii della Nobiltà allegavano la pratica più frequente degli Stati Generali antecedenti ed esprimevano il timore che la verificazione dei poteri in comune tirasse con sè la deliberazione in comune. I commissarii del Terzo Stato rispondevano al primo argomento, che la pratica, per forza di regola, avrebbe dovuto essere costante ed uniforme: al secondo, che le ragioni di far la verificazione dei poteri in comune erano decisive per sè. e indipendentemente dalla forma d'opinare che sarebbe adottata dagli Stati Generali ».[1]) Ma la prevenzione non manca di affacciarsi in qualche luogo e una fine ironia mette in luce sfavorevolissima alcuni passi fatti dai comuni per la riunione.

Interrotte le conferenze su proposta dello Chapelier fu mandata una solenne e numerosa deputazione al Clero. La proposta provocò entusiasmo: tutti acclamarono all'unione.

« È da credersi, ecco quel che il M. osserva. che un tale entusiasmo più che dalla forza e dall'unzione dello scongiuro, fosse mosso dalla naturale e nota inclinazione della pluralità del Clero per il Terzo Stato: giacchè non pare che, a persone sensate, potesse entrar nella mente nè che l'unirsi a una delle due parti contendenti fosse un mezzo per la pace: nè che fosse proprio l'amor della pace che muovesse gli uomini che non la volevano se non a patto che fosse fatta la loro volontà, della quale non mettendo loro conto di dire il vero motivo, non ne avevano addotto, nelle conferenze, che uno assai frivolo; nè che l'invocazione del nome di Dio fosse, in quel caso, *dove la giustizia non aveva che fare,* altro che un espediente atto a far più colpo su un'adunanza di sacerdoti ».[2])

---

[1]) M. p. 41-42.
[2]) p. 45.

V'è ragione legittima, domandiamo, di supporre la mala fede negli uomini che facevano quella proposta? Era per amor di disordine, d'ingiustizia che si movevano? Era forse dunque giustizia la separazione voluta dai Nobili? Di loro almeno possiam dire quanto si sieno mostrati gretti e meschini dopo, amanti di sè e non della giustizia, quando nella seduta del 23 Giugno, facendo vana ostentanzione di pompa, volendo quasi mostrare la loro superiorità, in realtà misero meglio in chiaro l'assurdità loro e irritarono di più i Comuni, che aspettavano presso la porta laterale, sotto la pioggia, il comodo loro. I Comuni erano uomini ed avevano un amor proprio, un orgoglio che non riguardava loro, persone, ma rappresentanti dei diritti, dei sentimenti della miglior parte Nazione, dell'avvenire. Se la Pallacorda fosse fatto da retori e da esaltati, benedetta la retorica e l'esaltamento che ci fanno alteramente respingere ogni umiliazione.

Forse mala fede, perchè la quistione dei poteri era solo un pretesto e sotto di essa si celava una quistione ben più grande, quella del voto per testa? Osserviamo prima di tutto, che la cosa non era per nulla nascosta, che anzi la tenacia dei Nobili in un punto per sè secondario non si spiega se non per la paura di giungere al punto principale, sottinteso. Poteva del resto il contrasto venire sotto una forma diversa? Forse dovevano chiedere subito i comuni il voto per testa, venendo a urtare violentemente contro le convinzioni degli avversarî? Sarebbe stato atto di buona politica o avrebbe tutto compromesso sin da principio? Il M. stesso ci insegna che « è bensì usanza dei santi di non dir bugie, ma non di dire qualunque verità in qualunque circostanza ».[1]) La legalità era di mantener la divisione, ma se la giustizia era di levarla non si può certo oggi pensare col nostro che colle parole dei Comu-

[1]) M. Opere varie, Milano 1845, p. 193.

ni *la giustizia non avesse che fare;* e quando altrove ci dice che gli uomini ai quali il re parlava non intedevano rappresentare *altri sentimenti che i loro* [1]) il nostro animo si ribella.

Non erano che i loro, in quanto non erano nè quelli della Nobiltà, nè quelli dell'alto Clero, nè quelli del re, incoscienti della necessità storica (sebbene l'ultimo non gretto e vuoto come i primi ma debole e senza una propria volontà): erano i sentimenti che tutta la produzione intellettuale del secolo avevano determinato e che modificati e arricchiti governano, o dovrebbero, la grandissima parte della vita di noi posteri. Se non avessero affrontato e risoluto la quistione con un atto, sia pure illegale, ma giusto, chi può dirci che oggi ci dividerebbe un abisso cosí grande dall'antico regime?

Omnia facta sunt in pondere et mensura, nella vita storica. Solo si potrebbe attribuire ai Comuni la responsabilità che il M. dà loro se gli eccessi che seguirono fossero stati la conseguenza dell'opera loro e da loro previsti. Ma se l'esame del passato e delle condizioni del tempo ci dice che quegli eccessi sarebbero ugualmente seguiti, saremo noi autorizzati a credere alla responsabilità dei Comuni? L'opera loro non ci apparirà più, come appare al M., *causa vera,* ma soltanto, se mai, *occasionale,* e forse neanche tale, se, come abbiam visto, essa è condizionata e necessariamente provocata dalla condotta della Nobiltà.

Torniamo però all'esposizione dei fatti com'è nel libro del Manzoni; si potrà cosi meglio vedere se quello che abbiamo osservato stia a proposito.

— Le conferenze si chiudono senza speranza di pacifico accordo, per causa della « baldanzosa imperizia » (il M. non può fare a meno di riconoscerla. benchè dopo, nel valutare complessivamente i fatti e formulare il giudizio finale, se ne

---

[1]) M. p. 88.

dimentichi) dei Nobili, che sempre più rivelano la loro impotenza. Quel che avvenne nella seduta del Terzo il 10 Giugno è notissimo, non è certo egualmente nota, per la scarsa fortuna che il libro ha avuto, l'analisi che ne fa il Manzoni. Riassumiamola nei punti principali:

Syeyes: — L'assemblea ha provato esser necessario che la verificazione si faccia in comune — ***Manzoni:*** — Non aveva provato, « perchè mancava il mezzo di prova, non ce n'essendo, nè in una legge costitutiva degli Stati Generali, che non esisteva, nè in veruna massima generale di diritti » (p. 65).

S. — Avendo respinto i Nobili l'accomodamento proposto dal re, non c'era ragione di prenderlo in esame, non potendosi venire all'accordo. ***M.*** — « C'era qui un altro giuoco di mano, perchè il rifiuto non esentava i Comuni. L'esempio loro avrebbe indotto la Nobiltà ad incitarli » (p. 67).

— L'assemblea intima agli altri due Ordini la riunione. ***M.*** — « Era, in realtà una parte che si costituiva tribunale, e affermando di aver ragione pronunziava una sentenza esecutiva » (p. 69).

— Nella seduta del 12, per fare la verificazione dei poteri, si chiamano i deputati per baliaggi e siniscalchie. ***M.*** — « Nei baliaggi e nelle siniscalchie le elezioni erano state fatte in separato da ciaschedun Ordine, meno pochissime eccezioni Di qui l'altra necessità di chiamare i diversi Ordini separatamente. Così i Comuni si trovano condotti alla strana condizione di riconoscere ancora nominalmente gli altri due Ordini, anzi di lasciar loro la precedenza, dopo averli annullati in fatto col mettere per condizione alla validità dei loro voti l'ubbidienza a un precetto dei Comuni medesimi » (p. 69). E conclude con una certa amara ironia « . . ma la contradizione è in certi casi come un ponte per passare dal vero al falso, senza bisogno di far un salto pericoloso ». Tutto ciò, s'intende, in seguito alla proposta Syeyes.

Come corollario di tali premesse segue la seguente parafrasi satirica di ciò che il famoso abate aveva detto. « I nostri elettori essendo l'immensa pluralità della Nazione avrebbero avuto diritto di riguardarsi come la Nazione stessa, a fronte di un numero relativamente piccolissimo di Ecclesiastici e di Nobili; avrebbero avuto per conseguenza, il diritto di eleggerci come rappresentanti della Nazione intera; dunque noi abbiamo il diritto di costituirci tali, senza averne da loro un mandato, anzi contro il titolo, che abbiamo da loro, di deputati d'uno degli Ordini dello Stato » (p. 72). « Che bella scorciatoia »! esclama, « ci volle un po' più di due anni per fare una costituzione che stesse in piedi (e in che modo!) dieci mesi e dieci giorni ».

Il vero è che, se la vita storica non è qualche cosa di capriccioso, non un sofisma può avere avuto efficacia di verità e mosso una grande opera di giustizia; e quando apparentemente sembri che il sofisma vi sia, resta a vedere, esaminando i fatti, che cosa vi si nasconda: credo che sempre vi si troverà qualche grande vero maturato dai tempi che, siccome sorpassa il passato, necessariamente nel suo pratico determinarsi viene a cozzare con l'ordine antico e con chi lo sostiene, per la qual cosa non può subito rivelarsi nella sua più compiuta espressione, non può, sino a quando non sia già passato in succo e sangue e quel contrasto non sia divenuto lontano ed entrato nella storia. Sino allora la verità deve adattarsi alle condizioni dei tempi, condizioni di coltura, politiche, economiche, morali: e lo storico non può meravigliarsi di trovarla espressa in forma ancora inadeguata, come non può meravigliarsi vedendo che, con tutto ciò, sia grande la sua efficacia. — Nel caso nostro il bisogno nuovo si manifesta come può, nè vi ha mala fede nei Comuni, quando tanto insistono sul punto della verificazione, per sè secondario. « Se

ciò avesse portato alla quistione vitale? è massima ben saggia resistere al primo cominciare: *principiis obsta* ».[1])

Rappresentanti della Nazione si chiamavano tutti, ma in realtà essendovi la famosa distinzione che era la base loro *lejale* e il presupposto, legalmente non erano che rappresentanti degli interessi degli ordini, ch'è qualche cosa di ben diverso. — Dato ciò, se i Nobili fossero venuti alla verificazione in comune, ben comprendevano che avrebbero perduto il loro originario carattere, era questo « implicito, anzi continuamente espresso . . . . . reciproco riconoscimento ».[2]) Il che portava alla deliberazione per testa, all'abolizione degli ordini. Questo non vollero perchè volevano mantenere quel carattere individuale; cosa che, d'altra parte, i tempi non potevano permettere.

Nel primo e nel secondo caso una contradizione c'è sempre: 1.° *Riunendosi*, che diritto ne avevano non essendo legalmente che rappresentanti di *Stati*, e non della Nazione; o, come dice il Manzoni, se le elezioni erano avvenute conforme a legalità, separatamente? 2.° *Rifiutando l'unione*, come potevano far ciò se erano appunto convocati, per distruggere ogni distinzione, per porre una nuova e razionale legalità che bandisse la preesistente, ciò che era oramai divenuto sustrato, presupposto nelle coscienze francesi?

La contradizione dunque è nei tempi: gli uomini devono risolverla, e il Terzo Stato, elemento nuovo e vivo di quel tempo, quello che rappresentava, agli occhi dellla Nazione, l'avvenire, il più forte perciò e il più amato, « dove mancava del pari e una regola certa che una delle parti potesse allegare in suo favore e un arbitro che volesse e potesse imporre una decisione a tutte e due » (così lo stesso M.),[3]) fa da

---

[1]) Carlyle, vol. I, p. 199.

[2]) M. p. 63.

[3]) Ibid.

sè e si dichiara Assemblea Nazionale, invitando gli altri all'unione. Ne ha il diritto? Giuridicamente no, essendo ancora da farsi la norma; storicamente sì, perchè pone la base della nuova norma del vivere civile. Il M. guardò al primo lato soltanto e condannò.

Siccome però alle deliberazioni dei Comuni *seguirono* gli eccessi a tutti noti, più difficile quesito porrebbe innanzi alla mente dello storico una osservazione di questo genere: I Comuni non avrebbero dovuto badare allo stato delle coscienze popolari del tempo loro? In che condizione si trovava il popolo di Francia in quel momento storico?

A queste domande ampiamente risponde la produzione storica che segue all'opera del M. specialmente la classica « Rivoluzione francese » del Taine.

Questa ci ricorda con mille documenti che, da un lato siamo al tempo in cui in Brettagna avviene una rivolta per l'introduzione degli orologi pubblici creduti in relazione con le tasse, e in tali anime incolte « che non sono arrivate alla riflessione, la fiducia non si attacca che ad un simbolo corporale, e l'obbedienza non si produce che per mezzo della oppressione fisica, nè vi ha religione senza il curato, nè Stato senza il gendarme ».[1] Dall'altro non mancano segni dello stato di ebollizione dei cervelli popolari e quasi innumerevoli ce ne addita lo stesso Taine pittore felicissimo delle condizioni di quei tempi. Nè da dimenticarsi è il carattere stesso del popolo francese, riguardo al quale le descrizioni amare dell'Alfieri, nella « Vita » e nel « Misogallo », se sono spesso ingiuste, hanno pure un fondamento di vero, innegabile, che i francesi stessi di miglior senso riconoscono come pregio e difetto (più questo però anzichè quello) della loro razza. Sono

---

[1]) TAINE, Ancien régime p. 278.

proprii del popolo francese, dice il Taine « un eccesso di sensibilità, repentini scoppii di emozione, trasporti contagiosi, correnti di passione irresistibili, epidemie di credulità e di sospetto ». E ancora: « Francese, vuol dire eccitabile e comunicativo, pronto a ricevere impulsi estranei, sprovvisto di quella prudenza naturale che il temperamento e la concentrazione del pensiero solitario mantengono ai nostri vicini germani o latini ».[1])

Le idee di quei legislatori buttate in mezzo a quel popolo sono state « come i composti di laboratorio che nel gabinetto sotto le mani del chimico restano inoffensivi, ma diventano terribili sulla via e sotto i piedi dei passanti ».[2])

Queste osservazioni cambiano essenzialmente di posto la quistione. Non si tratta più di una colpa di mala fede nei Comuni, ma di illusione, non di un male voluto e occasionato per proprio vantaggio, ma di un male avvenuto solo perchè al loro sincerissimo amore di libertà e di eguaglianza non erano ancora adeguati i tempi e le condizioni. — È della coscienza

---

[1]) Lo stesso, op. cit. p. 315.

[2]) TAINE, op. cit. p. 313-14. Pel M. questo fattore etnico non ha nessun valore. Certo però che dato il risultato cui credeva esser giunto (che tutto il male esclusivamente dipendesse dalle prime ingiustissime deliberazioni dei Comuni), mal poteva riconoscergli quel valore che noi non pur nello svolgersi dei fatti vediamo essere notevolissimo, ma ancora e forse più rispecchiarsi in tutto il movimento letterario-filosofico

Ecco quel che osserva il M. " Si accusano le Nazioni di eccessi dei quali furono in effetto ferite ". " Quanto ci fu nella Rivoluzione francese d'ingiusto e detestabile è da riferirsi come a prima cagione, alle ambizioni ed alle oppressioni, ugualmente cieche, d'alcuni che aprirono il campo ai furiosi e agli scellerati: troppi certamente e questi e quelli ma piccola parte insieme della Nazione ". Il vero è che tutta la Nazione era ammalata e che la crisi *doveva* scoppiare presto o tardi, violentemente.

Il nostro Alfieri invece dà la colpa non a questo o a quel gruppo di uomini ma ai *francesi* che stimava incapaci di ogni bene.

Fra il giudizio troppo riguardoso del M. e quello troppo violento dell'Alfieri la via giusta è nel mezzo, quella appunto tenuta dal Taine.

comune il riconoscere che *l'uguaglianza di fatto*, essendo storicamente una cosa nòn mai avvenuta, è la violazione di ogni realtà, il tentarne l'applicazione può condurre, da un lato all'anarchia, al dispotismo dall'altra, precisamente come avvenne nella Rivoluzione francese: mentre solo *l'uguaglianza di diritto* è la base dello sviluppo spontaneo e libero delle forze di un popolo. Invece allora « nessuna idea della creatura umana tal quale si ha sotto gli occhi, nei campi e per le vie; sempre se la figuravano come un automa semplice, di cui il meccanismo è conosciuto ».[1])

Vi ha dunque un profondo rapporto di causalità fra le teorie che animavano i Comuni ad agire e l'anarchia che seguì per un certo tempo: e aver dato una grande importanza a questo punto (tanto che ne ha fatto capo saldo e quasi esclusivamente contenuto del suo lavoro) ci mostra l'acutezza della mente del M. che, pur movendosi con dati ancora insufficienti e colla preoccupazione di una tesi da dimostrare, sa vedere che il nocciolo della quistione sta lì e accusa, veramente a ragione, gli storici precedenti di non averlo sufficientemente considerato.

Quando un nuovo lato della verità appare, l'uomo avido di luce e di vitalità si lascia trascinare dell'idea nuova a volte trascurando altre parti di vero non meno essenziali. Un bello esempio di questo ci porge ai nostri giorni l'indirizzo mentale positivo, che è in molti punti analogo al sensismo del secolo passato, che abbraccia con entusiasmo e fede novatrice una parte essenziale della vita, ma una sola e l'altra scaccia da sè violentemente.

Un secondo fatto non meno importante è questo: che il movimento intellettuale, sia per il carattere eccessivo che prende ad ogni nuovo manifestarsi della verità, sia per le misere condizioni delle maggioranze umane arrivato a ma-

---

[1]) TAINE, op. cit. p. 262.

turazione, passando ad esercitare, come fece in Francia, la sua azione nel campo pratico, trova un forte dislivello, e produce un necessario travolgimento, tanto più che deve sostenere una grave lotta colla coscienza antica. « La dottrina nuova, dice il Taine, avrà anche lei » (il che avviene al momento nella distruzione senza sostituzione) « i suoi dottori, i suoi dogmi, il suo catechismo popolare, i suoi fanatici, i suoi inquisitori e i suoi martiri. Essa parlerà così come le precedenti da sovrana legittima cui la dittatura appartiene fin dalla nascita e contro la quale ogni ribellione è un delitto o una follia ».[1]) Sfuggire al primo degli inconvenienti è cosa da noi sognata, ma che ci appare ancora lontanissima sull'orizzonte: per molto tempo sarà un fatto quasi necessario che gli uomini vi incorrano.

A liberarci dal secondo siamo forse più vicini perchè l'ordinamento libero moderno ha per base inviolabile il principio del libero e spontaneo sviluppo per il quale ogni forza buona e vitale ha campo di esercitare la sua efficacia. Ma questo possiam dire soltanto dopo la Rivoluzione francese.

Nell'opera manzoniana da noi esaminata, che ha una grande importanza per lo studio delle idee politiche dell'uomo, quello che sopra tutto ci pare di aver determinato è la profonda, benchè incosciente contradizione fra l'uomo moderno che accetta i risultati della Rivoluzione italiana e vive dei nuovi bisogni sociali posti dalla francese e lo scrittore che giudica dei fatti di questa, con preconcetto di sentimento e con quel fondamentale errore di prospettiva da noi messo il meglio che ci fu possibile in luce. — I motivi di tale contradizione, procureremo di dimostrare, giovandocí di maggiori mezzi, in un prossimo studio sul Manzoni come storico.

G. Lombardo Radice

Messina, Settembre 1899.

---

[1]) Op. cit. p. 207.

I FARNESI
ED IL CONCLAVE DI PAOLO IV

Abbiamo intitolata questa nostra memoria « I Farnesi ed il Conclave di Paolo IV », più tosto ad indicare il punto di partenza e i limiti della ricerca, che non i limiti del risultato conseguito. Ed invero la parte avuta dai Farnesi nell'innalzamento del Caraffa fu, come il lettore potrà vedere, così notevole da richiamare quasi essa sola tutta l'attenzione dello studioso e da costituire, nella narrazione di quel conclave, il principal nucleo, attorno a cui le pratiche di minore importanza si aggruppano naturalmente.

Quindi si capisce come l'indagine storica portata sui maneggi che fecero capo ai personaggi di quella famiglia, rivelando la maggior quantità di particolari attinenti all'intero argomento e ponendo sulla via di rintracciare quei pochi che, per un meno stretto legame, non apparivano, alla prima, con sufficiente chiarezza, abbia condotto ad una trattazione assai più ampia di quello che dal titolo potrebbe supporsi, abbia condotto, in certo modo, ad un completo studio sul conclave di Paolo IV.

È avvenuto a noi ciò che spessissimo accade ai cultori delle storiche discipline.

Attendendo ad un lavoro d'indole generale su « I Farnesi ed il Ducato di Parma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV » non potevamo lasciare di por mente alle preliminari trattative per l'elezione ed ai rapporti stabilitisi fra il pontefice nuovamente creato ed i cardinali di casa Farnese. in quanto che la natura del dominio da quest'ultima esercitato sopra le due città dell'Emilia fa numerosi e stretti i vincoli che la politica della S. Sede congiungono alla politica del Ducato.

Ma le nostre osservazioni vennero, mano mano, estendendosi, le nostre ricerche allargandosi ed approfondendosi, e solo quando avevamo dato forma al presente scritto, ci accorgemmo che esso sarebbe stato troppo ampia introduzione al lavoro cui attendevamo.

Il ridurlo a giuste proporzioni (per quanto cosa non facile) avremmo adottato come unico rimedio, se alcune considerazioni non ci avessero mostrato inopportuno il sacrificio di notizie e di documenti di qualche importanza.

Del conclave di Paolo IV ci manca in modo assoluto una soddisfacente trattazione. Quella compresa nei « Conclavi » del Leti, la quale non è se non la stampa di relazioni manoscritte di che esistono copie in moltissime biblioteche italiane,[1]) non basta allo scopo, oltre che è talora errata nei particolari.

Anche l'opera del Petruccelli avremo occasione di constatare superficialissima e condotta, per il periodo nostro, con una straordinaria ignoranza della storia del tempo.

---

[1]) A Parma p. es. di siffatte collezioni di conclavi, in tutto rispondenti alla raccolta citata, ve n'ha due serie: una nei mss. palatini n[i]. 623-624, l'altra nei parmensi n[i]. 160-161, col titolo: " Relazioni contemporanee fatte per avuta delegazione ".

Il Pallavicino offre alcune notizie interessanti delle quali, secondo l'opportunità, ci si può valere; ma in gran parte segue l'opera dei « Conclavi » citata e perciò è da ripetersi per lui quanto di quelli si è detto.

Parrebbe giusto attendersi indagini più serie e precise dal Duruy il quale, pur trattando del card. Carlo Caraffa, intitola anche il suo volume « Etude sur le pontificat de Paul IV »; egli, difatti, dedica un capitolo a « Le conclave et l'élection de Paul IV », ma in sole sei pagine trova la maniera di parlare delle speranze di Carlo Caraffa alla morte di Giulio III, della fine di Marcello II, dello stato d'Italia e del papato al cadere del 1555, oltre l'argomento speciale; e nel discorrere, poi, di questo dichiara che « la source principale pour le conclave de Paul IV est l'Histoire de Caracciolo ms. ». Ora noi che conosciamo bene l'opera del teatino, un esemplare della quale, assai notevole, è fra i codici della Palatina di Parma,[1]) possiamo asserire che tale fonte, importantissima per tutto il resto, non reca quasi alcun contributo alla storia del conclave, su cui ripete unicamente cose a tutti note, come quelle che furono poi riportate da ogni successivo scrittore. Con tale scorta è ovvio comprendere che l'autore francese non potè recare nessun nuovo lume all'oggetto di che si parla.

Ed ecco perchè abbiamo stimato non inutile che questa monografia apparisse pubblicata così come ci venne composta, solo staccandola dal corpo del lavoro di cui non sarà più parte integrante ma quasi necessario complemento. Che se essa riuscisse pure a rammentare quella parte della « Storia di Carlo V » del De Leva, riguardante la nomina di Giulio III, la quale (sebbene originalmente non disgiunta dal resto perchè non sconveniente al carattere del libro) potè costituire anche

---

[1]) R. Biblioteca palatina di Parma, mss. palat., n.° 638.

un separato e perfetto studio del conclave di quel papa,[1]) noi saremmo contenti di aver voluto scindere questo capitolo di troppo grossa mole dagli altri dell'opera nostra,[2]) anzichè, per lasciarlo a quelli congiunto, renderlo più esiguo e limitato.

---

[1]) Cfr. De Leva, Storia documentata di Carlo V ecc. Vol. 4.° Padova 1884, e dello stesso: " L'elezione di Giulio III „ in Rivista storica italiana, 1884.

[2]) La parte rimanente del lavoro, col titolo riportato più in alto, verrà edita a cura della Deputazione parmense di storia patria, nei volumi di quell'Archivio storico.

BIBLIOGRAFIA

ADRIANI G. B., *Della storia di G. B. Adriani gentilhuomo fiorentino.* In Venetia appresso Filippo Giacomo Giunti e fratelli. MDLXXIII.

AFFÒ IRENEO, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani.* Parma, Stamp. Reale, 1793.

BECCADELLI LODOVICO, *Monumenti di varia letteratura.* Vol. III. Bologna MDCCXCIX.

CAMPANA CESARE, *Delle Historie di C. C. parte II deca III.* In Venezia MDCXXIII.

CARO ANNIBALE, *Delle lettere del comm. A. C. scritte a nome del card. Alessandro Farnese.* Milano, Classici, 1807 [Lettere Farnesiane].

CAVALCANTI BARTOLOMEO, *Lettere di B. C. tratte dagli autografi ecc.* (ed. Ronchini) Bologna 1869. Dispensa 101 della " Scelta di curiosità letterarie " del Romagnoli.

DE LEVA GIUSEPPE, *Storia documentata di Carlo V.* Padova 1864-1884, Bologna 1894. Vol. 5.

DOELLINGER IOH. IOS. IGN., *Beiträge zur politischen kirchlichen und Cultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte. Dokumente zur Geschichte Carls V und Philipps II und ihrer Zeit aus spanischen Archiven.* Regensburg, 1862.

DURUY GEORGE, *Le cardinal Carlo Carafa. Étude sur le pontificat de Paul IV.* Paris, Hachette, 1882.

[GALLUZZI RIGUCCIO], *Istoria del Granducato di Toscana.* Firenze 1781. Vol. 5.

GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt.* Ratisbonae, 1873.

GUICCIARDINI FRANCESCO. *Istoria d'Italia.* Livorno, 1834.

[LETI GREGORIO], *Conclavi dei Pontefici Romani.* 1668. s. d. d. l.

MARCHI FRANCESCO, *Cento lettere del cap. F. M. ecc.* (ed. Ronchini). Parma, Carmignani, 1864.

MARTIN HENRY, *Histoire de France.* Paris, Furne Jouvet et C.; 1878. Vol. VIII° e IX°.

MAURENBRECHER WILHELM, *Karl V und die deutschen Protestanten.* Düsseldorf, Buddeus, 1865.

MURATORI LODOVICO, *Annali d'Italia.* Lucca, 1744.

" " *Antichità estensi.* Modena, 1740.

NAVAGERO BERNARDO, *Relazione di Roma.* 1558. Nelle " Relazioni venete " dell'Alberi, serie II, vol. VIII.

Pallavicino Sforza, *Dell' Istoria del Concilio ecc.*. Roma, Diversin, MDCLXIV.

Petruccelli della Gattina, *Histoire diplomatique des conclaves* Paris, 1864. Vol. 2°.

Ribier Guillaume, *Lettres et Memoires d' Éstat ecc.* Paris, MDCLXVI, tom. II.

Sarpi Paolo, *Istoria del Concilio tridentino*. Firenze, Barbera, 1858.

Schelhornius Georgius, *De Consilio de emendanda ecclesia . . . ad Quirinum epistola*. Tiguri, Sumpt. Heideggeri et S., MDCCXLVIII.

Segni Bernardo, *Storie fiorentine dall'anno MDXXVII al MDLV*. Livorno, Masi, 1830.

Sismondi Simonde, *Histoire des Français*. Bruxelles, 1838, tom. XII.

Sozzini Andrea, *Diario senese con altre narrazioni e documenti*. Arch. Stor. Ital., serie 1, vol. II.

Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*. Milano, Classici, MDCCCXXIV.

Ughelli, *Italia Sacra*. Venezia, 1718.

DOCUMENTI

1

Lettera di Valerio Amanio da Bologna al Duca in Parma con avvisi venuti da Roma (R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano, 1555, Mazzo II°).

9 Maggio 1555

Ill.mo et ecc.mo signor mio osserv.mo. Per non lasciar V. E. senza mie lettere nè restar io senza farle spesso la debita reverenza le mando copia di una lettera che si è havuta hoggi da Roma per la qualle ella potrà vedere le pratiche che vanno in volta di questo futuro pontificato; quello che di più s'andarà intendendo per me si farà tuttavia noto a V. E. alla quale bascio le mani et me le raccomando con tutto il cuore. Di Bologna a di IX di maggio 1555. Di V. E.

humilissimo servitore
Valerio Amanio

[*foglio incluso*]

(4 maggio '55) Il Card. di Ferrara procura instantissimamente il papato più che habbia mai fatto et il sig. Duca suo fratello vi si è molto ingolfato per lui et egli stesso fa pratiche con Card. strettissime et per quanto s'intende il detto sig. Duca ha offerto parentado ai Farnesi con dare una sua figlia al figlio del sig. Duca Ottavio con tutte quelle assicurationi che possino chiedere delle cose di Parma; ma sin qui non par che vi si dia molta

orecchia; anzi i medesimi Card. con qualcuno forse di vantaggio che nell'altro conclave furono per Papa Marcello hora pare che attendino solo a fare una simile subita riso'utione per assicurarsi di questo Card. di Ferrara et se questo succede il comun giuditio è chel pontificato sarà per cadere in Chieti et se Inghilterra fusse presente per quanto è il giudicio commune el negotio non havria nissuna difficultà ch' egli riusciria la prima mattina anzi la prima hora così ci ha grandissima parte. Pare che si trovi che l'ambasciator di Francia ha nella sua informatione che in caso di conclave sempre che fussi necessario alla parte del Re consentire in uno della fattione imperiale che si contenti più presto in Morone che in altri, la qual cosa dicono che fu negotiato alla Corte da Farnesi da poi ch'ebbe l'altra volta stabilite le cose di S. S. in modo che il detto Morone favorito similmente da Farnesi va inanzi gagliardamente. Carpi si travaglia quanto può, come quegli che vedendo ch'una gran parte del collegio desideraria poter fare a Ferrara ogni straordinario affronto, giudica che non si possi megliorare a voltarsi a lui et forsi anco per questi rispetti non li mancaranno favori assai; ma perchè il far Morone saria quasi il medesimo, massimamente per particolari dispareri nati per il passato tra Ferrara et lui, s'attenderà forsi più a questo, se pur gli huomini si havesser solo a muovere da queste passioni.

Insomma tutto il negotio per adesso consiste in opporsi a Ferrara, le ricchezze del quale con la presentia del Duca et il favore che li farà il Re possono grandemente, massime nei suggetti deboli et poveri dei quali ne sono nel collegio più che fussino mai et perciò si va dubitando ancora di qualche stravagantia, perchè dove concorre difficoltà et timore non si può star col sesto e colla bilanza in mano, ma per conclusione vi dico che Chieti per l'opinione di tutti è superiore agli altri et facilmente in lui caderà questa dignità, ancora che Morono et Inghilterra sieno in grandissima reputatione.

Nelle congregationi di giovedì veneri et questa matina si è atteso al negotio de danari, risolvere le cose del conclave vista la risolutione del passato etiandio intorno gl'officiali et del quale

conclave essendosi ragionato di farlo a S. Marcò pur si è deliberato del luogo solito, hanno prohibito le scommesse et fattone bando pubblico ancora che se ne fanno segretamente, hanno deliberato per benefitio de nepoti di pp. Marcello et ogni cosa è quietissima. Di Roma a dì 4 di maggio 1555.

2

Lettera di Francesco Franchino da Roma al Duca Ottavio con notizie sul conclave (Ibid.).

11 maggio 1555

Ill.mo et ecc.mo signor mio osservan.mo. Mercori prossimo d'avvenire s'entrerà in conclave che sia con felicità e benefitio publico e privato particolarmente di V. E. e casa sua: sono molti che concurreno a questo benedetto papato e persone che non sono degne d'essere nominate, pure sopra ogni altro s'ha per certo a giudicio universale ch'habbi a cascare in persona del rev.mo di Napoli; ma quando qui si ritrovasse il rev.mo d'Inghilterra ogniun dice che sarebbe creato papa senza dubbio alcuno. Morone è in buona opinione et ha molti che n'hanno grandissima speranza e massime l'imperiali. Carpi è ancora in buon predicamento et tutti doppo li passionati dicono esser persona degna e chel merita. Ferrara non lascia che far e tuttavia batte quanto può per venirne all'effetto: ha li medesimi seguaci che haveva nella creatione di Marcello di fel.ma memoria e di più il duca suo fratello che ancora è qui non perde tempo andando per tutto il colleggio e pregando così li rev.mi francesi come l'imperiali in benefitio del fratello e dicono che promette di gran cose: il cardinale è per tentare tre o quattro volte quando seranno dentro la sua fortuna e vogliono haver detto che quando vedrà non puoter riuscire lui farà ogni opera che riesca Phano come a dir per far dispetto alli Farnesi reputandosi haver perduto il papato per opera del rev.mo S. Angelo principalmente et hora tenendo per certo che se non gli succede sarà perchè questi signori non vogliono: S. S. R.ma et il rev.mo Farnese s'abboccarono quattro giorni sono nel giardino di Trastevere e il rev.mo Farnese il chiari che non vo-

leva essere sua lancia spezzata ma ben l'era per servire quando piacesse ad esso lui e non sempre che Ferrara havesse voluto, però tutto con destrezza senza alteratione. Speramo ancor noi che potrà reussir papa esso vev.mo Farnese desiderato sopra ogn'altro da tutto il popolo e da tutta la corte, prego N. S. Dio che vi metta la sua mano et a consolarci tutti.

Questa matina si sono divise le camere del conclave a sorte come è di costume et ad uno e l'altro rev.mi fratelli di V. E. sono tocche buonissime che importa pur assai e massime quando l'elettione havesse a durare.

Fin hora è venuto il card. d'Oria di Burgos e Trento il quale ha fatto un atto degno di gran laude che havendo compassione delli parenti di papa Marcello l'ha donati mille scudi di pensione non ostante che il colleggio ha deliberato donare alli medesimi oltre il vescovato d'Agobio tutti li benefitii che sono vacati e vacheranno in questa sede vacante. V. E. stia pur di buon cuore che spero anche in questa creatione sarà consolato, nè io mancherò di tenerla avisata di quanto alla giornata occurrerà, alla cui buona gratia baciandole humilmente la mano mi raccomando.

Di Roma alli XI di maggio del LV.

Di V. E. devotis.mo serv.
Fra. Franchino.

3

Lettera del conte Ippolito Pagano da Roma al Duca Ottavio a Parma (Ibid.).

11 Maggio

Il sig. Paulo haverà detto a V. E. quanto il sig. Duca mio signore gli havea parlato et offertosi di fare in beneficio di . . . . et della sua casa cosi circha il parentado come ad altro che non gli dirò apertamente per non havere zifera et ancho ghaverà detto come mons. rever.mo Farnesio la intendeva però non gli dirò altro sopra cio ma essendogli servitore affecionato come gli sono non voglio manchare di racordagli che da niuno tempo nè con niuna occasione al giudicio mio la potrà mai dare mogliera

al suo figliuolo che gli sia più a proposito di questa però io laudaria che la replicassi alli sig. suoi fratelli che si lasciassino governare et che non perdessino questa occasione questo è uno negocio che per servicio di V. E. della casa et del Re merita replichare et mandare 1 et 2 volte se una non basta nondimeno mi rimeto al suo più prudente giudicio et con questo fine gli bascio le mani pregando N. S. Idio che gli conceda quanto la desidera.

di Roma alli XI di maggio 1555

di V. E.

amorevolissimo servitore
Hippolito Pagano

4

Avvisi da Roma inclusi in una lettera di Valerio Amanio da Bologna al Duca Ottavio in Parma [1] (Ibid).

17 maggio 1555

[*foglio accluso alla lettera*]

Continovando le lettere mie che vi scrissi mercore passato vi dico per quanto se puo intendere chel card. di Ferrara mostra d'esser tolto giù di voler esser papa et procede hora per questa altra via. Fa instanza che s'aspettino i Francesi, s'oppone quanto puo più vivamente a Morone dicendo che doppo quella pocca di mentione che si fa nell' informatione dell' ambasciatore chel Re l'esclude nominatamente et propone Fano che si faccia papa. Li signori Farnesi concorrono nel primo capo, del secondo dicono che vogliono altro che parole perchè nell'altro conclave fu ancora loro detto chel Re escludeva S. Croce et non era vero et però S. S. Ill.ma mostri l'esclusione di Morone per scrittura.

Quanto a Fano diceno che se Ferrara dirà da senno potria

---

[1] La lettera dell'Amanio non si trascrive perchè non importante allo scopo nostro. L'avviso deve essere dei 14 maggio per le ragioni che nel testo, a suo luogo, vengono dichiarate.

facilmente trovar corrispondentia d'animi, ma si dubita che non si dica daddovero et ch'egli si sia dato a credere che li Farnesi non siano per acconsentirvi ancora che con tutto questo trattamento non pare che sia tra i primi.

Contro d'Inghilterra dicono che si sono mossi alcuni et prima di tutti Carpi il quale piglia l'impresa contro di lui arditissimamente et non solo ritoccano quelle cose dell'inquisitione che nel conclave di Iulio ancora andarono attorno, ma v'aggiungano di più et il detto Carpi procura per se stesso diligentemente ancora che mostri d'essere in favore di Chieti il quale doppo lui vorria in ogni modo perchè entreria portuense con utile di 2000 scudi d'entrata et anco se intende che egli fa contro Morono pur con la medesima ragione dell'inquisitione. Chieti pare che si dimostrino molti che non lo vogliono et sarà difficile il caso suo, sì che voi intendete che intricata materia è questa et come si esca delli tre Theatino Morono et Inghilterra si entra poi in un pelago tanto profondo che bisogna bene dir Dio ce la mandi buona. Il rev.mo di Trento è gionto questa mattina in posta a hora di pranso et subito ha cominciato a negotiare et è stato tutt'hoggi col rev.mo Camerlengo di modo che ha fatto correr voce che per non si dar bene Ferrara et Farnese insieme che Ferrara proponerà Mantova Fano et Verallo tacendosi lui medesimo et per contramina il rev.mo Farnese proporrà Morone et Inghilterra et lui proprio sarà proposo dalla parte la quale disensione vogliono che causi il rev.mo Theatino papa contro sua voglia, che lo ricusa, sì che staremo a vedere.

5

Lettera di Agostino Fanti da Roma a mons. Beccadelli, con notizie sulle pratiche per il conclave (R. Biblioteca Palatina di Parma, mss. palatini: n° 1030, Lettere di Agostino Fanti al Beccadelli).

15 maggio 1555

Imaginando che V. S. si trovi a Predalbino et non essendo a farle compagnia come già feci un tempo, voglio accompagnarla con questa mia intratenendola alquanto con queste pratiche

papali: non mi metto a consolarla della gran perdita fatta in universale per tutti e in particulare per lei della morte di papa Marcello perchè mi rendo certo che con la sua prudentia et constantia lo saprà far meglio di me, prego ben Dio che faccia eleggerne uno che almeno in parte la ristori del danno che ha ricevuto in men di 40 giorni per la morte di due pontefici et se la malignità d'alcuni non fosse io terria per fermo che ne fosse eletto uno secondo il desiderio nostro, ma questi della inquisitione fanno fortuna a Polo et Morone per conto d'heresia et benchè per li fauttori suoi si sia studiato molto per diffenderli, pure si teme che questo metter la cosa in disputa basti per impedirli, si dice che Carpi è capo di questi maligni che voria non essendo esso almeno fosse Chieti promettendosi di governare poi questo vecchio a suo modo: il qual vecchio mostra per hora di deferirli assai; disconciando questi due sopradetti, come Ferrara fia chiarito a fatto come dovria esser chiarissimo hora, pare facile ad ognuno che anch'egli concorra nel detto Chieti per tornar di qui a qualche giorni a correr questo arringo: ma egli indugiarà a chiarirsi fino alla giunta de francesi et crede d'esser armato alla difesa sin a quel tempo e sebene gli mancasse qualchuno come fece al conclave di Marcello, essendo gli imperiali divisi tra loro non posson far papa salvo sel detto Ferrara non volesse aiutar Fano o Mantova che l'aiutano lui che in quel caso un di questi due potria riuscire, ma è difficile a credere che non habbia rispetto al Re a far nessun di loro che sono imperialissimi et se Farnese se ne potesse accorgere subito correria a Morone e se ne è già protestato col detto Ferrara e con francesi tutti si che per queste difficultà si conclude chel conclave debba esser lungo, tanto più che oltre che tanti cardinali si sono collegati a non voler far papa per adoratione che possono impedire la creatione, par che si trova per le leggi che un solo possa impedire la creatione fatta per adoratione et qui serà anche da disputare assai et se si conclude che s'habbia a far solo per scortinio si crede chel Polo n'habbia bono perche gl'imperiali lo propongono per uno dei quattro cioè esso Chieti Morone et S. Iago et il Re lo ricomanda caldissimamente et manca solo che Ferrara sia chiarito che

potria riuscire nel primo scortinio se la calunnia de maligni sarà reietta come io spero.

Morone fa per lui caldamente, Mantova, Trento, Augusta, S. Fiore, Armignac è perandarci anche senza Ferrara e degli altri perchè sanno la volontà del Re, taccio delli Farnesi che ci vanno tanto apertamente che gli hanno piutosto nocciuto che altrimenti. Ferrara ha detto a questa volta voler uscir di conclave honoratamente et con satisfattione di tutto il mondo che vol però far meglio che far Polo papa.. Quando la cosa uscisse di quelli della prima bussola ci serà tempo da scriverne altri discorsi e ha essere che questi primi non si chiariranno così tosto, intanto V. S. attenda a godersi la sua bella villa. . . . .

Di Roma alli XV di maggio.

Di V. S. R.ma

fedel serv.re
Giovanni Agub.

CAPITOLO PRIMO

§ 1.° *Morte di papa Marcello. Sue qualità. Comune rimpianto.* La notte precedente il 1.° di maggio 1555. di malattia che nemmeno i medici seppero sufficientemente spiegare,[1]) moriva papa Marcello II, dopo un pontificato che non aveva raggiunto il mese. « La cristianità ha fatto una gran perdita in papa Marcello », scriveva, qualche giorno appresso, l'ambasciatore d'Avanson al re cristianissimo;[2]) e fu, davvero, perdita grave e lamentata da tutti con unanime accordo, poichè il cardinale di Santa Croce, innalzato alla somma delle dignità per opera della fazione imperiale capitanata dal S. Fiora, aveva, nei brevi giorni del suo papato, offerto le maggiori speranze di sè, mostrandosi, più che altro, inclinato alla riforma dei corrotti costumi della corte di Roma[3]) e, quanto alla politica, disposto ad accordare fra loro francesi ed imperiali e a stabilire tranquillità e pace nel mondo.

E chiara prova ne aveva data coll'essersi volto, innanzi tutto, a « gettare i fondamenti della quiete di Toscana »,[4]) il quale proposito ci viene confermato dal medesimo scritto del d'Avanson, ove l'accorto ministro dice: che molto deve della morte di quello rincrescere a S. M., perchè, nelle due udienze che a lui aveva concesso, mostrava di essere assai bene inten-

---

[1]) Cfr. Ribier, T. 2, p. 609. Lettera di d'Avanson al re dei 4 maggio.

[2]) Ribier, ibidem.

[3]) Cfr. Sarpi, vol. 3, pag. 19 e seg. — Pallavicino, tomo 2, p. 422; e fra i moderni Maurenbrecher, pag. 332: " Sein aufrichtiges Streben nach einer Reform, das er in seinem ganzen Leben bethätigt, hatte nicht mehr die Zeit zum Heile der allgemeinen Kirche zu wirken . . . ".

[4]) Adriani, pag. 876.

zionato verso la Francia, col dar, anche, buona speranza nelle cose di Siena; e Siena ed il suo territorio (basta appena ricordarlo) erano appunto il centro di quella guerra che si continuava a condurre dai capitani dell'imperatore e dal duca di Firenze contro le milizie francesi concentrate nella Toscana. Ma, purtroppo. ventidue giorni di regno bastano appena a formare un disegno di simil genere; nè più che disegno dovette essere quello di Marcello cui, « pontefice di tanto predicamento, il Signor Iddio volle mostrare solamente al mondo », come, colla elegante penna del Caro, scriveva al re di Francia il cardinale Farnese.[1])

§ 2.° *Favori di Marcello II ai Farnesi. Politica di questi.* Nè questi, così dicendo, avea bisogno di finzioni, chè del buon animo del papa molto poteva lodarsi e molto da lui avrebbe potuto attendere nel futuro a riguardo suo e di sua casa. Giunto egli di Francia a Roma quando già l'elezione di Marcello II era avvenuta (e con vivo intervento del fratello cardinal S. Angelo),[2]) il pontefice gli offrì l'intiero maneggio degli affari come teneva al tempo di Paolo III, consenzienti i cardinali imperiali e specialmente S. Fiora. parente, e Trento. amico della famiglia.[3]) Chè se il Farnese, per non dare sospetto alcuno alla corte di Francia, rifiutò l'onorifico grado, non cessò per questo Marcello di colmarlo di favori, tanto da giungere, una volta, a dire, nonostante il suo disegno di perfetta neutralità, che l'unica cosa che avrebbe avuto forza di distorglierlo da questo cammino, sarebbe stato l'affare di Piacenza. di cui o avrebbe fatto far ragione o ne sarebbe morto col dispiacere, trattandosi, oltre che dell'interesse di casa Far-

---

[1]) Caro, Lettere farnesiane, tom. 2, n. 122.

[2]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, Anno 1555, Lett. del Buoncambi al Duca dei 10 aprile da Roma.

[3]) R. Arch. di Stato in Par., Carteg. farnes., A. 1555, Lettera del Buoncambi al Duca dei 17 aprile da Roma.

nese, anche della dignità della chiesa.[1]) Non è facile immaginare a quali mezzi, bastandogli la vita, avrebbe ricorso per il conseguimento di questo scopo; certo è che, con tale favorevole disposizione, Ottavio poteva ripromettersi, a non lunga scandenza, la restituzione della sua città e delle entrate sequestrategli e, forse, a patti migliori di quelli che, non molto dopo, accettava direttamente dal re Filippo.[2])

Quindi è anche agevole a comprendersi come al cardinal Farnese, nell'interesse comune dei fratelli, avesse da stare a cuore che il successore nutrisse sentimenti non dissimili da quelli, e quindi si spiega l'ingerenza sua, che vedremo grandissima, nel conclave affine di rendersene, coll'aiuto dell'autorità goduta nel collegio, assoluto arbitro e legare a sè, per il vincolo della gratitudine, l'eletto che da lui dovesse riconoscere l'altissimo grado.

§ 3.° *Fazioni del conclave e prevedibili conseguenze.* — Il giorno susseguente alla morte del pontefice i cardinali si riunirono e deliberarono di rimandare le esequie al prossimo lunedì (6 maggio) e serrarsi poi in conclave ai 15.[3]) Quel mezzo mese doveva servire alle pratiche, ai preparativi, all'organizzamento dei due partiti, che, una volta completati coll'arrivo dei cardinali ancora assenti da Roma, sarebbero scesi in quel campo aperto a tutte le ambizioni, a tutti gli intrighi immaginabili, per cercare di soverchiarsi a vicenda, provvedendo ai vantaggi dei potenti che essi ricoscevano come signori ed insieme ai proprii che da quelli dipendevano. Triste condizione di cose, per cui il conclave che, secondo la

---

[1]) Cfr. Ribier, tomo 2, pag. 608, Lettera di Villandry (segretario dell'ambasciatore) al re dei 22 aprile '55.

[2]) Cfr. le citate lettere del Buoncambi dei 10 e 17 aprile.

[3]) Ribier, tomo 2, pag. 608, Lett. citata di d'Avanson al re dei 4 maggio.

definizione degli scrittori di questa materia,[1]) dovrebbe essere il resultato della diretta influenza dello Spirito santo nei singoli cardinali, era, invece, ridotto a null'altro che ad un giuoco di politica, ove non libero ed ispirato volere, ma poteva unicamente pressione esterna e profana di re o di imperatori! Eppure si credette che, anche nel presente conclave, l'elezione del Caraffa fosse dovuta ad un improvviso moto nell'animo dei cardinali, onde sarebbero stati tratti ad adorarlo, e che la divina opera mostrasse la sua partecipazione confondendo ogni altro disegno, fatto in seguito ad eccitamento di monarchi terreni. E così apparisce nella relazione a stampa del conclave [2]) e così dice il Campana, parlando nella sua storia della nomina di Paolo IV;[3]) ma non così mostra di credere l'accorto Navagero nel principio del prezioso resoconto sulla corte di Roma,[4]) ove fa una specie di trattatello circa i modi per i quali può avvenire l'innalzamento pontificale. Ed il vero sta qui; giacchè non fu per nulla af-

---

[1]) Cfr. Lottino, Il conclavista, p. 1, " . . . Io posso testificare, come di cosa veduta cogli occhi, che l' elettione del papa procede da Dio solamente; perciò che io mi sono trovato in molti conclavi et ho havuto occasione di sapere la mente posso dire di quasi tutti li card. et ho conosciuto chiaramente come la maggior parte di loro alla fine elegge il papa contra ogni sua voglia, senza che vi sia nè forza nè ragione alcuna che smuove se non che in quel punto pare che i cardinali si trovino fuori di se . . . ". R. Biblioteca di Parma, codice parm. 413.

[2]) [Leti] Conclavi dei pontefici romani, Conclave di Paolo IV.

[3]) V. Campana, libro VII, p. 133.

[4]) Cfr. Navagero, pag. 372. " . . . Questa sorte di creazione [per adorazione] potrà essere che alcune volte fosse stata buona, quando gli uomini erano migliori; ma al presente, essendo guidata da cardinali giovani e parziali, si crede che abbia del violento assai . . . . . Per questa via di adorazione sono stati fatti li due ultimi pontefici Marcello II e Paolo IV . . . . il presente pontefice con divisione e quasi scisma tra cardinali ".

fatto impreveduta la elezione di Paolo IV,[1]) la quale, invece, si mostra come la quasi logica conseguenza del gravissimo stato di incertezze e dispareri che rese questo conclave uno dei più agitati e tempestosi di quanti ne ricordino quegli agitatissimi tempi. — La fazione imperiale era prevalente di numero per le nomine fatte da Giulio III in servizio dell'imperatore; ma la parte francese contava cardinali di grande autorità, il Farnese, per esempio, abituato a dar legge nel conclave; cardinali che potevano, come si vide in fatti, non solo disporre della maggior parte dei voti nel nucleo proprio, ma tirare anche dalla loro alcuni del gruppo opposto, specialmente se giovani e non papabili. Perciò se era pazzia il pensare ad un pontefice tutto dato a Francia, non era nemmeno in potere degli altri fermarsi, con speranza di riuscita, su un soggetto partigiano dichiarato dell'imperatore, essendo ovvio prevedere una reciproca costante opposizione che, date le circostanze politiche e gli ordini precisi dell'un principe e dell'altro, non si sarebbe facilmente piegata. Cosicchè la via di uscita la quale subito si doveva presentare alla mente di tutti come l'unica possibile, esauriti che fossero i tentativi di ogni maniera diversa, era quella di prendere partito intorno ad una persona di merito indiscusso, di santa vita, che potesse ugualmente contentare le due corti in mancanza di meglio.[2])

---

[1]) Cfr. una lettera del Buoncambi al Duca del 1 maggio '55 da Roma: " . . . et in banchi il cardinal di Napoli decano curre a 20, il cardinal di Ferrara a 15, Morone et Fano a 12 . . . ". R. Archivio di Stato in Parma, Cartoggio farnesiano.

[2]) Dico: " in mancanza di meglio " ed è necessaria questa limitazione, poichè tutti sanno che Carlo V aveva escluso il nome del Caraffa fin dal conclave onde uscì eletto Giulio III. In una lettera dei 30 dicembre 1549 al Mendoza ambasciatore a Roma, l'imperatore, aggiungendo nuove istruzioni a quelle già date circa la condotta da seguirsi nel conclave, diceva: " . . . en la contradiccion sea comprendido el theatino " (Cfr. Maurenbrecher, pag. 222, nota). Tale divieto, non essendo successo alcun

§ 4.° *Il Caraffa in predicato di pontefice.* — Non altrimenti avvenne e la persona nella quale da ognuno si videro concorrere le maggiori probabilità fu il cardinale teatino, decano del sacro collegio, che, fin dai primi giorni del maggio, vediamo posto in predicato di pontefice dal Serristori, residente toscano a Roma, in due lettere del 4 e 7 maggio,[1]) dal d'Avanson nella già citata lettera al re e, finalmente, in una lettera-avviso da Roma pure del 4 maggio:[2]) « per conclusione vi dico che Chieti per l'opinione di tutti è superiore agli altri et facilmente in lui caderà questa dignità ».

Ma il ricorrere a lui non era, come già ho detto, che un estremo spediente; e perciò si capisce che, nonostante fosse

---

fatto nuovo a modificare le opinioni di Carlo V, si intese ripetuto per i due conclavi del '55; ma, ad ogni modo, non poteva essere così assoluto come quello posto, ad esempio, contro il cardinale di Ferrara, il quale tanto più che il Caraffa mostravasi incline ai politici maneggi ed a subire la protezione francese. Sarà inoltre opportuno notare qui, una volta per sempre, come l'ingerenza imperiale nel conclave di Paolo IV, data anche la relativa ristrettezza del tempo, si manifestò assai poco così da rendere possibile la capitolazione dei cardinali di quel partito in mano del Farnese mentre pur costituivano, e lo dicemmo, il numero prevalente nel collegio. Nemmeno abbiamo di pubblica ragione i dispacci di Giovanni Manriquez, ambasciatore di quel tempo a Roma, i quali ben avrebbero potuto trovar luogo nei " Beiträge " del Döllinger ove si trovano le interessantissime relazioni del Vargas sul conclave di Pio IV. A tali dispacci accenna il Maurenbrecher (pag. 333, nota): " Die beiden Conclave hat Manrique de Lara in seiner Depeschen aus Rom sehr eingehend und lebendig behandelt; vgl. dazu die französischen Berichte bei Ribier, II, 604-612 "; ma non si capisce il perchè della citazione fatta qui dall'autore, mentre l'esame dei documenti del Ribier non ci informa, affatto, della corrispondenza del Manriquez. Assai probabilmente tutto giace ancora negli archivi di Simanca ai quali il Maurenbrecher attinse quanto riporta in appendice a complemento del suo lavoro.

[1]) R. Archivio di Stato in Firenze, Archivio mediceo, Lettere del Serristori, ms. 3274.

[2]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, A. 1555, La lettera è posta fra i " Documenti " n. 1.

naturale la previsione dell'innalzamento suo, derivata dall'altra, non men naturale, che all'ultimo rimedio si dovesse ricorrere. trattative preliminari si susseguissero variamente e. nel conclave, si tentassero più o meno felici diversioni per lo spazio che corse dal 15 al 23 maggio.

§ 5.° *Il Card. di Ferrara aspira al papato. Opposizione nel collegio.* — Il cardinale che più d'ogni altro, ardentemente, aspirava al seggio pontificale era quello di Ferrara. « Mons. reveren.mo di Ferrara. come quello che ha veramente molte parti che ne lo fanno degno e molte per le quali si confida di poter superare le difficoltà che gli si attraversano, si reputava nell'altro conclave havere il papato nelle mani. E, con tutto l'esito che ha veduto, non pare se ne voglia ancora chiarire ».[1]) Egli era il primo nella lista che il re di Francia aveva consegnata ai suoi agenti in Roma [2]) di quelli in favore dei quali dovevano rivolgersi le forze di tutto il partito;[3]) per lui si adoperava, a tutto potere, il duca Ercole suo fratello. che, venuto a far atto di ossequio a papa Cervino,[4]) si era trattenuto in attesa del nuovo conclave;[5]) e

---

[1]) Caro. Lettere farnesiane, t. 2.° n. 131, Lettera del card. Farnese al Tiburzio degli 11 maggio '55.

[2]) Il re stesso ricorda questa lista in una lett. al d'Avanson dei 22 maggio '55, Cfr. Ribier, Tom. II.

[3]) Cfr. la citata lettera-avviso dei 4 Maggio.

[4]) V. una lettera dei 20 aprile '55, colla quale Ottavio Farnese ringrazia Ercole II dell'avviso comunicatogli della sua partenza per Roma. R. Archivio di Stato in Modena, Carteggio con Parma, Anno 1555.

[5]) L'assenza di Ercole II dai suoi stati fa sì che, per tutto il maggio '55, si verifichi una lacuna nelle lettere degli agenti estensi da Roma (R. Arch. di Stato in Modena, Ambasciat. estensi a Roma, 1555) togliendoci per tal modo un aiuto importantissimo alla storia di quel conclave. L'interesse di tali lettere non sarebbe stato solo nei minuti particolari onde va solitamente ricco quel carteggio, ma, soprattutto, nel resoconto dei rapporti tra Ferrara e Farnese che sono le due figure più notevoli in questa elezione di Paolo IV.

l'ambizioso prelato non capiva che « la troppa voglia che n'havea mostrato e li modi che haveva tenuti in fino allora [1]) in praticare questa dignità gli havevano fatto alienare l'animo di molti cardinali » anzichè acquistargliene i voti.[2]) Senza contare che la fazione imperiale era compatta e d'accordo in questo punto dell'opporglisi, seguendo, in ciò, l'espresso ordine dell'imperatore che all'elezione del card. di Ferrara aveva posto il più assoluto veto. Nè l'opposizione tardò a manifestarsi: ce lo assicura la ricordata lettera-avviso dei 4 maggio: « insomma tutto il negotio, per adesso, consiste in opporsi a Ferrara la ricchezza del quale con la presentia del duca [3]) et il favore che li farà il re possono grandemente, massime ne' soggetti deboli et poveri, dei quali ne sono nel collegio più che fussino mai ».[4]) Ma il cardinale non desistette così presto e nei giorni antecedenti al conclave e nel conclave stesso cercò di soverchiare ogni altro, con sempre maggiore scapito della sua reputazione ed autorità.

---

[1]) Questi modi determinarono, poi, il severo provvedimento da Paolo IV adottato contro il card. di Ferrara di allontanarlo da Roma; ove, durante il pontificato del Caraffa, si può dire non tornasse più.

[2]) Cfr. la lettera del Farnese di che alla nota 1 della pagina precedente.

[3]) A proposito dell'attiva opera prestata da Ercole II in favore del fratello, merita di esser ricordata anche una notizia dataci dal Serristori in una lettera dei 4 maggio: cioè che essendosi sparsa per Roma la voce che l'Estense spedisse alcuni capitani, sotto pretesto di costituire una guardia per la persona sua, ma coll'evidente scopo di violentare, all'occasione, il collegio, Don Giovanni Manriquez gli fece subito sapere non esser a lui permesso, come a feudatario della chiesa e dell'impero, procedere per tal via; al che il Duca rispose smentendo come calunniosa ogni diceria di preparativi militari per parte sua. R. Archivio di Stato in Firenze, ms. 3274.

[4]) Degli ostacoli posti al card. di Ferrara e della scarsa probabilità di riuscita parla anche il Serristori in una lettera dei 2 maggio da Roma. R. Arch. di St. in Firenze, Lett. del Serristori, ms. 3274.

§ 6.° *Cerca l'appoggio dei Farnesi. Proposte di parentado.* Considerando egli ed il fratello il grande numero di aderenti e l'influenza che poteva esercitare il cardinale Farnese, cercarono subito di assicurarsene ogni possibile concorso ed aiuto; e perciò il Duca introdusse pratiche « per offrire parentado ai Farnesi, con dare una sua figlia al figlio del sig. duca Ottavio, con tutte quelle assicurationi che possino chiedere delle cose di Parma ». Della trattativa null'altra notizia si ha all'infuori di questa tolta dalla spesso ricordata lettera-avviso dei 4 maggio e di alcuni pochi cenni in una polizza acclusa ad uno scritto del Serristori a Cosimo I, spedito da Roma il giorno 9;[1]) chè non ne parla affatto il cardinal Farnese nella lunga lettera scritta l'11 di maggio al Tiburzio in Francia, non ne parlano le relazioni dei ministri francesi spedite, pure di quei giorni, da Roma. Nè, certo, si potrebbe prestare piena fede alla voce riportata dagl'avvisi, per quanto la confermi un altro brano di lettera proveniente da Bologna,[2]) se un documento autentico non stesse a testimoniarci che la pratica esistette e fu, per l'appunto, condotta dal conte Ippolito Pagano, il quale pare avesse la specialità del combinare i matrimonii, poichè egli sarà ancora fra tre anni il principale maneggiatore dello sposalizio, che avvenne difatti, tra il principe di Ferrara e la terza figlia di Cosimo I, Lucrezia. Di lui ho rinvenuto una lettera al Duca che, per quan-

---

[1]) **R. Archivio di Stato in Firenze, Lett. del Serristori, ms. 3274. " . . . Il Duca [di Ferrara] promette loro [ai Farnesi] ogni assicuramento, offrendo di voler far parentado col figliuolo del Duca Ottavio con una sua figliuola et per assicurar tutto voler dar polize di molte migliaia di ducati; con tutto ciò i Farnesi non confidano . . . ".**

[2]) **R. Archivio di Stato in Parma, Carteg. farnesiano, A. 1555, Lett. di G. B. Maggio da Bologna al Duca Ottavio dei 9 maggio, " . . . qua si dice pubblicamente che per gli avisi di Roma Ferara serà papa et che il card. Farnese li consente perchè il duca suo fratello dà una sua figliuola con grossa dote al figliuolo di V. E. . . . . ".**

to enigmatica, in certe parti, ci dà, tuttavia, modo di ristabilire come andassero le cose.[1]) Delle prime proposizioni fu, assai probabilmente, dato l'incarico allo stesso Ippolito Pagano che insieme al duca si trovava a Roma ed egli doveva rivolgersi ai due cardinali Farnese e S. Angelo offrendo loro il partito, che già abbiamo veduto, da proporsi ad Ottavio, richiedendo in cambio un'assicurazione magari scritta del loro appoggio in conclave per il cardinale suo padrone. Dobbiamo fissare in che consistesse questo appoggio.

§ 7.° *Pratiche antecedenti non riuscite. Perchè di questo fatto.* — Evidentemente sino dal primo giorno di sede vacante, il cardinale di Ferrara, che da un pezzo aspirava a quel posto, dovette tentare l'animo di quelli che poteva supporre non affatto contrarii alla sua elezione: fra gli altri i due Farnesi.[2]) Questi si trovavano in una difficile incertezza da una parte, come dipendenti del re di Francia, non potevano con buone ragioni opporsi all'innalzamento di uno che Enrico II apertamente e più di ogni altro favoriva: dall'altra, come Farnesi, come fratelli del duca Ottavio, non avevano punto a desiderare che un simile fatto succedesse perchè, a parte ogni questione di personale amicizia,[3]) è ben vero che

---

[1]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, A. 1555, Lett. di Ippol. Pagano ad Ottavio da Roma agli 11 maggio. V. fra i " Documenti „ n. 3. — Le più accurate indagini anche nell' " Archivio estense „ di Modena non ci hanno condotto alla scoperta di altri documenti riguardanti le pratiche di matrimonio in discorso. Eccezion fatta per una lettera di Ottavio al duca di Ferrara dei 5 maggio, che più innanzi riporteremo, bisogna dire che, se scritti reciproci vi furono; oltre ai rammentati, essi andarono dispersi per la solita causa dell'assenza di Ercole II dai suoi stati.

[2]) Cfr. una lettera del Buoncambi ad Ottavio del 1 maggio da Roma ove si parla di colloquii passati tra Ercole II ed il cardinal Farnese. R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, A. 1555.

[3]) Cfr. Pallavicino, vol 2, pag. 423 " . . . Ed egli [Farnese] in suo cuore vi havea somma contrarietà per quei risguardi che potevano ritrarre ogni cardinale dal porre nella sedia di S. Pietro un principe italiano di

l'eletto, per non mostrarsi ingrato a chi fosse stato il principale autore della sua dignità, avrebbe cercato di interessarsi per la causa del ducato nostro (e questo, come si è veduto sopra, fu poi uno dei patti proposti); ma che c'era da sperare di buon esito quando Piacenza stava in mano dell'imperatore e il papa estense non sarebbe riuscito altro che una creatura del re francese, inviso a Carlo V, l'uomo, insomma, il più inadatto al negozio che tanto stava a cuore ai Farnesi?[1])

E poi il maneggiarsi per lui in conclave, data l'animosità che contro Ferrara abbiamo notato esservi nella maggioranza, dato quindi il legittimo dubbio ch'egli non riuscisse, quale altra cosa era se non porre in pericolo la propria reputazione e la propria influenza nel conclave stesso e nei futuri? Per dire in breve, ai Farnesi la questione doveva presentarsi così: non esser conveniente impegnarsi per uno che, non riuscendo, come era probabile, nonostante ogni aiuto, toglieva loro il vantaggio di aver partecipato fra i primi all'elezione di un altro, riuscendo, non poteva procacciare loro quei comodi che da un altro era forse lecito ripromettersi.

Tutto questo considerato, è facile capire come, alla prima, richiesta del cardinale d'Este, si rispondesse dai due fratelli col concedere quello che non potevano altrimenti negare, cioè il loro voto personale, senza però indursi a promettere

---

potente famiglia, i quali ricevevano accrescimento di forza presso il Farnese dai suoi rispetti particolarmente per la consueta ed emulazione fra i simiglianti e disamicizia fra i confinanti „.

[1]) Il Duruy, pag. 16, dice che “ enfin, un des membres les plus influents du conclave, le cardinal Farnèse, ami de la France, semblait beaucoup plutôt disposé à user de son crédit dans son intérêt propre que en faveur d'un compétiteur „. Avremo occasione di vedere come il Farnese, per quanto potesse presumersi degno della tiara, nel conclave attuale non pensò, o smise subito il pensiero, di volgere la cosa in suo favore, bene accorgendosi della impossibilità di un simile successo.

l'impiego di tutta quella autorità di che godevano nel collegio. Questo, appunto, ci è dato ricavare da un brano della rammentata lettera al Tiburzio, che per essere dell'11 maggio ci mostra, di più, come in questa deliberazione i Farnesi persistessero anche dopo le pratiche susseguenti iniziate dal Cardinale e dal Duca: « lo intendo per diverse vie che esso rev.mo di Ferrara si duole di me e di S. Angelo parendogli forse che siamo atti a dargli maggior aiuto di quello che noi gli offerimo oltre alli nostri voti. E mi vien certificato che egli, per far la sua parte migliore, ha scritto alla corte che non ha altro impedimento che il non voler noi far per lui tutto quello che possiamo ».[1])

§ 8.° *Risultato negativo delle nuove pratiche col card. Farnese.* — La prima prova era, dunque, sotto un certo riguardo fallita: si poteva contare al più su due voti e tutt'altro che spontanei: ma l'appoggio nel senso ampio della parola che significava la somma di tutte le voci delle quali i Farnesi disponevano in conclave, la direzione di tutte le forze al conseguimento della richiesta maggioranza, non era stato concesso. Di qui il pensiero nel Cardinale e nel Duca di introdurre pratiche più strette, ove l'interesse della famiglia dovesse fare ciò che i semplici ufficii di parola non erano riusciti a produrre, di qui la proposta di matrimonio, di qui le assicurazioni politiche di che ci ha informato il nostro avviso.[2]) Ma le trattative coi due cardinali, comun-

---

[1]) Cfr. anche una lettera del Franchino al Duca Ottavio degli 11. Documenti, n. 2.

[2]) A proposito di queste assicurazioni politiche non sono privi di interesse alcuni particolari contenuti nella polizza del Serristori dei 9 maggio addietro citata. Pretendendo Ferrara che i cardinali del partito francese votassero per lui " Bellay si è alterato et detto che non mancherà al servitio del Re quando vedrà la sua comissione per iscritto et che farà quel che gli detterà la coscientia . . . S. Angelo ha risposto che sarà unito per fare il servitio del Re purchè l'ambitione di Ferrara non rovini il tutto. Far-

que esse passassero, non approdarono a nulla, per quelle medesime ragioni, evidentemente, che già abbiamo rammentato, alle quali, forse non senza alcuna probabilità, si potrebbe aggiungere un'altra, cui si riferiscono notizie di certa importanza da noi trovate, cioè che già da questo tempo un nuovo negozio stava per iniziarsi od almeno era in vista: voglio dire l'accordo cogli imperali coll'intento fondamentale di riavere Piacenza.[1]) Certo, però, non queste ragioni si addussero a coonestare il rifiuto, ma altre di natura affatto diversa, quali non era difficile trovare nell'aspetto medesimo che andavano prendendo a Roma le cose del papato, ed infine la decisione venne rimessa al Duca.[2])

---

nese si è ristretto che vuol fare il servitio del Re ma che Ferrara è suspetto poichè il Duca gli ha voluto levar Parma. Il Duca si è ristretto con Farnese et ha confessato che la dimandò al Re conditionatamente quando essi non la potessero tenere et promette loro ogni assicuramento . . . „.

[1]) Cfr. una lettera di G. B. Maggio da Bologna al Duca dei 21 maggio '55. R. Archivio di Stato in Parma, Carteg. farnes., A. 1555, " . . . nelle lettere scritte a detto mons. Beccadello vi sono queste formali parole: il duca di Savoia anderà a Parma per abboccarsi col signor duca Ottavio per che li farnesiani fano procurare per via del card. Pola che possino ritornare in gratia di Cesare pocco sodisfatti de la pratica francese . . . „. Della questione ci dovremo altrove rioccupare.

[2]) Pare che una formale domanda al Duca non si facesse che adesso, in occasione dell'andata del Vitelli a Parma, come subito vedremo. Vero è che il giorno otto di maggio giungeva a Roma da Parma il segretario Monterchi (Cfr. Cavalcanti, Lettere, Lett. dei 10 maggio n. XXXVIII) il quale, consegnando al duca di Ferrara una lettera di Ottavio, aggiunse le migliori dimostrazioni del buon animo del padrone, tanto che l'Estense chiamato poi il Cavalcanti, altro famigliare dei Farnesi, " mostrò in verità gran satisfazione e disse di confidare assai di S. E. „. Ma oltre che sappiamo esser stati ripetuti colla maggior parte dei cardinali ed in via di semplice complimento gli ufficii fatti dal Farnese con Ercole II, ci è dato ancora vedere dalla stessa lettera di Ottavio che un antecedente scritto dell'Estense null'altro forse conteneva che generali e vaghe richieste di aiuto nel conclave. Lo scritto del Farnese rinvenuto da noi nell'Archivio di Stato di Modena (Carteggio con Parma, 1555) dice difatti: " Mando il Monterchi mio secretario per eseguir la volontà dell'E. V. e quanto mi

§ 9.° *Si ricorre al duca Ottavio. Sua risposta.* — Paolo Vitelli luogotenente di Ottavio [1]) il quale, spedito verso la metà di aprile a Marcello II,[2]) era, poi, rimasto fino a questo punto a tener le veci del Duca nello stato di Castro (esposto ad ogni pericolo per la prossima guerra di Toscana), tornava a Parma ed a nessuno meglio di lui si poteva affidare una trattativa così delicata e segreta come era questa. Lo stesso Ercole II gli diede le necessarie informazioni a voce, replicando le offerte, mettendo in evidenza i vantaggi che dall'affare proposto sarebbero derivati alla casa Farnese, cercando, insomma, col dargli di persona l'incarico, di farsene un patrocinatore appresso il Duca. Ed il Vitelli partì di Roma il

commanda con la sua scritta alli XXX del passato e spero che la debba rimaner sodisfatta di me con questo particolare poichè non [ho] pretermesso nessuna di quelle cose che ho giudicato esser servitio di questa pratica per quanto però per me si è potuto; piacerà a Dio chel successo sia secondo il desiderio dell'E. V. e mio che mi rendo più che sicuro di quanto ella mi promette e perchè dal prefato Monterchi intenderà quel di più che m'occorre non sarò più lungo e gli bascio le mani raccomandandomi humilmente alla sua bona gratia. Parma alli V di Maggio 1555. Ottavio Farnese [autografa] „. La frase: " piacerà hora a Dio chel successo sia secondo il desiderio di V. E. „ ci conferma nella nostra opinione. Circa la premura del duca di Ferrara a dichiarare che molto confidava in S. E., essa si capisce quando si pensi che il giorno innanzi all'arrivo del Monterchi era stato spedito, colle commissioni che vedremo, il Vitelli.

[1]) Paolo Vitelli, figlio di Niccolò e nipote di Alessandro, nome noto alla storia. Per i particolari biografici di lui rimandiamo il lettore alla " Genealogia dei Vitelli „ nella grande opera del Litta e solo vogliamo ricordare qui un bel giudizio del Promis (Vita di Girol. Maggi, Miscellanea di Storia italiana, serie 1.ª vol. 1.°) su questa famiglia di valorosi condottieri. " Erano i Vitelli una potentissima e principale famiglia di Città di Castello, pel sito della patria, per le aderenze loro, pel valore militare e la versatilità dell'ingegno di gran peso negli affari della Toscana e dello stato ecclesiastico; quindi dai deboli ed astuti vicini non amati mai, ma vezzeggiati e pagati tal volta, tutt'altra perseguitati a sterminio „.

[2]) Cfr. lettera di Ottavio ad Ercole II credenziale nel Vitelli, 16 aprile '55. R. Arch. di Stato in Modena, Carteg. con Parma.

giorno sette di maggio [1]) con una letterina autografa del card. di Ferrara al duca Ottavio nella quale diceva che, essendone latore il Vitelli, non era affatto necessario estendere il discorso sulle cose di là e solo voleva ringraziare dell'ottima mente che a suo riguardo avea mostrato tutta la casa Farnese, alla quale si professava affezionato servitore.[2])

Forse le poche righe dello scritto non costarono al Cardinale lieve sacrificio dell'intimo suo sentimento (per quanto non sia strano congetturare che potessero venire autorizzate dalle dichiarazioni fatte presenzialmente dai due fratelli Farnesi),[3]) ma erano, ad ogni modo, indispensabili dal lato della convenienza, pur correndo rischio di essere smentite dalle istruzioni segrete che certo si diedero al Vitelli e che l'Estense non era così poco accorto da non immaginare. E non si andrebbe errati, io credo, ritenendo che la principale di queste istruzioni fosse di raccomandare al Duca che adoprasse i termini più generali di adesione alle proposte, cosicchè, richiedendosi nuovi maneggi, giungesse il momento della chiusura del conclave, nulla essendovi di stabilito. In tal modo l'intento sarebbe stato raggiunto senza che al Duca si fosse potuto apporre di avere osteggiato il partito come i fratelli cardinali, la qual cosa non avrebbe mancato di provocare palese e grave malcontento nella corte di Ferrara.

---

[1]) Si ricava da una lettera del d'Avanson al duca Ottavio dei 7 maggio, della quale è detto latore il Vitelli. R. Arch. di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, A. 1555.

[2]) Lettera del card. Ippolito al duca Ottavio da Roma dei 6 maggio. Arch. di Stato in Parma, Mazzo: Carteggio con Toscana dal 1541 al 1570.

Il carteggio è veramente colla corte estense e l'indicazione errata, che non così facilmente si può mutare, risale ad un antico ordinamento di tutte queste carte le quali, secondo noi, dovrebbero esser riunite all'unico " Carteggio farnesiano ".

[3]) Cfr. tra i " Documenti " n.° 2 la lettera del Franchino degli 11 ove si parla di un abboccamento avvenuto il 7, nel giardino di Trastevere tra Farnese e Ferrara.

§ 10.° *Ottavio si finge favorevole alle pratiche cogli Estensi.* Ottavio rimase salvo, difatti, e se da Roma il card. Farnese aveva da lamentarsi che il card. di Ferrara per « la troppa passione che per ora lo tiene ottenebrato, usa verso di noi parole e modi indegni della grandezza sua o di ministro del re ».[1]) il Duca, invece, riceveva a Parma due biglietti: uno del card. Ippolito portato dal segretario Monterchi, colla data del 14,[2]) l'altro di Ercole II dello stesso giorno[3]) (inviato con messo apposito poichè il Monterchi era già partito), tutti e due pieni di cortesie e di ringraziamenti. Il cardinale gli diceva che, pur non avendo trovato in quei signori (intendeva i due Farnesi od in generale tutti quelli del collegio?) la corrispondenza che il Duca gli desiderava, non poteva, però, non ringraziare lui dei favori e dell'opera prestatagli; ed il medesimo replicava Ercole protestandosi riconoscentissimo del buon animo da Ottavio mostrato verso il fratello. Ora, come la cosa passasse dopo l'andata del Vitelli a Parma non è agevole stabilire. La lettera del Pagano degli 11 non possiamo credere fosse scritta quasi ad affrettare la risposta del Duca, poichè, coi mezzi di comunicazione del tempo, sarebbe stato assurdo pretendere che da Roma si potesse andare a Parma e ritornarne: la riterremo piuttosto un nuovo eccitamento fatto in previsione di un possibile ritardo, che però non si ebbe a verificare. Il 13 o 14 maggio giungeva a Roma un messo spedito da Ottavio, probabilmente con lettere ai due estensi ed istruzioni aperte ai fratelli, contenenti vive istanze in favore del card. di Ferrara, istanze scritte con quella sincerità che possiamo immaginare e delle quali, con altrettanta sincerità, si facevano quei ringraziamenti che già abbiamo veduto. Se-

---

[1]) Caro, Lett. farnesiane, Vol. 2; n. 131. Lett. del card. Farnese al Tiburzio degli 11 maggio.

[2]) R. Archivio di Stato in Parma, Mazzo: Carteggio con Toscana ecc.

[3]) Ibidem.

nonchè ormai le cose avevano preso un'altra piega e perfettamente inutile riusciva il proseguire i negoziati di matrimonio e di collegamento fra le due famiglie,[1]) fallita la speranza di conseguire i risultati che dalle nozze progettate unicamente si ricercavano.

GIULIO COGGIOLA

Continua

[1]) Il Vitelli in un suo nuovo viaggio a Roma, compiuto sulla fine di questo stesso anno '55, passò, d'ordine del Duca, da Ferrara e, fra l'altro, parlò ancora ad Ercole II circa la proposta di matrimonio andata a monte, cercando di mostrare il buon animo di Ottavio ed il piacere ch'egli avrebbe sempre provato della conclusione di una tale parentela. Da Pesaro, poi, il Vitelli scriveva al Duca riferendogli la cosa: " Mercore [18 decembre] a bona ora arivai in Ferrara et visitai el duca per parte di V. E. et li feci intendere tutto quello che mi aveva ordinato et particularmente del mandarmi a Ferrara in caso che el cardinale non andasse per mare et quanto alla preposta del Pagano che a V. E. era piaciuta et che di bona volglia acetava le offerte per sempre et che quello che non s'era fatto adesso si faria un altra volta, mi rispose che lo credeva certo perchè la sua preposta la teneva a proposito per tutte e due le case et che la E. V. avaria conosciuto che aveva pensato allo interesso comune . . . „. R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnes., A. 1555. La lettera non ha data, dimenticandosi spesso il Vitelli di apporvela. Sul di fuori ha scritto: " di Pesaro „ e quindi, tenendo calcolo di altre lettere scritte durante quel viaggio dai varii luoghi di fermata, si può stabilire certamente che è del 21 decembre '55.

NOTE

DI ALCUNI DOCUMENTI DEL SEC. XII CONCERNENTI LE CHIESE FRANCESI

Il Duchesne pubblicò nel tomo IV (p. 557-762) della sua raccolta *Historiae Francorum scriptores* (Par. 1641) ben 564 [1]) lettere scritte da Luigi VII o a lui dirette e concernenti i fatti del regno di Francia e più specialmente delle Chiese francesi. L'editore si atteneva in tutto ad un ms. antico appartenente ad Aless. Petavio. Eccone il titolo:

Epistolarum volumen, quas Pontifices Romani, Imperatores, Reges, Cardinales, Episcopi, Abbates, Duces, Comites ac alij Orbis Christiani illustres Viri ad Ludovicum VII Franciae Regem et alios, de rebus praecipue Statum Regni Francorum concernentibus, scripserunt.

Esisteva poi anche un altro ms., che il Duchesne dice simile a quello del Petavio, nella biblioteca dei canonici regolari di S. Vittore a Parigi. Il titolo ne era il seguente:

Plures Epistolae summorum Pontificum Adriani IV et Alexandri III, Friderici Imp., Ludovici Regis Franciae, Cardinalium, Epi-

[1]) Nel Duchesne si arriva fino al n.° 569; ma per un errore di numerazione mancano le lettere 141-148.

scoporum et aliorum, de diuersis rebus sui temporis. Inter quas multae habentur concernentes statum huius Ecclesiae Sancti Victoris sub primis Abbatibus nostris. Già il Duchesne notava a proposito di questo titolo: « unde coniici facile potest hanc epistolarum collectionem ab aliquo monasterii S. Victoris abbate vel canonico « fuisse factam »; e da questo secondo ms. desumeva altre 21 lettere mancanti nella prima raccolta (p. 762-770).

Siccome ambedue questi manoscritti andarono perduti (il Brial almeno non potè ritrovarli nè volersene per i suoi studî), non è nemmeno possibile stabilire quali rapporti vi fossero tra essi e quali lettere contenessero a comune. Il Brial ristampò i documenti editi dal Duchesne, nella grande raccolta che si denomina dal Bouquet (*Rerum Gallicarum et Francicarum scriptores*, tomi XV e XVI, 1808 e 1813), correggendoli qua e là per congettura, provvedendoli di annotazioni e disponendoli in ordine cronologico. Egli crede che anche il ms. del Petavio provenga dal monastero di S. Vittore. La raccolta, secondo l'opinione sua, sarebbe dovuta a Ugo di Campo-florido (Champfleuri) vescovo di Soissons (1159-1175) e cancelliere del regno di Francia (dal 1151 al 1171). Questi si valeva spesso, anche nei negozî politici, dell'opera dei canonici di S. Vittore, dove di solito risiedeva, e si crede che tra essi morisse: « unde magis magisque probabile fit ab aliquo « Victorinorum sive ante sive post Ugonis obitum, institutam « fuisse hanc epistolarum conpilationem ex autographis, quae « reposita apud ipsum fuerant » (Brial, XVI p. 2). E una prova sarebbe anche, secondo il Brial, il fatto, che nessuna lettera è posteriore alla morte di Ugo o anche al 1172, nel quale anno aveva cessato dall'essere cancelliere. Ciò non è vero: pur lasciando da parte le prime lettere di Alessandro III, le quali fanno come un corpo a sè, anche qua e là si trovano lettere, che lo stesso Brial ha dovuto porre nel 1173 (Vedi più sotto n°. 74, 75) e che probabilmente appartengono al 1176. Fra il 1173 e il 1176 è anche il n°. 95; del 1179 è il n°. 102, come a suo luogo dimostreremo.

Sulla origine del ms. del Petavio non si può stabilire nulla, finchè non si riesca a spiegare l'ordine, che è dato alle lettere.

È vero che nell'insieme è tenuto un ordine desunto dalla qualità delle persone che hanno scritte le lettere: papi, arcivescovi e vescovi, cardinali, abati e chierici. Ma entro queste divisioni medesime tale è nel tempo stesso il disordine e a volta l'ordine, da doversi ammettere che la raccolta petaviana derivi da altre raccolte anteriori parziali o sia un ampliamento di un'altra raccolta simile, ma meno ricca; o forse, per essere più esatti, sia l'uno e l'altro nello stesso tempo. Infatti vi si distinguono qua e là dei nuclei omogenei, come per es. le prime 22 lettere; ma questi nuclei, che derivano naturalmente da raccolte parziali, furono poi rimpolpati con altri documenti desunti altronde; e di tale procedimento possono far fede anche le carte bianche lasciate qua e là per trascriverci altre lettere che si fossero trovate posteriormente (ed. Duchesne p. 569 dopo la lett. 22; p. 601 dopo la lett. 97). Anche certi segni di divisione nella ed. Duchesne corrispondono forse a divisioni esistenti nel ms. Petaviano (p. 585 dopo la lett. 62; p. 592 dopo la lett. 77, p. 630 dopo la lett. 175; p. 654 dopo la lett. 243; p. 664 dopo la lettura 276; 689 dopo la lett. 345; p. 735 dopo la lett. 480).

Se conoscessimo esattamente il contenuto del codice di S. Vittore, forse potremmo venire a qualche conclusione più precisa; ma disgraziatamente il Duchesne si è contentato di riprodurre il codice del Petavio, aggiungendo poi soltanto (p. 762-770) *epistolae aliae* (in numero di 21) *historicae, ex cod. veteri ms. qui est in bibliotheca canonicorum regularium coenobii S. Victoris Parisiensis.*

Intanto, nella speranza che i due mss. si ritrovino, io posso dare notizia di un terzo codice, il quale conteneva una parte delle lettere medesime pubblicate dal Duchesne. Il codice antico veramente è andato perduto; ma n'esistono numerosi estratti nel ms. 1232 della Biblioteca universitaria di Bologna.

Quantunque si tratti di un ms. della fine del sec. XVI o della prima metà del sec. XVII (tra il 1585 e il 1641; cfr. più sotto n°. 102), esso è veramente prezioso per quello che contiene.

Il ms. è tutto della stesso mano, ed è una specie di miscellanea.

A. — *Processus Relevationis Corporis Beati Petri de Lucemburgo, cuius antiquum quoddam extat apud me CM instrumentum.* — Seguono 17 carte numerate.

B. — *Vita Sancti Marcelli Confessoris et Episcopi Diensis, scripta a Posthumo Valfino, eiusdem urbis antistite, cuius originale extat ms. apud me CM.* Dopo il titolo, che, come per A, è in un foglio non numerato, seguono carte 21 numerate: nelle prime 13 è la vita in prosa, nelle carte 14-21 la vita in distici e l'inno del santo. — È questa la vita, scritta verso l'anno 800, che i Bollandiani invano cercarono. La pubblicherò prossimamente.

Segue indi una terza parte, senza speciale frontespizio, ma con speciale numerazione:

C. — *Ex quodam registro Clementis Papae IV ms.* — In margine: *Codex A Epistolarum.* Sono per la massima parte o estratti o regesti; poche lettere sono riferite per intiero. — Le lettere, delle quali il trascrittore tiene conto, hanno una numerazione propria, e sono 45. Accanto al numero progressivo di ciascuna, v'è il numero corrispondente che la lettera aveva nel registro, di cui il trascrittore si valeva. — Quando sarà compiuta la pubblicazione del JORDAN (*Les Registres de Clement IV* etc. in *Bibliothèque des écoles franç. d'Athènes et de Rome.* Paris. 1893 ss.), se il ms. conserverà ancora almeno una parte della importanza che ha per lo stato presente delle nostre cognizioni sull'argomento, ne renderò conto: per ora vi potrebbe essere pericolo di dare ad esso un'importanza superiore a quella che realmente ha.

Le lettere di Clemente IV occupano quasi 9 carte.

A c. 9 t.: *Ex quodam codice ms.;* e seguono, coi n. 46 e segg., le lettere, delle quali ci occupiamo nel presente lavoro. Il ms. rimane troncato alla c. 24; ma esso continuava ancora, come prova il richiamo: *Ludovici n°. 123.*

Il ms. bolognese fu già esaminato da Giulio Pflugk-Harttung (*Iter Italicum,* 1883, p. 8 s.); questi però, occupandosi particolarmente di documenti pontifici, estrasse dal ms. un regesto di Alessandro III, p. 264 (n°. 63 del ms.), ed elencò le altre lettere dello stesso pontefice (p. 8); inoltre molto superficialmente catalogò anche gli altri documenti, ponendovi a lato la

indicazione del numero che il documento ha nel Duchesne. Ma la fretta lo ha tratto in parecchi errori. Neppure i documenti papali furono sfruttati quanto era possibile; il Pflugk-Harttung non ha tenuto conto delle indicazioni cronologiche del ms. Nè di ciò gli si deve fare gran carico; poichè il valore di quelle indicazioni cronologiche risulta soltanto, quando si ponga bene a confronto tutto il ms. bolognese con quello del Petavio.

Sarebbe cosa buona se si sapesse chi sta nascosto sotto le iniziali CM.; chi è insomma il trascrittore. A me non è riuscito di trovarlo. Il ms. bolognese apparteneva a Benedetto XIV, ed era probabilmente tra i libri che il Lambertini possedeva già come arcivescovo di Bologna. Oltre che nel *Catalogo dei Mss. di Benedetto XIV* (Bibl. Univ. 270 XVIII p. 10), esso figura anche in un elenco dei manoscritti di Benedetto XIV « che non sono notati nell'indice spedito a Roma » (Bibl. Univ. 428). Da chi e quando il Lambertini avesse il manoscritto, non ho potuto rintracciare.

Il ms. bolognese non riproduce per intiero il codice antico dal quale deriva. Ciò non soltanto è facile congetturare dal sistema tenuto dal trascrittore, che, di almeno 474 lettere di Clemente IV, ha dato o il testo o gli estratti di appena 45; ma risulta anche da qualche citazione che il trascrittore fa delle lettere omesse (vedi n. 59, 118, 120 e specialmente 121).

Per questa ragione è impossibile stabilire quale estensione avesse il codice originale, e specialmente quali lettere vi mancassero. Almeno si riuscisse a mettere in chiaro, quali criterî seguiva il trascrittore nella scelta! Nel sopracitato *Catalogo dei Mss. di Benedetto XIV* il ms. bolognese è indicato così: *Processus revelationis* (sic) *Corporis b. Petri de Lucemburgo Celestinorum Avenionens. et alia ad historiam ecclesiasticam prov. Narbonensis.* Ma non è punto vero che il trascrittore abbia badato soltanto alle chiese della provincia Narbonese o anche di provincie a questa vicine. Io mi sono bensì provato a tener nota dei luoghi, dei conventi, delle chiese, delle persone, di cui si fa menzione nelle lettere, cercando di scartare quello che può essere accenno fortuito da quello che può aver determinato il

trascrittore ad ammettere la lettera nella raccolta. Si capisce che questo lavoro avrebbe potuto condurre a stabilire un numero limitato o di luoghi o di persone, in grazia dei quali o delle quali il documento trovò accoglienza dal nostro incognito CM.: in altri termini, si sarebbero potuti stabilire i criterî seguiti da costui nella scelta. Ma la grande abbondanza di nomi, la difficoltà del lavoro di eliminazione mi hanno fatto desistere; tanto più che, non proponendomi di dare una spiegazione intorno alla origine dei mss. del Petavio e nostro, i resultati non avrebbero corrisposto alla fatica.

Se da un diligente esame fosse resulato che la copia bolognese deriva dal codice del Petavio, essa non sarebbe stata priva d'importanza; poichè, essendo perduto il ms. originale, la copia bolognese potrebbe servire sempre a controllare la stampa del Duchesne. Invece la importanza del ms. bolognese è di gran lunga superiore, perchè esso deriva da un codice diverso da quello del Petavio.

Un modo molto spiccio di persuadersene è quello di dare un'occhiata alle pagine seguenti, badando a tutto ciò che di nuovo intorno ai documenti medesimi ho potuto trarre dal manoscritto.

Cominciamo dai nomi. Mentre nel cod. petaviano generalmente si ha la sola iniziale, nel ms. bolognese si ha spesso il nome per intiero. Ora ciò non si può spiegare come congettura del trascrittore. Anche a prescindere dalla insufficienza dei mezzi ch'egli avrebbe avuto a disposizione, se si confrontano con quelli di cui potè poi valersi il Brial, abbiamo una indiretta testimonianza di lui stesso. Infatti è accaduto qualche volta che il nostro CM. da un altro documento potesse desumere con certezza il nome di una persona indicata con una sola iniziale nel codice. Ebbene: egli non ha posto il nome per intiero, ma la sola iniziale, con una osservazione o in margine o entro parentesi (vedi esempi N°. 50, 59, 118, 120, 121): ciò è segno, che quando noi troviamo il nome per intiero, questo era già nel codice originale.

Ma se CM. ha ricopiato senz'altro il suo testo, può darsi

almeno che il codice originale contenesse i frutti di un lavoro erudito, di sostituzioni congetturali in luogo di iniziali?

Una risposta sicura a questa domanda, nello stato presente delle ricerche, non mi pare possibile. Parrebbe che non si possa trattare di un codice messo insieme da qualche dotto e paziente studioso; perchè mentre la sostituzione di alcuni nomi era tanto difficile, che si dovè aspettarla fino al Brial, cioè fino al principio del sec. XIX, invece in casi facilissimi, dove perfino il nostro ignoto CM. ha saputo fare da critico, è rimasta la iniziale. D'altro lato però, se la lettera n.° 95 dovesse essere davvero di Eskyllos arciv. di Lund e non già di Eraclio arciv. di Lione, non si potrebbe negare che una parte dei nomi derivi da congettura. Similmente se il n°. 61 fosse davvero del 1162, il nome di Gualtero vescovo di Langres non potrebbe essere introdotto che per una falsa congettura. Certamente sbagliato è il nome di *Petrus* (invece di *Pontius)* nel titolo della lettera n.° 75.

Ma si dovesse pure venire alla conclusione, che un certo numero di nomi è dovuto a ipotesi, non del trascrittore moderno (chè in tal caso ci dovremmo aspettare almeno qua e là o qualche pentimento o qualche correzione posteriore al momento della trascrizione), ma del trascrittore antico, il ms. non cesserebbe di conservare una certa importanza; perchè quell'antico erudito, pur sbagliando qualche volta, avrebbe dovuto avere a sua disposizione materiali ricchi e buoni.

Un'altra particolarità del nostro ms. sono le date apposte a parecchi documenti. Sicuramente errate sono soltanto quelle dei n. 66 e 67, attribuiti l'uno al 1163, l'altro al 1164; mentre sono invece, il primo del 1164, e il secondo del 1163. In altre parole non si tratta di un errore vero e proprio, ma di uno scambio delle date dei due documenti. Del resto si può bensì avere qualche dubbio sulla esattezza di alcune date (n° 61, n°. 74 e 75), ma, come mi sembra, non si possono respingere senz'altro come errate. Invece quante altre sono esattissime! quante, che neppure i diligenti studi del Brial avevano potuto ri-

trovare![1]) Si percorrano le note da me apposte ai singoli documenti, e si vedrà quante correzioni ci permette di fare il ms. bolognese.

Questo poi non era privo nemmeno di documenti finora sconosciuti, come prova il n°. 106 e forse anche il n°. 63. Disgraziatamente il nostro incognito trascrittore ha dato qui soltanto un magro regesto! Ora appunto la esistenza di qualche documento mancante nella raccolta del Duchesne è un'altra prova sicura, che il ms. bolognese non deriva direttamente dal cod. del Petavio.

Eppure tra questo *(P)* e l'originale della copia bolognese (lo chiameremo *X)* v'era certamente una grande affinità. *X* era più ricco di nomi ed aveva qua e là delle indicazioni cronologiche, mancanti in *P;* ma il testo che davano i due mss. era presso a poco uguale. Si vedano le varianti del ms. bolognese (la collazione fu fatta sempre sulla ediz. del Brial); e quantunque io abbia notate anche delle semplici varietà di grafia e delle trasposizioni di parole, si noterà subito che il frutto della collazione è scarso. Certo in non pochi luoghi il ms. bolognese corregge bene il testo ó conferma le correzioni congetturali del Brial; ma in troppi altri è difettoso. Per es., nel n°. 95 eravi *Ernisio* tanto in *P* quanto in *X*.

Anche per l'ordine delle lettere v'è una corrispondenza meravigliosa tra i due codici. Il trascrittore CM. ha mutato qua e là l'ordine delle lettere, volendo raccogliere insieme quelle che sono d'un medesimo autore (generalmente per ognuno v'è un titolo speciale: per es., *Epistolae Ioannis Magalonensis episcopi,* n°. 104). Si badi che i n. 102, 103, 104, 106, 107, 109 corrispondono rispettivamente ai n. 233, 234, 235, 236, 237 e 238 del Duchesne; mentre le lettere 105 e 108 hanno nel Duchesne il numero 287 e 311. Ora tale mutamento dell'ordine è opera del trascrittore. Infatti questi, arrivato col n°. 117 al n°. 283 corrispondente del Duchesne, sia che i n. 284-286 mancassero in

[1]) Forse congetturale, a causa della indeterminatezza, è la data del n. 91.

X, sia che non importassero al suo intento, trovava quella lettera (287) ch'egli, per riavvicinarla ad un'altra del medesime autore, aveva già riferito per intiero al n°. 105; e non ricordandosi subito della cosa, ricominciò a trascriverla una seconda volta, con un titolo proprio (*Epistola Ioannis Magalonensis ep.*) e col n°. 118. Accortosi poi della ripetizione, cancella tutto il già scritto, e col n°. 118 dà invece la lettera che nel Duchesne ha il n°. 296.

Ora se si tiene conto di simili spostamenti, si vedrà subito che tra la disposizione dei documenti in *X* e in *P* v'è una grandissima affinità. — Stando così le cose, si possono fare tre congetture diverse:

1°) *X* è una derivazione di *P*, ma arricchito di alcuni nuovi documenti e corretto sopra un altro testo diverso, colla sostituzione di nomi intieri alle sole iniziali e coll'aggiunta di parecchie date;

2°) *X* è uno di quei codici, coll'aiuto dei quali è stato messo insieme *P*;

3°) *X* e *P* derivano da un comune archetipo.

Quale di queste tre ipotesi sia la vera, io non so dire; potrà dirlo forse chi si proponga di studiare più diligentemente la genesi della raccolta intiera pubblicata dal Duchesne. Quanto a me, mi sono contentato di fornire qualche utile materiale a chi volesse approfondire di più la questione, e di illustrare, specialmente rispetto alla cronologia, alcuni dei documenti.

Nelle pagine seguenti do un esatto elenco delle lettere contenute nel ms. bolognese. I numeri sono quei medesimi, che i documenti hanno nel ms. Indico per mezzo di una sigla se il documento sia riferito per I(ntiero) o in R(iassunto): dei primi do anche il principio. Aggiungo indi le osservazioni marginali del ms. Per la bibliografia ho citato soltanto il Duchesne (vol. IV) e il Bouquet-Brial, trascurando le altre ristampe dello stesso documento. Per le lettere di Alessandro III ho indicato ogni volta il num. corrispondente dei *Regesta Pontificum Romanorum ed.* Jaffé, ed. sec. vol. II, Lipsia 1888. Le collazioni sono fatte sul Bouquet-Brial. Le date poste tra parentesi quadrate mancano nel

manoscritto. La differenza di lezione nelle varianti è rilevata col carattere tondo. Dove non son lettere tonde, la differenza consiste o in una trasposizione o nella soppressione di qualche lettera che è nel testo del Brial.

46 (R.) Alexandri III, ad P[etrum] tit. S. Crisogoni (*sic*) praesbiterum cardinalem A. S. legatum. 6 nov. [1175 o 1176]. — (JAFFÉ 12679; DUCH. 562 n.° 6; BOUQ. XV 952 n.° 384).

47 (R.) Alex. III, ad Lugdunensem et Bituricensem archiepiscopos. 12 apr. [1175]. — (JAFFÉ 12460; DUCH. 564 n.° 10; BOUQ. XV 950 n.° 380).

48 (R.) Alex. III, ad P[etrum] cardinalem, A. S. legatum. 30 dec. [1176]. — (JAFFÉ 12745; DUCH. 565 n.° 13; BOUQ. XV 955 n.° 389).

49 (I.) Alex. III, ad eundem. 8 sett. [1175]. — (JAFFÉ 12518; DUCH. 565 n.° 14; BOUQUET XV 951 n.° 482).

r. 2 *Crisogoni praesbitero* 3 *loco* (cioè a causa dell'ufficio che hai) *dignitatem* C4 *nuntii* 6s. *quoniam ex hoc* 8 et *mandamus quatenus* 12 *comendabilis*

50 (I.) Alex. III, ad eundem. 11 Mar. [1175]. In marg.: *Pro Camerac. episcopo electo et Aniciens. etiam.* — (JAFFÉ 12443; DUCH. 565 n.° 15; BOUQ. XV 949 n.° 379).

A proposito del nome dell'ucciso (r. 4), dopo la iniziale *R.*, nel ms. bolognese v'è un richiamo, e indi in margine: *haud dubie Robertus a. 1171* r. 7 *tuae discretioni* D1 *eius suffraganeos* 950A2 *denuntient* 3 e 7 *litteris* La data, come nel Duch., è *V id. martii.*

La data, che si legge in margine là ove per congettura è spiegata la iniziale *R.*, non si riferisce certamente alla lettera: altrimenti la data stessa sarebbe posta in principio, nel punto ove in margine è indicato il contenuto. Credo piuttosto che un altro documento, coll'aiuto del quale l' autore della raccolta ha stabilito il nome del vescovo ucciso, appartenne a quell'anno. Quale sia il documento confrontato, non saprei. Solo ricorderò

che abbiamo una lettera di papa Alessandro, scritta il 4 marzo o del 1171 o del 1172 (JAFFÉ 11998, BOUQUET XV 903 n.° 302), colla quale è confermata la elezione di Roberto a vescovo di Arras.

A che cosa abbia voluto alludere il ms. colla annotazione marginale *Pro Camerac. episcopo electo et Anicien. etiam,* non so. Roberto preposto d'Aire ebbe moltissime dignità ecclesiastiche (vedi BRIAL, XV indice onomastico); e potrebbe darsi che prima d'esser eletto vescovo di Cambrai, fosse stato eletto anche vescovo di Le Puy en Vélay (= Anicium, Podium). Pietro, vescovo nel 1159, non lo era più nel 1178, nel quale anno troviamo un altro, di nome Ponzio; ma in quale anno precisamente restasse vacante la sede, non sappiamo (*Gallia chr.* II 706).

51 (I.) Alex. III, ad eundem. 27 mar. [1178]. — (JAFFÉ 13035; DUCH. 566 n.° 16. BOUQ. XV 960 n.° 397).

961A1 *nuntium* 4 e 5 *quamtocius* 5 *ad nos* manca 7 *nuntio* 8 *consignare*

52 (R.) Alex. III. ad Hugonem Suessionensem episcopum. 22 dec. [1163-1164]. — (JAFFÉ, 10991; DUCH. 592 n.° 78; BOUQUET XV 812 n.° 118).

La data è *12 kal. Ian.* (come del resto hanno anche il Duchesne e il Bouquet).

53 (R.) Alex. III, ad eundem. 8 giugno [1163]. — (JAFFÉ 10885; DUCH. 592 n.° 79; BOUQ. XV 797 n.° 83).

Il nome di Ugo è nel ms.

54 (R.) Alex. III, ad eundem. 26 luglio [1164]. — (JAFFÉ, 11040; DUCH. IV 594 n.° 83; BOUQ. XV 819 n.° 138).

55 (I.) Alex. III, ad eundem. Inc.: *Universos Ecclesiae filios* etc. 2 sett. [1163]. — (JAFFÉ 10934; DUCH. 593 n.° 80; BOUQ., XV 806 n.° 102).

C2 *coll. tibi a Domino dignitatem.* 5 *dinosceris* 9 *devotioni* (sic). Il nome *Hugoni* è scritto per intiero. In principio il trascrittore pose la seguente osservazione: *Dignitatem Cancellarii ei congratulatur hac sequenti epistola:*

56 (R.) Alex. III, ad eundem. 30 giug. [1161]. — (JAFFÉ, 10668; DUCH. 593 n.° 81; BOUQ. XV 770 n.° 29).

57 (R.) Alex. III, ad eundem. 14 lug. [1162]. — (JAF. 10743; DUCH. 593 n.° 82; BOUQ. XV 781 n.° 48).

58 (R.) Alex. III, ad eundem. 30 apr. 1162. — (JAF., 10711; DUCH. 594 n.° 85; BOUQ. XV 776 n.° 40).

59 (R.) Alex. III, ad Ludovicum VII. 20 aprile [1162]. — (JAF., 10708; DUCH. 596 n.° 89; BOUQ. XV 774 n.° 37).

775 A5 *disponimus* 6 *impraesentiarum* 8 *a Comite S. Aegidii:* v'è un richiamo, e in margine: *in alia epistola dictus Raimundus*

La lettera, alla quale il ms. bol. allude nell'annotazione marginale, è del 30 aprile 1162 (JAFFÉ 10712, DUCH. 599 n.° 94 BOUQ. XV 775 n.° 38), la quale manca nella nostra raccolta.

60 (R.) Alex. III, ad Ludovicum VII. 13 agos. [1164]. — (JAF. 11053, DUCH. 617 n.° 138; BOUQ. XV 822 n.° 145).

822 D 9 *Guillelmo Cenomanensi episcopo.* Il nome mancava nell'ed. del Duchesne.

61 (R.) Alex. III, ad eundem regem. 22 sett. 1163 In margine: *Pro Aeduensi episcopo a. 1163.* (JAF. 10761; DUCH. 619 n.° 149; BOUQ. XV 785 n.° 85).

786 A3 *Henrico Aeduensi* Similmente nel ms. bolognese si leggono per intiero i nomi 786 A5 *venerabilibus fratribus Waltero Lingonensi et Petro Cabillonensi episcopis*, i quali mancano del tutto (anche le iniziali) nel Duch. e nel Bouq.

Finora questa lettera era attribuita al 1162; ma si può sospettare anche per argomenti intrinseci, che la data sia invece quale la dà il ms. bolognese.

Con lettera del 4 giugno 1162 Alessandro III (JAFFÉ 10727, BOUQUET XV 778 n°. 43 cf. n°. 63) stabiliva una tregua tra Enrico vescovo di Autun e l'abate Flaviniacense (di Flavigni), fino al 6 ottobre: frattanto il *castrum Flaviniacum* restasse in mano del re, al quale l'abate lo doveva consegnare. Ora nel documento nostro, che sarebbe posteriore di tre mesi, si dice:

« Ad regiam postulationem tuam, nobilem virum Odonem, Burgundiae ducem, attente rogavimus atque mandavimus ut Castrum Flaviniacum, quod illicite usurpavit et detinet per violentiam occupatum, tuae celsitudini vel Henrico Aeduensi episcopo resignet »; altrimenti egli, il papa, avrebbe confermato la scomunica; aver già dato ordine ai vescovi di Langres e di Châlons di osservarla.

Dunque, dopo che il papa ebbe obbligato l'abate a cedere il *Castrum Flaviniacum*, l'occupò violentemente il duca di Borgogna; sicchè della cosa dovette occuparsi, oltre il vescovo d'Autun, anche il re, scrivendone al papa, e poi il papa medesimo. Tre mesi e mezzo possono bastare per il succedersi di questi fatti; ma nulla vieta che tra le due lettere del pontefice corra anche oltre un anno, tanto più se si tiene conto di un'altra circostanza. Nel settembre 1162 non era ancora spirato il termine della tregua stabilita dal papa. Come mai allora questi avrebbe ordinata la consegna appunto al vescovo, una delle parti, contrariamente a ciò ch'egli stesso aveva stabilito? Quando fu scritta la seconda lettera, il diritto del vescovo era stato senza dubbio riconosciuto; e questo non era possibile, se non dopo il 6 ottobre 1162. Infatti il papa, stabilendo la tregua, aveva ordinato anche che la causa fosse trattata davanti a lui dopo che fosse trascorso il termine, e, coll'aiuto di Dio, egli sperava di porre fine equamente alla controversia.

La ragione principale, per la quale si era assegnata la lettera al 1162, è, che il 22 settembre di quell'anno il papa era certamente a Déols, di dove la lettera è datata: v'era arrivato prima del 9 settembre e ne partì dopo il 24 dello stesso mese, come risulta dal regesto. Ma si può osservare che nulla vieta che il papa vi ritornasse anche nel settembre del 1163. Infatti Alessandro III passò anche altre volte presso il celebre convento. Nel 1163, dopo esser stato a Tours almeno dal 12 maggio fino al 18, andò prima a Cormarium, indi a Déols, dove fu certo dal 24 al 28 luglio. Il 1 agosto era a Bourges, nè abbiamo notizia che si allontanasse da questa città fino al 13 settembre. Indi nei regesti abbiamo un salto, fino al 30 settembre, nel

quale giorno era arrivato a Sens. Ora non sarebbe molto strano che, prima di lasciare la diocesi di Bourges, tornasse ancora una volta nella famosa abbazia.

Che la data del nostro ms. non sia dovuta ad un errore di trascrizione (1163 invece di 1162) risulta dal ricordo del vescovo Waltero, di Langres. Infatti noi sappiamo che Godefrido rinunziò al vescovato di Langres nel 1163, e allora fu eletto Gualtiero, figlio di Ugo II duca di Borgogna, del quale abbiamo una lettera al re. La elezione era avvenuta nel principio dell'anno; il 9 marzo il nuovo eletto, *ex mandato apostolico,* ricevè l'ordinazione del diaconato dal vescovo di Autun (Bouq. XVI 46s. e nota *c.).*

Alla data segnata nel ms. bolognese si potrebbe fare una sola obbiezione, decisiva certamente, se fosse vera. Il Brial dice in altro luogo (XVI 67 nota *c*), che Odone II duca di Borgogna morì nel 1162: invece nella lettera del papa si parla di lui come di persona viva. Io non ho potuto accertare, su quale fondamento il Brial stabilisca quella data; mi contenterò soltanto di riferire alcune testimonianze, le quali proverebbero che, caso mai, il ms. originale della raccolta non era il solo ad errare a questo proposito.

In Roberto de Turinneio (De Monte), nella continuazione alla cronica di Sigeberto (*M. G. H.* Script. VI; Migne *P. L.* CLX), all'anno 1170 leggesi: *Stephanus de Sanceone, frater comitis Tebaldi, perrexit Ierusalem . . . . Odo dux Burgundiae nepos eius perrexit cum eo.* Che Roberto intenda parlare di Ugo III e non di Odone II, è certo, poichè Odone era cognato di Stefano, avendone sposata la sorella Maria, e quindi Ugo era nipote di Stefano. Inoltre sappiamo da altra fonte che a Gerusalemme andò Ugo (Bouq. XV 927 e n. *a*). Lo scambio è strano in uno scrittore contemporaneo (Roberto † 1186). Ma v'è di più. Nel *Chronicon* di Roberto canonico di S. Mariano a Auxerre (*M. G. H.* Script. XXVI 1882) per ben tre volte, per gli anni 1181, 1190, 1191, è ricordato *Odo dux Burgundiae* (p. 245 ss.); e non si può intendere di Odone III, il quale soltanto nel 1192 successe al padre Ugo III (*Cont. Aquicinctina* alla Cronica di Sigeberto, in *M. G. H.* Script. VI p. 430; Rob. De Monte ad a. 1192 ecc.).

È ancora più strano che si possiede una lettera di *Odo dux Burgundiae* a Lucio III, scritta verso il 1182 (MIGNE *P. L.* CCI p. 1378).

62 (R.) Alex. III, ad Ludovicum VII. 17 gen. 1161. — (JAF., 10644; DUCH. 595 n.° 87; BOUQ. XV 766 n.° 24).

Il trascrittore, dopo aver dato il riassunto di questa lettera, aggiunge: *De delationibus vero eius* (cioè contro Manasse vescovo di Orléans) *gravissimis vide infra*. Il documento, al quale qui probabilmente si allude, è una lettera dei canonici di Orléans ad Alessandro III (BOUQ. XV 765 n.° 23), la quale non si trova riferita nel ms. bolognese per la ragione ch'esso è mutilo. Nel DUCH. la lettera è stampata a p. 677 (n.° 312).

63 Henrico Aeduensi episcopo et abbati Flaviniacensi, decertantibus inter se de abbatia et Castro Flaviniaci, ad regis Ludovici interventum, Alexander papa diem indicit ad octavas S. Michaelis dato rescripto apud Montempessulanum, II Non. Iun. 1162.

JAFFÉ 10728; PFLUGK-HARTTUNG *Iter Italicum*, Strasb. 1883 p. 264 (dal ms. bolognese); ma stampa erroneamente *Arduensi episcopo*.

Se realmente nel cod. antico, dal quale è desunto il ms. bolognese, era contenuta la lettera ad Enrico e all'abate di Flavigni, come parrebbe dal passo riferito, vuol dire che il cod. aveva una lettera che mancava in quello del Petavio.

Che questa lettera esistesse, si desume da quella che il papa diresse a Luigi VII, dello stesso giorno (JAFFÉ 10727; DUCH. 598 n.° 92; BOUQ. 778 n.° 43). Siccome però qui si tratta di un magro riassunto, potrebbe anche darsi che il trascrittore si valesse precisamente di quest'ultima lettera, nella quale però ad ogni modo sarebbe stato contenuto il nome del vescovo d'Autun (Enrico), mancante nella ediz. del Duchesne.

Si osservi la data, e si confronti con quello che abbiamo detto al n.° 61.

64 (R). Alex. III, ad W[illelmum] Senonensem archiepiscopum, A. S. leg., et ad S[tephanum Meldensem episco-

pum etc. 1 febbr. [1171-1172]. — (JAF., 11974; DUCH. 602 n.° 99; BOUQ. XV 898 n.° 291).

65 (I.) Alex. III, ad Ludovicum VII. 20 mar. 1163. In marg.: *Pro ecclesia Brivatensi in Arvernia, et etiam infra n. 78.* — (JAF. 10839; DUCH. 608 n.° 116; BOUQ. XV 795 n.° 77).

r. 3 *Arverniae* et *dinoscitur* 6 et *tutelam* D1 *valentes* (sic). 2 *litteras* 6 *quatenus* 7 *viriliter*

66 (I.) Alex. III, ad Ludovicum VII. 8 sett. [1164]. In marg.: *Pro electo Carnotensi 1163.* — (JAF., 11068; DUCH. 609 n.° 118; BOUQ. XV 824 n.° 151).

825 A2 *opinione* (?) 5 *unanimiter* manca 6 *consumandum*

La data, che si legge in margine, è errata. Infatti da Roberto de Turinneio († 1186), nella continuazione della cronaca di Sigeberto (*M. G. H.* Scr. VI e MIGNE *P. L.* 160), narra sotto l'anno 1164 la morte di Roberto, e poi subito nell'anno dopo la elezione di Guglielmo. Cf. BOUQUET XVI 103 e n., oltre quello che è detto a proposito della lettera presente.

67 (I.) Alex. III, ad Ludovicum VII. 10 giug. [1163]. In marg.: *Pro Brivatensi ecclesia in Arvernia — vide infra n. 114. — 1164.* — (JAF. 10888; DUCH. 619 n.° 143; BOUQ. XV 798 n.° 84).

r. 5 *Arverniae* B4 *tam* pro *restituenda* 6 *observare.*

La data posta in margine è certamente sbagliata, poichè il 10 giugno 1164 il papa era a Sens.

68 (I.) Alex. III, ad Ludovicum VII. In marg.: *Pro Willelmo Carnotensi electo — a.* 1165. — [19 agos.] 1165. — (JAF., 11234; DUCH. 622 n.° 154: BOUQ. XV 842 n.° 183).

D 7 *desuper abundanti quodam modo* Manca tutta la fine da El *Rogamus ad haec* etc., e manca pure la data, eccetto l'anno.

69 (I). Henrici, Remensis archiepiscopi, ad Ludovicum VII. an. 1169. Inc.: *Relatum est nobis, quod* etc. In marg.: *Pro Hugone Suessionensi episcopo Can-*

cellario — an. 1169. — supra n. 55. — (DUCH. 569 n.° 23; BOUQ. XVI p. 154 n.° 462 ecc.).

r. 3 *quod* a *qui* ex *vobis* B1 *nulli* hactenus

Ugone di Campo-florido fu cancelliere di Francia dal 1151 fino al 1171; nel 1159 aveva ottenuto il vescovato di Soissons. Il giorno 7 marzo 1171 il papa Alessandro III (JAFFÈ 12004, BOUQUET XV 904 n.° 304) scriveva così ad Enrico vescovo di Rheims e fratello di Luigi VII: « Quoniam venerabilis frater noster Suessionensis episcopus cancellariae officium et pontificalis administrationis sollicitudinem non potest simul et congrue exercere, cum utrumque officium totam non divisam desideret habere personam, ei mandavimus ut, relicta cancellaria, curae et administrationi iniunctae sibi sollicitudines diligenter et studiose intendat et super custodia ecclesiae et populi sibi commissi vigil et intentus existat . . . . Itaque fraternitati tuae . . . . mandamus, quatenus eundem episcopum super hoc eodem commoneas, et, si cum assensu et pace carissimi in Christo filii nostri L(udovici) . . . . fieri potest, districte compellas ».

Ho voluto riferire tutto questo passo, perchè dimostra che la rinunzia al cancellierato avvenne per volontà del papa, e che questi anzi temeva che il re di Francia si volesse opporre; laonde scriveva a questo proposito appunto al fratello del re medesimo. Ora invece il Brial annota (p. 905 n.): « Ludovicus ipse gratiam ei suam subtraxerat, ut videre est in his Henrici Remensis archiepiscopi ad Ludovicum litteris » (e riferisce la lettera nostra, e quella che è più sotto al n.° 70). « Caeterum vacavit cancellaria totis octo annis 1172-1179 »; e nella arbitraria opinione che tra la lettera di Alessandro e le presenti vi sia stretta relazione, assegna anche questa e le altre, che si riferiscono al favore regio perduto da Ugo (XVI 192 n.° 154 e 155), all'anno 1171, facendole seguire immediatamente alla lettera papale. Ora si osservi che, se il ritiro di Ugo seguì immediatamente all'ordine categorico venuto da Roma, al quale evidentemente cedè anche il re, Enrico di Rheims non si sarebbe

rivolto al fratello, dicendogli: « Relatum est nobis, quod, a quo ex vobis discessimus, intervenerunt quidam, quid . . . . cancellarium vestrum infidelem vobis intimaverunt, a gratia vestra eum recedere facientes . . . . Super hoc negotio sollicitus sum: timeo enim ne, si ab eo recesseritis, Dei et populi offensam incurratis ». Invece avrebbe piuttosto scritto al papa perchè ritirasse la ingiunzione fatta ad Ugo. Vuol dire che le lettere, le quali trattano della disgrazia di Ugo, si riferiscono ad un episodio anteriore, ad un breve corruccio del re. Che si trattasse di cosa non grave, e che anzi il re stesso potesse ravvedersi facilmente dell'errore che commetteva, apparisce dalla lettera dello stesso Enrico all'abbate di S. Vittore, al quale l'arcivescovo di Rheims mandava la lettera destinata a Luigi VII. « Si in gratiam domini Regis rediit dominus Suessionensis sigillumque suum ei reddidit, litteras nostras ei non praesentes ». Se Luigi VII siasi ravveduto da sè o abbia invece mutato proposito per i consigli del fratello, non sappiamo. Certo è che nulla osta a stabilire per questa e per le lettere successive la data del 1169.

70 (I.) Henrici, Remensis archiepiscopi, ad H[ervisium] S. Victoris abbatem. Inc.: *Relatum est nobis, quod* etc. In marg.: *Pro eadem re.* — (Duch. 570 n.° 26; Bouq., XVI 192 n.° 154).

r. 3 *a Parisiis* 5 et *consulentes* 6 e 9 *litteras*

Per la data, che è il 1169, vedi la lettera precedente.

71 (I.) Henrici, Remensis archiepiscopi, ad Hugonem Suessionensem episcopum. Inc.: *Scripsimus domino Regi super negotio vestro* etc. (Duch. 575 n.° 36; Bouq. XVI 192 n.° 155).

Per errore del trascrittore, Enrico è detto solo *episc.* invece di *archiep.*

Per la data (1169), vedi al n.° 69.

72 (R.) Guillelmi, Senonensis archiep., ad Alexandrum III. — (Duch. 575 n. 35; Bouq. XV 905 n.° 305).

La lettera è assegnata dal Brial al 1171; ma nulla giustifica questa congettura, perchè non v'è alcuna allusione alla ingiunzione fatta da papa Alessandro ad Ugo di Soissons, di lasciare la cancelleria. Guglielmo, figlio di Teobaldo il Grande conte di Champagne, eletto vescovo di Chartres nel 1165, nonostante la giovanile età, fu eletto arcivescovo di Sens nel 1168, dopo la morte di Ugo de Tuciaco (Bouq. XV 825 n., XVI 322 n. e 587 n.), e subito dopo fu fatto legato ponteficio. Tale era certamente già nell'anno 1169 (Bouq. XVI 372 a e b.) Siccome d'altro lato Ugo di Campo-florido, vescovo di Soissons morì nel 1175, abbiamo così i termini estremi, entro i quali è da porsi la lettera presente. Ma piuttosto che alla forzata rinuncia al cancellierato, io riferirei la lettera raccomandatoria dell'arciv. di Sens a una questione che nel 1169 ebbe l'arciv. di Soissons con Guglielmo decano di Soissons e coi canonici della sua Chiesa e della quale parlano parecchie lettere che ci sono pervenute, cioè: 1° del Capitolo di Soissons a Enrico di Rheims (Bouq. XVI 186 n.° 110); 2° di Alessandro III a Ugo (Jaffé 11499, Bouq. XV 874 n°. 247); 3° di Aless. III a Enrico di Rheims (Jaffé 11500, Bouq. 874 n°. 246); 4° di Aless. III a Enrico di Rheims (Jaffé, 11508, Bouq., XV 875 n°. 248); 5° di Aless. III a Enrico di Rheims (Jaffé 11509, Bouq. XV 875 n°. 249); 6° di Luigi VII ad Aless. III (Bouq. XV 876 n°. 250).

73 (I.) Petri Bituricensis archiepiscopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Quod. de ore vestro audivimus et certis didicimus experimentis* etc. In marg.: *Vide inferius n. 93.* (Duch. 572 n.° 32; Bouq. XV 709 n.° 16).

709C2 *praeces* 9 *propiciam* D2 anim*us* 6 *tenerrime*] devote 8 *de domino Willelmo* (il nome è scritto per intiero) 11 *praecibus* 12 *Ebbonis* 710 B 6 *Imo*

Intorno alla data di questa lettera (fine del 1164), vedi al n°. 77.

74 (I.) P[ontii] Narbonensis archiepiscopi, ad

Ludovicum VII. 1176 Inc.: *de celsitudinis vestrae notitia* etc. — (Duch. 574 n.° 33; Bouq. XVI 159 n.° 473).

159 D3 *famil. quadam* 6 *dignati* 160 A4 *accipiat* 12 *excit. vestrum*

Nel ms. bolognese alla epistola è premesso il titolo: *Epistola Petri Narbonensis archiepiscopi;* ma siccome nella intestazione della lettera si legge soltanto la iniziale *P.*, come nel ms. petaviano, e siccome i titoli sembrano opera del trascrittore (vedi sopra, p. 98), si deve qui credere a una congettura di quest'ultimo piuttosto che alla testimonianza esplicita del cod. antico. L'arcivescovo autore della lettera è certamente « Pontius de Arsacio, qui Narbonensem archiepiscopatum tenuit ab anno 1162 usque ad annum 1180 » (Brial). Cf. anche *Gallia Christiana* VI, 1739, p. 54 ss., ove appunto è registrata una simile falsa interpetrazione della sigla *P.* *(Petrus* invece di *Pontius)* in un altro documento del 1176 (p. 56s). Vi fu bensì un Pietro arciv., ma morì o sulla fine del 1155 o sul principio del 1156.

Quanto alla data, la lettera presente è certo da connettersi con quella seguente della viscontessa Ermengarda; e se, come credo, è vera la data del 1176 per quest'ultima, nulla osta ad ammettere la medesima per la lettera dell'arciv. narbonese. Il titolo di *dux Normanniae* dato a Enrico II non mi pare argomento sufficiente per retrocedere la lettera agli anni 1173-1174, nei quali Luigi VII riconosceva come re d'Inghilterra il figlio di lui Enrico, ribellatosi al padre. Enrico, quantunque re, non cessava dall'esser per questo duca di Normandia, cioè vassallo del re di Francia; ed è naturale che, dovendo parlare delle male arti di questo vassallo infedele, un devoto fautore del re lo chiami col titolo, per il quale costui era vassallo.

Nella lettera si parla della diffusione delle dottrine eretiche a Tolosa e nelle terre adiacenti. Dopo la predicazione di S. Bernardo (1145) nella ragione tolosana (Bouquet XV p. 599. Cf. ivi 609 s. la lettera di s. Bernardo, 1147-1148, ai Tolosani convertiti), qua e là si riparla ancora degli eretici. Nella lettera presente abbiamo una invocazione di aiuto al re di Francia; e

infatti questi, non molto tempo dopo, si metteva d'accordo (1178) col re d'Inghilterra, per andare tutti e due a Tolosa, con forte esercito, per sradicare la eresia (BOUQUET XV 960 n.); ma poi desisterono dal loro proposito e mandarono invece il cardin. Pietro, legato pontificio (BOUQ. XVI 681 ss.). Anche dell'anno 1177 si hanno lettere che si riferiscono agli eretici. Raimondo V di Tolosa ne parla ampiamente in una lettera ai Cisterciensi (BOUQUET XVI 165 n. cf. XIII 140); nell'anno stesso Enrico, abate di Chiaravalle, loda il re Luigi VII per il proposito di sradicare l'eresia (« quod de eliminanda haereticorum incertitudine concepistis, in tantum ut animum quoque Regis Anglorum in eamdem . . induxistis pietatem »). Ora tutto ciò quadra molto bene colla data 1176 assegnata a questa e alla seguente lettera (vedi n°. seguente).

Da una lettera del card. Pietro (BOUQ. XVI 683 A) si vede che prima del 1178 anche l'arcivescovo di Narbona aveva scomunicato gli eretici tolosani.

75 (I.) Ermengardis Narbonensium vicecomitissae, ad Ludovicum VII. 1176 Inc.: *Quia vestrae, serenissime domine* etc. — (DUCH. 574 n.° 34; BOUQ., XVI 158 n.° 472).

159 A1 e B6 *formina* A4 *litteras* 12 *exurget* B8 *a Garumna usque* ad *Rhodanum* C1 *cupiunt vobis* 3 *suplicant*

Questa lettera e altre due segnate nel BOUQ. coi n. 473 e 474 appartengono certamente al medesimo anno, poichè in tutte e tre si parla di uno stesso legato del re di nome Radulfo. Il n°. 473 è anche nella raccolta bolognese (v. n°. 74) e porta pure la data 1176. Invece il BRIAL ha assegnate tutte e tre le lettere al 1173 Se il ms. nostro non avesse quella autorità che da tutto l'insieme apparisce evidente, bisognerebbe riconoscere che nessuna data si converrebbe meglio alle epistole, di quella per congettura stabilita dal Brial. Quello che nella lettera presente è detto a proposito di Tolosa, si può benissimo riferire all'omaggio prestato da Raimondo V ad Enrico II re d'Inghil-

terra (1173. Cf. Bouq. 159 n. *b*). Invece re fosse vera la data 1176, siccome nel 1174 si fece pace tra i due re (Bouq. XV 945 n.) ed Enrico si riconciliò coi figli ribelli, bisognerebbe ammettere che poco dopo si ricominciasse la guerra. Non ho adesso a mia disposizione i mezzi per vedere se ciò è possibile: dai vol. XV e XVI del Bouquet nulla risulta in proposito. Solo posso notare che dal trattato di alleanza del 1177 (Bouq. XVI p. 163 ss.) risulta, che tra i due re v'erano controversie (cf. anche le note a p. 164). Nel 1178 il re inglese conservava ancora l'autorità sua sopra Tolosa, come apparisce evidente da quello che si propose di fare, d'accordo col re Luigi, per estirpare l'eresia. Cf. Bouq. XV p. 960 n. Anzi la successione cronologica degli avvenimenti resterebbe molto bene disposta in questo modo:

1173 Raimondo V presta omaggio al re d'Inghilterra.

1174 Pace tra i due re.

1176 Le controversie sono ricominciate, sia per la questione dell'Alvernia, sia per quella di Castro Radulfi (Bouq. XV 1164 n. *a* e *b*); per la prima si propone un arbitrato, per la seconda si ricorre alle armi. In questo tempo di nuove contese i signori e i vescovi poco distanti da Tolosa temono che il re inglese voglia andare oltre, e, non contentandosi di Tolosa, voglia sottomettere tutto il tratto dalla Garonna al Rodano. Perciò invocano aiuto. Nello stesso tempo più temibili divengono gli eretici, dei quali parla nel

1177 Raimondo nella lettera sua ai Cisterciensi. Il re Luigi intanto, dando in parte ascolto alle preghiere dei suoi fedeli, si propone di estirpare l'eresia; e nel

1178, fatta pace dapprima coll'avversario e strettosi con lui in lega per la Crociata, lascia indecise alcune questioni sorte tra di loro; quanto a Tolosa, per la quale rimane inalterato quello ch'era stato stabilito nel 1173 (*Raimundus . . . . fecit homagium Regi Anglorum . . . . salva fide Ludovici Regis Francorum*), il re di Francia si mette d'accordo coll'antico avversario, di andarvi insieme a estirpare l'eresia.

76 (I.) Alex. III, ad Ludovicum VII. 3 aprile 1164. In marg.: *Pro eadem Erm. comitissa antea scripserat sic Alex. III a. 1164.* Inc.: *Ad regiae sublimitatis* etc. — (JAF. 11106; DUCH. 629 n.° 173; BOUQ. XV 818 n.° 135).

B 10 *praeces*

Così di questa lettera, che, sulla scorta del Brial, anche il Jaffé era incerto se attribuire al 1164 o al 1165, rimane stabilita la data vera.

77 (I.) Petri, Bituricensis archiepiscopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *De benignitate vestrae Maiestatis* etc. In marg.: *Contra Dolenses monachos 1164* — (DUCH. 631 n.° 177; BOUQ. XV 708 n.° 14).

708 C11 *vestram* ergo *cum* D5 *praecum*

Il Brial, quando pubblicava il vol. XV della raccolta del Bouquet, assegnava questa lettera al 1163; ma poi nel vol. XVI p. 85 n°. 257 mutava opinione, segnando in margine la data del 1164. Siccome però egli non indicava le ragioni di questo cambiamento, sarà bene che noi brevemente le ricerchiamo.

Alla questione dei monaci Dolensi (di Déols) contro Pietro, arciv. di Bourges, si riferiscono altre due lettere oltre la presente, cioè una di Alessandro III a Luigi VII (JAFFÉ 11109, BOUQUET XV 814 n°. 125), la quale essendo datata *Senonis II nonas februarii,* non può essere che del 1164 o del 1165; e un'altra dello stesso Pietro (BOUQUET XV 708 n°. 15), che il Brial assegnava dapprima o al 1163 o al 1164, ma poi nel vol. XVI p. 86 n°. 262 poneva senz'altro nel 1164. Da ambedue queste lettere si desume, che ve ne doveva essere anche un'altra di Luigi VII, ora perduta, posteriore a questa, della quale ci occupiamo, ma anteriore alle due ora citate. Nella lettera nostra l'arcivescovo prega il re di scrivere al papa e ai cardinali, e dice esplicitamente di essere a Sens: « Senonis in curia domini « papae constituti, causam pro ecclesia Bituricensi . . . . agita« mus ». Il papa era andato a Sens il 30 ottobre 1163 e vi rimase fino all'aprile del 1165. In seguito alle preghiere di Pie-

tro, il re scrisse al pontefice; e questi rispondeva il 4 febbraio; e dopo un poco di tempo scriveva una lettera di ringraziamento anche Pietro, il quale tuttora si trovava a Sens (« ab ore ipsius « domini papae accepimus etc. »), pregando però il re di tornare ad insistere, appena gli si presentasse l'occasione, sia per mezzo di un nunzio, sia per mezzo di nuove lettere. Da un altro documento (n°. 73), che tra poco esamineremo, risulta che il re mandò realmente il nuncio domandato insieme con un'altra lettera, mentre nè nella epistola del papa nè in quella di ringraziamento di Pietro si parla di nuncio, ma soltanto di una lettera. Ne risulta dunque, che la lettera di ringraziamento non può essere del 1163; ma è presso a poco contemporanea o alquanto posteriore a quella del papa. Che lo scritto che noi abbiamo di Alessandro III sia in risposta alla prima lettera del re e non alla seconda, apparisce dal fatto che non vi si parla del nuncio.

Ora coi dati finora raccolti si possono fare quattro congetture:

1°) Pietro incominciò a difendere i suoi diritti nel 1163, nell'ultima parte dell'anno; il papa risponde al re il 4 febbr. 1164, e presso a poco nello stesso tempo Pietro ringrazia il re.

2°) Le lettere citate appartengono tutte ai primi mesi del 1164.

3°) Pietro scrive la prima lettera sulla fine del 1164; la lettera del papa e la seconda lettera di Pietro sono del 1165.

4°) Tutte le lettere sono dei primi mesi dell'anno 1165.

Come si vede, il Brial, quando pubblicava il vol. XV, ponendo la prima lettera di Pietro nel 1163, la seconda nel 1163 o 1164, e quella di Alessandro III nel 1164 o 1165, si era formata un'idea poco esatta della loro successione. Nel vol. XVI poi seguiva, senza dirne le ragioni, quella che abbiamo posta come seconda congettura possibile. Noi prima di risolverci per l'una o per l'altra di queste varie ipotesi, dobbiamo occuparci di alcune altre lettere, le quali si possono mettere in relazione con quelle finora citate.

Prima di tutto esaminiamo alcuni passi di un'altra lettera di Pietro (n°. 73), posteriore alle questioni coi Dolensi. « Nuper « etiam vestra liberalitas ad dominum papam et ad Curiam roma- « nam pro nobis scripta propria cum proprio nuncio destinavit et

« preces multum affectuosas effudit: unde vobis obnoxii esse de-
« bemus et debitas gratiarum actiones exsolvere tenemur ». L'invio del nuncio era una conseguenza della lettera anteriormente scritta da Pietro: « Precamur autem et humiliter supplicamus, ut,
« siquando Senonis aliquem nuncium miseritis vel domino Papae
« scripta vestra, dum nos ibi moramur, destinaveritis, non sit vo-
« bis onerosum domino Papae iterum effundere preces etc ». Dunque l'arciv. Pietro aveva capito, o credeva di capire, che la prima lettera del re forse non sarebbe bastata per raggiungere ciò che voleva; e infatti la risposta di Alessandro III a Luigi VII, con molte parole cortesi, viene a dire in fondo soltanto, che a Pietro si sarebbe fatta giustizia. Pietro aveva intenzione di restare ancora dell'altro a Sens, per vedere di spuntarla. Se il nuncio del re vè lo trovasse ancora, non è detto; ma siccome quando l'arcivescovo ringrazia il sovrano della sua nuova prova di benevolenza, egli era stato parecchio tempo ammalato e parecchi fatti nuovi, dei quali ora parleremo, erano accaduti, parrebbe che non avesse finito di aspettare a Sens la soluzione favorevole del suo litigio. Del resto pare anche che non avesse ottenuto quello che desiderava; poichè ringrazia bensì il re, come lo aveva ringraziato la prima volta, ma senza nessun accenno alla buona riescita delle preghiere regie; il che a me parebbe indizio, che appunto queste preghiere non avevano conseguito l'effetto desiderato. Adesso poi l'arcivescovo si trovava involto in una nuova questione.

Cadurco era un chierico, amico di Luigi VII e già suo cancelliere. Nel 1141 era stato eletto arcivescovo di Bourges, ma Innocenzo IV non aveva voluto riconoscerlo (BOUQUET XV 359 ^{b} n.). Pare che quest'uomo, attivo e intrigante, fosse davvero un grosso pensiero per l'arcivescovo che lo aveva soppiantato, anche dopo che le questioni religiose, a cui quella elezione diè luogo, furono terminate. Cadurco voleva onori nella chiesa; e Pietro, per amore di Luigi VII, lo aveva fatto canonico a Bourges; ma poco dopo diceva che altri dodici canonici gli avrebbero dato meno da fare che il solo Cadurco. Questi non era contento di quello che aveva, e si era vantato o di conseguire qualche nuovo

onore nella Chiesa Bituricense o di far perdere all'arcivescovo il favore del re. Essendo vacante l'arcidiaconato di Chateauroux *(Castrum Radulphi)* presso Bourges, vi aspirò Cadurco; ma siccome l'arcivescovo voleva darlo o l'aveva dato, come pare, a Guglielmo, figlio del conte Teobaldo di Champagne, quello stesso che nel 1165 fu eletto vescovo di Chartres e poi divenne arcivescovo di Sens nel 1168 (vedi n°. 72), Cadurco, coll'aiuto del re, si fece dare l'arcidiaconato direttamente dal papa. Di qui le lagnanze di Pietro: « Pro tali homine placuit vobis efficere apud « dominum papam, ut gravamen illud nobis prius inferret, quod « nulli episcoporum de regno vestro audivimus usque modo per « vos fuisse illatum ». E Cadurco, non contento di averla giuocata all'arcivescovo, erasi valso dell'amicizia che aveva col re, per fargli perdere anche il favore di questo. Pietro adunque scrive a Luigi VII per scongiurarlo di non voler dar retta alle insinuazioni dei malevoli e di far revocare quello ch'era stato fatto contro la chiesa di Bourges. Il re, mosso dalle preghiere dell'arcivescovo, scrisse allora a Cadurco, pregandolo di rinunziare all'arcidiaconato, causa della contesa. Cadurco si trovava presso il pontefice, e, prima di obbedire, volle consigliarsi con esso e coi cardinali mostrando la lettera del re: « Dominus au« tem papa et cardinales me hoc facere prohibuerunt, et opus suum « nolle cassari et inritum duci responderunt ». (Lettera di Cadurco al re, Bouquet XV 121 n°. 37).

Ora di quale anno è la lettera di Pietro a Luigi VII?

Con esattezza si può stabilire la data della lettera di Cadurco. Egli infatti annuncia al re: « dominus papa me secum in Alverniam reducit ». Alessandro III partì da Sens dopo la Pasqua (4 aprile) del 1165, cioè più esattamente dopo il 7 aprile; il 12 era arrivato a Parigi, donde continuò il viaggio in varie tappe. Il 28 aprile era a Bourges, dove si trattenne almeno fino al 17 aprile; il 25 dello stesso mese era arrivato a Clermont nell'Alvernia. Ciò risulta dal regesto del papa medesimo (Jaf. 11172-1194). Dunque la lettera di Cadurco fu scritta a Bourges verso la metà dell'aprile 1165.

Vediamo ora se si può stabilire, quando Cadurco ottenne l'arcidiaconato.

È fuor di dubbio che la contesa per l'arcidiaconato di Chateauroux è posteriore a quella coi monaci di Déols e alla dimora dell'arcivescovo Pietro a Sens presso la Curia pontificia; poichè nella lettera di ringraziamento, che fu scritta verso il febbraio o del 1164 o del 1165 (secondo le quattro ipotesi), non solo non v'è alcun accenno alla questione dell'arcidiaconato, ma esistevano ancora i migliori rapporti tra l'arcivescovo e il re. Invece Cadurco, non solo aveva ottenuto dal papa l'arcidiaconato a dispetto dell'arcivescovo, ma aveva fatto perdere a quest'ultimo anche il favore del sovrano. Infatti noi possediamo anche un'altra lettera (n°. 93), scritta da Alano vescovo di Auxerre, nella quale questi raccomanda Pietro al re colle seguenti paróle: « Caeterum de domino Bituricensi, qui multum fidelis et maior columna ecclesiae in regno vostro est, . . . rogamus, ut . . more solito benigne supportetis, ne de eius gravamine episcopi regni vesti scandalizentur, imo de vestrae benignitatis exhibitione in ipsum ab omnibus nobis condignas gratiarum actiones referantur. Si quis autem de eo aliquid adversi susurraverit, pro religionis suae reverentia non omni verbo credatis ». Ora, o che questa lettera appartenga ancora al 1164 o sia invece dei primi mesi del 1165, ne risulta ad ogni modo che in realtà per un certo tempo il re fu in urto con Pietro. Quindi, se le lettere di Alessandro III e di Pietro intorno all'affare dei monaci fossero del 1165, mancherebbe il tempo necessario per tutti gli avvenimenti che si riconnettono colla questione di Cadurco. S'aggiunga ancora, che dell'arcidiaconato di Cadurco si parla in una lettera (cf. n. 87) del card. Giacinto, la quale al più tardi è del decembre 1164.

Tornando ora alle quattro ipotesi possibili stabilite più sopra, risultano certamente eliminate la 3 e la 4. Non possiamo eliminare anche la 1 con argomenti intrinseci; ma per farlo abbiamo la esplicita testimonianza del ms. bolognese. E così non resta che la 2, quella stessa che il Brial aveva accettato nel vol. XVI ma senza addurre sufficienti ragioni.

E adesso riassumiamo anche la cronologia della questione di Cadurco.

Nel febbraio 1164 Pietro era ancora a Sens, e voleva, per mezzo di una lettera e di un nuncio di Luigi VII spuntarla per la questione coi monaci di Déols. Il re lo esaudisce e manda la lettera e il nuncio, non sappiamo in quale mese, ma certamente ancora nel 1164. Intanto Pietro voleva provvedere all'arcidiaconato di Chateauroux, o forse vi aveva provveduto, colla nomina di Guglielmo figlio del conte di Champagne; ma Cadurco, che ambiva la carica, non gli lasciava pace. « Cadurcus enim ita « vehementer nos, dum graviter infirmaremur, angebat, quod nec « pro amore Dei nec pro reverentia nostri ordinis nec pro com« motione ac precibus Ebbonis de Carentonio et abbatis S. Am« brosii, qui super hoc vobiscum locuti fuerant, voluit nobis « indutias dare, donec convalesceremus de infirmitate nostra et « vobiscum loqueremur, quod procul dubio desiderabamus et ad« huc desideramus » (n. 73). Cadurco giurava di vendicarsi e di far perdere all'arcivescovo la grazia del re. L'arcidiaconato, ch'egli non aveva potuto ottenere dall'arcivescovo, se lo fa dare dal papa, con grande scorno dell'arcivescovo medesimo. Ciò avveniva ancora nel 1164; e nel decembre di quell'anno il card. Giacinto scriveva a Cadurco, chiamandolo *arcidiaconus* (Bouquet XVI 76 n°. 243). Sulla fine di quell'anno medesimo Pietro scriveva al re, pregandolo di non lasciarsi muovere dalle suggestioni di Cadurco e di riparare a quello ch'era stato fatto contro la chiesa di Bourges (n°. 73). Che la lettera sia dell'anno 1164 e non si possa far discendere al 1165, risulta da un passo ove si dice: « Recordari quoque potestis nos hoc anno vobis in« timasse, quia Cadurcus iactitabat se quod vel honorem in eccle« sia Bituricensi erat in proximo habiturus vel dilectionem ve« stram nobis ablaturus ». Dunque la lettera è ancora dell'anno medesimo, in cui Cadurco ebbe l'arcidiaconato. Alle preghiere di Pietro si unirono anche quelle di altri, per es. di Alano, forse nei primi mesi del 1165; e finalmente il re ordina a Cadurco di rinunciare alla carica, prima dell'aprile 1165. Cadurco rifiuta con lettera scritta da Bourges verso la metà di aprile del 1165.

78 (I.) Petri. Bituricensis archiepiscopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Decanus Brivatensis* etc. In marg.: *Pro Brivatensi ecclesia in Arvernia, et etiam supra n. 65.* — (Duch. 631 n.° 178: Bouq., XV 707 n. 11).

707 B3 *Arvernensium* 9 *praeces*

79 (I.) Thomae Cantuariensis archiepiscopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Considerantibus nobis ex accidentibus* etc. In marg.: *Pro electione Guichardi Lugdu. Archiep.* — (Duch. 632 n. 182; Bouq. XVI 124 n. 384).

125 A3 *Pontiniacus abbas*

80 (I.) Hugonis, Senonensis archiepiscopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Nos vestri sumus et quidquid* etc. (Duch. 634 n. 188: Bouq. XV 715 n. 11).

Il nome di *Hugo* è per intiero nel titolo e nell'intestazione 715 C4 *auferunt* 5 *Guarinus* manca.

81 (R.) Hugonis, Senonensis archiepiscopi, ad Ludovicum VII. Col richiamo *vide inferius n. 91 92 et 93.*
a: (Duch., 634 n. 189: Bouq. XV 713 n. 7)
b: « 636 n. 196; « XV 712 n. 6

Anche qui è usata la grafia, costante nel ms., di *Antissiodorensis.*

Sulle date (*a* febbr. 1164; *b* 1163) vedi al n. 91.

82 e 83 (R.) Hugonis, Senonensis archiepiscopi, ad eundem regem. — (Duch. 637 n. 197 e 198: Bouq. XV 714 n. 10; 715 n. 12).

Continua

G. Kirner

RECENSIONI

G. Gentile, *La filosofia di Marx*, studj critici, pp. V-157. Pisa, E. Spoerri, 1899.

I lettori conoscono il prof. G. Gentile per l'attiva sua collaborazione a questa rivista, e dei due studi che egli ora riunisce in volume il primo hanno potuto leggere nel vol. VI, fasc. 3, pp. 379-423 (1897). L'A. non vi ha portato notevoli modificazioni, perciò io sono dispensato dal riferirne largamente come pure sarei fortemente tentato di fare.

Quella sua *critica del materialismo storico*, che Benedetto Croce *(Per la interpr. e la critica di alcuni concetti del marxismo* mem. letta all'Acc. Pontaniana di Napoli 1897, p. 25) chiamò rigorosa ed esatta, si poneva chiaramente dinnanzi questo problema: occupa il materialismo storico un posto nella storia della filosofia? In che relazione si trova con i sistemi filosofici fra i quali sorse? Il Croce (nella sua mem. *della forma scientifica del mat. stor.* ripubbl. nel vol. *Mat. stor. ed econ. marx.* Palermo, 1900, p. 21-22) diceva che il materialismo storico nella sua intima natura è assolutamente privo del carattere di filosofia della storia e *sfugge a una formulazione teorica sufficiente* e che meglio che una nuova teoria si può chiamare un nuovo *metodo, una somma di nuovi dati, di nuove esperienze.*

Dava la colpa dei *fraintendimenti* teleologici e fatalistici (p. 20) un po' a Marx stesso che sarebbe stato meglio non scher-

zasse colla terminologia hegeliana. Ma, benchè dicesse che il famoso capovolgimento operato da Marx per rispetto ad Hegel è " una frase troppo a punta che è stata presa troppo per la punta „ e che non vi fosse altro da vedere che l'idea pratica di Marx da un lato e dall'altro il rinnovamento metodico della storia, o meglio " un ammonimento a tener presenti le osservazioni fatte dal Marx, come nuovo sussidio della storia „ (p. 29), pure, elaborando successivamente colla sua mente acuta e vivacissima quanto in quella prima memoria da noi citata aveva scritto, cominciò a dubitare. Anzi in quello stesso scritto diceva: " sarebbe forse opportuno di ristudiare una buona volta con precisione e con critica questa affermata relazione del socialismo scientifico coll'Hegelismo „ (p. 16).

Questa è l'opera del nostro Gentile il quale in quel suo primo lavoro dopo aver mostrato che in realtà il materialismo storico si presenta con decisi caratteri di filosofia della storia e averne fatto una esposizione maravigliosamente chiara, desunta dagli scritti di uno dei migliori continuatari di Marx, il Labriola, mostra come formalisticamente esso non soffra critica alcuna di inconseguenza ma che non è vero che abbia intrinsecamente superato l'hegelismo per aver sostituito il principio opposto; perchè per fare la sostituzione occorreva prima di tutto intendere il valore dell'idea hegeliana, dai teorici del materialismo veduta come trascendente la realtà alla maniera platonica. In tal guisa come filosofia della storia " riconduce ad una metafisica del reale inteso come oggetto alla maniera prekantiana „ (p. 47 di questo vol.. 423 degli *Studi storici*).

Ma ciò in Engels ed in Labriola. Dal secondo studio risulta invece che tale errore non si può addebitare a Carlo Marx. (p. 120).

" Ora, il materialismo storico si può considerare in due modi; e come filosofia della storia „ *(non è la coscienza dell'uomo che determina il suo essere ma è all'incontro il suo essere sociale che determina la sua coscienza);* " e come metafisica o intuizione del mondo „, che il Marx costruì per prender posto anche in filosofia (pref. p. IV).

Il primo grado è studiato dal primo dei due saggi critici del Gentile, il grado ulteriore dal secondo, nel quale appunto si mostra quale filosofia, secondo il pensiero del Marx, fosse immanente nella concezione storica. Perciò i due lavori benchè l'uno giovi e serva di complemento all'altro, hanno organismo e vita a sè, con questo grande guadagno però che quel capovolgimento o arrovesciamento della dialettica di Hegel viene inteso non più in quella forma nella quale lo critica nel 1° saggio (dell'Engels é del Labriola) ma nella forma genuina del Marx (cap. VII del 2° studio).

Al Labriola che sentì la necessità (*Discorrendo di soc. e di filos*. Roma 1898 p. 58) di trovare il modo di " sviluppare la filosofia „ che è propria del materialismo storico " come quella che è insita ed immanente ai novi assunti e alle sue premesse „ molti diedero sulla voce dicendo che non allargasse contro gli intendimenti del Marx la dottrina di lui. Il bello è che il Labriola stesso (p. 77) fa una tirata ironica contro quelli che potrebbero aver l'ardire di costruire " un insieme della filosofia di Marx „! Ma egli intendeva prendersela con i gretti *accusellatori* del sapere (non trovo in questo momento parola più adatta a significare il disprezzo che è nel suo pensiero) e le sue parole non potrebbero in modo alcuno toccare l'opera del Gentile senza toccare la propria prima di tutto.

Il Gentile nel soddisfare al bisogno dal Labriola sentito va più oltre di lui, portandoci dinnanzi, e rilevandone l'importanza, i documenti del pensiero geniuno di Carlo Marx. I quali sono undici tesi o frammenti scritti dal grande rivoluzionario sul Feuerbach. Il concetto fondamentale di questo filosofo era che la religione, e con essa tutte le produzioni umane più belle e nobili, sia prodotta dall'uomo in quanto corpo che deve svolgersi soddisfacendo incessantamente alle sue necessità. Il Marx che non invano aveva *kokettirt* con la filosofia di Hegel, e ne aveva accolti alcuni dei più vitali principii, oppone alla concezione del termine del pensiero sotto forma di oggetto o di intuizione, com'è in Feuerbach, la sua che lo prende come " attività sensitiva umana o *praxis* „ (p. 58).

Un'altra importante proposizione poneva osservando come la dottrina del materialismo precedente rilevava sì il fatto della coincidenza di variazione dell'ambiente e dell'attività umana, ma dimenticava che l'ambiente vien cambiato appunto dagli uomini. Onde concludeva il Marx che tale corrispondenza di mutamenti " può essere concepita solo come *praxis rovesciata* „ (p. 59).

Il Gentile mostra come il concetto della praxis è " vecchio quanto l'idealismo „ a cominciare da Socrate (p. 61) che pensava " che la verità è il risultato ultimo di originale lavoro inquisitivo „, giù giù sino ad Hegel. Il Vico pel quale " il fare è condizione impreteribile del conoscere „ (p. 63), applica il fecondo principio alla sua filosofia della storia.[1]) Il Marx lo trasportò nel materialismo giovandosi di un altro concetto esso pure del patrimonio dell'idealismo: la inscindibilità di oggetto da soggetto. " Quando si conosce si costruisce, si fa l'oggetto, e quando si fa o si costruisce l'oggetto si conosce „ (66-67).

Ora il materialismo astratto, che precedette il Marx, diceva che l'uomo è un prodotto dell'ambiente e dell'educazione. Ma l'educazione suppone gli educatori che devono essere stati educati, — sarei tentato di aggiungere che, sino a un certo punto, anche l'ambiente fisico è ad un tempo mutato e muta gli uomini — sicchè la causa presuppone l'effetto.

Marx dice invece che " la società che è un tutto organico, è insieme causa ed effetto delle sue condizioni; e bisogna ricercare nel seno stesso della società la ragione d'ogni suo mutamento „ (73). Ecco dunque l'arrovesciamento della *praxis* (umwälzende Praxis) ecco Marx per rispetto ad Helvetius, Rousseau,

---

[1]) " Anzi ci avanziamo ad affermare, che intanto chi medita questa Scienza, *egli narri a sè stesso questa Storia Ideale Eterna*, in quanto, essendo *questo Mondo di Nazioni*, stato certamente *fatto dagli uomini*, che è il Primo Principio indubitato, che se n'è posto qui sopra; e perciò dovendosene *ritrovare la guisa dentro le modificazioni della nostra medesima Mente Umana* egli in questa pruova DOVETTE, DEVE, DOVRÀ *esso stesso se 'l faccia:* perchè ove avvenga, che chi fa le cose, esso stesso le narri ivi non può essere più certa la Storia „ (VICO, *SN*. II, *del metodo*).

Montesquieu, Cabanis, Owen. " Questa praxis, per cui l'individuo fuori della società è un astratto, importa evidentemente la necessità della società non solo, ma anche della storia, anzi del corso storico " (81). Ed è essenzialmente finalistica perchè *è nella sua natura la produzione dell' oggetto e questa produzione è per l'appunto il suo fine.*

Giunti a questo punto seguono nel volume del Gentile due bei capitoli di discussioni, nel primo dei quali, coi nuovi dati che abbiamo tentato di riassumere, ritorna sul problema della portata filosofica del materialismo storico che già aveva toccato nella prima delle due memorie. Rimandiamo il lettore al libro del Gentile non potendo qui dare minuta notizia della sua critica della quale però indichiamo il risultato: " Noi possiamo bensì accettare, se vogliamo, il ritmo della dialettica economica del Marx come un risultato d'osservazione, una provvisoria generalizzazione, una legge di tendenza; ma questo è certo: che egli, pur essendoci arrivato per osservazione, — presupposto di ogni sapere — non l'intese e non poteva intenderlo, per la disciplina connaturata alla sua mente, che come legge assoluta, come ritmo necessario dell'intima sostanza della realtà. La determinò, certo *a posteriori;* e come poteva altrimenti, se questa sostanza, di cui pretese scovrire la dialettica, era il fatto economico, che ha come ogni altro fatto, la sua storia? Ma la concepì a priori; e questo è ciò che importa; *e in questa mescolanza consiste il radical vizio della sua concezione storica* " (92-3).

Non sappiamo che cosa il Croce pensi di questa conclusione, ci pare però che egli l'abbia accettata, perchè nella prefazione al volume sopra citato rimanda senz'altro per questa parte all'ottimo lavoro del Gentile (Croce, *Mat. Stor.* etc. p. 3).

Nell'altro capitolo (100-109) esamina uno scritto del Sorel, altro marxista di acuto ingegno e forti studii, che, ponendosi la tesi " se il concetto di una evoluzione necessaria e di un avvenire fatale risulti o no da quanto Marx ha scritto " (Riforma Sociale, 1898, V, vol. VII, 2 serie, fasc. 8) arrivava alla conclusione che le leggi di Marx non sono che " formule del senso comune, indispensabili perchè la scienza è troppo astratta per

poter guidare l'azione „, e tentava di notevolmente ridurre il valore di alcune delle fondamentali formule del marxismo. Prudenza esegetica lodevole ma che riposa su falsa base, come ha mostrato il Gentile.

Quanto al fatalismo, il Gentile accetta le conclusioni dello Stammler (*Wirtschaft und Recht nach der mater. Geschichtsauffassung,* sul qual libro vedi il bell'articolo del Croce, saggio IV del vol. cit.) che cioè " la necessità in Marx si concilia, come in Hegel, con la libertà, in quanto proviene dallo sviluppo spontaneo dell'attività originaria, *secondo la propria natura* „ (108-109).

Esaminando poi il libro recente del Labriola, il G. ci mostra come lo sbozzo che questi fa della filosofia della praxis è fondato più che su Marx su Engels e come perciò fraintenda, alla maniera di quest'ultimo, Hegel.

Tornando finalmente al Marx, dal quale del resto non s'è mai veramente allontanato, e tirando la somma di quanto ha esposto e discusso:

" Il materialismo, dice, non può vedere nell'uomo se non l'animale; ma il Marx pel suo concetto della *praxis* è costretto a vedere nell'uomo qualcosa di più che il puro animale, a vederci appunto . . . l'uomo, vale a dire l'animale sì, ma l'animale per natura sua politico secondo la maniera aristotelica „ (p. 152).

Molte idee feconde sono a fondamento della filosofia di Marx ma non appartengono al Marx; ond'è che " non possono giustificare quella parola *marxismo,* che corre da un pezzo come sinonimo di una filosofia schiettamente realistica „ (p. 156 7).

E concludendo anche noi, che è tempo, crediamo di non esagerare affermando che il Gentile è a un tempo interprete, elaboratore e critico felicissimo della dottrina della *praxis*. Una cosa, con vivissimo piacere, ci permettiamo ancora di far notare, ed è che i nostri *Studi Storici* per quanto riguarda questo argomento hanno in qualche modo contribuito alla elaborazione di esso (cfr. *Studi Storici* dal 1896 al 1899). Anzi dall'esame degli scritti, belli veramente e suggestivi, del Croce, fatto per gli *Studi,* il libro del Gentile ha avuto nascimento. Onde al Croce giu-

stamente egli lo dedica con affettuose e nobili parole. A lui infatti che, a differenza di molti che si sono occupati della quistione, accoppia forza d'ingegno filosofico a pratica delle ricerche storiche e larga dottrina, si deve se è stata ridotta al suo giusto valore l'importanza del materialismo storico come sussidio alla storia; la parte più " viva e scientificamente interessante di quel movimento di idee „ (saggio IV p. 162).

G. Lombardo Radice

V. Bartelli, *La polizia ecclesiastica nella legislazione carolingica*, Roma 1899, p. VII, 110 in-8.

" Allo Stato considerato come ente politico, non deve essere estranea nessuna delle sociali attività che operino nel suo seno e perciò nemmeno quella potentissima della Chiesa: la formula quindi della libertà di essa, conducendo conseguentemente alla negazione della ingerenza dello Stato nel campo della attività di lei, ne sventa la missione politica e nel cerchio giuridico giova ad accrescere l'influenza della Chiesa a danno della integrità dei diritti dello Stato „. Così egregiamente l'A. a p. 36. Senonchè la formula del Cavour, *libera Chiesa in libero Stato,* intesa e applicata a dovere, e non come fanno i pretesi continuatori di lui, non esclude, anzi implica, le più sicure guarentigie dello Stato. Non v'è libertà senza legge; la libertà della Chiesa non deve intendersi come costituita al di fuori o al di sopra dello Stato, ma *nello* Stato e quindi sotto la legge dello Stato.

Ottimi del resto sono gl'intenti di questo studio del Dott. Bartelli e giuste anche, in generale, le conclusioni alle quali giunge l'A.; ma mi sembra che queste conclusioni non siano nuove e che egli non si sia accinto a questo lavoro con tutto quel corredo di congnizioni che era necessario. Il Bartelli afferma che la legislazione ecclesiastica dei Carolingi fu trascurata finora dagli studiosi, p. 21, 24 e 28. È proprio vero ciò? La scarsa e non sempre bene scelta letteratura, così storica come giuridica, che egli cita, p. VII, ci fa fortemente sospettare che egli non abbia abbastanza ricercato tutto ciò che sull'argomento era stato scritto prima di lui. Lasciando da parte il

Pronville,[1]) il Braun,[2]) il Card,[3]) il Fehr,[4]) il Monnier,[5]) il Coulanges,[6]) ed altri, che non appariscono nè nella sua bibliografia nè nel corso del suo lavoro, sorprende assai che tra le opere moderne non citi affatto nè il Waitz,[7]) nè il Malfatti.[8]) Nel primo può forse desiderarsi una trattazione più ampia e più minuta sulla polizia ecclesiastica nel regno dei Carolingi, ma esso non può senza proprio danno essere ignorato da chi si occupi di questo argomento. E nell'opera del Malfatti, sebbene rimasta incompiuta, avrebbe il Bartelli trovato che molte cose che egli crede di aver avvertito per il primo erano già state dette, e molto bene, da altri. Cfr. per es. a proposito dell'atteggiamento dei Carolingi di fronte alla Chiesa, vol. II, p. 423.[9]) Avrebbe dovuto dunque il B. rintracciar meglio la letteratura dell'argomento.

Avrebbe anche dovuto, a nostro parere, non trascurare di mettere in relazione la materia da lui trattata con la legislazione congenere sia merovingica sia romana. Per quanto si voglia attenuare l'efficacia loro, non è possibile, crediamo, ne-

---

[1]) Bonnaire de Pronville, *Pouvoir législatif sous Charlemagne*, Hamburg-Brunswick, 1800, vol. 2.

[2]) H. Braun, *Carolo M. regnante quae inter ecclesiam et imperium ratio intercesserit, potissimum ex magnis illius imperatoris capitularibus* etc. 1800.

[3]) Henry Card, *The reign of C. considereted chiefly with a view to religion, laws* etc.„ London 1807.

[4]) I. Fehr, *Staat und Kirche im fränkischen Reiche bis auf Karl den Grossen*, Vienna 1869.

[5]) F. Monnier, *Charlemagne législateur* nei Resoconti dell'Accademia delle scienze morali e politiche, 1871.

[6]) Fustel de Coulanges, *Les transformations de la royauté pendant l'époque carolingienne*, Parigi 1892; *Le gouvernement de Charlemagne*, nella *Revue des deux Mondes* 1876; *Les institutions politiques au temps de Charlemagne*, nei Resoconti cit. 1876.

[7]) G. Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, 3.ª ed., Berlino 1880 e segg.

[8]) B. Malfatti, *Imperatori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia*, 1876.

[9]) Cfr. anche Fustel de Caulanges, vol. cit. p. 524 e segg.

garla; e certo non è indifferente pel giudizio che dee portarsi sulla legislazione carolingica relativa, per esempio, ai beni delle chiese,[1]) alle donazioni in favore d'istituti ecclesiastici,[2]) ai rapporti dei vescovi collo Stato,[3]) alla milizia,[4]) al giuramento,[5]) il sapere se quella legislazione ha avuto de' precedenti e quali precedenti nella legislazione merovingica. E quanto alla legislazione romana, lasciando stare l'ipotesi che Carlo Magno si proponesse a modello Giustiniano, par certo che egli conobbe, sebbene non si possa determinare fino a che punto, quella legislazione; e ciò non può essere trascurato nell'apprezzare l'opera sua di legislatore, specie in quella parte che si riferisce alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa.[6]) Insomma l'A. poteva specializzare il suo studio sulla polizia ecclesiastica nella legislazione carolingica, ma non isolarlo.

Sono frutto di insufficiente preparazione certi concetti o inesatti o esagerati, o incompiuti, o non troppo corrispondenti alla verità storica. L'A. afferma, p. 2, che quando Cristo disse: *date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio*, pose " un confine sicuro, entro il quale avrebbero agito liberamente senza confondersi i due poteri civile e religioso ", e crede p. 5, che la Chiesa abbia fondato il suo potere temporale in offesa a quel principio. Non nego che troppo presto e troppo spesso la Chiesa abbia offeso quel principio, ma credo che il suo dominio temporale debba considerarsi più come una conse-

---

[1]) Cfr. sui beni delle chiese sotto i Merovingi, LOENING, *Geschichte des deutschen Kirchenrechts*, Strassburg 1878, vol. II, p. 687. Il Bartelli, p. 58, fa risalire soltanto a Carlo Martello l'uso de' re Franchi di valersi dei beni delle Chiese in caso di bisogno in tempo di guerra. Ma esso è anteriore, cfr. LOENING, vol. II, p. 687 e seg., e sembra che l'A. ignori la controversia dibattutasi tra il Roth e il Waitz sulla natura di quell'uso. Cfr. LOENING, ibid. nota 2.

[2]) LOENING, ibid. p. 665 e segg., 681 e segg.

[3]) Id. ibid. p. 256 e segg.

[4]) Id. ibid. p. 54 e seg.

[5]) Id. ibid. p. 254.

[6]) MALFATTI, vol. II, p. 418.

guenza che come un'inconseguenza di esso. Per se stesso quel principio era uno strappo all'antico diritto, mercè il quale anche ciò che era di Dio dipendeva da Cesare; e sottratto a Cesare ciò che era di Dio, ne veniva di necessaria conseguenza la subordinazione di ciò che era di Cesare a ciò che era di Dio, e quindi del diritto civile al diritto canonico e dello Stato alla Chiesa. Ma se il cristianesimo e la Chiesa sono di natura loro intraprendenti e dominatori, d'altro lato nessuno converrà con l'A. che la confusione tra lo spirituale e il temporale sia stata " determinata esclusivamente dall'opera della Chiesa ", p. 11. Basta solo ripensare alla legislazione ecclesiastica degl'imperatori romani a cominciare da Costantino e alle attribuzioni civili d'ogni genere da essi date ai vescovi e non da questi usurpate. E dove, in quali manifestazioni, scorge egli ai tempi di Carlo Magno nelle genti cristiane quel " sentimento di libertà e d'indipendenza loro suggerito dalla religione ", (!) il quale, così egli stesso si esprime, " mal si confaceva a riconoscere l'autorità di un sol uomo sulla terra "? p. 20. Anche sulla natura della monarchia merovingica, che egli accomuna a tutte le monarchie germaniche attribuendole un carattere di elettività che non aveva o che aveva perduto da un pezzo, mostra di avere idee storicamente poco esatte, p. 14.[1]) Così pure molto lontano dalla verità effettiva è il concetto secondo il quale, in ciò peraltro indulgendo al pregiudizio comune, si rappresenta i rapporti tra lo Stato e la Chiesa nel regno longobardo, p. 27. Questi ed altri concetti generali, o inesatti, o incompiuti, o confusi, determinano naturalmente giudizi particolari e nella sostanza e nella forma poco corretti. Creda pure il Sig. Bartelli che per studiare la storia del diritto bisogna innanzi tutto studiare la storia e non contentarsi di studiarla sui manuali scolastici, ciò che in Italia pare non si voglia intendere. E badi anche di essere più esatto e più corretto nelle citazioni sia dei testi sia della bibliografia, e soprattutto di non fidarsi delle citazio-

---

[1]) Cfr. Fustel de Coulanges, *La monarchie franque*, Parigi 1888, p. 33 e segg.

ni altrui e di valersi delle edizioni più recenti. A p. 13, per esempio, egli cita da una nota della *Storia della costituzione dei Municipii italiani* di C. Hegel il seguente passo di un epistola di Gregorio III a Carlo Martello contenuta nel *Codex Carolinus:* " Coniuro te in Dominum vivum et verum et ipsas sacratissimas claves confessionis B. Petri, quas vobis ad Regnum dimisimus ". Se si fosse valso dall'edizione di quel codice fatta dal Jaffé o dal Gundlach, avrebbe letto *rogum* e non *Regnum* e non avrebbe ripetuto l'errore che Gregorio III mandò quelle chiavi a Carlo Martello come simbolo del prottettorato di Roma che gli offriva.

Concludendo: se il Dott. Bartelli si fosse meglio informato della letteratura del soggetto da lui preso a trattare, se avesse cercato di studiarlo accuratamente in relazione colla storia del tempo, se avesse esaminati i testi sempre direttamente e nelle edizioni migliori, in una parola, se avesse seguite quelle norme di metodo che nelle discipline storiche, sia civili sia giuridiche, sono indispensabili, si sarebbe risparmiati molti di quegli errori che anche in un lavoro giovanile qual'è il suo, per quanto si voglia essere indulgenti, sono imperdonabili; e, poichè buone disposizioni non gli mancano, ci avrebbe dato un saggio dè suoi studi assai migliore di questo.

A. Crivellucci

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge: Topo-bibliographie*, troisième fascicule, *E-J*, Mombéliard 1899, col. 1057-1592.

Tutti i cultori delle discipline storiche medievali devono salutare con vera soddisfazione la ripresa della stampa di questo Repertorio, rimasta interrotta per tre anni al secondo fascicolo e al foglio 42 nel 1896, a causa del fallimento della Casa che ne aveva assunto la pubblicazione, fallimento al quale per altro non aveva affatto contribuito quest'opera dal cui ricavo le spese erano già state superate. Devono esser lieti anche di apprendere dallo stesso Autore, nell'avvertenza premessa a questo fascicolo, che l'interruzione subita dalla stampa non porterà notevole ritardo al compimento dell'opera che egli crede di poter promettere pel 1901.

Come al volume della Bio-bibliographie, non sono mancati dei critici ai precedenti fascicoli di questo volume. Anche noi potremmo, a proposito del presente fascicolo, fare della critica a buon mercato e notare per esempio che sotto i nomi *Italia*, *Firenze*, *Genova* ecc. mentre si incontrano parecchi, troppi, manuali scolastici di poco o nessun valore, invano si cercano

la storia delle Repubbliche italiane del Sismondi, quella dei Comuni del Lanzani, quella delle Signorie del Cipolla ecc. ecc. Ma in una pubblicazione di questo genere è troppo facile far da critici. Ha pienamente ragione l'Autore di dire « ceux qui l'ont critiqué seraint peut être embarrassés de s'en interdire l'usage ». Ed è questo il merito grande, immenso dall'opera, di essere cioè *indispensabile* a quanti sotto qualunque aspetto studiano il medio evo. Noi auguriamo all'A. salute e lena per condurre a termine felicemente l'impresa, alla quale non può mancare nè fortuna nè lode.

A. C.

G. Benadduci, *Nuovi documenti Sforzeschi secondo l'Archivio Gonzaga di Mantova e quello di Tolentino,* Tolentino (Stab. Tip. Francesco Filelfo) 1899, pp. 27.

Nella prima delle tre parti in cui si può dividere questa pubblicazione, fatta per nozze, sono riportate tre brevi lettere di Francesco Sforza, una delle quali ci fa sapere soltanto dell'invio di un cancelliere a Giovan Francesco Gonzaga, l'altre due sono richieste di prestito al medesimo per comprare cavalli pel fratello Leone e per certe genti che facea venir dalla Marca. Nella seconda parte abbiamo atti consiliari che vanno del 1 Marzo 1443 al 20 Aprile dello stesso anno che servono ad illustrare sempre più gli avvenimenti gloriosi di Tolentino dopochè si fu ribellata nel 1442 allo Sforza. Nella parte terza leggiamo per il maggior numero sunti del libro dei Camarlenghi di Tolentino, che ci danno notizie dal 6 Gennaio 1446 al Luglio e Agosto 1447. Queste ultime assumono una importanza speciale quando si consideri che le riformagioni del Comune di Tolentino relative agli anni 1446-47 sono quasi tutte perdute e che quindi le notizie tratte dai libri dei Camarlenghi, rintracciati ora è un anno dal Sig. Benadduci, sono del tutto ignorate.

Questa pubblicazione è come un supplemento all'opera del medesimo Benadduci « Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (decembre 1433, Agosto 1447),

narrazione storica con CLXIV documenti inediti, Tolentino, Stab. tip. lib. F. Filelfo, 1892 ». È da augurarsi che i coltivatori delle storiche discipline indagando negli archivi dei comuni Marchigiani, molti dei quali rimangono ancora inesplorati, seguano l'esempio di quelli che fino ad ora illustrarono quella regione, come il Prof. Gianandrea che pubblicò nel 1895 a Firenze « Nuovi documenti Sforzeschi », il prof. Michele Rosi che scrisse « Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie dell'Archivio Recanatese (Recanati 1895) », il prof. Marco Fracassi che sta per dare alle stampe i « Ricordi storici sulla dominazione di Francesco Sforza nella Marca secondo i documenti degli archivi di Treia e Sanginesio », non che l'egregio Benadduci di cui altre volte tenemmo parola in questi Studi Storici.

A. S.

Boscherino, *Massimo d'Azeglio,* Genova 1899, pp. 40.

Questa monografia, o conferenza, o commemorazione che dir si voglia nulla aggiunge di nuovo a quanto si conosce da tutti intorno alla vita ed alle opere del grande piemontese. Eppure è sempre con diletto e profitto che si leggono, studiati e ricordati con affetto imparziale, i principali eventi di una vita sì varia e sì operosa, consacrata all'arte ed alla patria, i pensieri e le azioni dell'uomo, che il Rendu ben definì *héros sans emphase, patriote sans fanatisme, libéral sans comedie.* Il piccolo lavoro potrebbe benissimo servir di traccia ad una più vasta opera sul d'Azeglio.

Parmi infatti che all'Autore sia appunto riuscito di tracciare le successive fasi della graduale e logica evoluzione di quell'ingegno e di rendere evidenti i motivi negli affetti e nelle idee che le determinarono, motivi che ai contemporanei possono per avventura essere apparsi istantanei e capricciosi. Il leggiadro ufficiale di cavalleria, che sfidava i pregiudizii e rinunciava tutto ad un tratto ai privilegi, agli agi della propria casta per darsi alla pittura e mettersi in condizione di vivere del proprio geniale

lavoro, era l'artista stesso che dal soggetto di un quadro suo veniva tratto a comporre un'opera letteraria, un romanzo; e certo più che il successo che ebbe in tutta Italia l'*Ettore Fieramosca,* ciò che l'indusse subito dopo a cimentarsi in un'altra opera di più largo disegno, il *Niccolò de' Lapi,* fu la coscienza di poter contribuire anch'egli al bene della patria in un tempo in cui l'opera dello scrittore e dell'artista ne stava preparando il risorgimento. Uno spirito elevato di libertà, un amor di patria schietto disinteressato sono le ragioni fondamentali e continue della svariata sua attività. Pittore, romanziere, l'Azeglio viene naturalmente condotto a quel a vita d'azione che s'inizia col suo pellegrinaggio nell'Umbria, nelle Marche, nella Romagna dove intese a sostituire all'agitarsi infecondo delle sette la propaganda del partito moderato liberale, a cui restò fedele in tutta la sua vita, e col libro sui *Casi di Romagna,* che fu anzi tutto grido animoso contro le iniquità della teocrazia papale e delle signorie straniere.

A questo seguì l'opuscolo: *I fatti di Lombardia,* che il De Sanctis ben disse il primo squillo a stormo delle Cinque giornate. Dal pubblicista esce quindi il guerriero, dal colonnello l'aiutante del generale Durando, dall'aiutante il ministro chiamato a riparare al disastro di Novara. La ferita di Vicenza, il proclama di Moncalieri caratterizzano i momenti più importanti della successiva vita del patriotta, devoto sempre al suo dovere, indipendente, misurato, capace delle più generose abnegazioni. Parmi, ripeto, che il pregio del breve lavoro del Boscherino sia precisamente di far rilevare la colleganza, la rispondenza, l'armonia di affetti, d'idee, di propositi che è in tutte le manifestazioni in apparenza tra loro diverse dell'attività dell'uomo, che il suo valoroso antagonista non si peritò di chiamare, quando si preparava la riscossa del 59, l'autore e il padre della questione italiana. Parmi di conseguenza che all'Autore sia riuscito di far risaltare ciò che l'Azeglio è veramente, cioè un *carattere,* che molti detti suoi, sublimi nella loro semplicità, scolpiscono a meraviglia. Eccone alcuni citati appunto via via dall'autore: « Dio sia benedetto, che mi ha fatto degno di veder la guerra dell'indipen-

denza italiana ». — « Le ferite di borsa si medicano, le ferite d'onore nò, e ci sono occasioni dove i popoli come gli individui devono farsi ammazzare piuttosto che disonorarsi ». — « Finchè uno può essere obbligato a sè del pranzo, non mi par bene che lo debba ad altri ». — « Con gente che non vuol dire nè si nè no, non so vivere e me ne vado ». — « La libertà, l'indipendenza conviene cercarle come condizioni essenziali della vita d'ogni nazione, ma non bisogna dimenticare però che se gli individui non hanno un valor morale proprio, tutto il resto non serve a nulla ».

Fu veramente un carattere simpatico, *séduisant*, com'ebbe a dire una appassionata sua ammiratrice, ammirabile in ogni atto. E come alle molteplici attitudini di una mente privilegiata rispondeva una molteplice attività, così alla integrità, alla indipendenza, alla saldezza di quel carattere rispondeva un'abituale serenità, una, direi, festività nelle sue manifestazioni, sicchè l'arguzia, lo scherzo si presentava talvolta come la forma più naturale ed efficace sì della sentenza morale come del giudizio storico o politico. È questa una qualità comune ad altri sommi, per es. al Manzoni, ma, per quanto se ne trovino esempi vivacissimi in molte pagine de' suoi romanzi e de' suoi Ricordi, non credo, come pare al Boscherino, che il comico rappresenti la facoltà prevalente di quell'ingegno, e che la commedia avrebbe dato la forma letteraria più conveniente all'indole sua.

L. L.

A. Zanelli *Gabriele da Concoreggio ed il Comune di Brescia*, Milano, 1899, pp. 31 in-8.

Su documenti inediti, i più importanti dei quali riporta in appendice, l'A. fa la storia delle relazioni passate fra Gabriele e il Comune di Brescia dal 1435 al 1456, fino a quando cioè cessano nelle Provvisioni le notizie relative al Concoreggio, parla dell'amore nutrito da quella città per gli studi; narra come Gabriele succedesse nel 1435 a Tommaso Seneca nell'insegnamento della retorica e grammatica, come il suo stipendio che era dapprincipio di cinquanta fiorini, venisse aumentato per le

sue insistenze e per la protezione di Francesco Barbaro fino a cento ducati; espone quanto fece il Comune di Brescia, impedito da esterne difficoltà a mantenere i suoi impegni verso il maestro, affinchè questi non avesse occasione di andarsene. Ma non si potè fare a meno di diminuire il salario, che fu ridotto a duecento lire; il Concoreggio accettò, chiese ed ottenne nelle forme più solenni la cittadinanza per sè e per i suoi discendenti; ma poi, esasperato per la soppressione di ogni pagamento ai maestri, non ebbe più ritegno e nelle lettere al Barbaro profuse ingiurie e vituperi contro quella città, cui fino allora aveva dato l'epiteto di alma. L'A. dimostra assai chiaramente come questa città non meritasse realmente le accuse di lui, le quali furono ispirate più dalle miserie e dalle sventure che afflissero la vita del Concoreggio che dalla sua vera intima convinzione.

G. L.

Savoie-Sardaigne et Mantoue, avec introductions et notes par le Comte Horric de Beaucaire, vol. I, pp. C, 432, vol. II, pp. 452, Parigi, F. Alcan, 1899.

Sono i volumi XIV e XV del « Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'a la Révolution française, publié sous les auspices de la Comission des Archives diplomatiques au Ministère des Affaires étrangères ». Il primo riguarda le relazioni tra la Francia e i duchi di Savoia, poi re di Sardegna, il secondo le relazioni della Francia stessa col ducato di Mantova. La prima parte, che dal 1635 giunge fino alla Rivoluzione francese, è preceduta da un'ampia prefazione, in cui si risale fino alle origini di casa Savoia, ed è divisa in tre periodi: nel primo (11 luglio 1635 trattato di Rivoli, 4 giugno 1690 rottura tra Vittorio Amedeo II e Luigi XIV) le corti di Savoia e di Francia sono unite in intima alleanza contro l'Austria; nel secondo (1690-1748, pace d'Aquisgrana) la corte di Savoia segue una politica d'equilibrio tra l'Austria e la Francia; nel terzo (fino alla Rivoluzione francese) i re di Sardegna conservano la loro neutralità.

L'atteggiamento delle due corti, l'una difronte all'altra, bene apparisce dalla numerosa raccolta d'istruzioni, che la Francia dà ai suoi ambasciatori, o residenti in Italia, o straordinariamente inviati. E nel periodo primo d'alleanza intima è notevole la cura della corte di Francia di assicurare l'alleato della sua benevolenza, il desiderio immenso, che aveva, di stringere sempre più l'amicizia tra le due case, con ogni mezzo, anche con legami di parentela. Così si vedono, in questo periodo, due ambasciatrici straordinarie, la contessa d'Armagnac, nel 1663, la principessa di Lillebonne, nel 1684, recarsi a Torino, accompagnando, l'una la duchessa di Valois, l'altra Anna Maria d'Orleans, che dovevano sposare rispettivamente Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II, matrimonii desiderati e cercati dalla corte di Francia. E fra le istruzioni date alle due ambasciatrici, c'è sempre quella di non trascurar nulla, perchè le unioni servano a stringere i legami già esistenti tra la Francia e la corte di Savoia. — Dopo il 1690, cambiano, come accennammo, le relazioni tra le due corti. Il duca di Savoia non si conserva più alleato fedele e costante della Francia, ma ora stringe lega coll'Austria, ora riallaccia, colla Francia stessa, per periodi più o meno lunghi, l'antica, amichevole alleanza. Così molte guerre, combattute tra Francesi, da una parte, e Austro-Piemontesi, dall'altra, tormentano, com'è noto, l'Alta Italia, durante le quali la residenza di Torino è abbandonata dall'ambasciatore del re, mentre la corte di Francia non tralascia però d'inviare segrete missioni, tentando sempre di riannodare gli antichi legami d'amicizia colla casa di Savoia. E quando questi legami, intermittentemente, si riallacciano, l'ambasciatore, ritornato a Torino, ha l'incarico d'insinuarsi nell'animo del principe, di guadagnarne la confidenza, e nessun atto di cortesia tralascia la corte di Francia verso l'alleato. Così, tra le guerre e le tregue, si arriva fino alla pace d'Aquisgrana del 1748, dopo di che i principi di Savoia, divenuti fin dal 1720, re di Sardegna, entrano nel III periodo di neutralità. A rimuoverli dalla quale, la Francia manda ancora invano ambasciatori, per stringer nuove alleanze; finchè col trattato di Versailles del 1756, tra la Francia stessa e l'Austria, si riduce all'inazione e all'inu-

tilità uno stato, posto tra queste due potenze, la cui politica consisteva nello speculare sulla loro rivalità, e, divenuta inutile, per la Francia, l'alleanza sarda, l'idea ne è abbandonata a Versailles. Così l'ambasciata di Torino perde gran parte del suo interesse, e diviene, in qualche modo, un semplice posto d'osservazione.

Da quanto siamo venuti brevemente esponendo, è facile riconoscere di quale importanza storica possa essere la raccolta del de Beaucaire, contenente tutte le istruzioni date dalla corte di Francia a 54 dei suoi ambasciatori a Torino. L'A. non fa una vera storia continuata delle relazioni fra le due potenze, elaborando il prezioso materiale, con tanta cura raccolto; riporta solo testualmente i documenti cercati, premettendo loro, a mano a mano, una breve notizia circa le condizioni politiche del tempo e circa l'indole dell'ambasciatore, incaricato di quella tal missione. Quindi, per farsi un'idea chiara delle intenzioni della corte di Francia, della politica da lei seguita nelle sue relazioni colla casa di Savoia, è necessario quasi sempre leggere i documenti riportati, che, nell'opera del de Beaucaire, anziché servire di fonte al lavoro, costituiscono il lavoro stesso. Del resto, il materiale da lui raccolto è pregevolissimo, ed offre importanti notizie per altri lavori intorno a tale argomento.

Collo stesso sistema è condotta la seconda parte dall'opera riguardante le relazioni tra la casa di Francia e i duchi di Mantova, cui è pure premessa un'ampia introduzione circa le sorti di casa Gonzaga. La raccolta delle istruzioni agli ambasciatori francesi si estende dal 1651 al 1708, durante il qual periodo 29 furono le ambasciate di Francia, tendenti quasi sempre ad ottener dal duca il permesso d'occupar Casale con truppe francesi, e ad usar ogni cura per tener questo principe dalla parte della Francia, contro gli Spagnoli. E la sagacia del Richelieu riesce ad effettuare il disegno di tener nella sua dipendenza Casale e Mantova stessa, che, nel 1701, è occupata da truppe francesi. Si sa che la fortuna del ducato tramonta poi col tramontar delle sorti francesi in Italia, fino a che Mantova è presa dall'imperatore ed unita alla Lombardia. Al 2° volume dell'opera

fa seguito un'appendice contenente: due quadri genealogici delle case di Savoia e di Gonzaga; note cronologiche degli ambasciatori francesi, mandati da Torino a Mantova e di quelli da queste corti inviati in Francia; una lista di segretari di stato al dipartimento degli esteri nella corte di Torino, due trattati del 1655 tra Luigi XV e il duca di Mantova; e, in fondo, oltre l'indice dei capitoli, uno alfabetico dei nomi propri.

E. R.

B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, saggi critici, Palermo, R. Sandron, 1900 (pp. 286).

L'Autore è conosciuto da un pezzo per la serietà de' suoi studii, la vivacità e l'acutezza del suo ingegno, di cui una delle prove più belle sono appunto i saggi, in diverso tempo e in diverse occasioni pubblicati, che ora riunisce nel volume 32 della « Biblioteca di scienze sociali e politiche » del Sandron. Ha fatto benissimo a raccoglierli perchè la loro singolare importanza li rendeva necessarii a chi volesse, con una qualche serietà interessarsi degli argomenti che illustrano, e d'altra parte non sempre era possibile il procurarseli.

Di qualcuno si è data notizia negli *Studi storici* (vol. VI, p. 315) dove, inoltre, ne ha sottoposti ad esame le idee fondamentali il prof. G. Gentile nella sua pregevole memoria intitolata *Una critica del materialismo storico* (vol. VI, p. 379). Il Gentile stesso se ne è di nuovo qua e là occupato nel suo recente volume *La filosofia di Marx* (Saggi critici, Pisa Spoerri 1899) di cui in questo stesso fascicolo abbiamo fatto minuta recensione. A quel volume dunque o a questa recensione rimandiamo il lettore che voglia rendersi qualche conto delle questioni trattate e dell' importante posto che gli scritti del Croce occupano nella letteratura dell'argomento.

Il primo di questi sette pregevoli scritti col titolo *Sulla concezione materialistica della storia* fu pubblicato in *Atti dell'Accad. Pontaniana di Napoli*, vol. XXVI, '96; il secondo *(Le teorie storiche del prof. Loria)* in francese nel *Devenir social*, a. II, fasc. nov. '96; il terzo *(Per la interpr. e la critica di alcuni concetti*

del Marxismo) nello stesso giornale (febb. e marzo '98); il quarto *(Il libro del prof. Stammler)* pure nel *Devenir* (nov. '98); il quinto (*Recenti interpr. della teoria Marxistica del valore e critiche intorno ad essa*) nella *Riforma sociale* di Torino (Maggio '99); il sesto *(Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto)* in *Atti* della Pontaniana XXIX-1899; l'ultimo, sul *Comunismo di F. Campanella,* nell'*Arch. stor. per le prov. napolet.* a. XX, 1895.

Sebbene, come si vede, gli argomenti sieno varii e trattati in epoche diverse, il singolar pregio di questo libro è prima di tutto di essere mi si perdoni il giuoco di parole, quel che si dice *un libro,* cioè un tutto di osservazioni e di pensieri intimamente legati fra di loro se non formalmente, da un disegno, sto per dire da una intelaiatura della materia contenuta, dallo spirito dell'autore, oltre che dall'affinità dei soggetti trattati.

L'A. non diremo che abborra dalla trattazione sistematica e rigorosa (di cui anzi ci ha dato uno splendido esempio nell'opera sulla *critica letteraria)* ma per la vivacità e sveltezza del suo ingegno non sempre (specie in quistioni così vaste e così vive), comporta tal freno ed ama di più presentarci il suo pensiero *vivo,* nella sua realità, nel suo vario muoversi ed atteggiarsi.

Così è che questa raccolta di recensioni e di critiche ha nel suo insieme la stessa efficacia suggestiva e forse maggiore che un organico volume in cui fosse unità di concezione e di forma.

Qui, per non ripeterci, indichiamo soltanto agli studiosi la pubblicazione del Croce che loro riuscirà assai utile, ma la cui lettura è bene sia completata da quella del libro del Gentile, sopra citato.

Coi lavori del Labriola, del Croce e del Gentile abbiamo avuto in Italia una ricca (se non quanto al numero e alla mole dei volumi, quanto alla qualità) e forse la più bella trattazione dell'argomento. Ma io penso con un po' di tristezza quanti pochi saran quelli che, col contagioso amore che c'è per certa scienza sociale spicciola e facilona, la valuteranno convenientemente e, quel che è più, serenamente.

G. L. R.

A. GALANTI, *Donato Sanminiatelli magistrato e uomo di Stato toscano*, estr. dalla *Riv. st. del Ris. ital.* vol. III (1898), p. 10, Roma 1899.

Il Galanti corregge l'errore in cui sono caduti alcuni studiosi del nostro risorgimento, come il Bersezio e il Tivaroni, confondendo Donato Sanminiatelli col fratello Balì Cosimo Andrea. Delineata la vita di Donato, a dimostrare come fosse d'indole affatto contraria a quella del fratello, cioè di sentimenti liberali e patriottici, riporta alcuni periodi del Discorso-programma pronunziato da lui quando dal collegio di Peccioli fu mandato al Parlamento toscano, programma ispirato a idee liberali; cita l'autorità di Gino Capponi che chiama lui ministro dell'Interno « animoso zelatore degli ordini costituzionali »; in ultimo reca giudizi dei giornali dal tempo, il *Costituzionale* e *Lo Statuto*, dai quali chiaramente apparisce di qual tempra fosse e di quali principii fino all'ultimo si conservasse.

P. B.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 5, l. 9-12. Al Dahn il passo non era sfuggito, nè gli era sfuggito che il *facinus* doveva essere stato commesso da Paolo e non da un altro. Ma pensò che Paolo ivi parlasse per ischerzo d'un *facinus* da burla a noi ignoto! Scherza co' fanti e lascia stare i santi, sarebbe il caso allora di dire al nostro Diacono. Per quanto sia scherzevole quella poesia, lì assume un tono di serietà e d'intimità che è impossibile non sentire.

pag. 19, l. 16: *mai a Roma*, correggi *quasi mai a Roma*.

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18
Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Rigoli, provincia di Pisa) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Rigoli (Prov. di Pisa).

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. IX — FASC. II

RIGOLI
(Provincia di Pisa)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1900

INDICE DEL SECONDO FASCICOLO

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

RELAZIONI TRA PISA E VENEZIA
(1494-1496) [1]

II

Il d'Entragues capitano francese a Pisa fino dal settembre del 1495 aveva promesso di consegnare, in seguito a determinato compenso, la cittadella ai Pisani entro il prossimo decembre, purchè Carlo VIII non fosse tornato in Toscana in quel frattempo.[2])

Gli Anziani subito si adoperarono per ottenere il danaro necessario a riscattarla; ne chiesero ai vari pontentati italiani,[3]) e il 30 ottobre elessero un'opposita commissione per raccogliere i danari e le gioie che i singoli cittadini erano obbligati a dare in prestito al Comune a tale scopo.[4])

Colui che concluse l'affare fu lo stesso capitano dei Pisani, il Malvezzo,[5]) che, incaricato il 28 decembre di ottenere

---

[1]) Cfr. Vol. VII, p. 233.

[2]) FANUCCI, op. cit. 50.

[3]) FANUCCI, op. cit. 55.

[4]) *Deliberazioni minute 1496 settembre-marzo* cit. c. 98.

[5]) GUICCIARDINI, *St. d'It.*, III, 2, pg. 466. Di più gli Anziani partecipando ai vari potentati italiani l'acquisto della cittadella lo dicono avvenuto " per opera et interventione del magnifico messer Lutio Malvesai "

la cittadella cedendo al Francese Ripafratta,[1]) condusse presto a termine l'accordo, tantochè il d'Entragues il primo gennaio ne fece la consegna agli Anziani dietro lo sborso di una forte somma e alla condizione di poter ritenere per propria sicurezza Ripafratta.[2]) A Pisa non era stato possibile di raccogliere l'intera somma;[3]) il rimanente fu fornito dal Duca di Milano[4]) e da un milanese, Giovan Battista Maggiolini, che colla sua garanzia fece prestare ai Pisani da un Buonvisi di Lucca 4000 ducati.[5]) Venezia non contribuì per nulla al riscatto, nonostante che avesse reiteratamente promesso di farlo pur di vedere uscire i Francesi da Pisa.[6]) e nonostante che a tale scopo avesse inviato a Genova Marino Bianco.[7])

(*Lett. degli Anz. cit.* c. 30) e il 3 gennaio gli Anziani ordinano: Quod camerarius dictorum dominorum sive camerarius viginti vel eorum successorum det et solvat Magnifico armorum capitaneo pisani comunis domino Lucio Malvessi florenos mille auri largos in auro sibi debitis pro residuo ducatorum duorum milium auri largorum sibi promissorum pro laboribus per eum passis in faciendo quod cittadella nova cum omnibus suis rocchis et fortiliciis devenerit in fortiam Pisani Communis „ (*Deliberazioni* cit. c. 177).

[1]) *Deliberazioni cit.* c. 169 t.

[2]) Fanucci, op. cit. 58.

[3]) Portovereri, 332.

[4]) . . . " Dal Ducha fumo serviti di ducati 3000 di Milano; e da messer Iohan Bernardino di ducati 5000 larghi i quali ci servirono per la cittadella „. Gli Anziani ai loro oratori a Roma 28 gennaio 1496 (*Lett. degli Anz. cit.* c. 39).

[5]) Gli Anziani lo ringraziarono di questo favore il 30 decembre 1496 (st. pis.) Lett. degli Anz. cit. c. 30. Cfr. nota precedente.

[6]) Vedi doc. I, 8 e 9, cap. I. La promessa era stata fatta anche al Bona a Milano nell' ottobre (" Siamo stati spesso a visitare lo imbasciadore venitiano e sempre habbiamò trovatolo migliorarci per le mano, et tandem dico haver lecte le risposta *(sic)* a le sue secrete a nostra contemplatione che Veneti ci vogliano servire di ducati quattromille per havere la ciptadella e molte altre bone cose in nostro favore „. Il Bona agli Anziani il 28 ottobre, *Lett. agli Anz. 1496-1509.* cit. c. 466) e al Leoli a Roma nel novembre (cfr. Vol. VII pg. 249 n. 5).

[7]) Doc. VI, cap. I.

Gli Anziani avevano fatto assegnamento sui 4000 ducati, che, a quanto riferiva il Poggio, Marino aveva portati a Genova, e scrivevano spesso al Betti loro oratore in quella città di insistere presso il Bianco, affinchè, in luogo di fare fanti e di soccorrere in altro modo la città, venisse a Pisa con i denari.[1]) Ma il Bianco oppose a ciò un energico rifiuto, affermando che egli aveva avuto commissione dalla Signoria di arruolare soldati per Pisa, e dar denari unicamente per acquistare la cittadella; ottenuto tale intento, non poteva sborsare somma alcuna senza ordine espresso di Venezia.[2]) Certo egli si comportava così dietro istruzioni dei suoi Signori.

Il Senato veneto infatti non doveva creder conveniente di gittare i danari in un'impresa dalla quale per allora non

---

[1]) " Salvestro dal Pogio che era a Venezia è arivato quì questo dì et dice messer Marino esser costì con tracta di 2000 ducati per li bisogni nostri mandato da' Veneti; fate di intenderlo e darcene aviso et sollecitatelo al venir quì coi denari et non facci costì le fanterie perchè quì variano il dopio et fariano più al proposito „. Gli Anziani al Betti il 28 decembre Lett. degli Anz. c. 28 cit. " Havrete inteso la giunta di Silvestro, il quale ci riferisce messer Marino mandato dai Veneti esser costì con 4000 ducati per li bisogni nostri; et vi dicemmo lo intendete e lo solecitassi al venir quà col danaro senza far fanti costì o a Luca. Per questa vi replichiamo il medesimo con dirvi che, per havere la citadella, sopra cotesto assegnamento abiamo promisso buona somma di danari et non havendo cotesti non potremo observare le promisse et ce ne resulterebbe danno et vergogna. Però sollecitate „. Gli Anziani allo stesso il 15 gennaio 1496. Lett. degli Anz. cit. c. 31 t.

[2]) " Sono stato con l'ambasciatore di Veneti per sollecitare che il sobsidio che de quello aspectavano di danaro per messer Marino fosse costà portato et ho penato più giorni a fare che fosse expedito di certe sue faccende particulari, che havea qui; di che el me n'à assai favorito maxime perchè lombasciadore prefato mi diceva che solum spectava la expeditione di dicto messer Marino di poi stasera ha chiarito, che havendo la sua commessione limitata di fare fanti e cavalli . . . . . visto la nostra necessità de li denari statim scripse caldamente a Venezia, che li riscrivessero, quid agendum esset et specta (ut ait) la risposta hora per hora „. Il Betti agli Anziani il 22 gennaio *Lett. agli Anz.* cit. c. 56.

poteva trarre alcun vantaggio, e se, come scriveva il Leoli agli Anziani, nel novembre era disposto a sborsare tutta la somma richiesta dal capitano francese, a patto però di avere in custodia la cittadella [1]), aprendosi così il varco al possesso della città, non voleva sostenere un tale aggravio, ora che Pisa era tutta favorevole al Duca di Milano, il quale senza farsi troppo pregare aveva sborsato 3000 ducati, ora che per il buon esito dei negoziati da lui tenuti col d'Entragues aveva massima potenza in città il Malvezzi creatura del Duca. al quale egli tentava di far sottomettere i Pisani.[2])

Una specie di circolare spedita dagli Anziani ai vari potentati, che annunziava l'acquisto della cittadella,[3]) giunse a Venezia solo il 16 gennaio per via di Milano, con gran meraviglia della Signoria, che era informata del fatto fino dal 7 dello stesso mese,[4]) e non comprendeva la ragione per la

---

[1]) " Alli dì passati dicto imbasciatore Veneziano mi ha motteggiato d'uno simile effecto, dicendo: Bisogna che voi vi buctiate in braccio della Signoria, e lei vi toria di ogni affanno. Et in super mi gettò quello motto di haver la citadella in deposito sborsando loro li denarj ". Il Leoli agli Anziani il 25 decembre 149[illegible] let. cit. a pg. 249, n. 5 vol. VII cit. 16

[2]) Abbiamo nelle *Lett. agli Anz. 1496-1509 cit.* c. 343 un foglio che porta a tergo il titolo *Ricordo di messer Lutio*, e intitolato " Memoria delle cose se hanno a tractare et provedere per il bisognio di questa città " nella quale il Malvezzo dà vari consigli ai Pisani. È dei primi di gennaio del 1496, giacchè vi si parla come di cosa recente della cittadella *(hora che la misericordia di Dio ce ha prestato gratia de havere questa citadella)* Il Malvezzo consiglia ai Pisani fra le altre cose: " Me pare volendo condurre queste cose sia necessario primo far capo al Duca di Milano . . . . e che vogliano essere fidelissimi et servitori di quello et vivere sotto la protetione et umbra di sua excellentia suplicandola a volerli abrazare a ciò che sforsati dalle forse fiorentine non habbino a retornar sotto el giogo loro ".

[3]) Vedila a c. 30 delle *Lett. agli Anz.* cit. A Venezia fu inviata *al Doge, al Senato, ai nostri ambasciatori Giovanni Dellante e Francesco Alliata.*

[4]) Così scrivevano il Dellante e l'Alliata lo stesso 16 gennaio. *Lett. agli Anz. 1494-95* cit. c. 40: " A questo presente giorno avemo avuto una

quale la nuova non le era stata notificata per un *cavallaro a posta* come era stato fatto per Milano.[1] Nè minor meraviglia destò in Venezia la richiesta fatta dal Betti a Marino Bianco: si credette anzi che la domanda dei Pisani di aver danari invece di fanti fosse suggerita da loro diffidenza per le milizie venete, fatto questo che era in aperta contraddizione colle larghe offerte di sottomettere Pisa alla Serenissima Repubblica, offerte fatte nel novembre dal Poggio a nome degli Anziani.[2] Era naturale perciò che il Senato per allora aggiornasse qualunque provvisione in favore della Repubblica protetta, limitandosi a dare buone parole ai due oratori che Pisa aveva inviati, Giovanni Bernardino dell'Agnello e Francesco Catignano.

L'Agnello partì da Pisa il 13 gennaio[3] e giunse a Venezia il 26:[4] pochi giorni dopo, il 7 febbraio, gli Anziani poco soddisfatti di lui[5] gli diedero per compagno Francesco Catignano.[6] Costui ebbe l'incarico di esporre le cattive condizioni di Pisa dopo l'uscita dei Francesi dalla cittadella, l'ingrossarsi dei nemici in Val di Nievole, e il pericolo imminente che minacciava la città. Doveva inoltre chiedere solleciti aiuti, un esperto comandante, e un commissario che risie-

---

lettera di VV. MM. e per quella intexo la felixe novella della tenuta della citadella, di che sia laudato Idio; la lectera, che le Vostre Signorie ànno scripto a queste Signorie s'è avuta questo giorno per via di Milano subito per nos fu prexentata alla Signoria, nonostante che tale novella quy fu pubblicha sinò a di 7 di questo „.

[1]) Questa e le seguenti notizie abbiamo da una lettera (doc. II) scritta agli Anziani il 20 febbraio da Bernardino Agnello, il quale inviato ambasciatore a Venezia, spiega ai suoi Signori le ragioni della freddezza della Serenissima riguardo a Pisa.

[2]) Cfr. doc. II cit.

[3]) Portoveneri, 334.

[4]) Marin Sanuto, *I Diari*, Venezia, 1879; tomo I, colonna 7.

[5]) Cfr. doc. II cit.

[6]) Portoveneri loc. cit. Vedine la istruzione in doc. VI.

dendo a Pisa vedesse giornalmente coi propri occhi i bisogni della città e rendesse più proficui i soccorsi di Venezia. Neppure al Catignano fu confermato il mandato conferito nel novembre al Poggio; gli era ordinato soltanto d'investigare le intenzioni e gli *appetiti* della Signoria riguardo a Pisa.[1])

Giunto il Catignano alla sua destinazione il 15 febbraio[2]) ottenne subito una pronta udienza, ma in sostanza ebbe solamente l'autorizzazione che Marino Bianco assoldasse dei fanti con i ducati che aveva presso di sè, e li portasse al soccorso di Pisa.[3])

I due ambasciatori non poterono ottenere maggiori aiuti, giacchè Venezia non era disposta a concedere nulla se non ne avesse ricevuto in compenso qualche utile.[4]) Dimodochè gli oratori in tutte le loro lettere non cessavano di pregare gli Anziani, o di ritirarli, o di conferire loro l'autorizzazione di cedere o sottomettere la città a Venezia, altrimenti « non dando altro che parole qui di quelle medesime saranno date a noi; nè facendo altro pensiero non è da sperar aiuti di qui, nè lo stare qui è a far fructo ».[5]) « È necessario » replicavano gli stessi oratori il 2 marzo « si facci da loro mandato amplo et pleno in forma valida secundo l'ordine dicto a VV. SS. per altre nostre, altrimenti qua non è da sperare cosa alcuna, nè da tentare di capo, nè di caporale, nè d'altro per

---

[1]) Doc. I cit.

[2]) Doc. II cit.

[3]) " Per questi Signori venetiani c'è stato notificato di havere destinato a Pisa messer Marino Biancho con la expeditione di quelli danari erano a Genova in tanti fanti, che per quanto intendiamo son ducati milleottocentosessanta e non quattromila come havea dicto Salvestro e saranno costì di corto „. L'Agnello e il Catignano agli Anziani il 25 febbraio, doc. III. Il Bianco giunse a Pisa il 12 marzo: PORTOVENERI, 335.

[4]) Doc. II e III cit.

[5]) I due oratori agli Anziani il primo di marzo. Lett. agli Anz. cit. c. 216.

infino tanto le VV. SS. non si sono resolute costà. et ogni altro disegno è vano et non dà speranza: ce ha in segno che questa Signoria non ha voluto aiutar Ferrandino. se prima non sono stati seco sicuri del fatto loro, et de denari che spendono hanno hauti in pegno cinque città in Puglia ».[1])

Ma nè le replicate lettere dei due oratori, nè la perdita di varie fortezze fra le quali più importante quella di Vada.[2]) potevano persuadere gli Anziani di rinnovare a Venezia le offerte fatte nello scorso novembre. Al contrario, essi si limitavano ad elogiare gli ambasciatori per l'opera loro e ad esortarli di sollecitare aiuti senza proporre la sottomissione.[3]) Gli Anziani però non agivano a caso, fiduciosi negli aiuti e nelle promesse che rinnovava loro continuamente il Duca di Milano per messi speciali,[4]) e per mezzo del suo oratore a Lucca Enea Crivelli.[5])

---

[1]) Lett. agli Anz. cit. c. 218. Egualmente si esprimono il Catignano e l'Agnello il 25 febbraio nel doc. III cit., il 23 dello stesso mese e l'8 e 15 marzo (Lett. agli Anz. cit. c. 128, 216 e 163).

[2]) Fu presa dai Fiorentini il 27 febbraio: PORTOVENERI, 335.

[3]) " Vestrum est insistere in demandare del continuo auxilio di denari et gente pagate con dire le urgenti necessità in che ci troviamo, et la devotione grandissima ha universalmente tutto questo popolo in cotesta illustrissima signoria, in nella quale consiste ogni nostra speranza etc. ". Gli Anziani ai due oratori il 9 marzo (*Lett. degli Anz.* cit. c. 48).

[4]) Ludovico aveva inviato a Pisa il primo febbraio Frate Augustino da Lucca francescano e il 27 Bartolommeo de Capite domus cancellarium (Vedi le credenziali in *Lett. agli Anz. 1469-1509* cit. c. 97 e 125). Frate Agostino il 18 febbraio fu rimandato a Milano dagli Anziani per chiedere soccorsi (*Lett. degli Anz. cit.* c. 45), e il 2 marzo fu nuovamente inviato dal Moro a Pisa. (Le Credenziali in *Lett. agli Anz. 1496-1510 e senza data* C 36. c. 5).

[5]) Il Crivelli condolendosi della perdita di Vada scrive agli Anziani il 6 Marzo (*Lett. agli Anz. 1496-1500* c. 222): " Non bisogna che le Magnificentie Vostre se habino a manchare nè abatere d'animo, che con la grazia de Dio quelle hano bona spalla e boni amici, ... nè ad altro mancherà aiuto ".

Un inaspettato avvenimento poneva intanto a soqquadro i potentati della lega: Carlo VIII si preparava a scendere in Italia con poderoso esercito per sconfiggere gli alleati e per rialzare il prestigio delle armi francesi nel Napoletano, che, dopo la partenza del Re, avevano ricevuto una serie di sconfitte.[1])

Era nell'interesse dei collegati di combattere Firenze, favorevole a Francia, e perciò aiutare Pisa oppressa in quel momento da numerose forze nemiche, che il 12 marzo erano riuscite ad occupare un'altra delle poche fortezze rimaste ai Pisani, Buti.[2]) Il Duca, udita la perdita di questa piazza, il 17 marzo scrisse a Pisa inviando dei danari per assoldare nuovi fanti a messer Raimondo Sonzino suo commissario,[3]) che, inviato fino dal 4 marzo,[4]) era giunto a Pisa il 17 dello stesso mese.[5]) Però, come il solito, non volendo ingelosire Venezia, e bramando di sgravarsi di parte della spesa, contemporaneamente pregava la Repubblica confinante di volere porgere valido aiuto alla disgraziata città.

Il Senato persuaso della necessità di tali provvedimenti, l'11 marzo approvava il disegno del Duca, e mandava a Pisa al suo commissario Marino Bianco altri 1000 ducati per

---

[1]) Sul disegno di Carlo VIII di scendere di nuovo in Italia e sul timore della lega vedi GUICCIARDINI, III, 8, 496. Cfr. DELABORDE, op. cit. pg. 678 e seg.

[2]) PORTOVENERI, loc. cit.

[3]) " Per due vostre l'una de xj et l'altra de xij del presente havemo con dispiacere inteso la perdita di Buti . . . ; noi per questo havemo deliberato de remandare domani l'oratore vostro bene expedito, per modo ve contentarete et porterà seco dua milia cinquecento ducati, mili per messer Lucio et 1500 per fanti ". Lo Sforza agli Anziani il 17 marzo *Lett. agli Anz. cit.* c. 177.

[4]) In questo giorno il Bona oratore pisano a Milano comunica la di lui partita per Pisa. *Lett. agli Anz. 1496-97*, R. Arch. di Stato in Pisa C 35 c. 1.

[5]) PORTOVENERI, loc. cit.

far nuove fanterie da aggiungersi a quelle che aveva assoldato coi danari somministratigli fino dallo scorso dicembre, e nello stesso tempo si adoperava per fare assalire dal Bentivoglio la fiorentina Pistoia.[1])

I voti dei Pisani, e le continue preghiere dell'Agnello e del Catignano erano soddisfatti. Finalmente l'Agnello[2]) il 21 marzo poteva scrivere agli Anziani dando notizia di nuovi danari mandati a Marino per fanti,[3]) e dicendo loro a nome del Doge « che non dubitasseno »[4]) e nei giorni seguenti scriveva lettere rassicuranti, sia per informare i suoi concittadini della cordiale accoglienza ricevuta dal Barbadigo,[5]) sia per rassicurarli sulla stabilità delle buone intenzioni di Venezia a loro riguardo,[6]) sia infine per comunicare loro le provvisioni di quella Signoria in favore di Pisa, provvisioni che si succedevano rapidamente.[7])

Difatti, mentre il Moro inviava a Pisa fanterie e 110 ca-

---

[1]) Doc. IV.

[2]) Il Catignano era partito da Venezia il 16 marzo (L'Agnello agli Anziani il 16 Marzo. *Lett. agli Anz. 1496-1509* cit. c. 184).

[3]) " La mattina seguente (*21 marzo*) mandò per me; mi disseno aver determinato mandare per via di Genova a messer Marino mille ducati per sovenire a fanti et che ne farebero anchora delli altri ". L'Agnello agli Anziani. *Lett. agli Anz.* cit. c. 203.

[4]) " (Disseno) col tempo si vederebbe l'esito et non sariano abbandonati, esortandomi ne dovessi scrivere alle S. V., *che non dubitasseno* ". Let. cit.

[5]) " Fui lietamente dalla Signoria ricevuto dicendomi " Buon giorno, signore ambasciadore, vostra magnificenza n'à hauto et ve lo daremo per l'avenire migliore " .L'Agnello agli Anziani 28 marzo *Lett. agli Anz. varie*, R. Arch. di Stato in Pisa C 31, c. 121.

[6]) " Magnifici domini. La natura di questi signori gentilomini si è esser lunghi a deliberare, perchè le cose loro vanno per molte sententie et sono tritamente examinate, ma preso di poi il partito non manchano mai et di continuo crescono i loro favori et auxilii et chi ha patentia non è cosa quantunque sia ardua non otteughi ". L'Agnello agli Anziani il 3 aprile *Lett. agli Anz.* cit. c. 77.

[7]) Lett. cit. e altre della stessa filza che avremo occasione di ricordare in seguito.

valli leggieri comandati da Ludovico da Carpi e dal conte Ludovico della Mirandola,[1]) aumentava il numero degli uomini d'arme soggetti al Malvezzo,[2]) e persuadeva l'imperatore Massimiliano a soccorrere la città con fanti e duecento cavalli borgognoni,[3]) Venezia, dal canto suo, studiava ogni maniera per assicurare Pisa dai suoi nemici. Alla fine di marzo il Doge, coll'approvazione dello Sforza, aveva fatto conoscere ufficialmente agli Anziani di aver deliberato di proteggere la loro patria ad ogni costo.[4]) Il 26 dello stesso mese il Senato veneto stabiliva d'inviare a Pisa quattro connestabili a capo di 1000 provvisionati da assoldarsi in Toscana.[5]) Furono scelti a tale ufficio Aloisio Traldino, Sebastiano Veneto, Iacometto da Trivisi e Ioan Colonna, i quali festeg-

---

[1]) Arrivarono il 5 aprile a Pisa avendo trovato resistenza da parte delle truppe fiorentine a Barga (Gli Anziani all'oratore a Venezia il 6 aprile. *Lett. degli Anz.* cit. c. 51 t. e PORTOVENERI 336.

[2]) Il Duca agli Anziani il 9 aprile. *Lett. agli Anz. 1496-1509* cit. c. 245.

[3]) Il Bona oratore pisano a Milano informa gli Anziani di queste pratiche il 12 e 18 aprile Lett. agli Anz. cit. c. 231 e 226. Essi dovettero giungere a Pisa l'8 maggio. Il PORTOVENERI 338 dice che arrivarono in questo giorno *Alamanni mandati dal Duca di Milano.* Però deve accennare ai Tedeschi mandati dall'Imperatore per istanza del Duca, tanto è vero, che pochi giorni dopo, il 19 maggio, gli Anziani deliberavano di prestare " Ugoni de Amonchort et Petro Veysireber capitaneis delli *Alamanni mandati dalla sacra Maestà del Re de' Romani,* fiorini cento d'oro etc. ". (*Deliberazioni minute 1497 Aprile-ottobre* (s. p.) cit. c. 38.

[4]) GUICCIARDINI, III 2, 471. AMMIRATO, L. XXVII. GIOVIO, 108.

[5]) " Facti certiores per viam Genue et Mediolani Florentinos non modo cessare a molestatione et inquetatione Pisanorum verum etiam contra eos valde procedere . . . providimus non modo de pecuniis necessariis pro mille peditibus nobis requisitis in presentaneum presidium Pisanorum predictorum, sed etiam misimus confestim quatuor connestabiles ex nostris, tam pro guberno illorum, quam pro reputatione rei ". Il Senato veneto al suo oratore a Roma il 26 marzo. *Senato Secreta* 1496-97 (s. v.), I 36, c. 6. L'Agnello dava notizia agli Anziani di questa provvisione il 28 marzo *Lett. agli Anz. varie* c. 121, cit. Cfr. SANUTO, 78.

giatissimi giunsero a Pisa il 6 aprile.[1]) Ai primi di questo mese la Signoria mandò in quella città Sonzino da Crema con circa cento uomini d'arme[2]) e dietro a lui un segretario, Francesco della Giudecca. per pagare e presiedere le milizie colà radunate.[3]) Il Giudecca partì da Venezia l'8 aprile e con lui si pose viaggio l'Agnello che rimpatriava:[4]) arrivarono ambedue poco dopo il 18, preceduti di breve tratto da Sonzino e dalle sue forze.[5]) Il Segretario si ebbe onorevole abitazione vicino al palazzo degli Anziani.[6])

Subito dopo la sua partenza. giungeva a Venezia la nuova di una recente sconfitta di Pisa; Calci era stata espugnata dai Fiorentini il 30 marzo.[7]) La Signoria subito decise: « Mittantur Pisas ad manus Francisci a Iudaica secretari nostri ducatus 2000 preponendi aut in faciendis peditibus aut ballistrariis equestribus sive in deviandis gentibus florentinis prout iudicaverit magis expediens ».[8])

Per la partenza dell'Agnello era rimasto vacante a Venezia il posto dell'ambasciatore pisano. I Pisani, vista l'energia con

---

[1]) " Questo dì sono arrivati messer Aloysio Traldino et Sabastiano veneto, Iacometto da Trivisi et Joan da Colona connestabili: habiamo honorati et facto buona cera come scrivete „. Gli Anziani all'oratore a Venezia il 6 aprile let. cit. Cfr. Sanuto, 97.

[2]) Sanuto, 79.

[3]) Sanuto, loc. cit. Ai Pisani ne dava notizia l'Agnello con due lettere del 3 aprile, *Lett. agli Anz. varie* c. 77 cit. e 47.

[4]) Sanuto, 97.

[5]) " Hieri a XX ore circa giunse quì messer Soncin da Crema con 50 cavalli, mandato dalla Signoria veneta, e più connestabili come per altre vi si è scritto. Attendesi di hora in hora la venuta di messer Francesco della Giudecha, secretario dell'illustrissima Signoria per stare qui, et con lui intendiamo sono altri 50 cavalli „. Gli Anziani al loro oratore a Milano il 18 aprile. *Lett. degli Anz.* cit. c. 56.

[6]) Così promettono gli Anziani all'Agnello il 7 aprile. *Lett. degli Anz. cit.* c. 52.

[7]) Portoveneri, 336.

[8]) La deliberazione è dell'11 aprile, *Senato Secreta* cit. c. 10 t.

la quale quest' ultima aveva preso la protezione di Pisa, pensarono d'inviarvi un loro rappresentante. affinchè tenesse desto e accrescesse questo sentimento della Signoria a loro riguardo. La scelta cadde su Giovanni di Mariano o Mariani, operaio del Duomo. esperto politico già provato in varie legazioni.[1]) Egli era incaricato di ringraziare la Signoria di tutte le provvisioni fatte. di impetrare nuove genti e di far sollecitare il Bentivoglio a rompere su quel di Firenze.[2]) Partì egli da Pisa il 20 aprile[3]) ma si trovava appena a Bersilio allorchè ebbe notizia di altre deliberazioni del Senato veneto in favore di Pisa: seppe cioè della decisione di mandare Giovan Paolo Manfrone, ottimo capitano, con buon numero di gente, e con lui, Giovanni della Riva e Luigi Valeresso con 500 cavalli in tutto.[4])

Si affrettò egli verso Venezia per sollecitare la loro partenza,[5]) ma quando vi giunse, il 3 maggio, questa aveva già avuto luogo,[6]) tantochè il 7, il Manfroni si trovava a Pisa.[7]) Nonpertanto il Mariani ricevette le più ampie assicurazioni dal Doge.[8])

---

[1]) Vedi intorno al Mariani il cenno che ne fa il SUPINO nella *Petizione dell'operaio alla Signoria di Pisa*, Pisa 1895, pg. 5, n. 1. Si conserva quasi per intiero il suo epistolario nella filza di *Lett. agli Anz. varie* cit.

[2]) La sua credenziale e le istruzioni corrispondono ai doc. V, 1 e 2 da noi trascritti.

[3]) Infatti nella *Petizione* cit. nella quale il Mariani chiede al Comune la restituzione dei danari prestati da lui o dall'Opera del Duomo, si parla delle spese sostenute la prima volta che andò a Venezia *ambasciatore per lo Comune da dì 20 d'Aprile 1498*. SUPINO pg. 15.

[4]) Il Mariani agli Anziani. Bersilio 28 Aprile. *Lett. agli Anz.* cit. c. 107. Cfr. SANUTO 119.

[5]) Il Mariani agli Anziani let. cit.

[6]) Il Mariani agli Anziani. Venezia 3 maggio *Lett. agli Anz.* cit. c. 110.

[7]) PORTOVENERI, 338.

[8]) Il Mariani agli Anziani let. cit

Fra le altre cose, il nuovo oratore dovette esporre al Barbadigo la penuria di grani che affliggeva la città, perchè, in caso contrario, sarebbe incomprensibile una deliberazione del Senato del 23 maggio, per la quale si commetteva a Giorgio Negro segretario a Genova di far mandare di la *cito cito citissime* frumenti a Pisa, sopra barche accompagnate da una nave che potesse tener testa a un piccolo bastimento fiorentino il quale custodiva la foce d' Arno e impediva agli altri navigli di entrarvi. Contemporaneamente che a Genova, si era scritto a Siena e a Lucca per procurare grani, accompagnando tale richiesta con 2000 ducati.[1])

In questo frattempo la fortuna aveva arriso alle armi venete in Toscana: in un fatto d'armi presso Buti, il 18 aprile, i Fiorentini avevano avuto la peggio.[2]) Tremoleto era stata conquistata il 27 aprile.[3]) e il 15 del mese seguente i Fiorentini subivano un altra grave sconfitta presso Vico.[4]) Se dobbiamo stare al Malipiero, le milizie di Pisa assalite dai nemici avrebbero issato la bandiera di S. Marco, e questi, intimoriti per tale fatto, avrebbero indugiato ad avanzarsi, dando così tempo alle genti venete comandate dal Manfrone di assalirli e di fugarli.[5]) Comunque sia, Firenze ne subì gravissimi danni, specialmente perchè rimase morto sul campo uno dei suoi più valorosi condottieri, Francesco Secco.[6])

Si veniva così allargando il territorio della repubblica Pisana, erano perciò necessarie nuove truppe per salvaguardarla,[7]) senza calcolare che queste vittorie accendevano gli

---

[1]) *Senato Secreta* cit. c. 25. Cfr. Sanuto, 184.

[2]) Portoveneri, 337.

[3]) Portoveneri, loc. cit.

[4]) Su questa battaglia vedi fra gli altri Guicciardini, 537. Portoveneri, 338. Sanuto, 181.

[5]) Malipiero, 429.

[6]) Opp. citt. a nota 4.

[7]) Il 10 giugno per esempio gli Anziani scrivevano al Mariani a Ve-

animi dei Pisani ad ottenerne delle maggiori. Gli Anziani anche questa volta si rivolsero a Venezia, alla quale il 24 maggio fu mandato un altro ambasciatore Agostino Uniti, certo coll'incarico di ottenere nuove milizie.[1]) Ma egli pure quando vi giunse, il 3 giugno, trovò prevenuti i suoi desideri.[2])

Dalla Signoria erano stati destinati a guardia di Pisa 600 stradiotti o soldati del dominio greco di Venezia, comandate da un provveditore nella persona di un patrizio veneto Giustiniano Morosini:[3]) si assecondava così la brama degli Anziani di avere a Pisa un nobile veneziano il quale accrescesse la loro autorità.[4]) Il Morosini fu eletto il 25 maggio e al primo di giugno, vigilia della sua partenza, ricevette ampia commissione[5]) riguardante quasi unicamente la ferrea disciplina da usarsi cogli stradiotti, valorosi sì, ma indisciplinati in sommo grado.[6]) Al provveditore erano assegnati 1000 duca-

---

nezia. " Li luoghi nostri dati in custodia alli stipendiarij di cotesta illustrissima Signoria, come Vicho, Bastione, Veruca, son rimasti senza fanti talmente che bisognò vi mandassimo li fanti di Ugello: però bisogna buona provvisione di fanti et consequenter danari per condurne; pure confisi nella somma bontà et clementia di cotesta Ill.ma Signoria crediamo provederà a tutto et voglio ricordate et sollecitate talmente non abbia a dare molestia, nè indignatione ". Lett. degli Anz. cit. c. 68.

[1]) La commissione all'Uniti è trascritta solo in parte nelle *Lett. degli Anz.* cit. c. 64, ma ben presto è interrotta. Lo scopo del suo invio si può arguire dai desideri che in quei giorni esponevano gli Anziani al Mariani.

[2]) Infatti il Morosini destinato a Pisa era già arrivato a Padova con i suoi. L'Uniti agli Anziani il 3 giugno. *Lett. agli Anz. varie* cit. c. 169.

[3]) Doc. VI.

[4]) Un gentiluomo era stato chiesto dall'Agnello al Senato ai primi d'aprile: " . . . . ci piace intendere le tre o[t]time, domande facte per vui de gentilomo, del rompere, et di gente d'arme etc ". Gli Anziani all'Agnello il 7 aprile. *Lett. degli Anz.* cit. c 51 t.

[5]) Vedi la commissione in *Senato Secreta* cit. c. 31.

[6]) " Haverai diligentissima cura governandoli (*gli stradioti*) cum tale disciplina et obedientia quale se conviene ad una regulata et bene instituta militia et quelli fusseno inobedienti over commettessono alcuno

ti. per provvedere le biade occorrenti ai cavalli dei suoi militi.[1])

Fra gli stradiotti si trovava Nicolò da Nona, valoroso soldato,[2]) destinato a Pisa fino dall'aprile decorso, ma che era rimasto fino allora a Venezia trattenuto da futili motivi.[3]) Il Morosini partito il 2 giugno.[4]) arrivò a Pisa l'11 con i suoi stradiotti acclamato dal popolo festante[5]) « essendo pieno le strade di persone invocando piccoli e grandi el suffragabile nome con in dire *Marco, Marco,* con tanta alegreza che era uno stupore ».[6]) Giacchè oramai i Pisani vedendo tante forze unirsi in loro difesa, si credevano al sicuro dai Fiorentini. Erano allora radunati nella città ben 2000 cavalli e altrettanti fanti; più della metà di queste forze, era stata somministrata dalla Serenissima Repubblica.[7])

---

delicto over excesso non solo casserai ma punirai asperrime iuxta la qualità del delitto et circha questo te damo cum el nostro conseglio de' Pregadi omnimoda potestà „ *Commissione cit.*

[1]) „ Habiamote fato dar ducati 1000 per li quotidiani orzi e biave de li cavali de li Strathioti predicti, dei quali de luogo in luogo provvederai iuxta el bisogno et occurrentia „. *Com. cit.*

[2]) „ Te conferirai per la via de Pontremolo cum 600 strathioti nostri tra i quali sia el strathioto nostro Nicolò da Nona alla volta de Pisa „. *Com. cit.*

[3]) Sanuto, 97.

[4]) Infatti in questo giorno, secondo l'istruzione doveva partire; e tal partenza si dovette effettuare se il provveditore il 3 era già a Padova. (Cfr. nota. 2 pg. 158).

[5]) „ A di X del presente arivorono quì stradiotti 485 con uno cancancellieri, furono alloggiati bene et il chancellierj in chasa Ceuli; il dì seguente arrivonno li altri fino al numero di 800, che st'miamo siano quel numero et più per essere dietro a loro venuti alcuni cavalli. Il dì XI arivò messer Iustiniano al quale si andò incontra . . .; si alloggiò in casa Ceuli „. Gli Anziani al Mariani il 18 giugno. *Lett. degli Anz.* cit. c. 690. Per festeggiare l'arrivo del provveditore si spesero 66 fiorini e 12 soldi. *Deliberazioni minute* cit. c. 56. Cfr. Sanuto, 209. Malipiero, 432.

[6]) Sanuto, loc. cit.

[7]) Il prospetto delle forze della Lega esistenti a Pisa ai primi di luglio è contenuto in una lettera degli Anziani diretta a Palermo del 14

di questo mese. " Le cose nostre passeranno bene, perchè l'illustrissima Signoria ha mandato alli nostri presidii circha 800 stradiotti greci, schiavoni, et albanesi et messer Ioanpaulo Manfron con LX homini d' arme et hora li fornisce insino in cento; messer Sonzino da Crema con 10 homini d'arme et cinquanta cavalli leg'eri, et el Conte altri 50 et XX homini d'arme, messer Iustiniano Morosini gentilomo proveditore, messer Francesco della Giudeca secretario et messer Marino de' Bianchi et uno cancellaro et fanno infino in 1000 fanti. Lo illustrissimo signor Duca di Milano, ha quì alli nostri presidii, messer Lusio con 60 homini d'arme e 80 cavalli legieri, il signor di Carpi con 60 cavalli legieri e fanti circha 500. Il Re dei Romani ha quì alli presidii nostri 200 cavalli Borgognoni bene a ordine armati come homini d'arme ". *Lett. degli Anz.* cit. c. 80. Come è noto un uomo d'arme italiano era composto di cinque cavalieri, perciò coi dati di questa lettera si accorda il Sanuto, 194, che dà in 1450 i cavalli della Signoria, che verso quest'epoca si trovavano nella città protetta.

DOCUMENTI

I

Istruzione a Francesco da Catignano, oratore pisano destinato a Venezia (R. Arch. di Stato in Pisa; *Lett. degli Anziani* cit., c. 411).[1]

Comissione et istructione data a voi magnifico et egregio doctore messer Francesco da Catignano, nostro dilecto ciptadino et oratore precipuo alla illustrissima Signoria di Vinegia.

In primis che con ogni celerità vi transferiate a Vinegia et quivi sarete in primis con il magnifico messer Giovan Bernardino dell'Agnello nostro oratore et quello raguaglierete di tutti li progressi nostri et da lui intendete le cose nostre infino nel dì sarete seco; il simile fate intendere alli altri nostri ciptadini et compatrioti, et precipue a Giovanni Dellante et Francesco Agliata.

Item inteso quanto di sopra si dice et examinato tutto bene, con el prefato nostro oratore vi presenterete dinnansi a quella illustrissima Signoria, et inclito Sen[a]to et exporrete nostre urgenti necessità et quanto l'inimici nostri si preparano a' danni nostri e che di già ànno fatto venire in Val di Nievole 800 cavalli et 5000 fanti e del continuo fanno venire giù tutte le genti armigere equestre et pedestre haveano in quel d'Aresso e di Cortona al dirimpetto del signore Virgilio et Piero de'

---

[1] Manca della data; si trova fra una lettera del primo febbraio 1496 ed una del 10 dello stesso mese: è di carattere eguale a quest'ultima.

Medici, per essersi il prefato signor Vergilio con tutto le genti di lì absentato et ito in favor del Re di Francia al soccorso del regno neapolitano et così si vede manifestamente li imanissimi Fiorentini unire tutte le loro forse contro di noi et per insultare et debellare li luoghi nostri. E noi essendo exausti di denari e destituiti di auxilio, chè li nostri soldati per non essere pagati tutti se ne vanno, saremo dalle loro impie forse suffocati, se da quella illustrissima Signoria et inclito Senato non siamo celerrime aiutati, facendo loro intendere ogni nostra speransa consiste in quella illustrissima Signoria et inclito Senato et per tanto con quelli preghi et exortationi, quali potrete maggiori, supplicate quelle illustrissime signorie et sapientissimo Senato si degni con ogni celerità darci celere et actuale auxilio di danari e di gente pagate et cito imo citissime, il che c'importa, delle quale importanse voi ne siete a pieno informato.

Item suplicate alle loro illustrissime signorie et sapientissimo Senato si degni mandarci et tenerci assiduo et suo experto et sapiente commissario di quella illustrissima Signoria et sapientissimo Senato, il quale istruischa et indrissi le cose nostre secondo la indigentia de' temporali che correno.

Item con ogni industria diligentia sollecitudine et prudentia vedete intendere et investigare qual sia la voluntà et apetito di quella illustrissima Signoria et inclito Senato verso le cose nostre, perchè siamo desiderosi a quelle, come padre et protectore di queste, in tutte le cose compiacere et satisfare; et questo maxime quando vedasi gli auxilii ritardare o diferire o dar buone parole o lunghesse, vedete omnino intendere e investigare quale sia la cazone, usando in ciò tutti quelli modi et termini vi parranno opportuni con darne aviso celere; et, veduto che desiderasseno più una chosa che un'altra, farete loro quelle offerte che vi parranno essere la nostra recommandatione et protectione.

Item supplicharo le loro illustrissime signorie si degnino scrivere a' Fiorentini desistino dalli danni nostri con quelle comminatorie parranno alle loro illustrissime signorie.

Item supplicarle si degnino mandare con le genti ci mande-

ranno uno caporale conductiero probo et experto nelle cose bellice et arte militare.

II

Giovan Bernardino dell'Agnello agli Anziani (R. Arch. di Stato in Pisa; *Lett. agli Anziani* 1496 1509, C 30, c. 87).

20 febbraio 1496

Magnifici domini et domini mei observandissimi. Debita comendacione premissa etc. Per l'ultime mie che si mandorno per uno famiglio del bariscello decti notitia alle SS. VV. del seguito qui e che per essere stato facte a questa Signoria per Selvestro dal Poggio molte larghe offerte alle quali vi avevano prestato su orecchio e factovi disengnio, e di poi alla mia venuta qua non riuscendo la proposta mia, nè la istrucion data a me per le SS. VV. secundo la detta promissa di Selvestro, quantunque non se ne sieno dimostrati, non hè restata senza loro amiratione he ancora con qualche indignatione, oltre a quella che già avevano preso di non avere avuto l'aviso della citadella nova per chavallaro a posta come lo Ducha, soggiungendo l'erore comisso a Genua per messer Thomaso, che dinegò non volere fanti ordinati per questa Signoria; la quale cosa dissano a me dentro alla Signoria che l'avere noi dinegato i loro fanti per riputarci noi sicuri di puoi alla richuperatione della citadella con dimostratione nec avere più bisogno di loro nè volerci fidare di loro zente. Dove giusto el podere mio feci la schusa delle VV. SS. in modo tale rimaseno taciti et contenti o bene satisfacti. E benchè del continovo se sia sollicitato et sempre da loro auto buone parole, tamen per ancora non s'è auto commissione alcuna, salvo importunando quelli denari di Genua mi denno ferma intentione di mandare tanti fanti a Pisa alla guardia nostra. E come per tucte le altre nostre s'è dicto alle SS. VV. costoro sono per natura lunghi e dove non vedano alcuno profitto lunghissimi. E mia natura è stata sempre e così intendo

che sia per l'avenire non abundare nelle mie lettere, nè scrivere favole e bugie alle SS. VV. come ànno facto qualcuno altro che per loro bugie e favole sono stati per farci chapitare male assai volte.

Hora nuovamente a di 15 del presente giunse qui il nostro magnifico Francesco da Chatigniano oratore qua, padre e collega mio qua, la quale venuta a me è stata tanto grata quanto altra cosa avessi posuto avere, sì per la virtù, dotrina, praticha et experientia di sua magnificentia, quanto ancora vedere tocherà con mano l'opera facta per me qua e per umanità sua a Dio prima et puoi agli omini del mondo me sarà buono testimonio. E desiderando le VV. SS. lo espedimento qua, non si voleva ci fosse intervennto tanti inconvenienti; e facte le promisse qua sì larghe per Selvestro come per lo singniore ser Macteo a Roma, e ancora la mia instrutione doveva essere più ampia, che al più vile huomo della ciptà nostra non si sarebbe data. Ma come affecionato e desideroso della salute della patria non volsi avere alchuno rispetto de mio onore, nè d'altro, ma solo al bene fare me misi in camino. Ma hè una comune disgracia nella ciptà nostra che tucte le opere buone sono pagate di ingratitudine etc.

In Vinegia die 29 februarij 1496.

Servitor Ioannes Bernardinus orator.

III

Giovan Bernardino dell'Agnello e Francesco da Catignano agli Anziani
(R. Arch. di Stato in Pisa: *Lett. agli Anziani* cit., c. 89).

25 febbraio 1496

Ill.mi Principes et Domini. Post commendationem. Per uno cavallaro di Lucha s'è scricto il seguito. Di poi per questi Signori Venetiani c'è stato notificato di havere destinato a Pisa messer Marino Biancho con la expeditione di quelli danari erano a Genova in tanti fanti, che per quanto intendiamo son

ducati mille ottocento sessanta e non quattromila, come havea dicto Salvestro e saranno costì di corto. Ora siamo stati più volte publice et privatim con questa Signoria et usati quelli termini condecenti a casi et bisongni *(sic)* nostri et finalmente mai habbiamo possuto cavarne constructo se non buone parole. Dove comprendiamo veramente, che, se non si viene espressamente alla particularità o allo effecto, di qui non si trarà altra conclusione, nè etiam si può sperare d'altro soccorso, ché tale impresa si importante non vogliono metterli mano non intendendo il profitto ne resulta loro; et quando il sia mostro chiaro, stimiamo verranno in sulla impresa et non è da dubitare, che accettandolo ci manchino difese. Le E. V. è prudentissime,[1]) et havete a considerare due cose il tempo et le forse nostre di che natura sono, et facilmente potete deliberare i pensieri vostri. Et non faccendo altro disegnio che dare parole qua, ci potete rivocare, che qui non segnirà altro fructo. Et volendo venire allo effecto è necessario fare uno mandato libero et firmo di potere obligare la subiectione et raccomandatione o in noi, o adiunti altri a noi, o veramente in altre persone, come parà a V. S., che possono ben iudicare, che quelli tali che avranno a fare simil cosa lo faranno con più vantagio si porà, et possendo havere la raccomandatione absolute non crediate tentino la subiectione, et sic de singulis, hè necessaria questa cosa vadi coperta, queta secreta, imo secretissima quanto più dirsi possa, che sarebbe la ultima ruina, et parendo a quelle, mandate a noi uno sufficente notaio col mandato in pecto in forma. Noi aspectiamo la risolutione di V. S., la quale suplichiamo sia di subito, chè isto interim qui non faciamo altro, chè tutto s'è tentato per questa Signoria secondo la forma della nostra instructione; et d'uno comissario veneto residente costì s'è più volte domandato,

---

[1]) La lettera è in cifra e sopra i segni convenzionali sta scritta la spiegazione. Nel testo le cifre corrispondenti alle parole: *La V. S. è prudentissime* son spiegate: *La a è prudentissime*. Noi però vedendo in altro punto spiegato le cifre 49. 28. 25 corrispondenti alle parole suddette con *le E. V.*, sostituimmo questa interpretazione.

nè s'è possuto havere altro che messer Marino. In questo punto che se scriveva c'è capitato lectere de xxj da Roma de' nostri oratori, che ve n'è una directa alle S. V., la quale molto ci stringano vi si mandi per uno aposta, dove cavallaro nostro suplisce a tucto. Le V. S. intenderanno quanto per loro v'è scricto. Resolvete con prestessa li argomenti loro, perchè ne abbiamo hauto da loro la copia et si sarà tentato tutto quello scriveno; nè altro come è dicto non si può sperare di qua, si che date expeditione et rimandateci il fante indirietro omnino facendoli il debito suo. Nec plura a V. M. S. nos item servi atque item commendabimus. A dì Februarij XXV hora tertia noctis.

Servitor Ioannes Bernardinus orator, manu propria subscripsit; et Franciscus di Catigniano phisicus et orator servitor.

IV

Il Senato veneto al suo oratore a Milano intorno ai soccorsi da inviarsi a Pisa (R. Arch. di Stato in Venezia; *Senato Secreta*, 1496-97 (s. v.) I, 366, c. 5 t.).

20 marzo 1496

Die XX Martii

Oratori nostro Mediolani. Quicquid sinistri et incommodi accidit rebus Pisanorum et quicquid periculi imminet illi comunitati nulli dubium quin subsequenter incommodum et periculosum sit italice tranquillitati invitetque et accendat regem Francie ad ipsam Italiam denuo perturbandam. Ea ratione consuluimus semper ante hac et consulimus non esse Pisanos deserendos, quos etiam quantum in nobis fuit et consilio et opera iuvimus et adiuturi sumus pro occurrendo inconvenienti predicto. Vidimus que in hac materia significastis vestris litteris diei XVII vobis communicata ab isto illustrissimo domino Duce in conformitate huius opinionis nostre laudamusque plurimum deliberationem Excellentie predicte de mittendo immediate, prout iam factum non dubitamus, ducatos mille quingentos pro subveniendis necessitatibus Pisanorum et alios ducatos mille pro solvendis armigeris domini Lutii Malvetii existentibus in presidio illius civitatis. Unde delibera-

vimus et nos, ultra ducatos mille quingentos existentes in manu secretarii nostri Genue, de quibus iam ceptum est Pisis fieri pedites a Marino Blancho nuntio nostro, mittere e vestigio alios ducatos mille dispensandos in auxilis dictorum Pisanorum prout melius et expedientius fuerit etc.

De parte 186 — De non 5 — Non sinceri 1.

V

Credenziale e istruzione per Giovanni Mariani oratore pisano destinato a Venezia. (R. Arch. di Stato in Pisa; *Lett. degli Anziani 1496-1499,* C 24, c. 56 t.)

18 aprile 1496

1

A tergo: Serenissimo atque gloriosissimo domino et domino Agustino Barbadico, duci Venetiarum, illustrissimo domino observandissimo etc.

Serenissime atque gloriosissime princeps, domine osservande, humillima commendatione premissa. Mittimus ad pedes serenissime celsitudinis vestre, magnificum equitem aureatum dominum Iohannem Mariany civem et oratorem nostrum dilettissimum, cui nonnulla commisimus prelibate serenissime celsitudini vestre exponenda ac suplicanda. Rogamus igitur precibusque amplissimis obsecramus excellentissime serenitati celsitudini vestre ut dignetur et velit ipsi oratori nostro in dicendis ac supplicandis nomine nostro fidem indubiam adhibere cum exauditionis gratia, quod gratia sigularis nobis adscribemus. Valeat diu excelsa serenitas vestra, quam Altissimus ad vota conservet et nos commendatos faciat.

Ex humili nostro palatio, die xviij aprilis mccccLxxxxvij *(st. pis.)*.

Esimietatis vestre excellentissime celsitudinis

devotissimi et obsequentissimi filii
Antiani et Vexillifer iustitie
civitatis Pisarum.

2

Antiani, Vexillifer justitie civitatis Pisarum.

Commissione et istructione diamo al magnifico et generoso equite messer Giovanni di Mariano, nostro cittadino dilectissimo et oratore precipuo al serenissimo et gloriosissimo principe et domino domino Augustino Barbadico, Dei gratia duge de l'alma et inclita cità di Vinegia et alla illustrissima Signoria et sapientissimo Senato di quella.

Imprimis che con ogni celerità personalmente et honorevilmente vi presentiate dinansi al serenissimo Principe et alla illustrissima Signoria, et doppo la exebitione delle lectere credentiali, narrate et exponete come in primis per le lettere geminate del serenissimo Principe a noi directe et per relatione del nostro magnifico . . . . . et oratore, messer Giovanbernardino dell'Agnello si sono intesi la buona et optima dispositione di quella illustrissima Signoria, la quale s'è degnata suscipere la nostra protectione et fare infinite provisioni di denari, di homini d'arme, cavalli legieri, connestab li et fanti, apte non solum alla tuitione et defensione delli luoghi nostri, sed etiam alla recuperatione delle cose perse, et altre degne provisioni denotante diversione, come el magnifico messer Giovanni Bentivogli rompere diverso Pistoia, et altri in altri luoghi contro li nostri imanissimi inimici; et la electione dello excellente secretario messer Francesco della Giudecca per stare qui assiduo per quella illustrissima Signoria, la quale s'è degnata al consiglio et armi *(sic)* fare optime provisioni con farci intendere non ci lassano mancare alcuna cosa necessaria alla nostra salute et conservatione. Delle quali tutte cose nostro nomine ne referirete infinite et immortali gratie a quella illustrissima Signoria con fargli intendere quanto sia la causa nostra iusta pia et equa, et la gloria laude et fama immortale consequirà quella illustrissima Signoria, et che speriamo mediante li auxilii et i presidii di quella evadere le impie mani de' nostri adverrariy, et ogni nostra fede et speranza è collocata in quella illu-

strissima Signoria, alla quale quanto potete ci raccomandate, offerendoci paratissimi et prontissimi alli beneplaciti di quella, della quale saremo sempre deditissimi obsequentissimi e devotissimi figli et servidori, reputando ogni nostro bene essere raunato et proceduto da quella illustrissima Signoria, la quale l'Altissimo feliciti et exalti et in gratia di quella noi conservi.

Item atteso che delli prelibati auxilii et presidii parte ne sono arrivati, come sono alcuni denari in messer Marino e messer Suzzino con cinquanta cavalli legieri et la venuta dello excellente et sapiente segretario messer Francesco con altri cinquanta cavalli legieri, però sollecitate che con ogni celerità venghino li altri cioè li homini d'arme, li cavalli legieri et li fanti et etiam li denari; le quali tutte cose, quanto ci siano necessarie lo farete intendere a quella illustrissima Signoria pregando quella con quelli preghi et exortationi, quali potete magiori, si degni accelerare la venuta de' predicti, usando in ciò la vostra solita prudentia diligentia et sollecitudine.

Item sollecitate, che quella illustrissima Signoria, il più presto si può, facci rompere dal magnifico messer Giovanni per via di Pistoia, et d'altri in altri luoghi come è per via di Faensa e per la Val di Lamone, usando in ciò tutti quelli termini vi parranno opportuni.

Item dextramente e con accomodate parole farete intendere a quella illustrissima Signoria noi essere buoni italiani et in specie devotissimi et affectionatissimi di quella illustrissima Signoria et i nimici nostri essere in utraque spetie oppositi et adversi et inimici, agravando li inimici nostri quanto potete, et commemorando alcune delle loro inique et perverse operationi et antique et moderne.

Et circa delle presenti cose e altre concernenti l' utile, honore, commodo, favore et auxilio della nostra republica userete la vostra solita diligentia prudentia et sollecitudine, con dare adviso spesso di tutte le emergentie et occurenzie, usando la cifera maxime in nelle cose importanti.

VI

Il Senato Veneto delibera l'invio di seicento stradiotti a Pisa, eleggendone provveditore Giustiniano Morosini (R. Arch. di Stato in Venezia; *Senato Secreta,* I 36 cit., c. 25 t.).

25 Maggio 1496

Die XXV maij. Oratori nostro Mediolani. Significavimus vobis super appulsum ad hanc urbem nostram complurium strathiotarum nostrorum, ultra quos alij etiam applicuerunt ad summam huc usque 850 circiter, quos expedire curamus omni celeritate, ut eos exercere in occurrentijs valeamus; occurrit quod nobis in presentiarum considerationem, in quo statu reperiantur Pisani, qui indigent bono et valido presidio, quo non modo preserventur ab omni invasione, verum etiam possint recuperare eorum loca amissa colligere blada et sibi providere et aperire aditum victualium ab omni parte, ut civitas illa Pisarum tante importantie, ut omnes intelligunt, possit conservari; nam si deveniret ad manus Florentinorum, quod Deus avertat, Regi Francie pateretur iter commode invadendi Italiam; propterea videtur nobis mittere illuc a 500 ad 600 ipsorum strathiotarum ad effectum predictum; et eo magis in hanc concurrimus sententiam, quo ipsi strathiote in momento in omni exigentia illius illustrissimi Domini Ducis et nostra poterint se conferre ubi opus esset; hoc autem comunicabitis suprascripto illustrissimo domino Duci, cuius excellentiam sumus certissimi laudabit quantum superius continetur ob bonos fructus, qui inde sequentur.

De parte 142.

Electus provisor strathiotarum ser Iustinianus Mauroceno quondam ser Marci.

III

Non si può dire davvero, che Venezia gittasse i suoi danari al vento, ché ogni giorno aumentava l'affetto che Pisa nutriva per lei. Eravi un enorme differenza nel modo di comportarsi tra il Senato e i soldati veneti da una parte, e il Duca e il suo capitano Lucio Malvezzo dall'altra. Se gli unî cercavano di migliorare le sorti della disgraziata città, gli altri osteggiavano il benessere di lei.

Appena giunte le genti veneziane, il Malvezzo, anzichè agire in comune con loro, procurò di renderne inutile l'opera. Dapprima tentò di porle in mala vista, dicendo, che se non aveva tratto tutto il possibile profitto dalla vittoria da lui riportata intorno a Buti l'8 aprile, la colpa era dei Veneti i quali non l'avevano assecondato.[1]) Più tardi, nel maggio, cominciò ad agire separatamente dalle soldatesche della Repubblica, tantochè, mentre il 15 maggio rifiutò di attaccare insieme con loro i Fiorentini presso Vico, il 31 dello stesso mese fece in modo che i Veneziani non partecipassero alla battaglia da lui offerta dal nemico presso Ponte di Sacco.[2]) Finalmente, nel giugno, arrivato il Morosini cogli stradiotti, il Malvezzo non volle più muoversi, nè partecipare a nessuna fazione campale.

---

[1]) Il Malvezzo si lamentò col duca " che se le genti de Venetiani fosse state a sua ubidientia harebbe facto un bel colpo non manco di quel di Buti „. " L'excellentia del Signore (soggiungeva il Bona, che comunicava agli Anziani per conto del Moro le querele di Lucio il 24 aprile) ha scripto a Vinegia e facto scrivere all'oratore in modo si seguirá l'ordine suo, acciocchè non s'abiano a perdere le occasione rerum bene gerendarum „. *Lett. agli Anz. 1496-1509* cit. c. 248. Venezia uditi i lamenti dello Sforza per togliere al Malvezzo qualsiasi pretesto di non agire in difesa di Pisa comandava al Giudecca di agire di comune accordo col capitano ducale. Così assicurava il Senato veneto al suo oratore a Milano il 30 aprile. *Senato Secreta* cit., c. 16 t.

[2]) BEMBO, 98. Cfr. PORTOVENERI, 337 e seg. AMMIRATO, 230.

Ma, astrazione fatta da questo suo contegno nelle cose guerresche, i Pisani ogni giorno avevano maggior agio di persuadersi dell'infedeltà di colui che un tempo era stato loro capitano. Già il 2 maggio il Bona, oratore pisano presso il Duca, comunicava agli Anziani delle voci, secondo le quali il Malvezzo avrebbe avuta segreta intelligenza coi Fiorentini, ma soggiungeva loro di non prestar troppa fede a tale diceria, giacchè aveva avuto origine dall'oratore di Bologna, il quale poteva avere interesse di calunniare Lucio, ribelle e bandito dalla sua città.[1])

Pochi giorni appresso, l'11 maggio, fu imprigionato per sospetto di tradimento Giovan Battista da Fano condottiere ducale a Pisa.[2]) A quanto pare, egli per discolparsi accusò il Malvezzo, dimodochè questo dovette difendersi; ma, sebbene gli Anziani per timore del Duca fingessero di crederlo innocente dalle accuse fattegli,[3]) egli non potè dissipare i sospetti che i Pisani nutrivano sul suo conto. Tali sospetti furono accresciuti il 15 giugno quando, certamente colla sua complicità, riuscì a fuggire da Pisa Ludovico da Marciano, condottiero fiorentino fatto da lui prigione al Ponte di Sacco, e custodito in casa sua; questa fuga dispiacque molto ai Pisani che avevano fatto assegnamento sul Marciano per ottenere un grosso riscatto.[4]) Lo sdegno dei Pisani arri-

---

[1]) *Lett. agli Anz.* cit. c. 227.

[2]) *Lett. degli Anz.* cit. c. 62 t.

[3]) Infatti in una lettera degli Anziani al Duca del 24 maggio si parla della " giustificazione degna et laudabile facta per il magnifico messer Lusio alla depositione di messer G. B. de Phano ". *Lett. degli Anz.* cit. c. 65.

[4]) " Crediamo messer Lusio si porterà bene, che a Dio piaccia visto che la volontà del Duca è ci stia ". Gli Anziani agli oratori a Venezia il 5 giugno *Let. cit.* c. 68 t. Del resto gli Anziani non furono mai convinti della sua innocenza, se il 25 giugno scrivevano a Venezia: " di messer Lusio benchè messer Giovan Battista (*da Fano*) ci aperse gli occhi de molte cose etiam oltre quelle sono descripte nello esamine, vegia-

vò al colmo, allorché videro il capitano ducale rimanere inoperoso.[1]) mentre i soldati di Venezia facevano scorrerie sul territorio fiorentino[2]) spargendo ovunque la strage ed il terrore.[3])

Di questa inerzia si duoleva continuamente nelle sue lettere Giovanni Bonaccorsi, commissario pisano al campo delle soldatesche venete e milanesi. Egli che desiderava, che queste milizie conquistassero il contado strappandolo dalle mani dei Fiorentini, non poteva tollerare l'agire del Malvezzo che, senza far nulla, continuamente si opponeva o sventava i disegni del provveditore Morosini.[4]) Lo impensierivano inoltre le frequenti liti, che per tale opposizione nascevano fra i *ducheschi* e i *marcheschi*, come si diceva allora, e fra i capi delle soldatesche della Serenissima e il condottiero dello Sforza.[5]) In fondo

---

mo lui persevevare nelle sue lunghesse. Ne abbiamo scritto a Milano caldamente per altra via, ma non ce ne possiamo aiutare. Idio sia quello le iudichj et noi indiressi „. *Let. cit.* c. 73 t.

[1]) *Lett. degli Anz.* cit. c. 70. Furono imprigionati per tale fatto Carlo e Lorenzo Malvezzo, parenti di Luzio insieme a due loro staffieri, che accompagnavano il Conte al momento della fuga. Di tal fuga e della complicità del condottiero ducale parla il SANUTO, 266.

[2]) Cfr. fra gli altri SANUTO, 216 e passim.

[3]) Sul terrore destato nei Fiorentini dagli stradiotti vedi AMMIRATO, 230. SANUTO, locc. citt. GIOVIO 144.

[4]) " *Io scripsi* a questi giorni passati *alle V. S. che volesseno sollicitare quelli ambasciatori ducali con buono modo acciocchè tante buone gente non stesseno qui a consumare el nostro paese.* Credo lo habbiate facto, pure di nuovo sollecitate. Dico che di qui resta, non advisando le V. S. che stando a questo modo noi perdiamo di reputatione assai et diamo animo alli nostri inimici; unde ci stimavano faranno tutto il contrario. *Vorrei che ogn'homo fusse della volontà di questo signor Provveditore, non dubito che le vendecte nostre contra alli nostri inimici si fariano* „. Il Bonaccorsi agli Anziani il 26 giugno, Lett. agli Anz. varie cit. c. 156; lettere dello stesso del 20 giugno in reg. cit. c. 154 e 155.

[5]) " Stanotte vi fu tra quelli di S Marco e i Ducheschi alchune parolette di indignatione, in modo che il signor provveditore non è mhai stato di poi se non malcontento „. Il Bonaccorsi agli Anziani il 26 giugno. Cfr. le let. cit. Cfr. lett. 20 giugno citt.

era Pisa che era più d'ogni altro danneggiata dall'inesplicabile condotta di Lucio, giacchè essa doveva sopportare i danni prodotti dal soggiorno di un numeroso esercito nel suo territorio, senza aver nessun vantaggio. Gli Anziani si querelavano continuamente di ciò con Milano e con Venezia.[1]) elogiando i soldati di quest'ultima e lamentandosi dei mali portamenti delle milizie ducali. Si arrivò persino a chiedere allo Sforza la remozione del suo infedele capitano, per mezzo di Agostino Uniti, inviato a Milano come oratore agli ultimi di giugno.[2]) Una preghiera di simil genere fu fatta al Duca il 28 giugno dal Senato veneto [3]) informato dei mali che provenivano a Pisa dalla cattiva condotta del Malvezzo fino dal 14 maggio passato.[4])

Ad onta di tanti giusti lamenti lo Sforza a nulla provvide,

---

[1]) " Di messer Lusio . . . . vegiamo lui perseverare nella sua lunghessa; ne abbiamo scritto a Milano caldamente per altra via, ma non ce ne possiamo aiutare. Ydio sia quello lo iudicha e noi indressi ". Gli Anziani al Mariani il 27 giugno. Lett. degli Anz. c. 73 t. cit.

[2]) All'Uniti il 29 giugno fu commesso di trasferirsi da Venezia a Milano. Lett. degli Anz. cit. c. 75 e sgg. A lui si commetteva fra le altre cose: " Item narrate et dite a sua excellentia del mal governo di messer Lusio, di messer Raimondo e di frate Agustino et circa questa narrate particularmente tutte le cause per le quale dicti mali governi si li dimostrano come voi sapete. Item pregate et suplicate S. E., che attesochè le cose nostre ogni dì vanno di male in peggio per loro cagione maxime di messer Lucio si degni revocarli et mandarci altri, ricordandogli, che voi havete in commissione e così vi commettiamo et comandiamo, che non vi partiate da piedi di sua excellentia fino a tanto che vi promecta la predecta revocatione, e che non vi partiate da Milano fino a tanto che ne vediate actuale e reale provvisione per li rispecti a voi plene noti " (*Istr. cit.* c. 76).

[3]) *Senato Secreta* cit. c. 42.

[4]) In questo giorno il Consiglio dei Dieci delibera: " Quod iste tres lictere modo lecte dierum octavi et decimi instantis scripte per fidelissimum Franciscum Iudaica segretarium nostrum in Pisis contra Lucium Malvetium ut iacent ad licteram legi et communicari hodie debeant consilio nostro rogatorum ". *Consiglio dei Dieci, Parti miste, reg. 27, 1495-98* (s. v.) c. 24. R. Arch. di Stato in Venezia.

nè volle revocare da Pisa il suo capitano.[1]) Questi in realtà agiva così poco correttamente, più che per intelligenza presa coi Fiorentini, per ordini che a lui venivano dal suo Signore.

Il Duca secondo la sua abitudine voleva tenere il piede in due staffe, per potere dar buone parole a Firenze, nello stesso tempo che i suoi uomini erano occupati a guerreggiarla.[2]) Inoltre non aveva alcun interesse che cessasse presto la guerra intorno a Pisa; era anzi comodo per lui di tenere occupate le due più potenti repubbliche del settentrione e del centro d'Italia, per aver le mani libere e per agire a suo talento.[3]) La prova evidente di quanto asseriamo ci è fornita dalle replicate asserzioni del Buonaccorsi sul perfetto accordo che correva fra il Malvezzo e Raimondo Sonzino oratore ducale a Pisa,[4]) e dal desiderio espresso al Duca dai Pisani, che contemporaneamente a Lucio fossero richiamati a Milano il Sonzino e frà Agostino da Lucca altro mandatario dello Sforza a Pisa.[5])

Il Senato veneto tutto composto di accorti politici indovinava il pensiero dello Sforza; perciò imponeva al Morosini e al Giudecca di trattare con tutti i riguardi i Milanesi, però « guardandosi a parole di don Lucio Malvezzo, nì dell'orator mediolanese, li quali altro non operano salvo interporre dilatione, a zò Fiorentini si possino provedere ».[6])

[1]) Cfr. nota 4 pag. 69.

[2]) AMMIRATO, loc. cit. SANUTO, 207.

[3]) GUICCIARDINI; *St. Fior.*, cap. XIII, 137; *St. d'It.* III, 2, 490.

[4]) Vedi il passo della commissione dell'Uniti cit. a pg. 72, n. 2.

[5]) Il Bonaccorsi agli Anziani let. cit. a pg. 71 n. 1.

[6]) *Senato Secreta* cit. 20 giugno c. 37 t. Nella stessa lettera sta scritto: " Ve comandemo, che cum ogni dextro et cauto modo guardar ve dobiate dal dicto don Lucio cum el qual non conferirete cossa alcuna circa le corrarie, che vorete far su el territorio fiorentino, come per le ultime nostre ne imponessemo, non facendo però de questo alcuna minima demonstratione per ogni bon et conveniente respecto, come per la prudentia vostra saperete far ". Consigli simili si davano il 18 giugno dal Consiglio dei Dieci al Giudecca (*Parti miste* cit. c. 27 t.)

Le cose di Pisa non procedevano dunque punto bene. In causa dell'inazione dei soldati dello Sforza, quelli di Venezia potevano à mala pena tentare qualche scorreria sul suolo nemico:[1]) e, poichè erano altrettanto irrequieti che valorosi, non essendo condotti ad alcuna impresa importante, si davano a devastare le campagne pisane con grande sgomento dei contadini.[2]) Per di più Giovanni Bentivoglio la cui irruzione su Pistoia doveva, come abbiamo detto, far partire dal Pisano parte delle milizie di Firenze, non si voleva muovere.[3]) Neanche questa volta, adunque, Pisa vedeva alcun frutto degli aiuti portigli in comune dai confederati.

Gli Anziani risolsero allora di offrirsi di nuovo a Venezia, pensando con ragione, che, se quella città aveva fatto tante provvisioni in loro favore senza esser sicura di ricavarne un profitto, li proteggerebbe maggiormente quando si trattasse di difendere un paese che le apparteneva.

Il Mariani fu quello che per primo pregò il Senato di accettare la sua città in soggezione e lo fece il 27 giugno all'udienza che quasi giornalmente gli accordava il Doge. Dap-

---

[1]) Su queste scorrerie cfr. SANUTO, locc. citt.

[2]) Cfr. Doc. I.

[3]) Di tale indugio del Bentivoglio si attribuiva allora e si attribuisce da alcuni scrittori (SANUTO, 207 BEMBO, 100) la colpa allo Sforza suo parente, che non voleva pagare la sua parte della condotta di quel condottiero. Il Mariani infatti di ciò continuamente si lamentava col Senato veneto (il Mariani agli Anziani 11 e 20 giugno. Lett. agli Anz. cit. c. 146 e 164) e il Senato oltrechè a Bologna (*Senato Secreta* cit. c. 25, 34 e 35 t, 25 maggio, 8 e 13 giugno) scriveva a Milano, perchè il Duca sollecitasse la venuta del Signore di Bologna (*Senato Secreta* cit. c. 27 e 39 t., 30 maggio e 25 giugno). Forse però il Bentivoglio non era disposto a tentare un'impresa arrischiata contro una formidabile repubblica, per congraziarsi una lega che doveva durar poco (GUICCIARDINI, *St. d'It.* III. 4. 541. AMMIRATO, 228), tanto più che il Re di Francia, fino dal maggio, l'aveva minacciato di dichiararlo ribelle ove marciasse contro Firenze (AMMIRATO, loc. cit *Diario Ferrarese* in MUR. *R. I. S.* vol. XXIV col. 28. Cfr. GUICCIARDINI *St. d'It.* III 3, 505).

prima egli espose i vantaggi che sarebbero derivati a chi giungesse al possesso di Pisa, ricca di un fertile contado, che in tempo di pace avrebbe reso ben 60,000 ducati l'anno. Esortò quindi la Signoria ad impadronirsene, ora che avendovi già numerose forze, non doveva sostenere ingenti spese a tale scopo. Il Doge pel momento non rispose, riservandosi di discutere la cosa nel consiglio dei Pregadi, che doveva aver luogo il giorno seguente.[1]) Però il Barbadigo quando rivide il Mariani l'indomani mattina non gli fece cenno alcuno sulla proposta: gli promise solamente di inviare in breve altre soldatesche a Pisa, nel caso che non si potesse decidere il Bentivoglio di marciare contro Firenze.[2])

Contemporaneamente al Mariani varii Pisani offrivano a Venezia la loro città per mezzo del provveditore e del segretario veneto residenti a Pisa, ai quali manifestavano « la inclinatione et desiderio universale de tutta quella città de venire alla devotione della Signoria, sì per li strecti termini in cui se ritrovavano, sì etiam per li mali portamenti di quelli ducheschi ». Perfino il Gonfaloniere in persona si recò una notte di nascosto in casa del Giudecca a rinnovare l'offerta, pregandolo di supplicare Venezia di non abbandonare in nessun modo la sua patria. Il segretario trasmise subito tale supplica alla Signoria, supplicandola a voler abbracciare i Pisani. Ma questa, con due lettere dell'8 e 16 luglio, rispose al provveditore e al segretario mostrando « che ogni simile movi-

---

[1]) Doc. I cit.

[2]) Il Mariani scriveva agli Anziani il 29 giugno: " Hiermattina tornay alla audientia. Dissemy la Serenità del Principe molte buone parte al proposito nostro che havevano consultato et la resolutione fu questa, che volevano expectare le prime lettere che venivano di costì per vedere quello che li stradjotti havevano facto, et dipoy secondo lo adviso che havevano del portamento di dicti Stradiocti alhora fariano quella provisione che loro parrà al proposito nostro et questo fu la resolution di hieri mattina ". Lett. agli Anz. cit. c. 183.

mento si facesse per Pisani saria fuor di tempo et porteria cum si pericolo de effecti contrarii » e li incaricava di dire ai Pisani in generale e al Gonfaloniere in particolare, che pazientassero aspettando tempo più opportuno: la Signoria intanto non li avrebbe mai abbandonati e cercherebbe di sollevare i loro mali nel miglior modo possibile.[1])

A queste belle promesse, che si facevano a Pisa e si ripetevano giornalmente al Mariani,[2]) seguivano valide provvisioni in favore della città protetta, sia coll'inviarvi nuovi soldati, sia col cercare che il Malvezzo e i ducheschi non le nuocessero, sia infine col farvi giungere spesso dei grani per lenire la carestia che allora affliggeva quella Repubblica.[3]) Fino dal 22 giugno il Consiglio dei Dieci stabiliva il modo di provvedere a 4000 ducati da inviarsi a Pisa per fare 1000 fanti;[4]) e questi furono spediti il 6 luglio.[5]) Pochi giorni dopo, il 12 luglio, si dava facoltà al provveditore Morosini di regalare 400 ducati ai Pisani per pagare le guardie delle for-

---

[1]) Doc. II, 1 e 2. Cfr. Sanuto, 261 e Bembo 101, che accennano alle offerte dei Pisani e del Mariani fugacemente, ponendole nell'agosto. Cfr. Malipiero, 440.

[2]) Di tali conforti il Mariani informa gli Anziani in tutte le sue lettere. Il 9 luglio per esempio il Mariani scriveva: " La serenità del Principe rispose alle parte et lo effecto è questo, che V. S. non dubitano di niente che questa Signoria è tanto disposta a fatti nostri come alla prima città che gli hanno e che per niente si dubiti, chè ad aiutarci spenderian tutto lo stato loro „. Lett. agli Anz. cit. c. 188. Ugualmente si esprime il 4, 22 e 28 dello stesso mese. *Reg. cit.* c. 215, 211 e 178.

[3]) Non parleremo in seguito delle deliberazioni di Venezia per vettovagliare Pisa come poco importanti. Esse si succedono continuamente. Citeremo per tutte quella di 2000 ducati spediti a tale scopo al Giudecca il 16 luglio. Doc. II cit.

[4]) " Cum de presenti opus sit dominio nostro mittere Pisas ducatus 4000 necessarissimos, ut dicitur, pro illa expeditione et nulibi haberi possint promptiores, quod etc „. *Consiglio dei X*: *Parti miste* cit. c. 30 t.

[5]) " Hieri feceno pregay et determinonno per nos ducati tre millia i quali questo dì mandano costì per fare ottocento o mille fanti „. Il Mariani agli Anziani il 6 luglio. Lett. agli Anz. varie cit. c. 194.

tezze, a titolo però di imprestito,[1]) e da una provvisione degli Anziani sappiamo che gli ordini del Senato furono eseguiti puntualmente.[2]) L'8 luglio, la Signoria deliberava di accrescere le compagnie del Manfroni, di Sonzino da Crema e di Giovan da Ravenna:[3]) contemporaneamente spediva a Pisa Iacopo di Tarsia con gente e munito dei mezzi necessari per fare fanti.[4]) Egli giungeva a Pisa il 19 luglio insieme a 25 uomini d'arme e 60 cavalli.[5]) proprio a tempo per aiutare le altre milizie della Serenissima ad espugnare il castello di Buti.[6])

Ma, mentre gli animi dei Pisani erano allietati da questa vittoria, si verificava un fatto che li doveva impensierire assai. Continuamente i fanti milanesi fuggivano, riparando nel campo nemico in causa della mancanza di danari, giacchè il Duca, avaro e poco propenso ad affrettare l'impresa, non mandava le paghe necessarie o le faceva giungere molto in

---

[1]) " Pro eorum (Pisani) tutela et salutibus iussimus vobis provisori ut detis secrete eis dono sed sub nomine et voce mutui pro omni respectu et evitanda suspicione ducatos 400 pro solvendis et subveniendis custodibus fortilicioruin istius civitatis " *Senato Secreta* cit. c. 45.

[2]) Nelle *Deliberazioni minute* cit. c. 103 " die 30 augusti " si legge: " Item quod illustrissima Dominatio veneta ponatur creditrix in libris Pisani Communis in et de ducatis quadringentis auri largis in auro per tot habita mutuo ab ea et pro ea a magnifico domino Iustiniano Mauroceno, provvisori dignissimo eiusdem illustrissime Dominationis, et fiat ei instrumentum de receptione dicti mutui cum suscriptione et sigillo etc ".

[3]) *Senato Secreta* cit. c. 430.

[4]) Sanuto 232.

[5]) " Siamo a dì 19 et qui è arrivato a hore 18 messer Iacopo de Tarsi schiavone con 25 fantj et 60 cavallj mandato da cotesta Ill.ma Signoria per esser capitano di tutte le fanterie di quella et con commissione di fare 300 provvigionati; li abbiamo facto onore ". Lett. degli Anz. cit. c. 87 t.

[6]) Fu preso dalle genti venete il 20 luglio a ore 17. Lett. degli Anz. cit. c. 85 e 85 t. Sanuto, 240. Vedi pei particolari di tutta questa guerra Landucci, 133 e segg.

ritardo. Le diserzioni cominciarono il 12 luglio [1]) e continuarono per tutto l'agosto,[2]) nonostante che il Morosini tentasse di impedirle anticipando ai soldati parte dello stipendio.[3]) Quegli però che per disgrazia dei Pisani non intendeva di andarsene, era Lucio Malvezzo, il quale persisteva nella sua condotta di ostare in tutti i modi possibili all'impresa.[4]) Gli Anziani erano costretti a sopportarlo perchè il Moro aveva piacere che vi stesse [5]) e si mostrava anzi offeso dalla diffidenza che circondava il Malvezzo in Pisa. Di tale diffidenza lo Sforza dovette lamentarsi col Senato. giacchè il 30 luglio il Doge consigliava il Mariani di non insistere troppo presso Milano per ottenere la remozione del capitano ducale dalla sua patria: « Perchè per altro ad V. S. s'è dicto del facto del messer Lutio di costì » scrive in questo giorno l'ambasciatore pisano ai suoi Signori, « che io ne dissi a questa Serenissima

[1]) Causa di tali diserzioni non fu come dice il Bembo, 101, la prossima venuta del Tarsia a Pisa, ma l'eccessivo ritardo della paga. I duchesçhi l'11 luglio, visto arrivare lo stipendio degli imperiali residenti a Pisa e non il loro, deliberarono di partire. Lett. degli Anz. cit. c. 87.

[2]) Sanuto, 261. Bembo, loc. cit. Guicciardini, *St. d'It.* III 4, 541. Il Malipiero, 464, sospetta che le diserzioni sieno avvenute coll'incoraggiamento, anzi per volontà del Duca di Milano.

[3]) Sanuto, 254 e 301.

[4]) Così l'impresa di Buti fu aggiornata per più giorni in causa del Malvezzo (cfr. una lettera del Bonaccorsi agli Anziani del 10 luglio in Lett. agli Anz. cit. c. 214) e fu pure per cagion sua se non si trassero grandi vantaggi da quell'espugnazione, giacchè egli si oppose d'assaltar Bientina facilmente espugnabile. " Siamo a dì xxiij julii et inteso non si andava a Bientina mandammo 2 de' nostri Antiani in campo et ce hanno referito questo dì 23 che s'è facto molte consulte in campo dell'andarvi o no; tutti teneano di sì, salvo messer Lusio che allegando certe sue frivole ragioni tenne di no, e così restò non vi si andasse ". Gli Anz. agli oratori di Palermo. Lett. degli Anz. cit. c. 89.

[5]) Il Mariani scriveva a Pisa il 13 luglio: " Hiery anday a star cum lo ambaxiatore di Milano et fumo alla particularità di messer Lucio, dove disse che aveva visto che il Duca se ne contentava che vi stesse ". Lett. agli Anz. cit. c. 190.

Signoria, alhora mi disseno di ragionare et rispondermy, et questa mattina me ne hanno resposto, che molto grato saria loro il suo rimuoversi, ma che bisogna andarci iustificati perchè il Duca non aumbrasse che costì s'è facta troppa demonstratione . . . Absentando Lutio per via indiretta saria tanta più demonstratione, chè hora non è tempo di mettersi a fare cosa che dispiacesse al Duca ».[1])

Se il Senato veneto non stimava prudente per allora di insistere per la remozione di Lucio, cercava bensì che Pisa risentisse minor danno possibile dalla presenza di lui, e inviava colà alcuni capi per ottenere i massimi vantaggi contro i Fiorentini. e per sventare i cattivi disegni del condottiero sforzesco: e ai capi faceva seguire soldati d'ogni genere per colmare i vuoti prodotti dalle diserzioni dei Milanesi. Il 21 luglio il Senato eleggeva un secondo provveditore per Pisa, Domenico Dolfin, il quale insieme al Morosini doveva dirigere gli stradiotti e tentare possibilmente un colpo di mano su Livorno tenuto allora dai Fiorentini;[2]) un simile tentativo costituiva allora uno dei più vivi desideri dei Pisani, che anelavano di togliere ai loro nemici l'unico scalo marittimo che questi possedevano, e d'impadronirsi di un luogo più adatto all'approdo delle navi dell'antico Porto Pisano, divenuto oramai quasi inservibile.[3])

Però dell'impresa di Livorno non si parla specificatamente nella commissione data al Dolfin, per la quale questi venne

---

[1]) Lett. agli Anz. cit. c. 180.

[2]) Il nuovo provveditore fu eletto " ut regimine et consilio duorum provisorum res Pisanorum prosperius futuro succedant ac etiam eorum desiderium adimpleri poterit in accipienda impresia Liburni sicuti medio oratoris sui apud nos agentis intelleximus „ *Senato Secreta* cit. c. 48.

[3]) Il Mariani aveva già manifestato tale desiderio al Doge il 27 giugno nell'offrirgli la sua città: " Et toccay uno motto di Livorno mostrando quanta utilità ne resulteria a noy et a loro, al publico e al privato etc. „. Doc. I cit.

incaricato in generale di difendere il territorio pisano, devastare il Fiorentino, togliendo a Firenze il più gran numero possibile di castella. Nella commissione inoltre. si ingiunge espressamente al nuovo provveditore di manifestare ai Pisani tutto l'affetto che Venezia nutriva per loro.[1])

Il Dolfin partito il primo agosto[2]) giunse a Pisa il 12 « et honorifice fue ricevuto da quelli Anciani et cittadini pixani et da tutto el popolo cridando: *Marco, Marco, Dolphin Dolphin* ».[3]) Lo seguivano a non grande distanza buon numero di milizie venete. un 100 uomini d'arme sotto Braccio di Fortebraccio di Montone e quattro sottocapi. Jacopo Sorvegnano. Pier Chieregato, Filippo Albanese. Lazzarin da Rimini.[4])

---

[1]) Vedi la commissione trascritta; doc. III.

[2]) Sanuto, 240. Accetto in questo caso la data del diarista veneto reputando errata quella del 7 agosto, apposta in testa alla commissione del Dolfin cit. Sarebbe infatti stato impossibile al nuovo provveditore arrivare a Pisa il 12 agosto, se fosse partito da Venezia dopo il 7.

[3]) Sanuto, 269. Gli stessi particolari sull'arrivo si trovano in Lett. degli Anz. cit. c. 89 e 96.

[4]) Il 7 agosto il Senato deliberava: " Convenit reputationi status nostri perseverare in favendo Pisanis et prestare ipsis auxilio pro conservatione illius civitatis ut iam fieri ceptum est, ne in manus Florentinorum perveniat ac satisfacere petitionibus ipsorum Pisanorum nobis a suo oratore apud nos agente sepius factis et etiam licteris ipsorum huic consilio lectis: ideo vadit pars, quod immediate mittantur armigeri centum Pisas sub uno aut pluribus ductoribus sicuti collegio nostro videbitur. Preterea mittantur etiam provisoribus nostris illic ducatorum tria milia pro faciendis provisionatis usque ad numerum 2500 computatis illis qui impresentiarum illic sunt et mittantur alij ducatorum 3000 pro deviandis gentibus Florentinorum aut impendendis in alijs rebus necessariis sicut ipsis provisoribus nostris expedire videbitur ": (*Senato Secreta* cit. c. 51). Il Mariani annunziava queste provvisioni agli Anziani il giorno seguente dicendo che loro capitano sarebbe stato il conte Bernardino Fortebraccio: " Hieri per nostro conto foceno pregay et obtenneno che costì si mandasse al presente 100 homini d'arme con uno buono conduttiery il quale forse sarà 'l conte Bernardino e ducati sei milia per pagare i soldati e fare degli altri di novo " (Lett. agli Anz. cit. c. 218. Cfr. Sanuto 264); ma

Il Dolfin aveva con se 1500 ducati,[1]) il Montone 3000 per pagare le soldatesche veneziane e per fare fanti fino a raggiungere i 2590.[2])

Nell'agosto le milizie veneziane residenti in Pisa, non potendo usufruire dell'opera delle poche milizie lombarde e tedesche ivi rimaste, si limitavano a fare delle scorrerie sul Fiorentino bruciando le biade e spargendo ovunque il terrore; i nemici impauriti fuggivano davanti a loro, dimodochè non si impegnavano mai serie battaglie e solo raramente succedeva qualche scaramuccia.[3]) In una di queste, avvenuta il primo d'agosto, morì il capo degli stradiotti, Nicolò da Nona. Al suo corpo, portato a Pisa, si resero onoranze solenni, quali convenivano ad uno strenuo capo morto combattendo da valoroso.[4])

Una campagna più decisiva cominciò invece ai primi di settembre all'arrivo del Montone e dei suoi 100 uomini.[5])

In pochi giorni i Pisani riebbero varie castella, Lorenzana, Santa Luce, Soiana, Rigoli, Morona, Terricciuola, luoghi di poca importanza, ma che permettevano ai soldati della Serenissima di spingersi sempre più nel Fiorentino.[6]) Per Firenze le cose andavano male, ma a frenare l'impeto dei Veneziani contro di lei, più dei suoi soldati che si arrendevano dopo poca o punta resistenza, valeva il malo agire del Malvezzo, che come il solito danneggiava quanto era possibile l'esercito

---

più tardi si decise d' inviare Bacc'o da Montone e gli altri quattro sunnominati. SANUTO loc. cit.

[1]) Provvisione del 7 agosto cit. a nota precedente.

[2]) *Senato Secreta* 7 agosto cit., let. del Mariani cit. e SANUTO, loc. cit.

[3]) SANUTO, 261 e seg. BEMBO, 101. MALIPIERO, 464. GIOVIO, 144.

[4]) SANUTO, loc. cit. AMMIRATO, 231. Cfr. Lett. degli Anz. cit. c. 89.

[5]) " . . . . a dì tre settembre è arrivato qui il sig. conte Braccio di Fortebraccio di Montone etc. „ Lett. degli Anz. cit. c. 90 t.

[6]) SANUTO, 302. AMMIRATO, 232. LANDUCCI, loc. cit. Cfr. Lett. degli Anz. cit. c. 128 e 130.

della Repubblica veneta. L'11 di settembre era stato deciso di assalire Santo Regolo importante fortezza; Lucio finse di accondiscendere all' impresa, ma mentre ferveva la mischia tutto ad un tratto si ritirò con i suoi, tantochè il Morosini, rimasto solo in faccia a un nemico di gran lunga superiore di numero, dovette ripiegare su Cascina abbandonando l'assalto,[1]) che non potè riprendere se non cinque giorni dopo, il 16, e questa volta con esito felice.[2]) A quanto pare il Malvezzo ricevette delle censure per la sua repentina ritirata, altrimenti sarebbe senza motivo una lettera del 13 settembre da lui scritta agli Anziani per giustificare alla meglio la sua condotta.[3])

A costoro tale giustificazione non dovette fare nessun effetto: essi conoscevano troppo bene l'abitudine di Lucio di disturbare tutti i disegni dei Veneziani. per ammettere che questa volta la sua partenza dalla battaglia non fosse stata effettuata a bella posta. Lo sopportavano però con rassegnazione, certi che presto sarebbe partito. non obbligato dal Duca. ma per propria volontà.

---

[1]) " Siamo a dì XI et essendosi facta gran consulta deliberorno di dovere andare alla expugnatione di S. Regulo, tutti essendo dacordo del si, solo messer Lusio se opponeva et tandem acquievit; et questa notte passata vi andorno e a noi scripseno mandassino subito certe artiglierie e vettovaglie, le quali arrivarono a hore XX e le genti vi erano arrivate la mattina et perchè del campo de' nemici escirono homeni d'arme 200 o 400 fanti il dicto messer Lusio con le sue gente partì da la obsidione e di là magnifico messer Iustiniano fu forsato inde receder e tutti insieme con le artiglierie si ritrasseno a salvamento a Cascina ". Gli Anziani al Mariani. Lett. degli Anz. cit. c. 114. t.

[2]) " Ad perpetuam rei memoriam sit omnibus manifestum, quod admodum die XVI presentis mensis septembris MCCCCLXXXX septimo per nostrum exercitum captum fuit castellum Sancti Reguli quod erat in manibus Florentinorum ". *Deliberazione minute* cit. c. 121 t. Cfr. SANUTO, 239.

[3]) Vedi tale lettera giustificativa in Lett. agli Anz. 1496-1509 cit. c. 419.

Anche questa volta era Venezia che nell'interesse di Pisa aveva trovato il modo di liberarla da quell'incomodo condottiero. Il Senato visto che il Duca stesso, il quale dietro preghiera degli Anziani [1]) aveva accondisceso al ritiro dell'oratore Raimondo [2]) e all'invio di danari per pagare le truppe,[3]) voleva ad ogni costo far restare a Pisa il Malvezzo, pensò d'inviare in questa città un suo acerrimo nemico, Annibale Bentivoglio, con 150 uomini d'arme.[4]) Si faceva così un viaggio e due servizi; si inviavano nuove soldatesche a Pisa, costringendo nello stesso tempo Lucio ad andarsene per sfuggire il potente rivale.[5]) Naturalmente questo secondo scopo si tenne celato, ma, ad onta di ciò, e il Malvezzo e il Duca indovinarono subito la vera cagione delle deliberazioni di Venezia.

L'invio del Bentivoglio fu deciso il 2 settembre, e il 3 fu

---

[1]) Gli Anziani avevano richiesto il Duca per ben due volte di rimuovere il Soncino insieme al Malvezzo: il 30 luglio con una loro lettera (Lett. degli Anz. cit. c. 94) e il 7 agosto per mezzo di Francesco Catignano inviato a pregare lo Sforza, che " si degni rimuovere li du' oratori sono qui et in luogo di quelli mandare chi parrà a S. E. „. Commissione al Catignano in Lett. degli Anz. cit. c. 98 t.

[2]) Il 26 agosto giungeva a Pisa Enea Crivelli già oratore del Duca a Lucca e affezionato ai Pisani per scambiare il Sonzino. " Siamo a dì 26 et è arrivato qui l'oratore imperiale e messer Enea Crivelli, oratore ducale, ai quali si è facto grande onore „. Lett. degli Anz. cit. c. 108.

[3]) Il 15 agosto arrivarono a Pisa danari ducali per pagare i soldati. Lett. degli Anz. cit. c. 89 t. e 99.

[4]) " Abiamo deliberato mandar de lì *(a Pisa)* per ultimar quella impresa la portione nostra de la conducta de domino Zuan Bentivoglio e de domino Anibale suo fiolo, che son homini d'arme 150 tra tutto „. Il Senato veneto *Secretario nostro Pisis* il 2 settembre (Doc. II cap. IV). Conforme a tale affermazione è la provvisione che fa seguito alla lettera: " Sia preso ch' el sia scritto a Bollogna, che immediate domino Annibal debi chavalcare a Pisa cum la portione nostra de la conducta sì paterna come sua, e siangli mandati li danari opportuni per la immediata sua levata „. Doc. II cap. IV cit.

[5]) Sebbene la cosa non sia detta nella provvisione cit. è confessata però dal SANUTO, 283 e dal MALIPIERO, 466. Cfr. GIOVIO, 144.

comunicato dal Mariani alla sua Signoria.[1]) Appena questa voce si sparse a Pisa, il Malvezzo dovette decidersi a partire informando il Duca di questa sua decisione, se lo Sforza, che allora si trovava a Vigevano presso l'Imperatore, si lamentava fino dal 10 settembre coll'oratore veneto presso la Cesarea Maestà, Francesco Foscari, della deliberazione della sua Signoria, come di un affronto che venisse fatto a lui direttamente. Ma, vista l'impossibilità che tale decisione venisse revocata, fece di necessità virtù, e concluse che, dopo tutto, non gli era troppo penosa la partenza di Lucio dalla città protetta, se tale partenza doveva migliorare le sorti dei Pisani.[2])

Fra la *parte* del Senato che imponeva ad Annibale Bentivoglio di dirigersi a Pisa, e la sua partenza da Bologna trascorse più d'un mese, tanto che Lucio, forse sperando che questa per qualche combinazione non si effettuasse, si trattenne a Pisa fino alla fine di settembre, disturbando come abbiamo veduto le operazioni di guerra. Il 30 però, saputo forse che Annibale faceva gli ultimi preparativi e si disponeva a venir nel Pisano, se ne partì con tutta la sua gente.[3])

In sostituzione di queste forze, arrivavano pochi giorni dopo le soldatesche del figlio del Signore di Bologna, il qua-

---

[1]) Lett. agli Anz. varie cit. c. 262.

[2]) FOSCARI, *Dispacci al Senato veneto 1496*, in *Arch. Stor. It.* vol. VII, p. II. Dispaccio LIV pg. 862. Il Foscari era già stato incaricato dal Senato il 6 settembre di lamentarsi presso il Duca sul conto del Malvezzo. *Senato Secreta* cit. c. 58 t.

[3]) " Di campo aviamo che ieri messer Lucio Malvessi disse pubblicamente alli magnifici Signori Provveditori venetiani, che poichè la loro ill.ma Signoria e lo ill.mo signor Duca di Milano non aveano levata via la venuta de Bolognesi, che allui era forsa partirsi per non retrovarsi in uno medesimo campo con loro et così volea partire domani, che saremo a dì 29. Staremo a vedere quel che seguirà. Iddio lassi seguire el meglio ". Gli Anz. al Leoli il 28 settembre. Lett. degli Anz. cit. c. 136.

le, partito di là il 5 ottobre,[1]) giungeva in Val di Serchio il 14, non senza incontrare qualche resistenza nel suo passaggio pel Fiorentino, conducendo seco, oltre i suoi uomini d'arme, 15 stradiotti, 50 balestrieri a cavallo, 60 provvigionati equestri e 150 a piedi. Il giorno appresso, egli veniva a Pisa ad ossequiare gli Anziani ed era da loro benissimo accolto.[2])

La partenza del Malvezzo insieme con tutte le truppe milanesi appagava uno dei più ardenti desideri dei Pisani; anche Venezia se ne compiacque moltissimo. « Hora siamo sicuri da truffe », disse il Doge al Mariani dandogli notizie dell'allontanarsi del capitano ducale « ché a Pisa, non sono altri soldati che i nostri ».[3]) Perchè, in sostanza, la vera meta cui tendevano i Veneti era quella di difendere da

---

[1]) Così scrive il Mariani l'8 ottobre. Lett. agli Anz. cit. c. 344.

[2]) " A di 14 di Ottobre 1497, viene messer Anniballe Bentivoglio in Val di Serchio con 150 homini d'arme mandato dalla serenissima lega in nostro aiuto etc. „. *Deliberazioni minute* cit. c. 192. " Alla parte del magnifico messer Annibale quale dite essere partito dì 6 da Bologna, con 150 homini d'arme, XV stradiotti, cinquanta balestrieri a cavallo, 60 provvigionati ad cavallo, 150 fanti a piè, vi dicemo è arrivato in Val di Serchio questo dì dove sono alloggiate tutte le sue gente; et la persona sua con alcuni gentilhomini è venuta in Pisa alloggiati in chasa di messer Ioan Bernardino; ci visitò e ci fece intendere come era mandato da cotesta ill.ma Signoria e che era parato fare tutto con molte oblatione et efficace parole et la sera medesima si ritornò in val di Serchio dove al presente si trova. La cui venuta ha dato tanto gaudio a questo popolo quanto dire si può; non restate die nocteque di tanti benefitii ringratiare cotesta illustrissima Signoria, dalla quale procede ogni nostro bene „ (Gli Anziani al Mariani il 15 ottobre. Lett. degli Anz. cit. c. 115 t). " Item [*il principe*] mi disse come messer Hannibale era arrivato costì, cum le genti sue et cum strage di X homini et molti feriti di quelli di Barga, quale lo volevano obviare che non passassi „. (Il Mariani agli Anziani il 18 ottobre. Lett. agli Anz. cit. c. 302). Insieme al Bentivoglio, dovettero giungere a Pisa 9000 ducati votati dal Senato fino dai 15 settembre scorso (Il Mariani agli Anziani il 16 settembre. Lett. agli Anz. cit. c. 272 e SANUTO, 358).

[3]) Il Mariani agli Anziani il 10 ottobre. Lett. agli Anz. cit. c. 342.

soli la città protetta per potere impadronirsene in momento opportuno, e a tale intento la Serenissima, non paga di essersi sbarazzata delle truppe ducali, non paga d'essere padrona della foce d'Arno e del Porto Pisano che erano guardati da 6 galee venete,[1]) cercava di occupare le fortezze della repubblica toscana.

La prima che ebbe in mano fu Ripafratta da lei comperata dal capitano francese d'Entragues. Come abbiamo accennato, costui aveva ritenuta quella rocca per sua sicurezza; ma in seguito, forse per cupidigia di danaro, si risolse a venderla. A tal fine si rivolse agli ultimi di gennaio 1496 a Venezia, che vedeva molto propensa a Pisa e supponeva che non si lascerebbe sfuggire quest' occasione per giovarle.[2]) Nel maggio poi trovandosi egli in Lucca sua residenza abituale, mandò un segretario a Francesco della Giudecca con doppio incarico: di offrirgli Ripafratta insieme a due triremi che teneva in Pisa per suo conto, e di chiedere un salvacondotto per potersi trasferire a Venezia.[3])

Il Senato, accordò il salvacondotto, ma, visto che il d'Entragues non si decideva di recarsi a trattare la cessione, ai primi di giugno incaricò il suo segretario di Pisa e il suo am-

---

[1]) Fino dal giugno, Venezia aveva pensato d'inviare queste galee, per sicurezza dei navigli che arrivavano a Porto Pisano e anche per impedire un possibile approdo di navi francesi a Livorno (Il Mariani agli Anziani l'11 giugno. Lett. agli Anz. cit. c. 46). Due di queste galee, comandate da un certo Bon, arrivarono a Foce il 15 agosto (Lett. degli Anz. cit. 89 t. e 99. SANUTO, 273). Le altre quattro comandate dal provveditore della flotta veneta, Domenico Malipiero, giunsero il 31 dello stesso mese (Lett. degli Anz. cit. c. 119 t.; MALIPIERO, 544).

[2]) " Per via di Lucca prese furono certe lettere di pratiche tenute dai Franciosi di vendere a Venetiani Pietra Sancta et la Rocca di Ripafracta, le quali cose assai da pensare ci detteno et multe pratiche si feceno ". PARENTI, c. 169.

[3]) Vedi Doc. IV, 1. Alla richiesta del salvacondotto accenna anche il SANUTO, 151.

basciatore a Lucca d'informarsi a quali patti il capitano di Carlo VIII avrebbe consegnata la fortezza e le navi, e di riferirglieli. Solo nel caso remoto che il Francese fosse disposto a dare Ripafratta senza alcun compenso, il Giudecca era autorizzato ad accettarla, lodandolo e ringraziandolo; ma doveva nello stesso tempo « declarare Dominis Pisanis id . . . fecisse pro eorum beneficio et pro extraendo semel illud oppidum importantissimum e manu Gallorum animo immediate restituendi illud ipsis Pisanis, et in signo huius relevare facies in eo insignia ipsorum Pisanorum ».[1])

Il Castellano di Ripafratta non era punto disposto a dare la fortezza senza interesse; chiese anzi in compenso una buona quantità di danaro. Nulla sappiamo delle lunghe trattative corse in proposito tra lui e il Giudecca; è certo però che, ai primi di settembre, era stata fissata in 6000 ducati la somma da versarsi al d'Entragues.[2])

Pisa e Venezia avevano nel frattempo chiesto al Duca di Milano di versare la metà del danaro per aver il diritto di porvi genti proprie insieme a quelle che vi avrebbe inviate Venezia.[3]) Lo Sforza, a quanto pare, rifiutò e questa volta non ebbe tutti i torti; giacchè, mentre la Signoria faceva a lui simile proposta, scriveva al suo segretario a Pisa, comandandogli di porre in Ripafratta in ogni caso, « si exbursando nui soli tuta la summa, come se Millano exburserà la mità », un connestabile veneto coll'ordine di non consegnare la fortezza senza l'autorizzazione del suo governo. Tale prescrizione doveva rimanere segreta, e in apparenza Ripafratta doveva essere consegnata ai Pisani ed esservi issata la loro bandiera.[4])

---

[1]) Doc. IV, 1 cit.
[2]) Cfr. doc. IV, 2.
[3]) Sanuto 821. Malipiero 470 e doc. IV, 2 cit.
[4]) Doc. IV, 2 cit.

Queste istruzioni furono seguite a puntino; spediti da Venezia i danari agli ultimi di settembre.[1]) il 7 d'ottobre il d'Entragues consegnò agli Anziani la rocca.[2]) nella quale entrarono di nascosto dei fanti e un capo stipendiati da Venezia;[3]) apparentemente invece il comando di quella piazza fu dato a un Pisano Raffaello da Scorno, e la bandiera del comune fu innalzata sulla sua sommità.[4]) Fu inoltre steso regolare contratto pel quale i Pisani si dichiaravano debitori verso Venezia dei 6000 ducati da questa versati.[5])

Negli stessi giorni Domenico Dolfin era incaricato dal Consiglio dei Dieci di acquistare per 3000 ducati una fortezza che si trovava vicino a Livorno, comportandosi per occuparla in tutto e per tutto come si era comportato per Ripafratta, po-

---

[1]) " Ricordai il facto della sicurtà di Librafacta come VV. SS. mi advisano; risposemi la serenità del Principe a questo avere già provvisto ". Il Mariani agli Anziani il 2 ottobre. Lett. agli Anz. varie cit. c. 318.

[2]) Nessun autore e nessun documento determinano la data. L'ho fissata al giorno 7 ottobre in seguito ad una frase di una lettera del Mariani dell'11 ottobre: " Hieri sera a hore XXII hebbi una vostra de' VII per la quale intesi lo avere fornita Liprafacta per noi, etc. " (Lett. agli Anz. cit. c. 343). È probabile che gli Anziani abbiamo annunziato la cosa al Mariani appena avvenuta.

[3]) Sanuto, 358. Malipiero, 471.

[4]) Leggesi infatti nel reg. di *Deliberazioni* cit. c. 192: " Nota come a questo dì . . . . *(sic)* di ottobre 1497 essendo Librafacta in mano di monsignor d'Andraghes la restituì et diè in mano et potestà del Comune di Pisa, et uno dei Signori Antiani chon molti cittadini entrarono in possessione, et per lo Comune et Signoria di Pisa vi si mise lo spettabil homo Raphaello di Piero di Bartholomeo da Schorno per castellano chon provvigionati ". Si accenna pure alla già avvenuta presa di possesso della rocca nelle Lett. degli Anz. cit. c. 96 t. 115, 137 t., e 148. Il Giudecca è in queste lettere rammentato come intermediario.

[5]) Il consiglio dei X scriveva il 15 ottobre: " È mente nostra, che de quello che vui exburserete ne facciate fare un istrumento ai Pisani della restitutione in la forma fu quello di Librafacta ". *Consiglio dei Dieci: Parti miste* cit. c. 54.

nendovi cioè nascostamente un connestabile.[1]) Non sappiamo il nome della fortezza, nè quello del venditore [2]) e ci è pure ignoto se questa volta il Giudecca concluse l'affare. La cosa non era neanche allora certissima, perchè i capi del Consiglio, due giorni dopo la precedente deliberazione, il 17 ottobre, davano facoltà al loro segretario di Pisa « de adoperar essi ducati *(3000)* in altre occurrentie dell'esercito nostro quando per avventura la cosa non potesse haver effecto ».[3]) Venezia riusciva così ad introdurre i suoi soldati in una o due delle fortezze pisane. Era naturale che essa desiderasse di occupare con forze proprie le rocche riscattate col suo danaro, e che gli Anziani lo tollerassero.

Più notevole invece è il fatto che negli stessi giorni, non opponendosi, anzi consenzienti i Pisani, il Morosini e il Giudecca, per incarico della loro Signoria, ponessero nelle altre piazze della Repubblica toscana degli uomini obbedienti soltanto al loro cenno. A questo resultato era giunta la Repubblica delle lagune in seguito a un altro avvenimento procurato da Ludovico il Moro per ottenere l'effetto contrario, per allontanare cioè una buona volta Venezia da Pisa; voglio accennare all'imminente venuta in questa città di Massimiliano, Re dei Romani.

Continua

G. SCARAMELLA

---

[1]) *Parti miste* cit.

[2]) I Dieci stessi ignoravano le particolarità dell'affare: " Restamo advisati per lettera di vui Domenego de la pratica avete cum el castellano del porto de darvi nelle mane vostre quella fortezza per ducati 3000; et invero havessamo avuto grato, che tal adviso fusse stato più particular et chiaro presertim circa la qualità et conditione de essa fortezza, la quale però iudicamo sia quella che è nominata la Gentile, che altre fiate fu obsessa da Zenoesi et al opposito del porto o scoglio della Melora, torre assai importante ". Non ho potuto rintracciare nei registri pisani chi fosse allora castellano del porto.

[3]) *Capi del Consiglio dei X; Lettere.* Filza n.° 7. Anni veneti 1494-97. R. Arch. di Stato in Venezia.

DOCUMENTI

I

Il Mariani agli Anziani (R. Arch. di Stato in Pisa; *Lett. agli Anziani varie*, C. 31, c. 152).

27 giugno 1496

Magnifici domini honorandi. Commendatione etc. Hieri havemmo una di VV. SS. de XXIII del presente et per quello yntesi il seguito delli stradiotty et della chavalchata havevano facta; Idio ci dia gratia la faccino buona al nostro proposito. E inteso quanto per li nimici nostri si fa del portare via e frumenty et anco quanto dalli stradiotti è stato facto inverso de' nostri contadini et di quanto mi dite del facto di Messer Marino, per le qual cose questa mattina fui alla udientia et narrai tutto a questa serenissima Signoria, del che li dispiacque assay et maxime che li inimici portassino via e formenti, perchè loro intentione era che questi stradiotti si portassino in modo li havessi ad ricogliere voi et veduto che non è riuscito se ne hanno preso dispiacere assay. Et del facto del rubare i contadini disseno c'erano dui rimediy. Il primo el tener li stradiotti alla campagna; l'altro che ne scriveranno al proveditore, ma che sarà fatichoso ad correggerli, perchè così son soliti fare et così facevano qui in casa loro et non li potevano tenere. Pure ci remedierebbero quanto potessino. Et di poi venni ad una altra particularità, mostrando chi è Pisa, et di quanta fertilità epsa è et quanta stima se ne debbe fare; inferendo questa serenissima Signoría non essere signoria di paura et mostrando la servitù e fede et speranze che tutto cotesto populo ha in questa illustrissima Signoria et nulla altra cosa per epsi cittadini si desidera se non esser

buon figliuoli di San Marco; et mostrando che chi frequenterà bene il paese di Pisa ne trarrà l'anno di frutto meglio di sessanta milia ducati, inferendo che hora che loro hanno questo tempo, non se lo voglino lassare perdere et molte altre parole accomodate al proposito nostro, che saria lungo lo scrivere. Rispuosemi ad questa parte, che il dire mio li piaceva et che hogi facevano pregay et consulterian di tal cosa. Dissi che il bisogno della cosa nostra voleva celerità et non lungheza et che bisogniava far provisione di homini d'arme immodo che una volta fussano signori della campagna, e questo era il lume nostro. Replicarono la consulta d'oggi in pregay et farianci qualche provisione. Dimattina retornerò alla audentia et a VV. SS. darò adviso del seguito. Et toccay uno motto di Livorno, mostrando quanta utilità ne resulteria a noy et a loro al publico e al privato per le mercantie, che loro poteriano navicare et la terra faria qualche fructo del suo giardino, et sempre resolvendomi che per tutto chotesto populo non si desidera altro che la protectione et governo di loro Signorie. Al che mi rispuoseno, che ne volevano fare ogni cosa per aiutarla et che volevano ch'ella stesse in sua libertà. Et molte altre si disseno al proposito nostro mostrando che quando l'homo è morto non li bisogna medico. Dimattina intenderemo la risposta et ve faremo avvisati etc.

Nec alia occurrunt

E. D. V. Venetiis xxvij iunii mcccclxxxxvij *(st. pis.)*

Servus Iohannes Mariani ediles, orator.

II.

Il Senato veneto al Provveditore e al Segretario a Pisa (R. Arch. di Stato in Venezia; *Senato Secreta* cit. c. 43 e 47).

8 e 16 luglio 1496

1

MCCCCLXXXXVI Die VIII iulii.

Provisori et Secretario nostro Pisis. Inteso habiamo per molte lettere scriptene da l'uno et l'altro de vuy, et insieme et se-

paratamente, la inclinatione et desiderio universale de tuta quella città de venir a la devotion de la Signoria nostra, sì per li strecti termeni in che se ritrovano, sì etiam per li mali portamenti di quelli Ducheschi et insieme vedemo per dicte vostre lettere quanto vuj per vostra opinione scrivete et ricordate in tale materia. Chè in vero chi considera simpliciter et superficialiter a la cortice de quella appareno assai factibili et rasonevoli li fundamenti per vui adducti. Ma chi vuol bene et maturamente considerar la medolla delle ossa et tute le circostantie de le occurrentie, cognoscerà senza alcuno dubio non essere hora la sasone e tempo congruo a quanto ricordate. Unde perchè vui siate ben conscii de la mente nostra e possiate redrezar i vostri andamenti iuxta quella, ve dichiariamo nostra intentione esser per el presente de aiutar, sovegnir et favorir Pisani per la consertione loro ne la sua libertà, non altramente de quello fassamo per cadauna più cara et propria cossa nostra, e de questo volemo gli ne faciate ogni larga affermatione perchè vederano i effecti superar le promese nostre. Al qual fine ve habiamo novamente mandati i denari e commesso el far di mille provisionati da novo. Et per le alligate ve committemo l'accrescimento de la compagnia del spectabile signor Zuampaulo Manfroni fino ad homini d'arme cento et de li spectabili don Sonsin Benson et don Zuan da Ravenna, come per esse alligate più particularmente vederete. Vostro adunque officio serà redrezarvi al dicto camino, facendo intender cum ogni dexterità dove et come vi apparerà expediente la dicta nostra dispositione verso Pisani.

De i quali se alcuno per alcun modo dichiarirà loro continuar in voler metter al presente in executione el desiderio sopra dicto, li dissuaderete a questo cum ogni larga forma di parole et rasone, non perchè l'animo nostro non sii ben conforme al suo de abrazarli, ma perchè essendo le cosse d'Italia costituite ne i termini hora le sono, ogni simile movimento se facesse per Pisani saria fuori di tempo et porteria cum si periculo de effecti contrarij a quanto desiderano. Per tanto sereti (*sic*) in questa cossa prudenti et circumspecti dimostrando però sempre a Pisani, che da nui mai sono per esser abbandonati, ma favoriti et adiutati come de so-

pra habiamo dicto et tenendoli bene edificati del optimo afecto et dispositione nostra verso tutte le cose sue. Cum li Ducheschi veramente farete ogni demostratione che dechiari l'amore et unione nostra cum el suo illustrissimo Signor et cum tuti in genere ve forzerete dextramente però et cum temperamento far cognoscere la intentione nostra esser defender et conservar Pisani ne la libertà loro.

De parte 162 — De non 25 — Non sinceri 0.

2

MCCCCLXXXXVI Die XVI iulii

Provisori et secretario nostris Pisis. Quantunque per lettere nostre de VIII e XIII [1] ve ne habiamo multo chiara et apertamente facto intendere la mente nostra dispostissima al tuto di non manchar in alguna cossa possibele alla conservation de Pisani nella loro libertà; pur, havendo in questa hora recepute le lettere de ti Secretario de' di XII a hore 18 per le quali ne significhi le parolle a te ditte per quel magnifico Confaloniero venuto a ritrovarte incognito de nocte a visittation tua, ne è parso per l'importantia grandissima della cossa immediate rescriver le presente, volendo et commandando, che oltra la executione quale non dubitamo sarà stà per vui data cum ogni diligentia et prudentia a le lettere nostre predicte, debi tu Secretario dar opera de ritrovarti quanto più presto e più cautamente potrai solo cum el solo Confalonier predicto et cum quelli altri che te appareranno al proposito, a li quali, dapoi ringratiati et commendati in nome nostro de la inclinatione hano verso la Signoria nostra, replicatamente affirmerai cum ogni larga forma de parolle che se mai alguna cossa in alchun tempo è stata da noi abrazata cum ogni affecto et cum tute le viscere et cuor nostro, habiamo al presente tolta e abrazata in spetiale protectione nostra la tutella

[1]) In questa lettera che si trova in reg. cit. c. 45 non si parla, che genericamente delle strettezze e delle necessità di vettovaglie sentita dai Pisani. È perciò di nessuna importanza.

et conservatione di Pisa cum tanta promptitudine et costantissima dispositione quanta fassamo per la più propria e cara cossa habiamo nel stado nostro, nè siamo per manchare cum tuto l'inzegno, spiriti e forze nostre, che per alcun modo non li possi essere inferita violentia da alcuno, sia chi esser si voglia. Et, se le gente nostre de li existente non sarano bastante a questo effecto, ne manderemo de le altre ad sufficientia per modo che non potrano esser violentati et isforsati. Non siamo etiam per manchare in far tute altre provisione necessarie et de formonti et de qualunque altra cossa de la quale habiamo bixogno per la loro conservatione et mantenimento et ogni zorno più evidentemente vederano. Li conforterai adunque ad stare de bono et intrepido animo et a non temer alcuna cossa poichè cussì paterna et affectuosamente sono stà da nui abrazati et raccolti. Et perchè ne fai intendere l'universale dispositione de tuta la terra essere de voler al presente devenir soto al dominio nostro, li dirai a questa parte nui essere ben disposti ad satisfare al desiderio suo, ma che'l presente tempo et occurrentie non sono apte nè accomodate ad far questi effecti come ben per la prudentia loro possono considerar, perchè ogni simele dimostratione porteria cum si, stantibus terminis, pericoli grandissimi et oppositi al bisogno et comune desiderio nostro. Et però li conforterai et strenzerai ad voler supprimer per hora la loro voluntà et ogni demonstratione extrinseca di questa cossa maxime intendendo la nostra dispositione et vedendo le opere per nui se fanno, che ogni zorno più moltiplicheranno per la loro defensione et per la provisione de qualunque suo bisogno; el scorrer et dissimular per hora è del tuto necessario expectando la occasione commoda et opportuna. In questa sententia li parlerai cum ogni dolceza et largheza di parolle. et de ogni bisogno loro hora per hora ne darai noticia aziò possamo provedere al tuto si como serà expediente. E perchè se fa mentione ne le dicte tue le letere de la presente venuta in Italia del serenissimo Re dei Romani, el che par afferissa grande trepidatione a Pisani, volemo li dichiari la prefata Maestà esser venuta al presente verso Mals non per venir hora in Italia, ma solum per abocharsi con l'illustrissimo signor Du-

cha de Milano, cum l'orator nostro et tuti li oratori de li confederati. Et propterea l' ordine constituito è, che venendo el Re de Franza in Italia la Cesarea Maestà occupi li passi della Savoglia et in quella parte resisti a le zente francesi; si che Pisani non stagino in alcuna dubitatione o timore, azonto quanto di sopra li dicemo de la dispositione nostra optima et costantissima verso di loro.

Et ex nunc captum sit, quod de presenti mittantur Pisam ducatos duo milia ad manus Secretarii nostri pro emendis frumentis et faciendis aliis necessarijs et replicetur quod diebus superioribus scriptum fuit: quod practicet et sollicitet habere frumenta pro quibus ei mittemus in dies alias pecunias ultra dictos duo milia ducatus.

De parte 160 — De non 13 — Non synceri 2.

III

Commissione del Senato veneto a Domenico Dolfin, destinato a Pisa come provveditore delle truppe veneziane colà residenti (R. Arch. di Stato in Venezia; *Senato Secreta*, reg. cit., c. 51).

7 agosto 1496.

Die VII augusti.

Comissio viri nobilis Dominici Delphini, provvisoris nostri.

Nos Augustini Barbadico Dei gratia dux Venetiarum etc. commettemo a ti nobel homo Domenego Dolfin, designato proveditor nostro, che con quella celerità et diligentia che possibile te sia, te conferissi a Pisa dove te abiamo istituito proveditor nostro insieme con el nobel homo Iustinian Moresini sopra quelli strathioti et altre zente nostre de li existente, quale una cum el dicto tuo collega governerai cum tale disciplina et obedientia, quale se conviene ad una ben instituta militia et quelli che fusseno inobedienti over commettessero alcun delicto over excesso non solamente chasserai ma punirai unite con il prefato tuo

collega asperrime iuxta la qualità del delicto et circa questo ne damo cum el consiglio de' pregadi nostro omnimoda podestà.

Zonto veramente sarai sopra el territorio pisano, dove zoè se atrova *(sic)* el prenominato tuo collega cum le zente nostre, cercherai et vigilerai insieme cum lui cum ogni tuó inzègno et spirito non solum a la securità de quella cità et territorio de Pisa, advertendo che non gli sia inferito alcun minimo danno da dicte nostre gente, ma etiam a la reccuperatione de i loro luochi perduti et non meno a far incursione sopra el territorio fiorentino, dandoli ogni possibile guasto. Siamo certissimi che mediante la virtù et diligentia tua et probità di quelle nostre zente comulate satisferai al desyderio et expectation nostra.

Cum quelli Signor Pisani sì nel intrar tuo in la cità, come sempre che te occorrerà esser cum loro o cum alcun de loro, userai quel officio et forma de parole che a la prudentia tua parerà, in tenerli ben confortati et de bon animo per nostro nome, cum dechiarirli nui non esser per manchar in cossa alcuna per conservation loro e de la libertà sua sì come hano possuto veder chiaramente per le continue operation nostre et vederano in futurum de bene in meglio havendo nui abrazata et pigliata la protection loro cum tutto el core.

Mandassemo i superior zorni a le mano del prenominato tuo collega ducati 1500 per Piero Vico corrier et altri tanta te habiamo facto dar qui, che summano in tuto ducati tremila, i quali volemo che per vui siano dispensati fra i balestrieri a cavalo, homeni d'arme et fanti vecchij, principiando da i balestrieri predicti come più bisognosi. Del resto veramente provederemo iuxta el bisogno et cussì siamo per far de tempo in tempo sì per i strathioti come zente d'arme e fantaria. De ogni successo veramente per tue frequentissime ne tenirai advisati.

De parte 157 — De non 34 — Non synceri 3.

IV

Il Senato veneto al suo segretario a Pisa intorno all'acquisto di Ripafratta (R. Archivio di Stato in Venezia; *Senato Secreta*, reg. cit., c. 31 e 63).

4 giugno e 13 settembre 1694

1

Die IIII iunij

Francisco a Iudaica secretario nostro Pisis.

Francisce. — Significasti nobis superiori mense maij expositionem factam tibi nomine domini Adrages per suum nuntium seu secretarium, qui nocte et secrete ad te venerat circa duas triremes quas habet Pisis aptatas et instructas, nec non circa oppidum Librefacte, quod ipse tenet et utrumque obtulit Dominio nostro. Et si huc usque distulimus dare responsum, id evenit quum aliis tuis litteris nobis significaveras desyderium ipsius personaliter huc se conferendi, quod etiam nobis fuit confirmatum per viam Luce et petitum salvumconductum nostrum, quod ad eum misimus in forma amplissima. Expectabamus illius adventum existimantes melius et commodius suprascripta posse tractari coram cum eo, quam per interpositas personas. Sed videntes interponi dilationem nimiam in hac re, considerantes eum aut mutare potuisse sententiam huc accedendi, aut forte velle priusquam illinc recedat devenire ad aliquam conclusionem materie, ideo duximus non differre amplius tibi respondere. Tibi ergo iubemus, ut modo adhibeas habendi ad te secretarium predictum, cui post declaratam causam a qua suprascripta dilatio responsionis nostre evenit, declarabis nos intellexisse grate ea que nomine domini sui predicti ipse tibi exposuit de bona mente sua in hoc, affirmando ei, quod ex adverso cogimur amare magnificentiam suam ob demonstrationem affectionis quam demonstravit erga Dominium nostrum, in cuius civitatibus et locis

omni tempore erit bene visus et tractatus. Cica autem duae triremes et circa Libramfactam dices ei: Nos bono animo acceptare oblationes suas in utraque re et ideo gratum sumus habituri intellegere particularius circa soprascripta mentem suam, et ita procures devenire ad particularia circa predicta et cuncta diligenter nobis significabis et nostrum expectabis responsum tenendo eum interim in bona spe de nobis et benevolentia nostra in eum. Et quando vellet libere tibi consignare ipsum castrum ut scribis ipsum obtulisse, tu illud acceptabis et laudabis magnificentiam suam de tali optima demonstratione affirmando ei, quod Dominium nostrum semper solitum est esse gratissimum erga illos qui ei inserviunt; et in hoc casu declarabis Dominis pisanis id nos fecisse pro eorum beneficio et pro extrahendo semel illud oppidum importantissimum e manu Gallorum animo immediate restituendi illud ipsis Pisanis, ut effectualiter faciemus et in signum huius relevari facies in eo insignia ipsorum Pisanorum . . . . Declaravimus tibi mentem nostram, non ambigimus quod accurate in omnibus exequeris. De omni successo dabis nobis noticiam, sed etiam videlicet Hieronymo Donato, doctori potestati Brixie et oratori apud Communitatem Lucensem, cui significavimus hanc praticam, ut possit loqui cum dicto domino Andrages, si illic fuerit.

De parte 182. De non 6. Non synceri 0.

2

Die XIII Septembris

Provisoribus in agro pisano et secretario nostro in Pisis. Intexo per lettere di ti Francesco el desyderio et summo bisogno hanno li signori pisani de schudi iij mila per la recuperatione de Librafacta et la requisitione a te hano facto et similiter a D. Enea Crivello de esser serviti de dicti danari; nui per satisfare a quella cità, et insieme provvedere al pericolo de la dicta importante forteza, habiamo deliberato mandarne la valuta de li dicti tre mila schudi; et è nostra intentione, che

havendo facto provvisione lo Ill.mo signor Ducha di Millano de la mità de dicti tremila schudi, voi non dobiate exbursar salvo l'altra metà et non exbursando el dicto D. Enea, nomine ut super, nè vedando *(sic)* che el sia per exbursar, immediate siamo contenti servir li dicti signori pisani de tuta la summa predicta per evitatione de qualunque sinistro potesse recevere la forteza soprascrita. Significherete dunque queste nostre deliberatione ai prefati signori pisani, cum advertirli in la exborsartione de dicti danari usino tale cautione che habino la effectuale et totale consignatione de dicta forteza, in la quale desideramo habino a poner bona et diligente custodia. Et nostra intentione et desyderio seria che, si exbursando nui soli tuta la summa, come se Millano exburserà la mità, in l'uno et l'altro caso habino a metter in dicto luogo uno nostro contestabile tutta volta sotto loro nome et cum le loro insegne, al quale tamen imponerete el non habia a consegnar dicta forteza et loco ad alcuno senza l'expresso ordene nostro, ma che tamen cum tuti el demonstri tenirla a nome et ordine dei prefati signori pisani.

I FARNESI
ED IL CONCLAVE DI PAOLO IV [1]

§ 11.° *Nuova piega presa dalle cose del conclave. Gli Estensi depongono la speranza.* — Abbiamo da principio ricordata la compatta opposizione di tutto il partito imperiale alla persona del card. di Ferrara, opposizione della quale questi aveva creduto di poter riuscire vincitore coll'aiuto dei Farnesi e dei loro aderenti; ma, a poco a poco, la disposizione che andavano prendendo le altre moltissime pratiche che accanto a questa si conducevano, la tardanza a giungere di alcuni cardinali francesi come Tournon e Lorena, Chalon, Chatillon e Vendôme, il numero troppo grande di quelli imperiali, che per il conclave presente erano 5 o 6 di più che nel passato di Marcello,[2]) dovevano pure essere argomenti di considerazione ed allo stesso cardinale di Ferrara e specialmente al Duca che, meno trasportato dalla brama, meglio riguardava il procedere degli affari. Tanto che fino dall'8 maggio, vale a dire due giorni dopo aver dato le commissioni che conosciamo al Vitelli, Ercole II si era già volto a favorire la causa di Fano,[3]) non perchè avesse deposta ogni speranza della nomina del fratello, ma per tenere, ad ogni buon conto, il

---

[1]) Cfr. pp. 61-91.

[2]) Cfr. **Ribier**, Tom. II. Lett. del d'Avanson da Roma al Re dell'8 maggio '55.

[3]) Ibidem.

piede su due staffe e non rimanere squilibrato qualora una delle due gli fosse venuta a mancare.[1]) Bene ne aveva deposto ogni speranza e pensiero l' 11. dacchè, nella solita lettera del card. Farnese al Tiburzio. vediamo che « S. E.. come par savia. si va risolvendo di tener la cosa per impossibile, ancora che a S. S. R.ma non la possa totalmente dissuadere ». Ed il 14. poi. anche il Cardinale era in buona parte dissuaso.[2]) dopo aver sperimentati però gli ultimi rimedî frai quali quello, in ogni caso pericoloso. del « farsi forte all'esclusione degli altri, pensando per questa via di far cadere la cosa in persona sua alla stracca ». « Di che può avvenire, secondo ch'io mi dubito. che gli altri per isdegno e per timore si getteranno a fargliene uno in faccia come gli è avvenuto di papa Marcello. Ma Dio volesse che fosse un tale. anzi la paura mia è che non si dia in alcuno che sia o nemico o indegno di questo grado ». Per fare poi miglior testa alla esclusione degli altri aveva sollevato alcuni cardinali « di bassa mano e leggieri a credere quel che vorriano. con dar loro intenzione di farli papi, in caso che a lui non succeda fino alla risposta di sue lettere scritte alla corte: e che, con detta risposta. verrà la nominazione di S. M. come a dire in Verallo, Crispo, S. Giorgio ».[3]) Si noti, fra parentesi, che il medesimo Crispo, pochi giorni innanzi, aveva scritto al nostro duca Ottavio, promettendo di adoprarsi nel conclave in favore di uno accetto ai Farnesi, come già nel conclave di Marcello II ![4])

---

[1]) V. la polizza citata del Serristori, dei 9 maggio: " Il Duca di Ferrara disse che suo fratello si perdeva in questo pensiero d'esser papa per il troppo desiderio che n'haveva, ma che non vi vedeva ordine fin che non arrivavano i cardinali franzesi ".

[2]) Caro, Lettere farnesiane, Vol. 2, n. 136. Lett. del card. Farnese al Tiburzio dei 14 maggio.

[3]) Caro, Lett. farnesiane, Vol. 2, n. 131. Lett. citata del Farnese degli 11 maggio.

[4]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteg. farnesiano, Anno 1555.

§ 12.° *Tentativi estremi del card. di Ferrara. Proposte al duca di Firenze.* — Quello, tuttavia, che più fa torto al cardinale di Ferrara è una pratica di che ci dà notizia un'altra lettera del Farnese al Tiburzio dei 14 maggio.[1]) pratica iniziata col duca di Firenze, per mezzo del conte Ippolito Pagano, affinchè Cosimo volesse disporre a suo favore l'animo dei cardinali di Giulio III, « nel qual caso (osserva il nostro) pensate voi che sorta di promissioni si vadano attorno ». Della cosa, per quanto niun diritto si avrebbe di dubitare dell'affermazione del Farnese, ci offre conferma sicura uno scritto del Serristori al duca Cosimo degli 11 maggio,[2]) nel quale, avvisandolo della proposta del Pagano, consistente nell'offrire in cambio dell'aiuto del Duca il possesso di tutto il territorio di Siena, gli dice di averla rifiutata col dichiarare che « S. E. non può staccarsi dal partito imperiale ».[3]) Così l'agente, di Cosimo risparmiava al suo signore la noia della medesima risposta poichè, se anche la pratica fosse stata trattata innanzi a questo, è ovvio, mi sembra, supporre quale risultato avrebbe avuto. Cosimo I non era, certo, meno accorto dei Farnesi così da non vedere che qualunque offerta proveniente dalla casa d'Este ben lungi dal portargli, nelle circostanze presenti, alcun vantaggio reale, null'altro gli avrebbe procacciato che un futuro danno. Anch'egli, press'a poco, si trovava

---

[1]) La medesima lettera di che alla nota 1.

[2]) R. Archivio di Stato in Firenze, Lettere del Serristori, ms. 3274. La lettera degli 11, come pure la polizza dei 9 maggio, addietro citata, si trovano anche pubblicate nelle Legazioni di Averardo Serristori edite dal Canestrini (Firenze, Le Monnier, 1853); ma noi citiamo sempre il ms. perchè nella stampa solo frammentariamente sono riportati gli avvisi da Roma, e non tutti. Per il periodo del conclave, ad esempio, l'editore si limita ai due scritti ricordati e ad un altro, pure degli 11, brevissimo.

[3]) Il documento citato dell'Archivio di Firenze, fu conosciuto anche dal Galluzzi il quale incidentalmente accenna al fatto da noi rammentato. Tomo I, pag. 180.

nelle medesime circostanze del duca di Parma, anch'egli aspirava al possesso di una città che stava nelle mani dell'Imperatore e che difficilmente in altro modo si sarebbe ottenuta che trattando in via amichevole con lui. Ned era questo il momento di seguire la politica di astuzia che lo condusse ad ottenere, nel luglio del '57. la investitura di Siena da Filippo II e non era il momento di accettare quel partito di matrimonio. il quale, concluso nel '58. non che porre Cosimo in sospetto del Re cattolico, gli offriva il destro di farsene un merito, come se avesse tolto all'amicizia francese il duca di Ferrara. Ora, insomma, l'adoperarsi per il card. di Ferrara a tutto rischio di perdere il favore di un partito, senza sicurezza alcuna che l'altro riuscisse vittorioso, era un giuoco di massimo azzardo ed il Medici non era davvero l'individuo da sbilanciarsi tanto.

Corse. pertanto, anche queste vie che potevano condurre al papato, considerando che vincere l'uno o l'altro singolo ostacolo non bastava se tutti quanti non si sormontavano, dovette alla fine anche l'ostinato cardinale convincersi dell'inanità di ogni sforzo e. lasciato di tener più conto della risposta di Ottavio,[1]) dichiarare che « egli, quanto a sè, si era

---

[1]) Intendiamo qui la risposta portata dal messo giunto a Roma il 13 o 14 maggio. (V. pag. 91). Tale risposta si riferiva, evidentemente, alle commissioni delle quali era stato relatore il Vitelli; ma, dopo questa lettera, Ottavio scrisse ancora, forse in seguito alle istanze del conte Ippolito Pagano, altre due volte: il 16 ed il 20. Ambedue queste lettere giunsero quasi contemporaneamente a Roma; la prima il 22, la seconda nella mattina del 23; e quando il vescovo di Pola ed il Cavalcanti, dopo averle decifrate, stavano per introdurle in conclave, giunse la nuova dell'elezione di Paolo IV (Cfr. Cavalcanti, Lettere, n. XXXIX, lettera dei 23 al Duca; e poi: lettera di mons. di Pola ad Ottavio dei 23, spedita il 25. R. Archiv. di Stato in Parma, Carteg. Farnes., 1555). " Questa chiarezza de la creatione si è scoperta a punto in tempo che io stavo decifrando le sue lettere portate da Piccione le quali non accaderà di mandar dentro altrimenti: ho ben col Cavalcanti fatto sapere un pezzo prima al signor

dispogliato di questo interesse ».[1]) E siamo con ciò alla vigilia del conclave.

§ 13.° *Pratiche preliminari contemporanee a quelle di Ferrara. Condizione e forze de' due partiti.* — Ma che si era, nel mentre, fatto dai tanti sottogruppi che sminuzzavano le due principali fazioni? come erano stati scelti i principali candidati in favore dei quali si sarebbe impegnata la lotta del domani? dal cui risultato pendeva, si può dire, il destino dell'Europa: che, stanca dalle guerre, esausta di danari, si domandava se il prossimo vicario di Cristo avrebbe steso la mano pacificatrice fra i due re contendenti o se avrebbe, invece, dato nuovo stimolo alle vecchie contese. Le pratiche del card. di Ferrara ci hanno impedito di seguire le altre che contemporaneamente si venivano svolgendo; ma è pur necessario di volgervi ora uno sguardo, tanto più che in ognuna, quasi, troviamo il nome del Farnese il quale è l'anima di tutto questo movimento [2]) e dovrà infine essere il vero arbitro del conclave. Scrivendo egli il giorno stesso della morte del pon-

---

duca di Ferrara la speditione che ci ha fatta V. E. et restava capace che facessimo l'offitio nel modo efficacissimo ch'ella desiderava come g'à l'haveva fatto ms. Bartolomeo et datone conto a S. E. fino a hieri con la lettera de 16 . . . . „ (Lettera del Pola citata). Non è dubbio che anche le nuove istanze di Ottavio erano una parte della commedia fino a qui svoltasi; lasciando la cifra, evidentemente, piena libertà agli agenti di far parere quello che volevano a seconda delle circostanze; ma il verificarlo ci è impossibile poichè le due lettere di Ottavio, che il Pola (lett. citata) diceva di rimandare, non si trovano: segno che andarono distrutte.

[1]) Caro, Lett. farnesiane, Lettera citata del Farnese al Tiburzio del 14 maggio.

[2]) Alessandro Strozzi, mandato da Cosimo I a Roma perchè, insieme con Nofri Camaiano, cercasse di entrare nel conclave, scriveva il giorno 9 di maggio che Don Giovanni Manriquez l'avea consigliato ad andar da Farnese e ad usar con lui parole amorevoli, come quegli che aveva grande influenza e, sebbene dipendente di Francia, si riservava una certa libertà di azione, tanto più ch'era affatto ostile a Ferrara.

tefice Marcello II al Tiburzio,[1]) diceva già che la parte imperiale era molto unita e potente, volta a far papa Morone o Fano laddove « quelli di S. M. C.ma per assai che sieno non sono d'accordo ». E non par strano che non fossero d'accordo quando ciascuno, quasi, di essi non indugiava a stimarsi degno del supremo onore e così, più o meno palesemente, procurava di diventar papa il cardinale di Ferrara, come s'è visto, Bellay.[2]) che dopo il Caraffa era, fra i presenti, il più vecchio del collegio, Tournon, in favore del quale, benchè assente, assai maneggiavano gli agenti francesi,[3]) Farnese stesso, infine,[4]) la cui riservatezza nel farsi avanti non sapremmo se a modestia si debba attribuire o non piuttosto a fino accorgimento; per evitare, così, di scadere nella generale estimazione col troppo manifesto volgersi a quella dignità che, offertagli da altri a condizioni sicure, non sarebbe stato alieno dall'accettare. Senonchè per tutti costoro si verificava, appunto, quel caso che da principio notammo, accennando all'elezione del Caraffa: essi erano, cioè, troppo schietti rappresentanti di un partito che, privo di superiorità numerica, doveva accontentarsi di una opposizione limitata a quelli tra i card. imperiali che più temeva di veder papi, riducendosi a transigere, per evitare gravi dissensioni e scismi, su alcuno che non riuscisse affatto discaro ad Enrico II.

§ 14.° *Candidatura di Polo. Suoi meriti. Farnese lo favorisce.* — E chi, insieme a Chieti, partecipava di questa qualità e che perciò troviamo con quello nominato nella lettera av-

---

[1]) Caro, Lettere farnesiane, Vol. 2, n. 123, Lettera del card. Farnese dei 30 aprile '55.

[2]) Cfr. Ribier, tom. II, Lettera del d'Avanson al Re degli 8 maggio '55.

[3]) Cfr. Ribier, tom. II, ibidem.

[4]) Cfr. Ribier, tom. II, Lettera del d'Avanson al Re del 25 maggio '55.

viso del 4 maggio, era il card. Polo, legato di Inghilterra, nel quale pareano concorrere, da principio, tante probabilità da far dire allo scrittore dell'avviso: « se Inghilterra fusse presente, per quanto è il giudicio comune. il negotio non havria nessuna difficoltà ch'egli riusciria la prima mattina anzi la prima hora, cosi ci ha grandissima parte ». Ed ecco come. I servigi resi da Polo alla religione cattolica nell'Inghilterra erano stati. come ognuno sa, rilevantissimi. giacchè, chiamato dalla regina Maria, fu egli autore che quel paese tornasse nel grembo della chiesa romana, della quale ristabilitosi il culto, vennero inviati legati pubblici a Roma che giunsero negli inizii del pontificato di Paolo IV. Accettissimo alla Regina, a Filippo II, all'Imperatore. l'accompagnavano i favori dei tre principi [1]) e le più istanti raccomandazioni agli agenti di Roma: e per lui si adoprava a tutto potere, coll'intelligenza e consentimento del re di Francia, il cardinal Farnese cui null'altro soggetto, nel presente conclave, stava più vivamente a cuore. Non a torto, davvero!

Oltre l'amicizia che legava i due illustri prelati [2]) e che già aveva mostrato i suoi effetti nel favore dimostrato dal Farnese al Polo al tempo dell'elezione di Giulio III,[3]) ora una vera opportunità politica. non solo per casa Farnese ma anche per le due maestà, ne consigliava la scelta fra quanti erano ritenuti i più atti alla cattedra pontificia. Dal Polo era partita l'iniziativa, non molto tempo addietro, di un ac-

---

[1]) Cfr. Ribier, tom. II, Lettera del d'Avanson al Re degli 8 maggio '55. V. anche fra i Documenti n. 5 la lettera del Fanti al Beccadelli dei 15 maggio.

[2]) V. una lettera del Priuli al cardinal Farnese (7 xbre '58) per annunciargli la morte del Polo. R. Archiv. di Stato in Parma, Carteggio farnesiano.

[3]) Cfr. [Leti], Conclavi dei pontefici romani. Conclave di Giulio III e di Paolo IV, passim.

cordo fra i monarchi belligeranti [1]) ed a lui che, « in gran fede dell'Imperatore, non era ancora ingrato al Re per l'ottima fama della sua buona mente e per la sincerità della vita » [2]) riuscì, infatti, di adunare gli ambasciatori dei principi contendenti presso a Cales e di condurre, a forza di buona volontà, molto innanzi le difficili trattative di pace.[3]) Questa poi non si ottenne per gli ostacoli sorti a proposito del ducato di Milano, della Navarra e di Piacenza: ma i fondamenti ne erano gettati e la stima del legato pontificio non era certo diminuita negli animi dell'Imperatore e del re francese. Ora, aveva ben veduto il nostro cardinale che l'elezione di un tal uomo, procurata da lui, equivaleva ad aver assicurati gli interessi della famiglia, giacchè era naturale il supporre che il Polo, una volta creato pontefice, fatte riprendere le interrotte pratiche di pace, avrebbe interposta l'autorità sua, di tanto cresciuta, alla migliore risoluzione di quelle difficoltà, appunto, che nella prima riunione avevano fatto fallire l'accordo. D'altra parte, poichè una di quelle difficoltà e la maggiore, come abbiamo detto, era quella del ducato di Milano, « del quale i francesi o per via di matrimonio o per alcun altro modo cercavano di havere la possessione o almeno speranza certa che dovesse venire nella stirpe o nella successione del Re »,[4]) non era malagevole persuadere ad Enrico II che favorendo anch'egli il cardinale inglese, nel conclave presente,

---

[1]) **Adriani**, **pag. 873-74. V. anche Beccadelli, Vita di R. Polo, p. 316.**

[2]) **Cfr. Segni, vol. III, pag. 870.**

[3]) **Il 23 maggio, il giorno stesso della elezione di Paolo IV, si radunarono a Marcq i rappresentanti dei due sovrani per iniziare le conferenze della pace; ma, non potendosi venire da alcuna delle due parti a ragionevoli condizioni, l'abboccamento fu disciolto innanzi alla fine di giugno. Cfr. Sismondi, tom. XII, pag. 273 e seg., Martin, tom. VIII, pag. 440.**

[4]) **Cfr. Adriani, luogo citato.**

l'avrebbe poi avuto anche più bene animato nei prossimi parlamenti di pace,[1]) la quale appariva ormai come una necessità per la quiete dei popoli ed il ristoramento degli attriti erarii. Ciò si era fatto precisamente dal Farnese il quale, nel partire di Francia per condursi a Roma. pochi giorni addietro. aveva ottenuto una lettera del Re in cui si dava ordine ai ministri francesi che, qualora si fosse veduto riuscire indarno ogni tentativo per crear papa alcuno di quella nazione. si dessero i voti a Polo meglio che ad ogni altro.[2]) E di Polo si intende certamente parlare nel seguente periodo della nostra lettera-avviso dei 4 ove, con evidente errore, l'autore della copia ha scritto: « Morone ».[3]) « Pare che si trovi che l'ambasciatore di Francia ha nella sua informatione che. in caso di conclave. sempre che fusse necessario alla parte del re consentire in uno della fattione imperiale. che si contenti più presto in Morone che in altri, la qual cosa dicono che fu negotiata alla corte da Farnesi da poi ch'hebbe l'altra volta stabilito le cose di S. S., in modo che il detto

---

[1]) V. la lettera del card. Farnese al Tiburzio degli 11 maggio altrove citata (Caro, Lett. farnes., vol. II, n. 131). " . . crederei che fusse da ringraziare Dio che mostrasse a tutti questi principi la virtù di quell'uomo col mezzo del quale, confidente ad ambo le parti, piacesse alla sua divina bontà di riconciliar'i, secondo la buona intenzione con che ha pur procurato di dar princip'o ad una così santa opera . . . „.

[2]) [Leti] Conclavi, Conclave di Paolo IV.

[3]) Ho detto: " con evidente errore „ perchè in nessun documento si trova traccia che dal Farnese si raccomandasse Morone al re di Francia e che questi scrivesse in suo favore agli agenti di Roma; perchè non si capirebbero le parole del nostro documento: " aver stabilito le cose di S. S. „; perchè, infine, vi è esplicita testimonianza che il nostro cardinale non predil geva affatto come papa Morone, nella lettera sua al Tiburzio degli 11 maggio ove dice: " Dall'altro canto la imperiale è unita e potente di sorte che facilmente ci potrebbono fare in faccia uno dei loro e massime Morone . . . . ed il decano stesso, non so con che spirito, lo porta assai „.

Morone favorito similmente dai Farnesi va innanzi gagliardamente ».

§ 15.° *Opposizione a Polo di cardinali di ambedue le fazioni.* Ma, purtroppo, dovette presto rallentare la corsa se non lui, che era assente, il suo valido sostenitore, dinanzi agli ostacoli che cominciarono a sorgere e terminarono coll'impedire affatto la creazione dell'insigne porporato. Si diedero cura d'innalzare le barriere al suo avanzarsi ambedue i partiti, sotto diversi pretesti, provocando lo sdegno del Farnese che nell'opposizione al Polo non poteva non vedere anche l'effetto di un certo mal animo verso di lui per parte di quelli stessi che più si protestavano amici e dipendenti.[1] Degli imperiali cominciarono ad opporsi al cardinale inglese tutti quelli che lo giudicavano come inquisitori, per alcune taccie di eresia che gli si era voluta apporre,[2] vale a dire: Carpi,[3] S. Giacomo[4] e Chieti, i quali, sotto questa finta ragione lavoravano

---

[1]) Lo stesso card. Farnese nella solita lettera degli 11 al Tiburzio dice fra l'altro: " . . . il card. Bellai da chi in gran parte nasce questa opposizione che si fa a Polo . . . „. Ebbene: con lettera degli 8 il medesimo Bellay aveva scritto al duca Ottavio una lettera piena di cortesi profferte ed assicurazioni a proposito del conclave! (R. Arch. di Parma, Cart. farn.).

[2]) Ribier, tom. II, Lett. di d'Avanson al Re degli 8 maggio '55. Cfr. anche la lettera del Fanti al Beccadelli dei 15 maggio, fra i Documenti n. 5.

[3]) Sull'opposizione di Carpi è notevole il seguente brano di un avviso da Roma spedito a Parma per la via di Bologna il 17, ma riferentesi, a quanto pare, al 14: " . . Contro d'Inghilterra dicono che si sono mossi alcuni ét primo di tutti Carpi il quale piglia l'impresa contro di lui arditissimamente et non solo ritoccano quelle cose dell'inquisitione che nel conclave di Julio ancora andarono attorno, ma v'aggiungono di più et il detto Carpi procura per se stesso diligentemente ancora che mostri d'essere in favore di Chieti . . . „ V. fra i Documenti n. 4.

[4]) Il card. S. Giacomo, uno dei nominati dall'Imp. e dal Re catt.co era sovratutti desiderato papa dal duca Cosimo per il vincolo di parentela che l'univa a quel porporato. Gli agenti medicei a Roma avevano

per l'interesse proprio, aspirando ognuno singolarmente al papato: eccezione fatta, se vogliamo, dell'ultimo nominato in cui, pel momento, poteva soltanto il dovere inquisitoriale. A questi consentivano non pochi dei francesi ed il cardinal di Bellay tra i primi, « suscitando sopra la persona sua varie calunnie per metterlo in diffidenza », cosa tanto più biasimevole in quanto non fondavano « le lor ragioni in altro che in sospetti vani e congetture frivolissime ed inventate da chi si sia per malignità ».[1]) Ed il peggio stava in ciò che si era ricorso dai ministri francesi e, forse, da Ferrara[2]) al partito di scrivere alla corte contro Polo, per insinuare nell'animo del Re quelle voci calunniose e metter tempo in mezzo fin che giungesse la risposta, sperando, in questo mentre, di far andare in altri la cosa.[3]) Chi fossero questi altri già lo sappiamo: Ferrara, che

---

l'incarico di adoprarsi con ogni potere a suo favore; e dai loro scritti ricaviamo che qualche trattativa fu iniziata, ma con esito poco soddisfacente.

Difatti se il giorno 9 di maggio Aless. Strozzi, appena giunto da Firenze, annunziava di aver trovato su buona via le cose di S. Giacomo, per l'opera del Serristori (R. Archivio di Firenze, ms. 3274), l'11 già doveva riconoscere che la creazione di quello avrebbe avuto di gran difficoltà, perchè, oltre all'enorme confusione che regnava in tutto il partito imperiale, aveva visto che dei 14 cardinali, ch'egli s'era recato a visitare, la maggior parte profferiva il suo voto solo pro forma, con poca disposizione di sostenere davvero il raccomandato di Cosimo (ibidem). L'essere straniero e, per di più, spagnuolo, date le peculiari condizioni del collegio, nocque principalmente a S. Iago e nelle trattative preliminari e nel conclave.

[1]) Caro, Lett. farnesiane, Lett. del card. Farnese degli 11 maggio.

[2]) In una lettera dei 15 maggio il Serristori annunziava: " Dicesi che Ferrara abbia scritto per opporsi alla nominazione di Polo da parte del Re di Francia ".

[3]) Fra i pretesti che contro la candidatura di Polo si adducevano da tutti quelli che non desideravano veder papa il cardinale inglese erano i seguenti dei quali parla il Serristori in una lettera degli 11 maggio (R. Archivio di Firenze, ms. 3274): " che Roma starebbe almeno sei mesi avanti che il papa ci si conducessi, cosa che dà molto fastidio alla cor-

non aveva deposto ancora il pensiero di diventare pontefice. Bellay, Tournon e Chieti a cui massimamente Bellay inclinava, qualora la prova non fosse riuscita in persona sua: per succedere al decanato ed al vescovato di Ostia.[1]) Del Caraffa, però, gli altri agenti di Enrico II, nonostante la buona volontà di questo a suo riguardo, non erano gran fatto entusiasti: per esempio il d'Avanson, il quale credeva opportuno di avvertire il Re che il Teatino era vecchio e tanto debole che avrebbe dovuto lasciarsi governare da alcuno e questi sarebbe stato, forse, Carpi:[2]) oltre che si poteva aspettare che facesse dei cardinali napoletani i quali, naturalmente devoti all'Imperatore, renderebbero quel partito affatto prevalente in futuri conclavi. Ben notevole questo giudizio che i fatti dovevano così tosto contraddire! Giudizio non isolato, del resto, dacchè in simile modo sentiva anche il Farnese il quale non mancava di osservare che il decano era bene uno di quei soggetti che potevano arrivare al papato per la grande età, che procurava loro il concorso di quanti si lusingavano di succedere:[3]) ma bisognava considerare qual persona egli fosse ed il numero dei parenti e i disegni che gli imperiali ci avrebbero potuto fare « con l'acconcio dei suoi rispetto allo stato del Regno ».[4])

---

te, . . . che saria necessario far grossa spesa per condursi qua la quale saria insopportabile a questa sede trovandosi esausta quanto si trova . . . che gli potrebbe anco venir capriccio di voler soprasedere qualche tempo in quelle bande per confirmare bene con l'autorità sua quella provincia nella religione et fare qualche profitto nella Germania . . . . „.

[1]) Caro, Lett. farnesiane, Lettera del card. Farnese degli 11 maggio.

[2]) Cfr. il più volte citato documento 5.

[3]) Cfr. Lottino, Conclavista, ms. 413 parm. della R. Biblioteca di Parma. " L'esser vecchio a chi desidera esser papa dà grande aiuto per ciò che la vecchiezza porta seco ordinariamente speranza di poca vita che è quello che non solamente desiderano quelli che aspirano al papato ma communemente tutti i cardinali . . . „.

[4]) Caro, Lett. farnesiane, Lett. al Tiburzio degli 11 maggio.

§ 16.° *Candidatura di Fano e sue offerte agli Estensi ed al re di Francia. Sentimento di questo.* — Ma se tale ricordo del Farnese era fatto, a detta sua, soltanto in servigio del Re poichè, quanto al particolare della sua famiglia, aveva da sperare piuttosto favore, essendo parente [1]) e creatura di Paolo III: in vista, invece, del quasi esclusivo interesse di sè e della casa avrebbe dovuto fortemente allarmarsi di certa praca che, non ben nota ma solo minacciata e sospettata, non poteva a meno di impensierirlo.[2]) Si trattava, cioè, di quella di Fano, a proposito della quale già abbiamo avuto occasione di rammentare come vi si adoprasse il duca di Ferrara,[3]) appena potè comprendere la vanità dei tentativi in favore del fratello. Di Fano, dopo l'accenno che ne faceva il Far-

---

[1]) Donna Girolama, madre dei Farnesi, era figlia di Luigi Orsini, conte di Pitigliano, e di Vittoria della Tolfa, nata di Elisabetta Caraffa, sorella del card. decano.

[2]) Cfr. lettera del Farnese degli 11 maggio. " . . . facendomi S. S. R.ma penetrare per diverse vie che, per nostro dispetto, quando non possa conseguire l'intento suo, vuol far papa il card. di Fano o Mantua de i quali due, sia per l'interesse del Re sia anche per quello di casa nostra, non accade che vi si dica altro . . . ".

[3]) V. pag. 203 Il Petruccelli della Gattina, ricordando che a Fano si opponevano Messina, Puteo, Mignanello, S. Vitale e S. Clemente, mentre lo favoriva il duca di Ferrara, non ci fa poi sapere il perchè di questa propensione di Ercole II, tanto più strana, accennata così senz'altro, in quanto contrastava cogli interessi del Duca stesso e coi sentimenti che poi si mostrano nel card. di Ferrara a riguardo di quello. Non possiamo che lamentare la superficialità dell'opera del Petruccelli, il quale riporta unicamente, traducendoli, i brani di documenti, raccolti senza criterii metodici in varî archivii italiani, punto curandosi di supplire alle necessarie lacune di quelli colle raccolte stampate, colle notizie degli storici e con quegli altri mezzi che i singoli casi richiedono. Egli mostra di non conoscere il Ribier e le lettere del Caro, opere indispensabili a chi voglia occuparsi di simile argomento; e, trattando del conclave di Paolo IV del quale fu " maxima pars " il Farnese, si serve unicamente dell'" Archivio " di Firenze e non cita affatto documenti dell'" Archivio " di Parma da lui pur visitato.

nese nella lettera dei 30 aprile al Tiburzio, non troviamo quasi più menzione nei documenti di indole pubblica, come gli avvisi, i quali ci hanno servito a far luce su altre trattative: perchè il negozio, che si è detto ignoto al nostro cardinale, fu condotto veramente colla massima secretezza da parte di coloro che vi erano impegnati. Era Fano uno dei cinque cardinali ricordati con pari raccomandazione dall'Imperatore e dal re d'Inghilterra:[1]) ma, dato lo stato di cose che notammo altra volta, aveva subito capito che, a voler riuscire, occorreva l'aiuto del re di Francia, del quale, però, non poteva sperare che fosse senz'altro favorevole a lui di partito affatto contrario. Un'offerta segreta di futuri vantaggi al Re stesso ed a chi altro avesse dovuto mutare l'opposizione in appoggio si mostrava necessaria ed egli la tentò. Dapprima si rivolse al duca di Ferrara già sfiduciato di un prospero successo in persona del fratello e, ad acquistarsene l'aiuto, gli rilasciò una polizza contenente delle promesse che esattamente non conosciamo.[2]) Risulta, soltanto, che, in seguito a quelle, il Duca prese a raccomandarlo con premurose istanze ai ministri di Francia, ricordando il passato del Cardinale quando era nuncio all'Imperatore,[3]) mostrando la polizza al contenuto della quale non sarebbe venuto meno senza che egli ne avesse provocato uno scandalo.[4]) Dunque, oltre ad

[1]) Ce li nomina il Farnese nella solita lettera al Tiburzio degli 11 maggio: Santiago, Morone, Fano, Carpi e Polo. All'eventuale elezione di Fano, qualora fosse stata impossibile la riuscita di S. Giacomo, Carpi, Polo e Morone, aveva dato il suo consenso anche il duca di Firenze (pregatone dal Serristori per parte del card. di Perugia) coll'inviare una polizza da mostrarsi, all'occasione, per convincere i riluttanti (Arch. di Firenze, ms. 3274. Lettere del Serristori dei 9 e 15 maggio).

[2]) Cfr. Ribier, tom. II, Lett. del d'Avanson degli 8 maggio.

[3]) Ciò fu negli anni 1549-1550, quando si trattava fra il papa e l'imperatore per radunare il concilio e decidere la questione di Piacenza. V. a questo proposito le lettere del Farnese a Fano nel Caro, Lett. farn., vol. 1.

[4]) Cfr. Ribier, tom. II, Lett. del d'Avanson degli 8 maggio.

assicurazioni generali, c'era anche qualcosa che riguardava gli interessi particolari degli Estensi, il che non potrebbe esser altro, a mio parere, se non una garanzia per riguardo a Modena, città natale del Bertani vescovo e poi cardinale di Fano, sulla quale la chiesa pretendeva avere antiche ragioni. Allo stesso modo che Giulio III, scomunicando Ottavio Farnese, pochi anni innanzi, pretendeva che Parma tornasse a far parte integrante dello stato ecclesiastico, così nulla di strano ci sarebbe stato che il Bertani, una volta eletto pontefice, avesse fatto rinascere, sotto qualsiasi pretesto e per vantaggio di alcuno della famiglia, le pretensioni della camera apostolica su quella città, poste in tacere ma non abbandonate dopo il famoso lodo di Carlo V nel 1531.[1]) Se, pertanto, il sospetto di questo appunto sarà dato poi, nel conclave, come ragione del contrasto del card. di Ferrara alla nominazione di Fano,[2]) mi pare naturale il supposto fatto sopra, cioè che una piena sicurtà sopra un tal capo fosse il principale patto chiesto dal Duca in cambio del suo favore. Ma quest'unico aiuto non bastava o, per lo meno, era subordinato all'approvazione da parte di Enrico II, dal cui volere non era all'Estense possibile di allontanarsi. Di qui la seconda pratica col d'Avanson, il quale in una lettera al Connestabile ce ne dà ampia notizia.[3]) Le condizioni erano: lega

[1]) V. Guicciardini, vol. XII, pag. 801 e seg; Muratori, Antichità estensi, vol. II, pag. 358.; De Leva, vol. 2, pag. 594 e vol. 3, pag. 192, ecc. Il lodo di Carlo V (21 aprile 1531) col quale attribuiva Modena e Reggio ad Alfonso d'Este non fu accettato da Clemente VII e, coll'accordo fatto poi nel 1539, Paolo III investiva solamente il Duca del dominio di quelle due città e dei diritti della sede apostolica, tanto che Cesare d'Este richiese poi a Clemente VIII, la rinuncia completa ai diritti della chiesa, che, però, non ottenne.

[2]) [Leti] Conclavi, Conclave di Paolo IIII. Vedremo meglio la cosa più tardi.

[3]) Ribier, tom. II, Lettera del D'Avanson al Connestabile dei 10 maggio '55.

offensiva per cacciare l'Imperatore dall'Italia, togliendogli il ducato di Milano e rimettendo in libertà Siena: Parma e Piacenza o lasciate ai Farnesi, come feudatarii della chiesa, o disposte altrimenti a beneplacito del Re: un fratello del papa andrebbe ai servigi di S. M. la quale, dal canto suo, accettata la lega, aiuterebbe il pontefice nel riacquisto della città dello stato ecclesiastico.[1]) L'affare, poi, doveva rimanere segretissimo fra il d'Avanson, il Re ed il Connestabile. E lo rimase davvero: ma solo per questo: che del negozio non ne seguì altro, data l'impossibilità di ricevere a tempo una risposta del Re, la quale, del resto, quando giunse, mostrò come la prudenza di Enrico II avesse saputo fare quel conto delle proposte di Fano che esse meritavano. Egli, infatti, scriveva[2]) di aver considerato le difficoltà del conclave, il partito proposto e le istanze del duca di Ferrara; ma, nonostante tutto, assai poco poteva ripromettersi da un personaggio che era sempre stato così alieno da lui e, solo in caso che non vi fosse altro soggetto migliore, acconsentiva che, ferme le offerte speditegli, in favore suo si rivolgessero i voti della intera fazione. Non a torto: che le condizioni erano troppo lusinghiere per indurre a credere che mai vi avrebbe acconsentito il Pontefice il quale, dal momento della creazione, poteva ritenersi sciolto da ogni impegno antecedentemente contratto.[3])

---

[1]) Anche questa condizione, che ci mostra gli intendimenti politici del card. di Fano, può confermare il supposto da noi fatto sul contenuto della polizza rilasciata al duca di Ferrara.

[2]) Cfr. Ribier, tom. II, Lett. del Re al d'Avanson dei 22 maggio '55.

[3]) Non ci mancherebbero, forse, ragioni per sospettare che le pratiche tentate da Fano nascondessero qualche fine non troppo rispondente alla più rigida morale. Un brano di lettera del Pandolfini, agente di Cosimo I a Bruxelles, per quanto non si possa mettere in diretta relazione con queste trattative, sta a mostrarci che certe finte conversioni politiche non solo erano ritenute lecite per raggiungere il papato, ma ancora consi-

§ 16.° *Disposizione del Farnese verso Fano. Difficoltà della sua elezione.* — Degli intendimenti di Fano non si convinse il Re: tanto meno se ne sarebbe convinto il Farnese, per quanto nei disegnati patti avesse potuto vedere il progetto di dare ad Ottavio Piacenza e Parma, tolta che fosse quella al dominio dell'Imperatore. I ragionamenti di Enrico II sarebbero stati quelli del nostro cardinale, in cui la diffidenza verso un uomo che, dopo avere nel '49 e '50 maneggiata la pratica di Piacenza presso Carlo V,[1]) aveva avuto motivo di reputarsi

---

gliate con vive istanze, e che nella corte imperiale Fano era stimato soggetto capace di rappresentare una tal parte.

Il Pandolfini propone, dapprima, al Duca uno stratagemma per far riuscire S. Clemente, cardinale la cui candidatura non fu nemmeno posta seriamente, e, poi, ricorda Fano. Ecco il notevole frammento: [decifrato] " La via di far papa il card. di S. Clemente saria che, quando a V. E. satisfacessi, che esso cardinale mostrasse di lasciarsi guadagnare dalla parte franzese e destramente cominciare a ritirarsi dalli altri et dimostrare con alcuni card. francesi proprii, et Bellay saria il caso chè è nimicissimo di Ferrara et io lo so che è amico di novità, che il detto card. S. Clemente li dimostrasse che a lui li basteria l'animo che rendendo i franzesi la Corsica ai genovesi, con buone cautele loro, che opereria che accettassino et entrassino sotto la protetione del Re di Francia et che e promettessi loro, essendo papa, ogni aiuto contro il regno di Napoli et lo stato di Milano, ma questa pratica governesi secretamente et con Bellay, come ho detto, o con altri che la fussi giudicato a proposito. Il colonnello da Pisa ha voluto ch'io scriva il sopradetto particulare a V. E. con la mia cifra dicendomi che il medesimo modo si potria tenere o in Fano o in qualche altro che fussi giudicato da quella subbietto a proposito et che non mancheranno dei modi con i quali si potrebbe colorire il negotio „ (R. Archivio di Firenze, ms. 4318, Lett. del Pandolfini, 12 maggio '55). Il Petruccelli dà un sunto di questo documento ma gli annette un'importanza di fatto che, invero, non ha. Il card. S. Clemente, come dicemmo, non ebbe in questo conclave che una parte secondaria e nessun altro documento lo nomina fra quelli che avevano qualche probabilità di riuscita. Quanto allo stratagemma suggerito dal Pandolfini, dobbiamo credere che rimanesse intentato, poichè la lettera del 12 non poteva, certo, giungere che molti giorni dopo la chiusura del conclave.

[1]) V. la nota 3 alla pagina 216.

mal soddisfatto dei Farnesi, passati alla devozione di Francia, avrebbe sempre vinto sopra ogni altro rispetto, tanto più in una circostanza simile alla presente. Fano, adunque, oggetto di pratiche delle quali la proposta sola richiedeva più tempo per giungere di quanto ne rimanesse al serrarsi del conclave, sicuro di trovare, qualora prima avesse posto pubblicamente la sua candidatura, l'opposizione di tutto il gruppo farnesiano,[1]) era anche egli ridotto alla condizione di quanti siamo finora venuti esaminando. Essi rappresentavano, cioè, i personaggi più eminenti ed atti all'eccelso posto: ma tutta l'opera preparatoria del conclave non aveva fatto altro che costituire una variata maggioranza di opposizione per ciascuno di loro, senza riuscire a rendere così forte il partito di alcuno da farlo, per questa comune via, designare prossimo pontefice. Dico: per questa comune via; poichè una designazione usciva pur fuori dall'intricato succedersi e mescolarsi delle trattative, ed era la designazione di un uomo a nessuno tanto accetto da porsi in fastidio per lui, a nessuno tanto discaro da non preferir lui a qualunque altro della fazione opposta. Designazione negativa, se si vuole, non esclusione, però, come accadeva degli altri.

§ 18.° *Le probabilità pel decano aumentano. Farnese lo favorisce.* — Costui era il Caraffa, poco nominato, trascurato, quasi, in questi preliminari; ma che, per un occhio un po'

---

[1]) Cfr. una lettera del Serristori dei 13 maggio (R. Archivio di Firenze, ms. 3274): " . . . iersera S. Clemente mi disse essersi inteso come il card. camarlingo Trento et Mantova volevano far papa il card. di Fano, il che dispiaceva sopra modo a S. Agnolo et Farnese i quali si tiravano dietro Durante et Crispo. Dispiaceva similmente a Messina, Puteo, Mignanello, S. Vitale et a lui et tutti lo giudicavano peggio che Ferrara; et hoggi che era il di buono del sig. Don Giov. Manrich [il di buono della terzana], S. Vitale et lui volevano andare da S. E. et dirli che, in caso che si tentasse di far papa Fano, intendevano di esser disobblighi da quello che havevano promesso et farebbono papa Ferrara . . . . ".

esperto. giungeva alla vigilia del conclave con tutte quelle probabilità che i cardinali nominati erano venuti mano mano perdendo. Ed occhio esperto fu quello del Farnese il quale, dopo quanto aveva scritto al Tiburzio l'11 [1]) per escludere la nominazione del card. napoletano. accorgendosi del progresso che questi andava facendo, proporzionale allo scadere delle altre pratiche, giunse il giorno 14 a collocarlo alla pari con Polo.[2]) da lui ancora sostenuto non per speranza che avesse di raggiungere l'intento. ma per non mancare al debito in antecedenza contratto. Anzi si potrebbe dire, di più, che se quel brano di lettera ostile, in sostanza. al Caraffa,[3]) ritraeva l'animo, l'interno sentimento del nostro cardinale verso il Teatino e conveniva al colore di tutto lo scritto, che era una apologia del Polo e dell'operato del Farnese di fronte alle nuove accuse inviate dai ministri di Francia. non corrispondeva però esattamente alla realtà delle cose: giacchè avremmo argomenti da credere che, fino da allora. fra il nostro ed il prelato napoletano, corressero quelle trattative che, un paio di giorni più tardi, dovevano condurre il Farnese a dimostrarsi così favorevole al Caraffa anche presso la corte francese. La prova ce la fornisce un brano di lettera del Buoncambi, agente della casa, al duca Ottavio precisamente dell'11 maggio:[4])

---

[1]) V. addietro pag. 214.

[2]) Caro, Lett. farnesiane, Lettera del Farnese al Tiburzio dei 14 maggio '55.

[3]) Ostile, ad onta delle parole tendenti a far credere che il Farnese, dal lato suo, avrebbe avuta cara la elezione. Quelle parole potrebbero non esser altro che un artifizio retorico per mostrare la partecipazione più viva di lui agli interessi francesi, anche col sacrificio di un futuro vantaggio proprio: vantaggio che, certo, il cardinale nostro non avrebbe, per riguardo del Re, tralasciato di procurare, se fosse stato vero e sperato, come non tralasciò appena che nella cooperazione sua all'innalzamento del Caraffa vide il mezzo unico di evitare gli scogli onde era seminato il conclave.

[4]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, A. 1555.

« Qui si attende dal Monterchi et da me a visitar la maggior parte di questi rev.mi signori tenendoli ricordati et pregati di voler esser giunti et uniti con l'ill.mi signori fratelli, et pur hoggi il decano ha passato con noi due molti particolari de quali il Monterchi darà conto all'E. V.. Nel resto mons. rever.mo Farnese dice che si attende tutta via di fare un papa che sia per il servitio pubblico et con questo che vada anche congiunto quello dell'ill.ma casa sua ». Comunque ciò sia: questo è certo: che all'intima rinuncia del soggetto cui tante ragioni faceano prediligere al card. nostro, seguì in lui pronto l'orientamento a quella parte donde si mostrava l'unica via di scampo in mezzo all'agitarsi dei discordi elementi, i quali ormai potevano togliere, anche ai più vigorosi, ogni speranza di prospero evento.

§ 19.° *Ferrara vuol attendere i francesi. Colloquio con Farnese. Accordo preso.* — Senonchè Ferrara, il quale dalla severità del decano aveva tutto a temere e già, forse, poteva prevedere quella sorte che poi non mancò di capitargli veramente sotto il nuovo pontefice,[1]) Ferrara che aveva tutto l'interesse di togliere a Farnese il vantaggio che gli sarebbe derivato dall'aiuto porto all'elezione di quell'uomo, cercò, all'ultimo momento, di sollevare l'estremo ostacolo. E ben si dimostrò accorto nella scelta di questo. Egli volle impegnare il Farnese in una azione alla quale non si fosse potuto rifiutare senza dar mostra di venir meno alla dipendenza che aveva col re di Francia ed alle profferte fatte ai cardinali di quella nazione; ma tale, d'altra parte, che, minacciando tutta quanta la disposizione di cose che si era fino allora venuta formando, riuscisse a spezzare i disegni che quegli aveva fatti. Ed ecco come passò la faccenda: « Non iermattina ma

[1]) Ciò fu nei primi mesi del pontificato, come avemmo addietro occasione di ricordare. Cfr. del resto: Casa, vol. IV. Istruzione ad Andrea d'Agubbio; ecc.

l'altra (13 maggio) il reverendissimo di Ferrara venne da sè a desinare con S. S. R. giontamente col rever.mo di Guisa e l'ambasciatore del Crist.mo. Doppo pranzo si ritirarono in camera et vi stettero fino alle 23; tutto passò con destrezza et amorevolmente ».[1]) « Tutto » è forse un po' troppo: vero è che la conclusione soltanto fu amorevole e di quella amorevolezza che non poteva mancare fra due uomini posti in così alta dignità, l'uno dei quali, per di più, sapeva con fina prudenza passar sopra agli scatti, spesso violenti, dell'altro. Propose Ferrara, deposto ormai il pensiero, per conto suo, di esser papa, di intrattenere il conclave fino che giungessero i cardinali di Francia:[2]) perchè, oltre alla soddisfazione che ne

---

[1]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, A. 1555. Lett. del Franchino da Roma al Duca dei 15 maggio. Francesco Franchini, creatura del Farnese, che divenne, poi, nel 1556 vescovo di Massa. Questi va identificato col Franchini di cui fa menzione il Tiraboschi e che sarebbe morto (come attesta Salvatore Spiriti nelle " Memorie degli scrittori cosentini ") nel 1554. Tale data è perfettamente erronea giacchè il vescovato di Massa, di cui il card. Farnese aveva il regresso, fu tenuto, dal 1549 al 1556, dal cardinale Michele di Sylva, portoghese (Cfr. Gams, Series episcoporum; Ughelli, Italia sacra, t. III. p. 728).

Sbagliano quindi anche gli editori della " Biografia universale " che, seguendo il Tiraboschi e lo Spiriti, asseriscono aver Paolo III assegnato al Franchini il vescovato di Massa ed aggiungono che questi pubblicò nel '54 le sue poesie, che vennero poi ristampate nel '58. Il vero è che il Franchini " poeta grazioso e leggiadro ma troppo libero ed immodesto " (Tiraboschi, Vol. VII, pag. 2095), stampò dapprima a Roma le sue cose, le quali furono ripubblicate, vivente lui stesso, a Basilea. Il 17 Xbre '58, scrivendo al card. Farnese, diceva di esser occupato a porre assieme altri due volumi che gli avrebbe dedicati; ed intanto mandava alcuni epigrammi. La lettera è nel " Carteggio Farnesiano " del R. Archivio di Stato in Parma.

[2]) Caro, Lett. farnesiane, Lett. del Farnese al Tiburzio dei 14 maggio. Cfr. anche un " Avviso da Roma " incluso in una lettera di Valerio Amanio da Bologna. (R. Arch. di Parma, Carteg. farnes., A. 1555). V. fra i Documenti n. 4; ed infine la lettera del Fanti al Beccadello dei 15. Documento n. 5.

avrebbe S. M.. « si ovvierebbe che nello avvenire non si lievi l'animo alli signori cardinali francesi di avviarsi verso Roma per le sedi vacanti, quando vedessero di essersi incamminati indarno la prima e la seconda volta, senza essere aspettati e che si sia tenuto conto delle persone loro ». Il Farnese rispose che, per quanto stimasse debito di buon cardinale l'evitare, al possibile, i mezzi di impedire l'elezione del pontefice, pure, nel caso speciale, trattandosi di un servizio (come Ferrara diceva) da farsi al re di Francia, si sarebbe accontentato di concorrervi a patto però che S. S. R.ma potesse assicurare la cooperazione di un sufficiente numero di cardinali, per fuggire il pericolo dell'innalzamento di un altro, senza che essi vi partecipassero, dopo aver, per di più, perduto il destro di far papa un soggetto quale Polo ed il decano. Queste ultime parole provocarono il dispetto del cardinale estense il quale, dicendo di aver modo sicuro per la esclusione (sebbene dei 16 voti occorrenti non nominasse che 12), protestò vivamente che, se i Farnesi non avessero deposto il pensiero di Polo e di Chieti avrebbe, dal canto suo, atteso a tal soggetto che a loro non metterebbe conto ed aggiunse discorsi così poco convenienti al grado suo come alla qualità delle persone che lo ascoltavano. Ma non si lasciò trasportare il Farnese a declamazioni di quel genere e, ribattute con calma le accuse di imperialista e di poco affezionato al servigio del Re, finì coll'accordarsi in questa sostanza: che dovessero certificarsi se, per i voti messi innanzi dal rev.mo di Ferrara, ci fosse modo di aspettare qualche giorno la venuta dei cardinali francesi ed, in questo caso, si facesse provare S. S. R.ma se avesse voluto chiarirsi in due o tre scrutinii e similmente mons. Tornone ». Fu questo, ripeto, nel lungo parlamento l'unico partito destro ed amorevole che, appena concluso, faceva desiderare a quelli che, per una specie di ricatto, v'avevano acconsentito, un nuovo ordine da S. M. conforme al

primo: « che di qua si debba soltanto attendere a fare un buon papa ».

§ 20.° *Il disegno di Ferrara non riesce. Il Teatino rimane colle maggiori probabilità.* — L'ordine, però, per quanto richiesto e spedito per corriere espresso, non sarebbe potuto giungere in tempo per soddisfare l'impazienza dei cardinali Farnesi se altre circostanze, a noi poco note, non fossero concorse a sventare il disegno che a loro tanto spiaceva; giacchè di questo possiamo assicurarci: che il tentativo di esclusione o non fu fatto o presto venne abbandonato.[1]) Nè forse si andrebbe errati nel ritenere che una delle cause determinatrici possa riconoscersi nella notizia seguente, ch'io tolgo ad un avviso spedito di Roma il 14:[2]) « Il reveren.mo di Trento è giunto questa mattina in posta a hora di pranso et subito ha comenciato á negotiare et è stato tutt'hoggi col rev.mo camarlengo, di modo che ha fatto correr voce che, per non si dar bene Ferrara e Farnese insieme, che Ferrara proponerà Mantova Fano e Verallo, tacendosi lui medesimo. et per contra mina il rev.mo Farnese proponerà Morone et Inghilterra et lui proprio sarà proposo dalla parte, la quale dissensione vogliono che causi il rev.mo theatino papa contro sua voglia, che lo ricusa . . . . ». Dunque potrebbe credersi che la voce sparsa colla venuta di Trento, di dissensi tra Farnese e Ferrara, che notoriamente avevano il giorno innanzi insieme trattato, producesse subita sfiducia in quei dodici cardinali che l'Estense aveva nominato come disposti ad operare con lui all'esclusione di qualsiasi soggetto, e determinasse a negare gli altri quattro che mancavano al numero di sedici e che, forse, avevano posto come condizione del loro concorso l'aver compagni nel disegno i due fratelli Farnesi. Ma se

---

[1]) Si vedrà nel conclave.

[2]) Cfr. Avviso da Roma di che alla nota 2 di pag. 223.

questa è lecita deduzione dalle parole del documento. fatto indiscutibile è quello che ivi si afferma. insistendo sulle grandi probabilità dell'elezione del Caraffa. la cui candidatura (voluta o non voluta da lui)[1]) abbiamo visto apparire da principio e mantenersi la più sicura fra le intricate trattative antecedenti al conclave.[2]) Quanto poi al Farnese. del quale nel nostro avviso si dice che sarebbe stato proposto dalla parte, dobbiamo credere non fosse altro che pura diceria. poichè, per quanto lo abbiamo da principio[3]) posto fra i cardinali che si ritenevano degni della tiara. e là non mancammo di notare che il nostro era troppo accorto per dimostrare le sue aspirazioni in così dubbio caso e qui possiamo riferire le parole di una lettera del vescovo di Pola al Duca da Roma,[4]) nella quale la difficoltà anzi l'impossibilità del negozio era chiaramente accennata: « I fratelli di V. E. sono uniti tra loro et con gli amici di manera che è ben da sperare. non solo di fuggir li scogli che si devono temere. ma di haver gran parte in un buon suggetto. quando pur questa volta non ci riesca il desiderio che si può ragionevolmente havere nella persona del card. Farnese il quale, quanto qualch'un altro si

---

[1]) L'avviso nostro dice: " contro sua voglia che lo ricusa ,; ma, oltre che non vi è affatto notizia che il Caraffa rifiutasse formalmente, abbiamo veduto a pag. 222 come egli si intrattenesse cogli agenti dei Farnesi. È vero che non è assicurato che trattasse per sè; ma a quali altro pratiche avrebbe potuto attendere? A quella di Polo che osteggiava? A quella di Ferrara che non gli era accetta? O avrebbe cercato di rendere accetta ai Farnesi la persona di Carpi, che egli favoriva in opposizione a Ferrara, quando sapeva che quelli non l'avrebbero accettato?

[2]) Ancora il giorno 15 il Serristori concludeva i suoi avvisi a Cosimo I col dire che il card. di Napoli, nonostante la poca benevolenza di molti per lui, avrebbe dalla controversia ottenuto favore (R. Archivio di Firenze, ms. 3274).

[3]) V. addietro pag. 207.

[4]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano, 1555. Lettera del vescovo di Pola al Duca degli 8 maggio.

va perdendo della benevolentia del collegio col mostrar troppa voglia, così egli colla modestia si acquista assai ». Un papa Farnese non comportavano le condizioni politiche del momento e speciali del collegio; non v'era però soverchia adulazione nella speranza e nell'augurio finale del vescovo amico.

Continua

Giulio Coggiola

NOTE

I « VÒTA » DELL'ARCIVESCOVO CASTAGNA AL CONCILIO TRIDENTINO

Fra le raccolte di orazioni conciliari tuttora inedite o inesplorate,[1] merita d'essere segnalata agli studiosi quella che si conserva nel codice 357 della Governativa di Lucca, e s'intitola: *Responsa quae vocantur vota tam decisiva quam consultiva, reddita in Sacro Concilio Tridentino in postrema eius parte celebrata sub Pio quarto Romano Pontifice per Jo. Baptistam Castaneum Archiepiscopum Rossanensem.*[2])

L'autore è quel G. B. Castagna, che il Sarpi conobbe a Roma, fra il 1585 e l'88, cardinale,[3]) e che fu poi, sotto il nome di Urbano VII, papa per tredici giorni (1590).[4]) Eletto

[1]) Vedi per la bibliografia delle orazioni conciliari GENEROSO CALENZIO d. o., *Esame critico-letterario delle opere riguardanti la Storia del Concilio di Trento,* Roma, Sinimberghi, 1869, vol. I, e dello stesso, *Documenti ined. e nuovi lavori letterari sul Concilio di Trento,* Roma, Sinimberghi, 1874, pp. 520-57.

[2]) Il codice, che è una copia del sec. XVI, è in folio, cartaceo, di bella scrittura, legato in pergamena. Appartenne già, come si rileva da una nota segnata nell'interno della coperta, alla famiglia Tucci, donde passò nel 1833 all'arcivescovo lucchese Pietro Pera.

[3]) Il Sarpi racconta in una sua lettera d'aver interrogato il Castagna intorno a certe discordanze da lui avvertite in alcuni canoni del concilio, sapendolo autore di più decreti della sinodo (v. *Lettere di frà P. Sarpi raccolte e annotate da* F. L. POLIDORI, Firenze, Barbèra, 1863, I, 109).

[4]) Del Castagna dà una breve biografia il MORONI, *Dizionario di erudizio e storico-ecclesiastica,* Venezia, 1840, vol. LXXXVI, pp. 36-41.

arcivescovo di Rossano nel 1553, e per qualche tempo, sotto Paolo IV, preposto al governo dell'Umbria, egli intervenne in tal qualità al concilio di Trento, dal 1562 al '64, nel periodo più fecondo e più importante, partecipò largamente ai lavori sinodali. Il Pallavicino ridorda, come fosse scelto più volte ad esaminare proposte, a compilar decreti, a rivedere canoni e dottrine, e testimonia che primeggiò fra i prelati di parte pontificia.[1]) Il Moroni scrive « esser fama che Pio IV avvisasse i suoi « legati di non intraprendere cosa alcuna rilevante senza prima « sentire l'opinione del Castagna ».[2]) Certo egli ebbe non poca parte nelle faccende del Concilio e fu dei più accetti ai legati presidenti; del che fanno testimonianza le scritture che troviamo raccolte nel codice lucchese: consulti ai legati su materie controverse ed orazioni dette nelle adunanze private dai pontificî, discorsi tenuti nelle congregazioni e voti pronunziati alla chiusura delle sessioni. Sono in tutto ventitrè « Vota consultiva vel decisiva », dei quali il Pallavicino ricorda nella sua Storia e pone a profitto alcuni pochi: come il III, sui capi dell'indice,[3]) l'VIII, sulla questione della residenza,[4]) l'XI, del Sacrifizio della Messa,[5]) il XVIII, sul decreto della residenza,[6]) il XX e il XXI, sopra i canoni del sacramento del matrimonio e dei matrimoni clandestini, nella 1° e nella 2ª forma, che il Pallavicino ha raccolto in un solo discorso.[7]) Degli altri diamo qui un elenco ed un cenno brevissimo.

I. « Dubium in quo ab Ill.mis Legatis mandatum mihi fuit, « ut quid in eo arbitrarer magis iuri consonum esse, illis in « scriptis significarem. An R. Abbas Polonus habens procura« tionis mandatum a sexdecim aliis Abbatibus eiusdem Regni

---

[1]) PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, l. XVI, cap. I, n. 12. Citiamo l'edizione di Roma (1664) " nuovamente ritoccata dall'autore ".

[2]) Vedi MORONI, *Dizionario* cit., LXXXVI, 38.

[3]) lib. XV, cap. XIX, n. 11.

[4]) lib. XVII, cap. I. n. 3.

[5]) lib. XVIII, cap. I, n. 6.

[6]) lib. XIX, cap. XIV. n. 2.

[7]) lib. XXII, cap. IV, n. 19.

« debeat de iure communi admitti ad dandum votum in presenti « Concilio tam pro se ipso quam pro sexdecim aliis quorum est « procurator, et posito quod admitti debeat, an dicta vota sint « numeranda adeo quod istius R. Abbatis votum pro XVII valeat ». (carte 9).[1] Il consulto si riferisce alla domanda di procura presentata da alcuni abati polacchi pochi giorni innanzi alla riconvocazione del Concilio, e fu richiesto al Castagna, come è detto nel titolo, dai legali stessi pontificî. Ai quali egli così risponde, facendo le opportune distinzioni, volute dall'uso scolastico: Può il mandato limitarsi a scusare l'assenza degli abati; (nel qual caso per nessun conto deve rigettarsi il procuratore); e può esser anche di sottoscrivere ai decreti dei padri e far ad essi atto di sottomissione, usando di mero voto consultivo; ed ugualmente nulla vieta di accettarlo come legittimo. Ma quando il mandato comporti il dar voto decisivo, si debbono considerare due casi: che i detti abati formino una corporazione o università o collegio; ovvero che ognuno di essi abbia diritto di intervenire al Concilio « cum voce propria definitiva ». Nel primo caso il Castagna crede doversi accettare il procuratore; ma nel secondo, col quale « intrat quaestio principalis de qua agi« tur », poichè il voto è di cosa di tanto momento, di quanto sono le materie di fede e di riforma universale, egli sostiene non poter un vescovo giustamente impedito inviar procuratore, se non a sottoscrivere alle deliberazioni del Concilio. Conchiude col richiamare alla memoria dei legati, come la questione potesse dirsi già risoluta da lettere di Paolo III, il quale proibì di accogliere procura alcuna, fuorchè a scusare l'assenza. E tale parere di Paolo III fu in realtà il pretesto a cui si appigliarono i legati, per negare ai polacchi la procura, ed impedire che, imitandosi da altre nazioni il loro esempio, non ne restasse sopraffatta la maggioranza pontificia.[2]

---

[1] Le carte del codice non sono numerate.

[2] Della domanda e dell'esito suo come provante la poca libertà della Sinodo discorre ampiamente il Sarpi (l. V, cap. 79 dell'edizione che citiamo: Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858).

II. « Responsum ad consilium ab Ill.mis Legatis a me peti-« tum super eo quod plures procuratores Episcoporum absen-« tium petebant; nempe ut interesse possent congregationibus « Patrum et in aliis actis Concilii » (c. 10). Secondo consulto sul dubbio medesimo; che aggiunge alcuni nuovi argomenti in favore del parere già dato.

IV. « Votum extra congregationem circa citationem » (c. 4). Discorso tenuto dal Castagna, come è probabile, in una riunione privata dei pontifici; nel quale combatte la proposta (già oppugnata nel III discorso), che si citassero dinanzi al Concilio, durante l'esame dei libri ereticali, gli autori interessati.

V. « Votum in publica congregatione die Veneris XX Fe-« bruarii 1562 super formula decreti composita per quattuor de-« putatos, videlicet archiepiscopum Sadrensem, Episcopos Muti-« nensem, Vivariensem et Ilerdensem ». (c. 5). Tratta del decreto dell'indice e della citazione degli scrittori censurati, ed è ricordato anche dal Pallavicino, che gli dedica queste parole: « l'arciv. di Granata ritornò all'antica instanza degli Spagnuoli, che il Concilio s'intitolasse (nel decreto in questione): rappresentante la Chiesa Universale. Ma quel di Rossano con efficace discorso, approvato dagli altri, rifiutò la proposta. Ben desiderò nel decreto del Salvocondotto un ordine migliore ».[1]) Ma il voto del Castagna è una critica acerba del decreto, nel riguardo e della forma e della sostanza. Spiace all'arciv. di Rossano l'ordine del documento perchè vi si dichiara nel principio e con molte parole ciò che è stato deliberato intorno all'indice, e brevissimamente poi si tratta di ciò che è propria materia del Concilio, del ritorno cioè degli eretici in grembo di Santa Madre Chiesa. Ma più gli spiacciono i termini vaghi, le parole oscure, le incerte dichiarazioni, colle quali si promettono agli eretici perdono e sicurezza. « Talibus verbis meo iudicio uti expedit, egli dice, « quae tam clara tam indubia sint, ut nullo praetextu « cavillari possint; non tamen illi expresso nomine heretici vo-« cari debent, cum soleant hoc nomine valde offendi . . . . Et

---

[1]) lib. XV, cap. XIX, n. 5.

« illos possumus hortari ut peniteant et coram S. Synodo errores
« suos confiteantur, et istis pollicendum videtur expressis verbis
« de confessis erroribus certam absolutionem, aliis vero qui in
« eorum opinionibus adhuc persistunt notificarem, quod si quid
« veritatis, vel si quam fidem, quam probari posse arbitrentur,
« ipsi habere credant, illamque potius proponere et examinari
« cupiant, non dedignabitur S. Synodus illos benigne audire.
« Et in summa tali modo conciperem decretum, ut penitentes
« certe sciant hoc Concilium esse fontem absolutionis, impeniten-
« tes sciant esse scholam verae fidei et salutaris doctrinae, om-
« nibusque darem fidem publicam, quam Salvum conductum ap-
« pellant, non offerrem tantum *(cum opus fuerit)* prout dicit de-
« cretum ».

Il discorso ha qualche valore anche perchè ci aiuta a chiarire alcune discordanze, che sono tra il Sarpi e il Pallavicino, nel racconto della disputa nata per l'istanza degli Spagnuoli. Il primo trattando della chiusura della sessione, così scrive:[1]) « Finito di « legger il decreto, il quale portava per titolo della Sinodo, Santa « Ecumenica e Generale nello Spirito Santo legittimamente con- « gregata, l'Arciv. di Granata ricercò, che vi si aggiungesse, rap- « presentante la Chiesa Universale, secondo che dai concilii ulti- « mamente celebrati fu servato; l'istesso dopo lui ricercò Antonio « Paragues arciv. di Cagliari, e furono seguiti da quasi tutti « i prelati Spagnuoli, i quali fecero instanza che la loro richie- « sta fosse notata negli atti; nè a questo gli fu contraddetto, o « pur risposto, ma per fine si ordinò la seguente sessione per « il 14 maggio ». E il Pallavicino dopo aver ricordato il di- « scorso tenuto dal Castagna in congregazione, contrappone:[2]) « Il decreto fu da ciascuno approvato, salvo da Granatese, che « unico fra gli Spagnuoli vi richiedesse il titolo da noi tante « volte mentovato. Onde è falso ciò che narra il Soave, l'arciv. « di Cagliari e la maggior parte degli Spagnuoli esser concorsi « nello stesso. Anzi per disgrazia dello storico menzognero, l'ar-

[1]) lib. VI, cap. 9.
[2]) lib. XV, cap. XXI, n. 5.

« civ. di Cagliari nè pur intervenne in quella sessione, come « appare dagli Atti ». Sicchè, a detta dello storico gesuita, frà Paolo ha mentito grossolanamente, e affermando che la proposta del Granatese fu ripetuta dall'arciv. di Cagliari, e dicendo che quasi tutti i prelati spagnuoli appoggiarono il Granatese, e scrivendo che a questo « non fu contradetto nè risposto ».

Senonchè colle negazioni perentorie del Pallavicino mal si accorda il presente passo del voto del Castagna, ove questi, dopochè, ne lo stenderlo, ebbe dato al discorso improvvisato un ordine migliore, così dichiara perchè e in qual modo si introducesse a parlare contro la subitanea domanda dell'arcivescovo Granatese. « Ego in principio non incepi sententiam ut supra « sed initium sumpsi ut infra; dubitavi enim Hispanos omnes « in hoc unanimes accessisse ad congregationem prout vere plu- « res id ipsum sentiebant et Granatensi subscripserunt. Dubi- « tavi similiter multos etiam ex Italis nescientes vim illorum, « allecti (sic) illo honorabili titulo et splendore illorum ver- « borum offuscati, facile posse Granatensi accedere. Et eodem « momento dubitavi an Ill.mi Legati boni (?) consulerent, ut de « ea re illo tempore disceptatio fieret, unde cum aliquantulum an- « ceps fuissem (dum duo intermedii, tantum aliis accedendo, bre- « viter dicerent), tandem cognoscens maius periculum inesse si « tacerem, sumpsi initium, praemissa brevi praefatiuncula de qua « supra in principio, hoc modo: Quia, Ill.mi Legati, in hiis quae « pertinent ad titulum decreti ego ab iis, quae a R.mo Domino « meo Archiepiscopo Granatensi dicta sunt longe dissentio, si « videtur tempus opportunum ea quae in mentem veniunt in « medium proferam. Legati tacuerunt omnes, unde aliquantulum « expectans, cum nulla daretur responsio, subdidi: Et quia taci- « turnitatem accipio pro consensu, dico placere mihi titulum « prout hucusque inscriptus fuit, et displiceret quidem si illa « verba *Universalem Ecclesiam repraesentans* etc. addita essent. Illa « enim verba etc. ».

Il discorso dell'arciv. di Rossano testimonia, in favore del Sarpi, che numerosi Spagnuoli favorirono apertamente la richiesta del Granatese, e ci mostra come, per ciò che si riferisce alla

confutazione del Castagna, e l'uno e l'altro storico del Concilio hanno taciuto una parte di vero. Frà Paolo infatti, affermando che al Granatese « non fu nè contraddetto nè risposto », trascurò il discorso recitato in congregazione dall'arciv. Rossanense, ed ebbe solo riguardo al contegno tenuto dai legati con quello e cogli Spagnuoli, che fu di opporre alle loro replicate istanze un silenzio ostinato. Lo storico gesuita, tacciando l'avversario di menzogna col citar l'orazione del Castagna, non badò o tenne celato, che appunto questa, volontaria è vero, ma legittimata dal tacito consenso dei legati, permise ad essi di continuare in quel silenzio, che doveva essere l'arme più efficace contro la costante opposizione degli Spagnuoli. E tacque, che il zelante prelato contraddisse al Granatese perchè non avessero a contraddire i presidenti, e che rispose egli per risparmiare ad essi di rispondere: sicchè, nonostante quella confutazione, nè veramente fu aperta discussione intorno alla domanda degli Spagnuoli, nè questi ottennero una risposta soddisfacente. Resta l'affermazione del Sarpi, che la proposta del Granatese fosse appoggiata dall'arciv. di Cagliari. Il Pallavicino sulla testimonianza degli Atti della sessione la dice una falsità, e non è, come ognun vede, se non una inesattezza.

VI. « Votum super capita proposita ab Ill.mis Legatis » (c. 5). Si riferisce a quattro canoni della riforma; il primo concernente la residenza dei vescovi, gli altri l'ordinazione e i benefici. Di questi il Castagna si passa brevemente, avendo egli stesso atteso alla loro compilazione col Castelli, col Galeotto e col Boncompagni.[1] Ma si sofferma a lungo sul capo controverso della residenza, che dagli spagnuoli e da tutti quelli che vagheggiavano un accrescimento dell'autorità episcopale a danno della pontificia, volevasi dichiarare de iure divino. L'arciv. Rossanese, industriandosi di evitare la grossa questione, cerca mostrare come quella dichiarazione non fosse richiesta dalla materia della riforma, ch'era allora in esame; e si diffonde sui mezzi adatti a combattere gli abusi degli ecclesiastici. Propugna a tal uopo, contro

[1]) Pallavicino, lib. XVI, cap. I, n. 12.

l'opinione di molti, l'uso di pene severe; ma predice che resteranno senza effetto, qualora non si provveda ad applicarle. Ed arbitro di ciò vorrebbe fosse il Pontefice: al quale non mancheranno certo « formae ac rationes », ma che farà cosa conveniente, se ogni quinquennio sceglierà alcuni visitatori generali, che visitando a suo nome le diocesi invigilino sulla residenza non solo, ma ancora sopra ogni sorta di trascuranze e di abusi.

VII. « An disputandum et declarandum sit in Concilio quo « iure, divino an positivo, Residentia Episcoporum fieri debeat » (c. 17). È, più che un voto, un opuscolo intorno all'agitata questione della residenza; composto, forse, per ispargersi fra i Padri, ed acquistar fautori al partito, al quale si attennero i legati, secondo i suggerimenti ricevuti, che la residenza si dichiarasse necessaria, ma senza definire, se de iure divino o positivo. L'estesa trattazione scolastica e dottrinale è tutta volta a dimostrare, che la « declaratio quae noviter petitur a multis, an residentia Epi« scoporum et curatorum sit de iure divino an positivo non videtur « necessaria neque utilis ».

IX. « Votum die ultima Iunii 1562 » (c. 2). Brevi osservazioni intorno ai quattro canoni dell'Eucaristia. Il Castagna propone qualche variante di forma o accetta correzioni richieste da altri; fra le quali una dell'arciv. Granatese, cui dichiara assentire, purchè gli eccellentissimi teologi si accertino non averla egli avanzata « cum aliquo mysterio, quod adhuc me latet ».

X. « Votum die septima Iulii » (c. 2). I canoni riformati non piacciono del tutto al Castagna, che muove loro alcune nuove e minute critiche.

XII. « De Comunione sub utraque specie votum die XXIII « augusti 1561 » (c. 10). Lunga orazione, di cui dà notizia anche frà Paolo nella sua Istoria,[1]) quantunque non troppo esattamente. Nulla infatti troviamo nel discorso del Castagna, (quale è almeno nel codice lucchese), che conforti l' affermazione di quello: « disse apertamente che la richiesta mirava ad introdur l'e« resia. Ed usò tali parole che ogni uno intese che inferiva

[1]) lib. VI, cap. 53.

« sopra Massimiliano re di Boemia ». Nè è confermato dal testo scritto dell'orazione ciò che il Sarpi pure dice, aver l'arciv. Rossanense « dissuaso assolutamente la concessione del calice ». Poichè egli chiude il suo discorso proponendo che la decisione sia rimessa al papa; con che egli veniva ad accostarsi a quel partito, che frà Paolo stesso chiama « mediano ». Più ampio ed assai esatto è il sunto, che dell'orazione dà il Pallavicino sulla scorta degli Atti del Paleotto e delle lettere del Visconti.[1])

XIII. « Votum die XV septembris » (c. 1), sopra il decreto proposto alla sinodo, che si rimettesse alla autorità pontificia la decisione sul concedere o no l'uso del calice. Il Castagna combatte nel decreto alcune espressioni, dalle quali potevasi trarre argomento esser il Concilio nella sua maggioranza propenso ad accordare tale uso. Tace di questo voto il Pallavicino, che fa parlare l'arciv. Rossanese contro lo stesso decreto, quando riformato dal card. di Mantova ch'era uno dei presidenti del Concilio; fu sottoposto nuovamente all'approvazione dei padri il giorno 16 di Settembre;[2]) del che però non è traccia nel codice lucchese. Ma forse il Castagna ha tralasciato a bella posta di stendere quel discorso improvvisato. Scrive infatti di esso il Pallavicino, che l'arciv. Rossanese non si peritò di « professar maraviglia, che Cesare volesse strappar di mano » ai padri la concessione del calice « colla forza e col terrore ». Come è evidente, il Castagna, cedendo a quel suo spirito intransigente, si era mostrato nella sua orazione più zelante dei legati stessi pontifici.

XIV. « Votum super doctrina et canonibus de Sacramento Ordinis die XIII octobris 1562 » (c. 3). Brevi annotazioni intorno alla forma dei canoni.

XV. « Votum super Iurisdictione Episcoporum occasione septi« mi canonis de Ordine compositum, sed de industria non reci« tatum » (c. 12). Se l'istituzione dei vescovi dovesse dichiararsi « de iure divino » o « positivo » fu questione discussa lungamente

[1]) lib. XVIII, cap. IV, n. 7.
[2]) lib. XVIII, cap. VIII, n. 4.

ed acerbamente nella sessione 22ª, e sollevata dapprima dagli Spagnuoli a proposito del settimo canone dell'Ordine. Il Castagna, trattandone nel voto presente, distingue nei vescovi per varie differenze due potestà: « unam quae pertinet ad Ordinem, alteram « ad Iurisdictionem »: delle quali la prima mostra esser affatto soprannaturale; la seconda « a Deo quidem habitam sed mediante « Romano Pontifice agente in hoc libere et voluntarie ». Il discorso, come dice il titolo, non venne recitato « ex industria »: e la ragione fu, come è probabile, perchè il Castagna dopo la congregazione del 20 ottobre fu aggiunto con altri ai compilatori dei canoni stessi dell'Ordine.[1])

XVI. « Super secunda quaestione mota an dicendum sit in « canone absolute Episcopos esse de iure divino ». (c. 5).

XVII. « In tertia quaestione, an dicendum sit in canone Epi« scopos iure divino Presbiteris esse superiores » (c. 7) Sono scritture lette, forse, nell'adunanze dei compilatori dei canoni, e combattono, sempre a proposito del canone settimo dell'ordine, le due dichiarazioni, che i vescovi sono de iure divino e che de iure divino sono superiori ai preti.

XIX. « Votum super decretis exhibitis circa abusus, qui « committi solent in conferendo Sacramentum Ordinis die XV « Maij 1563 » (c. 10). Il primo di questi canoni, « super abusibus sacramenti ordinis », come hanno scritto i legati, o meglio « super abusibus, qui committuntur in conferendo sacramentum (come vorrebbe il Castagna, osservando che « sacramentum abusus non committit »,) raccoglie la disapprovazione dell'arciv. Rossanese, che trova le sue prescrizioni troppo generali e difficili ad eseguirsi, e tali da incitare in qualche modo il popolo « ad contradicendum, opponendum et accusandum eum qui Episcopus designatur ». Agli altri canoni dà voto favorevole, non senza proporre alcune mutazioni.

XXII. « Votum in sessione » (c. 1). Al chiudersi della sessione l'arciv. Rossanense dà il suo voto sui canoni della materia del

---

[1]) Vedi PALLAVICINO, lib. XVIII, cap. XVI, n. 16.

matrimonio e sul decreto dei matrimoni clandestini, al quale si dice contrario.

XXIII. Chiude le scritture del Castagna e questo elenco sommario un « Votum super decretis propositis in XXIIII sessione » (c. 13).

L. Ferrari

DI ALCUNI DOCUMENTI DEL SEC. XII CONCERNENTI LE CHIESE FRANCESI [1]

84 (I.) Hugonis, Rothomagensis archiepiscopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Abbatia S. Martini de Pontisara* etc. In marg.: *Pro abbatia S. Martini de Pontisara.* (DUCH. 639 n.° 203; BOUQ., XV 702 n.° 18).

v. 2 Il nome di *Hugo* è per intiero tanto nella lettera quanto nel titolo. *Rothomagens.* sempre. 3 *donationis* (sic) 4 *singulariter* manca.

85 e 86 (R.) Manasse II, Aurelianensis episcopi, ad Ludovicum VII. — (DUCH. 639 n.° 204; e n.° 206; BOUQ. XV 719 n.° 6 e n.° 4).

n.° 85 *Manasse II* *Rombaudum de Hiemvilla*

87 (I.) Ioscii, Turonensis archiepiscopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Non sine magna admiratione,* etc. In marg.: *Pro abbatia Burguliensi.* — (DUCH. 641 n.° 211; BOUQ. XVI 73 n.° 227).

73 B5 *quod mutiret* 6 *universe* *in praef. prior.* 9 *in perpetuum* *litteras* La chiusa *Valeat regnum vestrum* è omessa.

Nella intestazione di questa lettera è *Ioscius,* e questa è la forma comunemente accettata. Ma il ms. bolognese per le altre tre lettere seguenti di questo arcivescovo ha sempre *Iosius,* e anche il titolo generale delle quattro epistole è *Epistolae Iosii Turonensis archiepiscopi.*

Il Brial ha lasciato insoluta la questione, se questa lettera si debba assegnare all' anno 1163 o al 1164. A me pare fuor di dubbio ch'essa è di quest'ultimo anno.

[1]) Cfr. fasc. I, pp. 93 e segg.

16

L'abate di Bourgueil era stato accusato dal priore di Castrum Forte e da alcuni suoi compagni, e il re aveva dato ascolto alle calunnie di costoro. Allora il papa diede incarico a Ioscio arciv. di Tours, a Gaufrido vescovo di Angers e a Roberto abate di Marmoutiers (presso Tours), d'andare a Bourgueil per esaminare come stavano le cose e per definire la questione. Ioscio e Roberto vi andarono, e, avendo trovato in colpa il priore e i suoi compagni, e invece innocente l'abate, scomunicarono il priore cogli altri che parteggiavano per lui e li cacciarono per sempre dal loro convento. Tanto i due prelati, ch'erano stati a Bourgueil, quanto il vescovo di Angers, scrissero ciascuno al papa (Lettera di Alessandro III a Luigi VII Bouq. XV 811 B) e anche al re di Francia, raccontando i fatti e scagionando pienamente l'abate. Non abbiamo più le lettere al papa; ma possediamo tutte quelle indirizzate al re (Bouquet XVI p. 73-74 n. 227-230), e un'altra ancora di Stefano, vescovo di Rennes (*ivi* p. 75 n. 231), il quale racconta che, invitato a venire a Tours per la festa di s. Martino, passò da Bourgueil e assistè al giudizio. Questo adunque era avvenuto nella prima decade di novembre. Il priore e gli altri colpevoli dapprima si sottomisero, dicendo anzi che per le loro menzogne avrebbero meritato il taglio della lingua; ma poi per mezzo del signore di Castrum Forte ricorsero alla violenza, facendo saccheggiare perfino una chiesa. Ciò indusse il papa a confermare la sentenza contro costoro e a scriverne al re di Francia in una lettera, la quale, essendo datata *Senonis VIII idus decembris,* non può essere che del 1163 o 1164 (Jaffé 10985; Bouq. XV 811 n.° 116). Nello stesso tempo anche il card. Giacinto mandava due lettere, (Bouq. XVI 75 s. n.° 232 e 233) una al re e l'altra a Cadurco e a Barbedor. Ora in questa seconda lettera, a Cadurco è dato il titolo di *Arcidiacono,* il quale egli non poteva avere che sulla fine del 1164 o nel 1165 (vedi n.° 77). Laonde resta stabilito che tanto la lettera di Ioscio, quanto tutte le altre, appartengano all'anno 1164.

88 (I.) Iosii, Turonensis archiepiscopi, ad Ludovicum regem. Inc.: *Ad regale subsidium* etc. In

margine: *Pro abbatia S. Iuliani Turonensis.* — (DUCH. 641 n.° 210; BOUQ. XVI 17 n.° 71).

Manca la intestazione: soltanto *Excellentissimo etc. ut supra.* 17 B1 *spes nostra nunquam* 3 e *saeculo vestro ac nostro est penitus fundatum* C1 *aspiraverint* 3 *litteras*

89 e 90 (R.) Iosii, Turonensis arch., ad Ludovicum VII. — (DUCH. 640 n.° 208 e 209; BOUQ. XVI 100 n.° 310, e 49 n.° 162).

91 (I.) Alani, Antissiodorensis episcopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Non miretur Regia Maiestas, quod* etc. In margine: *Circa a. 1166.* — (DUCH. 642 n.° 213; BOUQ. XVI 92 n.° 282).

Il nome di Alano è scritto per intiero tanto nel titolo *(Epistolae Alani Antissiodorensis episcopi)* quanto nella intestazione. La forma *Antissiodorensis* è costante nel ms. p. 92 B3 *totiesque crebris* 4 Dopo *comitis* v'è un richiamo e nel margine l'annotazione: *scilicet Nivernen. de quo vide sup. n.° 81.* 7 *exemplo eius* C2 *Aponiacum* (cf. n. 92).

Sulle questioni di Alano vescovo di Auxerre (dal 1152 al 1167) col conte Guglielmo IV di Nevers si hanno dieci documenti, di cui parecchi sono contenuti anche nella nostra raccolta (n. 91, 92, 93, 94, 81 a e b). Siccome nella discussioncella che ci proponiamo di fare, avremo bisogno di citarli spesso, per maggiore semplicità li vogliamo qui enumerare subito, nell'ordine con cui sono dati dal Brial:

I) Alano al re di Francia	= n.° 91.	BOUQ.	XVI 92 n.° 282.
II) « « « « «	= n.° 92.	«	XVI 92 n.° 283.
III) « « « « «	= n.° 93.	«	XVI 93 n.° 284.
IV) « « « « «	=	«	XVI 93 n.° 285.
V) Ugo arc. di Sens, al re,	= n.° 81 b.	«	XV 712 n.° 6 e XVI 93 n.° 286.
VI) « « « « « «	= n.° 81 a.	«	XV 713 n.° 7 e XVI 93 n.° 287.
VII) Capitolo d'Auxerre al re	=	«	XVI 93 s. n.° 288.
VIII) Alano al re	= n.° 94.	«	XVI 94 n.° 289.

IX) Istrumento dell'amichevole accomodamento tra i due contendenti, BOUQ. XVI 94 nota *a*.

X) [Alano] a Ugo arciv. di Soissons, BOUQ. XVI 204 n.° 25.

Il Brial, considerando che il documento IX è certamente del 1164, stampa tutte quante le lettere citate sotto la data medesima, colla annotazione (XVI 92 n. *a*): « Haec contraversia « cum Guillelmo comite Nivernensi, diu forsan et per annos plu- « res agitata, anno 1164 definita est Godefridi quondam Lingo- « nensis episcopi et aliorum arbitrali sententia: cui hanc et se- « quentes epistolae praemittendas duximus, licet ad anteriores « forte annos pertinentes ».

Disgraziatamente il ms. bolognese, pur contenendo, o per intiero o in sunto, sei dei dieci documenti riferentisi alla questione, non fornisce in nessun caso una data sicura. Soltanto per la lettera presente (doc. I) ha l' annotazione marginale *circa a. 1166*. Tenendo conto della natura del ms. bolognese, che non contiene tracce di studî eruditi per stabilire le date, a me parrebbe che questa indicazione, nonostante la sua indeterminatezza, possa farsi rimontare al codice antico, dal quale il ms. bolognese deriva. Comunque però si risolva la questione cronologica, è certo che l'autorità del ms. non rimarrebbe scossa menomamente, anche se la data approssimativa apparisse inesatta, e la lettera si dovesse porre realmente nel 1164 o anche magari nel 1163.

Il doc. X è una lettera, la quale a noi è pervenuta anonima, ma che fu scritta certamente da Alano. Essa è diretta a Ugo, arcivescovo di Soissons e cancelliere del regno. Vi si dice: « Pervenit ad vos, qualiter comes Nivernensis vexat et affligit «ecclesiam nostram ». Dunque la questione esisteva già da un po' di tempo, ma pare che non fossero state scritte ancora molte lettere in proposito. « Qui (il conte) cum appellasset audientiam « domini papae, ibique pariter convenissemus, tandem iudicio vel « compositioni domini Senonensis stare nos promisimus. Ven- « tum est itaque ad iudicium; sed comes iudicium audire noluit. « Inde, discordia interveniente, concordia cessit. Ego au- « tem rogavi dominum regem, ut apud dominum papam pro no- « bis intercedat, quatinus ius ecclesiae nostrae manuteneat. » Chiede a Ugo che unisca anch'egli le sue preghiere.

Questo documento, importante per la questione, era stato dapprima trascurato dal Brial, il quale lo pubblica soltanto a

p. 204 tra le lettere di Ugo di Soissons. Esso corrisponde perfettamente al doc. IV, il quale probabilmente è la lettera al re, di cui si parla sopra; soltanto, a noi non è pervenuta l'ultima parte. « Tertia die ante Purificationem dies assignata extitit « inter me et comitem Nivernensem in praesentia domini Seno- « nensis »; e qui Alano ricorda anche altri, che furono presenti in qualità di mediatori. « Porro requisivi ab eo ut mihi fideli- « tatem faceret, sicut fecerat pater suus: quam se debere pla- « ne negavit, cum multi assisterent parati probare patrem suum « fidelitatem mihi fecisse. Quorum probatione repudiata, iudicio « stare noluit, si eorum probatio esset recipienda; sed nec damna « ecclesiae nostrae aliarumque ecclesiarum restituere. Cum autem « diceret de rebus ecclesiasticis nihil se habere, cum multi pa- « rati essent probare eum plura habuisse, eorum probationem « refutavit et ad quindecim dies post Pascha appellavit ». Qui finisce la lettera, ed è evidente che manca qualche cosa. Supplire noi possiamo coll'aiuto del doc. X.

Maggiori schiarimenti sull'intervento dell'arcivescovo Ugo di Sens ci forniscono le due lettere che abbiamo di lui (doc. V e VI). Nella prima Ugo riferisce al re, che, « ex praecepto domini papae », egli era andato ad Auxerre per tentare la conciliazione dei due contendenti o per terminare la questione con un giudizio, « omni appellatione cessante ». La conciliazione fu impossibile. Ambe le parti esposero le loro querele; e Ugo, uditele, domandò al vescovo e al conte, se volessero « audire iudicium ». Alano si dimostrò pronto ad accettarlo; ma il conte disse che non avrebbe accettata la sentenza se non sotto determinate condizioni, « et inde appellavit ad dominum papam, cum ei be- « neficium appellationis omnino fuisset negatum. Supersedimus, « donec super hoc haberemus consilium domini papae ». Intanto Ugo, annunziando al re ciò che era accaduto, lo prega di scrivere al papa, « ne permittat amplius vexari episcopum a tribulatione malorum » etc.

In un'altra lettera, pure diretta al re, dopo aver ricordato che « multotiens laboravimus pro reformatione pacis » tra i due contendenti, dice: « Verum, cum nuper ad ultimum Antissio-

« dori venissemus pro eadem controversia pacificanda et comes « praesto fuisset, proposuit episcopus quasdam querelas suas et « ecclesiae suae . . , denuncians ut primo faceret (comes) fideli- « tatem suam, sicut eam fecerant antecessores sui comites sibi « et antecessoribus suis episcopis ». E qui il racconto di Ugo corrisponde a quello di Alano nel doc. IV, compreso l'appello « ad « quindecim dies post Pascha ». E la inimicizia divampa più fiera che mai. Ugo non può fare altro che raccomandare Alano al re.

Intanto è evidente che Ugo di Sens fu a Auxerre due volte per la medesima contesa, come dimostrano le due lettere nettamente distinte, e come prova anche il principio della seconda di esse (*multotiens laboravimus — nuper ad ultimum*), e principalmente poi l'andamento diverso delle discussioni. — Ora veniamo alle date.

La seconda venuta di Ugo a Auxerre è certamente del 31 genn. 1164. Non può essere nè dell'anno prima, perchè i due contendenti erano stati dal papa a Sens, ove questi era giunto soltanto il 30 ott. 1163; nè dell'anno successivo, perchè nel 1164 si ebbe realmente un accordo, se non in tutte le questioni, almeno in quelle che riguardavano i beni della chiesa. — Il primo viaggio poi di Ugo a Auxerre è anteriore all'incontro del conte Guglielmo col vescovo Alano a Sens presso il pontefice, come risulta non soltanto dal fatto che di esso non si fa menzione nel doc. X, ma dal modo come lo stesso Alano incomincia quella lettera: « Qui (il conte), cum appellasset audientiam domini « papae ibique pariter convenissemus (dunque v'era stato già un giudizio iniziato precedentemente), tandem iudicio vel com- « positioni domini Senonensis stare nos (non solo il vescovo, ma anche il conte: cf. *discordia interveniente, concordia cessit*) promisimus ».

Ricostruiamo adesso l'ordine dei fatti.

Essendovi discordia tra il vescovo di Auxerre e il conte di Nevers, sia per la questione del vassallaggio, sia per pretese o reali usurpazioni di beni della chiesa commesse dal conte (quando questa discordia cominciasse e quali passi si facessero dai due

contendenti, non sappiamo), il papa dà incarico a Ugo di Sens di recarsi a Auxerre o per tentare la conciliazione o per pronunciare sentenza inappellabile. L'arcivescovo ubbidisce; ma il conte non lo accetta come giudice e appella al papa; l'arcivescovo non sa cosa fare e avverte il pontefice dell'accaduto. Ciò avveniva certamente nel 1163 e il documento V è di questo anno. Il papa accorda l'udienza e i due contendendenti vi compariscono, e promettono finalmente ambedue di volere stare *iudicio vel compositioni* dell'arciv. di Sens. Ciò doveva accadere o sulla fine del 1163 o sul principio del gennaio 1164.

L'arcivescovo di Sens viene a Auxerre per la seconda volta il 31 genn. 1164; ma anche questa volta non conclude nulla, perchè il conte chiede una proroga fino a 15 giorni dopo la Pasqua (12 aprile) cioè fino verso la fine di aprile. Il docum. VI è dunque del principio di febbraio 1164, e dello stesso tempo presso a poco sono i documenti IV e X. A una delle due venute di Ugo a Auxerre, non sappiamo però a quale, si riferisce il doc. VII, il quale perciò è del 1163 o del febbraio 1164.

Dopo di ciò finalmente il re, eccitato a prendere le difese del vescovo sia dalle preghiere di questo, sia da quelle di Ugo di Sens, sia forse anche di altri, si era risolto a intervenire e a mandare un suo nuncio. « Veniens itaque nuncius vester, diem « vos (così si deve leggere invece di *me*, come ha il Duchesne) « constituisse mihi (Alano) et comiti assignavit ». Alano fu pronto; « verum prius quam ille veniret » (cioè il nunzio), il conte aveva mandata una lettera « ad Capitulum Cisterciense », in seguito alla quale Godefrido, già vescovo di Langres, Guicardo abate di Pontigni e Gaufrido abate di Clairvaux, « diem consti- « tuerunt mihi et comiti, cupientes inter nos et comitem pacem « reformare ». Il conte questa volta si mostrò ben disposto. « Com- « pellentibus vero cunctis et laudantibus, ut totam causam in « dicto illorum poneremus, distulimus, donec prius consilium « vestrum et voluntatem super hoc haberemus ». Che si volesse avere il beneplacito del re, era naturale, poichè egli si era già occupato della cosa e un suo nuncio doveva giudicare. — Il re evidentemente approvò; e così, poco dopo la lettera d'Alano

(doc. VIII), la quale è perciò del 1164, venne redatto l'istrumento che è giunto a noi (doc. IX). Ma adesso ci si presentano varie questioni. Il conte si era mostrato propenso ad accomodamenti, e tutti ne furono contenti ed esortavano le due parti a porre « totam causam in dicto illorum » (di Godefrido e degli arbitri), cioè a far da loro risolvere non soltanto alcuni degli argomenti controversi, ma tutti. Non è punto detto che il vescovo e il conte acconsentissero ai desideri dei presenti: per il momento lasciarono tutto sospeso, domandando che cosa ne dicesse il re. Ma dopo, quando il parere favorevole del re giunse, si misero veramente tutte le questioni in mano degli arbitri? o si venne soltanto ad un accomodamento parziale? L'esame attento del doc. IX porta ad ammettere come vera soltanto la seconda di queste ipotesi. « Ego Godefridus . . . . . notum fieri « volo . . . quod de quibusdam querelis, quae inter dominum « Alanum . . . . et Willelmum . . . . agitabantur . . , de iure « et consuetudine praedictorum, episcopi videlicet et comitis, tali « modo amicabilis facta est compositio ». E seguono gli accordi. « Ut igitur praescripta compositio rata et inconcussa « perpetuo maneat etc. ». Non si tratta dunque di una sentenza arbitrale, ma di un accomodamento amichevole. Evidentemente Godefrido e i due abati, avendo trovata una disposizione favorevole, avevano messo d'accordo i due contendenti sopra alcuni punti, forse stimando che quanto più le questioni si semplificassero, tanto più facile sarebbe divenuto poi un accordo definitivo; in altri termini, non potendo ottenere tutto, si erano contentati almeno di qualche cosa e avevano voluto mettere in carta quello che avevano conseguito. Che tale sia il valore del doc. IX, si desume irrefutabilmente dall' esame di tutta la questione. Per che cosa contendevano il vescovo e il conte? Prima di tutto per alcune questioni di possesso, essendo accusato il conte di avere usurpate certe terre appartenenti alla Chiesa; in secondo luogo del vassalaggio, a cui il vescovo voleva assoggettare il conte. Si rileggano, di grazie, i documenti IV e VI. « Porro requisivi « ab eo ut mihi fidelitatem faceret, sicut fecerat pater suus; « quam se debere plane negavit, cum multi assisterent parati pro-

« bare patrem suum fidelitatem mihi fecisse. Quorum probatione « repudiata, iudicio stare noluit . . . , sed nec damna ec« clesiae nostrae aliarumque ecclesiarum restituere. Cum autem « diceret de rebus ecclesiasticis nihil se habere etc. » (doc. IV). « Proposuit episcopus quasdam querelas suas et ecclesiae « suae, ut easdem comes faceret emendare: denuncians ut primo « faceret ei fidelitatem suam etc. » (doc. VI). Ora della questione del vassallaggio non v'è una sola parola nel doc. IX. Nè si dica che poteva essere contenuta la soluzione di essa nell'accordo stipulato da s. Bernardo tra il vescovo Ugo, predecessore di Alano, e il nonno di Guglielmo IV; la quale carta è senz'altro confermata. Poichè la dipendenza feudale del conte non era confermata da nessun documento: altrimenti Alano, davanti all'arcivescovo di Sens, l'avrebbe presentato e non si sarebbe valsò di testimoni (« cum multi assisterent parati probare patrem « suum fidelitatem mihi fecisse »). Dunque nell'accordo del 1164 non era compreso uno degli oggetti più gravi della disputa; esso è soltanto un accordo parziale. In qual mese fosse fatto, non ci è dato di stabilire.

Ci restano ancora da esaminare altri tre documenti, i quali non quadrano nella narrazione fatta finora e appartengono probabilmente a tempo posteriore. Cominciamo col doc. III. A prima vista si direbbe ch'esso dovesse appartenere al 1163 o al più tardi al gennaio 1164. Infatti vi si dice: « Qualiter autem ego « et ipse (il conte) ante dominum papam convenerimus, quod « vero ibi actum fuerit, quo modo etiam comes se ibi habuerit, « gestus, incessus ad terrorem praetenderit et cum indignatione « recesserit, dominus Nivernensis (cioè il vescovo Bernardo) vi« va voce vobis plenius intimabit ». Parrebbe dunque che si trattasse dell'andata a Sens presso il papa, della quale parla il documento X e che noi abbiamo dimostrato essere o della fine del 1163 e dei primi giorni di gennaio del 1164. In tal caso la lettera dovrebbe essere anteriore alla seconda venuta di Ugo di Sens a Auxerre. Così ha inteso evidentemente il Brial, il quale pone questa lettera prima del doc. IV. Ma ciò è un'illusione. Si ricordino le circostanze che risultano dal doc. X. I

due contendenti, essendo davanti al papa, si erano trovati d'accordo nell'accettare come giudice l'arcivescovo di Sens (vedi sopra à p. 244 e 246 s.). Invece qui c'è ben altro che la *concordia,* della quale parla il docum. X e che svanì il 29 gennaio 1164. Il diverso contegno del conte, come apparisce dai due documenti, è prova sicura, che davanti al papa i due litiganti andarono due volte. A ciò s'aggiunga che se il docum. III si fa anteriore al 29 genn. 1164, esso non ha più senso. Il vescovo e il conte dovevano essere giudicati e le loro contese presupponibilmente avrebbero avuto termine. Che bisogno c'era allora, che il vescovo si rivolgesse al re per pregarlo di far stare a dovere il conte? (« rogamus . . . . . ut comitem Nivernensem conve- « niatis, ne in res nostras, violenter audeat manum extendere et « damnum aliquod inferre »). Se la lettera era destinata a far sapere al re quello ch'era accaduto nell'udienza papale, sarebbe strano che nulla vi si dicesse dell'imminente giudizio che doveva pronunziare Ugo di Sens. Vero è che nel doc. IV non si parla dell'udienza accordata dal papa: ma prima di tutto Alano non aveva bisogno di far sapere ciò al re, perchè il fatto nuovo del rifiuto del conte di stare alla sentenza di Ugo era quello che importava di più per il momento; inoltre chi ci assicura che, essendo il documento IV certamente mutilo, come abbiamo dimostrato più sopra, non manchi in esso una prima parte in quel modo che manca l'ultima? Che poi il re non fosse stato informato direttamente della udienza papale, si desume anche per un'altra circostanza dal doc. X, nel quale si presuppone che Ugo di Soissons conosca le vessazioni commesse dal conte; ma gli si racconta come fatto nuovo quello ch'era accaduto a Sens e il successivo rifiuto del conte di stare alla sentenza di Ugo arcivescovo di Sens. Ora se Alano avesse informato precedentemente il re della udienza papale, il cancelliere ne avrebbe dovuto sapere qualche cosa.

Per tutte queste ragioni il doc. III non può essere posto immediatamente prima dei documento IV e X. Ciò è confermato anche da un altro argomento cronologico. Nel doc. III Alano raccomanda al re l'arcivescovo di Bourges, caduto in disgrazia.

Ora noi sappiamo che sul principio del 1164 questi era in ottime relazioni col sovrano, e che la disgrazia di lui, prodotta dalle insinuazioni di Cadurco, non può essere che della fine del 1164 (vedi n. 77).

Giunti a questo punto, ci si presenta la domanda: il documento III è anteriore o posteriore al doc. IX? Se fosse anteriore, il doc. IX dovrebbe essere trasportato alla fine del 1164, appunto perchè il doc. III non può essere anteriore alla fine di quello stesso anno. Ma nulla vieta che possa essere posteriore al documento IX. L'accordo stipulato tra il conte Guglielmo e il vescovo Alano riguardava soltanto alcune questioni di beni controversi, ma non è, come abbiamo dimostrato, una pace generale. E può darsi benissimo, che, poco dopo la stipulazione di quell' accordo, il conte si desse a fare nuove ruberie. Egli era indebitato e aveva bisogno di mettere le mani negli averi delle chiese. Già da lungo tempo aveva cominciato a vessare e a derubare il convento Vizeliacense (di Vézelay); sicchè fino dal 1163 il papa aveva dovuto occuparsene (JAFFÉ 10962), poi di nuovo il 7 settembre 1164 (JAFFÉ 11061); indi le ruberie e le questioni erano continuate, finchè nel 1165 il conte e la sua madre furono scomunicati.[1]) Ora che danneggiasse anche altre chiese non ci può sorprendere.

Passiamo adesso al doc. I. « Non miretur regia maiestas, « quod, superveniente necessitate, aures vestrae magnificentiae « toties inquietamus; toties, crebris infestationibus agitati, « sub umbra alarum vestrarum fugere compellimur. Adhuc enim « manus comitis extenta, nec avertit indignationem suam ab « ecclesia. Tendit arcum suum adhuc spirans minarum, omnia « pro voluntate quaerens disponere, omnia subiicere sub pedibus « suis ». Dunque Alano aveva dovuto ricorrere già moltissime volte al re contro il conte, tanto da non avere neppure bisogno

[1]) BOUQUET XV 713 s.; 834 ss. La lunga storia delle questioni del conte col convento Vieliacense è narrata nello scritto di HUGO PICTAVINUS, *De libertate Monasterii Vieliacensis*, estratti in *M. G. H.* Script. XXVI p. 146 ss. e per intiero in D'ACHERY, *Spicilegium*, ed. 2,ª Par. 1723 II p. 536-559.

di ricordare costui per nome (*comitem* senz'altro): « Adhuc enim « manus comitis extenta » (sott. *est.)*: dunque v'era stato fra i due qualche cosa che avrebbe dovuto far credere alla cessazione delle ostilità; ma invece il conte aveva continuato a far peggio di prima, e anche altri si movevano sul suo esempio. Alano prega infine il re di mandare qualcuno, « qui Varziacum (Varsi) « et Aponiacum (Apoigni) aliamque terram nostram custodiat « et tueatur. Comes enim nondum fidelitatem mihi fecit nec « facturam se promittit ».

Connesso col doc. I è il doc. II, nella quale il vescovo Alano chiede aiuto contro il « dominus de Firmitate » (La Ferté Loupiere), uno di quei vicini che l'esempio del conte di Nevers aveva indotto a vessare le chiese e ad avanzare pretese. Le parole del vescovo sono di amaro lamento, e mostrano che già da lunghissimo tempo duravano le vessazioni: « Porro propter fre« quentes incursiones guerrarum, quae a longo tempore terram « nostram vexare consueverunt, ita eam innumeris persecutioni« bus hucusque constat opprimi, ut pene nibil in ea remanserit « ipsamque ad paupertatem et inopiam redigi constiterit ».

Ora si noti che in questo documento si parla di ruberie e di contese per terre; ma nulla v'è di comune con quello che contiene il documento IX; nè colle contese anteriormente studiate abbiamo alcuna cosa comune, se ne togli la pretesa, da parte del vescovo, di farsi prestare il giuramento di fedeltà; la quale questione appunto noi vedemmo più sopra non essere stata risolta coll'accordo del 1164. Se si tien conto dell'accenno all'aiuto ch'egli dovè già chiedere tante volte, allo spirito di dolorosa rassegnazione che informa ambedue le lettere, prodotto da una lotta lunghissima e rovinosa, della quale non vedeva la fine, è naturale porre i due documenti in un tempo posteriore a tutti gli altri finora studiati. Chi sa se la stanchezza, che, come mi sembra, traspira da queste due lettere, non sia stata la causa principale, perchè egli nel 1167 rinunciasse al vescovato, dopo aver pregato molte volte il papa di liberarlo dal troppo grave peso della carica (Jaf. 11369, Bouq. XV 854 n. 206)! Un indizio cronologico ci è fornito dal doc. II, dove Alano ringrazia

il re d'avere accolto benignamente « nuncium nostrum qui ierat « Senonas nunciare vobis mala quae etc. ». Il Brial riferisce il fatto alla dimora di Luigi VII a Sens sul principio del 1164 (XVI 92 nota *b.)*; ma nulla impedisce di riferirlo a qualche altra venuta del re nella stessa città. Non ho avuto modo di fare ricerche in proposito; intanto però faccio notare che il re fu a Sens anche il 2 febbr. 1165 (Bouq. XVI 510 a), ed è verosimile che ci andasse anche altre volte in seguito.

Concludendo: per la lettera presente e per la successiva (n. 92), noi, nello stato presente delle nostre cognizioni, non possiamo fare altro che accettare la indicazione cronologica del ms. bolognese: « circa a. 1166 »; o tutto al più correggerla in quest'altra poco diversa: 1165 (?).

92 (R.) Alani, Antissiodorensis episcopi, ad Ludovicum VII. — (Duch. 643 n.° 215; Bouq. XVI 92 n.° 283.

Il nome è *Aponiacum*, come nella lettera precedente, e non *Apogniacum*.

Sulla data della lettera (1165 ?), vedi n.° precedente.

93 (I.) Alani, Antissiodorensis episcopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Frequenter anunciatum est Celsitudini vestrae de vexatione* etc. — (Duch. 642 n.° 214; Bouq. XVI 93 n.° 284).

L'intestazione è abbreviata: *Carissimo etc. ut supra.* r. 2 *anunciatum* 4 *Antissiodorensis* (come sembre) 7 *gestus* et *incessus* B1 *Nivernensis* manca, con segno di lacuna 5 e 9 *imo violentas* 6 annotazione marginale: *vide superius n. 73.* 7 *est* manca pure 11 *aliquid adversi.*

Sulla data di questa lettera (fine del 1164 o principio del 1165), vedi n.° 91.

94 (R.) Alani. episcopi Antissiodorensis, ad Ludovicum VII. — (Duch. 645 n.° 222; Bouq. XVI 94 n.° 289).

Il nome dell'ex-vescovo Lingonense è nel ms. *Godefredus.*

Sulla data (1164), vedi n.° 91.

95 (I.) Eraclii (?), Lugdunensis (?) archiepiscopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Veri amoris est proprium* etc. — (DUCH. 646 n.° 224; BOUQ. XVI 158 n.° 471).

153B2 *in redemptionem* 4 *commisi, testamento iam praeparato* 7 *nuntiis* 12 *deliquisse Abbatem Dulcis Galliae in amicum* C 1 *nihil.*

Il Duchesne ha soltanto *E. Lundun. archiepiscopus;* donde il Brial ha tratto fuori *Eskilus Lundensis archiepiscopus. Eskylus,* o più correttamente *Eskyllus,* fu arcivescovo di Lund nella Svezia meridionale dal 1137 (*M. G. H.* Scrip. XXIX 1892 p. 85 e 204. Cf. però anche *Regesta diplomatica historiae Danicae,* Ser. I vol. I 1847 n. 262) fino al 1177, nel quale anno rinunziò all'ufficio e, secondo la promessa già fatta a S. Bernardo, si ritirò nel convento di Chiaravalle (BOUQ. XV 621 nota *c;* XVI 158 n.; *M. G. H.* Script. XVI p. 401 e XXIX p. 296, 225). Qui moriva il 6 sett. 1182.

Come si vede, non vi potrebbe essere maggiore discrepanza tra il ms. bolognese e la opinione del Brial, a favore della quale stanno parecchi argomenti. Tuttavia non si può negare che l'attribuzione della lettera ad Eskillo non presenti anche alcune difficoltà. Io non sono riuscito a risolvere tutte le questioni, a cui dà luogo per questo documento il ms. bolognese; credo però che si possa stabilire, con esattezza maggiore di quello che s'è fatto finora, la successione cronologica degli avvenimenti; dopo di che riassumerò le ragioni che si possono addurre a favore o di Eraclio o di Eskillo, senza però venire ad una conclusione sicura a questo proposito.

L'arcivescovo E. (mettiamo anche noi la sola iniziale) aveva affidato a Ervisio (così e non Ervisio, come hanno il Duchesne e il ms. bolognese), già abate di S. Vittore presso Parigi, una somma di danaro, come a fedele amico, insieme colle disposizioni testamentarie intorno all'uso che di quella somma si sarebbe dovuto fare alla morte del testatore. Questi però, dopo un certo tempo, aveva chiesto a Ervisio la restituzione della somma depositata. Siccome Ervisio non volle render nulla, nonostante le ripetute domande dell'arcivescovo, questi si rivolge al re per averne aiuto.

Tale è l'occasione e il contenuto della lettera che studiamo. Intanto, per stabilirne la data, abbiamo subito un termine *a quo:* « fratri Ervisio, quondam S. Victoris abbati ». Dunque la lettera è posteriore almeno al 1172.

Varie volte al papa Alessandro III erano pervenute lagnanze intorno al decadimento della disciplina e del fervore religioso nel convento di S. Vittore, per colpa principalmente dell'abate. Laonde, fattesi più insistenti le voci di accusa, il papa si risolse a mandare Guglielmo arciv. di Sens, Stefano vescovo di Meaux e Stefano abate di Valle-Segreta, per vedere come stavano le cose e per prendere i provvedimenti necessarî: e in tale occasione scriveva tre lettere, datate tutte e tre « Tusculi Kal. fe« bruarii » (dunque o 1171 o 1172), l'una ai tre ecclesiastici ricordati, l'altra all'abate e ai canonici di S. Vittore perchè ricevessero con umiltà i tre visitatori e loro ubbidissero, la terza al re Luigi VII per annunziargli la missione affidata ai tre ecclesiastici e per pregarlo di aiutarli confermando e facendo eseguire la deliberazione presa da essi (Jaf. 11974-11976; Bouquet XV 897 ss. n. 290-292). La commissione inquirente non potè andare per il tempo stabilito, perchè Guglielmo di Sens si ammalò: « tetigit me aliquantulum per misericordiam suam « manus Domini; et ideo ad diem, quam vobis praefixera« mus, venire non potuimus », (Bouquet XV 899 n.° 293). La commissione dovè mettere in chiaro fatti molto gravi, se più tardi il card. Alberto potè scrivere a due dei visitatori (Guglielmo e Stefano): « de fratre Ervisio . . . . non oportet nos « vestris auribus intimare: vos enim plenius nostis, qui effo« distis parietem et latentia intus reptilia conspexistis ». (Bouquet, XV 914 n. 321). L'abate Ervisio fu indotto a rinunziare all'amministrazione e al governo del convento, e ciò fece alla presenza dei cardinali Alberto e Teotimo, legati apostolici. I canonici elessero allora Guarino ad abate. Noi possediamo le due lettere di Alessandro III, l'una a Guarino per congratularsi della sua elezione, l'altra ai canonici per esortarli ad amare e a rispettare il nuovo abate (Jaf. 12150, 12149; Bouq. XV 913 n. 318 e 319). Ambedue queste lettere sono date « Tusculi III

« idus aprilis »; per conseguenza non possono essere che o del 1171 o del 1172. Ora si noti che le prime tre lettere, se appartenessero al medesimo anno delle due ora citate, sarebbero state scritte soltanto poco più di due mesi prima; e questo è uno spazio di tempo certo insufficiente per tutti gli avvenimenti intermedî, tanto più se si tien conto della grande distanza tra Tusculo e Sens. Si consideri poi che i tre ecclesiastici non capitarono quasi all'improvviso a S. Vittore; che avevano stabilito un giorno, e che, a causa della malattia di Guglielmo, non avevano potuto andarvi per il tempo prefisso. Inoltre, quando lo stesso Guglielmo scrive di questo impedimento ad Ervisio ed ai canonici, non stabilisce un giorno nuovo, ma dice in forma molto vaga: « Veniemus autem, Deo volente, ad vos . . . quam « citius dabitur nobis opportunitas ». Dunque i tre ecclesiastici non sapevano neppur essi, quando precisamente avrebbero potuto eseguire l'ordine ricevuto dal papa. La visita poi avrà certo durato pure un po' di tempo. A indurre Ervisio a rinunciare si durò certo assai fatica; e la rinunzia non avvenne alla presenza di Guglielmo di Sens e dei suoi compagni, ma doverono recarsi a S. Vittore altri due legati apostolici, due cardinali. Ora se per tutto questo sono insufficienti due mesi e mezzo, non possiamo dire d'altra parte che sia di troppo un anno e due mesi. Come dunque ha fatto bene il Jaffé a porre le lettere 12149 e 12150 senz'altro nel 1172, così avrebbe potuto anche abbandonare le incertezze del Brial, e porre quelle 11974-11976 nel 1171. Che tra le prime lettere e le ultime debba correre un anno, è provato poi da un altro fatto. Nelle prime Stefano è detto vescovo di Meaux; nelle seconde invece arcivescovo di Bourges. Ora Pietro, arciv. di Bourges, morì il 1 maggio 1171 (Bouq. XV 702; XVI 483 n. *d*), e a lui successe Stefano vescovo di Meaux.

Ervisio, dopo aver rinunziato alla dignità di abate, invece di darsi a penitenza, continuò ancora a procacciare molestie ai canonici e ai legati apostolici. Gli arcivescovi di Sens e di Bourges, come suoi giudici, lo avevano relegato in un priorato dipendente da S. Vittore (cf. *Gallia Christiana* VII 667, cit. dal Bouq. XV 914 n.), quantunque i canonici, come pare, manife-

stassero il timore, ch'egli volesse poi ritenere per sè quel luogo. Il loro timore si avverò; e il card. Alberto, venuto a conoscenza del fatto, ne scrive agli arcivescovi Guglielmo e Stefano, perchè provvedano; nel tempo stesso scrive anche all'abate Guarino, con esortazioni ed ammonizioni. Il Brial prende questa lettera come di congratulazione; a me sembra piuttosto ch'essa esprima bensì il compiacimento per la elezione di Guarino, come quella che potrà essere utile per la salute di molti; ma piuttosto che di congratulazione, è un elogio per i primi passi fatti dal nuovo abate, e una esortazione a voler continuare. Le due lettere quindi si debbono assegnare o al 1172 o forse anche al 1173.

Ritorniamo ora al deposito dell'arcivescovo E. Fu esso fatto ad Ervisio quando era ancora abate di S. Vittore o dopo la rinunzia? Quantunque l'arcivescovo non dica quando affidò la somma « fratri Ervisio, quondam S. Victoris abbati, », è certo che ciò avvenne quando Ervisio era ancora abate (quindi tra il 1162 e il 1172), mentre la restituzione fu chiesta dopo la rinunzia. È probabile che l'arcivescovo E., avendo avuto sentore di quello ch'era avvenuto nella Francia (egli se ne trovava assente, come vedremo), mandasse a chiedere la restituzione del deposito; ma sempre invano. Dopo aver mandato per ben tre volte dei messi speciali (« nunciis meis iam tertio missis et fru« stratis »), egli si era rivolto al re per chiedere aiuto e protezione. La questione venne poi anche davanti al papa. L'arcivescovo, visto che da Ervisio personalmente nulla si poteva cavare, voleva che i danari gli fossero restituiti dal convento di S. Vittore: segno che il deposito era stato fatto, quando Ervisio era ancora abate. Naturalmente Guarino e i canonici rimasero conturbati, e si rivolsero ai cardinali loro protettori, perchè s'interponessero presso il papa. Il MARTÈNE, *Ampliss. Collectio* VI 259 ss., pubblica le lettere di risposta mandate da P[ietro], cardinale del tit. di S. Crisogono, da Ugo Pierleoni, card. del titolo di S. Angelo (il quale figura come teste nelle bolle pontificie dal 14 marzo 1173 fino al 13 genn. 1178: il 30 ottobre di quell'anno titolare di S. Angelo era già un altro); da Bernardo card. vescovo Portuense e di S. Rufina (fino al 22 giugno 1176;

il 31 dec. di quell'anno era titolare Guglielmo); da Giovanni Napolitano, card. tit. di S. Anastasia, e da Pietro camerario. Ora appunto queste lettere valgono a restringere i termini estremi, entro i quali l'arcivescovo E. rivendicava i suoi diritti presso il pontefice, tra gli anni 1173 e 1176 (per le date dei cardinali vedi JAF. II², p. 145 s.).

L'arcivescovo E. quando scriveva a Luigi VII, era ancora assente dalla Francia: « Noverit itaque vestra discretio, quod « multimoda vestra vestratumque liberalitate illectus et prae- « ventus, iam vobiscum sum dimidius, gratiaque Dei prospe- « rante, dispono et desidero in brevi subsequi totus, ibique « quod superest expendere in redemptionem praeteritae culpae ». Dunque egli era in Francia soltanto col desiderio, soltanto per metà; ma tra poco sperava di venirvi del tutto. Della colpa da espiare, diremo tra poco.

Invece quando furono scritte le lettere dei cardinali e del papa, egli era in Francia. Non avendo ottenuto nulla per mezzo dei messi, era venuto da sè, e, forte probabilmente dell'aiuto del re, erasi presentato al convento di S. Vittore, pretendendo la restituzione della somma affidata ad Ervisio. I canonici furono tanto sgomenti, da promettere il pagamento. Ciò risulta dalla lettera del card. Pietro: « doluimus non solum ecclesiae « gravamen, verum etiam prudentiam vestram, nescio quorum « consilio seu calliditate, adeo declinasse, quod ad pedes ar- « chiepiscopi humiliati, quae alius rapuit, vos sponderetis « soluturos. »

Anche un altro fatto emerge da questa medesima lettera: che cioè v'era stato già un giudizio, nel quale i canonici erano rimasti soccombenti. « Cum enim nos pro liberatione ecclesiae « vestrae totis nisibus totaque sollicitudine nos opponeremus « parti adversae, duplex nobis incumbebat labor: primo probare « quidem rem, tali personae et taliter commissam, a vobis mi- « nime deberi; deinde, quia cecideratis in causa, innocentiam « et paupertatem vestram commemorando, vos a tam gravi « casu relevare; requirebamus humiliter et devote a domino « papa, ut vos a petitione domini archiepiscopi faceret penitus

« absolvi ». Ma le cose non dovevano esser tanto semplici, e dei diritti da far valere li aveva anche l'arcivescovo; perchè le preghiere dei cardinali non ottennero che un successo parziale. Non si capisce bene se a ricorrere al papa fossero stati primi i canonici, per essere liberati dalla condanna di pagare, o l'arcivescovo, il quale, nonostante la sentenza a lui favorevole, non era riuscito a farsi rimborsare la somma. Certo è che il papa non accolse le preghiere del card. Pietro; e invece di assolvere senz'altro i canonici, dall'obbligo di pagare, assegnò nuovi giudici per risolvere la questione. « Sed quia tanta difficultas negotii, « archiepiscopo omnia imperanter et praecise quasi de iure vin« dicante, inaudita est nostra petitio. Impetravimus tamen « litteras quam meliores potuimus, et iudices, quibus per litteras « nostras preces porrigimus affectuosas, ut iustitiam illaesam mo« dis omnibus conservare studeant ». E ai giudici scrivevano pure nello stesso senso il cardin. Giovanni Napolitano e parecchi altri cardinali (vedi lettera di lui ai canonici, Martène p. 262, riferita anche in Bouq. XVI 158 n.).

Chi fossero i giudici, si può desumere da un documento, che finora non fu posto in relazione colla questione che ci occupa. È una lettera di Alessandro III, della quale non fu mai stabilita la data: Jaf. 14007 (a. 1159 1181): « Archiepiscopo Lug« dunensi (al. Lundensi) significat se archiepiscopo Senonensi « apostolicae sedis legato, et episcopo Parisiensi mandasse ut « quendam ad restituendam pecuniam ei ablatam cogerent ». La lettera, che è quella stessa della quale parlano il Card. Pietro nel passo sopra riferito ed altri cardinali, ci è stata conservata nei *Decretales Gregorii IX*, l. III tit. 16 c. 1. (in *Corpus Iuris Canonici* ed. Aem. Friedberg, II, Lips. 1881, p. 517). Eccola:

« Gravis illa et odibilis querimonia, quae usque ad nos su« per deposito tuo tibi hactenus denegato pervenit, duplici nos « anxietate perstringit, eo quod tibi in hoc et deesse non pos« sumus et adesse, prout velles, efficaciter non valemus. Quum « enim non constet nobis pecuniam tuam, quam ille vir Belial « (cioè Ervisio) impia et detestabili surreptione furatus est, in « ecclesiae utilitatem conversam, non debemus de iure, nec pos-

« sumus contra canonicos eiusdem ecclesiae praecise intentare
« iussionis instantiam, ut tibi eandem reddant pecuniam, perso-
« nae, ut dicitur, non ecclesiae commendatam. Quocirca discre-
« tioni tuae consulimus et internae caritati suademus, ut in rap-
« torem illum et furem tuam interim dirigas actionem, eo quod,
« ut audivimus, loculos habet, et ea quae tibi surrepta sunt,
« asportavit. Nam et nos ipsi iudicibus, venerabilibus fratribus
« nostris Senonensi archiepiscopo, Apostolicae Sedis legato, et
« Parisiensi episcopo, dedimus in mandatis, ut illum iniquum
« sub duris quaestionibus ad rationem ponant et etiam, si opor-
« tuerit, vinculis macerent alligatum et affligant, ut cogatur be-
« ne ligatus reddere, quod male dissolutus ausus est asportare.
« Ceterum circa ecclesiam illum affectum te habere volumus,
« ut nil ab ea requiras indebitum. Si autem cum eis amicabi-
« liter poteris de redituum perceptione pacisci, noveris id nobis
« acceptum ».

Questa lettera corrisponde esattamente a quella che ai cano-
nici di S. Vittore annunziavano i cardinali Pietro e Giovanni
Napolitano: essa, come le lettere dei cardinali medesimi, appar-
tiene al 1173-1176.

Quanto ai nuovi giudici, essi erano dunque Guglielmo arciv.
di Sens, il quale già in altra occasione erasi occupato di Ervi-
sio, e Maurizio vescovo di Parigi. Ora si potrebbe domandare:
perchè era stato sostituito quest'ultimo a Stefano di Bourges?
Nulla possiamo dire con certezza; ma forse nell'arcivescovato
di Bourges era già sottentrato un altro (*Guarinus abbas Ponti-
niacensis factus est archiepiscopus Bituricensis*, Robert. De Monte,
ad a. 1175). In tal caso il termine *a quo* si potrebbe far di-
scendere fino al 1175.

Certo è che colla lettera del papa sta in relazione un docu-
mento, che finora si attribuiva al 1171 1172. L'arciv. Gugliel-
mo di Sens, siccome Ervisio continuava ancora a tenere per sè
il tesoro della chiesa, ordinava al vescovo di Parigi, « quatenus
« ad ecclesiam omni mora semota accedentes, sub testimonio
« dilecti filii nostri G[uarini] abbatis et fratrum memoratae eccle-
« siae, euthecas et repositoriola praetaxati Er[visii] scrutari

« curetis, et calicem aureum et alia quae ad ius ecclesiae b. Vic« toris spectantia ibidem inveneritis, abbati et fratribus assigne« tis. Depositum vero archiepiscopi Daciae in loco reponatis in « ecclesia maiori » (DUCH 604 n. 103, BOUQUET XV 915 n. 322). La connessione di questa lettera con quella già riferita di Alessandro III è evidente; si tenga conto dell'accenno al deposito dell'arcivescovo; delle *euthecae* e *repositoriola*, che corrispondono ai *loculi* di cui parla Alessendro III. La lettera di Guglielmo dev'essere quindi posteriore a quella papale: Maurizio doveva vedere appunto che cosa contenevano i ripostigli di Ervisio. La perquisizione fu fatta? fu ritrovato il deposito? l'arcivescovo riebbe il suo? Non lo sappiamo, perchè nessun'altro accenno posteriore abbiamo intorno a questi fatti.

E ora veniamo alla persona del depositante. Il ms. del Petavio aveva *Lundun. archiep.;* dove è sbagliata una lettera tanto che si debba leggere *Eraclius Lugdunensis*, quanto se la lezione vera è *Eskillus Lundensis*. — Nella lettera di Alessandro III meglio attestata è la lezione *Lugdunensi archiepiscopo;* ma vi sono anche testimonianze a favore di quella *Lundensi*. Arbitraria è invece quella seguita dal Friedberg *Londinensi*. A favore di *Lundensi* si potrebbe far valere, che essendo universalmente più nota Lione che non Lund, la lezione più ovvia ha cacciata via quella vera. Nelle lettere dei cardinali non si dice mai di quale arcivescovo si parli: soltanto quella di Giovanni Napoletano ha *Lundensis*. Se però si tien conto della scorrezione della stampa del Martène (basta dire che i card. Alberto e Teotimo diventano Alessandro e Teoderico, p. 253; cf. BOUQ. XV 914 n. *a* e *c*), non ci sarebbe da dare troppo peso a questa testimonianza. Decisiva invece parrebbe quella della lettera di Guglielmo di Sens a Maurizio di Parigi, ove si parla dell'arcivescovo *Daciae*. Ad essa però si potrebbe contrapporre l'altra, ugualmente precisa, del ms. bolognese. Così siamo ridotti a cercare gli argomenti intrinseci che può fornire la lettera.

Se ammettiamo come vera la lezione del ms. bolognese, dobbiamo supporre che Eraclio, fuggito in Germania nel 1163 (vedi n. 99), negli ultimi tempi dello scisma si riconciliasse con

Alessandro III. Quando scriveva la lettera a Luigi VII, era tuttora assente; ma pentito di quello che aveva fatto e desideroso di tornare in Francia, diceva al re: « multimoda vestra « vestratumque liberalitate illectus et praeventus, iam vobiscum « sum dimidius, gratiaque Dei prosperante dispono et desidero in « brevi subsequi totus ibique quod superest vitae expendere in re« demptionem praeteritae culpae. » Qui si ha la esplicita confessione di una colpa determinata; chè il passo non si potrebbe intendere in senso generale « per espiare i miei peccati ». Ora ciò si attaglia benissimo al caso di Eraclio (vedi n. 99). Quanto al titolo di arcivescovo di Lione, Eraclio non aveva ad esso rinunziato, ed egli poteva tuttora chiamarsi così, quantunque in realtà il seggio forse occupato da Guicardo. Tornando alla Chiesa, lo scismatico non perdeva la dignità arcivescovile, quantunque, per i fatti accaduti durante lo scisma, egli non occupasse più il seggio che aveva occupato prima. Si spiegherebbe così anche come mai, mentre abbiamo parecchi documenti dove si parla di lui, sia chiamato dai cardinali senz'altro *archiepiscopus*, senza l'aggiunta del luogo. Quanto alla intestazione della lettera di Alessandro III, questa è data in forma abbreviata, tanto più che al raccoglitore dei decretali non importava la persona ma il caso giuridico; e si potrebbe sempre pensare a una intestazione « Eraclio quondam archiep. Lugdunensi ».

In tal modo, mi pare, non resta esclusa la possibilità che il ms. bolognese dia la lezione genuina. Vero è che per spiegarla dobbiamo ricorrere a qualche congettura. Ma neppure l'attribuire la lettera ad Eskillo è privo di difficoltà. Essa si adatta certo assai bene ad uno straniero; ma quale possa essere stata la colpa, che l'arcivescovo vuole espiare per tutta la vita che ancora gli resta, noi non sappiamo dire. Inoltre Eskillo, tornato nella Svezia da un pellegrinaggio in terra Santa nel 1171 (cf. *M. G. H.* Script. XXIX p. 140; cf. p. 204), vecchio (era già arciv. dal 1137), come poteva trovarsi in Francia tra il 1173 e il 1176? Nel 1177 l'arcivescovo di Lund era certamente nella sua sede, e in quell'anno rinunziava all'arcivescovato e sulla

fine di quell'anno o nel 1178 andava in Francia a finire i suoi giorni nel convento di Chiaravalle, dove lo chiamava il ricordo di s. Bernardo.

Così sono costretto a chiudere con un dubbio questa ormai lunga nota; la quale però è valsa almeno a determinare più esattamente la cronologia di parecchi documenti concernenti il furto dell'abate Ervisio.

96 (I.) A[rtaldi], Helenensis episcopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Gloriosae recordationis praedecessores vestri* etc. In margine: 1162. — (DUCH. 648 n.° 228; BOUQ. XVI 145 n.° 440).

r. 8 in *partibus* [145E1 *De cetero, serenitate* . . . . . 146A5 *enunciamus*] manca.

Il Brial annota: « Artaldus II, qui circa annum 1169 e vivis « excidisse creditur . . . . . At quo tempore scripta fuerit haec « epistola definire non possumus, ideoque ante annum 1169 eam « collocamus ». Così resta definita anche la data della lettera.

97 (I.) Ludovici VII, ad A[rtaldum] Helensem episcopum. Inc.: *Gratias referimus non mediocres* etc. In marg.: 1162. — (DUCH. 730 n.° 463: BOUQ. XVI 146 n.° 441).

r. 8 *litteras* 3 s. *et quia vos cognoscimus fidelem esse*.

Vedi n.° precedente.

98 (R.) Amalrici, Sylvanectensis episcopi, ad Ludovicum VII. — (DUCH. 646 n.° 225; BOUQ. XVI 137 n.° 415.

Il nome di *Almaricus* è scritto per intiero. *Sylvanectensis* tanto in principio quanto nella r. 10 B8 *Belluac.* 9 *de Fremont.*

99 (I.) Universus Lugdunensis ecclesiae conventus, ad Ludovicum VII. Inc.: *Noverit Sublimitatis vestrae discretio* etc. In marg.: *Pro electione Drogonis archiepiscopi a. 1163.* — (DUCH. 672 n.° 299: BOUQ. XVI 125 n.° 386).

r. 1 *Francorum regi* D7 *imo* 126 A2 *misericorditer* manca.

Il Brial assegna questa lettera e la seguente al 1165, ma, come credo di poter dimostrare, a torto. Siccome però la questione presente è in stretto rapporto con un'altra, che si riferisce al n. 95, chiedo venia, se mi diffondo a parlarne un po' più ampiamente, toccando anche qualche punto che colle lettere presenti non ha relazione diretta.

Roberto de Turinneio (De Monte) nella continuazione della cronaca di Sigeberto (*M. G. H.* Script. VI; Migne *P. L.* CLX), all'anno 1163, narra: « Archiepiscopo Lugdunensi deficiente, cle« rus et populus, coniventia Frederici imperatoris, elegerunt Guil« lermum filium comitis Teobaldi senioris, quod etiam papa « Alexander concessit. Illa autem urbs, quae cis Rhodanum est, « ad regnum Francie pertinet; sed quia Guigo Dulfinus et Fo« roiulensis comites anno preterito (nel 1162) fraude eam pre« dicto archiepiscopo abstulerunt nec per regem Francie eam « retrahere potuit, ideo idem archiepiscopus transtulit se ad « imperatorem, qui predictam civitatem eidem restituit et ex« tunc ab eo illam tenuit ». Il fatto, del quale parla Boberto, cioè la sottomissione dell'arcivescovo Eraclio (1153 1163. cf. *Gallia Christiana* VI p. 121 ss.), è vero; soltanto esso appartiene al 1157. Infatti possediamo l'istrumento, del 19 decembre di quell'anno, fatto ad Arbois, col quale Eraclio si faceva vassallo di Federico I, ricevendone in ricompensa la conferma del comitato lugdunense, il titolo di esarca e un gran numero di privilegi d'ogni genere (*Gallia Christ.* VI instr. 17. Cf. anche Ottonis Frising. *Gesta Fried.* in *M. G. H.* Scriptores XX 1868 p. 423). Da ciò nacquero contese violentissime, specialmente con Guigone, conte Forense e Lugdunense; tanto che Eraclio e i suoi partigiani doverono prendere la fuga per un po' di tempo. Nel territorio di Lione si combatteva dunque un'aspra lotta; e il conte Guigone, oltre che pel vantaggio proprio, combatteva anche per i diritti del re di Francia, come si apprende da una lettera, scritta alquanto più tardi dallo stesso conte al re: « Ve« nerunt autem non solum, ut me, si potuerint, exhaeredent, « verum etiam ut comitatum meum, qui de corona vestra est, ad « imperium Teutonici transferant ». (Bouq. XVI 49 n. 161). In

queste lotte Eraclio è sempre dalla parte dell'imperatore. Allorchè nacque poi lo scisma nella Chiesa, Eraclio fu dalla parte di Vittore e dell'imperatore e acconsentì alle decisioni del concilio di Pavia (Bouq. XVI 688 n. 8; *Constitutiones et acta pubblica imperatorum et regum,* T. I ed. L. Weiland, in *M. G. H. Legum sectio IV,* p. 270).

Similmente abbiamo una lettera di Federico I allo stesso Eraclio, scritta nel 1162 (Bouq. XVI 690 n. 14; *Constit.* etc. I n. 210 p. 291), nella quale si legge: « Imperialis nostrae sollicitudinis propositum, quo Lugdunensem ecclesiam et civitatem « a diutinis laboribus suis exuere et in antiquae dignitatis suae « statum reformare decrevimus pro tua fideli erga nos de« votione, in pectore nostro incessanter vigilat etc. ». L'imperatore ordina all'arcivescovo d'intervenire al colloquio col re di Francia, il quale colloquio doveva aver luogo il 29 agosto 1162 a Saint-Jean de Lône: « Venerabilitati tuae studiose mandando « iniungimus, quatenus ad idem colloquium omnes suffraganeos « tuos evoces, et cum universis prioribus, abbatibus et cleri « celebritate . . . . . venias; quia nos ibidem, divina gratia pro« movente, super ecclesiae Dei restituenda unitate et super do« mini papae Victoris confirmatione finem imponemus ». È noto come il re di Francia non si lasciò smuovere dalla fedeltà verso Alessandro III.

Intanto la questione dello scisma, complicata con quella della supremazia sul territorio lugdunese, porta evidentemente a gravi lotte interne nella stessa città di Lione.

Dopo ciò, torniamo ad esaminare il passo di Roberto. In esso v'è qualche cosa che non dà senso. Infatti se la elezione di Guglielmo fu fatta « conventia Friderici imperatoris », non si capisce come la potesse approvare poi Alessandro III: l'accordo del papa coll'imperatore era allora impossibile. Ma il passo di Roberto, non solo diventa chiarissimo, ma getta nuova luce sugli avvenimenti, appena che vi si faccia una lieve trasposizione: « Archiepiscopo Lugdunensi deficiente, coniventia Friderici im« peratoris, clerus et populus elegerunt Guillermum etc. ». Il partecipio *deficiente* fu inteso sinora equivalente a 'morto'. Ma

se questa interpetrazione fosse esatta, non si capirebbe come mai si potesse parlare di una 'concessione' del papa, a che il clero e il popolo eleggessero un nuovo arcivescovo, tanto più trattandosi di una persona certamente devota al pontefice. Si tenga bene presente, che il Guglielmo, del quale qui si parla, è quello stesso che nel 1164 fu fatto vescovo di Chartres, fedele al re di Francia e al papa Alessandro III. Il fatto che si tratta di una concessione, mostra che Eraclio non era morto, ma aveva semplicemente abbandonata la sua sede, senza rinunziarvi, e aveva seguito l'imperatore. Essendovi perciò un titolare di nome, ma assente, nella città si era proceduto ad una nuova elezione; e Alessandro III lo aveva permesso, trattandosi di un arcivescovo fautore dell'antipapa.

Ma Guglielmo non era solo: un altro competitore egli ebbe, e come pare, più forte almeno per il momento. Questi era Drogone arcidiacono, in buone relazioni coll'imperatore. Il 7 sett. 1162 lo troviamo insieme con Eraclio tra i sottoscrittori di un istrumento, col quale Federico I confermava le possessioni e i privilegî del convento di Savigny (*Gall. Christ.* VI instr. 19). Mentre non era in cattive relazioni coll'imperatore, come dimostrano anche i fatti successivi, non era neppure in aperta opposizione col papa e col re di Francia. V'erano insomma a Lione tre partiti distinti: l'uno era risolutamente favorevole a Federico I e al suo antipapa, e di questo stava a capo l'arcivescovo Eraclio; l'altro era altrettanto nettamente opposto, e questo eleggeva Guglielmo; v'era poi un terzo partito, più numeroso, che avrebbe voluto non venire in rotta aperta nè coll'uno nè coll'altro, e prendeva un certo carattere di conciliazione, e questo era capitanato da Drogone.

Lasciamo parlare adesso i documenti; e prima di tutto sentiamo quello che scriveva al re Luigi VII il « Lugdunensis ec« clesiae conventus »:

« Noverit sublimitatis vestrae discretio, quod pastorali solli« citudine destituta Lugdunensis ecclesia » (ciò s'intende certo bene, se Eraclio era morto; ma calza anche meglio, se per connivenza coll'imperatore e coll'antipapa aveva dovuto abbandona-

re la sua sede), « convocatis suffraganeis suis et aliis religiosis « personis . . . . . . pari voto et communi omnium consensu, « dominum Drogonem, eiusdem ecclesiae arcidiaconum, in pa- « storem tibi elegit et dominum, Romanae ecclesiae devotum « filium; cuius electionem ratam faciens summus Pontifex scrip- « ti sui munimine roboravit ». Il papa, del quale si parla, siccome la lettera è diretta a Luigi VII, non può essere che Alessandro III, e non già Vittore, non riconosciuto dal re. « Eius « (di Drogone) industria pro pace ecclesiae nostrae pluri- « mum desudavit, plurimum profuit. Accensi vero pravitatis odiis « quidam ex fratribus nostris, qui senario clauduntur numero, « quos tamquam filios uterinos Lugdunensis ecclesia tenere di- « lexit et fovit, conspirantes in unum coniuraverunt adversus « dominum et electum suum » (vescovo 'eletto', non consacrato: non vuol dire che questi sei avessero dato il voto a Drogone). Fermiamoci qui, per ora. Allorchè la lettera fu scritta, Drogone era dunque già da un poco vescovo eletto, ed aveva avuta la conferma del papa. Siccome di Guglielmo null'altro sappiamo, tranne quello che narra Roberto, è probabile che non accettasse; e Alessandro III confermò la elezione di Drogone. Ma poco tempo dopo, la parte stessa avversa a Drogone e all'autorità imperiale nel territorio Lugdunense, riprendeva più accanita la lotta; « in tantum prorumpentes audaciae, ut, nobis « inconsultis, imo penitus ignorantibus, extra sedem propriam « ad alterius electionem contra sacros canones et universalis « ecclesiae consuetudinem, convolarent. ». Questo passo riceve luce da un lettera di Stefano abate Cluniacense (n.° 115), a Luigi VII, quantunque di tempo un poco posteriore. « Est aliud, « quo ad partes nostras vester adventus nobis et toti regno « pernecessarius foret. Electionem domini Drogonis archidiaconi « Lugdunensis dominus papa rationabilibus et certis ex causis « de novo cassavit. Et cum vestri sint et comes (Guigo) Fo- « rensis et dominus Humbertus de Bellojoco et plurima pars « clericorum ecclesiae coronae vestrae faveant, ad bonum et ho- « norem vestrum et regni, restitui res posset in melius ». (Bouquet, XVI 130 n. 398). Dunque il papa cassò due volte la ele-

zione di Drogone; e probabilmente la prima volta ciò sarà accaduto in seguito alla nuova elezione fatta in territorio estraneo. Chi fosse il nuovo eletto, ci è detto dallo stesso Drogone, nella sua lettera al re di Francia (n. 100): « Abbas autem quon« dam Pontiniacensis ad vocationem quorundam conspiratorum, « qui hostibus publicis et manifestis ecclesiae nostrae adhaese« rant (cioè a Guigone ecc.), qui sex numero tantum compre« henduntur, supplantationibus suis se fecit execrari ».

Ora siccome noi non sappiamo in quale mese avvenisse la elezione di Drogone, nulla vieta di attribuire queste lettere (n. 99 e 100) ancora all'anno 1163, come ha il ms. bolognese. Vero è che il Brial nel verbo *execrari*, che si legge nel passo ora riferito, vorrebbe vedere un'allusione alla consacrazione di Guicardo, abate Pontiniacense, fatta l'8 agosto 1165 da papa Alessandro III (lett. di s. Tommaso di Canterbury, n. 79. Cf. [Willelmi Godelli] *Chron.*, in *M. G. H.* Script. XXVI 1882 p. 198). Ma è possibile che Drogone, sapendo quanto il re fosse devoto ad Alessandro III, chiamasse 'esecrazione' la consacrazione concessa da questo? Nè correrebbe più il senso; chè Drogone vuol dire soltanto che Guicardo, colla sua ambizione, col dare ascolto a pochi cospiratori, col suscitare un nuovo scisma nella Chiesa ha meritato la esecrazione dei buoni. Neppure mi sembra probabile che, qualora la consacrazione di Guicardo fosse avvenuta, Drogone e il *conventus* di Lione si rivolgessero nuovamente al re. Il riconoscimento di Guicardo ebbe piuttosto per effetto d'indurre Drogone a cercare appoggio presso l'imperatore e l'antipapa, come risulta anche dalla lettera di Alessandro III, diretta il 6 marzo 1166 a Enrico arciv. di Rheims (Jaffé 11324) ove Drogone è detto « ille schismaticus, Lugdunensis ecclesiae « violentus et improbus occupator ».

Una prova che la elezione di Guicardo dev'essere di molto anteriore alla sua consacrazione, ci è fornita dalla lettera di Alessandro III in data del 30 luglio 1164 (Jaffé 11045; Bouquet XV 819 n. 129), nella quale il papa, dopo aver accennato alle mene imperiali nella Borgogna, dice: « dilectus filius noster « nobilis vir (Guigo) comes Forensis, animositatem et fortitudi-

« nem induens, eosdem operarios (gli agenti dell'imperatore) au-
« dacter de loco eiecit »; e indi aggiunge d'avere ordinato *electo Lugdunensi* di non acconsentire per alcun modo agli intrighi che gli imperiali vi continuavano. Ora noi abbiamo già visto che Guigone era uno dei fautori di Guicardo, e soltanto di questo, non di Drogone, si può parlare nel passo riferito.

Un'altra prova che tra la elezione di Guicardo (e quindi tra i n. 99 e 100) e la consacrazione di lui debba correre parecchio tempo, a me pare che si possa desumere anche dalla lettera di ringraziamento diretta da Drogone a Luigi VII (n. 101), la quale sembra posteriore a quelle già citate. Mentre nelle prime due si parla della elezione, qui si ringrazia il re d'essersi interessato della chiesa lugdunense, e nel tempo stesso Drogone lo prega di continuare ad essa il suo favore: « solitam misericor-
« diae vestrae pietatem quanto devotius possumus exoramus qua-
« tinus divinae caritatis intuitu praedictae matri nostrae sanctae
« Lugdunensi ecclesiae graviter laboranti misereamini et eiusdem
« diutinis oppressionibus . . . dignemini subvenire ». I travagli della chiesa non possono essere che le discordie interne, formentate e aizzate da persone interessate come il conte Fiorese.

Alle questioni non pose termine la consacrazione di Guicardo, come abbiamo già visto dalla lettera citata di Alessandro III. Infatti Guicardo non potè restare tranquillamente nella sua diocesi. Per vedere quali discordie continuassero a Lione nel 1166 e 1167, si consultino le lettere pubblicate dal Brial (Bouq. XVI p. 130 n. 399; p. 132 n. 402; p. 134 n. 407) e specialmente la lettera di Giovanni Sarisberiense (p. 575 n. 68), dalla quale apprendiamo (p. 578) che « Lugdunensis archiepiscopus (cioè
« Guicardo) ecclesiam et civitatem suam cum honore et laetitia
« omnium recepit in festo beati Martini » (1167).

100 (I.) Drogonis, Lugdunensis electi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Pari voto et communi* etc. In marg.: *pro electione sua.* — (Duch. 672 n.° 300; Bouq. XVI 125 n.° 385 ecc.).

r. 1 *Regi Francorum* 2 *Drogo* (è scritto per intero) 3a. *in*

Lugdunensem ecclesiam 7 *Pontimacensis* (sic) 125C1 *Dominus*

Per la data (1163), vedi n.° precedente.

101 (I.) Drogonis, Lugdunensis electi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Uberes Deo et sublimitati vestrae* etc. In marg.: *De eadem electione idem Drogo scribit*. DUCH. 648 n.° 229; BOUQ. XVI 88 n.° 270.

r. 1 *regi Franc.* 2 Il nome *Drogo* è scritto per intiero. 4 *scripto et nuncio* D 6 *attentaverit*

102 (I.) Arnulfi, Lexoviensis episcopi, ad Ludovicum. Inc.: *Laetificavit animam meam* etc. — 1179. — (DUCH. p. 649 n.° 233; BOUQ. p. XVI p. 128 n.° 394).

r. 1 *Franc. Regi* 2 *et debitum cum omni*

Arnolfo fu vescovo di Lisieux dal 1141 al 1182. Il Brial ha assegnata la lettera al 1165, riferendola alla nascita di Filippo Augusto figlio di Luigi VII. Il ms. bolognese ha invece la data 1179, riferendo per conseguenza la lettera medesima al tempo in cui Luigi fece ungere re il figlio e se lo associò nel regno. *Chron. s. Dionysii* (in BOUQUET XII 216): « consecratus « est Rex Philippus puer, filius Ludovici regis, kal. novembris « [1179] a Guillelmo Remensi archiepiscopo et a Guillelmo ab- « bate s. Dionysii ». La incormazione era atto importantissimo e già da lungo tempo si desiderava da molti che il re stabilisse finalmente chi gli doveva succedere. Già nel 1171 o 1172 (3 ag.) il papa Alessandro III scriveva a Enrico arcivescovo di Rheims e fratello di Luigi VII, ordinandogli d'esortare caldamente il re, « ut sibi et filio suo providens, eum . . . . . faciat coronari « et inungi in regem, et universum regnum iuramento sibi fi- « delitatis astringi. Ex hoc enim Regi et toti regno gloriam et « exaltationem et maximum incrementum speramus, auctore Do- « mino, proventurum . . . . Illustris Imperator Constantinopolita- « nus, providere cupiens ne imperium suum aliqua posset mu- « tatione turbari, filium, cum vix sit triennis, iam fecit coronari « et ei totum imperium iuramento fidelitatis astringi; et hoc « idem alias sublimes personas fecisse vidimus ». (JAF. n. 12103;

Bouquet XV 925 n. 339). Ove queste parole si pongano a riscontro con quello che Arnolfo scriveva al re (« Laetificavit « animam meam lator praesentium gaudio diu desiderato, gau« dio quod tam nos quam caeteri fideles regni Francorum longis « suspiravimus desideriis .... Visitavit Deus plebem suam ... « dum et certum vobis haeredem instituit et iustum universis « regni Francorum primatibus dominum ordinavit. Nullus « enim erit adeo superbus aut contumax, qui illi debitum famu« latum detrectet impendere, quem de carne vestra ad re« gni noverit gubernacula procreatum »), apparisce chiaro che la lettera del vescovo di Lisieux si deve riferire non già alle nascita del figlio del re, ma all'atto solenne, col quale era designato come erede e successore.

Il trascrittore del ms. bolognese annota a questa lettera: « deest in eius (cioè di Arnolfo) operibus editis »; donde si argomenta che il ms. è posteriore al 1585, nel quale anno furono stampate le *epistolae* di Arnolfo (ed. C. Minos, Paris 1585), ma anteriore al 1641, nel quale anno il Duchesne pubblicò tutta la raccolta.

103 (I.) Anthelmi, Bellicensis episcopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Ex quo, illustrissime rex* etc. In marg.: 1164. — (Duch. 650 n.° 234; Bouq. XVI 66 n.° 211).

v. 4 *Cartusiensis* 5 *praeces*. Titolo: *Epistola S. Anthelmi Bellicensis episcopi*. Anche nella intestazione è scritto per intiero il nome *Anthelmus*. Invece nel Duch. v'è soltanto la iniziale *N*. (cioè *Nanthelmus*).

Il Brial assegna questa lettera al 1163, perchè Antelmo in quell'anno divenne vescovo di Belley. Nulla però impedisce di trasportarla anche all'anno successivo.

104 (I.) Ioannis, Magalonensis episcopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Magnas agimus gratias* etc. In marg.: 1164. — (Duch. 650 n.° 235; Bouq. XVI p. 116 n.° 356.

r. 4 *gloriosissime* Rex 7 per (sic) *praesentium* 11 *litteris* 12 *praeces*

Il nome è tanto nel titolo quanto nella intestazione. Per la data il Brial era incerto tra il 1164 e il 1165.

105 (I.) Ioannis, Magalonensis episcopi, ad Ludovicum regem. Inc.: *Cum ea quae ad honorem* etc. (Duch. 667 n.° 287; Bouq. XVI 88 n.° 272).

89A1 s. *coronae* vestrae *fidel's* 2 *displicet* 6 *litterae* 7 *domino* Bern. *Biterrensi episcopo* 8 *Imo* *lachrymis* 9 *litteras*

Tutte le lettere, le quali si riferiscono alla contesa di Bertrando di Puiserguier (*Podio Soriguerio*) con Ermengarda viscontessa di Narbona, furono assegnate dal Brial al 1164 (XVI p. 88 ss. n.° 272, 274-279); poichè egli le riconnetteva colla lettera di Alessandro III a Luigi VII, la quale nel nostro ms. ha il n.° 76. Siccome in questa non v'è nessun accenno (come neanche in alcune altre che il Brial stampa nel vol. XVI p. 89 s. n.° 273, 280, 281) alla questione con Bertrando, ma è piuttosto una semplice lettera di raccomandazione, che può riferirsi a qualunque altra occasione, tanto del documento presente, come degli altri or ora citati non si può stabilire la data precisa. Un termine *a quo* è fornito dal nostro ms.; infatti apprendiamo che vescovo di Béziers era Bernardo il quale nel 1167 succedeva a Guglielmo (*Gallia Christiana* VI p. 319). Il termine *ad quem* è il 1184 (cf. ivi p. 322).

106 Guillelmus Cenomanensis episcopus ad Ludovicum VII binas dat litteras adversus G. Goeti oppressiones et iniurias, quibus terras ecclesiae suae in miseram desolationem redigere satagebat, orans et obsecrans, ut nefandum illum auctoritate sua compescat et compellat ad damnorum restitutionem.

Ho riferito per intiero l'accenno alle due lettere di Guglielmo: poichè nel Duchesne (650 n. 236) e nel Bouquet (XVI 98 n. 307) ne abbiamo una sola, e quella non corrisponde se non in parte al riassunto riferito. Evidentemente nel codice antico, dal quale deriva il ms. bolognese, v'era un'altra lettera, che non era nel cod. del Petavio.

107 (I.) Alberti, Mimatensis episcopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Dolorem animi mei nec lingua nec*

carta describere valeo etc. etc. — (Duch. 651 n.° 237; Bouquet XVI 160 n.° 475).

Il nome è tanto nel titolo quanto nella intestazione della lettera. Nel Duch. si ha solo la iniziale. Il Brial segue la forma *Aldebertus.* r. 7 *tempore* (come aveva congetturato il Brial) 160 E2 *in me* testes *iniqui* 3 *imo* 161 A2 *comendavi* 12 *magistro Radulfo*] ei B 2 *fidelis est.* Valete.

108 (I.) Alberti. Mimatensis episcopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Inter ecclesiam Aniciensem et vicecomitem de Poliniaco* etc. In marg.: *Pro Aniciensi ecclesia.* (Duch. 670 n. 311; Bouq. XVI 161 n. 476).

Anche nella intestazione di questa lettera, come nella precedente, il nome è per intiero. r. 1 *Rever. dom. suo et patri* manca. 2 *cum* omni *humilitate* 3 *de Po*liniaco 4 *imo* C5 [*disposuerunt temptare . . . . . Confundere*] *confundere* 8 *quod debet* 9 *lachrymis* 10 *sua replere* *indicet* (sic)

109 (I.) Bartholomaei, Belluacensis episcopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Belluacensis ecclesia pro quaerela satis vili in lachrymis* etc. — (Duch. 652 n.° 238; Bouq. XVI 40 n.° 131).

Belluacensis, sempre. Il nome è per intiero tanto nel titolo quanto nella intestazione, r. 3 *quaerela* (sic) *lachrymis*

110 (R.) Idem Bartholomaeus scribit ad eundem regem etc. — (Duch. 652 n.° 240; Bouq. XVI 41 n.° 135).

111 (R.) Idem eidem regi etc. — (Duch. 653 n.° 242; Bouquet XV 41 n.° 134).

112 (R.) Idem ad eundem — (Duch. 667 n.° 286; Bouquet XVI 40 n.° 133).

Ingerrannum *Batnon.*

113 (I.) Raymundi, Vivariensis episcopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Pro Ecclesia Tornuciensi* etc. (Duch. 653 n.° 241; Bouq. XVI 101 n.° 314).

Il nome *Raymundus* è per intiero nel titolo e nella intestatione. In fine: *Valete.*

114 (I.) Iacobi (Iacinthi?), S. R. E. Diaconi Cardinalis, ad Ludovicum VII. Inc.: *Cognoscentes quod Excellentiae vestrae* etc. Titolo: *De absolutione comitis Arverniae, ab Alexandro III.* In marg: *Vide supra n. 67.* (Duch. 663 n.° 275; Bouq. XVI 47 n.° 155).

Il ms. del Petavio aveva *Iac.;* nel ms. bol. è *Iacobus* 48A2 s. *dispiicuit* 11 *sicuti vestrum* B2 *de alio aliquo* 4 *super negotio* filiae suae *uxoris* 8 *uxorem* filio *B.* 9 *planarie* (sic).

Può darsi che il nome *Jacobus* sia un errore; ad ogni modo esso ricorre in parecchi dei documenti editi dal Duchesne (572 n. 30; 654 n. 245; 658 n. 257; 757 n. 555), dove il Brial corresse sempre *Jacinthus.*

115 (I.) Stephani, Cluniacensis abbatis. ad Ludovicum VII. Inc.: *Quo affectu vos semper dilexerim* etc. In marg.: *De electione Drogonis Lugdun. archiep., vide supra n. 99. 100. 101 et infra.* (Duch. 665 n. 279: Bouq. XVI 130 n. 398.

Il nome, al solito, è per intiero nel titolo e nella intestazione. 130 B1 *Maiestati vestrae* 10 *ex* eo *a planta pedis* 11 *non est ei sanitas. Nisi* 12 *Est* et *aliud quod*

116 (I.) Isiodorensis abbatis, ad Ludovicum VII. Inc.: *Saepe apud maiestatem vestram de illatis iniuriis* etc. (Duch. 666 n. 281; Bouq. XVI 146 n. 442).

Is*iodorensis abbas* (non *Yciodor.)* e similmente in fine Is*iodorensem.* *C2 eis in pace* *7 spectat praecipue*

117 (I.) P[?], prioris Vallis S. Mariae, et fratris Umberti cum caeteris fratribus, ad Ludovicum VII. Inc.: *Cum omnes universaliter diligere debeamus* etc. In marg.: *Pro Aniciensi ecclesia.* — (Duch. 666 n. 283; Bouquet, XVI 147 n. 445).

147 D5 ei *restituere.*

118 (I.) Capituli Claromontensis, ad Ludovicum VII. Inc.: *Ecclesiae Brivatensi, quae loci affinitate*

etc. In marg.: *Pro Brivatensi ecclesia.* — (DUCH. 671 n. 296; BOUQ. XVI 45 n. 145.

C3 *et ut* coe*ptam* 5 *tand'u* 9 *nobis maximam* ob*tulit* 10 *maiestatem* vestram 11 *quatenus* Alla r. 6, ad *adversus decanum*, v'è un richiamo, con questa annotazione in margine: *Decanus hic in aliis litteris dicitur frater Beraldi de Mercorio* (Cf. DUCH. 681 n. 322, BOUQUET XVI 44 n. 142.

119 (I.) Capituli Claromontensis, ad Ludovicum VII. Inc.: *In vestrae serenitatis et pietatis luce* etc. (DUCH. 671 n. 297; BOUQ. XVI 45 s. n. 147).

46A5 *domino* summo *pontifici* *litteras*

120 (R.) Capituli Claromontensis, ad Ludovicum VII. — (DUCH. 675 n. 309; BOUQ. XVI 112 n. 343.

112C2 *filium eius R. (Robertum in aliis litteris legimus), qui* etc. Accenna alla stessa lettera che aveva citata già più sopra al n. 118.

121 (I.) Aldeberti, Nemausensis episcopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Placuit excellentiae vestrae praecipere B. de Andusia* etc. In margine: 1164. — (DUCHESNE 674 n. 304; BOUQ. XVI 83 n. 252.)

Il nome è per intiero nel titolo e nella intestazione. Siccome la lettera è uguale a quella che nel BOUQ. è a p. 83 n. 251 (DUCH. 716 n. 432) l'editore non ha ristampato questa per intiero, ma s'è contentato di darne il principio. Ho collezionato perciò il ms. bolognese colla lett. n. 251 del Bouq., indicando però con un D tra parentesi i luoghi, ove il nostro ms. va d'accordo col Duchesne.

85C5 *authoritate* (sic). 7 *voluntatem,* antequam moreretur, *prorsus* (D) illud *dereliquit* (D) C7 [*nuper vero . . . . 12 Comes*] *Comes vero* (D) 12 *neque tum* D3 irae et *indignationis* (D) *litteras mandetis*] *praecipiatis* (D) 6 *imo* (D) 8 *in persona* (D) 9 *ita ut ibi vel ubi, cum ipse fuerit* (DUCH. *ibi vel ubicumque;* può essere una correzione congetturale fatta da chi non aveva capito il valore di *ibi vel ubi)* 10 *offic. celebr.* *Nemausensi* manca (D) 11 *Uzeticensi* et mihi (D) *episcopatibus* nostris (D) *faciamus* (D) *Et quia longum . . . . credite* manca (D) *Valete* Manca anche nel Duch.

Come nota: *In quam formam scripsere etiam eodem tempore hac de re adversus Melgoriensem comitem ad eundem regem W. de Subrano Constabularius et Bremundus de Uzecio.*

In margine: dopo *antequam moreretur* è un richiamo, e l'annotazione marginale: *(monachus enim factus, feliciter migravit a saeculo) addunt litterae hac de re eidem regi scriptae a Willelmo de Montepessulano.*

Alla riga D4, dopo *R.* v'è un richiamo, e in margine: *Raymundo comiti Tolosano.*

Mel ms. v'erano dunque anche le lettere seguenti: *Duch.* 707 n. 391; 709 n. 397; 716 n. 422, corrispondenti a Bouq. XVI 85 n. 256; 84 n. 255; 83 n. 251.

122. (I.) Godefridi, quondam Lingonensis episcopi, ad Ludovicum VII. Inc.: *Gratias ago dignationi vestrae* etc. — (Duch. 674 n. 306; Bouq. XVI 31 n. 102).

Il nome è per intiero nel titolo e nella intestazione. r. 1 *Regi Francor.* 3 *meae paternitati* (sic) D1, 2 e 8 *litteras* 5 *ut* manca.

G. Kirner

RECENSIONI

B. Feliciangeli, *Sull'acquisto di Pesaro fatto da Cesare Borgia*, Camerino, Savini, 1900, pp. 101.

Dopo aver rapidamente tratteggiato i fatti principali del governo di Giovanni Sforza, signore di Pesaro, e le sue relazioni con gli altri principi italiani, col papa, con Venezia, con Ludovico il Moro, con Luigi XII e perfino coi Turchi, disgroppando abilmente i viluppi della politica borgesca, e servendosi con acume di tutti gli studi e documenti finora pubblicati intorno a questo periodo, il Feliciangeli passa a stabilire le cause che diedero Pesaro in potere del Valentino. Egli vuol dimostrare che la ribellione del popolo contro lo Sforza fu determinata da una congiura di pochi, e non da malcontento generale. L'invasione del Valentino in Romagna e l'impossibilità della difesa, bastano a spiegare il voltarsi del popolo contro il suo signore, che all'ultimo si era deciso, con genti straniere, a fare un'inutile resistenza. Noi siamo d'accordo nel credere che ragioni gravi di malcontento non esistessero contro la signoria Sforzesca fino all'ottobre del 1500, e che la spiegazione del fatto debba ricercarsi principalmente nella paura. Solo vorremmo che senza restrizione si ammettessero alcune circostanze, che cioè, il non aver voluto lo Sforza palesare i suoi intendimenti a quei cittadini che ve lo avevano richiesto, e l'invio secreto delle lance da Mantova, che finsero di essere capitate a Pesaro come per caso, sono chiari indizi di un disaccordo tra il signore ed il popolo, e debbono quindi considerarsi non già come

semplice occasione per i congiurati di sobillare la plebe ma, come causa per se stessa di un malcontento generale, perchè il popolo, non lasciato arbitro della sua sorte, si trovò posto tra i soldati dello Sforza da una parte ed il Valentino dall'altra. Si capisce poi come, prevalendo la paura per il Valentino, la congiura presistente già da lunga data, degenerasse in aperta sollevazione e questa si estendesse con rapidità a quasi tutta la cittadinanza, tanto che allo Sforza non rimase altro che rinchiudersi nella rocca, e la plebe si abbandonò a violenze e ad eccessi, uccidendo i fanti stranieri e bruciando le carte della cancelleria comunale e criminale.

Resta però sempre assodato che la ribellione non eruppe spontanea ed irrefrenabile per far cessare una mala signoria, ma fu un moto di riflessione dovuto alla parte più intelligente ed attiva della città, che spinse gl'inerti e i non previdenti.

La narrazione del fatto è condotta principalmente sulla scorta di un processo che fu istituito nel 1505 contro i ribelli. Questa fonte, e l'autore stesso lo riconosce, non può servirci di base per un giudizio imparziale. Così non bisognerebbe prestar troppa fede alla circostanza che il grido “ Sforza Sforza! „ lanciato ad arte da alcuni, abbia potuto trascinare con inganno la moltitudine, poichè si ha da altra fonte, e precisamente da una lettera di Silvestro Calandra al Marchese di Mantova, che fu gridato anche “ Turchi Turchi! „ (Doc. IX p. 84). E tanto meno si può credere che il popolo si sarebbe mostrato pronto a difendere il suo signore purchè avesse licenziato le genti straniere. Noi pensiamo piuttosto che il popolo sarebbe stato grato allo Sforza se avesse ceduto pacificamente la città al Valentino, riserbandosi a miglior sorte, come aveva fatto il signore di Rimini, che appunto per ciò fu colmato di doni e fu rimpianto dai suoi sudditi. Certo, lo Sforza ci appare un cattivo conoscitore del momento: nel Dicembre del 1499 voleva fuggirsi per paura del Valentino ma il popolo lo trattenne; ora egli voleva mostrarsi coraggioso, ma il popolo non volle sacrificarsi inutilmente per lui.

Giustissime sono poi tutte le osservazioni che fa il Felician-

geli circa il carattere della rivolta come opera di persone e non di classe. Dacchè il governo monarchico aveva compiuto ufficio uguagliatore ed unificatore, la nobiltà e la borghesia non avevan più nulla da sperare nel trionfo di uno piuttosto che di un altro principe, e molto meno potevano illudersi di ripristinare il loro predominio nel comune con Cesare Borgia.

Appunto per la mancanza di lotta di classe, si troverebbe a disagio chi volesse spiegare simili passaggi di dominazione con la causa economica, una volta che neppure vi si riconosce il fine politico che da quella spesso direttamente dipende. Però si nota che là dove manca la lotta economica, i mutamenti storici sono determinati da cause esterne. Così ad es. la facilità della conquista del Valentino è dovuta senza dubbio alla preponderanza del denaro, delle armi e dei soldati posti a disposizione di un'abile mente, e le diverse attitudini di resistenza dei principi e dei popoli non sono tali da poter determinare alcun effetto notevole e distinto, perchè tutte vengono, per così dire, schiacciate in modo uguale dalla causa esteriore prevalente, sì che lo storico potrebbe benissimo non riconoscerle e non curarle. Tuttavia, il fattore economico, quando non appaia come causa generale, si riscontra pur sempre qua e là come causa del modo di agire individuale.

Così ad es. i nobili sono i primi ad offrire la resa al Valentino, perchè ad essi preme più che agli altri di evitare il guasto delle terre; anzi ad uno solo di essi, Niccolò Ondedei, cognato dello Sforza e suo acerrimo nemico, si attribuisce la causa prima della ribellione, e, tra i popolari congiurati, quelli che più si affannano a spingere gli altri son mossi evidentemente da speranza di benefici da parte del nuovo padrone.

Il lavoro è condotto con una cura minuziosa e nitida dei particolari e con rigoroso metodo critico. Anche dal lato dell'importanza locale, il libro si appalesa subito per uno di quelli che distruggono bravamente tutte le scorie di erudizione impastate di errori e di inesattezze che ricoprono le opere degli scrittori municipali.

F. Filippini

Pietro M. Lonardo, *Gli Ebrei a Benevento*, con documenti inediti, Benevento, 1899, pp. 32.

L'Autore, in linea parallela ad un suo studio sugli Ebrei a Pisa, già pubblicato in questo periodico, Vol VII, pag. 171 e segg., illustra l'origine e le condizioni della colonia israelitica in Benevento fino alla metà del secolo XVI, epoca probabile della espulsione degli Ebrei dalla città.

Per quanto si riferisce all'origine, respinge l'asserzione dell'Isernia, che nella sua *Istoria della città di Benevento* stabiliva come data del loro stanziamento l'anno 1118. A questa opinione però non ne sostituisce un'altra molto più persuasiva. Fino a che come termine *ante quem* stabilisce il secolo XII, basandosi sul fatto che in un documento dell'epoca si nominano le cosiddette tincta Judaeorum, non cade certo in errore. Ma egli vuole precisare ancora di più. Come nel precedente studio aveva messa innanzi l'ipotesi che i Giudei si fossero stabiliti in Pisa durante le crociate, quando cioè numerose galere Pisane si spingevano fin nell'Oriente, per ritornare in patria vittoriose degli infedeli, così egli crede che possa esser stata causa della venuta degli Ebrei in Benevanto la caduta di questa città sotto il dominio dei Papi nella seconda metà del secolo XI. È vero infatti che la Chiesa Romana non esercitava nei primi tempi opposizione al lucroso mestiere degli Ebrei, ma anzi alle volte li poneva sotto il manto della sua protezione, in cambio dei loro servigi e dei loro tributi. Ma se questi fatti dovevano certo aver influenza sul crescere e sul rafforzarsi della colonia Beneventana (e così si potrebbe dire anche per la Pisana) non ci pare rechino gran che di probabilità all'ipotesi propugnata dall'A. Che cosa infatti ci impedirebbe di credere che la colonia Ebraica esistesse in quelle città fino dall'epoca della dominazione Romana? Forse il silenzio delle fonti? Ma è più logico e più naturale che gli scarsi documenti del tempo tacciano di una piccola, quasi trascurabile colonia, già esistente da anni, che di un avvenimento di importanza più che mediocre per una città non molto grande, quale sarebbe stato lo stanziamento di una colonia forestiera.

A ragione invece osserva l'A. che poco dopo gli Ebrei dovevano avere il loro cimitero. Non ci sembra invece del tutto giusta l'osservazione ch'egli fa al Graetz.[1]) cioè che essi fossero più di 200 alla fine del XII secolo. Infatti dobbiamo credere che lo storico tedesco si basi su qualche buona ragione, se anche non la dice. Tale invece non ci sembra certo quella che adduce l'Autore. È vero che tre parrocchie prendevano in quel tempo nome dalla Giudecca; ma questo fatto non porta di conseguenza che questa fosse molto estesa: può darsi o che le tre parrocchie costituissero il quartiere che magari sarà stato chiamato de Judeca; o che questa ne fosse il centro. Perchè infatti doveva essa essere una contrada più che estesa? A Reggio Emilia, ad. es. il Ghetto è posto fra quattro parrocchie, e non è molto vasto. E d'altra parte l'A. certo non avrà voluto dire che quelle tre parrocchie costituissero esse la Giudecca.

A nostro parere quindi l'Autore in questa parte erra un poco troppo nell'incerto, e non trova molto di nuovo. Buona invece ci sembra la seconda parte, che del resto è la più importante, poichè tratta delle condizioni degli Ebrei sotto i Papi dal 1374 al 1550 circa. Benchè col suo studio non si arrivi ad un risultato nuovo, ma si abbia piuttosto solamente un'altra prova delle opinioni propugnate dagli scrittori di storia ebraica, tuttavia in complesso l'A. ci ha dato un lavoro chiaro ed accurato. Se si eccettua che da qualche pagina traspare un po' la fretta, ed anche qualche volta la smania di far dell'erudizione inutile (vedi ad. es. la etimologia della parola ghetto a pag. 6. nota), l'esame dei documenti, assai scarsi in verità, è fatto con diligenza e con precisione.

A. CERLINI

[1]) Geschichte der Juden, von der ältesten Zeit bis auf die Gegenwart, vol. II pag. 259, Leipzig 1866 77.

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

MICHELE ROSI, *Storia delle relazioni fra la Repubblica di Genova e la Chiesa Romana specialmente considerate in rapporto alla riforma religiosa* (Roma. Tip. della R. Accad. dei Lincei, 1999, pp. 66).

La storia delle relazioni tra la Chiesa ed i Comuni italiani può dirsi non ancora ben lumeggiata, e quindi le speciali monografie che studiano tali rapporti riescono opportune oltremodo, non solo perchè maggior copia e precisione di notizie ne deriva alla storia nostra, ma anche perchè possono trarsene ammaestramenti utili all'età moderna, nella quale il dissidio tra i due poteri, specialmente in Italia, non accenna a cessare.

La memoria che il Prof. Rosi ha compilato, con molta cognizione dell'argomento preso a trattare, è, nel suo complesso, pregevole assai. — I rapporti che corsero tra Genova e la Santa Sede per tutto il secolo XVI sono narrati con esattezza ed abbondanza di particolari in quattro capitoli: co' primi due si giunge fino alla morte di Pio V, co' rimanenti fino allo spirare del secolo.

In generale la Repubblica genovese fu per tutto quel tempo assai ligia al volere di Roma; ma questa sua ben accorta politica di sommessione non riesciva é far sì che le eccessive esigenze della Corte Papale, la condotta riprovevole e la scostumatezza di frati e di monache, la severità spesso ingiusta, che

ne' processi contro gli eretici e le streghe esercitavano gli inquisitori, gli screzi nati tra questi ed i chierici ed i magistrati civili, la venuta di commissari straordinari non fossero sovente cagione di gravi dissidi. I quali di solito si risolvevano con una completa vittoria della Curia Papale. — Il Prof. Rosi, valendosi in parte di altri suoi precedenti scritti, ed in parte appoggiandosi su documenti studiati per la prima volta, riesce a farci seguire con interesse gli accorti destreggiamenti adoperati dalla Repubblica ne' frequenti dissensi e nelle molteplici controversie giurisdizionali. — Forse, ne' due primi capitoli in ispecial modo, troppe volte sono ripetute notizie, già dall'A. rese note in altre sue monografie; ed anche là, dov'era assolutamente necessario narrar di nuovo fatti già conosciuti (come ed es. al cap. II nel quale si parla di un tal Bartoccio, arrestato a Genova come eretico) ci sembra che fosse desiderabile una maggior brevità.

Nuocciono poi senza dubbio al buon andamento del periodo e lo inceppano ad ogni poco le eccessive citazioni inserite nel testo, di frasi e periodi tolti da documenti, che per di più sono talvolta riportati per intiero nell'appendice (vedi ad es. pp. 36, 37). Infine a p. 40 (nota 4) ed a p. 41 (nota 1) si ricordano ed in parte si riproducono documenti, de' quali non appare la provenienza. Ma son questi piccoli nei, ed attenuati molto da' pregi, di che è assai ricca la interessante Memoria.

F. B.

Bartolomeo Nogara, *Statuti del Comune di Bovegno,* Milano, 1898 pp. XXVII,* 104 (Nozze Nogara-Martelli).

Nella breve prefazione l'Autore accenna ad alcune importanti iscrizioni, che risalgono all'epoca romana, appartenenti non solo a Bovegno, ma anche ad altri paesi della Val Trompia. È quanto rimane dell'età antica. Testimonio delle condizioni del paese, all'epoca dei Comuni, restano gli statuti della Valle, e in principal modo quelli che Bovegno si diede nella prima metà del secolo decimoquarto, e che nel presente volume vedono la luce. Il Dr. Nogara dà notizie paleografiche e tre fac-simili del codice che li contengono, e rileva l'importanza di essi per una piccola

borgata, chiusa fra i monti, cui non sfuggirono neppure gl'interessi industriali, come si vede dagli statuti minerarî che formano l'ultima parte, e che il Nogara peraltro erroneamente dice unici in Italia dopo quelli di Massa Marittima; mentre abbiamo pure gli altri di Pisa, riguardanti la vena del ferro dell'isola d'Elba. Sono anche degni di nota i capitoli riguardanti il giuoco, altri di sanità pobblica, stabiliti a proposito della vendita delle carni, altri infine di pulizia. In una parola gli statutari non si lasciano sfuggire nessun interesse, nè grande nè piccolo, ma a tutto provvedano.

A. B.

C. Antolini, *Ferrara negli ultimi anni del secolo XVIII* (Ferrara 1899).

Dopo aver dato un cenno delle fonti principali del lavoro, l'A. esamina in succinto lo stato politico di Ferrara dal 1598, anno in cui cadde sotto la Curia di Roma, sino alla rivoluzione francese; poi passa all'episodio della invasione repubblicana, nel 1796. Nota l'A. i mutamenti portati da questo fatto alla vita della città ed espone come questa si preparasse a maggiori cambiamenti, entrando a far parte della Repubblica cispadana: esamina le iniziate riforme, quelle specialmente relative al clero, costretto al giuramento di fedeltà al nuovo governo. Coglie occasione poi di parlare della condotta di alcuni cittadini, fra cui dell'equivoco cardinal Mattei, arcivescovo della città, che ne fu poi cacciato dal Direttorio. Ma le nuove imposte, nonchè l'avvilimento della guardia nazionale, istituita dal nuovo governo, resero in breve questo odioso al popolo: sicchè, ai primi del 1799, andando male le cose pei Francesi, quasi tutto il Ferrarese insorse e la città, assalita dagli insorti e dagli Austriaci, cedette loro il 23 di maggio 1799.

Finita l'esposizione dei fatti l'A. dà ad essi uno sguardo retrospettivo e nota come naturale fosse la caduta del governo democratico, perchè « sorto non per moto spontaneo di popoli stanchi « di servitù . . . . stato invece piantato dalle armi straniere in « mezzo a genti dove l'istruzione era assai limitata, che erano

« da troppo lungo tempo avvezze a considerare come ottimi, uni-
« ci anzi, i principii sui quali il vecchio sistema posava », (p. 155).

Il giudizio ci pare buono, perchè coglie la vera ragione della poca durata delle istituzioni repubblicane tentate allora in Italia, quella cioè di non esservi ancora i popoli abbastanza preparati e disposti.

L'esposizione dei fatti, corredata di copiose note, dà al lettore un'idea esatta del modo con cui si svolsero: forse non sarebbe stato male trattenersi un poco più su particolari, di cui si fa appena cenno. L'A. del resto si mantiene imparziale, non risparmiando le censure al partito aristocratico, mancando però il lavoro appunto di particolari, poco limeggiata ci pare l'azione del partito contrario.

E. J.

UMBERTO CONGEDO, *Il capitano del popolo in Pisa nel secolo XIV*, note d'archivio, Pisa, 1898 (di pp. 71).

Si tratta di una magistratura essenzialmente popolare, in una città continuamente agitata dalle fazioni. Non se ne può determinare l'importanza nell'amministrazione dello stato colla pura storia esterna. A ciò è necessario lo studio di tutta la vita interna della città, perchè i documenti spesso, mentre serbano traccia dei più forti e profondi mutamenti, conservano però gli stessi nomi e le stesse formule per la stessa magistratura, che a seconda delle varie situazioni politiche e sociali perde o acquista importanza e muta carattere. Il Congedo a questo non ha pensato abbastanza. Per es., a pag. 26 egli dice che il diritto di giudicar gli Anziani spettava al capitano: « Queste condanne, erano di *speciale* competenza del Capitano ». Invece nel Breve pisani Comunis, rub. 84, noi troviamo che tanto il Capitano quanto il Potestà, indifferentemente, potevano giudicare gli Anziani: « De arbitrio Antianorum subeundi iurisdictioni Potestatis vel Capitanei, quod magis voluerint ». Ora tutte e due le notizie sono vere, perchè basate su documenti, ma corrispondono a due momenti storici diversi, che il Congedo avrebbe dovuto avvertire e studiare.

Ancora: sull'origine del capitano del popolo in Pisa il Congedo ha due pagine dove tenta di determinarne la data. Ma come nacque in Pisa questa magistratura? Che proprio Pisa la creasse a imitazione di Firenze? E se anche fosse, quali ragioni fecero ciò possibile?

Dirà il Congedo che le sue non sono chè *note d'archivio*. Ma se proprio tutto ciò che maggiormente interessa manchi, è da dolersi appunto che siano note e nient'altro.

R. F.

Nicod de Menthon e le aspirazioni sabaude al ducato di Milano (1455-50). Nota del Prof. Arturo Segre. Estr. dagli *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, vol. XXXIV, 1899, pp. 19.

È un buon contributo alla storia delle relazioni fra il ducato di Milano e il ducato di Savoia intorno alla metà del secolo XV. Certo se la politica di Amedeo VIII avesse avuto nel figlio Lodovico un più accorto e risoluto continuatore, sarebbero state più fortunate le aspirazioni sabaude alla successione in quella Signoria viscontea, il suo possesso avrebbe dato l'assoluto primato fra le Signorie italiane. Pel matrimonio della figlia di Amedeo con Filippo Maria Visconti erasi aggiunto al ducato di Savoia Vercelli e il suo territorio e la sua corte milanese era diventata un centro d'influenza piemontese. Privo di eredi leggittimi, osteggiato dal re di Francia, sempre alle prese con Venezia e Firenze, sempre in contrasto col genero Francesco Sforza, sfiduciato per le difficoltà e le inimicizie infinite da lungo tempo suscitati dalla prepotenza viscontea, Filippo Maria non era avverso a quella influenza e sarebbe stato forse disposto a preferire come suo successore il nepote della sua consorte; e infatti nel 1445 non erano mancate pratiche perchè il figlio di Lodovico di Savoia si recasse alla corte di lui. Quando poi per la morte di Filippo Maria, avvenuta il 13 Agosto 1447, si aperse la successione al trono visconteo, si tentò di ristabilire colla repubblica ambrosiana la libertà dell'antico comune, i milanesi per tener fronte ai molti nemici, tra i quali lo Sforza era sempre il più terribile e fortunato, conchiudeva con Lodovico di Savoia (16 marzo 1449)

un'alleanza, obbligandoli a non scegliere signore senza il suo consenso e dargli la preferenza. E già prima un forte partito che faceva capo alla vedova del Visconti, voleva la successione del nipote di lei. Se non che il Colleoni, duce dell'esercito veneto-sforzesco sconfisse alla Sesia i Savoiardi. Minacciato nel suo stato Lodovico ricorse al re di Napoli, che però non mantenne i patti dell'alleanza già conchiusa. Lo Sforza entrava trionfante in Milano, e dell'eredità viscontea le poche terre restate a Lodovico gli furono tolte alla pace di Lodi del 1454. Ora delle trattative che avrebbero dovuto procurare al duca di Savoia la successione viscontea attivissimo negoziatore fu Nicod de Menthon. Gentiluomo savoino d'ingegno pronto e svegliato, devoto a' suoi principi, era cresciuto in fortuna ed onore alla corte piemontese. Fu anche per alcun tempo alla corte di Borgogna; nel 1435 ebbe il governo di Nizza, che seppe mantenere nella soggezione del signore. Nel 1436 fu nominato dal Concilio di Basilea ammiraglio della Chiesa. Aveva già grande fama ed autorità quando nel 1445 fu chiamato alla corte di Filippo Maria Visconti, per quelle proteste di cui dicemmo fu ancora a Milano nel dicembre del 1449, e fu pure il Menthon che firmò a Napoli il trattato di alleanza del duca di Savoia con quel re.

In tutti quei negoziati egli dimostrò intelligenza e attività singolare, vivo interessamento della causa del suo signore, la cui energia non corrispose però ai propositi ed allo zelo del suo fedele Vassallo. Nella sua nota il Segre ha riunito e ordinato le notizie, non molto copiose, che del Menthon danno le storie e le cronache contemporanee e specialmente i protocolli ducali dell'Archivio di Stato di Torino. Dei due documenti che ne formano l'appendice, tratti appunto dall'Archivio Torinese ha speciale importanza la lettera del 18 Febbraio 1445, nella quale l'accorto ministro informa il duca Lodovico di quanto aveva avuto occasione di osservare alla corte del Visconti ed aveva fatto e preparato nell'interesse del suo principe.

L. L.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18

Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Rigoli, provincia di Pisa) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Rigoli (Prov. di Pisa).

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

REVUE HISTORIQUE

Dirigée par G. MONOD

Membre de l'Institut
Maître de conférences à l'École normale,
directeur à l'École des hautes études
(*25 année, 1900*).

La REVUE HISTORIQUE paraît tous les deux mois. par livraisons grand in-8 de 15 ou 16 feuilles, et forme à la fin de l'année trois beaux volumes de 500 pages chacun.

CHAQUE LIVRAISON CONTIENT :

1. Plusieurs *articles de fond*, comprenant chacun, s'il est possible, un travail complet. — II. Des *Mélanges et Variétés,* composés de documents inédits d'une étendue restreinte et de courtes notions sur des points d'histoire curieux ou mal connus. — III. Un *Bulletin historique* de la France et de l'étranger, fournissant des renseignements aussi complets que possible sur tout ce qui touche aux études historiques. — IV. Une *Analyse des pubblications périodiques* del la France et de l'étranger, au point de vue des études historiques. — V. Des *Comptes rendus critiques* des livres d'histoire nouveaux.

PRIX D'ABBONNEMENT :

Un an, pour Paris, 30 fr. — Pour les départements et l'étranger, 33 fr.
La livraison.................. 6 fr.

Les années écoulées se vendent séparément 30 francs, et par fascicules de 6 francs. Les fascicules de la 1re année se vendent 9 francs.

ON S'ABONNE SANS FRAIS :

Chez FÉLIX ALCAN, éditeur, 108, boulevard Saint-Germain, à Paris; chez tous les libraires de la France et de l'étranger, et dans tous les bureaux de poste de France et de l'Union postale.

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

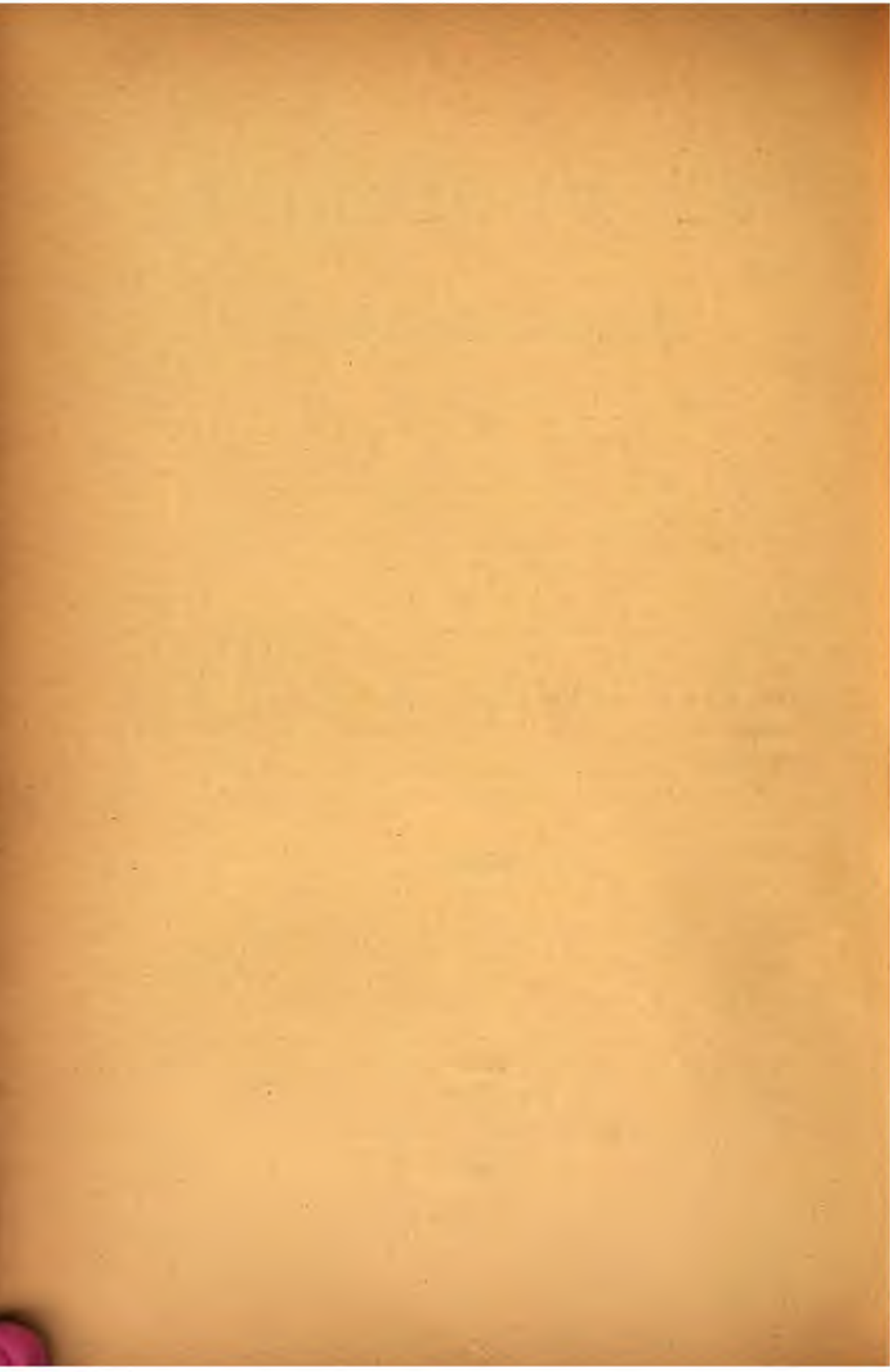
DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. IX — FASC. III

PISA
(Borgo Largo 13)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1900

STUDI STORICI

DUE VITE INEDITE
DI S. MARCELLO VESCOVO DI DIE

In un ms. della biblioteca universitaria di Bologna (n.° 1232), del quale ho dato notizia in altra parte di questo medesimo volume degli *Studî storici* (p. 95 ss.), sono contenute due vite di s. Marcello vescovo di Die. Siccome non ho ancora pronto tutto il materiale per la pubblicazione dei due testi, non sarà inopportuno dare qui intanto alcune notizie sull'opera e qualche saggio.

Il ms. è della fine del sec. XVI o del principio del XVII; ma deriva dall' originale, come apprendiamo dal titolo: *Vita Sancti Marcelli Confessoris et Episcopi Diensis, scripta a Posthumo Vulfino eiusdem urbis antistite. Cuius originale extat ms. apud me C.M.* Chi sia l'ignoto trascrittore, il quale si nasconde sotto le iniziali *C. M.*, non mi fu possibile di rintracciare. La copia bolognese appartenne già al card. Lambertini, poi papa col nome di Benedetto XIV; ma donde provenga, è ignoto. — Che il ms. antico, dal quale C. M. trascriveva, fosse realmente un autografo almeno per una parte, non può esser dimostrato; tuttavia la cosa non è inverosimile. Già per altri documenti trascritti dal nostro ignoto amanuense

ho mostrato, ch'egli non era un erudito desideroso di sfoggiare il proprio acume, e che con relativa accuratezza riproduceva ciò che vedeva nell'esemplare copiato. Lo stesso giudizio si può fare per le vite di s. Marcello, nelle quali frequenti sono le lacune. Orbene; il copista non si è arrischiato di mettere le parti mancanti neanche là ove il supplire non sarebbe stato difficile, ed ha indicato ogni volta con puntini la lacuna. Del resto il ms. antico doveva essere in cattivo stato e di lettura difficile, e il trascrittore copiava spesso senza rendersi conto di quello che il testo volesse dire. Così si spiegano parecchie sviste ed errori da lui commessi. Ristabilire il testo genuino, specialmente di certe parti poetiche, è assai difficile, in molti casi è impossibile. Ad ogni modo da tutto l'insieme apparisce che l'esemplare antico doveva essere corretto.

Le vite sono due: una in prosa e l'altra in distici. Quella in prosa è accompagnata da una prefazione, la quale comincia: *Incipit vita sancti Marcelli Diensis episcopi et confessoris. Ad gloriam Dei referendum est ut fidelium famulorum* etc. Alla vita in prosa segue quella in versi colla seguente intestazione (c. 13 t): *Posthumi Vulfini antestis* (corretto *antistitis*) *helegii poemate carminis* (sic) *Vita beati Marcelli confessoris incipit.*

I 199 distici, dei quali consta, hanno parecchie lacune; ma principalmente grave è la perdita di tutta la parte media. Se si fa il confronto colla vita in prosa e si presuppone che il poeta abbia trattata anche la parte mancante colla medesima ampiezza come quelle che ci sono conservate, dobbiamo affermare che una buona metà del poema è perduta. Il bello è che il nostro C. M. non s'era accorto di nulla; ma poi, rileggendo, dovè pure avvedersi che mancava qualche cosa: laonde, fatto un segno di richiamo, annotava in margine: *Desunt aliqua resumenda ab originali ubi haec apparet*

nota ✠. Evidentemente egli credeva di aver saltato per isvista un paio di pagine. e si proponeva di supplire poi con comodo al difetto. Ciò conferma quello che abbiamo già osservato: cioè che C. M. copiava materialmente senza curarsi del senso.

Alla vita in distici tiene dietro l'inno del santo, in metro saffico:

> Coelitus sacrum, tribuente Christo,
> praesulem huius recinamus urbis
> mente devota pariterque corde
> laudibus atque.

Quest'inno è già noto e fu pubblicato negli *Acta SS. Boll.* 9 aprile, p. 829 (dal Breviario della diocesi di Die). Nella stampa mancano due strofe (cioè la 4.ª e la 9.ª del ms.). Il testo bolognese ha delle lacune e qualche scorrezione: tuttavia coll'aiuto di esso si possono togliere parecchi errori della edizione bollandiana.[1])

Quanto alle due vite, è certamente di Vulfino quella in distici. come apparisce non solo dalla speciale intestazione, ma da un verso, ove l'autore indica il proprio nome e la propria qualità. Riferisco il racconto di tutto il miracolo, che sarebbe avvenuto in un luogo vicino a Die, tanto più che del passo dovrò servirmi anche in seguito:

> Temporibus nostris, nostro de rure puella,
> dum pingebat acu, perdidit ecce manum.
> Quatuor in palmae defixo(s) fortiter arce
> 390 gestabat digitos debilitate manus.
> Haec dum forte sacrum tremula stetit ante sepulchrum
> et noctem peragit insoporata vigil,

[1]) Un inno somigliante, ma di sole 5 strofe (il nostro ne ha 11), è nel Breviario di Fréjus (per la chiesa di *Bariolae,* di cui s. Marcello era patrono). Cfr. CHEVALIER U. *Repertorium hymnologicum.* Louvain 1892 I p. 212 s.

praesulis ante oculos veneranda senilis imago
392 nocte eadem visa est talia verba loqui:
' Montis in arce, sacer Marcellus quo occulit olim,
scandat et incolumis mox erit illa manu.
Praesul in arce Diae Vulfinus forte regebam
396 pontificis summam, qui modo nota cano.
Cernua devoto cum paret pectore virgo
pontificis monitis, sana repente valet.

E qui finisce il poema.

Ma se la vita in distici è del vescovo Vulfino, è pure di lui quella in prosa? Nulla di sicuro ci dice in proposito il ms. bolognese; ma parrebbe di no. Il titolo generale, in un foglio non compreso nella numerazione, fu composto assai malamente dal trascrittore. Dico malamente: perchè non una, ma due sono le vite ch'egli trascrive. Ciascuna di esse poi ha una intestazione speciale; e la prima è anonima, la seconda soltanto ha il nome dell'autore. Dalla seconda di queste intestazioni e dal penultimo distico del poema il nostro C. M. può aver desunto il nome di Vulfino.

Certo intanto è che la vita in prosa non è giunta a noi nella sua forma genuina, ma è un rifacimento. Ciò risulta dalla chiusa: « Huius ergo beatissimi antistitis et sanctissimi « confessoris Marcelli, cuius historiam fideli relatione revoca- « vimus ad statum primae narrationis etc. »; e anche da un passo lacunoso della prefazione: « quae de beato Marcello, « sanctae ecclesiae antistite Diensium civitatis vel audivimus « subito *(manca una parola)* vel legimus, etsi non valemus « cuncta committ(*ere*) etc. ».

Dunque sul conto del santo correvano non solo delle leggende, ma si avevano anche scritture, e l'autore è ricorso a una fonte più genuina, raccontando secondo essa i fatti e riconducendo perciò la storia del santo alla sua forma primitiva. Insomma il nostro attinge da una fonte antica, forse di

non molto posteriore alla morte di s. Marcello. E a questa medesima conclusione intorno alla antichità della vita per quello che concerne la sostanza, giungiamo forse per altra via.

Dopo aver parlato della morte del santo, l'aut. continua:

Sed, ne post eius obitum Diensis urbis caterva moerore velut absentia pastoris diu cruciaretur, praestitum est, ut claresceret cunctis, qua beatitudine potiatur in coelis, dum nunc ad memoriam eius tam crebra infirmorum manifesta curatio coruscat in terris. Nam dum nuperrimo tempore Claudii, praesbiteri ecclesiae Valentinae, mater etc.

Si tratta di una donna (la madre di Claudio, prete a Valence), la quale ha perduto l'uso delle gambe, e, fattasi portare nella chiesa presso il sepolcro del santo, si assopisce e risana. — Ora a me par strano che, se già lungo tempo quella tomba era considerata come miracolosa, si adduca un solo esempio col passaggio: *Nam dum nuperrimo tempore*. Forse non subito dopo la morte del vescovo Marcello si formò quella fama, e l'anonimo autore della vita, scrivendo appunto quando ormai la storia genuina di Marcello era stata in parte trasformata dalla leggenda e quando la tomba incominciava a divenir famosa per miracoli, cita quello che per lui è più meraviglioso. Vero è che a questo tiene dietro un altro miracolo; ma per la forma vaga e per il posto che occupa nella narrazione parrebbe un'aggiunta posteriore: *Accidit etiam quodam tempore* (?), *puella quaedam* (?), *oculorum privata lumine* etc.

Delle virtù miracolose della tomba di s. Marcello parla Gregorio di Tours nel suo *Liber in gloria confessorum* c. 69 (in *M. G. H.*, *Scriptor. rer. Merovingicarum* I 1885 p. 788): « Fuit autem et Marcellus Deensis urbis episcopus magnificae « sanctitatis, ad cuius nihilominus tumulum lychnus accensus « diuturno spatio lucere solet. Praestat ex eo oleo virtus Do-

mini medicinam infirmis ». Delle virtù miracolose di questo olio nella vita non v'è traccia.

Vulfino nel poema segue passo per passo la vita in prosa nella sua redazione presente; sicchè anche certe considerazioni che l'autore fa qua e là, si ritrovano poi nei versi. Soltanto, il poeta è molto più ampio, più prolisso: ciò che in modo semplice e breve è detto in prosa, è allargato con immagini poetiche, con reminiscenze vergiliane, e anche con qualche altro tratto proprio delle leggende posteriori. Verso la fine però, essendo forse riuscita l'opera troppo lunga, procede più spedito e qua e là restringe il testo che segue. Ora è notevole il modo com'egli parla dei miracoli avvenuti dopo la morte del santo.

Post obitum recum(*bit*) eius quo membra sepulchro,
364 copia virtutum fulget et alma salus.
Nempe Valentina nuper tellure sacerdos
cum genitrice pia, frater et alter erat.

È tale quale ciò che aveva detto l'autore della vita in prosa. Dopo il primo miracolo, segue l'altro della fanciulla cieca:

Orta domo parva, parva tellure puella
376 degebat quaedam cum genitrice sacra.
Haec oculis capta, aeternis damnata tenebris
carcere perpetuo vincta luebat *(lugebat?)* inops.

Anche qui il poeta si attiene alla vita in prosa, con queste sole differenze: 1.° La giovinetta cieca ha la madre, la quale l'accompagnava alla tomba del santo. Quest'aggiunta può essere stata suggerita da una ragione artistica o può essere tolta dalla tradizione. 2.° Il passaggio, così indeterminato nella prosa *(Accidit etiam quodam tempore, puella quaedam* etc.) dopo un esempio quasi contemporaneo e con indicazioni precise del nome, ci ha fatto sospettare trattarsi di un'aggiunta alla

scrittura originale. Il poeta modifica il passaggio in modo, che l'impressione che se ne riceveva, svanisce; ma dice una cosa diversa. Nella prosa la indeterminatezza è derivata dal fatto che lo scrivente non sapeva nè in qual tempo esattamente fosse vissuta la donzella nè come si chiamasse: invece Vulfino ne fa senz'altro una forestiera di bassa origine. — Ai due miracoli tratti dalla vita in prosa Vulfino ne fa seguire un terzo, ed è quello che abbiamo riferito più sopra. Ora si badi alla locuzione *temporibus nostris*, la quale mostra che gli altri miracoli sono di tempo anteriore, compreso anche quello che lo stesso poeta dice avvenuto *nuper*, desumendo questo avverbio dal *nuperimo tempore* della sua fonte.

Ammesso che il fondo della vita in prosa sia più antico, resta ancora il dubbio se possa essere di Vulfino la nuova redazione. Nell'età di Carlo Magno, alla quale, come dimostreremo, appartenne il poeta non sono rari gli esempi di scrittori che componessero in prosa e in versi la vita del medesimo santo, riproducendo più o meno fedelmente, quanto alla sostanza, scritture di età anteriore. Ad ogni modo il dubbio non potrà essere tolto se non da un diligente esame delle peculiarità linguistiche dei due scritti. Ma per ora non posso far altro che porre il quesito senza risolverlo.

Della esistenza delle vite ora ritrovate a Bologna, si aveva conoscenza già fino dal sec. XVII; ma la fonte, donde provenivano le notizie, era impura quant'altra mai. Il gesuita Giov. Columbi (n. 1592, m. 1679) nell'opera *De rebus gestis Valentinorum et Diensium episcoporum*,[1]) comunica una lettera a lui diretta nel 1637 da Polycarpe De La Rivière.

[1]) Lione 1652; indi ristampata in *Opuscula varia historica*, Lione 1664 e 1668.

Costui è uno di quelli che si studiarono di ricondurre i fasti episcopali della Francia quanto più indietro potevano verso le origini del Cristianesimo: e a questo scopo non solo si valse di liste interpolate variamente nel medioevo, ma, come sembra, anche della più spudorata menzogna. Fatto è che l'autorità sua divenne sempre più sospetta, ed a ragione. Quanto fosse fervida la fantasia inventrice di quest'uomo, si può vedere principalmente dall'opera dell'ab. L. Duchesne, *Fastes episcopaux de l'ancienne Gaule,* Paris 1894-1899 (finora due volumi), dove sono raccolte le notizie storicamente sicure sulle chiese francesi nell'età più antica. Molte volte s'incontrano intiere serie di vescovi, sulla cui esistenza non abbiamo alcun'altra testimonianza se non quella di Polycarpe De La Rivière! Tuttavia, siccome questo poco scrupoloso certosino ha mescolate insieme le invenzioni proprie coi fatti che realmente desumeva da buoni documenti, così non è sempre possibile dire se un vescovo da lui ricordato sia realmente esistito o no. Lo storico, com'è naturale, deve mettere in disparte tutto quello che è fornito dal solo De La Rivière: ma quando l'esistenza di un dato vescovo sia confermata da qualche fonte sicura, non si può del tutto trascurare la testimonianza di un uomo che, per quanto fosse mentitore, pure fece uso di documenti.

Tra le diocesi, alle quali questo zelante accrescitore dei fasti episcopali diede dei vescovi altrimenti ignoti, è anche Die: e ciò appunto per mezzo della citata lettera al p. Columbi. Il primo vescovo di Die, del quale storicamente si conosca l'esistenza, è Nicasio, che prese parte al concilio di Nicea nel 325.[1]) A questo il De la Rivière fa precedere altri quattro vescovi, cioè: *S. Martius, Higerius, Leo, Servilius,* per i quali egli annota: *Quatuor hi ex vita s. Marcelli episcopi Diensis, car-*

---

[1]) Vedi Duchesne, *op. cit* .I p. 228. Cf. *Gallia Chr.* XVI, 1865, p. 509.

mine edita. Noto subito che nella vita di s. Marcello non v'è niente, ed è probabile, per non dir certo, che anche nella parte perduta non v'era niente in proposito. Per questi quattro vescovi manca ogni indicazione di data; soltanto per il primo, per s. Marzio, il nostro certosino congettura approssimativamente il 220: poichè in un elenco di tutte le diocesi cristiane, compilato da Dionisio papa nel 266 d. C., sarebbe compresa anche Die. Lasciamo stare la questione della genuinità dell'elenco, che nessuno conosce; ma già anche l'anticipazione di altri 50 anni e più per Marzio è puramente cervellotica, e, anche se si volessero accettare i nomi dei quattro vescovi, bisognerebbe fare come B. Hauréau nella *Gallia Chr*. l. c., il quale confessa d'ignorare in quale tempo siano vissuti.

Per i vescovi successori a Nicasio metto a raffronto la lista policarpiana con quella del Duchesne, la quale contiene i soli nomi storicamente sicuri:

Polyc. De La Rivière	Duchesne
Nicasius 325	Nicasius 325
Celsus 356	
Constantinus 419	
	Audentius 439-450
Proiectus 440	
Petronius, m. 463	Petronius (?), m. ca. 463 (?)
Marcellus, fratello del precedente	Marcellus, fratello del preced.
Saeculatius 517	Saeculatius 517-523
	Lucretius 541-573
	Paulus 585
	Maximus 614
Praestantius 739	
Aramandus 776	
Desideratus 788	Desideratus 788
Ulfinus 800	
	Remigius 859
	Aurelius 875
Emico 876	Hemico 876-879
Gisenodus 943	

Per alcuni di questi vescovi il De La Rivière cita la fonte: per Celso cita se stesso, *in annalibus nostris ecclesiae et civitatis Avenionensis*, opera ricchissima d'invenzioni: per Prestanzio un diploma di Carlo Martello che non fu mai trovato: per Aramando la *Valesiorum historia;* per Gisenodo di nuovo se stesso (*in Octodorensibus nostris* etc.). Ora si badi ch'egli cita precisamente la sua pretesa fonte nei casi che per noi sono sospetti: invece per i sei vescovi, la cui esistenza storica è accertata, non è mai indicata la fonte. Restano tre soli nomi colla semplice indicazione della data: Costantino, del quale nulla possiamo dire: Proietto, per il quale è sbagliata almeno la data: e Ulfino, che è certamente il nostro Vulfino. Orbene, la data per quest' ultimo è approssimatvente esatta, come dimostreremo più tardi.

Il De La Rivière dovè scrivere al Columbi anche altre cose, forse in altro tempo. Ecco ciò che il gesuita dice, subito dopo aver riferita la lettera del certosino:

Quod provinciale Dionysianum memorat Polycarpus, iam expectamus diu: quam enim lucem non dabit omnium gentium et locorum historiis notitia adeo antiqua universorum totius Christiani orbis episcoporum? Vitam S. Marcelli utraque oratione in vetustissima membrana conscriptam habuit Parisiis. Ulfinus, Marcelli successor, auctor est solutae numeris. Servat etiam Polycarpus nomina martyrum et confessorum, qui sub Eurico Gothorum rege passi sunt in Gallia Narbonensi. Haec omnia typis aliquando mandabit et a se recensitos episcopos suis firmabit auctoribus.

E più oltre, a proposito di s. Marcello:

Ulphinus et ipse Diensis antistes scripsit de vita sancti viri. Habet librum Polycarpus Larivierius; additque in eo et alia praeclara contineri et legationem Nicasii Diensis ad concilium Nicenum atque Nicenorum Patrum responsa Gallis episcopis per Nicasium data.

Queste sono le uniche testimonianze, per le quali finora si sapeva qualche cosa di Vulfino e delle due vite di s. Marcello. E qui si presentano due dubbi. Possedeva il De La Rivière l'antichissimo manoscritto? Parrebbe di no, se si bada al modo come il Columbi s'esprime: *habuit Parisiis,* e poi: *habet.* Non so se io qui per caso sottilizzi troppo; ma parrebbe che a Parigi il certosino trovasse l'antico ms. e se ne facesse una copia, col proposito, almeno a parole, di curarne in seguito la stampa. Comunque sia, il De La Rivière non stampò mai niente; e ciò forse per la ragione che il libro non conteneva affatto tutto ciò che il mendace frate diceva in esso contenuto: chè non solo non vi si parla de' quattro vescovi anteriori a Nicasio; ma neppure a Nicasio e alla sua legazione è fatto il benchè minimo accenno. Può darsi allora che si tratti di una falsificazione policarpiana? No assolutamente, e per molte ragioni. 1.° Se il De La Rivière avesse falsificate le scritture, delle quali ci occupiamo, vi avrebbe inserite quelle cose che a lui premeva di attestare per mezzo del libro. Ora nelle due vite non abbiamo niente di quello che il certosino voleva dimostrare; anzi non abbiamo nemmeno il più lontano accenno alla antichità della sede diense. 2.° Il ms. bolognese è anteriore a Policarpo o almeno è del tempo stesso, nel quale egli visse. 3.° Una parte della vita in prosa è passata nel breviario diense prima del sec. XVI. 4.° Quello che è stato accolto nel Breviario, fu ammodernato nella forma; e chi fece l'adattamento, qua e là fraintese il testo originale. 5.° La forma del poema è quella del principio dell'età carolingia; e quella della prosa, pur essendo forse corretta e rilavorata sui principî dell'età carolingia, ha molte peculiarità proprie dell'età precarolingia. Queste considerazioni e qualche altra, che si potrebbe fare, risulteranno evidenti da ciò che saremo per dire in seguito. Intanto, prima di lasciare quest' argomento, osserviamo una inesattezza di fatto, la quale o può provenire

dal De La Rivière o dall' avere il Columbi frainteso ciò che questi gli scriveva. Parrebbe dunque dai passi riferiti, che Vulfino fosse autore della vita in prosa. Noi invece abbiamo visto che le cose stanno proprio all'opposto: cioè che di Vulfino è il poema, mentre per la vita in prosa egli può esser stato tutto al più l'autore di una nuova redazione.

Più tardi i Bollandiani (9 aprile, p. 826 ss.) cercarono di aver notizie più precise. Essi conoscevano di nome le vite di Marcello, e riferiscono quello che se n'era potuto sapere dal De La Rivière. « Haec acta (cioè le vite) aliaque typis mandare et ab se recensitos episcopos suis firmare auctoribus « statuit Polycarpus; quae interim forsan per eius obitum « perierunt; et nec nos nec Io. Columbus habere potuimus ». In mancanza d'altro attingono dal breviario e dal messale diense, e riferiscono anche tre lezioni, colla osservazione che forse esse derivavano dalla vita di Vulfino. Nè s'ingannarono: chè le ricordate lezioni sono il principio della vita in prosa; soltanto il rozzo latino fu qua e là modificato, anche con qualche errore d'interpetrazione.

In tempi più recenti, come abbiamo visto sopra, la testimonianza del De la Rivière fu messa da parte anche per quello che riguarda Vulfino. Così B. Hauréau nella *Gall. Christ.* XVI (1865) p. 512, non accoglie Vulfino tra i vescovi diensi sotto l'anno 800; ma dopo aver parlato di Desiderato, osserva: « Quem Desiderato successisse quidam referunt, « Wulfinum, infra sub a. 977 recensebimus ». E più sotto, dopo aver parlato di *Wualdus* o *Wulfaldus* (la cui esistenza del resto non è storicamente provata), dice: « Item hic nobis « videtur Wualdus ac Wulfinus, auctor carminum de s. Mar« celli gestis deperditorum, quem Hist. Franc. Lett. t. IV « p. 198 sub saeculum octavum, Ioannes Columbi sub exordium « saeculi noni vixisse contenderunt » (p. 515). Similmente il Duchesne (*Fastes épiscopaux* I p. 227 ss.), enumerando i vescovi di

Die. non fa nemmeno accenno nè alle due vite nè a Vulfino. E certo egli faceva bene; chè una notizia qualsiasi, per la quale non vi sia altra prova che la testimonianza di Policarpo De La Rivière, dev'essere messa senz'altro da parte. Quando però un fatto nuovo viene a confermare l'esistenza di uno di quei vescovi sospetti (nel caso nostro, di Vulfino), allora è naturale attribuire anche un poco di valore alla indicazione cronologica. Per fortuna poi noi possediamo una prova sicura dell'esistenza di un Vulfino poeta verso l'anno 800. Infatti Teodulfo [1]) in certi suoi distici si rivolge ai suoi *fratres*, e particolarmente a Vulfino:

> Nam, Vulfine, tibi debentur praemia laudum,
> cuius ab amne fluunt metrica dicta bene.
> Hinc tibi multiplices agimus, carissime, grates;
> praemio pro meritis rex Deus ipse dabit.[2])

Quando Teodulfo scriveva questi versi era già arcivescovo; e che anche Vulfino fosse un ecclesiastico, a me pare sicuro. Nulla, credo, si può opporre alla identificazione del cantore di s. Marcello coll' amico di Teodulfo: chè giustamente potè essere chiamato 'un fiume di poesia' chi ebbe vena si facile e, relativamente ai tempi, si elegante come il vescovo diense. Invece credo, principalmente per ragioni cronologiche, che sia un'altra persona il Vulfino *grammaticus Aurelianensis*, pur esso poeta, col quale era in relazione Floro Lugdunense.[3])

---

[1]) n. 760; accolto da Carlo Magno; arciv. d'Orléans almeno dal 798 e deposto nell'818, m. 821. Cf. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux* II (1899) p. 458 s.

[2]) *Poet. lat. aevi Carol.* (in *M. G. H.*) I p. 542.

[3]) n. sulla fine dell'800; m. verso l'860 a Lione. Cf. *Poet. lat. aevi Carolini* II 550.

*
* *

Da ricca e nobile famiglia di Avignone [1]) nacquero Petronio e Marcello. Il primo, divenuto vescovo di Die,[2]) si curò della educazione del fratello minore,[3]) e quando lo credè in età atta

---

[1]) Che si tratti di Avignone e non di altra città avente un nome somigliante (Aventicum, Aginnum ecc.) fu detto in modo dubitativo dai Bollandiani. Ma la forma *Avennicae urbis* della Vita (cf. per es. GREG. TUR. ed. Arndt e Krusch p. 264 r. 3 ecc.) non può lasciar dubbio. Secondo Vulfino, Marcello era di famiglia senatoria (v. s. 69): *eximia de stirpe senatus*.

[2]) Vulfino ci ha conservato il nome antico, preromano, delle città (v. 59 s.):

Hanc *Essam* cives quondam dixere priores;
nunc vocitant Diam; moenibus ampla satis.

[3]) Ciò è detto esplicitamente dalla vita in prosa (per maggior brevità adoprerò da ora innanzi l'abbreviazione Vp.): " Hic (Marcellus) ergo, sancti Petronii, germani sui senioris, Diensis urbis episcopi, studio spiritalibus litteris eruditus, divinis semper vacavit eloquiis . . . Ineffabili itaque Dei ordinatione iam tunc quemadmodum summi pontificis ordine subarratur, ut, dum memoratus sanctus Petronius imbuit fratrem, nutrisset (*sic*) sine dubio sibi successorem etc. „ Vulfino invece segue un'altra tradizione, secondo la quale Marcello, ancora giovanetto, si ritira a vita solitaria:

Membra gerens instar lanis contecta cameli
12 praecursoris Heri, parcus et ipse cibo,
vicit amore Dei membrorum incendia sollers,
mactat inaccessis cum sua membra locis.
Lurida squallenti pallescunt ora colore
16 et tenues artus forma venusta gerit.

E così il poeta continua per molti versi ancora a descrivere la vita ascetica che il giovane conduceva. Ma poi Petronio, siccome le fatiche dell'episcopale ministero crescevano, sentendo bisogno di aiuto, chiama a sè il fratello; e

Marcellus, eremi promptus habitator et ingens
hostiles coelitus exsuperare dolos,
fratre vocante pio, deserti rura colonus
72 liquit et urbani fit novus hospes agri.
Praesul in arbitrio anachoritae denique fratris
impositum plebis omne remittit onus.

a tale ministero, lo consacrò levita.[1]) Dopo lungo tempo,[2]) essendo venuto a morte Petronio, una parte del popolo volle

---

[1]) " Dum ergo memoratus vir beatus Marcellus in primaeva aetate pio fulgeret studio et iuveniles annos quemadmodum matura senectute calcaret, tempore quo promoveri potuit ad honorem, annis, utpote credendum est, convenientibus canonicae sanctioni, leviticae consecrationis, germano suo ordinante, adeptus est ministerium et sancto est coniunctus altario. In ministerio, Deo placitum sedule inplens officium, pium sanctumque servitium, alta conversatione reverentia sanctitatis praeclarus effulsit etc. „ Vulfino, traendo occasione da queste ultime parole, dopo parlato della ubbidiente devozione, che il giovane levita ebbe per il fratello, descrive quali erano le sue cure:

Sacra peracturum circumdans veste sacrata
    pontificem, digitis comit alumnus eri.
Ille caput vestemque, pedes satagitque decoros
84 et totum pariter subnitidare patrem,
ne maculent habitum sordes, ruga foedet enormis
    ne vestem pulvis, instita laxa, cinis.
Ille domum famulosque simul componit et omnem
88 invigilans, alacer, omnibus addit opem.
Ne foris adveniens maneat peregrinus et hospes,
    circuit et cunctis consulit ille libens:
lampada si rutilet, si templi fulgeat aula,
92 si pa(*ries*) nitidus, si pavimenta nitent,
vasa ministerii sacrumque a tare perornant
    pallia, sacratus si bene limbus eat,
clericus in sacris sacratus splendeat ordo,
96 ordine si pulchro et omne recurrat opus.
Plebs adytis cum rite sacris intrare frequentat,
    ne sine lege ruat, [h]ostia servat orans.

. . . .

Vota Deo sacris cum praesul cumulat aris,
    stat levita Agni sanguine honustus Heri;
porrigit ei laticos sacro libamine mixtos;
116 in manibus vitae pocula rubra refert.
Felix qui tale fruitur consorte ministro!
    cui populi magnum subvehit alter onus!
Ille liber caelos mente speculatur, et omne
120 officii sacrum gestat alumnus onus.

[2]) Vp.: *post longi temporis spatium*. Vulfino (v. 122) dice che Marcello

innalzare alla cattedra vescovile Marcello.[1]) Ma non tutti si trovavano concordi; e nei disordini, che ne nacquero, Marcello dovè prendere la fuga, ritirandosi sopra un monte, in un luogo ch'è detto Mel o Mellis.[2]) Per dodici giorni, secondo la leg-

---

assistè il fratello per dieci anni. Quanto però durasse il pontificato di Petronio, non risulta. Vedi tuttavia quello che dico sulla fine di questo lavoro.

[1]) Anche qui il poeta allarga la sua narrazione. Petronio sta per morire:

Eminet interea extremi iam meta laboris,
124 solvuntur penitus membra calore febris;
urget pectus creber anhelitus, extuat [=*aestuat*] ardor,
et tenues artus vexat acerba lues.

Ma prima di morire, egli chiede perdono al gregge affidato alle sue cure, se mai ha creato; esorta indi il popolo alla concordia, e raccomanda di eleggere un buon vescovo.

Ista loquente patre atque novissima verba monente,
148 plebs dedit ad sacros talia verba sonos:
'Totius in fratrem cleri populique caterva
suspendunt oculos et sua vota ferunt:
hunc sibi pontificem optant [*lacuna*],
152 illius ut populi [*nom.*] te venerentur ope;
eius in aspectu litans cum hostia Christo
concio ne(*mpe?*) patrem sacrificare putet'.
Interea tenuis postquam calor ossa reliquit,
156 funeris exequiae rite parantur ei.
Templa manent hodie, Petri de nomine sacra,
quorum tecta nitor aureus alta replet.
Hic solito terrae conduntur membra sepulchro:
160 corpus habet tellus, spiritus astra tenet.

Venendo alla nuova elezione, Vulfino dice che la maggioranza voleva Marcello. Invece nella vita in prosa è detto ripetutamente che i fautori di lui erano in numero minore degli avversari.

[2]) " Igitur, ut adsolet in electione pontificis, dum unus petitur, pars populi vertitur in alterum. Eo tempore, ad amplificandam laudem beatissimi viri sancti Marcelli, quantum nunc lectum fideliter datur intelligi, subito coetus, qui tunc aderat, personarum, sub varietate animorum se in alteram partem dividens, alium coepit episcopum postulare . . . . . „. La fuga di Marcello non fu volontaria, ma perchè prevalse la fazione oppo-

genda, rimase nascosto; ma poi i fautori suoi lo vennero a cercare e lo ricondussero giù dal monte. Prima passano il

---

sta. " Quare ad hoc eligebatur alius *(cioè l'avversario)*? Quia iste *(Marcello)* erat divino munere praeferendus, et ex hoc ostenderetur esse iam melior, ut ille *(il competitore)* se ingerens, ille *(Marcello)* refugiens *(nom. assoluto, assai frequente nella vita)*, illius ambitio calcaretur et istum erigeret fuga nobilior. Qui tamen dum, in monte ubi confugerat, [beatus Marcellus et] lateret in loco quem incolae tunc exarabant, contigit ut tugurium ipsum Mellis nomine nuncuparetur, cui hoc vocabulum quondam inhabitantium vetustas imposuerat; ubi sanctus vir etiam a quodam Marcello ignotus absconditur. Non immerito de loco Mellis prolatum est, inde dulce quod saperet " etc. Secondo Vulfino, Marcello fugge sul monte per umiltà, per schivare l'onore:

Haec ubi fama levis Marcelli venit ad aures,
176 delituit subito montis in arce fuga.
Mellis erat locus speluncaque pumice pendens,
pendula quod clivum simita pandit iter.
Vertice devexa quo mons super aethera tendit,
parva sedet media rupe cavata domus.
Indiderat Mellis loco diuturna vetustas
nomen etc.

Qui Marcello fu ritrovato da un suo omonimo: e allora tutta la turba viene sul monte per prendere il nuovo vescovo e ricondurlo nella città: gli dan la caccia come ad un cinghiale:

Magna catervatim glomeratur turba fidelis,
200 coepit in immensum effluitare modum;
coepit *(lacuna)* clivum conscendere montis
foemina virque, puer, sexus uterque simul;
haud secus ingenti lustrans indagine saltum
204 quaerit, ut absconsum quasi venator aprum.
Saltibus omne nemus stridet, clangoribus aether,
et tectum nemore prodidit umbra virum.
Exultat clerus, pretiosum gaudet in agro
208 thesaurum populus quod reperisset Heri.
Vertice de summo collis cum laude Tonantis
concio paulatim vertit in ima gradum.

E qui incomincia la grande lacuna: sicchè ormai per lungo tratto non sarà più possibile il confronto della vita in prosa col poema.

Dove fosse questo luogo, al quale *quondam inhabitantium vetustas* diede il nome di Mel, potrà essere indicato meglio da qualche persona di

fiume che scorre presso la città, cioè la Drôme: indi accompagnano il loro eletto alla chiesa dei ss. Apostoli.[1]) La parte avversa stava in un'isola del fiume;[2]) e si venne alle mani, e

---

quelle parti. Il monte, sul quale Marcel'o si rifugiò (e al quale è fatto anche accenno nel v. 393, dove Vulfino consigliò alla ragazza colla mano paralitica, di recarsi *montis in arce* etc.) doveva essere sulla sinistra del fiume Drôme, come risulta da ciò che segue.

[1]) " Sic ergo pars, quae eum e'egerat, quemadmodum proditione congaudens, de monte, velut sanctum lapidem, cum gaudio eum defferentes, per quem sacrum constitueretur et dedicaretur altarium, Dei altario mancipandus, [in] vicino civitatis amne transmisso, ad sanctorum ecclesiam Apostolorum perducitur ". Questa chiesa era certamente la stessa, nella quale s. Marcello fu poi sepolto: " ad orientalem plagam Diensis civitatis, (ms. *civitatem*), in basilica beati Petri principis Apostolorum ". Che la basilica si dicesse senz'altro degli Apostoli, è provato da un altro passo, ove si narra che la madre di Claudio prete di Valence volle essere condotta presso la tomba di s. Marcello: guarisce, " et ab Apostolorum basilica, quae fuerat infirma gressu iam redintegrato regrediens etc. ".

[2]) " Tunc e diverso pars alia residens in insula Droniae fluminis sub oppido civitatis, Domino gubernante, ad hoc eorum mora extitit, ut vinculo coniungeret discordantes, quos praeceps cursus (*per impatientiam*) animorum disciderat ab unitate concordiae ". Il passo presenta delle difficoltà per causa specialmente delle peculiarità sintattiche dello scrittore. Nei Bollandiani questo, come tanti altri passi, è stato rimaneggiato: ma di buono non possiamo prendere null'altro, se non il supplemento alla lacuna *(per impatientiam)* del ms. bolognese. Cerchiamo dunque di spiegare. Il *praeceps cursus* è il fiume Drôme, sulle cui due rive si stavano di contro i fautori di Marcello e i loro avversari. I primi, sopraffatti, eransi ritirati sulla sinistra del fiume; i vincitori erano rimasti nella città e sulla destra. A oriente della città scorre il fiume Mérosse, e la *insula,* della quale si parla, credo che sia quella formata dalla confluenza di questo fiume colla Drôme. I fautori di Marcello forse passarono quest'ultimo fiume a monte della confluenza, per recarsi alla Chiesa dei ss. Apostoli. Ora io riferirei *eorum* ai fautori di Marcello; la *mora* sarebbe la fermata nella chiesa: questa fermata poi ebbe per effetto di preparare la riunione delle due parti, le quali dapprima erano state divise anche materialmente dal fiume, e appunto a tale effetto (*ad hoc . . . . extitit*) aveva Dio ordinato (*Deo gubernante*) che i seguaci di Marcello si recassero nella Chiesa. Quanto alla prima parte del periodo (*tunc . . . pars alia residens* etc.), abbiamo il solito nominativo assoluto, assai frequente nella scrittura della quale ci occupiamo.

lo stesso Marcello fu colpito da una sassata. Tenacemente si combattè; alla fine rimasero vincitori i fautori di Marcello, quantunque fossero in minor numero.[1]) La pacificazione che avvenne poi, è spiegata dalla leggenda per mezzo di un miracolo: una colomba si ferma sul capo del vescovo, simbolo dello Spirito Santo ch'era disceso su di lui.[2])

Tutto quello che il biografo ci narra sulla elezione di s. Marcello, sebbene abbia alcunchè di quella indeterminatezza, che suole esser propria di racconti fondati sulla tradizione, nel fondo è storico, come possiamo provare per mezzo di alcune lettere di papa Ilaro (461-468) e come fu osservato già anche dal Duchesne.[3]) Soltanto nelle lettere papali non sono ricordati per nome nè il vescovo morto nè quello eletto.

Il vescovo di Die dipendeva ecclesiasticamente dal metropolitano di Arles.[4]) Perciò essendo avvenuta, probabilmente sul principio del 463, una vacanza nella sede vescovile di Die, il nuovo eletto avrebbe dovuto essere consacrato da Leonzio, il quale in quel tempo occupava la cattedra arela-

---

[1]) " Et tamen, ne deesset in eo probatio lenitatis, unus ex parte contraria ipsum ictu lapidis vulneravit; quem ita mitissima moderatione portavit, ut, domini Iesu Christi praecepta custodiens, nequaquam malum pro malo reddens, postmodum sanctae Ecclesiae praelatus nihil in eum vindicans, honorem illi ad vicem suae iniuriae contulisset. Nam dum pertinaciter altera pars quem sibi elegerat vindicare conaretur, non vicit caterva numerosior sed illa quae melior ". Qui finiscono le lezioni del Breviario di Die.

[2]) " Denique dum duceretur vir sanctissimus ad cathedram in sancto habitationis loco, ut tanti viri innocentia panderetur, subito, specie corporali columba, volitando in capite beati Marcelli residens, convertit populum, attoniti fideliter cogitantes occulto et mystico spiramine supervenisse donum Spiritus sancti in consecratione pontificis ".

[3]) " Un changement d'évêque eut lieu à Die, en 463 (Jaffé 556, 557), " dans de circonstances qui quadrent assez bien avec ce que la légende " rapporte de l'election de saint Marcel ".

[4]) Per la storia della supremazia di Arles, vedi Duchesne, *Fastes épiscopaux* I 84 ss.

tense. Ma il vescovo di Vienne, Mamerto, il quale poteva ordinare soltanto i vescovi di Valence, Tarantaise, Ginevra e Grenoble (per decisione del papa Leone I, 450), non tenne conto del metropolitano di Arles, e, accorso a Die, prese colla forza la città e contro il volere degli abitanti consacrò un vescovo. Di questa violazione del decreto pontificio si dolse presso il papa Ilaro non già Leonzio, il quale pure sarebbe stato più direttamente in causa, ma il re burgundo Gundioco. In seguito a ciò il papa, il quale aveva ripreso il disegno di papa Zosimo nel 417, di costituire ad Arles una sede primaziale nella Gallia, rimproverava, quantunque blandamente, il vescovo Leonzio per la sua acquiescenza ai fatti avvenuti,[1]) e gli ordinava di tenere un concilio, chiedendo conto a Mamerto di ciò che aveva fatto.[2]) Leonzio ubbidì; ma la decisione del concilio non riuscì sfavorevole a Mamerto (il quale non era intervenuto): tanto che anche il papa finì coll'approvare il fatto compiuto [3]) con lettera diretta ai 20 vescovi intervenuti al concilio; egli non punirà Mamerto; ma se questi presumerà in seguito ancora una volta di violare i diritti della sede arelatense, sarà privato anche della supremazione sulle quattro città, la quale alla chiesa Vien-

---

[1]) " Qualiter contra sedis apostolicae veniens constituta, sacerdotalem modestiam Mamertus episcopus Viennensis excesserit, dilectionis tuae debuimus ('avremmo dovuto'; infatti la violenza commessa da Mamerto era nota al papa soltanto per la relazione di Gundioco) relatione cognoscere, ut ausibus talibus maturum et iuxta ecclesiasticarum ordinem regularum congruum iudicium proferimus. Quantum enim filii nostri, viri inlustris, magistri militum Gunduici sermone est indicatum, praedictus episcopus, invitis Deensibus et qui ad ecclesiarum eius numerum, quem ei apostolicae sedis deputavit auctoritas, sicut in scriniis nostris legimus, minime pertinebant, hostili more, ut dicitur, occupans civitatem, episcopum consecrare praesumpsit ".

[2]) 10 ottobre 463. JAFFÉ, 556. *M. G. H. Epistol. Merovingici . . . . aevi* I p. 28 ss., ove sono stampate anche le altre due lettere di s. Ilaro.

[3]) 25 febbraio 464; JAFFÉ 557.

nense era stata concessa da Leone I. Quanto poi al nuovo vescovo Diense, il papa, riconoscendo ch'era persona degna dell'ufficio,[1]) sentenziava che rimanesse pure nella sede indebitamente occupata, purchè ottenesse la conferma da Leonzio, dal quale regolarmente avrebbe dovuto essere consacrato.[2])

Il papa Ilaro con grande insistenza parla dell'ambizione, la quale avrebbe indotto Mamerto a usurpare i diritti del suo collega di Arles. Ora ciò non è interamente credibile: chè strana sarebbe stata l'acquiescenza di Leonzio, e soprattutto poi il favore dei vescovi per Mamerto, tanto palesemente dimostrato, che anche il papa dovè recedere da ogni proposito di punire l'usurpazione compiuta. La vera natura degli avvenimenti narrati fu vista in parte dal Duchesne.[3]) Erano quelli gli anni, che i barbari, Burgundi e Visigoti, divenivano più minacciosi contro le terre romane ed estendevano i loro confini. Così nel 462 i Visigoti avevano preso Narbona per tradimento del conte Agrippino; già prima, forse, avevano cominciato ad estendersi anche i Burgundi.[4]) Le popolazioni romane, minacciate dagli invasori, poco o punto difese dall'Impero cadente, si stringevano attorno ai vescovi. In tali condizioni era naturale che, appena in Die incominciarono delle dissensioni per la elezione del nuovo vescovo, Mamerto,

---

[1]) " Qui (sc. Mamertus), abusus fratris et consacerdotis Leontii moderantia, Deensibus contra fas episcopum, etiamsi est meritus, non timuit consecrare etc. ".

[2]) " De hoc sane, qui, licet indebite, Deensibus cognoscitur ordinatus, iustitiae ratione censuimus, ut sacerdotium eius fratris et coepiscopi nostri Leontii confirmetur arbitrio, a quo rite debuit consecrari ". Cf. anche quello che il papa dice in un'altra lettera (Jaffé 559).

[3]) *Op. cit.* I 127 s.

[4]) *Cont. Havniensis* (in *M. G. H.* Auct. Ant. IX p. 305) anno 457: " Gundiocus rex Burgundionum cum gente et omne praesidio, annuente sibi Theuderico ac Gothis, intra Galliam ingressus, societate et amicitia Gothorum functus ".

il più vicino tra i vescovi aventi dei diritti di metropolitano, accorresse, quantunque quella città non fosse da lui dipendente, e, senza troppo curarsi dei diritti di Leonzio, magari colla forza imponesse ai Diensi il vescovo che gli sembrava più adatto alle circostanze, e lì sul luogo subito lo consacrasse. In momenti pericolosi si trattava di ridare un capo alla città e di troncare una discordia, che forse avrebbe potuto essere vantaggiosa ai barbari. Stando così le cose nè Leonzio, più direttamente offesso, si dolse, nè i vescovi poi osarono di condannare quello che Mamerto aveva fatto. E si badi a una circostanza, la quale conferma ciò che abbiamo detto. Chi aveva riferito al papa Ilaro quello ch'era accaduto, e aveva ricordate le decisioni altra volta prese dalla sede pontificia a proposito dei diritti metropolitani di Vienne? Il re dei Borgundi Gundioco. E similmente in un'altra controversia, presso a poco nello stesso tempo, noi troviamo immischiato un altro principe barbarico. Sulla fine del 461 a Narbona era morto il vescovo Rustico. Ermete, già suo diacono e poco tempo prima consacrato vescovo per la diocesi di Beziers, si trovava allora a Narbona; poichè i Biterrensi non lo avevano voluto, ed egli era tornato col proprio metropolitano. La popolazione Narbonense allora, sia perchè lo credessero il più adatto per occupare il seggio vacante, sia forse anche per far presto e non aver bisogno di far consacrare il nuovo eletto, fece occupare a Ermete il posto lasciato vacante da Rustico. Si badi che ciò accadde poco tempo prima che Narbona venisse in potere dei Visigoti. Ebbene, chi se ne dolse presso il papa Ilaro? Federico, fratello del re Teodorico II. La elezione di Ermete era irregolare; poichè in quel tempo non si ammetteva la traslazione di un vescovo da una ad un'altra sede. La prima lettera di papa Ilaro intorno alla questione del vescovo narbonense è del 3 nov. 462.[1])

---

[1]) JAFFÉ 554, 555.

Nelle elezioni adunque di Ermete a Narbona e del vescovo di Die, v'era anche un fondo politico: principi barbarici, sebbene ariani, ricorsero al papa contro le irregolarità commesse, per fare annullare quelle elezioni poco gradite. Ma il papa, come mai si presta, almeno in parte, al loro giuoco? Si potrebbe dire, che il papa doveva senza dubbio far rispettare le costituzioni ecclesiastiche; e in quelle elezioni v'erano delle irregolarità innegabili. Ma forse Ilaro si lasciò guidare anche da un pensiero politico. Divenendo sempre più pericolosi i barbari e minacciando di assoggettare le terre che ancor restavano all'Impero nella Gallia, conveniva forse riunire con più stretti vincoli tutte le Chiese della Francia meridionale sotto un primate. In simile circostanza, quando i Visigoti si erano riversati sulla Gallia, minacciata e percorsa continuamente da barbari, il papa Zosimo nel 417 aveva avuto il medesimo proposito. Ilaro, in altre parole, mentre apparentemente dava una soddisfazione ai principi barbarici che si dolevano di ciò che era avvenuto, in realtà mirava a creare un potere che fosse ben più capace di resistere che non i singoli vescovi! Così anche Ermete, riconosciuto meritevolissimo della dignità vescovile, conservò il seggio, ma perdè per punizione (come si diceva) i diritti di metropolitano. Vero è che il disegno papale non potè essere attuato in seguito; ma non per questo è meno notevole.

Tornando adesso alla leggenda di s. Marcello, non è chi non veda quante somiglianze abbia coi fatti narrati quello che si racconta della elezione di lui. Contro la volontà della maggior parte dei Diensi e colla forza fu imposto il nuovo vescovo, e fu consacrato nella stessa città di Die; poichè proprio all'atto stesso della consacrazione si riferisce il miracolo della colomba (*in consecratione pontificis*). Per ciò, e per tutto quello che diremo in seguito, il vescovo consacrato da Mamerto fu senza dubbio Marcello. E approssimativamente

si può stabilire anche la durata del pontificato di Petronio. Nel 450 viveva ancora Audenzio.[1]) Nell'anno medesimo si trovava a Roma presso s. Leone I un *presbyter Petronius*, latore di lettere de' vescovi suffraganei di Ravennio di Arles,[2]) e nulla vieta di crederlo quel medesimo che poi salì sulla cattedra diense. Ora se Marcello servì da diacono al fratello per 10 anni, come apprendiamo da Vulfino, Petronio dovè divenir vescovo tra il 450, e il 453. Si badi anche a una circostanza curiosa. Già Policarpo De La Rivière aveva aindicto il 463 come anno della morte di Petronio, mentre pure il Columbi, che si valeva delle lettere di Policarpo, non sospettava per nulla che le lettere d'Ilaro (che per lui sono di anno incerto), si riferissero proprio ai fatti seguiti in Die dopo la morte di Petronio.

La leggenda per parecchi anni dopo la elezione non racconta nulla di Marcello, tranne ch'egli era un buon vescovo, zelante difensore del cattolicismo.[3]) Ma grandi sventure colpirono Die dopo il 476, al tempo del re visigoto Eurico (466-485). Questo principe, dopo essersi sbarazzato del fratello Teodorico II (466) come questi aveva fatto uccidere il fratello maggiore Torismondo, iniziò subito le conquiste ai danni del debole Impero romano. Non si sa in quale anno, ma certo al tempo dell'imperatore Antemio (467-472), Eurico si spinse fino a Bourges, ove incontrò Riotimo re dei Britanni, chiamato in aiuto dall'imperatore.[4]) Nel combattimento, che ne seguì, rimase soccombente Riotimo,

---

[1]) DUCHESNE, *Op. cit.* I p. 228.

[2]) JAFFÉ, 450, 451; *M. G. H. Epist. Meron. aevi* I p. 22.

[3]) " Itaque dum memoratus pontifex, Deo placens, sacerdotii (ms. *sacerdotio*) fungeretur officio et traditam sibi ecclesiam sanctae distributionis moderamine gubernaret et rectum tramitem catholicae fidei, verus Dei cultor, nullo desistens tempore praedicare(*t*), se formam esse bonorum omnium iure piae conversationis ostendebat ".

[4]) IORDAN. *de reb. Get.* c. 45 § 237 s.

il quale coi suoi dovè cercare scampo nel territorio dei Borgundi, in quel tempo alleati dell'Impero.[1]) Così tra i due popoli barbarici, Burgundi e Visigoti, è ora scomparso quell'accordo, ch'era esistito al tempo di Teoderico II e di Gundioco,[2]) e del quale noi abbiamo già viste le conseguenze nell'atteggiamento di cotesto re verso i vescovi e verso il papa. Adesso Visigoti e Burgundi sono nemici, e tali rimarranno anche in seguito. Nei nuovi disordini che tennero dietro alla morte di Antemio, nuovo incitamento a conquiste trovò Eurico. Nel 474 andava contro Auvergne (Clermont, *Arverna civitas)*, la quale fu vigorosamente difesa da Ecdicio. L'imperatore Nepote mandò dapprima Liciniano per trattare col re visigoto; indi spedì s. Epifanio,[3]) il quale ottenne la pace ma colla condizione che Auvergne fosse ceduta ai Visigoti; il che accadeva o ancora nel 474 o più probabilmente nel principio del 475. Intanto la guerra politica si accoppiava alla lotta religiosa. Il re ariano, combattendo contro l'Impero romano, si dava anche a perseguitare la Chiesa cattolica. Sidonio Apollinare in una lettera a Basilio vescovo di Aix[4]) parla ampiamente dei primordî di questa persecuzione.[5]) Il re gotico si considerava come difensore e capo della chiesa ariana, e credeva che la sua fortuna nelle imprese finora tentate dipendesse dall'essere egli il campione della vera religione. Quando veniva a mancare un vescovo cattolico, il re impediva che si procedesse alla elezione del successore; e così, col venir meno dei supremi pastori, la fede delle popolazioni ne veniva a suffrire o a perire: le chiese

---

[1]) Iordan. *l. c.*

[2]) Iordan. c. 44 § 231.

[3]) Ennod. *Vita Epiph.* 85 ss.

[4]) Duchesne, I p. 272.

[5]) *Ep.* VII 6, in *M. G. H. Auct. Antiq.* VIII p. 109 s. Da Sidonio Apollinare dipende Greg. Tur., *Gesta Franc.* II 25, il quale però ha frainteso in parte la sua fonte.

erano abbandonate e cadevano in rovina. Sidonio ricorda anche due vescovi, ch'erano stati mandati in esilio lontano dalla loro diocesi: Simplicio, forse vescovo di Bourges,[1]) e Croco, di sede incerta. Si crede che la lettera, della quale parliamo, sia stata scritta prima ancora che venisse in potere dei Visigoti la città di Auvergne, della quale Sidonio Apollinare era vescovo.[2]) Poco tempo prima ad Arles erasi tenuto un concilio (474), a proposito delle questioni dogmatiche suscitate da un prete Lucido, il quale però in una lettera diretta ai vescovi ritrattava i suoi errori.[3]) Ora tra i 30 vescovi, ai quali la lettera è diretta, sono Marcello, ch'è certamente il vescovo di Die, e il sopracitato Croco. Vuol dire, se questi vescovi potevano adunarsi ancora liberamente, che le persecuzioni più gravi e gli esilî incominciarono soltanto dopo il concilio di Arles, cioè ancora nel 474. Ma non i soli Simplicio e Croco furono costretti ad abbandonare le loro sedi. In seguito la medesima sorte toccò anche allo stesso Sidonio, il quale fu condotto a Bordeaux,[4]) e a Fausto, vescovo di Riez, che aveva sostenuto la lotta con Lucido.[5]) Quando precisamente questi due abbiano dovuto abbandonare le loro diocesi, non si può stabilire con certezza. Sidonio veniva a morte nel 479. Certo è che questo estendersi delle persecuzioni andava di pari passo colle conquiste, che i Visigoti in quel tempo facevano. Nel 476[6]) Eurico sottomet-

---

[1]) DUCHESNE, II p. 27.

[2]) Vedi KRUSCH, in *M. G. H.*, Auct. Antiq. VIII p. LVI.

[3]) *M. G. H.* Auct. Ant. VIII p. 290.

[4]) *Ep.* VIII 9; 12.

[5]) Vedi le sue lettere *ex exilio* in *M. G. H.* Auct. Ant. VIII p. 282 15, e ciò che scrive il KRUSCH, ivi p. LVII.

[6]) 476. " Gothi Eurico rege multas Galliae urbes vastabant praecipuamque inter eas Arelas opibus exuunt et a Romana dicione suae dicioni subiugant ". *Auc. Havn.* in *Chron. Min.* ed. TH. MOMMSEN I p. 309 (*M. G. H. Auct. Ant.* IX).

teva Arles e Marsiglia e molti altri luoghi. Jordanes (c. 47 § 244) scriveva di lui: « Euricus rex Vesegotharum, Romani « regni vacillationem cernens, Arelatum et Massiliam pro- « priae subdidit dicioni . . . . . Eurichus . . . . totas Spa- « nias Galliasque sibi iam iure proprio tenens, simul quoque « et Burgundiones subegit, Arelatique degens nono decimo « anno regni sui privatus est ».[1]) L'accenno alla sottomissione dei Burgundi si deve intendere nel senso, che molti luoghi, i quali erano stati già occupati da essi, furono presi o assoggettati dai Visigoti. È naturale che in queste guerre alcune volte i vincitori non solo colpissero con gravi pene coloro che s'erano loro opposti, ma distruggessero anche delle città o ne disperdessero gli abitanti; e che ciò avvenisse già fin dal 474, si può desumere, mi pare, dal passo ove Sidonio parla dell'esilio di Croco e di Simplicio: « quos, cathedris sibi « traditis eliminatos, similis exilii cruciat poena dissimilis. « Namque unus ipsorum dolet se non videre quo redeat, al- « ter se dolet videre quo non redit ». Ambedue i vescovi erano stati allontanati dai loro fedeli, e in ciò il loro esilio era simile; ma dell'uno era stata distrutta la sede, colla distruzione della città, sicchè egli non vedeva dove avrebbe potuto tornare; l'altro era tenuto lontano dalla sua città, sicchè sapeva bensì dove avrebbe dovuto tornare, ma non poteva. E alle devastazioni accenna anche l'*Auct. Havn.* nel passo trascritto sopra in nota; e anche s. Epifanio, secondo Ennodio (c. 86) avrebbe detto al re: « quamvis te, « stupende terrarum princeps, multorum auribus reddat vir- « tutis fama terribilem, et gladii, quibus finitimos continua « vastitate premis, segetem quandam inimici germinis me- « tant etc. ».

E ora, dopo aver premesse queste notizie storiche, sentia-

---

[1]) Cf. *Auct. Havnn.*, ivi p. 313.

mo quello che narra l'anonimo autore della vita di s. Marcello:

Eoricho regi, tunc genti Goticae dominanti, cui pro varietate temporis Diensis provincia capta ditionis toedio serviebat, Arrianae crudelitatis impulsu potius quam suspicione verae acusationis indicio, sanctum sacerdotem cum civibus universoque populo huius urbis praecepit imperio (ms. *imperium*) migrationis affligi, ut nudata civitas remanens, efficeretur locus solitudinis, unde ordo cum incolis discesserat libertatis. Sicque, dum, instante Arriana crudelitate, iussa duri principis agerentur, sanctus Marcellus sub custodia in Arelatensem urbem inclementer publica executione pervenit. In cuius nequitia ut furor vesaniae plus pateret, vetusti culminis locus nec iam commodae habitationi deditus sed ruinae, ab executore nequissimo (*ad custodiam electus est*),[1]) ubi a fidelium civium semotus occursu sed sub pendenti casu teneretur inclusus. Sed quod nequissimus Christi famulo paravit ad poenam, Deus convertit ad gloriam, et ubi redebantur[2]) subiacere periculo, periculum ipsum mutandum fuisset in gaudium.

Dal fatto che s. Marcello fu condotto e trattenuto ad Arles, si può desumere che i fatti narrati sono posteriori al 476, nel quale anno questa città venne in potere dei Visigoti. Che nulla ci dicano le nostre fonti storiche intorno ai fatti di Die, non deve fare meraviglia: anche dell'esilio di Sidonio Apollinare e di Fausto non avremmo saputo nulla, se non si fossero conservate le loro lettere scritte *ex exilio*. Che i Visigoti devastassero e sottomettessero al loro dominio delle terre sulla sinistra del Rodano a settentrione della Durance, non si sapeva: ma appunto a questo alludeva probabilmente

---

[1]) Nel ms. è indicata una lacuna di circa 20 lettere.

[2]) Probabilmente non è un errore di trascrizione. L'autore voleva scrivere, per amore di eleganza, *rebantur;* ma non pratico nell'usare questo verbo, lo contaminò con *credere;* onde *redebantur*.

Jordanes, dicendo che sottomisero i Burgundi. Vulfino, in un passo dove riassumendo accenna in modo vago alle vicende dolorose dell'esilio, dice: *Post varios casus, post sedis incendia passus* etc. (v. 351); donde si desume che il poeta nel suo racconto parlava anche dell'abbruciamento della città. L'*executor nequissimus*, del quale si parla, è un duca Raria, ch'è ricordato per nome in seguito. Egli, chiudendo Marcello in una casa che minacciava rovina, non lo faceva per sbarazzarsi di lui, ma per una raffinatezza di crudeltà, volendo al dolore dell'esilio aggiungere anche la pena del dover continuamente temere la morte. Ma, contro quello che lo stesso Raria forse pensava, la casa crollò, e seppelli sotto le macerie il recluso.

Cum primum ad aures populi pervenisset [et] domum illam, in qua vir Dei inclusus fuerat, a culmine fuisse conlapsam, cum tristitia concurrentes hinc inde confracta maceria studio pietatis, qua se quisque vertere poterat, sub celeritate dispergunt, et inter ruinas corpus quaerentes exanime, Christo protegente, sanctum Dei virum invenerunt illaesum. Qua exultatione, quibus laudibus Deo gratiae actae fuerint, sermo noster explicare non potest. Quia triste ministerium, quod parabatur funeri, dicatum ẽst gaudiis, fit repente in cuncta civitate universalis cum admiratione laetitia. Tale factum alter alteri nunciabat. Perstrepebat fremitus gaudiorum, et quod quisque viderat, quemadmodum fuisset inventus, velut novum audire, referente alio, cupiebat. Sic itaque sancto comitatu, tanquam in initio consecrationis reparatum post decessoris obitum sacerdotem, ipsum cum gaudio iam velut lucernam non sub modio sed super candelabrum positum, testimonio boni operis coram hominibus, rei ipsius admiratione fulgentem, sacrum lumen cum luminaribus ad ecclesiam deducunt. Tunc vir beatus, iam tristis custodiae septa non metuens, credidit, velut propriae urbis, civium suorum se cunctum recepisse consilium. Quo facto sicut Christiano populo divina gratia habere gaudium spiritale conces-

sit, sic arrianum ducem Dominus, novae virtutis claritate deducta, cum parvi cordis sui confusione contrivit. Quem ad hoc solum sub tali casu lugebat extinctum, quod iussa regis in hoc non impleverat, ut diuturno cruciaretur exilio: victus tamen tantoque miraculo edomita cervice, beati Marcelli pedibus prostratus advolvitur grandique praecatu supplicans, ut, immemor iniuriae, orationum suarum eum pio foveret auxilio, clamans iam suum esse patronum, quem fede nescius sub imperio regis in alium locum sub constrictione deducebat abiectum.

Dopo che Marcello fu stato per un certo tempo ad Arles (non sappiamo però quanto), venne l'ordine del re di condurlo lontano di là, a Conserans (Saint-Lizier, *Consuranum*). L'anonimo autore della vita crede che ciò avvenisse, affinchè la virtù del santo risplendesse anche in altre provincie, e affinchè gli abitanti di quel luogo ricevessero in Marcello un patrono celeste.[1]) Naturalmente il re fu indotto a prendere questo provvedimento dalla maggiore facilità che v'era di tenere in buona custodia il vescovo, lontano dai suoi paesi, nelle vicinanze dei Pirenei, in territorio da lungo tempo appartenente ai Visigoti e non di recente acquisto come Arles. Sulla dimora a Conserans il nostro anonimo null'altro sa di preciso, se non ch'esso durò due anni: ed egli perciò si contenta di accennare in generale alle molte miracolose guarigioni che il santo vi operava. E anche il ritorno a Die è narrato in modo miracoloso. A Tolosa, *quae tunc sedes esse principum videbatur*, era mortalmente malato il figlio del re; i medici disperavano ormai di salvarlo. Raria, ricordato più sopra, cerca d'ispirare nel re un poco della sua devozione per il santo vescovo, narrandogli i fatti di Arles:

---

[1]) Da un altro passo della vita in prosa e da Vulfino (v. 325-330) apparisce che a Conserans eravi una chiesa dedicata a s. Marcello. Vedi più sotto.

costui colle sue preghiere potrebbe salvare il moribondo giovanetto. *Et quoniam satis cito creditur quod quisque desiderat,* il re acconsente che il taumaturgo sia condotto alla sua presenza. Secondo la pia leggenda, l'ammalato ricuperò miracolosamente la salute, e Marcello ottenne dal re la facoltà di ritornare nella sua città insieme cogli altri diensi che tuttora si trovavano in esilio.

Seguono adesso parecchi racconti di miracoli, che, a dir il vero, poco c'interessano, ma dei quali tuttavia darò un cenno insieme coi nomi delle persone. Nella maggior parte dei casi si tratta di ossessi, che il vescovo libera per mezzo dell'olio sacro. Il figlio di un certo Barbaro abitante a Valence fu invaso « dum ad Alpina loca pro requirendis gregibus per« venisset ». Principio, *defensor ecclesiae,* aveva uno schiavo di nome *Ticturus,* che fu pure invaso dal demonio in luoghi montani. S. Marcello manda il diacono Fausto a prendere l'olio consacrato; indi unge l'ossesso e lo libera. Similmente sono liberati Leone, figlio del primicerio Apodemio, e un servo di Servo, ostiario della Chiesa. Pure coll'olio sacro è guarita Felematthia, figlia del prete Calunnioso, la quale stava per morire.

Se tutti questi racconti appartengano ancora all'antica redazione o qualcuno sia stato aggiunto nel rifacimento, non è possibile dire. Invece aggiunta posteriormente e messa fuori di posto è la leggenda della guarigione di un paralitico, figlio di una nobile vedova. Il luogo, dove sarebbe avvenuto il fatto, non è indicato chiaramente: « Quodam in loco, Ala« mannis commanentibus, qui vicinus Suevorum Galliae fini« bus, ut habet quorundam relatio etc. ». Nè più chiaro è Vulfino, del quale per questo miracolo abbiamo pure il racconto:

Est locus in niveo vicinus rure Suevo,
284 haud procul a Gallis, affinitate rigens etc.

Il fatto è il seguente. Una vedova di nobile famiglia aveva riposto tutto il suo amore in un unico figlio. Questi perde l'uso delle gambe, e a nulla vale l'opera assidua dei medici. La povera madre si rivolge a Dio; ed ecco in sogno apparirle Marcello, il quale le promette la guarigione del figlio, le rivela il proprio nome e ricorda la città di Conserans, *in quo* (locum Consuranis) *pregrinatus fuerat.* Il giovane subitamente guarisce, e, alzatosi dal letto, cammina. Madre e figlio vogliono allora vedere il luogo indicato dal santo vescovo, dove questi una volta aveva abitato. Vanno pertanto a Tolosa, narrano al vescovo di questa città tutto ciò ch'era loro avvenuto, e insieme con lui si recano a Conserans. Nel luogo, *ubi erat cellula,* fu fatta edificare una basilica e il luogo è « sub beati Marcelli antistitis, velut intra posi« ti sacri corporis, patrocinio deditus. Lectum etiam, in quo « quondam iacuerat, ad testimonium divini operis quotidie « etiam virtutibus comprobandis, providentia antiqua serva« vit, ut ubi (ms. *ibi)* pervigil servus Dei in oratione iacuerat, « nunc quotidie multorum curatione morborum in nomine « eius sanitatum beneficia tribuantur, et ad venerationem « tanti viri proficiat quicquid ad memoriam ipsius etiam prae« senti tempore locus sacrae venerationis ostendit ». Nello stesso modo racconta il fatto Vulfino, e della basilica dice:

Templa manent hodie Marcelli nomine sacra
326 et radiant meritis eius opima piis;
fessus opem recipit languens quo rite medelam,
daemone vexa(*tis*) membra foventur ubi.
Conlocat antiquum, studio servante piorum,
330 membra sacrata diu quo iacuere, thorum.[1])

---

[1]) A proposito di questo racconto in Vulfino, noto alcuni passi che sono palese reminiscenza virgiliana:

Unica cui (alla vedova) proles dulcis ludebat in aula (cf. *Aen.* IV 329),
288 funera post patris spes genetricis erat.

Su questo racconto vi sono parecchie osservazioni da fare le quali portano tutte alla medesima conclusione:

1°) Il miracolo è certamente fuori di posto, poichè esso converrebbe bene soltanto a quella parte, che tratta dei miracoli avvenuti dopo la morte del santo. Si badi alla visione: si badi alla basilica edificata in onore di lui, si badi al fatto che la vedova e il figlio vanno a Tolosa e a Conserans. Se Marcello fosse stato ancora in vita, è da supporre che la pia leggenda li avrebbe fatti peregrinare piuttosto a Die. Nè si può pensare a un semplice spostamento accidentale del racconto; poichè tanto l'anonimo quanto Vulfino narrano il fatto prima di parlare della morte del santo. Vero è che nel poeta il racconto tiene dietro ad altri due miracoli, dei quali parleremo tra poco: ad ogni modo è certo che già al tempo di Vulfino esso occupava il posto che ha ora nella vita in prosa, e che questo posto non gli si conviene bene. È quindi naturale pensare ch'esso sia stato interpolato nella vita genuina quando si fece la seconda redazione.

2°) Si ha qui la stessa indeterminatezza e la stessa mancanza di nomi, notata già in un altro racconto che abbiamo supposto aggiunto nel rifacimento (vedi sopra a pag. 293).

3°) Il racconto fu scritto molto tempo dopo la morte di Marcello: « tamen, quod multis iam in praeteritum factum « claret (ms. *daret*), nunc ad testimonium breviter proferamus. — providentia antiqua ».

4°) Non era riferito universalmente: *ut habet quorundam relatio.*

5°) In ciò che segue al racconto riferito è rimasto un *tamen*

Coniuge defuncto nulli sociata iugali
(*vinclo* . . . .)
'Ille meos corde crebro volvebat amores
292 qui rapuit primus, servet amator eos'. (cf. *Aen.* IV 28 s.).

che non dà senso se non si toglie via tutto quello che io credo aggiunta posteriore. Infatti subito dopo il passo riportato più sopra, intorno al Marletto di s.cello, incomincia il racconto di un altro fatto miracoloso con queste parole: « Nec illud tamen « arbitror quodam debere silentio praeterire ». Ora si badi che un *tamen* in senso avversativo è qui un passaggio illogico ma ch'esso è proprio richiesto da quella specie d'introduzione che si legge prima del miracolo della vedova. « Et licet lon« gum sit ire per singula, quanta dominus Jesus Christus « invocatione nominis sui per sanctum virum, multorum cu« ratis languoribus, virtutis suae opitulatione concesserit, « tamen etc. ». Alle particelle in un uno scrittore come il nostro non si può assegnare una grande forza dimostrativa, anche per le oscillazioni, a cui andarono soggetti l'uso e la significazione di esse. Proprio per *tamen* si ha qualche raro esempio di Paolo Diacono, e di Iordanes, dove *tamen* significa *etiam*.[1]) Ma non si può neppure disconoscere che nella grande maggioranza dei casi questa particella ha significato avversativo.

Se qualcuna delle considerazioni fatte finora, presa da sè sola, può sembrare debole, tutte insieme mostrano assai chiaramente (se non erro), che il raffazzonatore nella tela antica ha intessuto il nuovo racconto desunto dalla tradizione. Per quale ragione egli abbia preferito di porlo in questo luogo, apparirà chiaro da ciò che diremo più oltre, dopo aver riferito e illustrato un altro racconto, il quale, quantunque abbia molto del leggendario, è importante per le persone che vi sono ricordate e perchè contiene alcune non spregevoli notizizie storiche.

Itaque dum regina Burgundionum, nomine Caratthone, in honore beati Archangeli Michaelis basilicam miro opere fabricasset et

---

[1]) CRIVELLUCCI A. in *Studi Storici*, VII p. 256 ss.

ad dedicandum sacratissimum locum multorum invitasset praesentiam sacerdotum, cum quibus et beatus Marcellus antistes pro sui reverentia principalis inter ceteros adfuisset, [ac] memoratae reginae pro cultu religionis virtutum claritate notissimus specialisque patronus peculiaris in Chisto pater venerabilis habebatur. Celebrato solemnitatis cultu, non omisit aliqua agere pro civibus de immunitate publicae functionis in urbe, cui (ms. *qui*) praeerat, pro relevatione (ms. *revelutione*) civium in remedio civitatis, nisi ut per christianam principis comparem ad aures Gundebaudi regis sancti viri suggestio perveniret. Cumque durus principis animus ad praestandum beneficium minime praecatu coniugis flecteretur, sanctus vir, ad praesentiam eius vale dicturus adveniens, sub familiari conlocutione proprio sermone praeces, quas prius intimaverat, auribus summae potestatis inseruit. Ad quod ille nequaquam verbis supplicibus acquiescens, fidus de Dei misericordia sanctus pontifex, quod ille nondum praestiterat, posse se a Deo suo haec obtinere non tacuit. Et tamen cui munus negaverat impetrandi, ut se vel itinere non ostenderet inhumanum, remeanti ad civitatem suam beato Marcello sub octavo lapide Viennensis urbis in fiscali praedio mansionem praecepit quasi humanitatis studio praeparari.

Il nome della regina burgunda, che fece costruire la chiesa di s. Michele a Lione, ci era noto soltanto per « l'epita- « phium Caretenes religiosae reginae, quae condita est Lug- « duni in basilica s. Michaelis ».[1]) Charatthone, come ha il nostro anonimo, non è che un'altra forma del medesimo nome Caretene. Questa regina morì il 16 settembre 506[2]) nell'età di cinquant'anni compiuti. Di chi fosse moglie era finora incerto. Qualcuno pensava ch'ella fosse sposa di Gundebaldo;

[1]) In *M. G. H.* Auct. Ant. VI 2 p. 185.

[2]) "Condidit haec templum praesens (*dov'è sepolta*), quod perso at
angelicisque dedit limina celsa choris . . . . [orbe„,
Iamque bis octona septembrem luce movebat
nomen Messalae consulis annus agens.
(Epitafio citato v. 19 s. e 25 s.).

ma più generalmente si propendeva a crederla moglie di Chilperico.[1]) Il nuovo testo della vita di s. Marcello tronca la questione. In quale anno avvenisse la consacrazione della chiesa, non è detto. Possediamo ancora un frammento dell'omilia che Avito recitò in quella occasione: ma nulla se ne può cavare rispetto alla data.[2])

Mentre Marcello in quella fermata a otto miglia da Vienne passa la notte in orazione, una donzella, ch'era carissima alla regina e che anche *apud Gundobaldum videbatur esse non modica,* cade improvvisamente svenuta a terra e sembra quasi morta o moribonda. La regina, per l'amore che porta a costei, veglia al suo fianco; ma vinta dalla stanchezza, si addormenta. In sogno vede Marcello che ritorna a visitare l'inferma e promette di guarirla. Alla regina pare che mentre il vescovo è immerso nell'orazione, essa gli distacchi dalla veste un lembo, cioè quello stesso che realmente essa gli aveva tolto come sacra reliquia allorchè egli aveva da lei preso commiato.[3]) Ciò che avvenne quando la regina si svegliò, è bene che lo lasciamo dire al biografo: tanto è curioso il suo racconto!

Denique mox quantuluncumque infirma respirans, apertis oculis, dari sibi aquam frigidam postulavit. Sed illa, mentem suam ad manifestiora convertens, domum, ubi in civitate Lugdunensi beatus Marcellus mansionem habuerat, requisivit. Ubi tamen sub celeritate regina concurrens, testimonio virtutis armata, cellam, ubi grabatum habuerat vir sanctus, ingreditur, et sputum, quod in pariete iecerat, non crapulae squalore confectum

---

[1]) Vedi per es. GREG. TUR. *Opera* ed. ARNDT e KRUSCH (in *M. G. H. Script. rer. Merov.* 1) p. 89 n. 5; 568 n. 3.

[2]) *M. G. H. Auct. Antiq.* VI 2 p. 125.

[3]) Che Charatthone avesse realmente tolto il lembo nel momento del commiato e che perciò il sogno non è che la ripetizione del fatto avvenuto nello stato di veglia, non è detto qui esplicitamente dal biografo, ma risulta da quello che segue poi.

sed ieiunii maceratione mundissimum, diligenter eradens, in linteo pignus sanitatis involvit; et ad puellam deferens, intingens etiam fimbriam vestimenti, quam tempore valedictionis abstulerat et pro reliquiarum veneratione servabat, addito liquore recentis aquae, faucibus puellae sitientis infudit.

E la ragazza fu sana. Il re, avendo saputo il fatto, « in « se reversus et precum viri beatissimi recordatus, benefi- « cium, quod ante negaverat (cioè la immunità dal tributo « per la città), sancto viro libens tribuit ».[1])

Prima di abbandonare quest'argomento, voglio soltanto ancora osservare una somiglianza tra questo racconto e quello precedente, che io credo aggiunto posteriormente. Tanto Charatthone quanto la vedova vedono in sogno Marcello; ed è stata questa somiglianza che ha indotto il raffazzonatore ad aggiungere qui il suo racconto, senza riflettere che il posto non era adatto. L'autore vuol provare quanto possano le preghiere del santo vescovo. Il re non aveva voluto acconsentire a togliere le gravezze pubbliche da Die, e il vescovo, confidando in Dio, quasi sfida il re: ch'egli avrebbe ottenuto dal Dio suo quello che ora gli veniva negato. Mentre il santo passa la notte nella preghiera, il miracolo si compie: lo svenimento della donzella, il sogno della regina sono i fatti che piegheranno il duro principe a concedere quello che prima aveva negato. In tutto questo non v'è nulla che contrasti col fatto che Marcello è ancor vivo: la leggenda scorre piana e naturale. Invece nel caso della vedova e del parali-

---

[1]) Colla fine del sogno della regina Charatthone (v. 211-216) termina la grande lacuna nel poema (vedi sopra a p. 290). La guarigione de la giovane è raccontata poi molto brevemente (217-228). Segue indi la descrizione del Battistero (v. 229-282), purtroppo piena di lacune, e poi viene il miracolo del giovane paralatico, del quale abbiamo discorso più sopra, in sostituzione della miracolosa guarigione del sordo-muto, che manca in Vulfino.

tico si tratta evidentemente della glorificazione di un santo ch'è nel cielo, e che si mostra alla vedova e col ricordare il luogo dove aveva dimorato un certo tempo, la incita ad estendere ivi il culto di lui.

Uno degli ultimi fatti che ci sono narrati della vita del santo, è la edificazione del Battistero, dedicato a s. Giovanni. Marcello, mentre si stava compiendo la fabbrica, avrebbe sorretta miracolosamente una colonna che minacciava rovina. Al tempo del Columbi,[1]) di questo Battistero restavano soltanto dei ruderi. Di là proviene un musaico, che fu illustrato dal De Rossi,[2]) e poi dal Vallier.[3]) Già quello che dell'edificio dice l'anonimo autore della vita in prosa, può avere una certa importanza; ma più importante è la descrizione che ne dà Vulfino. Purtroppo i 32 distici, consacrati a questo argomento, hanno alcune lacune e presentano parecchie difficoltà, che finora non sono riuscito a superare. La scarsità dei mezzi di studio, che si ha qui in Italia per argomenti che riguardano la storia regionale di altre nazioni, mi ha impedito di valermi finora di alcuni scritti di eruditi del dipartimento della Drôme.[4]) Se ho dato alle stampe il lavoro presente senza avere ancora consultate tali pubblicazioni, l'ho fatto perchè mi premeva

---

[1]) *De rebus gestis Valentinorum et Diensium episcoporum*, in *Opuscula*, Lione 1668 p. 276.

[2]) *Musaico d'un battistero presso la cattedrale di Die*, in *Bull. di arch. crist.*, V 1867 p. 87 s.

[3]) *La mosaïque du Paradis terrestre à Die* (Drôme) in *Bullettin de la Société départementale d'archéol. et de statistique de la Drôme*, X, 1876 p. 57-77.

[4]) Accenno qui specialmente al citato *Bullettin de la Société* etc. *de la Drôme*, al *Bullettin d'histoire ecclesiastique et d'archéol. religieuse du diocèse de Valence* (dove comparve nel 1891 p. 61-85 della *Livraison supplémentaire* un lavoro di U. CHEVALIER, *Chronique inedite des évêques de Valence et de Die d'après un manuscript inédit de la Bibl. de Carpentras*), e all'opera di JUL CHEVALIER, *Essai historique sur l'église et la ville de Die*, T. I (Origines- 1276) Montelimar 1888.

di far conoscere l'esistenza dalle due vite conservate a Bologna. Ma illustrare i passi, che si riferiscono al Battistero, senza il sussidio dei lavori precedenti, non è possibile, e perciò debbo riserbare tutto a quando pubblicherò i due testi inediti.

Dopo aver narrata ancora la miracolosa guarigione di un sordomuto,[1]) il biografo parla degli ultimi istanti e della morte di Marcello. « Humatum est eius praeciosissimum corpus « ad orientalem plagam Diensis civitatis, in basilica beati « Petri principis Apostolorum, cum magno exequiarum funere, « ita ut non funus (ms. *funeris)* mortui, sed devicto hoste glo« riam cerneres triumphantis. Obiit XVI kalendarum februa« rii. Corpus terra suscepit, anima coelo reddita est ». Siccome egli pontificò 46 anni e 8 mesi,[2]) vuol dire che la consacrazione aveva avuto luogo nel maggio 463, la morte il 17 genn. 510.

G. Kirner

---

[1]) Era costui il servo di un tal Siro, e incontrò il santo sulla porta della città, mentre questi tornava dalla chiesa de' Santi Apostoli. In Vulfino al posto di questo racconto è narrata la guarigione del giovane paralitico. Vedi sopra.

[2]) " Sed nec illud videtur incongruum, si etiam eius emensa annorum spatia, praefixa certo ordine, inserantur, et, sepositis iuventutis suae annis, sacra pontificii eius tempora computentur. Cuius dum quadraginta et sex annorum curricula in sacerdotio subiuncta octo mensium spatia numerantur, non immerito Dominus etc ".

RELAZIONI TRA PISA E VENEZIA

(1495-1496) [1]

IV

Fino dal marzo dello stesso anno 1496, appena in Italia si venne a cognizione dei preparativi che faceva Carlo VIII per scendervi di bel nuovo, lo Sforza stesso che era stato la causa della sua prima venuta, impensierito dal disegno del Re francese, pensò di indurre a venire nella nostra penisola Massimiliano, Re dei Romani, il quale aveva aderito alla lega stretta l'anno prima contro Carlo.[2]) Venezia dopo qualche esitazione, decise di assecondare il desiderio del Duca e si dichiarò pronta a somministrare una buona quantità di ducati all'Imperatore, a condizione che egli dichiarasse pubblicamente di essersi congiunto coi due maggiori potentati dell'Italia Settentrionale, e che, ove Carlo VIII fosse ritornato a turbare la patria nostra, egli riunisse le sue forze a quelle del Duca e della Serenissima per combatterlo.

Massimiliano, amante di avventure, bisognoso di danaro, e per di più desideroso di cingere la corona imperiale in Roma, prestò facile orecchio ed accettò senz'altro le proposte che gli vennero fatte dall'oratore dello Sforza a questo proposito; ma, per soddisfare alle condizioni impostegli, pretese 30000 ducati dal Duca e altrettanti dal Dominio veneto.[3])

---

[1]) Cfr. Vol. IX, p. 145.

[2]) Vedi DELABORDE, op. cit. pgg. 879 e segg.

[3]) Vedi fra gli altri GUICCIARDINI, *St. d'It.* III 3, 503. SANUTO, 547.

Come è noto, per varie ragioni Carlo VIII non potè condurre a buon fine i suoi disegni;[1]) era perciò naturale che neanche Massimiliano passasse le Alpi. Ma lo Sforza, che sperava di trarre qualche profitto dalla di lui venuta, continuò ad esortarlo a visitare l'Italia in ogni modo, mostrandogli che era necessaria la di lui venuta per porre un termine ai tanti guai che funestavano la più florente provincia dell'Impero.[2])

I Signori veneti, da accorti politici, comprendevano che l'arrivo dell'Imperatore anzichè apportar quiete, avrebbe dato origine a nuove turbolenze, e nulla trascurarono per trattenere Massimiliano in Germania.[3]) Ma, quando questi nel giugno, dopo aver fatto un'escursione nel Tirolo, passò il confine e giunse a Bormio in Lombardia, essi non credettero opportuno mostrarglisi ostili. Si finsero anzi lieti della risoluzione della Cesarea Maestà, e provvidero il loro oratore presso di lei, Francesco Foscari, dei mezzi necessari per pagare parte della somma promessa.[4])

Pisa, per reiterato consiglio del Senato veneto e dell'oratore imperiale a Venezia,[5]) aveva inviato a Massimiliano fino dallo scorso aprile un suo oratore, Piero di Cascina, incaricato di presentargli gli omaggi della città, antica camera d'impero, e di supplicarlo di volere unire alcune milizie a quelle già inviate dagli altri collegati in difesa di Pi-

---

[1]) GUICCIARDINI, loc. cit. 505. DELABORDE, op. cit. pg. 678 cit.

[2]) GUICCIARDINI, *St. d'It.* III 4, 580. CORIO, 669.

[3]) GUICCIARDINI, loc. cit. MALIPIERO, 464.

[4]) FOSCARI, *Dispacci*, cit., disp. I, 725. Vedi anche la commissione data al Foscari a pg. 723.

[5]) " Per altre vi si è dicto come questa Signoria le pare VV. SS. mandino oratore all'imperatore; così visitando qui il suo oratore ce n'à molto confortato vi si mandi et crediamo non serà senza proposito che le SS. VV. faccino disegno mandare di costà ". L'Agnello agli Anziani il primo marzo 1496. Lett. agli Anz. 1495-99 cit. c. 216.

sa.[1]) Come abbiamo veduto, Massimiliano pregato dallo Sforza vi aveva già spedite alcune forze;[2]) ciò nonostante, ricevuto l'oratore, scrisse il 16 giugno una lettera agli Anziani esortandoli ad aver fede in lui.[3])

Nel frattempo erano giunti a Pisa i suoi 400 fanti e 200 cavalli tedeschi,[4]) e gli Anziani, grati di tale aiuto, credettero conveniente di mandare a Massimiliano un altro loro concittadino per ringraziarlo e supplicarlo di perseverare nella sua benignità verso di loro. Fu eletto a tale ufficio, Giovan Bernardino Agnello,[5]) che noi abbiamo già veduto oratore a Venezia nei primi mesi di quest'anno. Nella commissione, conferitagli ai primi di luglio, è notevole fra gli altri e sopra gli altri il seguente paragrafo: « Item fate intendere a Sua Cesarea Maestà con quanto gaudio et grandissimo desiderio attendiamo et desideriamo sommamente la venuta di quella in Italia, pregando et supplicando instantissime Sua Cesarea Maestà si degni venire a vedere la sua sede antiqua e la sua nobile e fedele cità di Pisa, già è anni 88 e uno mese stata in tanta dura et aspra servitù delli imanissimi tiranni et inimici Fiorentini afflicta e sconsolata, hora per divina gratia facta bella, decorata et ornata nelle corone di sua pristina libertà ».[6])

Belle parole queste, che indicherebbero il grande affetto di Pisa verso l'Imperatore e darebbero ragione al Parenti,

---

[1]) La commissione si trova in Lett. degli Anz. cit. c. 55. È senza data, ma è posta fra varie lettere della prima metà d'aprile.

[2]) Cfr. vol. VII pg. 244.

[3]) Lett. agli Anz. 1495-1509 cit. c. 291.

[4]) Cfr. vol. IX pg. 154.

[5]) Tutte queste notizie apprendiamo dalla Commissione dell'Agnello. Vedila in Lett. degli Anz. cit. c. 81. È anche questa senza data ma si trova fra varie lettere della prima metà di luglio.

[6]) Commissione dell'Agnello cit.

secondo il quale i Pisani stessi esortarono Massimiliano a visitare la Toscana e a difenderli.[1])

Ma erano esse sincere? Noi lo neghiamo recisamente, perchè pochi giorni prima Pisa aveva manifestato a Francesco della Giudecca gravi timori per la voce sparsa in città sull'approssimarsi dell'Imperatore in Italia, tantochè il Senato, il 16 luglio, aveva creduto prudente di rassicurare subito gli Anziani, facendo loro sapere che per allora Massimiliano non sarebbe venuto, essendosi avvicinato al confine soltanto per parlare col Duca di Milano e cogli oratori della lega.[2]) È impossibile dunque che gli Anziani, i quali temevano perfino che il Re dei Romani passasse le Alpi, fossero sinceri nell'esprimergli per mezzo dell'Agnello il desiderio di una sua visita alla loro città. Ma allora perchè fecero quell'invito?

La cosa mi pare evidente. Pisa era legata all'Impero da antichi vincoli e doveva riconoscere nell'Imperatore il suo capo supremo. Era doveroso per lei di esprimere al suo signore il desiderio di essere onorata da una sua visita. Tale preghiera era d'altra parte naturalissima per un oratore incaricato di riaffermare l' autorità imperiale su Pisa, in forza della quale Massimiliano doveva proteggere questa città dalla sua nemica e anti-imperiale Firenze.[3])

Pisa però non si aspettava davvero, che tali rapporti di

---

[1]) PARENTI, c. 174 t.

[2]) Doc. II 2, cap. III. Gli Anziani il 18 luglio chiesero informazioni al Mariani intorno alla probabile venuta di Massimiliano in Italia. (Lett. degli Anz. cit. c. 87). Il 20 luglio però dovevano già avere ricevuto assicurazioni in proposito dal Giudecca, perchè quel giorno comunicando ai loro oratori a Palermo le buone fortune toccate a Pisa, scrivevano loro fra le altre cose: " Abbiamo di certo che il Re dei Romani non passa ". (Lett. degli Anz. cit. c. 85). È probabile, che quell' informazione *certa* venisse data loro dal segretario veneto di ciò espressamente incaricato dalla sua Signoria.

[3]) Cfr. la commissione dell'Agnello cit.

vassallo a signore, oramai in realtà spenti, che aveva rievocati solo per artifizio rettorico e per rendersi più gradita a Massimiliano, avrebbero dato pretesto a costui di impacciarsi nei di lei affari e di attentare alla di lei libertà; non si immaginava che l'invito fatto per mera cortesia al Re dei Romani sarebbe stato accolto pochi mesi dopo.

L'Agnello giunse il 20 luglio a Mals, dove si trovava l'Imperatore.[1]) Questi gli accordò udienza il 22, accogliendolo in modo assai cortese;[2]) di più due soli giorni dopo, arrivato a Bormio, si affrettò a scrivere direttamente agli Anziani, esortandoli a persistere nella difesa contro Firenze promettendo nuovi soccorsi.[3])

Nello stesso tempo avevano luogo colloqui quasi quotidiani, fra l'Imperatore, il Duca di Milano[4]) e gli altri oratori della lega, i quali discutevano delle cose d'Italia e per conseguenza parlavano anche della guerra fra Pisa e Firenze.[5]) In una di queste adunanze, il 26 luglio, Massimiliano annunziò che, amando egli la pace, voleva definire la questione fra queste due città, e perciò aveva deciso di inviare a Firenze due ambasciatori per intimarle di desistere dal combattere i Pisani rimettendo la questione al suo giudizio, a Pisa una lettera per esortarla a cessare dalla guerra nel caso che i Fiorentini obbedissero al suo comando.[6]) Venezia fu immediatamente informata dal Foscari della decisione imperiale,[7]) e l'11 agosto, allorchè seppe dallo stesso oratore

---

[1]) Foscari, disp. XVII, pag. 775.

[2]) Foscari, loc. cit.

[3]) Lett. agli Anz. 1496-1509 cit. c. 295.

[4]) Era andato insieme colla Duchessa il 20 luglio a incontrare Massimiliano a Mals. Foscari, XIV, 663.

[5]) Cfr. Foscari, XIV cit.; XV, 767; XX, 777; XXI, 781 e passim.

[6]) Foscari, XXI, 781 cit. A questo dispaccio è annessa la copia dell'istruzione da darsi ai due oratori destinati a Firenze (781 a. 1).

[7]) Foscari, XXI cit.

che l'8 di quel mese erano partiti per Firenze i due messi, Ludovico Bruno e Gualtiero di Stadion,[1]) forse supponendo e a ragione che lo stesso giorno fossero state inviate a Pisa le lettere di Massimiliano.[2]) scrisse al suo segretario in quella città di consigliare i Pisani di rispondere energicamente alla lettera che doveva loro pervenire, affermando, che essi non potevano piegarsi ad alcuna sospensione d'armi coi Fiorentini finchè l'ultimo castello che loro spettava non fosse stato tolto dalle mani dei nemici: avrebbero perciò, continuato la guerra fiduciosi nell'aiuto della Cesarea Maestà, di Venezia e di tutti gli altri collegati.[3]) Il Giudecca infine doveva esortare i Pisani a respingere sdegnosamente qualunque proposta di soggezione, che l'Imperatore avrebbe potuto far loro.[4])

Quando il Senato Veneto dava simili istruzioni al Giudecca, non conosceva esattamente l'intero contenuto della lettera spedita a Pisa da Massimiliano, ignorava cioè che in questa l'Imperatore prometteva d'inviare al più presto un suo capitano per decidere la questione tra lei e Firenze,[5]) eleggendosi così spontaneamente arbitro di una questione

---

[1]) Foscari, XXV, 779.

[2]) Infatti queste lettere (doc. I) portano la data dell'8 agosto.

[3]) " Perchè potria occurrere, come etiam intendemo per via autentica, che fusseno rechiesti de levar le offese contra Fiorentini, essendoli questo proposto consigliamo se respondi per loro esser ben rasonevole et necessario li sia prima restituido tuto el suo contado dal qual ricevono el suo viver, il che facto sarian ben contenti levar le offese ". Il Senato veneziano al Giudecca l'11 agosto. *Senato Secreta* c. 52 t.

[4]) " Se veramente da poi per dicta Maestà fusse per aventura facta alchuna requisitione de darli alcun governador over vicario aut de voler le forteze sive de ricommendarli ad alchuno in questo caso respondano in conformità de quanto è predicto, che loro desiderano et intendeno conservarsi in libertà, che simele richieste fariano el contrario effecto e che loro han più bisogno de adiuto che de governo ". Lettera cit.

[5]) Doc. I cit.

che non lo riguardava affatto. Il messo partito il 18,[1]) giunse a Pisa insieme col Crivelli, oratore del Moro, il 26 agosto.[2]) Il giorno seguente, ammesso al cospetto degli Anziani, dichiarò di essere venuto per ricevere in nome dell'Imperatore la consegna della città, che spettava di diritto a Massimiliano suo supremo signore.[3])

A questa strana richiesta l'Imperatore fu indotto assai probabilmente dal Duca di Milano, il quale vedeva di mal occhio l'autorità sempre crescente che Venezia acquistava su Pisa.[4]) Lo Sforza era certo, con una buona somma di danaro, di potere ottenere dal Re dei Romani la città toscana quando questi se ne fosse impadronito: d'altra parte, se anche l'Imperatore non avesse voluto acconsentire a venderla,

---

[1]) Foscari, XXXI, 807. 18 agosto. L'Imperatore annunziò l'invio del suo messo ai Pisani dicendo *averlo facto per dar loro reputatione.*

[2]) " Siamo a dì 26 et è arrivato qui l'oratore imperiale et messer Enea Crivelli oratore ducale, ai quali s'è fatto grande onore „ Lett. degli Anz. cit. c. 108 t. V. anche lett. cit. c. 90 t., 102 t., 113 t, 120 t.

[3]) In nessuna delle lettere cit. si fa menzione dell'intimazione del messo imperiale; in tutte anzi son ripetute le sole parole: " Siamo a dì 27 et havemo dato audientia alli prefati oratori. Quanto all'inperiale havemo preso tempo a rispondere „. Forse gli Anziani informarono di tale intimazione i loro oratori con lettere a parte non conservateci, trascurando di parlarne in quelle rimaste, che sono più che vere lettere specie di sommarii degli avvenimenti, simili gli uni agli altri, i quali dovevano inviarsi nelle varie città man mano che se ne presentava l'occasione. In ogni modo questa proposta del messo imperiale non può essere messa in dubbio, perchè è asserita dal Sanuto, 585, dal Malipiero, 466 e dal Bembo, 104. D'altra parte Massimiliano aveva accennato sebbene oscuramente alla sua intenzione di volere assoggettare Pisa in una frase della lettera da lui diretta agli Anziani l'8 agosto: " Ea propter vos omnes ad antiquum statum, quem sub Sacro Romano Imperio olim tenere solebatis *unanimiter intendere cohortamur* „ (doc. I cit.). Cfr. Guicciardini, III 4, 533 e 542.

[4]) Il Duca aveva consigliato l'Imperatore fin dal 17 luglio di farsi dare obbedienza da Pisa, Siena e Lucca per cederle in seguito a lui. Foscari, XVII, 766. Il nostro sospetto è confermato dal fatto, che in seguito il Duca si mostrò sempre favorevole all'ingerenza della Cesarea Maestà nelle cose di Pisa. Cfr. Guicciardini *St. d'It.,* III 4, 532.

egli in ogni modo avrebbe raggiunto il fine di allontanare da Pisa Venezia, la quale non avrebbe potuto tenere ulteriormente sue milizie in una città soggetta all'Impero. Ma anche questa volta il Moro fece male i suoi conti, giacchè il tentativo di Massimiliano non produsse altro effetto, se non quello di vincolare maggiormente la Repubblica dell'Adriatico a quella del Tirreno.

Gli Anziani udite le parole del messo presero tempo per rispondere[1]) e immediatamente andarono dal Giudecca, al quale avevano oramai preso l'abitudine di ricorrere nelle circostanze difficili, pregandolo di comunicare alla sua Signoria l'ordine di Massimiliano.[2]) Il segretario dovette ottemperare subito al loro desiderio, giacchè il primo di settembre il Doge era già a cognizione della faccenda e assicurava il Mariani della sua ferma volontà di conservare Pisa libera a qualunque costo, soggiungendo che avrebbe scritto al Giudecca intorno alla risposta da darsi all'ambasciatore di Massimiliano.[3])

Il giorno appresso, radunatisi i Pregadi per deliberare su tale risposta, fu deciso d'inviare a Pisa una lettera, nella quale si esprimeva la grande sorpresa di Venezia per le proposte del Re dei Romani tendendo queste non alla libertà ma all'oppressione di Pisa; si consigliavano inoltre i Pisani a rispondere in termini generali ai messi di Massimiliano, mostrandosi stupiti della domanda imperiale contraria alla loro

[1]) Cfr. pg. 335, n. 3.

[2]) Si rileva da una lettera del Senato al Giudecca del 2 settembre (doc. II) che esamineremo più avanti.

[3]) " La serenità del Principe mi prese per la mano et con molte gratiose parole risposeo alle mie inferendo che per loro si farà ogni cosa a ciò che noy restiamo in libertà; et che hanno esposto a dicto loro secretario quello che si contentano che per VV. SS. si risponda al dicto oratore ". Il Mariani agli Anziani il primo settembre. Lett. agli Anz. cit. c. 270.

libertà e chiedendo invece la restituzione da parte dei Fiorentini dei luoghi che loro spettavano. Tali consigli del Senato dovevano essere comunicati *secretissime* agli Anziani. Contemporaneamente i Pregadi deliberarono di inviare Annibale Bentivoglio a Pisa col doppio scopo, come abbiamo detto. di afforzare la città e di allontanarne il Malvezzo, strumento del Duca.[1])

Il giorno prima che il Senato scrivesse questa lettera gli Anziani non potendo forse indugiare a soddisfare il messo imperiale finchè giungessero le istruzioni da Venezia, dopo essersi consigliati col Giudecca e coi provveditori gli diedero una risposta. che *tendeva a conservatione* della loro libertà, risposta di cui l'oratore rimase soddisfatto.[2])

Massimiliano, visto che il suo tentativo era fallito, pensò di atteggiarsi a difensore dei Pisani e il 5 settembre affermò ai vari oratori riuniti presso di lui, che sdegnato dall'ostinazione dei Fiorentini, i quali avevano data una risposta dilatoria ai suoi messi,[3]) aveva deciso di sostenere la causa dei loro nemici *avendo compassione di quei poveri Pisani, che spesero ogni loro sostanza per conservarsi in libertà.* Tutti i presenti, il Duca di Milano compreso, lodarono la risoluzione dell'Imperatore.[4])

---

[1]) Doc. II cit. Cfr. anche vol. IX pg. 185.

[2]) " Siamo al dì primo di settembre et havemo dato risposta all'oratore imperiale che tende a conservatione di nostra libertà et enne rimasto soddisfacto, ne havemo dato copia di tale risposta al magnifico secretario che la mandi costì; tuto s'è facto di consentimento et voluntà di dicto secretario ". Gli Anziani al Mariani. Lett. degli Anz. cit. c. 113 t. " La risposta all'Orator Cesareo si fece con consiglio et voluntà de magnifici provveditori et secretario " *Lett. cit.* c. 114. Cfr. anche lett. degli Anz. cit. locc. citt. a pg. 335 n. 2.

[3]) I Fiorentini promisero d'inviare al più presto oratori alla Cesarea Maestà. Foscari, XLVII, 845 e XLVIII, 837. Per l'ambasceria imperiale a Firenze cfr. Guicciardini, *St. d'It.* III 4, 542. Ammirato, 232. Landucci, 137. Nardi, 97.

[4]) Foscari, XLVIII, 836 cit.

Venezia vedeva così sventato anche questo tentativo del Moro per toglierla dalla difesa della Repubblica toscana. Ciò nonostante non era affatto tranquilla sul conto di Pisa, essendo stata informata da una lettera spedita dal Foscari il primo settembre, della nuova idea sorta a Massimiliano di recarsi in persona in quella città per combattere i Fiorentini colle sue forze.[1]) Il Senato veneto temeva che una volta a Pisa Massimiliano inducesse colle buone o colle cattive quei cittadini ad obbedirlo e a consegnare nelle sue mani la loro città, che era stata negata al suo messo;[2]) volle perciò prevenire il tentativo imperiale, e a tal fine il 6 settembre ordinò al Giudecca, che se udisse *cum effecto* l'approssimarsi della Cesarea Maestà a Pisa, si assicurasse subito delle fortezze di quella Repubblica colla massima secretezza e prudenza. Il segretario doveva in questo caso porre nelle rocche pisane provvisionati veneti, dipendenti in apparenza dai Pisani ma in realtà da connestabili veneti, ai quali proibirebbe di consegnare i forti loro affidati senza espresso ordine dei provveditori; doveva inoltre dichiarare agli Anziani che prendeva tali provvedimenti nel loro interesse per impedire che fossero insidiati e soggiogati dal Re dei Romani.[3])

Questi nel frattempo si avvicinava realmente alla Toscana; nella seconda metà di settembre, partito da Vigevano,[4]) si diresse a Genova, ove giunse il 26 dello stesso mese,[5]) deciso oramai, non ostante le osservazioni in contrario del Foscari,

---

[1]) Foscari, XLIII, 828.

[2]) Massimiliano aveva realmente comunicato tal disegno all'oratore di Napoli, come si rileva da una copia di una lettera scritta dall'oratore napoletano al suo Re unita a un dispaccio del Foscari del 2 settembre. Foscari, XLIV, 830, n. 1.

[3]) Doc. III.

[4]) Ne partì il 23 settembre. Foscari, LX, 886.

[5]) Si accampò a due miglia dalla città a Sampierdarena. Foscari LXI, 890.

di recarsi sul Pisano e di tentare un colpo di mano su Livorno, per toglierlo ai Fiorentini ed impedire così che potessero approdarvi alcuni navigli francesi che dovevano partirsi dalla Provenza, carichi d'uomini e di grani destinati a Firenze.[1])

Da Genova, dove si trattenne alcuni giorni necessari per approntare una flotta armata a spese comuni dei confederati e destinata ad assalir Livorno dal mare,[2]) Massimiliano inviò il 29 settembre due messi a Pisa. Girolamo Vento e Giovanni Falcone, *ut nobis hospitia ac alia necessaria pro rerum nostrarum requisitione preparare deberent.*[3])

Da questi oratori, per primi, i Pisani seppero la decisione imperiale di venirli a visitare, decisione di cui non aveva mai loro parlato il Betti, oratore pisano a Genova, che pur li aveva informati dell'idea dei collegati d'inviare una flotta contro Livorno.[4])

Questa volta lo sgomento di Pisa giunse al colmo, giacchè essa diffidava sommamente dell'Imperatore, dopochè questi aveva manifestato il desiderio d'impadronirsene. Fu scritto subito in proposito al Mariani a Venezia, chiedendo il parere della Signoria a questo riguardo e dichiarando di voler seguire tutti i consigli che essa avrebbe dati, « certi, seguendo l'ordine di loro illustrissime Signorie, non aver a far cose che ci habbino a dispiacere nè a nuocere in alcuna parte ».[5])

Il Senato udito il timore dei Pisani e saputo anche che il suo segretario, secondo gli ordini ricevuti, aveva munito le

---

[1]) Foscari, LI, LVII, LVIII, LXII e passim, 849, 875, 878 e 892.

[2]) Foscari, LXII, 892 cit. e segg.

[3]) Vedi le lettere credenziali in Lett. agli Anz. 1496-1509 cit. c. 405.

[4]) Gli Anziani davano notizia al Mariani della lettera del Betti il 30 settembre. Lett. degli Anz. cit. c. 117.

[5]) Doc. IV.

fortezze con forze e connestabili veneti.[1]) scrisse il 7 ottobre al Giudecca del provvedimento preso. Gli ingiungeva inoltre di persuadere i Pisani ad aiutare l'Imperatore nell'utilissima impresa di Livorno. sorvegliando però continuamente ch'egli non occupasse le fortezze e procurando che non entrasse a Pisa coi suoi soldati ma che questi risiedessero stabilmente intorno a Livorno.[2])

L'Imperatore giunse a Pisa la notte del 22 ottobre. il 23 fu visitato dagli Anziani, poi acclamato dal popolo visitò la città.[3]) Il giorno dopo, imbarcatosi su di una galea veneta, si diresse verso Livorno per intraprendere la campagna. Ma, come è noto. non ottenne alcun resultato. sebbene Venezia avesse ordinato ai suoi provveditori di aiutare Massimiliano in quell'espugnazione con tutti i mezzi possibili. I provveditori occupati nell'impedire qualsiasi tentativo dell'Imperatore per impadronirsi di Pisa. non potevano assecondarlo. tantopiù che fra il Dolfin e il Morosini erano sorti gravi dissensi.[4])

---

[1]) Doc. V. Tale occupazione delle fortezze di Pisa da parte di Venezia è sconosciuta a tutti, eccetto che a uno storico spagnuolo lo ÇURITA (*Historia del Rei don Hernando el Catholico* L. II. Çaragoça 1610 pg. 96), che vi accenna fugacemente.

[2]) Doc. V cit.

[3]) Non ci siamo estesi affatto sulla venuta dell'Imperatore a Pisa e sulla sua impresa contro Livorno tali fatti non interessando direttamente il nostro argomento, tantopiù che a tale proposito abbiamo trovato solo pochissimi nuovi particolari nei documenti da noi consultati. Riguardo a tale argomento rimandiamo a FOSCARI, LXXX e segg., pgg. 922 e segg.; MALIPIERO, 545 e seg.; GUICCIARDINI, *St. d'It.* III 4, 549 e segg.; SANUTO, 363 e segg.; BEMBO, 104; GIOVIO, 145, AMMIRATO, 237 e segg.; LANDUCCI, 139 e seg.; NARDI, 103; CAMBI, *Istorie* in IDELFONSO DI S. LUIGI, *Delizie degli Eruditi Toscani,* vol. XXI, pg. 98; CORIO, 670 e seg.; ÇURITA, 98 e segg.

[4]) Il Consiglio dei Dieci scriveva il 26 ottobre ai due provveditori rimproverandoli per le loro discordie tanto nocive al buon esito dell'impresa: " Intendemo vuj, non havendo avanti gli occhi nè il timor de la Signoria vostra, nè l'honor vostro, nè el ben de le proprie persone vostre, ritrovarvi in tanta dissensione che de altro non se parla de lì no per

Alla diffidenza dei Veneziani si aggiungeva quella dell'oratore milanese venuto con Massimiliano, il quale faceva di tutto per mandare in lungo l'impresa.[1])

Persino il tempo congiurava contro l'Imperatore; giacchè, mentre la flotta degli alleati veleggiava verso Livorno, ad un tratto ne fu allontanata da un vento impetuoso, che permise invece di entrarvi alle navi francesi cariche di soldati per Firenze cui accennammo più sopra; il giorno seguente una burrasca malmenava tutte le navi della lega, facendone calare due a fondo.[2]) L'Imperatore accortosi delle difficoltà d'espugnare il castello, pensò di ritirarsi e di assalire i Fiorentini dalla parte di terra, verso Calci.[3]) Un bel giorno però, accortosi che le soldatesche venete non lo assecondavano, dicendo di volere andare verso Cascina cambiò tutto ad un tratto strada, dirigendosi verso Lucca e Massa, donde per la via di Parma si ridusse in Germania.[4]) imprecando a Venezia che non lo aveva aiutato nel modo promessogli.[5])

Nell'assedio di Livorno per ultimo le milizie venete combatterono insieme ad altre in favore di Pisa. Da quel momento Venezia pur continuando per altri due anni a proteg-

---

i amici, nè per li nemici „ (*Consiglio dei Dieci Parti miste cit.* c. 56 t.). Negli stessi giorni il Consiglio scriveva al Giudecca chiedendo schiarimenti in proposito (*Consiglio dei Dieci, Parti miste,* Filze, n. 10, anno 1496).

[1]) Giovio e Corio, locc. citt.

[2]) Autori citt. pg. 340 n. 3 locc. citt.

[3]) Autori citt. locc. citt.

[4]) " A dì 21 di novembre 1497 si partì la Cesarea Maestà del Imperadore chon parte del suo exercito, et andò verso Montecarlo e quando fue quive presso voltò arieto e andò verso Luchà, e la sera andò a Saresana, di poi a Parma etc. „ *Deliberazioni minute* cit. c. 191 t. Cfr. autori citt., locc. citt.

[5]) Autori citt., locc. citt. I Veneziani cercarono di giustificarsi di tale accusa con una lettera diretta al loro segretario a Pisa il 25 novembre (*Senato Secreta* cit. c. 83 t.). Rinnuovarono poi tali giustificazioni il 7 gennaio 1497 agli oratori di Massimiliano (*Senato Secreta* cit. c. 102).

gere questa città, procedette con più sicurezza non disturbata nelle sue operazioni militari da altre potenze: da quel momento, la Repubblica delle lagune considerando Pisa come cosa sua propria, dichiarò apertamente di volerla difendere ad ogni costo, mentre tutti gli altri collegati di lei gelosi si diedero a proteggere altrettanto apertamente Firenze, non cessando da tale politica, finchè l'ultimo soldato veneto non fu uscito da Pisa.[1])

G. SCARAMELLA

---

[1]) I rapporti fra Pisa e Venezia in questo secondo periodo, forniranno argomento ad un altro lavoro, che speriamo di compiere fra non lungo tempo.

DOCUMENTI

I

Massimiliano, Re dei Romani, agli Anziani di Pisa (R. Arch. di Stato in Pisa, *Lettere agli Anziani*, 1496-1509 cit., c. 328 bis).
8 agosto 1496

Maximilianus divina clementia Rex Romanorum semper augustus, Hungariae, Dalmatie, Croacie Rex et archidux Austriae.

Spectabiles fideles nobis dilecti. Cum spectabilem Ioannem Bernardinum de Aguellis omnia nobis prudenter ac fideliter referentem libenter audiverimus, ad omnia que vestram erga nos fidem concurrunt propriamque vestram utilitatem conspiciunt confederationem habentes, propediem unum capitaneum vobis mittemus, qui nostro nomine controversias atque discordias omnes ex ista nostra civitate sua prudentia tollat. Quod autem nonnullis ex vestris contra propriam libertatem atque salutem adhuc partes Gallicas fovere percepimus, ita multis audivimus, vehementer admiramur, cum ea res isti nostre civitati extremam ruinam sit allatura. Eapropter vos omnes ad ad (*sic*) antiquum statum, quem sub Sacro Romano Imperio tenere solebatis, unanimiter intendere cohortamur atque precipimus. Insuper, quia oratores nostri Florentinis mittimus, ut ab armis contra vos susceptis omnino recedant, et, si quid adversus vos iuris intendant, id iure et non armis coram nobis, qui utrique parti superiores sumus, disceptandum esse ducant, vobis etiam mandamus atque precipimus, ut, cum ipsos Florentinos vos ac vestros armis infestare destitisse cognoveritis, vos quoque arma in eos suscepta depona-

tis. Eam enim diligentiam in iustitia inter vos ministranda faciemus, ut utraque pars nihil sibi denegatum iuris fuisse merito testificatura sit.

Ex castro nostro Laudech, die VIII augusti 1496.

Maximilianus. Ad mandatum domini Regis proprium.

(*A tergo*): Spectabilibus fidelibus nobis dilectis Consulibus et Rectoribus civitatis Pisarum.

II

Il Senato Veneto al suo segretario a Pisa. intorno ai rapporti fra questa città e l'Imperatore (R. Arch. di Stato in Venezia, *Senato Secreta* cit., c. 57).

MCCCCLXXXXVI.to. Die ij septembris.

Secretario nostro Pisis. Ne hai dechiarado per tue lettere de 27, 28 et 29 del passato tra le altre occorrentie de quella cità de Pisa el zonser de li del novo capitano imperiale, la forma de la relatione sua et la continentia de le lettere del Serenissimo Re de Romani molto aliena et diforma da le altre scripte per sua Maestà a quella magnifica Comunità. come per lo exempio ne hai mandato habiamo amplamente veduto, le quale letere a nui non han offerito mancho admiratione et displicentia de quello ne scrivi haver dato a questi Signori Pisani per tender quelle a contrario effecto del loro desyderio et de la loro libertà et però rechiedendone lor Signori come scrivi cum efficacia el sentimento nostro circha la resposta da esser per lor facta a dicta Cesarea pròpositione, dicemo recordarse per lectere nostre de xj del preterito a te scripte contenirse signanter et expresse la opinione nostra circha dicta risposta, alle qual nostre letere volemo haver relatione et pareriane che la risposta predicta iuxta el tenor de esse lectere dovesse esser, che la requisition de la Maestà Cesarea al presente facta è molto diversa da quella che sempre Sua Maestà ha scripto et facto intendere circa la conservation de essi Pisani la libertà sua, a la quale vien a contradir e repugnar la re-

sposta predicta, subiungendo poi quanto ne scrivi lor Pisani haverte dicto, el che grandemente laudamo, videlicet che se excusino cum ogni reverente forma de parole non poter diffinitive far responsione a Sua Maestà, se prima non intendino el parer de la Santissima e Serenissima confederatione, perchè facendo altramente demonstreriano troppo ingratitudine cum grandissima offensione de quella, havendo maxime per mezo suo recuperata la sua libertà, la qual sopra tute le altre cose intendon conservare et per quella exponer non solum le facultà, le mogliere et fioli, ma la propria lor vita, et che j hano bisogno agiuto a recuperare el loro territorio et chastelle del contado Pisano et non de governo, pregando Sua Maestà, che cum la benemerita grande auctorità sua se degni talmente operar, che Fiorentini li restituiscano el suo et li lassino quello cum la loro libertà goder in pace et tranquilità. Queste a nui pare habia ad esser la sustantia de la responsione predicta, la quale però laudamo habi ad esser facta cum quella più dextra et humana forma sia possibile, come de sopra habiamo tochato. La dichiarirai adunque secretissime iuxta el consueto a quelli Signori, che conosceria (?) affecti a la libertà predicta iuxta el desyderio nostro, certificandoli de la perseverante optima dispositione nostra verso quella cità, per la chui salute non siamo per mancar da tute cose opportune come più fiade te habiamo habundantissime scripto et hora cum major efficatia te replicamo.

Et a zo, che cognoscino cum veri effecti quale sia el desiderio et opere nostre per la conservation loro predicta, li significherai nui aver deliberato mandar de li per ultimar quella impresa la portione nostra de la conducta de Don Zuan Bentivogli et de Don Anibale suo fiolo, che sono homini d'arme 150 oltre l'altri 100, quali la judichiamo debbino esser zonti de lì sotto li 4 conductori nostri a questo deputati: queste veramente nostre farai comune a li nostri provededori.

E damo sia preso, chel sia scripto a Bollogna che immediate Don Anibale debi chavalcar a Pisa cum la portione nostra de la conducta sì paterna come sua et siali maudadi li danari opportuni per la immediata sua levata; et che de questa

missione di gente sia data notitia al summo Pontefice, Re de Romani, Spagna et Millano in quella forma apparirà al collegio.

De parte 138.

Volunt litteras ultra scripta excepta illa parte ultima faciente mentione de armigeris noviter mittendis, que pro nunc debeat differi.

De parte 48. De non 1. Non synceri 2.

III

Il Senato Veneto ai suoi Provveditori e al Segretario a Pisa (R. Arch. di Stato in Venezia. *Senato Secreta* cit. c. 58 t).

6 settembre 1496

Die VI septembris

Ser Dominico Delphino et ser Iustiniano Marroceno provisoribus ac Francisco a Iudayca secretario nostro Pisis. A fine che de ogni cosa occurrente, che pertinere possi a la cità et stato de Pisa siate conscij et participi per possere in ogni evento et occorrentia esser cauti et inceder cum magna prudentia et circumspectione a la salvezza de quella città et stato suo predicto, ve significamo esser pervenuto a le orechie nostre, chel Serenissimo Re de Romani haver deliberato, sotto pretesto de conferirsi a Zenoa per certa occasione, divertire poi a queste bande de Pisa cun voce de audar contro Fiorentini. Et quantunque da poi etiam per diversi mezi habiamo notizia la prefata Maestà esser alquanto refredita de questo, pur essendo officio di qualunque prudente advertir, che cum questi mezi et demonstratione altro effecto non potesse seguir contrario al bisogno et desiderio di quella cità et nostro ad habundantem cautellam habiamo deliberato advertirve de tale pratiche et pensieri cum subzonzervi l'intentione et voluntà nostra in questa materia, la qual è che, casu quo sentisti cum effecto la prefata Maestà aproximarse de li, dobiate cum forma de parole accommodate far intender alli Signori pisani la causa de la venuta predicta

consultando cum quelli del modo li apparerà più opportuno de assecurar talmente le cosse loro e maxime le citadelle, piaza e forteze, che non possino esser violentadi. Et bisognando a questo servirli del modo de far provisionati siamo contenti et volemo lo dobiate farlo, i qual sian soto quelli capi ve appareranno fenzendo che siano conducti per loro Signori ma in secretis che essi capi ve recognoscono vui per nome della Signoria nostra e imponendoli che non consegnino decte forteze ad alcuno senza nostro expresso ordine et mandato et in tale assicuratione ponerete tutti li spiriti vostri cum quella minor suspicione che possibil sia che se vogliamo insignorir di quella città, la qual sopra tutto desyderamo servar in libertà et proteggerla da chui la volesse violentare. Alla persona veramente della prefata Maestà, confortamo se demonstri ogni honoreficentia come merita la dignità et autorità grande de quella, facendo in reliquis le iustificatione altre volte dicte circa la conservatione de la loro libertà soprascripta. Questo veramente nostro adviso et ordene tegnirete a presso de vuj secretissimo non lo contando penitus cum alcuno salvo in nel caso de la effectual venuta et aproximatione de la prefata Maestà, come de sopra dicemo.

IV

Gli Anziani di Pisa al Mariani sulla venuta di Massimiliano a Pisa (R. Arch. di Stato in Pisa. *Lett. degli Anziani,* 1495-99, C. 24, c. 142).

1 ottobre 1496

A Messer Giovanni, oratore a Venetia.

Aviamo notitia come per le altre nostre arete inteso il serenissimo Re dei Romani essere giunto domenicha passata a Genova e alloggiato lì fora a due miglia. Et perché per relatione di qualcuno, ancor che non ne aviamo il certo, intendiamo Sua Maestà doversi conferire qua, non passa sensa nostra alteratione d'animo, dubiosità di mente, non intendendo bene la causa. E

benchè noi navicando colla tramontana o sotto il governo di cotesta illustrissima Signoria all'ombra della quale siamo recti, non navicamo se non bene e il magnifico messer Francesco, secretario dignissimo, tuttodì ci conforti a stare di buon animo et a ogni hora per conforto et consolatione nostra, per sua gratia et bontà, stia con esso noi inanimandoci et persuadendoci a stare sansa paura o sospecto alcuno, tamen, come gelosi dello stato nostro novo et quelli che ci pare che ogni vento ci abbi a far cadere, dubitiamo non far qualche cosa, che credendo per bene non fusse il contrario et fora di mente di cotesta illustrissima Signoria che ci guidi in porto; però vi diciamo siate costì col serenissimo Principe et coteste altre illustrissime signorie et gentili homeni, come vi parrà, e li suplicate si deguino, così come in ogni altra cosa et aiuteno et conducano bene, darci in questo il modo e quod ad modo istructione come ce ne aviamo a governare; chè tutto quello ci sarà detto di costà faremo di buono animo, perchè siamo certi, seguendo l'ordine di loro illustrissime signorie, non avere a far cosa che ci abbino a dispiacere, nè a nuocere in alcuna parte. E tutto farete con quelli preghi, diligentia, sollecitudine e destro modo che siete solito, leggendoli le presenti nostre e recomendandoci sempre in gratia di loro excellentie. Die prima octobris 1497.

V

Il Senato Veneto ai suoi Provveditori e al Segretario a Pisa intorno alla venuta di Massimiliano in questa città (R. Arch. di Stato in Venezia, *Senato Secreta* cit., c. 72).

7 ottobre 1496

Die VII octobris. Provisoribus nostris et Secretario Pisis. Le letere de tuti vui et similiter la relatione de l'orator Pisano apresso nui agente ne hanno facto intendere la trepidatione et suspecto, nel quale pareno quelli Signori esser costituiti per la venuta della Cesarea Maestà a Genova et deliberatione de quella de montar sopra l'armata et venir verso Ligorno, come era affir-

mato lui esser per fare. Sopra el che prefati Signori Pisani desyderano intendere el parere et consiglio nostro de quanto hanno a far et come se habino a gubernar con dicta Cesarea venuta. Pertanto, quando intenderete la Cesarea Maestà esser zonta cum l'armata verso Ligorno, volemo che uno de vuy per texera o per accordo vadi quam primum a ritrovarla, facendoli la debita reverentia cum parolle et oblatione piene de obsequentia amplissime et generale; et commettendove essa Maestà, che cum queste nostre zente vui faciate alcuna cosa ad beneficio de Pisani et precipue ad la expugnatione de Ligorno, exeguirete questo cum ogni diligentia et promptitudine, laudando molto, suadendo, et confortando tale impresa de Ligorno da esser restituito a Pisani et recordando alla Maestà sua cum ogni dexterità tute quelle cose, che a vuj quali siete stati tanto tempo sopra el fatto appareranno ad proposito per facilitar dicta impresa e farla reussir votivamente et cum securtà de Pisani, honor et gloria della Cesarea Maestà predicta. Cum la quale demonstrarete procedere in tutte le cose cum ogni syncerità come se conviene et senze alcuna diffidentia o rispecto, perchè invero tenimo medesimamente sua Maestà in tute cose muoverse cum summa realità et grandissimo desyderio del bene universale. Et seguendo la presa de Ligorno, come speramo, opererete che in quello caso siano poste le bandiere de' Pisani e che li sia fornito de zente pisane come è conveniente, essendo la opinion di noi tuti che quella terra stia in libertà. Verum perchè in niuna cossa quamvis plana et sicura mai se deve biasemare lo abondare in cautella hane piazuto et laudamo che habiate provisto et fornita la citadella et quelle altre fortezze de provisionati et fanti. Ma ben ve ricordamo che in tal cossa se usi tale dexterità et segreteza, ch'ella non appari questo esser facto per dubitatione hauta de li movimenti cesarei. Anzi seria bene, che in cadauno di quelli luoghi fusse deputato uno citadino pisano, quale apparenter demonstrasse tener essi luogi in nome de li signori sui, et cussì opererete se facci; servando però in effecto la forma per altre nostre impostavi, che dicti luogi siano con vostri ordini et contrasegni. In caso veramente che la Cesarea Maestà dicesse voler venir a Pisa personalmente et cum

tutte le zente sue, el che però verissimile nè razonevole non ne appare per le rasone toccate de sopra, farete che Pisani cum ogni dextra e reverente forma dissuadino el venir de tal zente nela terra, sì per el manchamento de le victuarie, come per el schivar de li inconvenienti et scandali se soleva far per soldati sguizeri e alemani in chadaun loco vanno, et per tute quele altre rasone farano a questo proposito, non omettendo questa altra, videlicet esser necessario lassar quelle zente e non le remover da la obsidion de Ligorno et da la offension de li altri luoghi de Fiorentini, et supplicando in tal caso Soa Maestà, che volendo venir in la terra la vegni cum quel menor numero de zente sia possibele. Et in caso che la Maestà sua, facte tutte le dissuasion predicte, perseverasse de voler omnino venir a Pisa cum più numero de zente de quello seria il bisogno et securità de Pisani, vui sopra tuto haverete l'ochio a la citadella et forteze, sì che per alcun modo non pervenghino ne la mano de dicta Maestà et a ziò non ve manchi el danaro ve mandamo de presenti ducati 3000, cum li quali provederete de quel mazor numero de fanti et provisionati ve sarà necessario, el che però farete cum quanto menor demonstratione et strepito ve sarà possibele, come habiamo sopra dicto. Et ricordamovi etiam nel caso predicto, che possendo le galie nostre venir per la fiumana verso Pisa, securamente però et cum haver libero el ritorno et havendo sempre l'ochio aperto a l'armata francese che in Provenza se dice prepararse, vui le fazate venir, dimonstrando far questo per honorar la Maestà predicta.

De parte 85.

LA CHIESA DI ROMA E L'IMPERO NELLA QUESTIONE MONOTELETICA[1])

Il concilio di Nicea (325), contro gli Ariani che negavano la consustanzialità di Cristo con Dio, del figlio col padre, e facevano di Cristo un essere di mezzo tra Dio e l'uomo, aveva decretato il domma della perfetta identità e consustanzialità di Cristo.[2]) Il concilio di Efeso (431), contro i Nestoriani, che, ammessa la consustanzialità del figlio col padre, negavano l'unione sostanziale in quello della natura umana colla divina e credevano così tenue il legame tra la divinità e l'umanità da ammettere due persone, una invisibile, la divina, l'altra visibile, la umana, aveva proclamato che il Verbo e il Redentore erano una sola persona in due nature, aveva cioè decretato l'unione sostanziale della divinità e dell'umanità in una sola persona.[3]) Il concilio di Calcedonia finalmente (451),[4]) per determinare meglio i rapporti tra le due nature, decretò, contro gli Eutichiani (i quali, andando all'opposto dei Nestoriani, per meglio sostenere l'unità della

---

[1]) Questo articolo è il capitolo quarto del volume terzo, in corso di stampa, della mia *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, i cui primi due volumi furono stampati a Bologna nel 1885-86. Ad essa si fa richiamo nelle note seguenti citando senz'altro i volumi.

[2]) Cfr. vol. I, p. 172 e segg.

[3]) Cfr. vol. I, p. 385 e segg.

[4]) Ibid. p. 392 e segg.

persona, facevano assorbire l'umanità dalla divinità e lasciavano a quella appena l'apparenza), che Gesù Cristo s'avesse a credere perfetto nella divinità e perfetto nell'umanità, vero Dio e vero uomo, di una stessa natura col padre secondo la divinità, di una stessa natura coll'uomo secondo la umanità e simile in tutto all'uomo (composto cioè di un'anima razionale e del corpo) meno il peccato.[1])

Ma i decreti di Calcedonia non riuscirono a far cessare il monofisitismo, il quale ai tempi dell'imperatore Eraclio era molto diffuso ancora in Armenia e in Egitto, dove la questione religiosa divenne politica, cercando quivi i monofisiti (Giacobiti) appoggio e favore negli Arabi contro l'imperatore e mettendo, al solito, la religione al di sopra della patria. Eraclio, salito sul trono in tempi difficilissimi, s'era dato, dopo i primi anni inoperosi e disastrosi, a restaurare con ardore e fortuna l'Impero. « Assicurati dagli Avari i paesi di qua del Danubio, aveva riconquistata sui Persiani la Palestrina insieme con altre provincie dell'Asia. . . Ma non s'era appena restituita la quiete dalle parti della Persia, che un nuovo e più formidabile nemico s'avanzava dal mezzodì, minaccioso alla religione di Cristo, non meno che all'impero, gli Arabi, che, irrompendo dal deserto entravano nella Siria, spinti da giovanile audacia e da zelo fanatico per la dottrina del Profeta. La più volgare prudenza doveva suggerire, in quel frangente, di far cessare ogni dissidio, di raccogliere più saldamente tutte le forze ».[2]) Perciò Eraclio tentò di riunire agli ortodossi i monofisiti della Siria e dell'Egitto, le provincie più esposte alle invasioni degli Arabi. Egli sperò riuscirvi con un espediente suggeritogli, pare, dal patriarca Sergio di Costantinopoli, proponendo, cioè, a

---

[1]) **Malfatti**, *Imperatori e papi*, 1876, vol. I, p. 198 e segg.
[2]) Id. ibid. p. 196 e seg.

domma la dottrina di una sola volontà in Gesù Cristo. « I Padri di Calcedonia avevano deciso bensì che in Gesù Cristo fossero due nature, ma senza specificare il modo onde ciascuna operava da sè ed in relazione coll'altra. Pensava Eraclio che i seguaci d'Eutiche si sarebbero potuti arrendere alle dottrine calcedonesi, se gli ortodossi fossero stati per ammettere dal canto loro, che l'unione delle due nature in una persona aveva avuto per conseguenza l'unirsi e il confondersi della volòntà propria al Verbo, e di quella propria all'anima razionale del Cristo uomo, in una volontà sola; dimodochè gli atti dell'uomo-Dio erano stati effetto della sola energia divina. A questa condizione difatti i Monofisiti si mostravano disposti di venire a componimento; e già il patriarca d'Alessandria, Ciro, guadagnato dall'imperatore e da Sergio alla dottrina monotelita, aveva potuto, in grazia di essa, unire a sè molti de' dissidenti dell'Egitto ».[1])

Ma quella dottrina non doveva essere che il principio d'una nuova eresia. Sorsero tosto oppositori, più animoso di tutti il monaco Sofronio di Damasco, che poi divenne patriarca di Gerusalemme. Negare, egli disse, alla natura umana la sua propria volontà e facoltà di operare (energia) è lo stesso che spogliarla di un attributo essenziale. Ammettere una sola volontà non è altro che ridurre le due nature ad una sola e ricadere nel monofisitismo. A questa inattesa opposizione, Sergio, che andava d'accordo coll'imperatore, propose di sopire la contesa e di non parlar più della volontà unica o delle due volontà, e ciò per guadagnar tempo, per non compromettere i frutti ottenuti nella via della conciliazione, per far tacere intanto gli avversarii e venire a capo più facilmente dei suoi intenti. E per avere dalla sua il pontefice Onorio, si rivolse a lui, richiedendolo, in apparenza, della

[1]) MALFATTI, op. cit. p. 201 e seg.

sua opinione, effettivamente per avere da lui l'approvazione della proposta di troncare il conflitto. Onorio rispose,[1]) non solo approvando la proposta di sopire la controversia, ma facendo la più chiara ed esplicita professione di fede monotelетica che si potesse immaginare: « Il Signore della gloria hanno essi crocifisso, dice l'Apostolo (I Cor. 2, 8), mentre la divinità non poteva nè esser crocifissa, nè patire, ma attesa quell'ineffabile unione si può dire l'una e l'altra cosa: Dio ha patito, e: l'umanità è venuta dal cielo colla divinità. Perciò noi riconosciamo anche una sola volontà di nostro Signor Gesù Cristo: ὅθεν καὶ ἓν θέλημα ὁμολογοῦμεν τοῦ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ = unde et unam voluntatem fatemur Domini nostri Iesu Christi ». Nello stesse senso Onorio scrisse a Sofronio.[2])

Le lettere di Onorio a Sergio e a Sofronio, e in quel tempo e in tempi posteriori, sollevarono grande scandalo e grandi controversie. Il sesto concilio ecumenico condannava le lettere come affatto ereticali,[3]) e lui come eretico;[4]) e tale condanna per molto tempo fu ripetuta dai concilii e da ogni nuovo pontefice nel giuramento prestato nella sua assunzione al trono pontificio. I teologi, specialmente in occasione dell'ultimo concilio ecumenico e della proclamazione dell'infal-

---

[1]) Mansi, XI, 538.

[2]) Mansi, XI, 579, 582.

[3]) Mansi, XI, 554: " Hasque (le lettere) invenientes omnino alienas existere ab apostolicis dogmatibus et a definitionibus sanctorum conciliorum et cunctorum probabilium patrum, sequi vero falsas doctrinas haereticorum, eas omnimodo abiicimus et tamquam animae noxias execramur.

[4]) Ibid. 555: " Cum his vero (con Sergio, Ciro, Pirro etc.) simul proiici a sancta Dei catholica ecclesia simulque anathematizari praevidimus et Honorium, qui fuerat papa antiquae Romae, eo quod invenimus per scripta, quae ab eo facta sunt ad Sergium, quia in omnibus eius mentem secutus est et impia dogmata confirmavit ".

libilità del papa, aguzzarono gl'ingegni e profusero inchiostro per sostenere chi l'ortodossia chi l'eterodossia di Onorio, i nemici di Roma per provare che un papa poteva essere e fu autore o fautore di eresie, gli amici per togliere da Onorio la taccia di eretico. Citeremo tra questi uno dei più autorevoli, il Hefele, il quale sostenne che Onorio in cuor suo *pensò bene,* ma si *espresse male.*[1] Senonchè ricorrere a questi argomenti e dare la causa vinta agli avversarii è, secondo noi, la medesima cosa. Ma poco importa a noi di

---

[1]) *Conciliengeschichte,* 2 ed. vol. III, 1877, p. 152: " Den gleichen Grundgedanken stellten wir auch an die Spitze unseres während des Vatikanischen Concils in Rom verfassten Schriftchens: *Causa Honorii Papae,* dessen erster Satz lautet: *Non ea res agitur, utrum Honorius Papa in intimo corde suo heterodoxe senserit, nec ne.* Noch deutlicher erklärten wir uns ebendaselbst p. 14: *eum* (Honorium) *itaque in corde haeretice non sensisse, at tamen reapse terminum specifice orthodoxum* (δύο ἐνέργειαι) *damnasse et terminum specifice haereticum* (ἓν θέλημα) *sancivisse.* Diesen Hauptgedanken muss ich auch jetzt noch festhalten, dass Honorius im Herzen richtig dachte, sich aber unglücklich ausdrückte ". Figuriamoci a quali giuochi d'acrobatica si espongono quelli che, neppure di ciò contenti, vogliono da una parte escludere ogni espressione ereticale od erronea nelle lettere di Onorio e dall'altra mettere d'accordo colla sua pretesa ortodossia la condanna lanciata contro di lui dai concilii e dai suoi successori!

Il gesuita Grisar, *Papa Onorio I ed il Concilio ecumenico del 680-681,* in *Analecta Romana,* Roma 1899, pp. 385 e segg., ammette che Onorio (al quale Sergio s'era rivolto perchè supplisse, colla grazia a lui da Dio concessa, a quel che poteva esservi di difettoso in ciò che egli aveva detto, p. 386), si lasciò ingannare da Sergio, p. 399, e non capì la questione, p. 400 e seg. (la grazia dunque non l'assistette) e pronunziò veramente la fatale (?) espressione *unam voluntatem fatemur,* ma non per eliminare le due volontà o la volontà umana, bensì per escludere da questa le volontà contrarie, buone e cattive, il buono e il mal volere. E non qui avrebbe egli sbagliato, nè si sarebbe espresso male. Sbagliato invece avrebbe nella questione pratica e di opportunità, nell'approvare la sospensiva, nel proibire, d'accordo con Sergio, che si parlasse della volontà unica e delle due volontà, p. 389 e seg.. Onde nella medesima lettera, lì e dove si parla delle due nature, avrebbe sentenziato *ex cathedra,*

sapere s'egli incappasse o no nell'eresia: lasciamo che se la districhino loro: ci preme invece d'intendere le ragioni della condotta di Onorio in quella questione, ragioni che, come fu bene avvertito dal Malfatti, sono da cercare nelle condizioni dei tempi, nei pericoli gravi che minacciavano l'Impero, nell'intento nobilissimo di procedere di concerto coll'imperatore e di dargli mano quanto poteva per rimuoverli: « L'abbate di Bobbio . . . . notava tra i meriti di Onorio la sagacia:

---

p. 398, perfettamente assistito dalla grazia, qua invece, nella questione pratica e nell'intendere la questione essa gli avrebbe fatto difetto. Così pure il concilio ecumenico è infallibile finchè pronunzia come nomi di eretici quelli di Sergio, Pirro, Paolo, Pietro, Ciro ecc., cessa di esser tale, ad è allora anzi ispirato da sentimenti d'invidia e di gelosia contro Roma, p. 411, il che vuol dire dal demonio, quando pronunzia il nome di Onorio. Il quale, si noti bene, è pronunziato più volte in mezzo a quello degli altri senza nessuna distinzione, cfr. MANSI, XI, 622: " Sergio haeretico anathema, Cyro haeretico anathema, Honorio haeretico anathema, Paulo haeretico anathema, Petro haeretico anathema etc. „; ibid. 685: " Sergium, Pirrum, Paulum, Petrum, qui fuerunt huius regiae urbis antistites, insuper et Honorium qui fuit papa antiquae Romae, et Cyrum etc. „. Insomma la divina grazia è come un faro a luce intermittente: rifulge e a un tratto s'ecclissa, e poi torna a risplendere; la luce e le tenebre, la verità e l'errore, lo Spirito Santo e il Demonio si avvicendano nell'animo dei Santi Padri del concilio.

Per finire questa lunga nota diremo che, a spiegare la condanna ripetuta dai successori di Onorio, prendendo delle espressioni attenuanti la colpa di lui, suggerite da naturale sentimento di compassione e di dolore a chi doveva accettare e ripetere quella condanna, sostengono che essi a cominciare da Paolo II, pur accogliendo in tutto il resto quel concilio e le condanne di tutti gli eretici, fecero eccezione di quella di Onorio, che rigettarono addirittura, accettando l'anatema contro di lui non come eretico, ma solo per la sua trascuratezza e per le sue malintese misure pratiche, cfr. HEFELE, l. c. p. 294, GRISAR, l. c. p. 410. Par d'assistere a un vero giuoco di bussolotti. Or tutto questo è senza dubbio divertentissimo, e sarà anche un modo bellissimo di salvar capra e cavoli, ma non certo la logica e il senso comune, cose peraltro che non furono mai necessarie al governo della religione e della chiesa e servirono anzi sempre d'imbarazzo.

nè gliene bisognava molta a persuadersi della necessità di sopire a quei giorni ogni dissidio, per mantenere cóncorde ed unita la cristianità. Gli Arabi stavano accampati alle porte di Antiochia: Damasco e Gerusalemme stessa erano venute in loro mano. In quei momenti di sgomento e d'angoscia, come non dovevano sembrare fastidiose ed inopportune le dispute sulla volontà unica o sulle due volontà? Faremo noi carico al pontefice di averle chiamate quistioni di parole? di aver voluto chiudere la bocca ai blateroni?[1]) come disse un greco di que' secoli ».[2]) Ecco insomma un papa, *rara avis*, che in un momento di supremo pericolo ebbe la debolezza di mettere la patria al di sopra della religione. E non gliela perdonarono. I concilii e i suoi successori scagliarono su lui l'anatema.

Tra il Settembre e il Dicembre del 638 l'imperatore Eraclio pubblicava l'ἔκθεσις, o dichiarazione di fede, opera del patriarca Sergio, nella quale non solo si vietava di far uso delle espressioni μία e δύο ἐνέργειαι, ma si andava anche più in là, si affermava una sola volontà (θέλημα) in Cristo. Un sinodo convocato subito in Costantinopoli riconosceva come conforme alla dottrina apostolica l'ἔκθεσις e ordinava fosse accettata universalmente. Morto poco dopo, nel Dicembre dello stesso anno, il patriarca Sergio e succedutogli Pirro, monoteleta anch'egli, tenne pure un sinodo a Costantinopoli che confermava l'ἔκθεσις e prescriveva che anche i vescovi non intervenuti la firmassero.[3])

Il 12 Ottobre del 638, prima forse che potesse aver notizia della pubblicazione della ἔκθεσις certo prima che un esemplare di essa fosse ufficialmente mandato in Italia, mo-

---

[1]) " Gfroerer, *Kirchengeschichte*, T. III, p. 53 ".
[2]) Malfatti, op. cit. p. 206.
[3]) Hefele, *C. G.* §§ 299 e 300.

riva il pontefice Onorio e veniva eletto in suo luogo Severino, al quale, perchè la firmasse, fu spedita l'ekthesis per mezzo dell'esarca. Ma in Roma, essendo il pontefice eletto e non ancora consacrato, accaddero gravi disordini. Narra il Lib. Pont. che Maurizio cartulario (ufficiale militare addetto alle paghe, incaricato cioè del pagamento della *roga* ai soldati), ed alcuni altri malvagi uomini misero sù l'esercito romano dicendo: A che prò tante ricchezze sono state accumulate dal pontefice Onorio nell'episcopio lateranense, se con esse non si viene in soccorso dei bisogni dell'esercito? Ben l'imperatore vi ha mandate le vostre paghe, ma Onorio, invece di darle a voi, le nascose nell'episcopio. A tali detti arsero tutti d'indignazione e corsero a mano armata all'episcopio, tutti, fino ai giovinetti e ai vecchi, « venerunt omnes animo concitati omnes armati qui inventi sunt in civitate Romana, a puero usque ad senem », ma non poterono penetrare dove erano risposte le ricchezze, perchè quelli che ivi trovavansi insieme con papa Severino fecero testa e li respinsero. A questa inattesa opposizione Maurizio ricorse all'inganno: e fatte rimanere per tre dì in una parte del palazzo le soldatesche, dopo il terzo giorno egli, coi giudici che erano d'accordo con lui, ottenne di entrare dove erano conservati i tesori della chiesa e sigillarono tutti gli arredi e i cimelii preziosi che imperatori, o patrizi, o consoli ne' tempi trascorsi avevano dato in dono a S. Pietro per la salute dell'anima loro. Scrisse quindi Maurizio all'esarca Isacio a Ravenna informandolo di ciò che aveva fatto e dicendogli che senza alcun pericolo tutte quelle ricchezze si potevano portar via. Isacio allora, venuto a Roma, mandò chi qua chi là in esilio i primati del clero, perchè nessuno facesse opposizione, ed entrato quindi nell'episcopio vi rimase per otto giorni, finchè non furon portati via tutti i tesori che ivi si trovavano, parte dei quali mandò a Costantinopoli all'imperatore Eraclio.

« Postmodum, chiude il Lib. Pont., ordinatus est sanctissimus Severinus et reversus est Isacius Ravenna » (ed. Duchesne).

Molte riflessioni suggerisce questo racconto. L'*exercitus Romanus* di cui fa menzione il Lib. Pont. non è da credere fosse greco o composto solo di soldati greci mandati dall'Oriente. Troppo avevano da fare in Oriente gl'imperatori, perchè potessero allora inviar truppe di continuo in Occidente. Anche la lontananza e le spese di trasporto dovevano consigliare a reclutarle in Italia. Greche quasi interamente, o meglio reclutate in Oriente nei primi tempi della conquista, a poco a poco esse dovettero finire col diventare quasi interamente indigene. Il fatto che a saccheggiare l'episcopio corsero anche giovani e vecchi « omnes armati qui inventi sunt in civitate Romana a puero usque ad senem », c'induce a credere che essi fossero i figli e i genitori dei soldati e che questi avendo famiglia in Roma fossero perciò romani; senza, bene inteso, escludere che tra quei giovani e quei vecchi si trovassero di quelli che nulla avevano a che fare colla milizia e fossero coloro che in ogni pubblico tumulto approfittano dell'occasione per mettere la mano sulla roba altrui. Reclutata, almeno in gran parte, tra la popolazione indigena, questa milizia doveva presto acquistare importanza considerevole anche negli affari politici e formare una classe speciale accanto alla nobiltà, al clero e al popolo. In questa occasione essa apparisce la prima volta in Roma schierata di fronte alla chiesa, cioè, al clero e al pontefice, e, sobbillata da ufficiali greci, spoglia l'episcopio, e, credendo di rubare per sè, presta mano a rubare per i Greci.

Dai discorsi fatti da Maurizio alle milizie per indurle a saccheggiare l'episcopio apparisce anche che il danaro che l'imperatore destinava per le paghe delle milizie, passava per le mani del pontefice e veniva consegnato a costui prima che fosse distribuito ai soldati. Noi già sappiamo quanto

potere e civile e politico e militare esercitasse in Roma Gregorio Magno e non ci meravigliamo quindi di questo fatto. Tanto meno ci maraviglieremo se l'essere diventato l'episcopio lateranense anche tesoro militare lo esponeva ad essere saccheggiato anche e spogliato dei tesori ecclesiastici. Era la conseguenza dell'unione delle due cose diverse, della confusione delle cose mondane colle cose ecclesiastiche. Ma di questa confusione, o per dir meglio della subordinazione delle prime alle seconde sarebbe ingiusto dare tutta la colpa ai pontefici, i quali, più che cercarla consapevolmente, la subirono incosciamente dalla necessità inerente allo sviluppo del cristianesimo e della Chiesa e dall'autorità imperiale, che alla sua volta subiva quella necessità.

Dal racconto del Lib. Pont. risulta chiaro che Maurizio preparò la spogliazione dell'episcopio d'accordo coll'esarca Isacio e che essa fu compiuta per opera dell'uno e dell'altro col consenso dell'imperatore, il quale s'ebbe una parte dei tesori sequestrati. Nei primi anni del suo regno Eraclio, fervendo la guerra coi Persiani, aveva dovuto valersi dei vasi sacri delle chiese d'Oriente per pagare i barbari. Ora era la guerra cogli Arabi che riusciva disastrosa all'Impero. Nel 635 tre grandi battaglie e con esse Damasco. la Fenicia, l'Egitto, erano state perdute dagli eserciti imperiali, nel 637 Gerusalemme, nel 638 Antiochia eran cadute in potere degli Arabi. Qual meraviglia se Eraclio si vide costretto a por mano nel tesoro della chiesa di Roma. che era stato abbondantemente rifornito nella lunga pace che seguì al pontificato di Gregorio Magno? Meraviglia dovrebbe far piuttosto che al clero bastasse l'animo di opporsi, se non si sapesse quanto poco arrendevole sia l'interesse di casta e di chiesa di fronte agl'interessi più alti di patria e d'umanità. È un fatto che nella storia delle nazioni cristiane ricorre assai di frequente. Chi dice religione dice ricchezza, fu già detto e

ripetuto, anche quando si tratta della religione dei poveri e degli afflitti, anzi di essa specialmente. Per la salute dell'anima si rinunzia alle ricchezze e si arricchiscono le chiese; i fedeli, principi e privati, fanno a gara per donare alle chiese, le quali hanno si gran braccia che per sè e per i poveri accettano tutto ciò che ad esse si dona. Ma viene poi il momento in cui la *salus reipublicae* impone come *suprema lex* di ripigliare ciò che s'è donato, e lo Stato stesso, che prima le ha arricchite, si vede costretto ad alleggerirle delle loro sostanze, sia che un nemico esterno lo minacci, sia che quelle ricchezze, cresciute a dismisura, costituiscano in sè una minaccia per lo Stato, uno squilibrio per l'economia nazionale, un danno per la società. Le ricchezze della chiesa di Roma mandate dall'esarca a Costantinopoli erano quelle, « quas. dice il Lib. Pont., diversi christianorum imperatores seu patricii et consules (ma non questi alti personaggi soltanto certamente) pro redemptione animarum suarum beato Petro apostolo dereliquerunt, ut pauperibus singulis temporibus pro alimonia erogarentur, seu propter redemptionem captivorum ». Ora si trattava dell'Impero che bisognava redimere dai nemici, e, coll'Impero, anche della Chiesa e della cristianità intera, minacciata in Oriente dai Musulmani. Ancora un secolo e dovrà fare altrettanto Carlo Martello il vincitore della battaglia di Poitiers, il difensore della cristianità d'Occidente contro i medesimi nemici, contro i Mori, costretto anche lui a metter le mani nei beni delle chiese. E la leggenda cristiana lo condannerà all'Inferno. E quanti altri ministri e principi e legislatori dovrà ancora mettere all'Inferno la leggenda cristiana venendo giù giù a' tempi moderni, alla rivoluzione dell'89 e a noi!

La causa vera del fatto narratoci dal Lib. Pont. non dunque da ricercarsi tanto là dove il racconto comincia, in Maurizio e nei soldati mal pagati, che non furono che stru-

menti ed esecutori, ma là dove finisce, nell'imperatore, al quale venne spedita una parte dei tesori.[1])

L'uso della forza da una parte e la resistenza dall'altra sono certamente da spiegare anche coi rapporti tesi che esistevano tra Costantinopoli e Roma a cagione dell'ekthesis e del contegno di fronte ad essa assunto dal nuovo pontefice. Il Lib. Pont. non fa punto parola di quella questione; ma nella vita di Onorio esso ci fa sapere che alla morte di costui « cessavit episcopatus annum I menses VIII dies XVII », e nella vita di Severino, narrato della spogliazione dell'episcopio, aggiunge laconicamente, come abbiam veduto: « Postmodum ordinatus est sanctissimus Severinus et reversus est Isacius Ravenna ». Come dicemmo, l'imperatore aveva mandato l'ekthesis all'esarca perchè egli la facesse firmare al pontefice.[2]) Severino si rifiutò di firmarla. Il suo rifiuto fu cagione del ritardo della consacrazione e diede ansa, o fornì un motivo di più, alla spogliazione dell'episcopio. Ad ottenere la conferma dell'elezione del pontefice il clero di Roma mandò un'ambasceria a Costantinopoli. Eraclio trattenne lungamente gli ambasciatori in quella città, in fine li accomiatò concedendo la conferma, ma facendosi promettere da loro che avrebbero portato l'ekthesis al pontefice e lo avrebbero esortato a firmarla, se egli l'avesse trovata giusta.[3]) Si vede che l'imperatore non aveva nè desiderio nè interesse di

---

[1]) Ci sembra affatto erronea l'interpretazione del LANGEN, *Geschichte der roemischen Kirche von Leo I bis Nicolaus I*, Bonn 1885, p. 516: “ Der von Ravenna zum Schutz herbeigerufene Exarch benutzte diese Gelegenheit, durch eine achttägige Plünderung des Palastes sich selbst zu bereichern, das Heer beruhigend und den Kaiser für sich gewinnend durch Ueberlassung eines Theiles seiner Beute „. Anche il GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stuttgart 1882, vol II, p. 132 e segg., intende male il fatto; il HODGKIN, *Italy and her invaders*, vol. VI (1895), p. 170 e segg., lo narra senza spiegarlo.

[2]) MANSI, X, 1003.

[3]) MANSI, X, 677.

spingere le cose agli estremi e di romperla con la sede di Roma in quei momenti, prevalendosi del suo diritto di conferma. Severino fu intronizzato nella sede pontificia il 28 Maggio 640, ma senza aver approvato l'ekthesis, che egli, lungi dal trovare giusta e dal firmare, condannò espressamente, facendo un decreto « adversus novas quaestiones in urbe regia exortas », e riconoscendo in Cristo come due nature così due naturali operazioni della volontà: « iuxta duarum naturarum modum ita et duas naturales voluntates atque duas naturales operationes ».[1])

Severino morì dopo due mesi dalla sua consacrazione, 2 Agosto 640. Non ostante la brevità del suo pontificato il Lib. Pont. fa grandi elogi di lui per il suo amore e per la sua larghezza verso i poveri, e dice che rifece l'abside di S. Pietro con musaici « dilexit clerum et omnibus donum augmentavit » e « demisit omni clero rogam integram ». Si vede che la spogliazione dell'episcopio non aveva ridotto interamente la chiesa di Roma alla miseria.

Tra l'elezione e la consacrazione del successore di Severino, che fu Giovanni IV (640-642) passarono 4 mesi e 24 giorni. Non pare che l'imperatore ripetesse col nuovo pontefice il tentativo di fargli sottoscrivere l'ekthesis. In quella voce il nuovo pontefice e nella sua professione di fede recitata all'atto della consacrazione e nella sua sinodica, secondo alcuni anche in un sinodo apposta tenuto in Roma,[2]) pronunziò l'anatema contro il monoteletismo.

L'imperatore s'era dovuto convincere che non metteva conto alienarsi tutto l'Occidente per riunire le chiese d'Oriente, e cedette: egli scrisse al pontefice che l'ekthesis non era opera sua, nè d'ordine suo era stata redatta; cinque anni in-

---

[1]) *Liber Diurnus*, ed. Sickel, p. 72 e 73.
[2]) LANGEN, *l. c.* p. 517.

nanzi il patriarca Sergio (questi ora era già morto ed eragli succeduto Pirro) l'aveva scritta e lo aveva pregato, al ritorno dall'Oriente, di pubblicarla col suo nome.[1])

Era una bella vittoria riportata da Roma. Vero è che le discordie religiose in Oriente agevoleranno presto agli Arabi la conquista della Siria e dell'Egitto; vero è che mentre in Egitto i Giacobiti o Monofisiti prometteranno di esser sottomessi e di pagar tributo al Califo, purchè fossero dati alle loro chiese i beni delle altre chiese e non fosse tollerata in paese la dottrina calcedonese, alla lor volta in Affrica i vescovi cattolici per odio contro il monoteletismo e contro l'ekthesis saranno gravemente sospettati di favorire sedizioni interne;[2]) ma Roma va per la sua via traendosi dietro tutto l'Occidente (già prima del 640 in Francia il concilio d'Orleans condannava il monoteletismo)[3]) e la vittoria da lei riportata concorrerà efficacemente ad accrescere l'autorità di quella sede e in Occidente e in Oriente e ad incoraggiare anche i pontefici nelle loro pretese non solo d'indipendenza dall'imperatore ma anche di superiorità.

Eraclio moriva poco dopo la sua ritrattazione, nel Febbraio del 641, lasciando l'Impero ai suoi figli Costantino ed Eracleone. Il pontefice scrisse loro subito una lettera per guadagnarli alla dottrina delle due volontà, lamentandosi che Pirro, il nuovo patriarca di Costantinopoli, spargesse in Oriente che anche Onorio era stato favorevole alla dottrina della volontà unica, scagionando Onorio da quella per lui calunniosa diceria e chiedendo ai giovani imperatori di condannare l'eresia de' monoteleti, e particolarmente di far lacerare il manifesto infetto di quell'eresia che, come dicevasi, i vescovi

---

[1]) MANSI, XI, 9.
[2]) *Ep. African.* in MANSI, X, 919, 943, MALFATTI, *l.c.* p, 211.
[3]) HEFELE, *l. c.* p. 185.

avevan fatto pubblicare, manifesto la cui notizia aveva grandemente turbato l'Occidente e Roma.[1])

Nessuna risposta ebbe Giovanni IV dai due imperatori, i quali forse non ebbero tempo neppure di manifestare la loro opinione, poichè Costantino. dopo pochi mesi di regno, morì, come pare, di veleno propinatogli dalla matrigna Martina, che voleva l'impero solo pel figlio Eracleone. complice nel delitto il Patriarca Pirro, ed anche Eracleone poco appresso fu sbalzato dal trono per opera dei partigiani di Costante, figlio dell'avvelenato Costantino. e gli fu mozzato il naso, alla madre Martina fu tagliata la lingua ed entrambi venivano esiliati. Salito sul trono Costante, rispose egli, o piuttosto chi consigliava il giovane imperatore, alla surricordata lettera del pontefice indirizzata al padre, dando assicurazione della sua ortodossia e annunziando che aveva fatto lacerare il manifesto incriminato.[2]) Alla corte di Costantinopoli sentivasi il bisogno di guadagnar tempo per assicurarsi il potere senza mettersi in urto con Roma.

Nel 642 a Giovanni IV sulla sede pontificia succedeva Teodoro (642-649), greco di nazione, oriundo della città di Gerusalemme. Dalla elezione del nuovo pontefice alla sua consacrazione non trascorse che un mese e 13 giorni. La breve durata della vacanza e la nazione del nuovo pontefice fanno credere che egli fosse eletto col favore dei Greci e colla speranza di averlo arrendevole nelle questioni dommatiche, poichè altre novità religiose si preparavano a Costantinopoli, onde la conferma non si fece lungamente aspettare. Ma se a Costantinopoli ebbero quella speranza, s'illusero, come vedremo. Anche se avesse voluto, un pontefice non avrebbe

---

[1]) Mansi, X, 683.
[2]) Mansi, X, 702.

potuto tanto facilmente uscire dalla via ormai tracciata. Il clero e la chiesa intera gl'imponeva la condotta da seguire. Non era esagerazione ciò che Giovanni IV scrisse ai figli dell'imperatore Eraclio, che cioè tutto l'Occidente era rimasto violentemente commosso alla notizia della nuova eresia: quattro sinodi in Africa, uno in Cipro, uno nelle Gallie, condannarono difatti concordemente l'eresia dei monoteleti. Il clero di Roma specialmente era concorde e ardente nel sostenere la lotta coll'Oriente. Quando più tardi salì sul trono pontificio Eugenio, gli proibì di celebrare la messa in S. Maria Maggiore se prima non avesse condannato la sinodica ereticale mandata dal patriarca di Costantinopoli Pietro.[1])

Il pontificato di Teodoro ebbe inizio con un nuovo trionfo, sebbene efimero, della chiesa di Roma. Il Patriarca Pirro, che era ritenuto complice di Martina nell'avvelenamento del di lei figliastro Costantino, sbalzato che fu dal trono Eracleone per opera dei fautori di Costante, deposte le sacre vesti se ne fuggì. Gli fu dato a successore Paolo, il quale a mostrare la sua ortodossia, nella sinodica scritta al pontefice, inveiva contro il suo predecessore Pirro.[2]) Ma il pontefice rispose domandandogli come mai egli che condannava Pirro non aveva fatto levare dalle pubbliche piazze quel documento condannato dalla sede apostolica e dall'imperatore e pel quale Pirro s'era reso condannevole. Maravigliavasi che i vescovi che avevano consacrato lui, Paolo, dessero il titolo di *sanctissimus* a Pirro e dicessero che costui aveva rinunziato alla sedia vescovile di Costantinopoli perchè il popolo lo odiava e insorgeva contro di lui. L'odio e le ostilità del popolo non potevan togliere il vescovato a nessuno. Pirro doveva perciò essere considerato come detruso dalla sua sede, ma non de-

---

[1]) *Lib. Pont.* in vita *Eug.*
[2]) Mansi, X, 702.

posto, e finchè non fosse canonicamente deposto, egli, il pontefice. non poteva riconoscere come legittimamente eletto Paolo. Si convocasse perciò un sinodo, nel quale l'arcidiacono Serico e l'apocrisario e diacono Martino sarebbero stati rappresentanti della sede di Roma, per condannare Pirro. Se poi temevasi che i fautori di costui potessero impedire un tal giudizio a Costantinopoli, egli aveva pregato l'imperatore di mandarlo a Roma, dove si sarebbe adunato il sinodo per giudicarlo.[1])

Pirro intanto era stato in Africa; ivi aveva avuto una disputa coll'abbate Massimo, fervente oppugnatore del monoteletismo, nella quale s'era dato per vinto ed ora veniva a Roma per fare solenne abiura del suo errore.

Ma la sua conversione era poco sincera; giunto appena da Roma a Ravenna, si disdisse di nuovo: « rursus, come dice il Lib. Pont.,[2]) more canis ad proprium impietatis vomitum repedavit »; onde il pontefice, convocato un sinodo in S. Pietro, scagliò sul suo capo l'anatema.

Pirro era venuto a Roma ad abiurare il monoteletismo col secondo fine di ricuperare la sede vescovile di Costantinopoli; in Ravenna egli dovette aver saputo che a Costantinopoli il vento non spirava più troppo propizio per gli ortodossi e rimutò il suo credo. Difatti l'imperatore Costante II preparava novità. Natura imperiosa, sospettosa e bizzarra, indispettito dei monofisiti d'Egitto, che per odio religioso si sottomettevano agli Arabi, dei cattolici d'Africa, che per odio al monoteletismo favorivano, come fortemente sospettavasi, il ribelle Gregorio, governatore di quella provincia;[3]) scontento anche del pontefice che, non soddisfatto delle dichiara-

[1]) Maosi, X, 702, Hefele, *l. c.* p. 186 e seg.
[2]) Nella vita di Teodoro.
[3]) Mansi, X, 919, 943.

zioni di fede del patriarca Paolo. lo aveva scomunicato e deposto.[1]) e. per far argine al monoteletismo propagato dal patriarca di Gerusalemme nella Palestina. aveva nominato colà, arrogandosi un diritto che prima non aveva mai avuto il vescovo di Roma e senza tener conto dei diritti imperiali, un suo vicario coll'ufficio di deporre i vescovi monoteleti che non si sottomettevano alla dottrina ortodossa;[2]) offeso parimenti dei monofisiti e dei diofisiti. del poco patriottismo degli uni e dell'oltracotanza degli altri. credette di farla finita una buona volta cogli uni e cogli altri, e verso la fine del 648 pubblicò il *tipo,* τύπος, o τύπος περὶ πίστεως. editto di fede. vietando sotto le più severe pene qualunque controversia sull'unica e sulle due volontà. Come l'ἔκθεσις era stata opera del patriarca Sergio, così il τύπος era opera del patriarca Paolo.

« Avvezzi. così in esso diceva l'imperatore, a provvedere a tutto ciò che può tornare a vantaggio del nostro cristiano Impero, e specialmente a ciò che riguarda la dottrina ortodossa, dalla quale tutta la felicità nostra dipende, ci accorgemmo del grave turbamento che regna nel nostro popolo, perchè a Dio fatto uomo gli uni riconoscono una sola volontà, affermando che il medesimo soggetto opera il divino e l'umano, mentre altri ammettono due volontà e due energie . . . . . Noi pertanto, ispirati da Dio, pensammo di dover spegnere la fiamma della discordia. Perciò decretiamo che da questo momento è vietato di discutere o altercare sull'una o sulle due volontà od operazioni. Questo ordiniamo non per togliere alcun che ai dommi dei santi padri, ma solo perchè cessi ogni contesa e si osservino le sacre scritture e la tradizione dei cinque concilii ecumenici . . . senza nulla

[1]) **Hefele**, p. 208 e segg.
[2]) **Hefele**, p. 209 e seg.; **Malfatti**, p. 211 e seg.

aggiungervi e nulla detrarvi.... come se simili contese non fossero sorte. Nessuno di quelli che finora insegnarono la volontà unica o le due volontà deve perciò essere molestato... Per l' unione completa delle chiese ordiniamo che sian tolte dal narthex della cattedrale le carte contenenti tali questioni. Coloro che oseranno trasgredire il presente ordine soggiaceranno non solo al giudizio di Dio, ma anche a quello dell'imperatore. Se vescovi o chierici, saran deposti; se monaci, scomunicati e cacciati dal loro chiostro; se ufficiali civili o militari, destituiti; se cittadini privati, puniti nella roba, ove appartengano alla nobiltà, con pene corporali e coll'esilio perpetuo, ove appartengano alla plebe; acciocchè tutti nel timore di Dio e dei supplizi loro comminati custodiscano ferma e imperturbata la pace delle chiese di Dio ». [1])

Ma come sottrarre le menti dei fautori sia dell'una sia dell' altra dottrina alla forza di questo dilemma: se delle due opposte dottrine è falsa l' una, vera l' altra, perchè mettere alla pari l' una e l' altra? Sarebbe stato meno male, o meno offensivo dichiararle, com' erano davvero, entrambe assurde. I principali dommi del cristianesimo difatti eran considerati teoricamente come misteri, cioè come qualche cosa d' incomprensibile e d' imperscrutabile, ma in realtà poi non si poteva vincere la tendenza naturale dell' uomo e il sentimento religioso che spingevano a scrutare l' imperscrutabile e a dimostrare colla ragione ciò che era la negazione della ragione stessa. « L' editto di Costante, bene osserva il Malfatti, non domandava l' ingiusto, ma voleva l' impossibile. Come arrestare il corso d' una discussione che si agitava ormai da vent' anni? Come persuadere le generazioni d' allora che il bene dello Stato doveva stare di sopra alla curiosità speculativa? che le considerazioni politiche potevano far tacere le discus-

[1]) Mansi, X, 1029 e segg.

sioni teologiche? Come persuadere in particolare gli Occidentali, che la dottrina della volontà unica, e quella delle due volontà eran da mettere su d' una stessa riga? E il decreto così voleva: e il voleva, dopochè, ed i Latini in massima, e gli Africani, e non pochi vescovi dell' Oriente stesso, s' eran dichiarati per le due volontà, come per la sola dottrina ortodossa ». [1]) Siamo insomma alle solite: tutte le volte che la religione e la patria si trovano di fronte, questa deve cedere. [2]) Quantunque il tipo a differenza dell' ectesi, che, pur vietando di adoperare le espressioni della volontà unica e delle due volontà, affermava e propugnava il monoteletismo, fosse più imparziale, evitando tanto l' una quanto l' altra dottrina, e si ispirasse veramente al desiderio di ristabilire la pace nelle chiese, come l' imperatore espressamente dichia-

---

[1]) *L. c.* p. 213.

[2]) A titolo di curiosità, per mostrare che la storia che stiamo scrivendo non è solo storia bizantina e medievale, ma anche italiana e moderna, anzi contemporonea, e nello stèsso tempo per misurare d' un tratto la distanza che corre tra quei tempi e i nostri, mi sia lecito riportare qui in nota il seguente notevolissimo documento, frutto dell' odierno antagonismo tra lo Stato e la Chiesa in Italia, venuto in luce nelle ultime elezioni politiche generali, mentre rivedevo le bozze di questo capitolo:

Ordine del giorno votato dal Comitato diocesano milanese il 27 Maggio 1900.

" Il Comitato diocesano milanese, veduta la convocazione generale dei collegi politici del regno:

" Constata che, perdurando il divieto pontificio, non possono i cattolici concorrere alla costituzione del potere legislativo nè come candidati nè come elettori; perchè comportandosi altrimenti rinnegherebbero *due principii fondamentali della dottrina cattolica, la quale insegna che il capo della Chiesa è solo giudice delle condizioni necessarie alla libertà del proprio ministero e che gl' interessi temporali debbono subordinarsi agli spirituali*, cosicchè l' esercizio di un diritto politico può essere limitato dall' adempimento di un dovere religioso:

" Ritiene che in questa norma disciplinare sia compresa non solo la difesa contro le obiezioni tendenti a sminuire l' efficacia o ad alterare la

rava e come la soddisfazione data agli Occidentali colla lacerazione dell' ectesi dimostrava, pure quel decreto, fatto per ottenere la pace e la tranquillità era destinato ad aggiungere esca al fuoco e a condurre la lotta agli estremi: anche perchè mentre l' ectesi non conteneva alcuna sanzione penale, il tipo invece minacciava, come abbiam veduto, le pene più severe ai suoi contravventori.

Prima ancora della pubblicazione del tipo avvenne in Roma una ribellione che non è facile riconettere nè colla questione religiosa, nè cogli avvenimenti generali dell'Impero, ma che in ogni modo può essere indizio dello stato degli animi in Italia e giovare a comprendere i fatti posteriori, onde non sarà fuori di luogo farne cenno. Tra il 642 e il 646, non

---

natura e la portata del divieto pontificio, ma anche la risposta dei cattolici all' appello diretto dal governo alla nazione . . . „.

Il caso certo è un po' diverso, anzi molto diverso; ma la diversità torna tutta a onore e gloria degli odierni ambrosiani; perchè allora, ai tempi di Giovanni, Teodoro e Martino, trattavasi di un domma, d' una dottrina religiosa, della religione vera e propria in una parola, oggi invece, ai tempi di Lione XIII, si tratta di ben altro, cioè del dominio temporale, che si afferma necessario alla religione e alla Chiesa o a chi è a capo di esse. Non ancora era avvenuto quel travolgimento d' idee e di linguaggio in virtù del quale quando parlano d' interessi spirituali si deve intendere il potere temperale e quando d' interessi temporali, i più alti e morali interessi dell' uomo, del cittadino e dello Stato. Non ancora s'era arrivati al punto che, negato ai credenti il diritto di pensare su certe materie e messa a dormire quella facoltà per cui l' uomo è uomo, *solo* il papa dovesse *pensare* e *giudicare* per tutti; tanto è vero che lo si credeva sempre capace di sbagliare non solo in politica ma anche in religione. Non ancora la suprema autorità dello Stato, a cagione dell'insipienza e incoscienza portentosa de' suoi ministri, aveva sofferto così grande diminuzione e oltraggio che accanto ad essa, invitante, a nome dei più alti interessi della patria, i cittadini all' esercizio del loro primo diritto e dovere, potesse sussistere un' altra autorità capace di vietare impunemente o comechessia proclamare inopportuno, per mezzo di ministri e settarii suoi, a nome della religione, capziosamente abusata, l' esercizio di quel diritto e di quel dovere.

è possibile precisare la data, essendo pontefice Teodoro, si ribellò in Roma all' esarca Isacio quel Maurizio che pochi anni prima aveva insieme con lui espilato l' episcopio lateranense. Egli mise sù di nuovo l' esercito romano, che gli aveva servito di strumento in quella espilazione, riuni anche le milizie dei castelli che dipendevano da Roma e fece loro giurare che non avrebbero più obbedito ad Isacio, perchè, diceva, l' esarca macchinava di farsi imperatore. Isacio mandò subito alla volta di Roma con un esercito il maestro delle milizie e saccellario Dono, al cui arrivo tutti i giudici e tutti i soldati che avevan prestato giuramento a Maurizio, abbandonarono lui e si diedero a Dono. Maurizio si rifugiò nella chiesa di S. Maria ad praesepe (Maggiore). Tirato fuori di là, gli venne messa una catena al collo e fu coi complici mandato a Ravenna. Ma giunti a Cervia, sulla via tra Rimini e Ravenna, a 12 miglia da questa città, quelli che li scortavano tagliarono la testa a Maurizio, come loro era stato ingiunto da Isacio, che non voleva Maurizio entrasse vivo in città, e la portarono a Ravenna. Al vederla Isacio n' ebbe gran gioia e là fece esporre, a esempio di tutti, nel circo, gli altri che incatenati eran stati condotti a Ravenna mise intanto in prigione, pensando al modo di punirli, quando all'improvviso morì egli stesso, e quelli, fuggiti dal carcere, se ne tornarono « singuli per loca sua ». [1])

Non è facile comprendere il significato e l' importanza di questi fatti, narrati seccamente dal biografo di Teodoro IV senza il più piccolo accenno a cause generali o particolari. Si debbono spiegare con cagioni affatto personali, colle relazioni che avevano tra loro Maurizio e Isacio, insofferente l' uno, ufficiale inferiore, del governo e delle maniere dell' altro? o l' astio di Maurizio contro Isacio trovava eco nel-

[1]) *Lib. Pont.* nella vita di Teodoro IV.

l' esercito e nelle popolazioni ed era indizio di malumori esistenti anche tra Romani e Greci? L' essere le milizie di Roma e d' Italia in gran parte romane e italiane, [1]) la complicità con Maurizio di quelle che non solo erano in Roma ma anche « per omnes castras qui erant sub civitate romana per circuitum », [2]) la paura che Isacio aveva di far entrare vivo a Ravenna Maurizio, la facilità con cui alla morte dell' esarca i complici di Maurizio se la svignarono dalla prigione ed ebbero l' impunità, tutte queste ragioni avvalorerebbero la seconda ipotesi. Sarebbe arrischiato peraltro fondare su questa ipotesi anche la supposizione che la sommossa capitanata da Maurizio sia stata un tentativo di ribellione di Roma da Ravenna o da Costantinopoli, dei Romani dai Greci, ed abbia avuto relazione colle discordie religiose fermentanti tra l'Occidente e l'Oriente. Essa tuttavia attesta nelle milizie e nelle popolazioni italiane uno stato d'animo non troppo rassicurante per i Greci. Alla prima occasione se ne vedranno gli effetti.

A Teodoro, morto nel Maggio del 649, fu dal clero e dal popolo di Roma dato per successore Martino (649-654), della città di Todi. Anch' egli, come tanti altri pontefici, era stato apocrisario a Costantinopoli. sotto il pontificato del suo predecessore: [3]) era quindi bene informato del lievito che fermentava in quella città. Tra la sua elezione e la sua consacrazione passarono solo 36 giorni. [4]) Pare che si aspettasse qualche tempo la conferma, poi visto che non veniva si procedesse senz' altro alla consacrazione, poichè dalla corte di Costantinopoli Martino fu poi accusato di essersi intruso nel-

---

[1]) Vedi sopra, p. 359.
[2]) Lib. Pont. l. c.
[3]) Vedi sopra, p. 367.
[4]) Langen, *l. c.* p. 526.

l' episcopato illegalmente. [1]) E la conferma non veniva probabilmente perchè si voleva ottenere, col farla aspettare, l' approvazione del tipo. Questo era stato pubblicato sin dalla fine del 648, come dicemmo; non sembra che a Teodoro fosse stato intimato; ma quando egli morì doveva esserne giunta la notizia a Roma. L' elezione del nuovo pontefice, uomo risoluto e battagliero, faceva prevedere lo scoppio d'un'aspra lotta.

La prima cosa che fece Martino fu di convocare un concilio a Roma per condannare tanto l' ectesi quanto il tipo. Il concilio, tenuto nella basilica costantiniana, in Laterano, onde prese il nome di primo lateranese, dal 5 al 31 ottobre 649, e composto di più che 100 vescovi, la maggior parte italiani. [2]) condannò l' ectesi, condannò il tipo, condannò il patriarca di Gerusalemme Ciro, i patriarchi di Costantinopoli Sergio, Pirro, Paolo, e decretò il domma delle due volontà.

Costante II intanto spediva in Italia l' esarca Olimpio col mandato di far approvare e osservare il tipo. Se l' esarca avesse trovato l'esercito consenziente e pronto a spalleggiarlo, s' impadronisse della persona del pontefice, facesse leggere e approvare per tutte le chiese d' Italia il tipo e costringesse tutti i vescovi a sottoscriverlo. Se invece l' esercito gli fosse stato contrario, usasse prudenza e aspettasse tempo finchè

---

[1]) MANSI, X, 852: " quod irregulariter ac sine lege episcopatum subripuissem ".

[2]) Il HEFELE, *l. c.*, p. 213, afferma che non vi era nessun vescovo dell' Italia longobarda. E di dov' erano quelli di Chiusi, di Volterra, di Populonia, di Spoleto ecc. ecc.? Più esatto sarebbe stanto il dire che non ve n' erano dell' Italia longobarda settentrionale, e ciò è indizio che lo scisma dei Tre Capitoli, che si pretendeva composto ai tempi di papa Onorio, era tutt' altro che cessato; ed esso solo poteva essere la causa della loro astensione. Cfr. CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia* in *Studi storici*, IV-VI.

avesse riunito un esercito da fidarsene e in Roma e in Ravenna e allora desse esecuzione agli ordini ricevuti. [1])

Venendo a Roma Olimpio trovò il concilio adunato. Egli si adoprò a guadagnare alla sua causa una parte dei vescovi che erano ad esso intervenuti e a mettere la discordia tra loro; ma non trovò animi disposti a secondarlo. Allora, narra il Lib. Pont., Olimpio tentò di far uccidere il pontefice a tradimento; ingiunse al suo spatario di uccidere Martino in S. Maria Maggiore, mentre alla celebrazione della messa il pontefice porgeva a lui, ad Olimpio, la sacra comunione. Ma Dio onnipotente, che suol proteggere i suoi servi ortodossi, fece sì che al momento di vibrare il colpo lo spatario rimanesse accecato e non vedesse più il pontefice. Lo stesso spatario ebbe più volte a confermare il miracolo con giuramento. Olimpio, accortosi che Iddio proteggeva il pontefice, si indusse ad accordarsi con questo e a rivelargli tutto ciò che gli era stato ordinato dall' imperatore. E fatta per conto suo la pace colla Chiesa e raccolto un esercito, andò in Sicilia a combattere i Saraceni, dove l' esercito ebbe la peggio ed egli poi per malattia la morte. Questo il racconto del Lib. Pont.

Non discutiamo il miracolo dell' offuscamento della vista dello spatario, che incaricato di uccidere papa Martino e non avendolo ucciso giurava poi di non averlo fatto perchè all' atto di ferire perdette il lume degli occhi e non vide più il pontefice. È la condotta dell' esarca che a noi importa esaminare. Mandato dall' imperatore in Italia per combattere e colle arti e colla forza il pontefice e per impadronirsi della

---

[1]) " Si autem inveneritis contrarium in tali causa exercitum, tacitum habetote, donec optinueritis provinciam et potueritis vobis exercitum adgregare, tam Romane civitatis atque Ravennate, ut ea quae vobis praecepta sunt quantocius explere valeatis ". Si vede di qui chiaramente che tanto le milizie romane quanto quelle di Ravenna erano reclutate in gran parte in Italia.

pessona di lui, rimane come soggiogato e preso da costui, tradisce il mandato ricevuto, si accorda col pontefice e colla chiesa e si ribella: « necesse habuit se cum pontifice concordare et omnia quae ei iussa fuerant eidem sanctissimo viro indicare. Qui facta pace cum ecclesia Dei etc. », mentre era stato mandato per fare la guerra.

Del tradimento di Olimpio non v' è motivo di dubitare, perchè è attestato non solo dal Lib. Pont. ma anche da altre fonti sicurissime. Quando nel 654 a Costantinopoli fu fatto il processo a Martino, questi fu accusato di aver acconsentito al tentativo dell' esarca di rendersi indipendente dall' imperatore. Nella relazione che possediamo di quel processo.[1]) scritta probabilmente da qualche chierico occidentale che trovavasi a Costantinopoli ed evidentemente con animo parziale pel pontefice e avverso all' imperatore, esagerata quindi in alcune parti, in altre di proposito manchevole, ma degna di fede nel complesso, si dice che Martino « solus subvertit et perdidit universum Occidentem et delevit (sono i capi d' accusa a lui mossi); et revera unius consilii fuit cum Olympio et inimicus homicida imperatoris et Romanae urbanitatis.... Coniurationem fecit et milites preparavit ut iurarent.... Cernens et audiens talia contra imperatorem nitentem effodiendum Olympium, non prohibuisti eum (così gli dice il giudice), sed e contra consensisti ei ». A quest' ultima accusa Martino rispose: « Quomodo habebam ego tali viro adversus stare, habenti praecipue brachium universae militiae Italiae? An potius ego illum feci exharcum? » Lasciamo per ora in disparte le accuse contro il pontefice e guardiamo a quelle contro l' esarca. Il pontefice stesso adunque non negava che Olimpio avesse tramato contro l' imperatore. Egli non solo non aveva eseguito gli ordini di lui, ma si era reso colpevole di aperta ribellione contro di lui.

[1]) Mansi, X, 853.

Olimpio era certo venuto in Italia colle migliori intenzioni di servire fedelmente l' imperatore, di far approvare il tipo, di rimuovere il principale ostacolo, che era il papa, e di usare contro costui anche la forza. Ma giunto a Roma dovette subito persuadersi dell' impossibilità di far nulla; egli non trovò uno che volesse sottoscrivere il tipo, non riuscì a produrre il minimo scisma nel concilio, e l' esercito che gli avrebbe dovuto servire di braccio ad eseguire gli ordini ricevuti, non solo non gli si prestava ubbidiente, ma all'atto gli sarebbe stato certo ostile. In mezzo a queste difficoltà sentì l' influsso dell'ambiente occidentale e romano, subì il fascino dell'autorità del pontefice, della chiesa di Roma, dei padri del concilio, nel quale non mancavano rappresentanti anche dell'Oriente, e vide l'opera sua paralizzata come per incanto; onde soggiogato da quella stessa potenza che era venuto a sottomettere, partecipò anch' egli ai sentimenti degli occidentali, dell'esercito, della chiesa romana, si confessò al pontefice e rivelò tutto.

Fatto questo primo passo, tradito il mandato imperiale, unitosi a quelli che era venuto a combattere, come fermarsi su questa via? La disubbidienza all' imperatore doveva condurlo alla rivolta; l' unione colla chiesa di Roma alla guerra contro di lui e all' usurpazione. Fin dove si spingesse Olimpio su questa via non sappiamo; nè possiamo stabilire con sicurezza in che relazione stia questo suo contegno verso l'imperatore colla sua spedizione contro i Saraceni. Dai suoi nemici e dai nemici del pontefice fu accusato a Costantinopoli di aver voluto sottrarre la Sicilia e tutta l' Italia al dominio dell' Impero e di aver avuto complice in ciò il pontefice, che avrebbe mandate somme di denaro per sussidiare l' impresa contro i Saraceni. Questi terribili conquistatori minacciavano non meno la religione cristiana che l'Impero; nessuna meraviglia pertanto che il pontefice aiutasse la spedizione. Ma

chi vorrà credere che Olimpio andasse in Sicilia a combattere i Saraceni e che il papa aiutasse l'impresa con danaro, per rimettere l'isola sotto il dominio di Costante? Se Olimpio avesse vinto e cacciato i Saraceni, avrebbe preso, seppure già non lo aveva preso, il titolo d'imperatore, e l'Occidente avrebbe combattuto Costante II e il tipo non solo coi concili, ma anche colle armi. Il tentativo di Olimpio, troncato anch'esso a mezzo dalla morte dell'autore, ci fa tornare a mente l'altro di Eleuterio;[1] ma è assai più importante di quello per la questione religiosa che vi si connette e per la parte, attestataci da documenti, che ad esso prese il pontefice.

Papa Martino s'èra guardato bene dal mettersi in aperta ribellione contro l'imperatore, ma nulla aveva omesso, approfittando delle difficoltà in cui versava l'Impero, per far trionfare i decreti del sinodo lateranense. Un'enciclica firmata da lui e da tutti i padri del sinodo spedita cogli atti sinodali a tutte le chiese della cristianità, domandava che per iscritto si dichiarassero concordi col sinodo lateranense e condannassero le nuove eresie e i nuovi eretici.[2] Una lettera, pure del pontefice e dei padri del concilio, all'imperatore Costante, rigettando la colpa delle eresie sui loro veri autori, chiedeva che anch'egli condannasse il tipo, se voleva che colla retta fede prosperasse l'Impero e Dio gli desse la vittoria sui barbari.[3] Nello stesso tempo, di sua autorità, senza tener conto dei diritti imperiali, come aveva fatto papa Teodoro e preludendo anch'egli all'autocrazia pontificia de' secoli posteriori,

---

[1]) Da noi descritto nella *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* ecc. vol. III, pp, 33 e segg., stampate ma non ancora edite. Vediamo ora messo abbastanza nella sua vera luce quel tentativo da L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, vol. II, Lipsia 1900, pp. 202 e segg.

[2]) Mansi, X, 1170.

[3]) Mansi, X, 790.

papa Martino nominava un suo vicario per l'Oriente con facoltà di costituire nuovi vescovi e assolvere e confermare quelli che fossero tornati alla retta fede.[1]) Ma più significante ancora è il tentativo, quantunque non riuscito, che il papa fece per indurre i re franchi, Sigiberto d'Austrasia e Clodoveo II di Neustria a mandar vescovi a Roma, i quali dovessero accompagnare i legati pontificii a Costantinopoli per portare all'imperatore gli atti e i decreti del concilio e combattere ivi l'eresia. [2]) È un sintomo di quella politica dei papi che condurrà al ristabilimento dell'Impero d'Occidente, come la ribellione d'Olimpio secondata dalle milizie romane e italiane, indizio dei sentimenti che qui predominavano, preludia alle rivolte contro gl'iconoclasti e alla separazione dell'Occidente dall'Oriente.

L'imperatore, troppo occupato dai Saraceni, aveva dovuto lasciar fare. Nel 648, poco prima del sinodo lateranense, con una flotta di mille e settecento legni tra piccoli e grandi quelli assalivano Cipro e la devastavano. Nel 649, l'anno del sinodo lateranense, occupavano l'isola di Arado, nel 650, poco dopo il sinodo, l'isola di Cipro, e nel 652, come si disse, sbarcavano in Sicilia, dove andava a combatterli Olimpio recando con sè danari ricevuti da papa Martino. Ma nel 653 Costante mandò in Italia nuovo esarca Teodoro Calliopa con un esercito e coll'ordine di catturare il pontefice. Il Lib. Pont. è molto laconico nel narrare i fatti che accaddero allora a Roma e a Costantinopoli, ma in compenso abbiamo la citata relazione,[3]) scritta, dicemmo, da qualche chierico che accompagnò il pontefice a Costantinopoli, e due lettere del pontefice

[1]) Malfatti, *l. c.* p. 218; Hefele, *l. c.* p. 230; Mansi, X, 806. Cfr. anche la lettera scritta alla chiesa di Cartagine, Mansi, 798.

[2]) Mansi, X, 1183, cfr. Hefele, *l. c.* p. 128 e segg.; Langen, *l. c.* p. 529 e seg.

[3]) Mansi, X, 853.

stesso.[1]) Teodoro Calliopa giunse in Roma il 15 Giugno. Il pontefice, avvertito della venuta di lui, lo attendeva col clero nella basilica Costantiniana in Laterano. Aveva mandato a salutarlo alcuni chierici. L'esarca li ricevette nel suo palazzo, credendo che tra di essi fosse il pontefice. Accortosi dell'errore, disse che sarebbe andato da lui il giorno dopo; ma il giorno dopo essendo Domenica e pensando che in quel giorno chi sa quanta gente si sarebbe trovata raccolta in chiesa, mandò ad avvertire che stanco del viaggio non poteva andare altrimenti: sarebbe andato in ogni modo l'indomani: « multum fatigati sumus ex itinere et non possumus occurrere hodie, sed cras omnimodis occurremus, et adhorabimus sanctitatem vestram ». L' indomani di buon ora ecco presentarsi al pontefice un ufficiale e altri del seguito dell' esarca dicendo che male aveva egli fatto a raccogliere dentro l'episcopio armi ed armati e mucchi di pietre, quando non v'era d'uopo di ciò, nè avrebbe egli dovuto mai permettere una cosa simile. Il pontefice, a trarli d'inganno, li mandò a girare per tutto l'episcopio, acciocchè coi proprii occhi vedessero e testimoniassero se vi erano armi o pietre. Intanto egli aspettava in chiesa, davanti all'altare, e giaceva nel suo letto perchè era malato fin dal passato Ottobre. A un tratto si spalancano le porte e un gran tumulto invade la chiesa. « Quemadmodum namque in hiemali tempore, così lo descrive il pontefice, vento valide flante folia ex arboribus concussa cadunt, ita percutiebantur armis candelae sactae ecclesiae et retunsae excutiebantur in pavimentum: et audiebatur sonitus qui in eadem fiebat ecclesia, veluti tonitrus quidam horribilis tam ex pressura armorum quam ex multitudine candelarum ab eis fractarum ». Fattosi avanti il Calliopa, presentò un ordine imperiale in cui dicevasi che Mar-

---

[1]) Mansi, X, 849.

tino s'era intruso nell'episcopato *irregulariter et sine lege*, che non era degno del seggio apostolico e che perciò fosse condotto a Costantinopoli e in luogo suo fosse eletto un altro vescovo. Non essendo stato fatto alcun apparecchio per difendersi, il pontefice si diede in mano alle milizie: « Quod autem praeparati non essemus ad repugnandum melius iudicavi decies mori, quam uniuscuiusque sanguinem in terram fundi ». L'intenzione di resistere si vede che non sarebbe mancata. Qualche tumulto tuttavia avvenne: alcuni del clero gridarono che non cedesse: ma per evitare uccisioni egli non diede loro orecchio. Chiese invece di poter condurre seco i chierici che voleva. Conducesse pure tutti quelli che volevano andare, rispose il Calliopa: « Quotquot voluerint venire cum bono veniant. Nos cuiquam necessitatem non facimus. Respondi ego: Clerus in potestate mea est ». Si sente sempre l'uomo audace e pronto a rispondere e a rintuzzare ogni detto. I presenti gridarono: « Cum ipso vivimus, cum ipso morimur ».

Fu condotto al palazzo e quindi di notte, tra poche guardie e rinserrando le porte della città perchè non accorresse gente, fu imbarcato con poco seguito e con piccolo bagaglio: « retrusis omnibus qui mecum in palatio erant, usque ad res diversas quae mihi in via et hic erant necessariae ». Il viaggio fu lungo, 4 mesi.[1]) Toccarono Messina, la Calabria, varie isole, tra cui Nasso: « excepto dumtaxat in insula Naxia, quoniam ibi annum fecimus, merui lavari duodus vel tribus balneis et apud urbem mansi in hospitio quodam. Et ecce quadraginta et septem dies sunt hodie ex quo non merui, calida nec frigida aqua rigare me et effluxi et refrigui totus etc. » e seguita a lamentarsi di non avere l'occorrente: « totus conquassatus corpore, ea quae necessaria sunt prae-

[1]) Cfr. LANGEN, *l. c.* 532, nota 3.

cipue ad confortandam naturam non habeo, quia quod habeo taedet me sumere cum id habeam penitus in fastidium ». La mancanza del bagno caldo o freddo per un prigioniero a noi veramente non apparirebbe come una grande privazione. Abbiamo voluto ricordare questa particolarità e perchè caratteristica dei costumi e perchè, se le cose di prima necessità di cui il pontefice lamentava la mancanza eran tutte come queste, potrà dirsi che egli non fosse trattato secondo il suo grado, ma non che fosse malmenato come un volgare delinquente.

Il 20 Dicembre fu condotto davanti al tribunale e ai testimoni, che erano tutti soldati e, alcuni, già ufficiali di Olimpio. Tra gli accusatori, anch'essi militari, v'era un tal Doroteo, il quale giurava che se Martino avesse avuto 50 teste, gli si sarebbero dovute mozzar tutte. Il pontefice, visto che razza di testimoni si chiamavano a deporre contro di lui, ne sorrise di compassione e pregò i giudici che ricevessero la loro deposizione senza farli giurare, per non aggravare le anime loro: e facessero pure di lui quel che volevano. Avendo un testimonio deposto che aveva congiurato con Olimpio e indotto i soldati a prender parte alla congiura, fu interrogato il pontefice se era vero; ed egli: Se volete sentire la verità, ascoltate ciò che dirò, — e cominciò a narrare: « Quando factus est typus et directus est Romam ab imperatore . . . . ». Ma fu interrotto da Troilo: « Non inferas nobis hic de fide, de duello nunc scrutaris, quoniam et Romani et nos christiani sumus ». Ecco l'importante. Non di fede si trattò dunque nel tribunale; di questioni religiose non si volle sentir parlare. Il crimine imputato al pontefice era di perduellione. Interrogato perchè non avesse impedito ad Olimpio di tramare contro l'imperatore: *Dic mihi, domine Troile*, rispose, perchè non impedisti tu a Giorgio (era stato un altro ribelle) di far questo e questo? Perchè non ti opponesti a Valentino? — Indole fiera e indomita si difende in modo aggressivo. —

E continuava: Come potevo io oppormi a un uomo che aveva a sua disposizione il braccio di tutto l'esercito d'Italia? Fui forse io che lo nominai esarca?[1]) — Bastò, non si volle sentir altro. Eranvi altri testimoni da ascoltare: si rinunziò ad essi. Mandati gli atti del processo all'imperatore, Martino fu condotto in un cortile pubblico, quindi sulla loggia deve si solevano esporre i malfattori ed abbandonato agli insulti della moltitudine. Un pubblico ufficiale, venuto ivi da parte dell'imperatore: « Guarda, gli disse, come Dio ti diede nelle nostre mani. Tu macchinavi contro l'imperatore: e con quale speranza? Ecco, tu abbandonasti Iddio e Iddio ti abbandonò ». D'ordine di lui gli sgherri strapparongli di dosso le insegne pontificali, con tanta rabbia da lasciarlo quasi ignudo. Si volle con ciò significare la sua deposizione dalla dignità vescovile. Fu indi consegnato al prefetto coll'ordine di farlo a pezzi: « continuo membratim incide illum ». Carico di catene fu invece condotto, anzi strascinato in prigione, tra le ingiurie degli sgherri e della plebe, dove fu tenuto 4 mesi a patire la fame e il freddo. Gli fu fatta grazia della vita a intercessione del patriarca Paolo, contrario a quelle violenze. Dopo 4 mesi di prigione e di patimenti, dopo essere state tentate anche la mitezza e le lusinghe per piegarlo, tutto riuscendo vano, fu relegato in Crimea, dove morì nel Settembre del 655, abbandonato da tutti, dimenticato, come vedremo appresso, anche dalla chiesa di Roma.

Nè quelle sofferte da Martino furono le sole violenze commesse da Costante per motivi religiosi: anche quel Massimo, abbate, sostenitore delle due volontà in Africa, contradittore vittorioso del patriarca Pirro, processato con due suoi discepoli, ebbe mozza la lingua e la mano destra e fu mandato in esilio. È importantissimo nella storia delle relazioni

[1]) Vedi sopra, p. 376, il testo originale.

tra lo Stato e la Chiesa anche il processo contro Massimo. Anche contro di lui i principali capi d'accusa erano d'indole politica. Il Sacellario imperiale, sovraintendente del fisco, dava a Massimo la colpa di odiare l'imperatore e di essere stato causa che l'Egitto, Alessandria, la Pentapoli e l'Africa fossero state occupate dai Saraceni. Un testimone deponeva che Massimo, 22 anni addietro, quando l'imperatore Eraclio ordinò a Pietro, prefetto della Numidia, di andare coll'esercito in Egitto contro i Saraceni, aveva consigliato il prefetto di non andare, perchè Dio era contrario ad Eraclio a cagione del suo monoteletismo. Un altro testimone asseriva che 9 anni addietro papa Teodoro aveva incoraggiato il patrizio Gregorio alla rivolta, facendogli dire che Massimo aveva visto in sogno schiere di angeli che lo acclamavano imperatore augurandogli vittoria.[1]) Un terzo interpretava a modo suo una proposizione che aveva sentito pronunziare da Massimo in Roma, che cioè l'imperatore non era anche sacerdote. Fu pure accusato di amare troppo i Romani e di odiare i Greci.[2]) Massimo negava tutto; solo una cosa asseverava: di avere, e più volte, anatematizzato il tipo. — Se hai anatematizzato il tipo, osservò il giudice Troilo, hai dunque anatematizzato anche l'imperatore. — No, replicò Massimo, non l'imperatore, ma una carta che non è neppure opera sua. L'imperatore era stato traviato. Facesse come Eraclio, il quale scrisse a papa Giovanni che non egli ma Sergio era stato l'autore dell'ekthesis. — Al rimprovero di offendere l'impe-

[1]) Mansi, XI, 3: " Servus enim Dei abba Maximus vidit visionem, quod in coelis ad orientem et occidentem chori essent angelorum. Hi vero qui erant in occidente vocem emittebant, dicentes: Gregori auguste, tu vincas; et magis sonuit vox occidentalium, quam orientalium voces ".

[2]) " Quare diligis Romanos, et Graecos odio habes? Respondens autem Dei servus ait: Praeceptum habemus, ne quemquam odio habeamus. Diligo Romanos, ut unam mecum habentes fidem; Graecos autem, ut eadem qua ego lingua loquentes ". Ibid. 10.

ratore, rispose, gettandosi in terra e piangendo, che innanzi tutto non doveva offendere Dio. Invitato a considerare il tipo come un atto di pacificazione: La pace vera, disse, non si stabilisce dissimulando la verità.[1]) Così è: davanti a Dio e alla religione non v'è argomento umano che tenga: prima Dio e poi l'imperatore: la pace, la salute dell'Impero son belle cose, ma innanzi tutto la verità e la religione. E come levare quindi dall'animo dell'imperatore e de' suoi ministri la presunzione che cospirassero perfino coi Saraceni quando rifiutavano qualunque tregua religiosa chiesta appunto per combattere i Saraceni? Forse a proposito di Massimo siffatte accuse non avevano altro fondamento che quella presunzione. Vano serebbe pretendere di decidere se avessero anche qualche fondamento nella realtà. Le testimonianze che noi possediamo ci provengono solo da una delle parti. Ma il solo rifiutar obbedienza agli ordini dell'imperatore anche in fatto di religione era un mettersi in aperta ribellione, atteso l'antico principio che non ammmetteva limiti di sorta all'autorità imperiale. La *suqrema lex* della chiesa e la *suprema lex* dell'Impero si trovavano di fronte; e quella non cedeva neppure col nemico alle porte.

Lo stesso dobbiamo dire dell'azione spiegata dal pontefice contro il tipo: essa era una rivolta contro l'imperatore che lo aveva emanato, fosse o non fosse egli il vero autore di quel decreto. Negar che lo fosse era un sotterfugio oltraggioso, quando l'imperatore persisteva nel dirlo o farlo suo. È certo difficile sostenere che veramente Martino cospirasse con Olimpio e lo favorisse ed esortasse ne' suoi propositi di usurpazione. Ma certo lo avrà distolto con ogni suo potere dalla determinazione di usare le arti e la forza a servizio delle dottrine ereticali e del tipo e dall'eseguire a tale

---

[1]) HEFELE, *l. c.* p. 239 e segg.

effetto gli ordini impartitigli dall'imperatore: « necesse habuit (Olimpio) se cum pontifice concordare et omnia quae ei iussa fuerant eidem sanctissimo viro indicare ».[1]) E questo era già un indurlo, come già dicemmo, a disubbidire all'imperatore e a metterlo sulla via di andar più oltre e tentar tutto, anche d'usurpare l'impero. Ammesso anche che egli non lo avesse nè incoraggiato nè seguito per quella via, certo egli nulla fece per ritenerlo e per sconfessarlo. E anche questo si rimproverava al pontefice nel processo che gli fu fatto: « non prohibuisti eum, sed e contra consensisti ei ». Rispondere che egli non avrebbe potuto mai impedirglielo era un confermare l'accusa. Effettivamente egli non aveva avuto nessun interesse e non poteva aver avuto nessun desiderio di opporsi. Ma lasciando stare se e fino a che punto papa Martino si fosse reso politicamente colpevole, cosa che non potrà mai sicuramente determinarsi,[2]) ciò che più merita di essere rilevato nel processo fattogli è questo: mentre il tribunale imperiale andava in traccia di colpe politiche di dubbia esistenza, certo di difficile constatazione, dissimulava ed evidentemente si studiava di dissimulare le colpe vere di papa Martino, colpe dal punto di vista dell'autorità imperiale, colpe per le quali non si volle parere di condannarlo, ma per le quali fu effettivamente condannato. Non parliamo dell'illegalità dell'elezione, per la mancanza della conferma imperiale, accusa che gli fu fatta, ma che non fu, almeno dai documenti che abbiamo non apparisce che fosse ribattuta, e che non era tra le principali accuse mossegli; non parliamo neppure della facoltà arrogatasi di nominar vicari e di costi-

---

[1]) Lib. Pont. *l. c.*

[2]) Il Hartmann nel vol. cit. p. 228 e segg., urcito in luce quando questo nostro giudizio su papa Martino era già stampato, crede il pontefice più compromesso che le fonti e la politica dei papi non conscortano, a mio parere, di credere.

tuire nuovi vescovi in oriente in spreto ai diritti imperiali; la colpa vera, la colpa massima del pontefice Martino era di aver disubbidito al tipo, calpestando e condannando quel decreto e ponendosi al di sopra dell'imperatore. Ebbene, il tribunale imperiale, lungi dal fargli di ciò il principale capo d'accusa, non vuol sentirne parlare: allorchè, come già dicemmo, papa Martino per respingere le accuse politiche, comincia a dire: « Quando factus est typus et directus est Romam ab imperatore », il giudice lo interrompe: « Non inferas nobis hic de fide, de duello nunc scrutaris ». Or questo è molto significativo: Costante in virtù della sua imperiale autorità politica e religiosa fa un decreto di religione, papa Martino lo calpesta, ma l'imperatore non osa toccare per ciò il pontefice e cerca reati di problematica esistenza per colpirlo. Questo non soltanto era una sconfessione tacita dell'opera propria, era anche un abbandono del principio antico romano che all'imperatore dava balía su tutto, sulla politica e sulla religione, sullo Stato e sulla Chiesa, era una vera abdicazione alla propria autorità, un vero e proprio suicidio. Tanto aveva perduto di vigore e di prestigio l'imperiale autorità che chi la rappresentava non aveva neppure il coraggio di affermarla! Tanto aveva progredito il principio opposto, il principio cristiano, che divideva la politica dalla religione e quella subordinava a questa, vietando all'imperatore d'ingerirsi in questioni teologiche e imponendogli senz'altro di accettare il credo dalla Chiesa! La debolezza mostrata dall'imperatore Costante fu pari all'ardire spiegato da papa Martino. Quanta differenza nel contegno di papa Gregorio I verso Maurizio in paragone di quello degli ultimi papi, di papa Giovanni IV verso Eraclio e specialmente di papa Martino verso Costante! Incoraggiato dalle ultime vittorie, specialmente da quella su Eraclio, la cui ritrattazione non si dimenticò di citare come esempio nell'ultima lotta, il papato

correva diritto alla sua meta e metteva la Chiesa al disopr a dello Stato.

È notevole nel processo fatto a Massimo l'accusa di odiare l'imperatore e i Greci e di amare troppo i Latini, accusa assurda certo, ma indizio sicuro che dell'abisso esistente tra il mondo latino e il mondo greco si aveva già chiara coscienza. Ancora un'altra questione teologica e li vedremo divisi non solo religiosamente ma anche politicamente.

Continua

A. Crivellucci

NOTE

Una bocciatura agli esami di laurea nel sec. XV

Se gli esami, per i quali si conseguiva il titolo dottorale, fossero fatti con severità o con indulgenza negli Studi italiani antichi, se il Collegio degli esaminatori riprovasse più o meno frequentemente i laureandi, non è ben noto ancora.

Per lo Studio di Ferrara, ad esempio, non si aveva sin qui notizie di alcuna riprovazione negli esami di laurea o di licenza, quantunque i medesimi, nei diplomi dottorali registrati dai notari ferraresi, sien sempre detti *accurati e rigorosi*. Ed una sola *bocciatura* mi è venuto fatto di trovar menzionata in mezzo a migliaia di privilegi di laurea. Il che significa o che le riprovazioni avvenivano ben raramente o che non se ne serbava ricordo, com'è naturale, se non forse negli atti dei collegi dei dottori, che esaminavano od in diritto civile, od in arti, od in medicina, od in sacra teologia: facoltà comuni generalmente a tutti gli Studi, eccetto quest' ultima concessa ad alcuni soltanto.

Mi è sembrato, pertanto, non indegno di esser conosciuto il curioso documento sopra menzionato.

Il 21 aprile 1460 era convocato, in una sala del palazzo episcopale di Ferrara (il Vescovo era Cancelliere dello Studio), il collegio dei dottori di diritto canonico, da non confondersi con

i Lettori di tale facoltà, poichè questi non erano, come oggi, insegnanti ed esaminato ad un tempori stesso. Il collegio degli esaminatori era composto di dottori della materia, aggregati al cellegio stesso dopo uno speciale esame sostenuto innanzi agli altri membri del medesimo.

Innanzi a loro ed al Vicario del Vescovo, al quale il Cancelliere dello Studio aveva trasmesso l'autorità di concedere licenze o addottoramenti, due promotori, Teodosio Spezia, Lettore di diritto pontificio nello Studio, ed Ugo Trotti, canonico ferrarese, presentarono il tedesco Tommaso « Theodorici » conte palatino, segretario dell'imperatore Federigo III e canonico di una chiesa di Spira. Egli intendeva di sostener l'esame di licenza in diritto pontificio, conseguita la quale, avrebbe potuto assumere le insegne ed il titolo di dottore in quella facoltà, qualora non preferisse prenderle altra volta ed in modo più solenne (come alcuni facevano) nel vescovato stesso o dinanzi all'altar maggiore della chiesa cattedrale di Ferrara, alla presenza delle persone più colte e ragguardevoli della città, in mezzo ad una folla di studenti e di popolani: molti documenti fanno larga menzione di simili cerimonie.

Ma questa volta, disgraziatameute, il colleggio dei canonisti, composto di 16 membri, non stimò il candidato degno della licenza per l'insufficiente conoscenza ddl diritto pontificio, e gli dette 11 voti riprovatori e 5 favorevoli: lo bocciò insomma. E si noti che generalmente la licenza o la laurea era accordata con pieni voti e lode *(viva voce)*, o con pieni voti (*nemine discrepante* o *nemine penitus discrepante* o *nemine penitus penitus discrepante*). Questo almeno nello Studio di Ferrara, come risulta ad evidenza da migliaia di privilegi dottorali da me consultati.

Per conseguenza il conte palatino e canonico spirense perdette il danaro pagato in anticipazione per il privilegio o certificato di licenza, già preparato bello e scritto dal notaro della Curia vescovile dietro preghiera del candidato, che aveva detto di voler partire subito subito. Questa è la ragione per la quale il notaro medesimo registrò la riprovazione, della qnale altrimenti non avrebbe serbato ricordo.

Ma la cosa non finì qui, e il diploma potè essere rilasciato pochi giorni dopo, non ostante la *bocciatura* precedente. Di fatto, tenendo conto probabilmente dell'elevata condizione del candidato, il Cancelliere gli concesse di ripresentarsi una seconda volta agli esami di diritto canonico una settimana dopo (gli accordò una seconda sessione straordinaria, come diremmo modernamente) ed allora Tommaso « Theodorici », avendo dimostrata sufficiente cognizione della materia, fu licenziato; ma a patto che giurasse di frequentare le lezioni in uno Studio famoso per tre anni ancora, e di non valersi frattanto del suo diploma in pregiudizio di alcuno.

Questo documento ci sembra notevole per più riguardi: 1° perchè dimostra come anche gli antichi collegi dei dottori riprovassero qualche volta gli studenti agli esami di licenza o di laurea, quantunque di queste *bocciature* non sia tenuto conto se non negli atti dei collegi medesimi, giunti raramente sino a noi; 2° perchè fa conoscere come tuttavia si commettessero ingiustizie palesi, rilasciando diplomi a persone, le quali pochi giorni prima avean dato a divedere di non aver sufficiente conoscenza della materia, in cui sostenevano gli esami; 3° perchè attesta la ingenuità o la poca coscienza del collegio degli esaminatori e del Cancelliere dello Studio la promessa, fatta giurare al licenziando, di ascoltare le lezioni per altri tre anni in uno Studio famoso. Di fatto, se non avessero riconosciuti insufficienti gli studii da lui compiuti, non lo avrebbero astretto a quel giuramento. E, d'altra parte, quale sicurezza avevano che questo sarebbe stato mantenuto?

Ecco il curioso documento, trascritto fedelmente dagli atti del notaro ferrarese Lodovico Miliani conservati nell'archivio notarile di Ferrara (vol. *ad annum*, c. 17).

1460 apr. 21

Pro reprobatione dni Thome Theodorici

" Nota quod die Lune vigesimaprima aprilis in vesperis Ferr^{e}. in episcopali palatio, in saleta viridi consueta, dnus Thomas Theodorici sacri lateranensis palacii comes palatinus ill.mi dni Imperatoris secretarius et ecclesie

S. Guidonis spirensis canonicus, qui studuit Padue et alibi, pridie presentatus in iure canonico pro licentia obtinenda coram... dno David Vicario per dnos Teodosium Speciam et dnum Ugonem de Trotis de Ferr^a., intravit examen suum, convocato et congregato ibidem iusta morem collegio dnorum doctorum utriusque iuris civitatis Ferr^e., et tandem facto examine non fuit licentiatus per dictum dnum Vicarium ibidem semper presentem, sed reprobatus propter eius insuficentiam: habuit enim, facto diligenti scrutinio iuxta consuetum, ex sexdecim vocibus undecim reprobatorias et quinque favorabeles et approbatorias; et sic nullum habuit privilegium licentie etsi iam fuisset scriptum ad eius instantiam, quare immediate facto examine volebat recedere, et perdidit pecunias iam solutas pro dicta licentia.

Die vero 28 aprilis fuit iterum examinatus sub aliis proventis et quare se laudabiliter et satis melius habuit, fuit licentiatus, ut infra; tamen, extra privilegium, in manibus dni Vicari Prioris iuravit studere per tres annos successive in Studio famoso et interea non uti privilegio suo in preiudicium alicuius."

GIUSEPPE PARDI

RECENSIONI

Eugenio Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, tre volumi in 16.mo di pag. XV-692, 825, 848 e 37 alberi genealogici. Pistoia, Flori, 1897-1898.

È un lavoro postumo, d'argomento assai ampio e di grossissima mole: e sebbene la pubblicazione ne sia recente, la composizione risale a parecchi anni addietro. L'A. morì nel 1882 e fin dal 1870 ne aveva compiuto la stesura. Onde si capisce come inesattezze e disordine, di che antecedenti recensori fecero al Branchi rimprovero, possano trovarsi di frequente in questi volumi, e come alcune parti sentano troppo del vecchio e qualche volta si dimostrino inaccettabili, quelle, specialmente, che trattano di materia in cui la critica storica ha fatto negli ultimi tempi gran passi.

Ma se le lunghe e pazienti fatiche del Branchi, rese adesso di pubblica ragione, sono riuscite a colmare un vuoto notevole nella storia di un'intera regione; se esse ci presentano raccolta una grandissima ed importante messe di documenti e di notizie che ogni studioso può sempre consultare colla certezza della scrupolosa diligenza in chi le ha riunite, noi passando sopra alle mancanze inevitabili o indipendenti dalle facoltà dello scrittore, anche perchè compensate da un utile vero e reale, ci di-

remo grati a quelle persone che iniziarono e condussero innanzi la stampa, impresa laboriosa e, certo, non priva di pecuniarii sacrifici. Non per questo taceremo là dove ci parrà di riscontrare alcuna menda che, in qualsiasi modo, possa oggi offendere il lettore, e ciò, più ch'altro, allo scopo di distinguere e limitare quanto v'è nel libro di sicuramente attendibile anche allo stato attuale degli studi e che, naturalmente, costituisce la parte maggiore dell'opera.

* * *

La Lunigiana, fu, come giustamente la dice il Branchi, la cuna del feudalesimo, il quale, stabilitosi quivi fin da quando ebbe in Italia principio, vi perdurò costante attraverso i secoli, spazzato via, finalmente, dal turbine della francese rivoluzione. Coll'istituzione del feudalesimo e col passaggio nella famiglia dei Malaspina del quasi universale reggimento di tale provincia, s'inizia per la storia della Lunigiana un periodo di notevole interesse, giacchè solo allora, separata dalla regione toscana e ligustica, alle quali, nelle trascorse vicende, era stata variamente congiunta, essa diventa, per un momento, uno stato a sè sotto il governo marchionale. Questo, poi, rapidamente frazionatosi per l'assenza della legge di primogenitura, dà luogo ad una serie sempre crescente di piccoli dominii, i quali vanno perdendo la loro importanza in ragione diretta coll'accrescimento del numero e finiscono coll'inanire e quasi spegnersi, proprio alla vigilia del grande avvenimento ricordato.

Ora appunto al periodo che va dall'802 incirca sino al 1797 rivolse il Branchi la sua attenzione e, ponendo a contributo per le epoche più remote, ciò che gli scrittori maggiormente attendibili e gli scarsi documenti superstiti offrono allo studioso, e, per i tempi a noi più vicini, le notizie degli storici, le tradizioni orali ed una grandissima quantità di scritture inedite raccolte con paziente ricerca in Archivi e Librerie pubbliche e private, preparò la sua *Storia della Lunigiana feudale,* destinata, per il disegno largo e la trattazione minuta ed accurata,

a supplire all' insufficienza delle *Memorie* esclusivamente biografiche del Gerini ed alle tavole genealogiche del Litta.

L'A. distinse in tre spartizioni capitali l'intero argomento, delle quali la prima comprende, oltre che notizie generiche sul governo feudale in Italia, quelle particolari dei più antichi feudatari della Lunigiana; la seconda e la terza abbracciano le vicende dei singoli feudi dopo che, per la divisione avvenuta nel 1221 tra Corrado l'antico ed Opizzino, si staccarono dal ceppo comune due rami distinti: i Malaspina dello *spino secco,* signori dei paesi posti al destro lato della Magra, i Malaspina dello *spino fiorito,* dominatori delle terre al sinistro lato di quel fiume. Ciascuna, poi, di queste tre parti è suddivisa in un numero vario di libri, trovandosene nella prima uno *Sull'origine dei feudi in Italia e sulla loro politica costituzione* ed un altro *Sui primi e più antichi feudatari della Lunigiana,* nella seconda sette e cinque nella terza riguardanti le numerosissime e minuscole parti dell' intero dominio. Mentre l'opportunità della prima partizione è di per sè stessa evidente, dubitiamo che non tutti converrebbero nel ritenere ugualmente a proposito la seconda. E, infatti, qualche obbiezione le si può muovere.

Il Branchi si occupa, con lodevole cura, e della storia politica e della storia civile dei singoli feudi, vale a dire che, mentre tratta delle relazioni intercedenti tra i varii signori di questi paesi e tra essi e l'impero o gli stati finitimi, non tralascia di por mente ai rapporti tra i marchesi ed i sudditi, alle leggi, agli statuti, alle forme superstiti o nuovamente introdotte di amministrazione municipale. Ma se tale esame delle condizioni interne di ciascun feudo si addice al sistema adottato dall'A. (per quanto potrebbe dirsi che non sarebbe stato male anche uno studio complessivo e comparativo delle istituzioni comunali, pressochè simili in tutte le terre di Lunigiana), vi si ribella, invece, assai spesso l'esposizione delle politiche vicende per aver esse un carattere più generale e, salvo non frequenti casi, un indirizzo unico e grande uniformità. Di più, quando si considera che le divisioni ereditarie dei beni non solo allodiali ma ancora feudali fra tutti o quasi tutti i membri di ogni famiglia

dei Malaspina venivano a costituire qualche feudo dominio, *pro indiviso,* di 5 o 6 congiunti già signori e magari compadroni di altri luoghi, si capisce che l'aver scelto per criterio direttivo del racconto una distinzione topografica deve necessariamente produrre sconnessione e ripetizioni non poche, in quanto che la storia politica del feudo si congiunge e si confonde, in parte, con la biografia dei personaggi che vi esercitarono giurisdizione. Di fronte a simile inconveniente, parrebbe, a prima vista, doversi condannare, senz'altro, il procedimento tenuto dall'A., per cui chi legge è di continuo costretto a ripercorrere la medesima lunga serie di secoli, incontrando difficoltà non lievi anche nel rintracciare e nello stabilire dei sincronismi che l'aiutino ad un ideale collegamento di tante storie parziali; ma qualora ci si ponga a ricercare quale diversa disposizione della materia si sarebbe potuta adottare, per ottenere risultati migliori, vediamo che l'impresa offre ostacoli di non lieve momento. Invero, una trattazione la quale avesse seguito, e poniamo anche secolo per secolo, tutte le diramazioni secondarie dei due rami principali staccatisi dal tronco unico nel 1221, mentre sarebbe stata accompagnata dai difetti di una vasta tavola genealogica, quali il frazionamento di fatti operati in comune da più personaggi, congiunti e condomini, i frequenti richiami a cose già dette o, ad evitar questi, le inevitabili ripetizioni, non ne avrebbe, poi, avuto i vantaggi; principalissimo quello di porre sott'occhio subito ed in maniera evidente, per la stessa disposizione tipografica i vincoli di parentela colleganti i più lontani soggetti dei quali nell'opera si fosse fatto ricordo. Ancora: poichè, in processo di tempo, sminuzzatisi di soverchio i dominii dei Malaspina, parecchi feudi o furono colla violenza occupati dai più potenti vicini, e specialmente dal ducato di Toscana, o vennero, per far danaro o per cause diverse, alienati, cosicchè passarono in altre famiglie come i Fiaschi, i Dona e Spinola, i Sale e Brignole-Sale, i Centurione, i Corsini ecc., qual maggior confusione non sarebbe derivata al lavoro del Branchi, rendendosi in tali casi necessario l'abbandono della storia dinastica e l'adozione del sistema cui l'A. si è veramente attenuto? In-

somma: se non possiamo fare a meno di trovare che solo con qualche sforzo di mente il lettore riesce a rendersi padrone della enorme quantità di notizie raccolte nei tre grossi volumi e a dar loro una specie di ordinamento rispetto ai tempi ai luoghi ed alle persone, dobbiamo pure riconoscere che il disegno scelto è, in ultima analisi, il migliore fra i pochi possibili e che i difetti sono quasi del tutto inerenti all'argomento, unico, potrebbe dirsi, nel suo genere, non vi essendo forse nella storia nostra altro esempio di un complesso tanto numeroso di piccoli feudi rimasto per lungo spazio di secoli sotto la diretta dipendenza dell'alto e natural signore, l'Impero.

* * *

Dopo una protesta dell'A., un avvertimento ed una prefazione, comincia il primo libro della prima parte in cui il Branchi " per aprir l'adito ad una storia che tutta aggirar si deve nei tempi feudali „ si propone di " porgere un'esatta, quantunque succinta, idea di come sorgesse in Italia il feudalismo e sopra quali basi politico governative si fondasse „. A proposito di questa introduzione ci pare, forse, un po' esagerato il giudizio espresso da altri prima di noi, che essa, cioè, tolta qualche inesattezza, " sia la parte meglio riuscita dell'opera e tale che con lievi modificazioni avrebbe potuto essere pubblicata a parte con vantaggio dei giovani che si applicano agli studi storici „.[1]) Prima di tutto deve notarsi che le esigenze di un libro scolastico sono assai differenti da quelle di un'opera destinata non a giovani principianti ma a persone nelle quali è da presupporsi una sufficiente cultura storica; sicchè pur volendo ammettere che il compendio del Branchi potesse tornar utile pubblicato a sè e con intento modesto, non ne verrebbe di conseguenza che fosse ottimo, collocato dov' è. E che non sia pienamente giustificabile l'affermazione che questo libro è la parte meglio riuscita del lavoro, noi siamo convinti proprio per tale ragione.

---

[1]) Recensione di I. Biochierai nell'Arch. st. ital. 1899 fasc. I.

L'A., per ricercare come il feudalismo si introducesse in Italia, percorre a gran tratti la storia delle invasioni barbariche a cominciare da Odoacre, parla della conquista fatta dai Greci, del sopravvenire dei Longobardi; e nella elezione di Gisulfo, fatta da Alboino, a duca del Friuli trova quasi la pietra fondamentale dell'edificio feudale che fu, poi, innalzato da Carlo Magno e dai successori suoi franchi, italiani e germanici. Segue un riassunto della storia longobardica fino alla spogliazione di Desiderio e qui l'A. si ferma a gettare uno sguardo sugli ordinamenti politico-governativi degli ultimi dominatori " che, può dirsi, prepararono il terreno al reggimento feudale ", non lasciando di ripetere qualche credenza ormai sfatata come quella sull'uso dei duelli introdotto dai Longobardi.

Trattando, poi, della conquista franca e delle successive discese in Italia di Carlo Magno e della sua coronazione nell'800, dà speciale importanza all'ordinamento da questo sovrano introdotto nelle provincie nostre, per cui venne davvero a stabilirsi il sistema feudale perfezionato, quindi, sotto Ottone e sanzionato con stabile prammatica nel 1037 da Corrado il Salico quinto degli imperatori germanici successi ad Ottone. Con Federico I e colla dieta di Roncaglia termina il riassunto storico, al quale seguono due capitoli riguardanti le distinzioni portate nei feudi e le norme colle quali vennero regolate e finalmente lo stato politico civile dei popoli di fronte ai feudatari ai quali furono soggetti. In sostanza, le cose dette dal Branchi, tolte, appunto, alcune inesattezze delle quali, dopo quanto dicemmo in principio, non sarebbe giusto fargli carico, si riscontrano vere ed appaiono esposte con sufficiente chiarezza; ma sono, in gran parte, troppo ovvie perchè si possano oggimai credere ignorate da un lettore anche provvisto di una media cultura. A nostro avviso questo primo libro (che pur non vogliamo dire affatto inutile), è l'unico che si sarebbe potuto omettere senza pregiudicare al complesso dell'opera od alla perspicuità di tutto il resto della narrazione, nonostante il parere dell'A., e quindi saremmo restii a condividere l'opinione citata che gli vorrebbe assegnare un luogo distinto fra gli altri. Non piccola impor-

tanza, invece, ci sembra che possegga il libro seguente ove è narrata la storia della famiglia Malaspina dalle origini al 1221. È questo il periodo in cui i membri di quella casata, illustri fra i contemporanei, ricchi e potenti, prendono viva parte e principale alle contese che variamente agitarono l'Italia; ed in cambio della loro quasi costante aderenza col partito imperiale ottengono privilegi ed investiture, per le quali, insieme ad altri possessi feudali in Lombardia e nel Piemonte, sono fatti signori di presso che tutta la Lunigiana. Il racconto del Branchi, data la mancanza quasi assoluta di nuovi documenti, si conduce in gran parte sulle testimonianze di antichi annalisti, cronisti e storici; ma la compilazione è abilmente fatta, sicchè, dalle moltissime e sparse notizie e memorie, noi vediamo ricostrutta con precisi contorni la marziale figura dei più notevoli personaggi di quella onorata stirpe che si fregiava " del pregio della borsa e della spada „.

L'A. giunto ai famosi avvenimenti della Lega lombarda, non ha saputo resistere al desiderio di intrattenercisi alquanto " ripetendo quello che già molti scrittori ci hanno tramandato „ e questa e qualche altra troppo lunga ed inutile digressione sono, a parer nostro, le sole mende osservabili nel 2° libro, di che trattiamo. Del resto l'attenzione di chi legge è tenuta viva dalla varietà dei fatti e da una certa efficacia che è pur d'uopo riconoscere nello stile dello scrittore, per quanto in esso abbondino arcaismi di parola e costrutti antiquati che parrebbero riportarlo di parecchi anni addietro.

Chiudono il 2° libro alcune succose pagine nelle quali l'A., con scarsi elementi ma con assennate deduzioni, cerca di ristabilire quale fosse lo stato dei sudditi di Lunigiana di fronte ai feudatari; e giustamente nota che il governo dei Marchesi e dei Vicedomini, quantunque assoluto e dispotico, non potè impedire che qualche forma embrionale di comune sorgesse, alimentata dal ricordo delle antiche istituzioni romane e sostenuto dai prossimi esempi. Il primo passo, poi, alla rivendicazione di tali prerogative municipali si deve riconoscere nel conseguito diritto di formare Società di artefici o Corpi delle arti, che il Branchi

è tratto a supporre esistenti, al pari che in Carrara e Sarzana, anche negli altri paesi direttamente soggetti ai Malaspina. Certo, se così non fosse, non sarebbe facile spiegarsi come, procedendo avanti nella Storia, noi troviamo già formati ancora nei feudi lunigianesi i municipii e li vediamo posseder propri beni e reclamare statuti e talora imporre persino ai Marchesi l'accettazione di speciali capitolati. Le evoluzioni nello stato politico-civile dei popoli ammettono, per regola costante, un lento periodo di preparazione che di rado, in tempi così remoti, ha lasciato traccia; ma che è sempre lecito riscontrare quando si proceda con sana critica, traendo lume da opportuni confronti. E questa lode è qui al Branchi dovuta.

* * *

Ci rimarrebbe ora a parlare della seconda e terza divisione dell'opera, le quali, per ragione di mole, ne costituiscono la massima parte comprendendo buon tratto del primo e tutti interi il 2° e 3° volume. Ma solo a compilare un secco indice delle materie (la cui mancanza, diciam fra parentesi, si fa sentire in così ponderoso lavoro) sarebbe necessario un considerevole opuscolo; e qui non è certo il luogo di entrare in impresa siffatta. Del resto, non si saprebbe nemmeno vederne l'opportunità.

Come già, addietro, facemmo notare, se, man mano che ci si avvicina ai nostri tempi, cresce la quantità dei materiali, che permettono all'A. di narrarci con ricchezza di particolari notizie le vicende dei feudi e la biografia dei feudatarii, con ugual proporzione va impicciolendosi l'importanza della Storia, la quale non tratta più di signori temuti dai nemici e carezzati dagli amici anche potenti, ma di piccoli regoli che a stento riescono a mantenere illeso il loro dominio dalle ingorde brame dei vicini più forti. Se togliamo, dunque, il breve periodo in che fiorirono quei Malaspina, amici ed ospiti di Dante e dal poeta celebrati, interesse grande e generale non offrono più i numerosissimi discendenti di Corrado ed Opizzino, ridottisi, in gran parte, meglio che a governare le proprie terre, a servire

in corte di principi maggiori, onde trarre i mezzi sufficienti al parziale mantenimento dell'antico lustro famigliare. Noi, quindi, ci contentiamo di avere nel secondo paragrafo indicato in maniera sommaria il contenuto dei singoli libri, e, poichè il racconto del Branchi, condotto su documenti quasi sempre certi, rare occasioni offrirebbe ad appunti circa la veridicità dei fatti (e, quanto alla struttura ed all'ordine, già venne in principio esaminato), concluderemo col dichiarare, come a complessivo giudizio nostro sulle due ultime parti dell'opera, non aver, per noi, luogo un'altra critica mossa all'A., ch'egli, cioè, " si diffonda soverchiamente su fatti privati, anche intimi dei feudatarii, di poca o nessuna utilità per la storia. „ [1]) È vero (e lo dicemmo testè) che i lontani discendenti dei primi e gloriosi Malaspina non offrono più grande e generale interesse; ma non vediamo perchè in una storia eminentemente regionale, raccoltesi dal compilatore tutte le memorie rimaste dei più antichi membri della casata che in quel paese ebbe signoria, dovesse trascurarsi parte delle notizie relative ai più recenti, per la sola ragione che maggior copia se n'è conservata. La Storia del Branchi vuol essere lavoro, a così dire, definitivo; l'A. con indagini lunghe, agevolategli dalla sua qualità di Auditore nel Tribunale di Pontremoli (alla qual carica era stato destinato nel 1841), riuscì ad ottenere visione e copia di scritture possedute, in parte considerevole, da privati, le quali coll'andar del tempo potrebbero andare o smarrite o distrutte; e riunì tradizioni orali che potrebbero affievolirsi o spegnersi. Non dovremo noi, dunque, in considerazione di questo, preferire che tutta la messe raccolta sia stata utilizzata, a costo anche di qualche po' di affastellamento in alcuni luoghi, anzichè essere solo in parte messa a contributo, per la rigida economia del lavoro?

GIULIO COGGIOLA

[1]) Recensione citata del Bicchierai.

P. Villari, *Le invasioni barbariche in Italia,* pp. XVI-480, con 3 carte geografiche;

Pietro Orsi, *L'Italia Moderna,* storia degli ultimi 150 anni, pp. XVI-448, con 48 tavole e 3 carte geografiche;

U. Balzani, *Le cronache italiane nel medio evo,* pp. XII-323, Milano, U. Hoepli, 1900.

Con questi tre volumi l'editore Ulrico Hoepli, dà principio, per iniziativa di Pasquale Villari e col titolo appunto di *Collezione storica Villari,* ad una pubblicazione destinata ad avere gran successo e a recare segnalati servigi alla cultura generale del nostro paese. Noi in Italia, dice il Villari, [1] " passiamo dai libri scolastici, che si leggono a scuola, e poi si gettano via, ai libri d'erudizione, che servono solo ai dotti di mestiere ", trascurando quelli che dovrebbero esser fatti per la maggioranza dei lettori e giovare non solo ad accrescere l'istruzione ma anche, specie se di storia e di storia italiana, a formare il carattere morale e politico della nazione. Ancora: mentre oggi spesso inglesi, francesi e tedeschi scrivono sulla storia nostra libri talora migliori dei nostri, noi, che pure una volta anche in questo fummo di esempio agli altri, è miracolo se vediamo apparire in Italia qualche libro di storia straniera. [2] Eppure non è possibile, attese le relazioni molteplici che le lega tra loro, comprendere la storia d'Italia senza quella delle altre nazioni d'Europa; non è possibile acquistare un giusto concetto di noi senza paragonarci con gli altri. La Collezione storica Villari viene opportunamente a colmare queste lacune della cultura nostra nazionale, comprendendo oltre alla storia d'Italia, anche quella delle altre nazioni, anzi di queste preferibilmente. Noi facciamo plauso alla nobile iniziativa dell'uomo illustre, sempre inteso nell'opera sua d'insegnante, di scrittore e di cittadino a rialzare la coscienza morale degl' Italiani. Spesso ci accade di vedere spegnersi nell'accidia, solo per mancanza di mezzi di studio in

[1]) Pref. al vol. cit. p. VIII.

[2]) Ibid. p. IX.

luoghi dove sono mandati ad insegnare, giovani e robusti ingegni che nei corsi universitarii avevano dato prove segnalate di attività e di valore. Dove non sono materiali e sussidi d'indagine critica, possono ben aversi mezzi di compilazione. Il Villari apre così ai nostri giovani un largo campo di lavoro, non meno importante e non meno utile di quello che si spende intorno alle ricerche originali, dando egli per il primo l'esempio e porgendo ai suoi collaboratori il modello da imitare.

E che modello! Se il requisito principale dei libri di questo genere è quello di farsi leggere, convien dire che in ciò l'A. *omne tulit punctum*. Si tratta nella massima parte di fatti che per molti lettori non hanno l'attrattiva della novità; eppure non si può cominciare a leggere senza sentirsi prepotentemente trascinati a continuare. Tanta è la semplicità e la lucidezza del pensiero e del dettato, tanta la connessione logica del discorso e dei fatti, la sapiente disposizione della materia, la sagacia e l'imparzialità dei giudizi, l'utilità degli ammaestramenti che se ne cava, tanto, soprattutto, l'interesse vivo che l'A. mette nel narrare e col quale costringe il lettore a seguirlo. Il libro è da porsi accanto per molti rispetti al Sommario del Balbo, al quale è di gran lunga superiore per l'obiettività de' giudizi e per l'arte con cui è scritto. E sebbene egli dica [1]) che non è un libro scolastico e neppure di storia generale e filosofica, pure non mancano vedute larghe e sintetiche, e io credo, e me l'auguro, che diventerà molto utilmente anche libro di lettura scolastico.

Con ciò non vogliamo dire che esso sia affatto scevro di difetti. Non sarebbe difficile notare qua e là sviste e inesattezze e anche giudizi non sempre in tutto corrispondenti alla verità storica accertata. Anzi, poichè il libro è destinato ad esercitare molta efficacia sulla cultura storica e politica, non posso omettere di rilevare un punto essenzialissimo, relativo all'origine del dominio temporale dei papi, in cui, forse per voler essere troppo

---

[1]) Pref. cit. p. XI.

imparziale verso i papi, l'A. suffraga coll'autorità sua un'opinione, circa la condotta politica di Stefano II, che non è assolutamente sostenibile. Come mai questo papa, egli si domanda, [1]) dopo avere a Pavia chiesto ad Astolfo la restituzione all'Impero delle terre da lui occupate, in Francia invece prega Pippino di prender le difese di S. Pietro e della Repubblica dei Romani, e dell'Impero non si parla più? E crede, col Malfatti [2]) e con altri, che Stefano andasse in Francia non col disegno nell'animo d'una signoria temporale della Chiesa, ma col proposito di indurre Pippino a restituire l'Italia imperiale allo stato di prima e che soltanto al di là delle Alpi accogliesse quel disegno, quando cioè " dovette accorgersi, con gran piacere, che se Pipino era ben disposto ad aiutare lui e la Chiesa, non aveva nessuna voglia di fare una guerra nell'interesse dell'Imperatore „. [3]) E Stefano II aveva bisogno di andare in Francia per accorgersi di ciò? Nelle ripetute ambascerie corse avanti tra lui e il re non si era proprio toccato menomamente dell'affare? — Ma insino allora egli aveva professato osservanza all'imperatore. — [4]) Più esatto o più completo è l'Abbate Duchesne: [5]) " *A Pavie il y avait deux hommes en lui* (in Stefano II): *le représentant de l'empereur, qui sollicitait au nom de celui-ci la restitution de Ravenne, et le pontife de Rome, préoccupé d'assurer en même temps l'indépendance de ses concitoyens vis-à-vis du royaume lombard, et sa propre indépendance vis-à-vis de ses concitoyens. Le premier de ces deux hommes était à l'extérieur; il jouait son rôle sans conviction, sans espérance, y voyant peut-être un dernier témoignage de respect envers le régime dont il allait se détacher. L'autre suivait sa pensée, plein de confiance dans le succès.* „ — Eppure al Silenziario, in compagnia del quale papa Stefano si presenta a re Astolfo " non po-

[1]) Pag. 365.
[2]) *Imperatori e Papi* ecc., 1876, vol. I, p. 338.
[3]) Pag. 366.
[4]) MALFATTI, l. c.
[5]) *Les premiers temps dell'État pontifical (754-1073)*, Parigi 1898, p. 20.

teva essere ignota l' intenzione di Stefano circa alla seconda parte del viaggio, mentre non v' ha indizio che cercasse impedirla. „ [1]) — Sì, nota doveva essergli l'intenzione del viaggio, ma non, forse, lo scopo. E se davvero egli andò in Francia col consenso dell' Imperatore, tanto peggio ancora per lui e per la lealtà sua, perchè il viaggio in Francia era deciso prima assai che tornasse in Italia l' imperiale Silenziario; il pontefice aveva chiesto di andare, aveva ottenuto non solo l'assenso del re ma che costui lo invitasse solennemente e gli mandasse due ambasciatori per accompagnarlo e questi eran già in viaggio alla volta di Roma quando il Silenziario riapparve. Pensare che tutto ciò il papa e il re facessero nell' interesse dell' imperatore e senza rivolgere nell'animo e ventilare nelle trattative altri disegni, è assurdo. La politica dei papi era soggetta fin da allora a minore discontinuità che non, per esempio, quella del Governo italiano. Stefano II non fece che attuare un disegno preparato e già ben maturato dai suoi predecesseri. Lo aveva nettamente formulato, tale qnale fu poi eseguito, Gregorio III, quando nel 739 rivolgevési a Carlo Martello, *eo pacto patrato ut a partibus imperatoris recederet et romanum consulatum* (= patriciatum) *praefato principi sanciret.*[2]) Il Villari, p. 360, anche qui seguendo il Malfatti,[3]) non ha dato il suo giusto valore a questa testimonianza, riconosciuta oggi come contemporanea e ineccepibile. E non per nulla, certo, non senza la speranza o la promessa [4]) di un buon corrispettivo papa Zaccaria s'assunse la grave responsabilità di legittimare colla sua autorità religiosa l' usurpazione di Pippino. Ma anche prima di Gregorio III e di Zac-

---

[1]) MALFATTI, *l. c.*

[2]) *Cont. Fredeg.* c. 22.

[3]) L. c. p. 308 e segg.

[4]) Il biografo di Stefano II dice che anche papa Zaccaria s'era rivolto per aiuto a Carlo Martello. Carlo Martello morì prima che Zaccaria fosse fatto papa. Ma l'errore del biografo, che era un chierico della chiesa di Roma, è da ammettersi nel nome del re non in quello del papa.

caria avevano i papi pensato alla realizzazione d'un dominio temposale: Gregorio II nel 728 accettava da Liutprando *Sutriense castellum*, che non apparteneva alla Chiesa, come impropriamente afferma l'A., p. 334, e che tuttavia *donationem beatissimis apostolis Petro et Paulo antefatus emittens Langobardorum rex restituit atque donavit.*[1]) E Gregorio III, prima assai di rivolgersi a Carlo Martello, *dans pecunias non parvas* al Duca di Spoleto, *Gallensium castrum* (appartenente pure al Ducato romano e quindi all'Impero) . . . . *in compage sanctae reipublicae atque corpore Christo dilectus exercitus Romani annecti praecepit,*[2]) e scrivendo poi a Carlo Martello, parlava del popolo di Roma come di un *populus peculiaris* di S. Pietro e della Chiesa,[3]) tenendo lo stesso linguaggio che poi usò Stefano II. Finalmente lo stesso Zaccaria, " che voleva star bene con tutti ",[4]) accettava da Liutprando i castelli di Amelia, Orta, Polimarzio e Blera, che il re *eidem sancto* (non più neppure a S. Pietro e a S. Paolo) *cum eorum habitatoribus redonavit viro.*[5]) Non solo dunque il disegno ma anche il principio d'attuazione d'un dominio temporale nella politica dei papi è assai anteriore al viaggio di Stefano II in Francia; col qual viaggio, determinato dalle minacce di Astolfo di voler assoggettar Roma a tributo, Stefano non fece che provvedere alla conservazione e sistemazione d'un fatto ormai compiuto, sconfessando apertamente l'Impero e procacciando nelle armi franche una sanzione materiale al principio del Constitutum Constantini (fabbricato appunto per quell'andata): *ubi principatus sacerdotum et Christianae religionis caput ab imperatore coeleste constitutum est, iustum non est ut illic imperator terrenus habeat potestatem.* Non sarebbe stato male, crediamo, di mettere un po' in rilievo e l'enormità del fatto (che lo stesso abbate Duchesne chia-

---

[1]) *Lib. Pont.* nella vita di Greg. II, ed. Duchesne.
[2]) Ibid. nella vita di Greg. III.
[3]) *Cod. Car.* ed. Jaffé, epp. 1 e 2.
[4]) VILLARI, p. 362.
[5]) *Lib. Pont.* nella vita di Zaccaria.

ma sacrilegio politico,[1]) e la cui responsabilità pesa tutta sui papi): di Roma che rinnega l'Impero Romano, di Roma che cessa di esser romana, e l'abuso che in tutto questo affare della costituzione del dominio temporale dei papi si fece della religione, mentre questa non era menomamente minacciata,[2]) abuso che non trova riscontri se non nella storia del Papato. Pretendono, come è noto, i temporalisti, che nessun regno ebbe origine più onesta di quello del Papa, mentre è vero precisamente il contrario, appunto per l'abuso che fu fatto delle cose sante. Or io non vorrei che il libro del Villari avesse a popolarizzare opinioni troppo disformi dalla verità storica.

Del volume del Balzani, ristampa, con aggiunte e ritocchi, di pubblicazione vecchia e nota, non è il caso discorrere. E neppure di quello dell'Orsi abbiamo spazio di parlare come pur meriterebbe. Diremo in breve, e crediamo di non dir poco, che esso non sta male accanto a quello del Villari e chiude bene la storia d'Italia che quello apre. Noteremo solo che invece del palazzo dei Dogi, del palazzo Pitti, di Montecitorio ecc., si sarebbero potuti scegliere, a illustrare il libro, i migliori o i meno cattivi edifizi moderni che in molte città nostre ha fatto sorgere il movimento edilizio a cui le ha obbligate il rinnovamento politico d'Italia. Non sostengono certo il paragone di quelli, ma sarebbero stati meglio al loro posto. E anche il volume del Villari avrebbe acquistato maggiori attrattive e per la storia dell'arte maggior compiutezza, se fosse stato illustrato coi monumenti che ancora restano delle epoche che tratta.

Un'osservazione in fine al benemerito Editore: perchè la data 1901 a volumi pubblicati parecchi mesi avanti la fine del 1900? Ognun vede gl'inconvenienti di questo brutto uso invalso da qualche tempo tra gli editori e al quale non dovrebbero gli autori adattarsi. Ecco, per esempio, il Villari, a p. XII della prefazione, che, si noti bene, non ha data, avverte di non aver visto il secondo volume, di cui appunto in questi giorni è u-

---

[1]) L. c. p. 24.

[2]) Cfr. DUCHESNE. l. c. p. 11 e sogg.

scito il primo fascicolo, della Storia d' Italia del Hartmann. Nel 1901 il Villari non avrebbe certo fatta quell' avvertenza. Eppure, chi leggerà nel 1901, o dopo, la crederà fatta in quell'anno e potrà anche credere anteriori al libro tutte le pubblicazioni che escissero sullo stesso argomento in questo scorcio d'anno. Vi sono editori che non datano affatto le loro pubblicazioni, forse per farle credere sempre recenti. Un libro del Villari non ha bisogno di ricorrere a questi mezzi per non invecchiare.

A. Crivellucci.

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

UGO PUCCINELLI, *La Repubblica di Lucca e la repressione dell'eresia nel secolo XVI*, Fossano 1900, pp. 60.

Al vescovo di Padova, che riguardo al famoso interdetto di Paolo V disse avrebbe fatto ciò che lo Spirito Santo gli avesse ispirato, rispose il Podestà della Serenissima che lo Spirito Santo aveva ispirato i Dieci di far impiccare chiunque recalcitrasse ai loro voleri. A questo fiero contegno verso Roma e l'autorità ecclesiastica non avrebbe potuto mai atteggiarsi la piccola e debole repubblica di Lucca, che doveva necessariamente seguire tutt'altra politica. In questo opuscolo l'A., colle cronache inedite lucchesi e con documenti d'archivio, dimostra come la Repubblica Lucchese, provvedendo da sè all'estirpazione dell'eresia con leggi e uffici sopra la religione e prevenendo accortamente l'opera della Chiesa Romana, seppe salvaguardare la propria indipendenza e tener lontano il tribunale del S. Uffizio. Avendo la Repubblica spinto il suo zelo religioso fino a pubblicare un bando (2 Gennaio 1562) che proibiva ai Lucchesi chiariti eretici di soggiornare nei paesi esteri d'Italia, Spagna, Francia e Brabante, ponendo taglie sul loro capo e sottoponendo alle proprie leggi circa la fede i sudditi dimoranti fuori dello Stato, s' ebbe il gra-

dimento e le lodi di Roma, ma anche reclami e querele da parte di Francia, di Ginevra e di Berna. È interessante il carteggio corso a tal proposito tra la Repubblica da una parte e Carlo IX e le due città summenzionate dall'altra, carteggio che il Puccinelli pubblica traendolo dall'Archivio di Stato Lucchese. La trascrizione di questi documenti lascia forse qualcosa a desiderare: a p. 44, l. 10 era forse da leggere, se non è un errore di stampa, *ascivimus* invece di *ascrivimus*, e a pag. 47, l. 8, *aegrius* invece di *aequius* che dà un senso opposto al contesto.

A. C.

AGOSTINO ROSSI, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540* (con nuovi documenti). Volume secondo (1531-1540), Bologna (Zanichelli) 1899.

Della prima parte di questo lavoro fu fatta una relazione nel T. VI, Fasc. 2 pag. 302 di questi Studi Storici. Il secondo volume è diviso in tre capitoli; nel primo si narrano i fatti che avvennero dalla partenza del Guicciardini per la vicelegazione di Bologna fino alla riforma del governo Fiorentino nell'aprile del 1532 (pag. 1-42); nel secondo quelli che da questa riforma vanno fino all'uccisione di Alessandro de' Medici (pag, 43-272); nel terzo si tien parola degli avvenimenti che dall'uccisione di Alessandro accaddero fino alla morte del Guicciardini (pag. 273-322). Seguono come appendice due brevi documenti, cioè una lettera di Francesco Guicciardini a Bartolommeo Lanfredini, e un brano di lettera di Cosimo de' Medici a Pirro Musefilo, documenti che si sarebbero potuti anche includere nel testo, tra i molti altri quivi riportati.

La parte più notevole del lavoro è quella dove l'A. prende in esame la difesa del Duca fatta dallo statista davanti a Carlo V, notando i punti concordanti col vero e quelli poco persuasivi, cosa da nessuno tentata prima del Rossi, e nella quale si nota la massima imparzialità nel riconoscere i meriti e i difetti dello storico Fiorentino. Se non che a noi pare che l'A. come ha fatto cosa ottima a ridurre ai suoi giusti limiti la « Difesa » del Guicciardini, si estenda un po' troppo nel prendere egli a

sua volta le difese del Duca Alessandro, per dimostrare che non fu poi tanto immeritevole dell' aiuto del Guicciardini. Infatti dalla pag. 217 difende il Duca dall'accusa di parecchi delitti; alla pag. 217-218 ammette davanti alla concordia delle fonti la sfrenata libidine del principe e gli eccessi a cui per quella fu portato, dalla pag. 218 fino alla pag. 267 esamina quale fu il governo di Alessandro in Firenze, considerandolo direttamente in se stesso; cosicchè sopra uno scritto di 329 pag., 114 parlano esclusivamente del Duca. Ora sarebbe stato molto più utile che avesse trattato o in un lavoro separato, o molto più succintamente questa parte, e avesse invece incluso in questo secondo volume quello che negli Atti del R. Archivio Veneto di scienze, lettere ed arti (T. I Serie VII) scrisse sulla parte che il Guicciardini ebbe nella elezione di Cosimo. Non vale del tutto dire che, difendendo il Principe, si viene a giustificare l'opera del Guicciardini. Se ciò fosse, la incertezza che, anche dopo il libro del Rossi, regna sulle male azioni attribuite al Duca, come intorno alla fine di Luisa Strozzi, di Ippolito de' Medici, ed altre, che se impugnare si possono, non si possono con certezza negare, dovrebbe naturalmente lasciarci nel dubbio anche intorno all'onestà del Guicciardini, della quale non possiamo in alcun modo dubitare. Anzi noi crediamo che anche se avessimo prove certe che condannassero il Duca, considerando l'idea che animò il Guicciardini, la buona fama di lui non sarebbe menomata. L'insigne statista infatti pur non vedendo altra via di salvezza che nella casa Medicea, non avrebbe desiderato subito il principato (V. Opere inedite del Guicciardini in Arch. Stor. Ital. Serie I, Vol. I, p. 455), tanto è vero che sia nell'elezione di Alessandro, sia in quella di Cosimo si oppose a questa forma di governo. Ma egli che aveva visto i tristi effetti del dominio popolare che tremendamente temeva, una volta costituito il principato, non può che adattarsi al nuovo stato di cose, cercando per parte sua di render più saggio il governo del suo Signore e se difende il Principe, non è il difensore della tirannide, mirando sempre al bene della sua città che vede minacciata dall'ingordigia di Carlo V (V. anche Rossi II, 327-328). Questo troppo

estendersi dell'A. nel difendere il Duca Alessandro, è l'unica menda che si possa notare nell'opera sua, condotta con somma cura e diligenza. Anche nel secondo volume si riscontrano tutti quei pregi che altri riscontrò nel primo. I fatti esposti con chiarezza e con eleganza, arricchiti di note utilissime e di documenti tratti dagli Archivi di Mantova, di Firenze e di Lucca, rendono la lettura del lavoro piacevole e utile. Quando poi si considerino le molte notizie del tutto nuove che qui ritroviamo, i molti fatti da nuovi punti di vista osservati, ben si comprenderà che la letteratura sul Guicciardini, si arricchisce di un'opera importantissima, e tutti coloro che in avvenire dello statista Fiorentino vorranno tenere parola, troveranno in quella giovevole avviamento.

A. S.

Giulio Natali, *Il secondo Confucio*, estr. dalla Rivista politica e letteraria, Roma, Sett. 1900, pp. 27.

Il *secondo Confucio* sarebbe il gesuita Matteo Ricci da Macerata, che, essendo generale dell'Ordine Claudio Acquaviva, fu il primo fondatore di missioni in Cina e colla sua dottrina e colla scaltrezza seppe talmente farsi stimare dai Cinesi da meritare da essi quel soprannome. L'A. dopo avere, con buone testimonianze del Trigaut, del Bartoli e di altri, rettificata l'erronea asserzione dell'orientalista Gherardo De Vincentiis, che in una sua conferenza aveva attribuito il vanto di primo introduttore della civiltà europea in Cina al napolitano Michele Ruggeri, tesse la vita dell'illustre Maceratese, servendosi specialmente di alcune lettere, in parte inedite, del Ricci stesso, conservate nella Biblioteca Comunale di Macerata, e discorre delle opere da lui pubblicate. Il breve scritto del Natali si legge con vivissimo interesse, specie per i numerosi *excerpta* che riporta di quelle lettere, ed è anche molto istruttivo. Il merito principale del Ricci consistette nell'essere stato più un politico che un teologo, di aver saputo guadagnarsi il favore dei Cinesi assumendo lingua, fogge e usanze di mandarini, studiando i loro libri sacri, rispettando i loro riti; di guisa che, a giudizio d'un suo corre-

ligionario, « i re trovarono in lui un uomo tutto cortesia, i mandarini un gentile cortigiano... i pagani un ministro che tollerava le loro superstizioni, il diavolo un fedele servitore... », p. 22. Se così è, non sarebbe meglio mandare in Cina servitori del diavolo invece che servitori di Cristo? Alla stessa conclusione si arriva per un'altra via: il cristianesimo primitivo, dice l'A., è un'utopia; il cristianesimo potè vivere solo a patto di non essere più cristianesimo, p. 19. E a proposito del Morrison, il fondatore delle missioni protestanti in Cina, che sarebbe stato meno fortunato del Ricci, esclama: « Non c'è che dire: il puro spirito evangelico è assai meno pratico dello spirito cattolico! » Ancora: la fortuna dei Gesuiti nelle loro missioni si deve all'essere essi e all'essersi mostrati i meno cristiani tra i cristiani e anche i meno cattolici tra i cattolici in quanto alla Chiesa cattolica sostituirono la loro Compagnia. *Rebus sic stantibus*, meno cristianesimo, meno protestatismo, meno cattolicismo e anche meno gesuitesimo, in una parola meno religione porteremo in Cina e più facile ci riuscirà conquistarla alla nostra civiltà. Se di ciò si persuadessero le potenze europee alla stipulazione della pace!

A. C.

FILIPPO CLEMENTI. *Il carnevale romano nelle cronache contemporanee*, Roma, Loescher e C., 1900.

Non è un saggio di critica storica a base di analisi rigorosa, ma un tentativo di far rivivere ai giorni nostri una parte della storia di Roma, e forse la più allegra, attraverso i secoli, e non certo la meno attraente per gli studiosi. L'Autore, il quale dedica il volume ai suoi colleghi in giornalismo, dice che il suo è il lavoro d'un cronista che si affida alle relazioni più accreditate di suoi predecessori, e che ha raccolto poco del molto che potea, cercando di conservare il *caratteristico sapore* del tempo per rendere più grata l'evocazione. Così dopo aver lamentato, invero giustamente, che il carnevale è morto ai nostri giorni nella lotta dura e amara per l'esistenza, risale con rapido esame alle feste dionisiache, lenee, anthesterie dei Greci, ai lupercali e ai saturnali degli antichi romani, e alle sfrenate licenze dei vescovi,

anzi di tutti gli ecclesiastici nei secoli IX e X, alle feste dei pazzi e degli asini, per venire poi a parlare delle feste di Agone e di Testaccio in Roma, di cui si ha notizia nella seconda metà del secolo XIII, e da cui più tardi derivò il carnevale.

L'origine del carnevale, dice l'autore, oltre che nelle reminiscenze della tradizione pagana, va infatti ricercato direttamente nella istituzione della Quaresima. La Chiesa aveva prescritto quaranta giorni di digiuno prima della Pasqua. Questo periodo di astinenza provocò un periodo di sfrenatezza, al quale i popoli si abbandonavano quasi per sentir meno il sacrificio delle privazioni, cui andavano incontro. In tal modo entravano nella Quaresima stanchi, nauseati dai godimenti, dei quali non sentivano, per quei pochi giorni, lo stimolo. Così avvenne che nella settimana precedente la Quaresima, che la Chiesa con prudente accorgimento aveva fatto coincidere col periodo delle antiche feste delle Calende, si banchettasse allegramente e in tutte le mense si facesse sfoggio di grandi piatti di carne, gustata e ricercata a preferenza di qualunque altro cibo, perchè per quaranta giorni bisognava privarsene. Naturalmente questo rigorismo non rispecchiava che l'idealità del rito e si limitava, generalmente, alla forma più che alla sostanza. Simile usanza fece chiamare la settimana che precedeva la Quaresima *Hebdomada grassa*, e la domenica, con cui la settimana aveva termine, *Dimanche gras* e più particolarmente *Dominica carnisprivium* o *ad carnes levandas*. Da qui *Dominica Carnelevale* poi *carnelevarium*, in seguito *carnelevamen* e finalmente *Carnevale!*

Altri invece, come il Du Cange e il Muratori, lo derivano da *carna-aval*, altri da *carno-vale*, addio alla carne, altri da *carnasciale*, ma il concetto da cui si parte è quasi sempre lo stesso. Delle feste di Agone e di Testaccio, dette così perchè avevano luogo nel circolo argonale di Domiziano, e nel monte che sorge fra l'Aventino, le mura della porta Ostiense ed il Tevere, l'autore parla nel C. II, e dalle poche notizie che ha potuto rintracciare negli scarsi documenti del tempo, si rileva il grande entusiasmo che i Romani avevano per dette feste, che consistevano in giostre, caccie di tori, corso al saraceno, corse di ebrei, i

quali ne sostenevano in gran parte anche le spese. Importanti sono le disposizioni che regolavano queste feste, e che l'Autore riporta integralmente.

Fino al secolo XV per la mancanza di cronache non abbiamo che qualche notizia di scarso interesse, ma dalla metà di questo secolo fino a tutto il secolo XVII, col quale si chiude il volume, l'Autore ci fa una ordinata relazione, anno per anno, del carnevale romano, con narrazione facile e non priva di certa genialità, e con scelta piuttosto larga, ma attraente, di notizie, di aneddoti arguti, di cui il campo appresta messe grandissima. Così nello svolgimento sistematico e nella rappresentazione di questa altra faccia del mondo romano, nella quale passano come in un caleidoscopio personaggi storici, papi, cardinali, dame, cavalieri, cortigiane, plebei, in una gazzarra più o meno splendida, ma non mai scevra di miserie, il lettore rimane quasi stordito, ma abbraccia un altro lato, e più reale, della storia di Roma. Non si può dare nemmeno una sommaria relazione del carnevale nei secoli XV, XVI e XVII, perchè ci condurrebbe troppo per le lunghe, ma basta ricordare che nei due ultimi fu veramente grandioso, specie sotto Giulio II, Leone X e nel periodo del nepotesimo. Dopo il sacco di Roma e l'estendersi della Riforma nella Germania, vi fu qualche scrupolo nei papi di concedere il proprio favore al Carnevale, ma nonostante la reazione, i rovesci politici, la peste, le inondazioni del Tevere, si solennizzò quasi sempre magnificamente, con carri, tornei, rappresentazioni di commedie, in cui si profondevano somme favolose, e banchetti presso cardinali, principi o ambasciatori, dove tutta la teorica di Archestrato e l'arte di Apicio si esplicava lussuosamente. Col secolo XVII, com'è naturale, le feste carnevalesche raggiunsero l'apice dello splendore, specialmente per l'arrivo a Roma di Cristina di Svezia, per le tendenze generali del secolo, e per il crescente favore che otteneva il teatro, in cui il Bernini trionfava con i suoi scenari e anche con le sue commedie. Lo sfarzo, la sontuosità delle feste, la corruzione sorpassano ogni limite nè certo al papato ne deriva onore. Con questo secolo si chiude la prima parte del lavoro. Con interesse si attende la seconda,

e perchè l'argomento abbia trattazione completa, e anche per i molti e rari pregi di questo primo volume. L'Autore ha saputo alla materia uniforme dare una certa varietà che rompe la monotonia inevitabile di un' esposizione pressochè sempre uguale. Non dico che sia riuscito del tutto, chè molte cose forse andavano tralasciate con grande economia e vantaggio del volume, specie se questo non dovea essere uno studio rigorosamente storico, ma questo difetto è largamente compensato da molti pregi, come la paziente ricerca, la facile e geniale esposizione, non priva di ordine e di un numero immenso di notizie, e la larga cultura che lo rende padrone dell'argomento.

Sono notevoli molti documenti e varie illustrazioni che egli riproduce da stampe e quadri dell'epoca, e sopratutto è importante il contributo che egli ha portato alla storia col farci conoscere una parte della vita romana, che integra la storia del papato e specialmente la storia di Roma.

A. N.

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

INDICE DEL TERZO FASCICOLO

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18
Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Pisa, Borgo Largo, 13) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Borgo Largo. 13.

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. IX — FASC. IV

PISA
(Borgo Largo 13)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1900

STUDI STORICI

LA CHIESA DI ROMA E L'IMPERO NELLA QUESTIONE MONOTELETICA[1])

Mentre Martino viveva ancora esule in Crimea, a Roma gli veniva dato per successore Eugenio (654-657), ordinato fin dal 10 Agosto 654. Quando Martino, nella lettera da noi citata,[2]) narrava da Costantinopoli della sua cattura e dell'ordine di Costante perchè si eleggesse in luogo di lui un altro pontefice: Spero che ciò non sarà mai, diceva, « spero quod nec aliquando fieri habet, quia in absentia pontificis archidiaconus et archipresbiter et primicerius locum praesentant pontificis ». Il pontefice era egli sempre. Ma ciò che allora non accadde doveva accadere durante il suo esilio. I Romani e il clero di Roma, che nel momento della sua cattura gridava di esser pronto a morire con lui: « cum ipso vivimus, cum ipso morimur »; lo avevano dimenticato. Sono commoventissimi i lamenti che egli di ciò faceva. All'arrivo d'un messo da Costantinopoli, scrive ad uno cui chiama *domine frater*, gli balza il cuore dalla gioia pensando che gli porti

---

[1]) Cfr. fasc. 3, p. 351.
[2]) MANSI, X, 861 e seg.

27

qualche soccorso e qualche consolazione dall'Italia. ma quale delusione al sapere che non gli recava nulla! E v'era in quei luoghi una carestia tale che del pane si parlava, ma non lo si vedeva: « maxime cum fames in hac terra et necessitas talis esset. ut panis in ea tantum nominetur. non tamen penitus videatur ». E scriveva all'amico della difficoltà di trovare da vivere e lo pregava perchè. se gli fosse inviato presso di lui del frumento. o del vino. o dell'olio, o altro, glielo mandasse colla maggior possibile sollecitudine. Ma soprattutto non sapeva darsi pace della dimenticanza e dell'abbandono in cui lo lasciavano i Romani: « Io mi meraviglio grandemente dell'indifferenza di tutti quelli che un giorno mi appartennero e degli amici miei e dei parenti. così dimentichi di me infelice. che non si curano neppur di sapere. come ben vedo, se io sia o non sia più sulla terra.[1] Soprattutto mi meraviglio che quelli che appartengono alla chiesa santissima dell'apostolo Pietro abbiano spiegato così poca premura nell'alleviare, almeno nei bisogni quotidiani della vita, le pene a me, che pure sono un membro del suo corpo. Se la chiesa di S. Pietro non ha oro; non le manca, la Dio mercè, frumento, vino e ogni altra cosa necessaria alla vita. Qual paura mai hanno di adempiere i comandamenti di Dio, e perchè temono dove non v'è ragione di temere? » E prega Dio per loro perchè li tenga fermi nella retta fede, specialmente il pastore che era allora il loro capo, *pastorem qui eis nunc praeesse monstratur*. « Chè del resto, così finiva. di questo mio povero corpo avrà cura il Signore, poichè il Signore è vicino; e che mi cale del rimanente? Spero che la sua misericordia non tarderà a por fine alla mia vita ». La lettera è del Settembre del 655; egli moriva il 16 dello stesso mese.

---

[1]) Stiracchiato mi sembra il senso che a queste parole vorrebbe dare il Langen, *l. c.* p. 537.

Sapeva dunque Martino della nomina del suo successore; e pare, dal modo con cui ne parla, che rassegnato a tutto, poco gli calesse dei proprii diritti, e solo temesse che il nuovo pontefice, eletto e consacrato col consenso dell'imperatore, non declinasse dalla retta fede [1]) In che modo avvenisse l'elezione e la consacrazione del suo successore non sappiamo. Che i Romani di propria iniziativa procedessero ad una elezione, che era contraria ai canoni e ai diritti del legittimo pontefice, è poco credibile. Di una rinunzia di Martino al seggio pontificale non si ha notizia. È probabile invece che la chiesa di Roma procedesse all'elezione del nuovo pontefice per volere dell'imperatore e che ciò si facesse non senza difficoltà, perchè Martino era stato condannato e dichiarato come deposto collo spogliarlo delle vesti pontificali nel Dicembre del 653 e fu mandato in esilio il 17 Marzo del 654 — l'esilio voleva dire che non v'era più speranza di piegarlo ai desiderii dell'imperatore — mentre il nuovo pontefice non fu consacrato che il 10 Agosto. Dall'esilio di Martino alla consacrazione di Eugenio, che fu il suo successore, corsero dunque quasi 5 mesi, consumati probabilmente in trattative e nel rimuovere le difficoltà che o da parte dei Romani o da parte dell'imperatore ne ritardavano l'elezione e la consacrazione.

Ma comunque avvenisse la sua elezione, certo è che egli fu consacrato più d'un anno avanti la morte del suo predecessore. Il Baronio credette che l'elezione di Eugenio fosse convalidata dal clero con suo nuovo consenso dopo la morte di papa Martino. Ma, osserva il Muratori:[2]) « Di ciò niun vestigio resta nella storia antica. Certo è che Eugenio fu

---

[1]) Così credo debbano intendersi le parole testuali surriferite. Voler vedere in esse, come fanno alcuni, cfr. HEFELE, *l. c.* p. 238, HERGENROETHER *l. c.* I, p. 553, l'assenso all'elezione di Eugenio, è un andare troppo in là.

[2]) *Annali*, a. 655.

eletto e riconosciuto per vero papa nell'anno precedente. e quantunque ragion voglia, che finchè visse San Martino, s'abbia esso da tenere per non decaduto dal pontificato. pure la stranezza e lo sconcerto di questi tempi fece passar per legittima l'elezione e consacrazione di papa Eugenio, anche vivente San Martino ». Il che vorrebbe dire che nel fatto vi furono due papi legittimi. Il Hefele [1]) afferma non potersi Eugenio considerare come papa legittimo che dopo la morte di papa Martino. Ma certo è che egli fu dalla Chiesa considerato come legittimo anche prima e che nella tradizione romana gli anni del pontificato di Eugenio furono computati dalla sua elezione o consacrazione e non dalla morte di Martino.[2]) Che la teoria del diritto canonico a tal proposito fosse più astratta che pratica e non ancora universalmente riconosciuta [3]) e sodamente stabilita. non mi sembra sia da ammettere. Riconosciuta e praticata era certo dalla chiesa romana che recentemente aveva negato di ritenere Paolo come legittimo patriarca perchè fatto tale quando Pirro non ancora era stato deposto per sentenza di un sinodo.[4]) Più giustamente ragiona e dà meglio nel segno il nostro Malfatti.[5]) il quale, premesso che per quanto tristi i mezzi adoperati da Costante a fiaccare gli avversari del tipo e a farlo prevalere, pure non furono senza effetto. così continua: « se anche il decreto non ebbe da per tutto accoglienza. tacquero almanco le dispute intorno alle volontà in Gesù Cristo, e tacquero in ragione del rispetto, e della paura del Sovrano,[6]) che

---

[1]) *L. c.* p. 239.

[2]) Vedi Pagi, note al Baronio, all'anno 654, nota 4, Langen, *l. c.* p. 536.

[3]) Come pare voglia dire il Langen, *l. c.* p. 537.

[4]) Vedi p. 83.

[5]) *L. c.* p. 224.

[6]) A questa paura alludeva probabilmente Martino nel sopraccitato passo dell'ultima sua lettera.

tornavano a raffermarsi anche in Occidente. Roma stessa così riottosa poc'anzi, era rivenuta all'obbedienza: o il partito imperiale, per dir meglio, aveva ripreso il di sopra. Proferita la condanna di Martino, potè Costante fargli eleggere un successore: e fu Eugenio I, un romano di cospicuo casato; onde abbiamo ad arguire che la condanna e la deposizione di Martino fossero ritenute legali; perchè, in caso diverso, la elezione di Eugenio sarebbe stata contro i canoni; eccezione che nessuno si pensò a muovere giammai. Nè vuol notarsi meno la scarsa e tepidissima compassione mostrata da' Romani al papa di prima: il quale dal lontano esiglio si doleva amaramente di essere dimenticato da' concittadini e dagli amici stessi ».

Roma dunque procedette all'elezione di Eugenio perchè allora, checchè ne pensasse poi, ritenne Martino legittimamente condannato e deposto, e perchè gli umori che in essa ora prevalevano non erano più interamente quelli del tempo in cui papa Martino fu catturato dal Calliopa.

Nel Maggio del 655 un'ambasceria del pontefice Eugenio trovavasi a Costantinopoli;[1]) non sappiamo con quali incombenze; ma il fatto stesso dell'ambasceria in quelle circostanze mostra che il nuovo pontefice non intendeva imitare il procedere del suo antecessore.[2]) Anche il Liber Pontificalis mette in rilievo la mitezza del suo carattere, dicendolo *benignus, mitis, mansuetus, omnibus affabilis*. È probabile che questo pontefice, eletto sotto l'esarca Calliopa, ch'era forse presente a Roma, e sotto l'impressione del terrore cagionato dalla cattura e dalla condanna di Martino, fosse scelto tra i membri del clero più disposti a tenere una condotta un po' più conciliativa, almeno nelle forme, verso l'imperatore. Faci-

---

[1]) Mansi, XI, 7.
[2]) Langen, *l. c.* p. 537.

litava gli accordi la morte del patriarca Pirro, risalito su quel seggio episcopale alla morte di Paolo nel 655 e morto l'anno stesso. Per venire ad una conciliazione era stata escogitata una nuova formula, la dottrina della *volontà ipostatica*, secondo la quale si sarebbe dovuto ammettere in Gesù Cristo una sola volontà, considerato come persona, e due volontà, riguardato nelle due nature, umana e divina. in altri termini una volontà, attesa l'unità della persona. due volontà, attesa la diversità delle nature. Così per mettere d'accordo la dottrina della volontà unica e quella delle due volontà se ne creava una terza. Per vero la dottrina delle tre volontà non era meno assurda nè meno ragionevole delle altre due; nulla si poteva dire prò o contro di essa che non si potesse dire prò o contro delle altre in quel campo degli umani vaneggiamenti in cui la mente inseguiva l'inafferrabile. Essa era anche ingegnosa e, chi sa? se la questione non fosse stata ormai troppo pregiudicata, se la proposta fosse stata messa innanzi prima del tipo e dell'ectesi. prima del concilio e delle decisioni di Roma, sarebbe stata forse destinata a trionfare, e oggi la cristianità venererebbe il domma delle tre volontà in luogo di quello delle due volontà. I legati di Eugenio si lasciarono sedurre da essa ed accettarono l'accomodamento su quella base. Facevasi allora il processo all'abbate Massimo e i giudici, per ismoverlo dal suo proposito e indurlo a comunicare colla chiesa di Costantinopoli, si affrettarono a dirgli che Roma era già d'accordo con Costantinopoli. Ieri giunsero gli apocrisarii romani e dimani comunicheranno col patriarca. In un'altra udienza, il patriarca di Costantinopoli gli mandava a dire che le chiese di Costantinopoli, di Roma, di Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme erano d'accordo nell'ammettere la volontà unica della persona e le due volontà delle nature. Al suo rifiuto di aderirvi, gl'inviati aggiunsero che l'imperatore e il patriarca avevano risoluto, conforme alla decisione

del pontefice, *per praeceptum papae*, di punirlo coll'anatema e colla morte, ove non avesse ubbidito. Se questo era vero anche il papa aveva aderito alla dottrina delle tre volontà; sebbene il monaco Atanasio nella sua lettera ai monaci di Cagliari afferini che gli apocrisarii pontificii, sedotti dall'astuzia greca, erano stati rimandati a Roma con lettere pel papa per guadagnare anche costui a quella dottrina.[1]) ciò che in quella vece mostrerebbe non vi avesse aderito. D'altra parte la poca fiducia mostrata dal clero e dalla popolazione di Roma al ritorno degli apocrisarii da Costantinopoli verso papa Eugenio, farebbe credere che veramente egli fosse d'accordo con quelli o che almeno fosse sospettato di inclinare all'accettazione della pace conchiusa dagli ambasciatori. Questi recavano una sinodica del patriarca Pietro che il Liber Pontificalis dice « omnino obscurissimam et ultra regula, non autem declarans operationes aut voluntates in domino nostro Iesu Christo ».

La sinodica dunque non faceva parola nè della volontà unica nè delle due, nè delle tre volontà, non toccava affatto quella questione, contrariamente all'uso tradizionale che voleva in essa ripetuto il credo ortodosso e condannate le eresie: tale silenzio in proposito era evidentemente, secondo noi, tenuto in omaggio sempre al tipo. Si trovava allora forse prematuro e inopportuno venir fuori colla dottrina delle tre volontà, che pure era stata escogitata da colui stesso che ora sedeva sul seggio vescovile di Costantinopoli, e sul fondamento della quale gli apocrisarii avevano trattato e accettato la pace? Si pensava forse di soprassedere per il momento e di preparare intanto il terreno a quella novità, dando nello stesso tempo una soddisfazione all'imperatore coll'imporsi

---

[1]) MANSI, XI, 14.

temporaneamente l'obbligo di osservare il tipo? Tutto ciò, quantunque non si possa dimostrare, non è improbabile.

Ma all'arrivo dei legati romani da Costantinopoli, saputosi del loro accordo con Pietro e della sinodica di costui, fu levato gran rumore dai più zelanti del clero e del popolo e venne perfino impedito al pontefice di celebrare la messa in S. Maria Maggiore prima che avesse promesso di respingere quella sinodica.[1]) La politica di piazza, si direbbe oggi, prese la mano alla politica di palazzo; i sottili accorgimenti della diplomazia furono sconcertati dalle manifestazioni clamorose dell'opinione pubblica della chiesa di Roma. che rifiutava, anche in opposizione al suo capo, ogni transazione colla chiesa di Costantinopoli.

Eugenio, stimolato e sostenuto dal fervore del clero e del popolo, dovette rinunziare a ogni idea di conciliazione, se ne aveva avute, e prendere anch'egli un'attitudine risoluta e ostile contro Costantinopoli. Difatti gli ufficiali dell'imperatore incaricati di fare il processo, sempre pendente. all'abbate Massimo, mentre, come vedemmo, in sedute precedenti lo avevano esortato alla concordia coll'esempio di Roma e persino con le minacce del pontefice, nell'udienza del 14 Settembre 656, ebbero a dirgli che appena si fosse potuto avere un po' di respiro dai barbari, anche il papa. ora riottoso pur egli. e tutti gli altri corifei dell'Occidente sarebbero stati trattati alla pari di papa Martino.

Dalle minacciate tristi peripezie lo salvò la morte, avvenuta il 3 Giugno del 657. Ebbe luogo una vacanza di 1 mese

---

[1]) " Accensus populus vel clerus eo quod talem sinodicam direxisset *(Petrus)* minime est suscepta sed cum maiore strepitu est a sancta Dei ecclesia proiecta ut etiam nec eumdem papam demitteret populus vel clerus missas celebrare in basilica Dei genitricis semperque virginis Mariae quae appellatur ad praesepe, nisi promisisset his ipse pontifex minime aliquando suscipere ".

e 28 giorni, breve, relativamente, e fu consacrato pontefice Vitaliano da Segni, che tenne il pontificato 14 anni e 6 mesi, dal 30 Luglio del 657 al 27 Gennaio del 672. « Hic, dice il Liber Pontificalis, direxit responsales suos cum synodicam, iuxta consuetudinem, in regiam urbem apud piissimos principes, significans de ordinatione ». Nè solo all'imperatore mandò egli la sinodica, ma anche, il Liber Pontificalis non lo dice, al patriarca Pietro, perchè sappiamo che la risposta di costui fu letta al sesto concilio ecumenico.[1]) I legati del pontefice furono accolti con tutti gli onori: Costante, com'era uso e quando gl'imperatori salivano sul trono e quando saliva sul trono pontificio un nuovo papa, riconfermò loro i privilegi della chiesa di Roma,[2]) e li rimandò con ricchi donativi, gli evangeli rilegati in oro e ornati all'intorno con gemme preziose di meravigliosa grandezza. Con non minor dimostrazioni d'onore furono accolti i legati pontificii e la sinodica dal patriarca Pietro: sappiamo da una lettera dal successore di Costante[3]) che il nome di Vitaliano fu iscritto nei dittici della chiesa di Costantinopoli (erano tabelle in cui si salevano scrivere nomi sia di vivi sia di morti a titolo d'onore e in segno di comunione religiosa) distinzione segnalatissima che da quella chiesa non era stata finora accordata tra i pontefici di Roma che ad Onorio e che, dopo Vitaliano, non sarà concessa a nessun altro fino al sesto concilio ecumenico.[4]) È evidente: le relazioni tra Costantinopoli e Roma tra Impero e Chiesa e tra imperatore e papa, sono mutate. Che cosa era accaduto? Era stata risoluta la questione religiosa? S'era sottomesso l'imperatore e con lui il patriarca di

---

[1]) MANSI, XI, 572 e seg.

[2]) Decreti di simil genere trovansi fin dai tempi di Costanzo II nel Codice Teodosiano e nel Codice Giustinianeo.

[3]) MANSI, XI, 200.

[4]) DUCHESNE, *l. c.* p. 344.

Costantinopoli? o s'era arreso il pontefice? o s'era venuto ad una transazione d'ambe le parti? Nulla di tutto questo, dicono. Come mai allora il capo della chiesa di Roma rientrò in comunione con un imperatore e con un vescovo le cui dottrine non erano conformi a quelle decretate dalla sua chiesa e proclamate dal concilio lateranense, a sostenere le quali un suo predecessore aveva sofferto poco tempo innanzi la prigione, l'esilio e la morte in esilio? « Ristabilì la comunione ecclesiastica tra Roma e Costantinopoli la dissimulazione reciproca », così il Hefele:[1]) e il Malfatti spiega: « il Papa, cioè, evitò nella sua Sinodica di accennare al *Tipo*, e l'Imperatore non insistette per farlo accettare ».[2]) Questa però non è che un'ipotesi, fondata sul silenzio delle fonti in proposito; il qual silenzio peraltro potrebbe anche autorizzare un'altra supposizione, quella d'un accordo, o palese o segreto, suggerito dalla necessità di non dare esca al fuoco già troppo divampante delle discordie religiose. Nè si può assolutamente escludere la possibilità che le testimonianze degli accordi segreti o anche palesi siano state soppresse da chi aveva interesse a farle scomparire, poichè troppo spesso accade nella storia della Chiesa che il silenzio circondi lo scrutatore, proprio là dove i fatti non s'accordano troppo coi precedenti o coi susseguenti, o dove la tradizione presenta qualche soluzione di continuità.

Comunque andassero le cose, certo è che gli accordi, o taciti o espressi, o segreti o palesi, avvenivano in omaggio al tipo, il quale appunto imponeva silenzio alle questioni religiose e che San Vitaliano salendo al pontificato entrava in comunione con eretici e declinava da quella fede per la quale

---

[1]) *L. c.* p. 225.
[2]) *L. c.* p. 248

era morto S. Martino e ancora soffrivano il martirio S. Massimo e i suoi discepoli.[1])

Se l'attitudine conciliativa assunta da Vitaliano fosse stata ispirata dalle condizioni veramente terribili della patria in pericolo, sarebbe stata al certo degna di somma lode: i Saraceni minacciavano la stessa capitale dell'Impero anche dal lato del mare; nel 655 circa nei porti della Siria veniva sconfitta la flotta imperiale capitanata dall' imperatore stesso, che potè a pena sfuggire alle mani del nemico abbandonando travestito la nave capitana: l'Impero fu salvo per le discordie degli assalitori che non consentirono loro di avanzare. Ma le ragioni che ispirarono il pontefice pare fossero di ben altra indole. Quando un organismo indipendente si forma dentro un altro organismo, esso non segue che le leggi del suo proprio sviluppo, non ubbidisce che al proprio interesse. Son ben note le pretese di autonomia della chiesa di Ravenna che, suffraganea della sede di Roma, mal ne sopportava il giogo, e prevalendosi dell'essere la città sede dell'esarcato ambiva di divenire chiesa patriarcale, come Milano, come Aquileia almeno. A conseguire tale intento quel vescovo, Mauro, traeva partito dalle discordie di Roma con Costantinopoli. Egli non era intervenuto personalmente nel 649 al concilio lateranense e vi aveva mandato suoi delegati. Ma se nelle questioni di fede era d'accordo con la chiesa di Roma, nei rapporti giurisdizionali « multas vexationes, dice Agnello,[2]) cum romano pontifice habuit, multa certamina, multas turbines, multas altercationes ». D'altra parte nell'Alta Italia lo scisma dei tre Capitoli non solo non era cessato, ma forse ripigliava nuovo alimento in conseguenza delle nuove discordie di Roma con Costantinopoli. Cosa notevole, al concilio lateranense del

---

[1]) Hefele, *l. c.* p. 247.

[2]) *Lib. Pont. eccl. Rav.* ed. dei MG. c. 110.

649 non intervenne nè il vescovo di Milano, nè alcuno dei suoi 12 suffraganei. Il Baronio [1]) pensò che fossero impediti da Rotari. Ma vi andarono tanti altri vescovi sudditi del re longobardo. [2]) Non forse per la questione dell'ectesi, ma certo dovevano esservi dissapori tra Milano e Roma. Per queste ragioni Vitaliano non poteva spingere a oltranza la lotta coll'imperatore.

Costui alla sua volta aveva bisogno di essere in buone relazioni col pontefice e coll'Italia e per le condizioni dell'Impero sopra descritte e per altre ragioni ancora. Narrano gli storici bizantini, Teofane, Cedreno, Zonara che Costante, malsicuro e odiato a Costantinopoli e travagliato dai rimorsi dei delitti ivi commessi, pensasse ad abbandonare quella città e a trasferire di nuovo la capitale dell'Impero a Roma. Geloso e sospettoso del fratello suo Teodosio, lo aveva fatto ordinare diacono: poi, non contento di ciò, non si sa con qual ragione, nel 660 lo fece uccidere. Ma l'ombra di lui lo perseguitava terribile e implacata. Gli pareva di vederlo in sogno, egli che più volte aveva preso dalle mani di lui alla mensa eucaristica il calice del sangue di Cristo, porgergli un calice pieno di vero sangue, dicendogli: Bevi, fratello. Atterrito da quelle apparizioni spaventose, oppresso dal ricordo delle crudeltà usate al pontefice Martino all'abbate Massimo, agli ortodossi, avrebbe presa la risuluzione di abbandonare Costantinopoli.

Effettivamente Costante partì da Costantinopoli e venne in Italia: ma è difficile stabilire quali furono veramente le ragioni che ve lo spinsero, quali gl'intenti che si propose. Certo è che la fantasia de' tempi posteriori ha avuto molta parte nel racconto degli storici bizantini. Che Costante fos-

---

[1]) *Ann.* ad annum.
[2]) Cfr. p. 374.

se allora pentito delle persecuzioni contro gli ortodossi è smentito dal fatto che anche dopo la sua venuta in Italia, anzi specialmente dopo, si mostrò più che mai ostinato nel volere che fosse da per tutto accolto il suo tipo.

Paolo Diacono [1]) dice che Costante venne in Italia per ritoglierla ai Longobardi e difatti egli guerreggiò, sebbene infelicemente, contro di loro; ma non s'intende come mai egli che aveva nemici a Mezzodì nei Saraceni, a Oriente nei Persiani, a Settentrione negli Unni, venisse in Occidente a stuzzicare i Longobardi, che non pare fossero da un pezzo troppo molesti ai Greci; e meno che mai s'intende come potesse sperare di combatterli con vantaggio.

Il proposito attribuitogli di ricondurre la sede dell'Impero a Roma, ci fa ricordare altri propositi o tentativi consimili e ci fa pensare come a Costantinopoli gl'imperatori dovessero certo sentire che Roma e l'Italia sfuggivano loro di mano irreparabilmente, se con qualche espediente energico non si provvedeva a vincere le forze religiose e politiche che le allontanavano da loro. Ma se Costante ebbe quel proposito, presto lo abbandonò. La condotta di quel principe fu così bizzarra da far dire al Wattenbach [2]) non potersi spiegare che colla pazzia i suoi strani procedimenti. Ma quali che si fossero i moventi e gl'intenti delle sue azioni, certo per la guerra contro i Longobardi egli aveva bisogno di rendersi amici gl'Italiani e il pontefice e di avvicinarsi ad essi.

Il 5 Luglio del 663 egli giungeva a Roma. Il Liber Pontificalis narra che il pontefice gli andò incontro col clero fino al sesto miglio dalla città, ma non ci dice e non sappiamo come avvenisse l'incontro dell'imperatore col pontefice, in che modo si salutassero, qual cerimoniale fosse osservato in

---

[1]) *Hist. Lang.* V, 6

[2]) *Geschichte des Roemischen Papstthums*, Berlino 1876, p. 31.

quell'occasione. Quando Teodorico mandò a Costantinopoli il pontefice Giovanni I per ottenere dall'imperatore la revoca dell'editto contro gli Ariani, Giustino andò ad incontrare il pontefice, insieme col popolo, colla corte e col clero. recante ceri e croci, a 15 miglia dalla città, e lo accolse prosternandosi ai suoi piedi e adorandolo, come se S. Pietro in persona fosse venuto da lui.[1] Sono celebri gl'incontri di Giustiniano II col pontefice Costantino. di Pippino con Stefano II, di Carlo Magno con Adriano I, per non dire di altri più recenti incontri che il Liber Pontificalis si compiace di descrivere per i grandi segni d'onore tributati ai pontefici. Nulla esso dicendoci di Costante, è indizio che le sue dimostrazioni d'ossequio verso Vitaliano non furono grandi.

Lo stesso giorno dell'arrivo l'imperatore andò. e a piedi, *ambulavit* dice il Lib. Pont., a S. Pietro. a far preghiere e doni. Il sabato andò a S. Maria Maggiore con grande accompagnamento di soldati, con ceri, con doni. ed offrì un pallio d'altare tessuto d'oro. e furono celebrate messe solenni.

Non dice il Lib. Pont. se prima di entrare in chiesa col pontefice e comunicare con lui avesse disdetto il tipo e sconfessati i suoi precedenti: e anche qui il suo silenzio è un forte argomento di più per credere che nulla facesse di tutto questo.

Il sabato seguente andò in Laterano « et lavit et pransit in basilica Vigili ». La Domenica tornò in S. Pietro. dove fu celebrata di nuovo la messa; « et post celebratas missas valefacierunt sibi invicem imperator et pontifex ». Dodici giorni era rimasto in Roma. E nulla si dice del disegno attribuitogli dagli scrittori bizantini di fissarvi la sede. Dopo dodici giorni se ne partì, lasciando, egli che aveva fatto doni alle chiese di Roma, un altro ricordo ai Romani, spogliò la città

---

[1]) Cfr. vol. II, p. 113 e seg.

di tutti i suoi ornamenti in bronzo. « omnia quae erant in aere ad ornatum civitatis deposuit ». Era forse il solo mezzo che gli fosse rimasto a mostrare che egli era sempre il padrone di Roma. Perfino la chiesa di S. Maria ad martyres, cioè il Panteon, che sotto Foca era stato dedicato al culto cristiano, scoperchiò dei suoi tegoli dorati « et in regia urbe cum alia diversa quas deposuerat direxit ». Si noti bene, *in regia urbe,* a Costantinopoli; tanto era egli alieno, almeno dopo la visita fatta a Roma, d'abbandonare quella città e trasferire la capitale dell'Impero altrove.

Da Roma l'imperatore tornò a Napoli, da Napoli passò in Sicilia e stette per sei anni a Siracusa, facendo di là con nuove imposte soffrire inaudite vessassioni ai proprietarii e agli abitanti tutti della Sicilia, della Calabria, dell'Africa e della Sardegna.

L'incontro dell'imperatore col pontefice non diede buoni frutti. Il Liber Pontificalis è muto sull'impressione reciproca che ne riportarono, sui propositi che tennero, sulle conclusioni a cui vennero: ma, se s'ha a giudicare dai fatti posteriori, quell'abboccamento, invece di ravvicinarli, li rese ancor più alieni l'uno all'altro. Lo si vide nelle inasprite relazioni tra il papa e il vescovo di Ravenna e nella parte che vi ebbe Costante. Ci serve qui di fonte il Liber Pontificalis di Agnello, scrittore molto parziale pel vescovo di Ravenna ne' suoi giudizi, ma degno di fede nell'esposizione dei fatti.[1]) Egli già ci ha parlato dei molti contrasti che quel vescovo, ebbe con Roma. Nel medesimo capitolo, 110, seguita a dire che Mauro si recò più volte a Costantinopoli « ut ecclesiam suam ab iugo vel conditione Romanorum everteret ». Queste sue andate a Costantinopoli furono anteriori, natural-

---

[1]) Cfr. DUILIO GIANI, *Alcune osservazioni sulla cronologia di Agnello Ravennate,* in *Studi Storici* di A. Crivellucci, vol. VII (1898), p. 399 e segg.

mente, alla venuta di Costante in Italia, rimontano al tempo, probabilmente, in cui più viva era la discordia tra Roma e Costantinopoli. Di recente peraltro era corso qualche accordo tra Mauro e Vitaliano. Senonchè, narra Agnello,[1] avendo Vitaliano invitato Mauro a recarsi a Roma, riaprendo la questione, Mauro ne rimase indignato. « E che affare è questo: quid est hoc quod facere nitimini, disse ai legati pontificii: non fu tra noi stabilito e giurato che nè agli nè i suoi successori avrebbero molestato me e i successori miei? Io mi rifiuto di ubbidire a questi ordini. Tornate a chi vi ha mandato e riferitegli ciò che avete udito ». Tornarono quelli e riferirono, e il pontefice alla loro relazione fu talmente sdegnato che di sua mano scrisse subito a Mauro, scomunicandolo se non andava a Roma. Mauro alla sua volta, quand'ebbe la lettera del pontefice, « ira repletus, non specie furiae, sed quasi furor inrevocabilis », gli rispose scomunicando lui. E l'uno e l'altro morirono poi sotto il peso della reciproca scomunica, dice Agnello. Ma, almeno per allora, fu Mauro che la vinse, perchè l'imperatore Costante nel Marzo del 666 sanciva che la chiesa di Ravenna dovesse essere indipendente dalla giurisdizione di Roma: « securam atque liberam ab omni superiori episcopali conditione manere . . . . et non subiacere pro quolibet modo patriarche antique urbis Rome, sed manere eam autocephalon ».[2]

Questo decreto è prova manifesta che l'accordo tra l'imperatore e il pontefice era venuto meno.

Forse aveva contribuito a guastarlo anche un altro fatto: l'appello da Vitaliano accordato al vescovo di Lappa Giovanni, condannato e deposto da un sinodo e dal suo metropolitano, il vescovo di Creta, mentre quell'appello avrebbe

---

[1]) Cap. 112.

[2]) Agnello, *l. c.* p. 351. Cfr. Duchesne, *l. c.* p. 348, n. 5 e p. CXXIX.

dovuto essere portato in ultima istanza al proprio patriarca o al patriarca di Costantinopoli. Imprigionato per quell'appello. era fuggito di prigione e, venuto a Roma, era stato assolto da un sinodo quivi tenuto da Vitaliano, che poi fece ogni pratica per farlo ristabilire nella sua sede e nei suoi diritti. [1]) Questo immischiarsi di Roma negli affari delle chiese orientali per estendere la propria giurisdizione non doveva piacere nè a quelle chiese, nè a Costante, il quale forse anche per rappresaglia concedette il decreto d'autocefalia a Ravenna. [2])

Anche la questione religiosa del tipo pare si ravvivasse negli ultimi anni del suo regno, ostinandosi egli a volerlo accettato da tutti. [3]) Ma la misura dell'odio da lui suscitato era ormai colma. Mentre era ancora a Siracusa si ordì una congiura, alla quale pare prendessero parte anche alcuni vescovi siciliani;[4]) un giorno, al suo entrare nel bagno, un certo Andrea, suo cortigiano, gli versò addosso un vaso d'acqua bollente, e percuotendolo col vaso stesso gli spaccò la testa [5]) (15 Luglio 668). [6])

Gli succedette il figlio Costantino, soprannominato Pogonato, uomo diverso dal padre. Per molti anni la questione religiosa rimase sopita, finchè, ripresa accortamente da lui e da Roma, fu risoluta concordemente.

Alla morte di Costante. le milizie che erano in Sicilia e quelli che avevano congiurato contro di lui acclamarono im-

---

[1]) Mansi, XI, p. 16 e segg.

[2]) Malfatti, *l. c.* p. 228.

[3]) Id. ibid.

[4]) M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, I (Firenze 1854), p. 96.

[5]) Teofane, *Chron.* Bonn, 1839, p. 537 e segg.

[6]) Duchesne, *l. c.* in vita Vitaliani, n. 7.

peratore un tal Mezezio.[1] Fu represso il tentativo d'usurpazione e Mezezio ucciso. In questo frangente papa Vitaliano favorì Costantino.[2] Lo sappiamo da una lettera dello stesso imperatore,[3] il quale ricorda che non ostante certe opposizioni, che partivano dalle chiese orientali e specialmente da quella di Costantinopoli, egli fece conservare il nome di Vitaliano nei dittici di quella chiesa per l'attaccamento che gli aveva testimoniato al tempo dei tiranni, cioè dell' usurpazione di Mezezio.

La cancellazione del nome del pontefice dai dittici, voluta dalla chiesa di Costantinopoli, non permessa dall'imperatore, mostra abbastanza che buone erano le relazioni che correvano tra Costantino e Vitaliano, non buone quelle tra il pontefice e la chiesa di Costantinopoli. L'imperatore desiderava di venire ad una composizione dell'antica controversia monoteleta, ma trovava impedimento nelle chiese d'Oriente e nella guerra continua che doveva sostenere alle porte di Costantinopoli e cogli Avari e coi Saraceni. Per opera di lui la questione rimase sopita per tutto il resto del pontificato di Vitaliano, che durò fino al 672 e per tutto quello di Adeodato che andò fino al 676. Ma sotto il successore di questo, sotto Dono (676-678), avendo l'imperatore conchiusa una pace vantaggiosa col califfo Muavia e sùbito dopo anche col re degli Avari, furono aperte da lui trattative per comporre il dissidio. Il pontificato di Dono va appunto segnalato per questo fatto e per un altro che forse è in stretta relazione con esso, cioè colla riconciliazione

---

[1] " Qui erat in Sicilia cum exercitu orientali ", dice il Lib. Pont. nella vita di Adeodato, erroneamente ponendo sotto il costui pontificato un fatto avvenuto sotto quello di Vitaliano, subito dopo la uccisione di Costante.

[2] E per Costantino stette pure tutto *l'exercitus Italiae*. Cfr. Lib. Pont. l. c.

[3] Mansi, XI, 200.

tra Roma e Ravenna: « Ecclesia Ravennas, qui sese ab ecclesia Romana segregaverat causa autocefaliae. denuo se pristinae sedi apostolicae subiugavit »[1]) La riconciliazione avvenne essendo vescovo a Ravenna Reparato, successore di Mauro. e fu certo imposta dall'imperatore che desiderava propiziarsi il pontefice per la questione religiosa.

Per questa egli scrisse a Dono.[2]) pregandolo di mandare a Costantinopoli i suoi rappresentanti e manifestando il desiderio che si venisse ad un accordo mediante colloqui e trattative tra i legati pontificii e i patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia. senza convocare un concilio che le circostanze allora non permettevano di tenere: assicurava che nessuna pressione sarebbe stata esercitata sui rappresentanti che gli fosse piaciuto di mandare: « nullatenus necessitatem facientes in quocunque capitulo eis qui a vobis diriguntur . . Et siquidem utrique convenerint ecce et bene, sin autem minime convenerint. iterum cum omni humanitate eos ad vos dirigemus ».[3]) Era impossibile scrivere in tono più remissivo.

Quando la lettera dell'imperatore giunse a Roma.[4]) Dono era morto (11 Aprile 678), onde essa fu ricevuta dal suo

---

[1]) Lib. Pont. nella vita di Dono. AGNELLO, *l. c.* p. 12, riferisce il fatto al vescovato di Teodoro, successore di Reparato. Il LANGEN, *l. c.* p. 546, gli fa dire il contrario.

[2]) MANSI, XI, 195.

[3]) MANSI, ibid. p. 198..

[4]) La lettera dell'imperatore reca la data del 12 Agosto 678; sarebbe posteriore di 4 mesi alla morte di Dono e di un mese e mezzo alla consacrazione di Agatone, 27 Giugno 678 (Cfr. LANGEN, *l. c.* p. 548, nota 1). Sarebbe stato questi consacrato senza che l'imperatore ne sapesse nulla? Ma come mai allora alla morte di Dono ebbe luogo una vacanza di due mesi e mezzo? È infondata l'affermazione del Langen che Agatone fosse confermato dall'esarca. Ed è possibile che colle idee di conciliazione che vagheggiava l'imperatore stesse tanto tempo senza nulla sapere di ciò che accadeva a Roma? Noi crediamo che la data della lettera sia sbagliata.

successore Agatone (678-681),[1]) un monaco siciliano, accorto e risoluto. Non subito rispose, non subito mandò suoi legati Agatone. A dare maggiore autorità e alla dottrina sostenuta da Roma e all'ambasceria da mandare a Costantinopoli, mentre l'imperatore pareva volesse evitare la riunione di un concilio, temendo forse che da esso potesser nascere scandali e divisioni maggiori, fece tenere concilii a Milano, nella Gallia, nella Britannia e forse altrove ancora, ne riunì uno egli in Roma nel 680 di quanti vescovi d'Occidente potè, ve n'era anche della Britannia, fece riconfermare la dottrina delle due volontà, condannare ogni altra dottrina da quella discrepante, e mandò e fece mandare all'imperatore risposte e legati dal concilio non perchè questi discutessero e trattassero ma solo perchè partecipassero e invitassero ad accettare senz'altro le decisioni irrevocabili del concilio di Roma e delle chiese d'Occidente.[2])

Nelle risposte del pontefice e del concilio appaion manifeste, e sono notevoli, le tendenze: 1° di far vedere che le decisioni prese sono approvate da tutto l'Occidente e che la cristianità d'Occidente ha immensa estensione; 2° di imprimere carattere d'irrevocabilità a quelle decisioni e di negare anche ai legati la facoltà di accettare su di esse qualunque discussione.

---

[1]) Lib. Pont. nella vita di Agatone.

[2]) Il Malfatti, *l. c.* p. 230 e seg., suppone che il pontefice procedesse in seguito a preventivi accordi coll'imperatore e che Agatone fosse anche stato eletto per suggerimento di lui. C'impediscono d'accogliere tali supposizioni: i procedimenti, in generale, del pontefice; la lettera dell'imperatore indirizzata a Dono quando egli era già morto e forse già eletto Agatone; le accuse del pontefice pel ritardo nel rispondere all'imperatore, che sarebbero state fuori di proposito se egli avesse agito d'accordo nel far tenere quei concilii; la cancellazione di Vitaliano dai dittici di Costantinopoli avvenuta nel frattempo col consenso dell'imperatore (Mansi, XI, p. 346), consenso ottenuto probabilmente col rappresentargli il silenzio di Roma come segno che non si volesse sentir parlare d'accordi (cfr. Hefele, *l. c.* p. 251).

Appena ricevuta la lettera indirizzata a Dono, dice il pontefice nella sua risposta, ei si diede a cercare persone adatte da inviare a Costantinopoli per obbedire agli ordini dell'imperatore. Ma l'estensione grande del suo *concilium*, cioè delle chiese da lui dipendenti, aveva cagionato ritardo, essendosi dovuto attendere vescovi dalle più diverse e più lontane regioni. Su questo punto insiste ancora maggiormente la lettera sinodale, scritta, anch'essa, a nome del papa « cum universis synodis subiacentibus concilio apostolicae sedis », e firmata dal papa e da 125 vescovi: « Numerosa multitudo nostrorum usque ad Oceani regiones extenditur, cuius itineris longinquitas in multi temporis cursum protelatur », Aspettavamo dalla Britannia Teodoro, arcivescovo di quella grande isola e filosofo, con altri che sono pur ivi, e molti altri vescovi ancora dimoranti in regioni diverse, perchè la nostra risposta fosse fatta da tutti e non restasse ignota ad una parte: « et maxime quia in medio gentium, tam Langobardorum, quamque Sclavorum, nec non Francorum, Gallorum, et Gothorum atque Britannorum, plurimi famulorum nostrorum esse noscuntur, qui et de hoc curiose satagere non desistunt, ut cognoscant quid in causa apostolicae fidei peragatur. » [1])

I legati che egli mandava, continua il pontefice nella sua lettera, più per ubbidire all'imperatore che per particolare fiducia che avesse nella dottrina loro, erano quali potevano essere persone che abitavano tra barbari ed erano costrette a vivere del lavoro delle loro braccia (eppure erano tutti d'Italia e dell'Italia greca), [2]) ma atte a mantenere nella loro integrità i decreti stabiliti dai suoi predecessori e dai cinque

---

[1]) MANSI, XI, p, 294. Cfr. anche p. 286: " Omnes nos exigui ecclesiarum praesules, vestri christiani imperii famuli, in septentrionalibus vel occiduis partibus constituti, licet parvi et simplices scientia etc. ".

[2]) Cfr. HEFELE, l. c. p. 254.

sacri concilii. Colla semplicità della fede apostolica, non colla profana sapienza, che essi non posseggono, signicheranno ciò che la chiesa romana crede, nè più nè meno « ut nihil profecto praesumant augere, minuere, vel mutare. sed traditionem huius apostolicae sedis, ut a praedecessoribus apostolicis pontificibus instituta est sinceriter enarrare ». [1])

Accorgimento diplomatico di Roma fu sempre di mandar legati. Il pontefice non si muoveva. Così rimaneva libero di approvare o disdire i legati e di giudicare a fatti compiuti. Allora poi era vivo ancora il ricordo di legati che per amore di concordia erano andati tropp' oltre nelle promesse. i legati di Eugenio che avevano accettato la dottrina delle tre volontà. Si voleva evitare che si ripetesse il medesimo fatto e si voleva far intendere chiaramente all' imperatore, il quale aveva chiesto degli ambasciatori per trattare e discutere e che forse sperava in una transazione, che Roma e tutte le chiese d' Occidente non erano disposte a transigere d' una linea : *aut, aut,* o le chiese d' Oriente accettavano la dottrina delle due volontà come era già stata formulata da quella d' Occidente, e si sarebbe ristabilita la comunione tra loro, o non l' accettavano e sarebbero state considerate come eretiche e scomunicate.

Insieme con questa intransigenza e coll' affermazione solenne dell' unione di tutto l' Occidente in contrapposto all' Oriente, è pure notevole in entrambe le lettere l' insistenza

---

[1]) Mansi, l. c. p. 233. La stessa cosa in altri termini ripeteva la lettera sinodale, p. 294 : " Personas autem de nostrae humilitatis ordine praevidimus dirigere ad vestrae a Deo protegendae fortitudinis vestigia, quae omnium nostrum, id est universorum per septentrionales vel occiduas regiones episcoporum suggestionem.... offerre debeant, non tamen tamquam de incertis contendere sed, ut certa atque immutabilia compendiosa definitione proferre; suppliciter obsecrantes, ut a Deo coronato vestro imperio favente, haec eadem omnibus praedicare atque apud omnes vim obtinere iubeatis. „

con cui si afferma l'infallibilità della chiesa di Roma, la quale, dice la lettera del pontefice, « nunquam a via veritatis in qualibet erroris parte deflexa », depositaria di quella fede « che per grazia di Dio non mai deviò dalla tradizione apostolica, non mai soggiacque alle eretiche novità » « contro le quali i romani pontefici *indesinenter* preammonirono anche i vescovi di Costantinopoli. »[1])

Dobbiamo rilevare il modo, rispettoso, ma nuovo, onde nella lettera mandata dal concilio si parla dell' Impero. Dopo aver accennato, come abbiam veduto nel passo più su riferito, all'estensione grande dei paesi in cui erano sparse le loro chiese, e detto che *plurimi famulorum* che tenevan dietro con vivo interesse alla questione religiosa erano in mezzo a Longobardi, Schiavoni, Franchi, Galli, Goti, Britanni, i padri del concilio aggiungono che quelli tanto potevano essere utili se erano con loro d' accordo nella fede, quanto pericolosi se discordi: « qui quantum prodesse possunt dum in consonantia fidei nobiscum tenentur nobisque concorditer sentiunt, tantum, quod absit, si quid scandali in fidei capitulo patiantur, invenientur infesti atque contrarii ». E ciò non era indifferente per l'Impero, perchè quei vescovi sebbene nel maggior numero appartenenti a nazioni barbariche, si dichiarano *christiani imperii famuli*[2]) e dicono di fare ogni sforzo perchè l' Impero sia superiore a tutte le genti: « Nos autem, licet humillimi, summis viribus enitimur, ut christiani vestri imperii respublica, in qua beati Petri apostolorum principis sedes fundata est, cuius auctoritatem omnes christianae nobiscum nationes venerantur et colunt, per ipsius beati Petri

[1]) La lettera sinodale parla del lume di quella vera fede cattolica e apostolica romana, che dagli apostoli Pietro e Paolo e dai loro successori fino al presente pontefice non fu mai " nulla haeretici erroris tetra caligine tenebratum, nec falsitatis nebulis confoedatum, nec intermissis haereticis pravitatibus velut caliginosis nebulis perumbratum etc. "

[2]) Vedi sopra p. 437, nota 1.

apostoli reverentiam, omnium gentium sublimior esse monstretur. » [1]) Dunque l' Impero, che ha suo fondamento nella religione, trae forza ed autorità dall' avere dentro i suoi confini la sede di S. Pietro, la quale essendo venerata da tutti i barbari può anche da questi procurare autorità e forza ad esso. I vescovi delle chiese cristiane, poste tra nazioni barbare, col vincolo che unisce quelle nazioni a Roma, le riuniscono indirettamente all' Impero. Ciò peraltro era un bene per l' Impero finchè esso rimaneva unito con Roma: ma, non c' era bisogno di dirlo, diventava ipso facto una minaccia il giorno che quell'unità fosse cessata. E cesserà. Tutti sanno come allora Roma all' Impero d' Oriente preferisse il rinnovato Impero d' Occidente, ma pochi conoscono in che modo e per quali lenti processi s' andasse maturando il grande avvenimento. Già Roma sentiva di avere un sostegno ben fermo e sicuro dietro di sè. Quando tra Roma e Impero si renderà impossibile l' accordo, Roma avrà il suo appoggio in quelle nazioni barbariche il cui numero e la cui unione religiosa ora si celebrava per dare autorità alle decisioni del concilio lateranense e per influire sulle decisioni dell' imperatore e delle chiese orientali. Altra mira non s' aveva, nè si poteva avere allora; ma intanto tutta la cristianità d' Occidente, stretta intorno a Roma, aveva la coscienza della sua unità morale e della sua forza, e questo era già molto importante. Papa Pelagio II proclamava i Franchi destinati da Dio a difesa di Roma; [2]) alla stessa missione vengono ore designati insieme coi Franchi, anche i Longobardi, gli Slavi, i Goti, i Britanni e tutti i Barbari dell' Occidente e del Settentrione.

Ed è curioso, in capolista vien nominata quella nazione che appena mezzo secolo avanti non veniva mai ricordata da Roma senza l' epiteto di nefandissima: *nefandissima Lan-*

---

[1]) Mansi, ibid. pag 294.
[2]) Cfr. Vol. I . p. 306.

gobardorum gens. Ben diversamente da una volta vengono pure menzionati i Longobardi e i loro re dai vescovi riuniti in sinodo per quella occasione a Milano nella lettera sinodale che anch' essi scrissero all'imperatore. [1]) Dopo avergli ricordato gli esempii da imitare lasciati dai suoi predecessori, l'esempio di Costantino, per opera del quale a Nicea fu condannata l'eresia ariana, di Teodosio, di Marciano, di Giustiniano, per opera dei quali furono tenuti altri concili, condannate altre eresie e determinate le dottrine ortodosse, aggiungevano che sarebbe stata stoltezza abbandonare le tradizioni apostoliche e corrompere i decreti dei padri, e che perciò essi che vivevano sotto il regno dei felicissimi e dei cristianissimi re Bertarido e Cuniberto della cristiana religione amatori, col loro devoto aiuto accolsero e serbarono fedelmente e predicavano e difendevano quelle tradizioni e quei decreti e mandavano conforme ad essi la loro professione di fede: « Nos autem omnes, qui sub felicissimis et christianissimis et a Deo custodiendis principibus nostris dominis Pertharit et Cunibert[2]) praeexcellentissimis regibus christianae religionis amatoribus sumus, una cum eorum sancta devotione pari tenore et reverentia traditiones sanctorum apostolorum, seu reverendissimorum patrum qui in supradictis conciliis adfuerunt, omni devotione suscipimus etc. ». Mettono in evidenza anch'essi l'accordo loro coi re longobardi nell'intento manifesto di esercitare qualche influenza sulle decisioni dell'Imperatore. Bertarido e Cuniberto, celebrati per la loro pietà e religione cattolica, non dovevano ignorare quanto i padri del concilio scrivevano all'Imperatore, certo essi porgevano volentieri il loro appoggio morale a Roma e alle chiese d'Occidente di fronte a quelle d'Oriente e all'Impero.

---

[1]) MANSI, XI, p. 203.

[2]) Non tutti i mss. hanno i nomi dei due re.

Non è nostro proposito narrare i particolari della risoluzione definitiva della quistione religiosa. Diremo solo quel tanto che basti a farci conoscere l' Impero e la Chiesa nei loro reciproci rapporti. Mentre Costantino si era mostrato alieno dal convocare un concilio e aveva espresso il desiderio di risolvere la questione mediante semplici colloqui tra i rappresentanti di Roma e alcuni vescovi d'Oriente, da lui chiamati ad intendersi con quelli, a poco a poco il numero di quei vescovi crebbe di maniera che prima arrivò a 43, poi a 174, tra i quali eranvi anche i rappresentanti dei patriarchi di Gerusalemme e di Alessandria già cadute sotto il dominio dei Maomettani. Erano tutti orientali, salvo i rappresentanti del pontefice e del sinodo romano. Ma siccome questi rappresentavano tutto l' Occidente, così la riunione di quei padri divenne un vero e proprio concilio ecumenico. Fu il sesto. Fu tenuto nel palazzo imperiale, nella cappella del trullo (della cupola) e perciò detto trullano, e, come si può vedere dagli atti, convocato per decreto dell' imperatore[1]) (10 Settembre 680), fu da lui in persona presieduto:[2]) « Praesidente eodem piissimo etc. imperatore Constantino », e da lui e dai suoi ministri diretto.[3]) senza però che essi fossero membri del concilio. I legati pontificii, quantunque non fossero vescovi, ebbero il primo posto d'onore, che era a sinistra dell'imperatore, ma rimanendo sempre sotto la presidenza di fatto e di diritto dell imperatore.[4])

Sebbene nelle lettere che essi recavano si dicesse che le dottrine ivi esposte non dovessero formare argomento di

[1]) Mansi, XI, p. 202, 210, 683.
[2]) Ibid. p. 214, 218, 230, 319, 455 ecc. ecc.
[3]) Ibid. p. 519, 550, ecc.
[4]) Cfr. Langen, *l. c.* p. 558, nota.

discussione, esse tuttavia furono discusse e la discussione si protrasse per ben 18 sessioni e per la durata di circa un anno.

I decreti del concilio intorno alla questione religiosa furono interamente conformi a quelle lettere; ma la dottrina delle due volontà fu decretata dal concilio ecumenico non perchè essa era stata già decretata da Roma e dal concilio romano, ma perchè fu trovata conforme alle dottrine degli antichi padri e dei precedenti concili generali: non dunque sul fondamento dell'autorità di Roma, ma su quello della tradizione antica.

Nella tredicesima sessione furono fatti decreti che, non tanto allora quanto in seguito, non dovevano troppo garbare a Roma: fu condannato come eretico, insieme con i patriarchi Sergio, Ciro, Pirro, Paolo ecc. anche il pontefice Onorio, come già vedemmo.[1]) Era un fatto nuovo, non già che un pontefice di Roma fosse eretico, ma che come eretico fosse così solennemente condannato da un concilio. Tuttavia nè i legati del papa, nè lo stesso papa fecero proteste in proposito.[2]) Come fu già rilevato,[3]) nella lettera del sinodo lateranense, e più in quella del papa, v'era il desiderio e lo studio di affermare e di far credere che i pontefici non avevano mai declinato dalla retta fede; ma il concilio ecumenico non fu della medesima opinione. Allora e per molto tempo ancora non si credeva che il papa fosse infallibile. La condanna di Onorio fu ripetuta e dai successori di papa Agatone e da altri concili ecumenici.[4])

---

[1]) Cfr p. 351 e segg.

[2]) Non mancarono quelli certo di fare il possibile per evitare quella condanna, e giustissime ci sembrano le congetture che in proposito affaccia il LANGEN, *l. c.* p. 574.

[3]) Vedi sopra, p. 438.

[4]) Vedi sopra, p. 354 e segg.

Nella 15ª sessione si presentò un monaco, chiamato Policronio, consegnando una carta sigillata e dicendo che ivi era la sua professione di fede e a provare la verità di essa egli prometteva di porla sopra un morto e di risuscitarlo. Dissigillata e letta la carta, si trovò che vi era una dichiarazione di fede monoteleta. scritta di sua mano, e il racconto di una apparizione da lui avuta: gli era apparso un uomo di inenarrabile possanza e lo aveva esortato a recarsi dall'imperatore e dirgli che non era cristiano chi negava la volontà unica, ed esortarlo a non far novità. Fu eseguita la prova: tutto il concilio usci dalla basilica, e in pubblico, in mezzo alla moltitudine spettatrice. fu posto un cadavere: Policronio gli mise sopra la sua professione di fede e cominciò a susurrargli parole; ma il morto non diede segno di vita: « per plures horas perseverans et insusurrans ei. nihil horum quae ab eo stolide ac blaspheme promissa fuerant, valens peragere. idem Polychronius dixit, nullatenus se posse mortuum suscitare. » Allora il popolo cominciò a scagliar maledizioni contro di lui: « Novo Simoni anathema! Polychronio seductori populi anathema! « Rientrato il concilio nel luogo delle sue sedute. interrogò Policronio se persisteva ancora a credere nella volontà unica e, quegli ostinandosi, lo sconsacrò e scomunicò. [1])

Un' altro fatto curioso ce lo narra il Liber Pontificalis [2]) ed è la pioggia di ragnateli nerissimi caduti dopo la condanna degli eretici, simbolo della teia nefanda ordita dalle loro male arti ormai fatta in pezzi e distrutta per sempre.

Compiuta l'opera sua il concilio scrisse una lettera al pontefice Agatone mandandogli gli atti del concilio e partecipandogli che le decisioni prese erano conformi a quelle da

---

[1]) Mansi, XI 605, e pagg.

[2]) Nella vita di Agatone c. 13.

lui mandate. Il concilio scrisse al pontefice, non ai padri del concilio romano, quantunque la lettera di costoro fosse stata letta e inserita negli atti. Non fu nè letta, nè inserita negli atti quella del vescovo di Milano. Le chiese di Occidente si raccoglievano intorno alla chiesa di Roma e in quella ormai si riassumevano. Scrivendo al pontefice intendevasi di scrivere a tutti i vescovi occidentali. Non omise peraltro l'imperatore di rispondere particolarmente al concilio romano [1]) partecipandogli che la sua lettera era stata letta nel concilio costantinopolitano: « prolatae, lectae sunt et veritatis verum stylum declaraverunt ». Non sappiamo se egli rispondesse anche al concilio di Milano; ma è molto probabile: era anche debito di convenienza rispondere alle chiese che gli avevano scritto in quella occasione selenne.

L'imperatore inoltre, chiuso il concilio, pubblicò un editto, annunziando ed esponendo il credo decretato dal concilio, confermandolo colla sua autorità e condannando tutte le eresie e tutti gli eresiarchi, Sergio, Onorio ecc.: « Anathematizamus enim omnem haeresim, quae a Simone usque nunc in Dei ecclesiam introducta est . . . Super haec omnia anathematizamus atque refutamus et eos qui supervacuorum et novorum dogmatum haeretici auctores atque fautores sunt. Dicimus autem Theodorum . . Sergium . . Honorium, qui fuit antiquae Romae papa, horum haereseos in omnibus fautorem, concursorem atque confirmatorem, et Cyrum etc. ».[2])

Dalla parte che l'imperatore ebbe nel concilio apparisce quanto in Oriente fosse ancora radicato l'antico principio romano che anche la religione sottoponeva all'autorità imperiale. L'imperatore convoca e personalmente, o per mezzo di suoi commissari, presiede il concilio, stabilisce la materia e

---

[1]) MANSI, XI, p. 719.
[2]) Ibid. 710.

l'ordine della discussione, dirige la discussione stessa, solo lasciando ai vescovi le decisioni e riserbandosi la facoltà di approvarle. I verbali d'ogni seduta cominciano col nome dell'imperatore o dei suoi rappresentanti, seguiti dalla formula: « conveniente quoque sancta et universali synodo etc. » Sono firmati prima dai legati pontificii, poi dai vescovi colla formula ὁρίσας ὑπέγραψα, in fine dall'imperatore colla formula: ἀνέγνωμεν καὶ συνῃνέσαμεν = legimus et consensimus.[1]) Nessuno trova che egli s'ingerisca indebitamente in affari che non gli appartengono. Nell'ottava seduta, avendo il patriarca Giorgio domandato di poter iscrivere di nuovo nei dittici il nome del pontefice Vitaliano, ed avendo l'imperatore dato subito il suo consenso, il sinodo lo acclamò come il nuovo Costantino, il nuovo Teodosio, il nuovo Marciano, il nuovo Giustiniano, gridando anche: « Noi siamo schiavi dell'imperatore! »[2]) E veramente senza di lui e senza l'autorità sua e il suo saper fare non sarebbe stato possibile indurre 170 vescovi orientali a mettersi d'accordo sulla dottrina delle due volontà. All'opera sua si deve specialmente il ristabilimento dell'unità della Chiesa e dell'accordo tra Roma e Costantinopoli. Tutti i suoi sforzi furono diretti a piegare quei vescovi a quell'accordo: il patriarca di Costantinopoli Teodoro, avverso alla conciliazione, aveva dovuto cedere il posto a Giorgio prima ancora della riunione del concilio: Macario, patriarca d'Antiochia, che anche abbandonato a mano a mano da tutti i suoi compagni si ostinò sino all'ultimo, fu cacciato dal sinodo, esiliato e deposto.

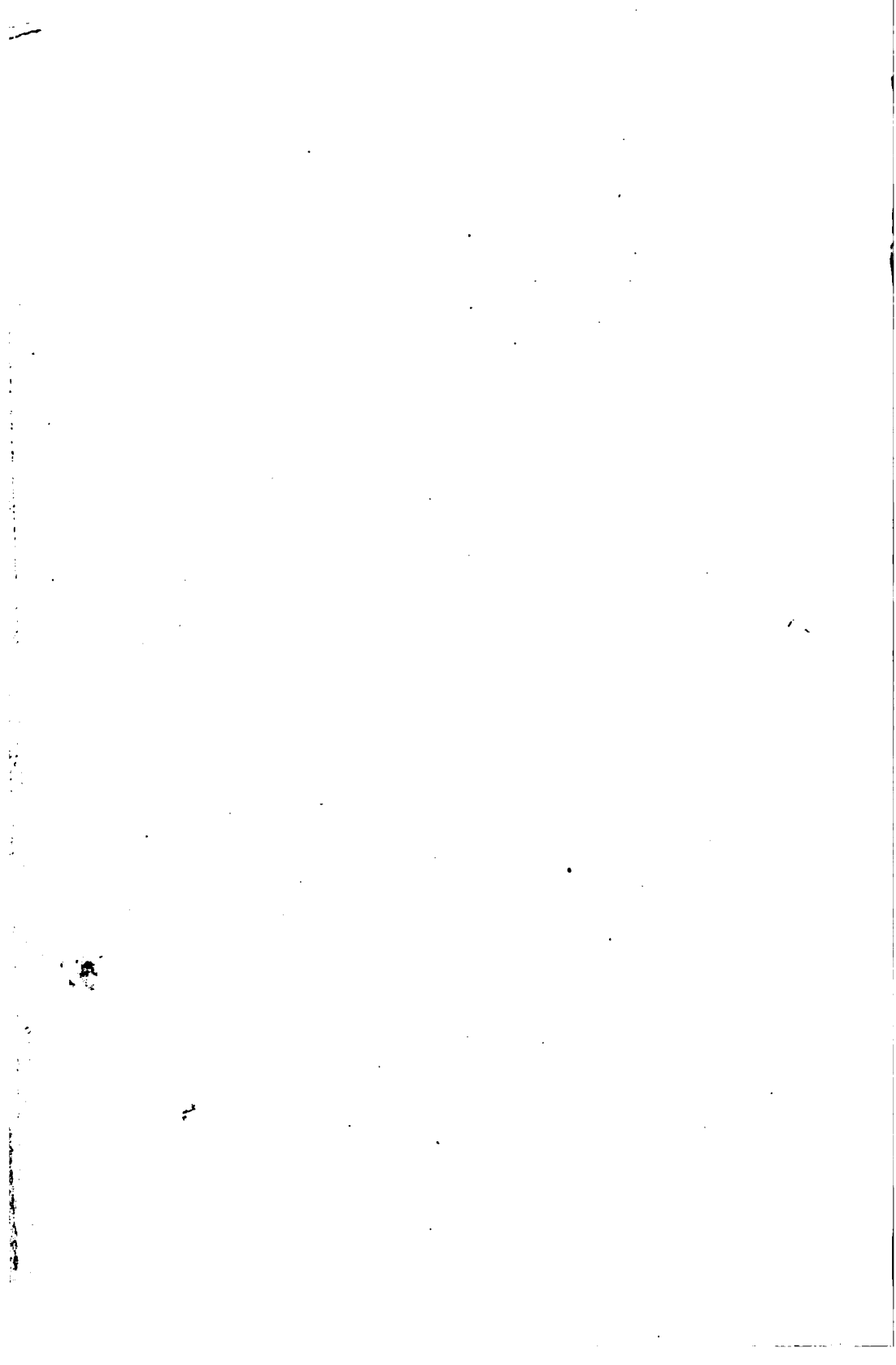
E non può negarsi che veramente il concilio ubbidisse all'imperatore. Ma l'imperatore alla sua volta ubbidiva a Roma o alla necessità che lo piegava all'accordo con Roma. In Oriente sarebbe stato a lui più facile far prevalere la dottri-

---

[1]) HEFELE, *l. c.* p. 262 e seg.

[2]) ἡμεῖς δοῦλοι τοῦ Βασιλέως. MANSI, XI, 345.

na della volontà unica che quella delle due volontà. Ma assolutamente impossibile era farla trionfare in Occidente. Perciò egli spese l'opera sua a convertire i vescovi orientali alla dottrina che era profondamente radicata in Occidente, piuttosto che i vescovi occidentali a quella che prevaleva in Oriente. Se le decisioni del concilio fossero state diverse, possiamo esser sicuri che l'intero Occidente le avrebbe respinte e nessun imperatore, nessuna forza nè morale nè materiale sarebbe bastata a imporgliele. È quindi anche per ciò che il concilio di Costantinopoli fu un trionfo per Roma. È per ciò che, sebbene l'imperatore convochi, diriga, presieda e pare abbia in sua balìa il concilio, effettivamente egli non fa che mettere a servizio di Roma l'autorità sua e quella del concilio; e questo, per quanto si dia sembianza di giudicare da sè, indipendentemente da Roma, sul fondamento dei libri sacri e della tradizione, nel fatto è alla volontà di Roma che piega. Così l'imperatore solo apparentemente era il capo di tutta la cristianità e il presidente di un concilio in cui i rappresentanti della chiesa romana sedevano alla sua sinistra; in realtà egli non era capo e sovrano, secondo gli antichi principii del diritto romano, che della cristianità e della chiesa d'Oriente e dei rappresentanti di esse, cioè di tutto il concilio, salvo i rappresentanti che gli sedevano immediatamente a sinistra, che erano due preti e un diacono. Insomma gli antichi principii di diritto nelle relazioni tra Stato e Chiesa sono ancora in vigore e lo saranno sempre sulle chiese greche: sulle occidentali già barbariche e politicamente indipendenti e su Roma e sulle altre che pur politicamente seguitano a dipendere dall'imperatore, quella sovranità è più apparente che reale. Cesserà affatto il giorno che l'accordo religioso sulle dottrine propugnate da Roma sarà reso impossibile dal pullulare di nuove eresie in Oriente.

A. Crivellucci.

I FARNESI
ED IL CONCLAVE DI PAOLO IV [1]

CAPITOLO SECONDO

§ 1.° *I card. entrano in conclave. Disposizione d'animo dei Farnesi.* — Il giorno 15 di maggio entrarono, come era stato stabilito, i cardinali in conclave. « A questa hora, che sono circa le 3 di notte, sono ritornato a casa doppo haver lasciato in conclave li rev.mi patroni i quali, per gratia di Dio, si ritrovano star sani et allegrissimi, perchè fin hora sono quelli che hanno grandissima authorità nel collegio ». Così scriveva il Franchino, famigliare dei Farnesi, in una lettera al Duca già ricordata.[2]) Egli però peccava, forse, un tantino di ottimismo in questa sua informazione, là, precisamente, dove porgeva notizie dello stato d'animo dei suoi padroni. È vero che l'autorità loro, e del card. Farnese specialmente, era assai grande nel collegio, (e questa derivata, come abbiamo veduto, oltre che dai meriti personali e dagli ufficii tenuti sotto i pontefici anteriori, anche dalle parentele ed amicizie coi cardinali imperiali, delle quali facevano, del resto, pubblica professione):[3]) è vero che l'abilissima politica del tenersi volti nelle trattative preliminari ai rappresentanti di un partito, diremo, conciliativo, i quali, nelle circostanze, presenti potevano e dovevano ritenersi i più facilmente eleggibili e ciò

---

[1]) Cfr. pp. 208-227.

[2]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano, A. 1555. Lett. del Franchino al Duca da Roma dei 15 maggio.

[3]) Cfr. Caro. Lett. del Farnese al Tiburzio dei 14 maggio. " . . non gli nego la conversazione che ho con i miei parenti ed amici imperiali, sapendo bene come S. M. intenda meco questa parte per la scusa che ho già fatta con esso lei ".

senza esserne tacciati, poichè la anticipata giustificazione stava nel numero, appunto. e nella qualità delle amicizie e parentele; è vero che questo aveva contribuito a far crescere. nel caso speciale, l'influenza solita: ma che fossero allegrissimi quasi che il soggetto a cui si erano dovuti fermare riuscisse loro pienamente gradito, e quasi, poi, fossero al coperto da ogni sorpresa, sempre temibile in simili elezioni, massimamente temibile in quella incertezza e varietà di pareri, ci sarà permesso di dubitare. Quando noi vediamo il Franchino aggiungere in quella medesima lettera, poco più sotto: « Si tiene per certo che habbi a seguire quanto ho scritto a V. E. per l'altra ultima.[1]) che habbi a riescir Napoli o Inghilterra e che li rev.mi fratelli habbino a prevalere e fare un papa della sua. che sia presto et con felicità ». dobbiamo tener conto, prima di tutto, del desiderio dello scrittore per quest'ultima parte: poi, in quanto al Polo, dell'impegno preso dal Farnese di sostenerlo al possibile, continuando a nominarlo anche fallita ogni speranza. e. in quanto a Napoli, della necessità di scegliere il minore tra i mali, possibili non solo ma inevitabili, e tenerlo come il bene. in simile circostanza, più da desiderarsi. E ho detto: il minor male. perchè. sebbene noi abbiamo visto il Farnese giungere a porre uguale favore in Chieti che già in Polo, non è a credersi (e non mancammo di notarlo ogni volta) che dipendesse la vera causa di una tale propensione da particolare affetto che il nostro portasse a lui come a lontano parente o a creduto benefattore di sè e della casa.

§ 2.° *Disposizione dei Farnesi verso il card. teatino. Necessità di favorirlo.* — Un uomo come il Caraffa che insino, a quel punto, aveva dato chiaro segno di volersi esclusivamente

---

[1]) S'accenna ad una lettera degli 11 (Carteggio farnesiano) che, del resto, non aggiungo nulla alle notizie già conosciute sull'alternativa delle pratiche pel conclave.

occupare del diffondimento della religione e della soppressione degli abusi nel corpo stesso della chiesa, un uomo che aveva osato scagliarsi contro quei pontefici che « prurientes auribus, coacervaverant sibi magistros ad desideria sua et doctores qui docerent pontificem esse beneficiorum dominum »,[1]) non si poteva, certo. attendere pronto a curare gli interessi di quello stato, appunto, che era l'effetto di questa ultima dottrina. Chè, ove pur fosse stato possibile divinare (come in parte fece l'ambasciatore francese)[2]) ch'egli avrebbe mutato teoria, pervenuto al seggio pontificale. necessaria conseguenza sarebbe stata il pensare che la mutazione porterebbe. prima, immediato vantaggio ai numerosi nipoti, con i quali il vincolo della parentela era assai più stretto che non con casa Farnese.

Sicchè sincera benevolenza ed ottima volontà a suo riguardo, per parte dei due fratelli cardinali, non ci poteva *a priori* essere davvero. Quando, però, le dissensioni fra i cardinali fecero vedere inutili le speranze su altri soggetti e grandi, invece, le probabilità per questo, il volgersi a lui, per impegnarne almeno la gratitudine, si mostrò come una necessità. e ben la compresero i Farnesi e presto vi si adattarono. Di qui il loro vivo interessamento pel Teatino, di qui le pratiche per riuscire vittoriosi in nome di lui. Ma, se pur fosse stato assicurato l'esito di questa nuova trattativa, avrebbero potuto i nostri prelati, dopo quanto si è detto, stare allegri di cuore? Non diremmo di certo. E, d'altra parte, poichè l'adoprarsi per il Caraffa costituiva l'ultima speranza di

---

[1]) Cfr. " Consilium de emendanda ecclesia „ nell'opera dello Schelhorn: " De consilio de emendanda ecclesia auspiciis Pauli III conscripto etc. . . . epistula Ioh. Georgii Schelhornii, Tiguri, Sumpt. Heiddeggeri.

[2]) Ribier, tom. II. Lett. del d'Avanson da Roma al Re degli 8 maggio. Come, già, abbiamo avuto occasione di notare addietro, il d'Avanson temeva che il Caraffa, eletto papa, si sarebbe lasciato governare da alcuno dei cardinali della corte ed avrebbe acconsentito a promozioni di carattere esclusivamente politico.

prevalenza, se non altro, nel conclave, non c'era anche meno da rallegrarsi che la sua candidatura incontrasse rischii e difficoltà non lievi? Ora, questo più che quello era, alla fine, il caso presente: poichè, per quanto forti, le probabilità del card. napoletano, non avendo altro fondamento che la discordia delle due fazioni, erano sempre esposte, come si disse, al pericolo di una sorpresa, qualora una piccola ed inattesa diversione di voti si fosse manifestata in favore di alcuno fra quelli che avevano già il saldo appoggio di rilevante parte del collegio. « In questo punto andiamo per rinchiuderci in conclave per la creazione del nuovo pontefice, sopra la quale ci sarà da dire e fare assai per le molte stravaganze degli umori che si veggono suscitati »; erano parole del Farnese alla corte di Francia [1]) e, per quanto si possa obbiettare che e questa dichiarazione ed altri simili, frequenti nelle lettere al Tiburzio, dovevano servire soltanto a predisporre il Re ad accettar per buona la volontà, qualunque fossero stati gli effetti dell'opera sua in conclave, mi par credibile, tuttavia, dopo quanto si è visto, che una certa sospensione d'animo ci dovesse pur essere. Diciamo: « sospensione d'animo » e diciamo poco di fronte ad una testimonianza quasi contemporanea,[2]) la quale ci informa di certi tentennamenti del Farnese che l'avrebbero fatto per un momento, piegare persino alla parte di Puteo. Questo almeno ci assicura l'anonimo relatore del conclave,[3])

---

[1]) Caro, Lett. farnesiane, vol. 2, n. 139. Lett. del Farnese alla Regina di Francia dei 15 maggio.

[2]) Cfr. [Leti], Conclavi. Conclave di Paolo IV.

[3]) Alla " Relazione del conclave ", che pochi anni appresso venne stampata, si attiene anche il Pallavicino, il quale esplicitamente dichiara che, a questo punto, mancategli le notizie, a lui fornite per l'addietro da un registro di lettere del Farnese (queste sono per l'appunto le lettere farnesiane del Caro), dove servirsi di relazioni " non prive di autorità nè dissomiglianti alla verità ". Le obbiezioni mosse al relatore del conclave valgono, quindi, anche contro gli asserti successivi del Pallavicino.

il quale, dopo aver narrato come i primi tentativi di alcuno della parte imperiale in favore di Carpi e Morone erano riusciti indarno e come il Santa Fiora, cardinale camerlengo, era stato costretto a scegliere Puteo. uomo di dottrina e di bassi natali (qualità atte a procurargli benevolenza), imperiale d'elezione ma francese di nascita, aggiunge che Farnese. pregato da Santa Fiora e da Trento. che già si erano procurato il voto di S. Angelo. si mostrò alla fine soddisfatto della persona di quello, rinunciando a Polo. sostenuto fino a quel punto con ogni suo potere. Sarà esatta o non esatta la cosa? Ci mancano affatto documenti che, o in via diretta o indiretta, la confermino; non ci difettano alcuni che indirettamente la neghino. E per tacere d'altri, che occorreranno, a scopo diverso, più avanti, basterà citare poche parole di una lettera (23 maggio) del Cardinale al Re di Francia,[1]) appena avvenuta la elezione di Paolo IV « . . . avemo papa il rev.mo di Napoli . . . e, quel che fa questa fazzione più segnalata, in contraddizione degli imperiali che di già avevano praticato e concluso per mons. rev.mo Puteo ». Il nostro cardinale non avrebbe osato, per certo, scrivere questo qualora alla persona di Puteo avesse dato quell'assenso che sopra abbiamo detto: ma, ad ogni modo, l'accenno della « Relazione » dovette essere giustificato dalle incertezze di lui che poterono, a prima vista, ricevere conferma dal fatto accennato più innanzi nella medesima relazione, cioè che egli propose ai cardinali raccolti con Ferrara il partito di Fano.[2]) la qual proposta. un pò considerata, dovrà invece ritenersi come un atto di fine astuzia per meglio giungere all' ultimo intento suo.[3])

---

[1]) Caro, Lettere farnesiane, vol. 2, n.° 142.

[2]) Cfr. [Leti], Conclavi. Conclave di Paolo IV. Lo stesso dice il Petruccelli il quale, in quest'ultima parte, mostra di attenersi assai alla relazione dei " Conclavi ".

[3]) Farnese, dicendosi già da ognuno che Puteo era papa, nell'andare

§ 3.° *I primi scrutinii nel conclave. - Votazioni di semplice stima per Polo e S. Giacomo.* -- Evidentemente i primi maneggi del Farnese furono in prò di Polo per dare all'amico quest' ultima prova di benevolenza e di stima; ma cessarono presto, chè il prolungarli avrebbe, per le ragioni a suo luogo rammentate, grossamente danneggiati gli interessi del nostro e la sua futura autorità nei conclavi, senza dar punto vantaggio alla causa del card. inglese.

Difatti, mentre noi troviamo che nel primo scrutinio Polo raggiunse 13 voti [1]) cioè un voto meno del massimo, conseguito da S. Giacomo, non incontriamo più il suo nome negli avvisi posteriori che recano l'avvicendarsi delle probabilità in favore degli altri candidati. In ciò successe a lui press'a poco come a S. Giacomo, ora rammentato, colla sola differenza che, essendo questi presente, poterono i suoi sostenitori e sovrattutti Nofri Camaiano, agente mediceo riuscito a penetrare nel conclave,[2]) fargli tentare qualche volta

---

in cappella, dove stava coi suoi pochi aderenti Ferrara, si incontra col card. di Perugia: lo zelo soverchio di questo in favore di Puteo gli dispiace: entra in cappella ed ai cardinali ivi adunati propone, come unico rimedio per evitar Puteo, l'elezione di Fano. S. Giorgio, che sa come Ferrara sia ostile a quest'ultimo, previene l'Estense nel rifiuto; e Farnese allora getta in mezzo la candidatura di Chieti. Come si vede, è un semplice giuoco. A vincere le riluttanze di Ferrara verso il Decano, Farnese mostra l'imminente pericolo della creazione di Puteo: " a lui si dovrà alla fine rivolgere egli stesso, per non correre rischio di rimanere ultimo fra quelli concorsi ad eleggerlo. Ma vi è ancora un rimedio: che Ferrara ed i suoi, unendosi, si fermino a Napoli od a Fano „. La ripugnanza per Fano fa, in quella trepidazione, apparire di gran lunga preferibile il Teatino e Farnese (che per quello nutriva la stessa simpatia) è riuscito allo scopo.

[1]) Cfr. la polizza del Camaiano dei 18 maggio, riportata nella pagina seguente.

[2]) Accennammo, alcune pagine indietro, all'invio fatto da Cosimo a Roma di Alessandro Strozzi perchè, col Camaiano, cercasse di entrare in conclave; ma la cosa fu, per il primo, impossibile, perchè "essendo le prati-

di più la prova. Ma anch'egli parve subito destinato a rimanere soccombente perchè « se pur pochi *c'erano* che non approvassero la persona sua degna del pontificato, nondimeno si vedeva che quelli medesimi che spontaneamente gli davano i voti si sarebbero ritenuti di darli quando avessero pensato che potesse facilmente riuscir papa, per essere spagnuolo et di natione extra Italiam ».[1]) E questa ragione fece sì che indarno riuscisse l'operosità del Camarlengo, del Card. di Burgos, del Card. della Queva e del Camaiano, i quali si erano distribuiti il compito di procurane i 32 voti necessarî all' elezione; e che indarno, pure, cadessero delle pratiche se-

che molto strette, i cardinali non volevano servirsi che dei loro uomini „, come il 9 maggio scriveva lo Strozzi medesimo al Duca (Archivio di Firenze, ms. 3274); Quanto al secondo, dopo molte difficoltà, il Serristori riuscì a farlo accettare da Baldovino del Monte come conclavista del card. Simoncello (Cfr. lettera del Serristori dei 13 maggio. Arch. di Firenze, ms. 3274); ma, quando fu dentro, il Decano si oppose a che vi rimanesse, per essere avvocato di collegio pubblico; e solo le intercessioni di S. Clemente e di Farnese stesso che, colto sprovveduto, non seppe rifiutare, poterono piegar l'animo del Caraffa (1ª polizza del Camaiano dal conclave al Serristori il 18 maggio a ore XII, spedita il 20 a Cosimo. Archivio di Firenze, ms. 3274).

[1]) Cfr. 2ª polizza del Camaiano scritta il 18 maggio ad ore XXII e fatta dal conclave pervenire al Serristori, il quale la inviava il 20, con altre, al duca Cosimo (R. Archivio di Firenze, ms. 3274). " Stamani si è fatto il primo scrutinio. S. Iacomo ha hauto voti 14, Inghilterra 13, Napoli 13, Morone 12 e Carpi 11, senza alcuna pratica son passati, non si potendo dar accessi la prima volta. Il ristretto di questo conclave, per quanto si può vedere dal suono delle parole di molti cardinali di tutte le fattioni, si riduce che ciascuno de nominati potrieno, più per un caso fortuito che per alcuna pratica, riuscir papa in questi principii et la discordia di Farnese e Ferrara potria far cadere la cosa dove l'uno dei due non pensa, parendo necessario che uno di loro rimanga ingannato. Ma, venendo al caso nostro, il scrutinio di S. Iacomo ha mostro stamane in quanta buona opinione sia S. S. R.ma, conoscendosi che in coscentia pochi ci sono che non approvino . . . . come si vede che, per l'assentia del card. Polo, molti cardinali di buona mente si lasciano intendere, però bisogna o vero che la prudentia humana con-

grete, più tardi iniziate dai medesimi, per crear papa, quasi di sorpresa, S. Iago.[1]) Dopo le parole riferite del Camaiano non ci meraviglieremo che anche Farnese si inducesse a promettere il suo concorso a favore di un cardinale imperialissimo:[2]) egli, senza grave pericolo, si conservava la confidenza di varî partiti, della quale si disponeva a trarre vantaggio per portare innanzi il Decano, a prò del quale aveva cominciato i negoziati prima del 18 maggio, quando il Caraffa, nel primo scrutinio, raggiungeva i 13 voti alla pari con Polo.

---

fonda la malitia delli huomini o che Iddio operi come si ha da sperare. Mons. Rev.mo Burgos si porta molto amorevolmente et accortamente in favore di S. Iacomo et, come la vedrà per la notula divisa in più ordini, questi sono li voti che S. S. R.ma ha già cominciato a praticare in suo favore et domani comincieremo a ricercarli, cio è una parte il Camerlengo, una parte S. S. R.ma, una parte la Cueva et una parte io. Bisogna che V. S. vadia dal sig. Baldovino et come da sè dica havere inteso per altra via che il card. Simoncello è combattuto da questi franzesi che non voglia dare il voto ad alcun imperiale eccetto le creature di Iulio e che almeno non manchi darlo a Carpi et a S. Iacopo; la verità è che Ferrara gli è datorno che non lo dia a Morone parendoli più pericoloso questo signore . . . . Il di XVIII di maggio a hore XXII.

Voti in S. Iacopo praticandi

In primis

Mons. R.mo Camerlengo il qual pratica li infracripti	*Mons. R.mo Burgos che parla a*	*Mons. R.mo la Cueva a*	*Ms. Nofri parli a questi altri*
Morone	Doria	Mignanello +	Simoncello
Mantova	Trento	Puteo	Saraceno
Cornaro	Medici	S. Agnolo +	S. Vitale
Nobili	Poggio	Augusta	Perugia
Crispo +	Palermo		Marsilia
Durante	Savello		Messina
S. Clemente	Farnese		Dandino
	Napoli		
	Viseo		
	Carpi		

Li più dubii sono li signati con la croce +

[1]) Cfr. 4ª polizza del Camaiano del 21 maggio (Arch. di Fir. ms. 3274).

[2]) V. la 2ª polizza trascritta sopra.

§ 4.° *Falsa notizia dell'elezione di Farnese. - Congratulazioni ed augurii.* - Un giorno innanzi era. frattanto, successo un curioso accidente. Ce lo narra il Buoncambi in una lettera al Duca:[1] « Hieri sulle XV hore fu tanto rumore per tutta Roma che mons. ill.mo Farnese era creato Papa [2]) che in un tratto si viddero le genti correre per le strade come pazze ed al suo palazzo di S. Giorgio si condusse tanta gente per sacheggiare ed anche a quel di S. Angelo che non si fece poco a difenderli et repararli, bisognò che il signor Duca d' Urbino mandasse la guardia. Il rumore hebbe origine da un cenno che fece un conclavista da una finestra et fu interpretato che intendesse del card. Farnese. » Si trattò. come si vede, di un semplice equivoco [3]) che. però. dovea prestarsi ai migliori augurii da parte degli amici di casa ed a vivi rallegramenti; tanto più che la voce diede luogo ad una specie di plebiscito di favore alla persona del Cardinale. non solo a Roma, (dove si potrebbe dire che la moltitudine, per la speranza del consueto saccheggio, non badava tanto all' uomo quanto al fatto della elezione) ma anche in altre città e specialmente nello stato ecclesiastico. Così in mezzo alla quan-

---

[1]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteg. farnes., A. 1555. Lett. del Buoncambi dei 18 maggio al Duca.

[2]) La falsa nuova della creazione venne rapida a Parma, per mezzo di un corriere espresso. Lo ricorda il Marchi in una lettera delle 100 pubblicate dal Ronchini (pag. 132). " Mi ricordo che venne uno veloce corriere da Ronciglione a Parma a dire che era creato papa Farnese (il quale ha da essere, a pesar dei vigliacchi, prima ch'io mora) e poi fu bugia ". Il Ronchini avvisa bene, nella nota 20 alla prefazione, che si deve trattare di uno dei due conclavi del '55, ma non sa quale. Noi non possiamo aver dubbio.

[3]) Un'altra versione del fatto ce l'offre il " Diario di Alessandro Sozzini sulle cose di Siena ": " alli 22 detto (maggio) vennero lettere di Montalcino (a Siena) quali dicevano che vi era arrivato un cavallaro con la nuova che era fatto papa il rev.mo card. di Farnese e che il signor Mario Bandini,[*]) capitano di popolo, avea dato per mancia al detto cavallaro il vestone di drappo che havea addosso et il signor Cornelio una

tità di lettere gratulatorie [1]) che giunsero al Duca non solo da agenti e famigliari suoi, come il Buoncambi, il Pola. il Franchino. ma anche da signori d' ogni grado e condizione, ne vennero da Bologna [2]) significanti il contento di tutta la cittadinanza, appena la gradita nuova si era sparsa. e l' universale rammarico al sopravvenire di nunzii che mettevano in dubbio o smentivano addirittura la notizia. Tante attesta-

---

coll na che havea al collo e che vi si erano fatti fuochi più sere con grandissima allegrezza per essere un papa francese e che in Montalcino erano venute nuove che lo stato di Farnese era andato a sacco dalli suoi sudditi per tale allegrezza . . . . . „; " alli 24 detto vennero nuove da Roma come non era creato ancora detto papa e che il cavallaro che havea portata la falsa nuova di Farnese n'era stato cagione un servitore, quale, essendo andato a portar la provvisione d'un card., fece bega con un ragazzo e servitore di Farnese che, essendo da quell'altro superato con le pugna, volendo esser aiutato gridò forte " Farnese, Farnese „ alla qual voce li cavallari che stavano in ordine con li cavalli insellati, senza intendere la verità, montarono in sella e sparsero tal finta nuova „. Non sapremmo dire quale delle due relazioni possa meritare più fiducia, ma, ad ogni modo, a noi non importa tanto conoscere l'origine dell'equivoco quanto i sentimenti che si manifestarono da tutti in quella occasione.

Il Bandini era legato di particolare amicizia col Farnese. V. la lettera del Card. in raccomandazione di lui a mons. di Soubise (24 luglio '55) ed alla duchessa madre Girolama Farnese Orsini (stesso giorno), fra le " Farnesiane „ del Caro; vol. 2, n. 248, 249.

[1]) Fra le molte che si trovano nel " Carteggio Farnesiano „ (R Archivio di Parma) ricordiamo una di Antonio Lalatta del 18 da Roma. Questo Antonio Lalatta è precisamente quello rammentato fra gli " Scrittori parmigiani „ dall'Affò (Vol. IV, pag. 145). La citata sua lettera, scritta da Roma, conferma la notizia, proveniente certo da altra fonte all'Affò, ch'egli nel '55 si trovasse in quella città, ove dimorò fin oltre al 1560 quando, restituitosi in patria. istituì il collegio che da lui prese il nome. Da varii altri scritti di lui che abbiamo rinvenuto nel " Carteggio Farnesiano „ fino a tutto il 1559, crediamo di poter stabilire con certezza ch'egli fosse al servizio del cardinale camerlengo, il quale, per tutto il '55 ed il '56, rimase anche vescovo di Parma.

[2]) R. Archivio di Stato in Parma. Carteggio farnesiano. An. 1555. Lettere di G. B. Maggio da Bologna al Duca dei 18 e 21 maggio.

zioni di affettuoso interessamento dovevano far piacere ad Ottavio, quantunque la voce che ad esse aveva dato origine fosse destituita di ogni fondamento di realtà: l' entusiasmo di tutti. alla dubbia nuova dell' elezione del Cardinale, solleticava certamente l'amor proprio del fratello che vi scorgeva un pegno lusinghiero pel giorno, non lontano forse, in che l' ambito seggio pontificale avrebbe sostenuto un altro papa Farnese. Giorno non lontano, poichè le lettere che recavano l'annunzio del caso narrato, davano insieme notizia dei progressi del Teatino il quale, se fosse riuscito, avrebbe goduto poco tempo, vecchio come era, della dignità suprema, alla cui eredità poteva fin d'ora, non senza ragioni, aspirare il cardinale nostro.

§ 5.° *Continui progressi del card. teatino. Suoi competitori.* « La cosa fu finita, ma si va penetrando che Napoli corre la sua carriera più di nessun altro » concludeva il Buoncambi nella lettera citata; ed alle sue parole dava conferma sicura uno scritto del vescovo di Pola dello stesso giorno.[1]) dal quale apprendiamo, per di più, che alla carriera» del Caraffa andavano togliendo gli ostacoli i due Farnesi, assecondando in ciò il desiderio anche del Duca. E dovremo. con tutto questo, dar fede al relatore del conclave, il quale ci racconta che il tentativo di elegger Napoli fu determinato, all'ultimo istante, dall'assoluta impossibilità di far convenire in altro soggetto, da contrapporsi a Puteo, tutti i cardinali che non si erano accordati a favorire questo? [2]) Tanto più che il Franchino [3]) ci fa sapere esservi stata quello stesso giorno, a proposito di Chieti, una vivace questione di parole (provocata evidentemente dal caldo maneg-

---

[1]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteg. farnesiano, A. 1555. Lett. del vescovo di Pola al Duca dei 18 maggio. Cfr. anche una lettera del Franchino dello stesso giorno. Ibidem.

[2]) [Leti] Conclavi ecc. Conclave di Paolo IV.

[3]) Lettera del Franchino ad Ottavio citata alla nota 1.

giarsi del Farnese a favore del Decano) fra il nostro ed il cardinale di Ferrara, il quale. ostile al Caraffa, non mancò forse di ripetere la minaccia, fatta innanzi che il conclave si chiudesse, di volgersi, cioè, a persona tale che poco se ne potesse allegrare casa Farnese. [1]) Insomma, tutto fa vedere che la designazione di Napoli si mantenne costante, oltre che nelle pratiche preliminari, anche nei negoziati del conclave, opponendosi successivamente, per opera dei Farnesi, ai tentativi della fazione opposta che aveva concentrati i maggiori sforzi all'esaltazione di Carpi e di Morone prima, poi di Puteo.

§ 6.° *Tentativi in favore di Carpi e Morone. Loro esito.* — Carpi, avversario naturale di Ferrara per il contado di Carpi, facente parte della giurisdizione ducale di Ercole II,[2]) si era venuto vantaggiando mano mano a danno dell'Estense dacchè questi, come abbiamo visto, s'era ostinato a voler riuscire papa nonostante gli ostacoli di ogni maniera ed il manifesto sfavore della maggior parte dei cardinali.

« Pensate che per questa cagione solamente il card. di Carpi, il quale insino ad oggi è stato sempre in poca stima del collegio, ora ha di quelli che gli danno animo tanto che tra gli altri, solo per essere conosciuto suo nimico (di Ferrara), ci spera assai come contrappeso dell'altro e con esso lui ci concorre il decano, che è cosa di non piccolo momento ».[3]) Questo scriveva l'11 maggio il Farnese al Tiburzio e

[1]) V. anche il principio della seconda polizza del Camaiano, poco innanzi trascritta, ove si parla della discordia tra Farnese e Ferrara.

[2]) Abbiamo riportato a pag. 83 un brano di lettera di G. B. Maggio da Bologna, in cui si parlava dell'accordo tra Farnese e Ferrara progettato col mezzo di un matrimonio. In quella si aggiungeva subito dopo: " dicono . . . . che restituiscono Carpi al cardinal di Carpi o per dir meglio al signor Lionello . . . „. Se la notizia rappresentava là soltanto una ipotesi, certo è che un tale patto si sarebbe reso necessario, dopo la stipulazione coi Farnesi, per far cessare le ostilità che sarebbero continuate per parte di quel cardinale.

[3]) Caro, Lett. farnesiane, Lett. al Tiburzio dell'11.

da allora Carpi, posto nella considerazione del collegio, era andato continuamente guadagnando terreno, per quanto Ferrara avesse rinunziato, alla fine, ad ogni sua pretesa al papato. Così era giunto, con non piccola speranza, alla chiusura del conclave, rimanendo come schietto rappresentante del partito imperiale di fronte al francese, che aveva portato capo nella lista dei soggetti da eleggersi per l'appunto il cardinale di Ferrara. Ma se nei primi scrutinii le cose parvero disporsi bene a suo favore, trovandosi che anche qualche soggetto non imperiale era inclinato a sostenerlo, a poco a poco si dovette constatare che, in fatto, difficile era la riuscita di Carpi, mancando nei capi del partito la sincera volontà di concorrere uniti alla sua esaltazione, difettandogli l'appoggio dei Farnesi e dei loro aderenti nella stessa fazione imperiale ed avendo, infine, di contro Morone competitore (e molto favorito per di più) nel papato.[1] Di lui non facemmo particolare menzione nel parlare dei varii maneggi che s'in-

---

[1]) Cfr. 3ª polizza del Camaiano al Serristori dei 19 maggio '55 (R. Archivio di Firenze, ms. 3274). " Le cose di Fano vanno più presto raffreddando vedendosi in effetto che delli imperiali se ne sono alcuni non ben disposti verso di lui et delli iuliani il medesimo et il card. Farnese non fa altro che fargli contra ogni offitio.

Le cose di Morone per volontà de cardinali imperiali sono meglio fondate di tutti gli altri, nondimeno si vede qualche difficultà per haverli fatta grande oppositione il card. di Ferrara . . . S. Iacomo ha più voti nelli scrutinii che altri, nè si parla con alcuno che non lo dica degno, in questi tempi, del pontificato, nondimeno come la cosa si restrigne per la natione questi cardinali non sanno risolversi. Il card. Burgos non lascia indietro alcun offitio per honor suo et hoggi si è parlato a Marsiglia, Dandino, Farnese, Durante, Perugia, Messina che hanno promesso darli il voto a nostra posta. Carpi non potria andar meglio et se piacesse a Dio che questi sig. imperiali andassero di buone gambe et risolutamente et unitamente et questi parenti et creature di Iulio non mancassero, non passeria due mattine che lo potremo haver papa toccandosi con mano che, oltre i voti imperiali, che son quelli che sapete, ha di più Napoli Verallo

trecciarono in quella prima quindicina di maggio: e ciò non già perchè il suo nome fosse allora totalmente taciuto:[1]) ma perchè vere pratiche intorno alla sua persona non si fecero. Si notò già il carattere di quelle trattative le quali si ridussero. più che altro, alla esclusione anticipata dei cardinali che si potevano ritenere, ed erano difatti, i primi proposti da ognuna delle due parti e dicemmo allora come non si cercasse. poi, di riunire tutte le forze attorno ad un unico nome che stesse ad indicare il vero candidato dell'una e dell'altra fazione. Citammo in prova il caso del Decano la cui designazione sorgeva spontanea dal complesso delle circostanze, non già da preliminare accordo fra i cardinali. Qualcosa di simile avvenne pel Morone, colla sola differenza che egli, uscendo già da quel piccolo gruppo che diremo neutrale,

---

et Crispo che a nessun altro imperiale acconsentiriano, eccetto però Verallo verso S. Giacomo che si offerisce darlo; ma, come ho detto, et nelli imperiali et nelle creature di Iulio ci è qualche magagna che ha bisogno di rimedio opportuno.

Il card. Pacecco et Trento hanno detto di voler andare in Carpi tutti, purchè S. S. R.[ma] si disponga a dare il voto a ciaschedunо della lor banda et di non darlo ad altri fuor di loro; questo vuol dire che vorieno dessi il voto a Polo et a Morone et che non lo dessi a Napoli, che ne segue, come disse hoggi accortamente Burgos, la esclusione di Carpi dal papato in uno dei duoi modi, perchè dando il voto a Polo et Morone uno di loro sarà papa facilmente, non lo dando a Napoli si priva del suo voto che è quello che gli apre la porta al pontificato; et tutto questo par che si faccia studiosamente volendo mostrare che per loro non resta mettere a effetto l'ordine di S. M. con qualsivoglia risolutione di Carpi. Le cose di Morone vanno più certe, pure il card. Burgos è stato con S. Fiore et Pacecco et va remediando quanto può et se piacerà a Dio, secondo me, uno di loro vi arriverà „. — A recar nuove difficoltà alla creazione di Carpi, succedeva lo stesso giorno 19 un vivacissimo alterco fra i card. S. Clemente e Perugia, narratoci da un'altra polizza del Camaiano che è quasi la continuazione della presente (Archiv. di Firenze, m. 3274).

[1]) Cfr. una lettera del Franchino degli 11 maggio al Duca. R. Archivio di Stato in Parma, Carteg. farnesiano, A. 1555; ed in generale tutti i documenti riportati in principio.

raccoglieva fin da principio, per un occhio accorto, minori probabilità che non erano quelle in favore del Teatino.

Nella lettera-avviso dei 4 maggio ed in una del Serristori dei 7, a proposito della generale opposizione a Ferrara, si ricordavano assieme Carpi e Morone ed in quella si diceva che, anche volgendosi a questo ultimo, si sarebbe fatto straordinario affronto all'Estense, per particolari dispareri nati in passato fra loro, aggiungendo, inoltre, che a Morone si sarebbe atteso più volentieri che a Carpi dal maggior numero. Ma mentre Carpi si agitava e lavorava apertamente a proprio vantaggio, non risulta che altrettanto facesse Morone, cui il Farnese ci rappresenta [1]) come soggetto tale che avrebbe potuto facilmente ottenere i voti dei cardinali neutrali solo quando dal partito opposto si fosse ecceduto nel brigare, in modo men che conveniente, pel papato. Certo è però che, col cadere delle altre pratiche, anch'egli al pari di Chieti continuò tacitamente a progredire [2]), tanto da giungere ad esser posto, alla vigilia del conclave, assieme a Polo ed a Caraffa (nell'altro avviso dei 14) [3]) con questo vantaggio sull'uno dei due: che mentre Polo aveva contro e i francesi e i tre inquisitori che lo esaminavano, a Morone si opponevano, per la medesima causa dell'inquisizione, solo Carpi e Santiago, portandolo invece il Decano stesso non si sa, poi, con che spirito. [4]) Era dunque naturale che alle prime congregazioni del conclave, e tanto più quando l'esito di Carpi cominciò ad apparire difficile, in lui si concorresse dal partito imperiale

---

[1]) Caro, Lett. farnesiane, vol. 2. Lettera del Farnese al Tiburzio degli 11 maggio.

[2]) Cfr. lettera di G. B. Maggio da Bologna al Duca dei 18 maggio, ove assicura, per dirette relazioni da Roma, che la cosa del papato propende a favore di Morone. R. Archivio di Parma, Carteg. farnesiano, 1555.

[3]) Cfr. tra i Documenti il n. 4.

[4]) Cfr. lettera del Farnese degli 11 maggio.

quasi completo[1]) e, quindi, in numero così rilevante da giustificare le parole che, in appresso, scrisse il Farnese al Tiburzio: « . . . s'è conosciuto tanto concorso verso di lui che se noi ci avessimo consentito era fatto ».[2]) Ma il rifiuto, appunto, dei Farnesi e la niuna fiducia di trovare altri voti necessarii alla richiesta maggioranza (poichè Ferrara era riuscito a disporre delle voci dei card. più giovani del collegio) dovettero indurre il S. Fiora, capo riconosciuto della parte imperiale, a deporre anche il pensiero di far papa Morone e tentar l'ultima prova con un altro cardinale cui non si era, fino a quel punto, rivolta l'attenzione di alcuno, per quanto, almeno, possiamo ricavare dai documenti.

§ 7.° *I card. imperiali si fermano a Puteo. Sue probabilità.* Fu questi Puteo, uomo di quella condizione e qualità che già ci ha fatto conoscere il nostro anonimo relatore del conclave. Lo scegliere lui mostrò, certo, accortezza non piccola nel S. Fiora, il quale a ragione poteva ripromettersi, dopo l'insuccesso di ogni altra pratica anteriore, generale il consenso dei card. imperiali in uno di loro che, non offrendo motivo di suscitare sospetti e gelosie per riguardi politici, giungeva nuovo, senza quell'apparato di negoziati preliminari che

---

[1]) V. la polizza del 19 maggio ed un'altra, pure del Camaiano, del 21, la cui sostanza è questa: " in uno scrutinio Morone aveva avuto 18 voti; la cosa si agitava ancora fra lui e Carpi, ma i fautori dell'uno attraversavano quelli dell'altro sì che la faccenda era assai complicata. A tutto, poi, si aggiungeva la costante opposizione di Ferrara e la irresolutezza di Napoli, che facevano veder chiaro esser necessario il concorso dell'intera fazione giuliana per la creazione di un papa. Altro candidato in buonissima posizione era Puteo. I partigiani di S. Giacomo cercavano secretamente di radunar voti in suo favore: tutto stava a far sì che una risoluzione venisse prima dell'arrivo dei cardinali francesi, i quali avrebbero potuto mutar le cose, tanto più che Ferrara aveva indotto i cardinali giovani a far solo il servizio di S. M. Cri.ma ".

[2]) Caro, Lett. farnesiane, Vol. 2, n. 144. Lett. del Farnese al Tiburzio dei 23 maggio '55.

avevano fatto cadere i primi aspiranti. Oltre che c' era da lusingarsi di una parziale diversione delle forze contrarie, che, poste nell' impossibilità di concludere a vantaggio loro la lotta, avrebbero pur dovuto a questo. come a minor male, propendere. E qui. forse, potrebbe collocarsi, volendolo ammettere, qualche tentativo da parte del Camarlingo per volgere Farnese a prestare aiuto a Puteo, tentativo che, ad ogni modo, fu ben lungi dal sortire quell' effetto che vedemmo volerglisi attribuire nella relazione stampata. Farnese aveva troppo caro il suo buon nome e la reputazione nel collegio per promettere e poi mancare alla promessa; e, d'altro canto, era troppo destro per accettare l'ultimo luogo nella esaltazione del pontefice. Cosicchè dobbiamo tener per fermo che, quand' anco alcun cenno gli venisse fatto, lungi dall' aderire formalmente, egli se ne valesse a dar più valido assetto al nucleo proprio, col porre sull' avviso i cardinali ed assicurarsene la costante remissione a quanto egli fosse per combinare. Non gli tornò inutile, difatti. questo incrollabile appoggio, perchè, ad ostacolare la creazione del Decano, sappiamo che il card. Pacecco « impugnò acerbamente Napoli, come diffidente dell' imperatore et istrumento da far sollevare tutto lo regno [1]) », aggiungendo che « casa Caraffa era tanto grande che non le sariano bastati sette papati »,[2]) parole profetiche, purtroppo, che in altro momento avrebbero trovato corrispondenza perfetta nella mente dello stesso card. Farnese al quale, ora, non potevano che tornare sgradite. Il colpo fu grave per la causa del Caraffa, grave non meno per il cardinale nostro, il quale dovette veder minacciata l'autorità sua che era andata crescendo

---

[1]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, A. 1555. Lett. del vescovo di Pola al Duca dei 23 maggio.

[2]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, A. 1555. Lett. del Franchino al Duca dei 22 maggio.

sino a farlo reputare arbitro, ormai, della prossima elezione. Nè si andrebbe, io credo, molto lungi dal vero nel ritenere che all'inevitabile scossa subita dalle pratiche del Teatino ed alla momentanea intermissione, che forse ne ebbe a conseguire, s' abbia a riportare l' opinione, già da noi combattuta, che la nomina del Teatino avvenisse all' istante estremo, laddove all' istante estremo ricevette novello vigore per l' instancabile attività e zelo del Farnese, il quale, quando le trattative per Puteo erano divenute tanto gagliarde che « c' era pericolo di averla in barba »,[1]) riuscì a trarre dalla sua il cardinale di Ferrara [2]) e poi, di seguito, quanti degli imperiali erano necessarî a costituire il numero della vittoria.

§ 8.° *Risultato finale del conclave. Elezione del Caraffa. Opera del Farnese a suo favore.* — Ma come il fatto più particolarmente passasse ce lo racconta una importantissima lettera del Vescovo di Pola al Duca della quale riferiamo quei brani che meglio valgono a ricostruirne il successo.[3]) « Hieri a le XXI hore et meza per alcuni contrassegni dal conclave si divulgò chel papa fusse fatto et la voce corse diversa per Carpi Puteo et Napoli, ma al' ultimo si fermò in Napoli et nacque detta voce da conclavisti, vedendo che le pratiche si facevano dalle parti gagliardamente per le persone dette. A la guardia dei prelati in quel tempo si cominciò a sentir gran rumore di dentro et finalmente circa alle XXIV hore cessò et fu annunziato da li rever.mi deputati al legato di Borgo et a li vescovi de la guardia si facessi star tutti quanti perchè non c'era altro, et così fu seguitato di dar dentro le vivande che si era prima intermesso di darle per il rumor che si faceva dentro et per la expettatione in che si stava di papa, et ri-

---

[1]) Caro, Lett. farnesiane, Lettera citata al Tiburzio dei 23 maggio '55.

[2]) Il come si è già anticipato poche pagine addietro.

[3]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, Lettera del Vesc. di Pola al Duca dei 23 maggio '55.

strinsero che li servitori di cardinali non si accostassero alle ruote per evitare i segni che si sogliono dare tra loro: l'oppinione che fusse Napoli papa durò fino a due hore di notte, se bene vi era anco chi diceva di no et in ultimo fu chiarito che la cosa era imperfetta. Di poi si intese che la passava in questo modo. cioè che havendo il cardinal [nostro ?] scoperto che li imperiali havevano praticato di voler exaltar Puteo et farlo adorar nella congregatione che si doveva far in quella sera, procurò di rimediarci col voltarsi a Napoli et li riusci di riunir col cardinal di Ferrara 26 voti con i quali andarono a pigliar Napoli et portarlo in cappella, sperando di trovare quei altri tre voti che li mancavano. Da l' altra parte l' imperiali fecero testa con Puteo in numero di 19 i quali stettero forti et giurati fino ad hoggi a hora di mezzodì che non se ne sbrancato nessuno, nonostante che appresso li 26 entrassi a 2 hore di notte il card. di Lenoncort per la banda del decano. Hoggi poi la cosa è finita che la banda contraria si è lasciata persuadere a venire in Napoli et in questa hora che siamo ale XX che so la cosa per risoluta fo partír l' apportator suo principale per chiarir la E. V. di questa buona nuova..... A requisitione (dei suoi rev.mi fratelli) ci sono concorsi alcuni de imperiali maggiori come Morone Carpi Savello et Medici. se ben da per loro erano ben inclinati a la persona et a la rara bontà del decano, ci ha concorso anche Santiago et altri che li specificherò meglio un' altra volta con più certezza che non possa far hora. Il rev.mo camarlengo con Pacecco è stato forte ne la parte imperiale, per quanto intendo. »

La lettera fu scritta il giorno stesso della creazione del pontefice ma, trattenuta, per ordine del card. Farnese, finchè egli avesse potuto comodamente parlare al papa, ebbe un'aggiunta di nuovi particolari dei quali trascriviamo, per ora, quelli che si riferiscono al conclave: « li primi (imperiali) che cominciassero a rendersi al card. nostro, con tutto che haves-

sero tra loro giuramento, furono Augusta Doria et Cornaro, et Montepulciano fece anche lui intendere che ci verria a suo tempo. Però il cardinale nostro, se bene poteva concludere, volse usar cortesia con mons. ill.mo camarlingo di invitarlo et pregarlo a non restar de li ultimi et finalmente si lasciorno persuadere tutti a mandar ad offrirsi comunemente et così fecero, di Pacecco in fuori. Con mons. ill.mo camarlingo il cardinal nostro hebbe di brutte parole et in conclave circa questa attione hanno fatto alla tratta del sacco, pur di poi le cose si vanno mitigando. » Così il card. Teatino, predicato pontefice fino dai primi giorni susseguenti alla morte di Marcello, fu papa: eletto per quel modo che gli scrittori della materia dicono di adorazione, consistente nell'unanime concorso dei cardinali a genuflettersi dinanzi a quello che vogliono riconoscere, il quale riceve dal seggio questa specie di omaggio. Vero è che, nel nostro caso, l'omaggio fu un po' forzato [1]) e tutt'altro che rispondente all'ideale sistema dell'adorazione, che supporrebbe una certa divina estasi nei componenti il conclave; ma nulla impediva allora di credere che la celeste ispirazione avesse influito sui cardinali imperiali, che prima avevano ceduto, e che la parola di Dio fosse sulle labbra del card. de'Nobili, il quale, rimproverato da quelli del suo partito che volesse concorrere a fare un papa tanto diffidente di Cesare, rispose: « Datemi un'altro uguale a lui di meriti e di virtù e così buono per la chiesa di Dio, la quale ha così bisogno di riforma, et io lo seguirò.[2]) » L'importante, del resto, sta qui: che, o per una ragione o per l'altra, tutti i cardinali si condussero ultimamente nella cappella paolina

---

[1]) " . . . . essendosi posto in sedia il card. teatino, voleva alzarsene; ma i cardinali suoi adherenti, cioè i due Farnesi, ve lo tennero quasi per forza per molte hore fin che fu fatto papa . . . „ Caracciolo, Vita di Paolo IV, ms. 638 della Biblioteca parmen.

[2]) Ibidem.

donde, fatta l' adorazione, portarono S. S. in S. Pietro [1]) e quivi il Caraffa, assunto come impresa « il motto pronunciato da S. Martino quando dal demonio gli fu minacciata persecutione: « Dominus mihi adiutor est »,[2]) per dar principio ad una vera gratitudine. si volle far chiamare Paolo IV ».[3])

§ 9°. *Primo atto di gratitudine di Paolo IV verso i Farnesi. Giudizio sull' influenza del Farnese in conclave.* — Grato davvero doveva essere ai due fratelli Farnesi, perchè a loro era debitore di quella dignità che lo metteva in grado di effettuare i suoi disegni, sia che questi fossero, in quei primi istanti, limitati alle sole questioni religiose, sia che già l'altezza a cui era giunto gli avesse fatto scorgere un orizzonte assai più vasto di ingerenze che non erano le ecclesiastiche semplicemente. D' altra parte i nostri cardinali avevano pure da contentarsi della zelante opera posta nel favorirlo, dacchè i primi segni di riconoscenza [4]) davano adito alle più lusinghiere speranze, e la loro autorità aveva ricevuto non piccolo incremento. « A li cardinali nostri soli in effetto e senza adulatione si attribuisce il felice successo che si vede et ognuno ha conosciuto che differenza sia questa volta da uno all' altro et di questo V. E. ne stia sicuro et sappia che il papa predetto, perchè fusse finito il negotio, disse in cappella queste parole: se io

---

[1]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, A. 1555, Lett. del Buoncambi al Duca da Roma dei 23 maggio.

[2]) Caracciolo, Opera citata.

[3]) R. Archivio di Stato in Parma, Cartoggio farnesiano, A. 1555. Lett. del Buoncambi dei 23 maggio citata. Dapprima si divulgò per Roma che il papa avesse preso il nome di Gregorio XI (Cfr. Cavalcanti. Lettere. Lett. al duca Ottavio da Roma dei 23 maggio); ma immediatamente dopo si seppe che ciò era falso e che il Caraffa aveva, invece, assunto il nome di Paolo IV (Cfr. Cavalcanti. Lettere. 2ª lettera dei 23 al duca Ottavio).

[4]) " . . . il nome che ha preso di Paolo IV mi par che sia un buon segno et un buon principio „. Poscritta della lettera del vescovo di Pola dei 23 maggio citata. Carteggio farnesiano.

sarò papa, Farnese mi fa lui per sua virtù ; et fu in presentia di molti cardinali, che non parve così a proposito per la oppinione che ognuno separatamente ha di se stesso. Il card. di Ghisa ha conosciuto benissimo quanto questa volta sia comparsa l'auttorità di Farnese et altri che hanno avuta fin qui mira diversa hanno havuto a dire che per l'avvenire non vogliono seguire altro capo che Farnese et S. Agnolo et, se il camerlengo haverà ingegno, si risolverà far anche lui il medesimo. Il card. di Mantova partendo, come ha fatto hoggi, ha detto di non voler più comparire in sede vacante, perchè non ha dissegno di poter esser papa nè mai li riuscì haver parte in papa che si faccia et Trento confessa di non saper niente a petto di Farnese ».[1]) Era stata difatti cosa di non lieve momento l'aver potuto volgere ad un soggetto come Chieti alcuni che erano meramente imperiali, già proposti essi stessi al papato, come, ad esempio, Carpi e Morone ; [2]) nè si potrebbe rimproverare di soverchia ambizione il Farnese che, scrivendo al Tiburzio, cercava di farsene presso la corte di Parigi qualche merito. [3])

---

[1]) Lettera del vescovo di Pola citata.

[2]) Caro, Lettere farnesiane. Vol. 2, n. 141. Lettera del card. Farnese al Tiburzo del 23 maggio '55.

[3]) La parte avuta dai Farnesi nell'esaltazione di Paolo IV, posta qui in piena luce nella lettera del Pola, e negli scritti antecedenti già sufficientemente accennata, doveva offrire occasione a festeggiamenti in Parma maggiori del consueto. I due biglietti del Cavalcanti e la lettera del Buoncambi, addietro ricordati, spediti da Roma il 23, con corriere espresso giunsero prestissimo a Parma, tanto che la sera dei 25 già la nuova era diffusa per la città e di urgenza si radunava il consiglio generale e l'anzianato per deliberare sul da farsi. " Magnifici domini antiani ex.mo principi rem gratam facere volentes pro laetitia creationis summi pontificis Pauli IV, vocatis dominis conservatoribus et cum iis communicato negocio et de eorum voluntate pariter et assensu, captis busolis magnifici generalis consilii pro habenda auctoritate expense facienda laetitiae huiusmodi elegerunt etc. „. Estratti i credenziari e convocati la sera medesima cogli anziani ed i conservatori, si pose a partito

§ 10.° *La corte francese ed il nuovo papa. Relazione del Farnese e del d'Avanson sull' elezione.* — Gliene dava, oltre a tutto, diritto la sorpresa e lo sdegno che di quel fatto avevano sentito i ministri imperiali. « L' imbasciatore cesareo si è havuto a pelare [1]) quando ha inteso che li personaggi soprascritti imperiali di prima bussola et spagnuoli naturali si sono relassati dalla lor professione et concorsi colla francese ».[2]) E questo voleva specialmente far notare il Farnese nello scrivere al Re stesso subito dopo avvenuta l'elezione. « Oggi, nel giorno della santissima Concezione, avemo papa il rev.mo di Napoli chiamato Paolo IV, fatto, come intenderà dalli rev.mi Guisa e Ferrara, con molta reputatione della M. V. e per opera specialmente di noi altri suoi servitori e, quel che fa questa fazione molto segnalata, in contraddizione degli imperiali che di già avevano praticato e concluso per mons. rev.mo Puteo. [3]) »

---

la seguente proposta: " A chi piace delle S. V. chei sia data facoltà alli magnifici signori antiani presenti di poter spendere delle entrate della comunità scudi 20 d'oro in honore et letitia della creatione del nuovo pontefice in far tre sere i fuochi noturni, secondo il solito, dia la fava. A chi non piace dia il fasuolo. Obtentum omnibus approbantibus. „ Approvata all' unanimità, si diedero gli ordini opportuni per le luminarie che si rinnovarono nelle tre notti seguenti. Come apparisce dalla lista della spese fatte in tale circostanza, i fuochi consistettero in grandi falò agli angoli della piazza, nella illuminazione della torre e degli edifici prospicienti la detta piazza con specie di palloncini di carta e candele; il tutto, s' intende, animato dalla popolazione festante alla quale poche volte era concesso di vedere un simile spettacolo. (Archivio comunale di Parma. - Ordinazioni della comunità - Anno 1555).

[1]) Efficacemente il Maurenbrecher (pag. 332-333), parlando della elezione di Paolo IV, dice: " .... und ietzt erlitt die kaiserliche Politik in dem Conclave eine Niederlage wie sie selten vorgekommen ... Und ihn, den Feind Habsburgs, wagten die Kardinäle zu wählen, trotz der Exclusion des Kaisers, zum Theil von der französischen Politik bewogen, zum Theil von der Bewunderung seiner herben und kraftigen Frommigkeit hingerissen „.

[2]) Lettera del vescovo di Pola dei 23 citata.

[3]) Caro. Lettere farnesiane. vol. 2°, n. 142. Lettera del Farnese al Re dei 23 maggio '55.

Ma in fondo a simili dichiarazioni, alle quali si cercava di aggiungere forza col ricordare che il Re stesso aveva nominato il Teatino subito dopo il card. di Ferrara ed i card. francesi, dobbiamo pur riconoscere lo studio di voler far passare quello che era (pel momento almeno) interesse proprio, per interesse comune e quasi anzi esclusivo del re francese e riparare, in certo qual modo, alla insoddisfazione che questi doveva avere della condotta dei Farnesi, i quali, nel conclave presente, non avevano, alla fine dei conti, fatto precisamente la volontà della M. Cri.ma. C' era, perciò, da prevenire le informazioni immancabili da parte dei ministri francesi o, se non prevenirle, mitigarne almeno il contenuto, che era facile supporre un po' diverso e certo assai meno ottimista, per riguardo alla recente elezione, che non le parole del nostro cardinale. Infatti, sebbene mons. d' Armagnac, nel dar notizia ad Enrico II dell'innalzamento del Caraffa,[1]) mostrasse di esserne contento, in considerazione anche degli affari del Re, non mancava di apparire alquanto preoccupato il d'Avanson, [2]) il quale ricordando, con uno sguardo retrospettivo, come le singole aspirazioni di Ferrara, Bellay e Farnese avevano impedito l' unione delle forze e quindi un più desiderabile esito del conclave, si augurava che per un' altra occasione le cose potessero andar meglio ed avvertiva, intanto, quali dovevano essere i mezzi per ricavare dalle attuali circostanze quel maggior vantaggio che fosse stato possibile. Poichè il card. S. Fiora aveva spedito, subito dopo l' elezione, il Lottino, suo conclavista, alla corte [3]) per riferire il successo e procurare precisi ordini da S. M. ai

[1]) Ribier, tomo II. Lett. del card. d'Armagnac al Re dei 23 maggio '55.

[2]) Ribier, tomo II. Lettera del d'Avanson al Re dei 25 maggio '55.

[3]) Il Lottino, l'arresto del quale diede poi occasione alle prime avvisaglie tra il papa e gli imperiali, partì da Roma il 25 maggio, come si può ricavare da una lettera del Camerlengo, accompagnatoria di lui al duca Cosimo (R. Archivio di Firenze, ms. 3723, Lett. dei cardinali nel '55).

ministri di Roma, di stare uniti ed avveduti per l'avvenire ed intendere il modo che doveva tenersi nel trattare col presente pontefice, [1]) il d'Avanson suggeriva di prevenire gli imperiali nelle pratiche con S. S., non attendendo che quella conoscesse tutta l'autorità che dall'altissimo grado le veniva.

---

[1]) Il duca Cosimo, appena ricevuta la nuova della creazione di Paolo IV, scriveva al Pandolfini a Bruxelles: “... nel fare questo spaccio sono venuti due corrieri da Roma i quali ci hanno portato nuova come il card. di Napoli cioè Theatino è stato creato papa. Piacerà a Dio che, conforme alla professione di bontà et religione che ha fatto sempre in sua vita, riesca tale quale ricerca il bisogno de presenti tempi, onde S. M. et li altri principi christiani se n'habino a sodisfare. La parte francese, per quanto s'intende, sendo nominato dal Re, vi è concorsa et molti de nostri imperiali vi sono aderiti . . . „ (R. Arch. di Firenze, ms. 36. Let. minutata di Cosimo I dei 24 maggio). Due giorni dopo, quando era in grado di conoscere meglio come le cose fossero passate, aggiungeva qualche maggior particolare, mostrandosi assai meno ottimista che nel primo annunzio: “... Circa le cose pubbliche occorre avvisarvi..... che la parte francese et Farnese per capo, come vi abbiamo scritto, concorse tutta a farlo [papa] et de nostri vi andorno alcuni et non è dubio che la parte nostra prevaleva et era quella che n' haveva a fare uno a suo modo, prima che arrivassero i cardinali franzesi, ma le tante divisioni ch'erano in essa ha fatto succeder questo; l'un dà la colpa all' altro et quanto a noi non vogliamo entrare a darla ad alcuno. Diciamo ben che a un altra creatione se non vien l'ordine da S. M. propria, quale si habia a osservare sotto un capo, et che i cardinali amici et servitori suoi non sien tenuti meglio disposti, che noi potremmo per questa via dare una mattina in un soggetto che saria del tutto franzesissimo, rivolto alle voglie loro più forse che non sarà Chieti, la creation del quale, se bene fa stare gli animi di molti sospesi, non sapendosi che giuditio farne, l'età però fa sperare da lui la quiete et riforme sopra i preti, non di meno li paronti fuorusciti daranno alcune volte da fare et da pensare . . „ (Ibidem). Il 7 giugno il Pandolfini, in risposta di queste lettere, scriveva: “. . . de la creatione del nuovo pontefice, per quel che si ritrahe, l'Imperatore ha mostrato sadisfarsi sperando che, considerate l'attioni sue passate et la lunga età di S. B., ella non habbia a mancar dell'ufficio di buon pastore che è quello che dicono che basta alla M, C.[ea] . . . „ (Arch. di Firenze, ms. 4318, Lett. del Pandolfini). Quanta sincerità vi fosse nel contento dimostrato dall'Imp. non vogliamo indagare: certo era il caso di far di necessità virtù.

Sarebbe stato, inoltre, necessario avere un piccolo potere per trattare col sig. Carlo Caraffa ed impegnarlo subito formalmente, tanto più che si era sempre visto a quale infelice esito avessero condotto le promesse fatte e ricevute stando sulle generali. Come si scorge, anche tutto questo piano, consigliato dal ministro francese, era diretto a sminuire l'autorità e l'influenza che il Farnese esercitava sul nuovo papa, opponendogli, come competitore, il nipote del pontefice stesso.

§ 11.° *Il d' Avanson vede male l' autorità di Farnese. Gli oppone Carlo Caraffa.* — Costui, inviatosi a Roma per tempo,[1] appena che aveva potuto fare qualche sicuro assegnamento sulla creazione dello zio, era riuscito ad ottenere subito una specie di maneggio degli affari, nonostante la celebrata e temuta severità di quello, ed era, quindi, presumibile che egli, ambizioso e prepotente di natura, posto, poi, in speranza di sempre maggior vantaggio e lusingato dalla considerazione in che si fosse mostrato di tenerlo, avrebbe cercato, ad un bel punto, di soppiantare il cardinale nostro e di sostituirsi a lui nell' animo del pontefice e, susseguentemente, nella direzione dei negozi. E questo era anche l' ultimo intento del d'Avanson che, disponendo del Caraffa, poteva attendersi di volgere, a grande agio, la volontà del papa unicamente agli interessi del suo re, laddove non gli era lecito in modo alcuno ripromettersi altrettanto dal Farnese il quale avrebbe pensato, prima di tutto e più di tutto, a vantaggiare gli affari propri e dei fratelli. Il disegno, così nettamente tracciato dall' accorto agente francese, non mancò, infatti, di riuscire; ed alla fine il cardinale

[1]) R. Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano, A. 1555. Lett. del Buoncambi dei 23 maggio al Duca: " . . . . il signor don Carlo sono molti giorni che è qui alloggiato in casa degli Strozzi; io l'ho visitato in nome dell'E. V. ". Cfr. anche Navagero p. 383: " . . . ma poco avanti la presa di Portercole (Carlo Caraffa) venne a Roma e dopo pochi giorni fu eletto pontefice suo zio il quale lo fece cardinale ". Cfr, per altre notizie, Duruy cap. II e III.

nostro, cui l'intrigo non era in minima parte sfuggito, [1]) dovette spontaneamente allargarsi dai negozi e prudentemente porsi in disparte. Ma non è qui il luogo di estenderci in questi particolari.

§ 12.° *La riconoscenza di Paolo IV non si ferma alle parole. Offre a Farnese il maneggio degli affari.* — Le prime accoglienze di Paolo IV ai due fratelli furono oltremodo promettenti e quali sarebbe parso addirittura assurdo aspettarsi, pochi dì innanzi, da un prelato cui l'austerità della vita ed il rigore della parola facevano quasi paurosamente venerare. Il giorno 24, cioè quando appena, si può dire, erano usciti i cardinali di conclave, i Farnesi ebbero udienza da S. S. « et ognuno di loro l'hebbe solo da sè non giontamente: ritornarono a casa con tanta allegrezza quanto l'habbia veduti mai: hanno riferite alcune parole che S. S. ha dette, le più dolci ed amorevoli che si possono desiderare e tra le altre domandò quel che era e dove si ritrovasse la signora duchessa loro madre [2]) e poi disse che desiderava vederla infinitamente e la pregava a lasciarsi vedere prima che se muoressi, non già per questo caldo ma a tempo fresco come a dir a settembre oppur ad ottobre: disse ancora che l'ha per suoi propri nepoti e tra essi non ci sarà cosa divisa e che niuno vi si tramettа. » [3]) Nè le dimostrazioni di riconoscenza e di amicizia si fermarono alle parole, delle quali si mostrarono larghi anche i nepoti Carlo e conte di Montorio, confessando « tutto l'obbligo haverlo a questi rev.mi signori; [4]) » ma procedettero oltre a

---

[1]) Caro, Lett. farnesiane. vol. 2° n. 178. Lettera del Farnese al Tiburzio del 17 giugno '55.

[2]) Paolo IV per i legami di famiglia, altra volta ricordati, veniva ad essere prozio della duchessa Girolama Farnese Orsini.

[3]) R. Archivio di Stato in Parma. Carteg. farnesiano. A. 1555. Lett. del Franchino dei 25 maggio al Duca da Roma.

[4]) " Ibidem ". Cfr. anche la citata lettera del Pola dei 23: " ci sono poi questi signori suoi nepoti, don Carlo tanto affettionato a V. E. in par-

profferte importanti di reali vantaggi. « Ha detto S. B. a mon. mio rev.mo, poi l'hanno dato quel giogo, che li vuole dare ancora parte delle fatiche, vuolendo inferire che se ne vuol servire ».[1]) Non dissimili erano le parole del Buoncambi colle quali dava informozione al duca Ottavio del procedere delle cose.[2]) « Il signore cardinale mi dice che è cosa da non credere l'amorevolezza che N. S. le mostra, ricevendo in tutto et per tutto da S. S. Rev.ma la sua assuntione, chiamandola capitan generale della fattione et che hieri (24) hebbe da fare assai a difendersi dal carico de negotii che la S. S. le voleva dare, havendogli ritornato le sue solite stanze in palazzo anchora che S. S. Rev.ma non disegni andarvi se non di rado; di modo che, se è lecito dir così, di qua si tiene che vi sia più presto acquisto che perdita per la morte di papa Marcello santa memoria, per la molta amorevolezza che in verità si vede in questo principe con tutta l'ill.ma casa [3]). » Ma il lusinghiero invito del pontefice a pigliare il carico delle faccende fu rifiutato dal Farnese il quale, prudentemente, non voleva vincolarsi ad un ufficio che, oltre al procurargli le gelosie dei

---

ticolare et il conte di Montorio che fanno il valletto di casa Farnese come generosi d'animo et conscii dell'opera che si è fatta per benefitio loro „.

[1]) Lettera del Franchino citata.

[2]) Lettera del Buoncambi al Duca dei 25 maggio. R. Archivio di Parma, Carteggio Farnesiano.

[3]) A queste espressioni dei famigliari di casa Farnese corrispondono le notizie che d'altra parte possiamo ricavare. Il Serristori, in una lettera dei 28 maggio scriveva al Duca: “ Il card. di Carpi dice che il card. Farnese può assaissimo sul papa e che S. S. ne tiene gran conto et che di già, a sua intercessione et sua raccomandatione, haveva preso ai suoi servitii il sig. Hieronimo di Correggio, il quale è destinato per mandare all'Imperatore. Gli disse ancora che S. S. gli haveva detto che voleva servirsi di S. S. R.ma et però che pensa havere a potere qualcosa con S. B., il che dice non sarà punto diservitio all'E. V. nelle occasioni che nasceranno alla giornata, di che non dubito io punto, sendo il card., come V. E sa benissimo, molto affettionato et suo amorevole „. (R. Arch. di Firenze, ms. 3274).

cardinali di ogni fazione, gli avrebbe impedito la libertà di movimento intraveduta ormai come necessaria al comodo svolgersi degli interessi della famiglia.

§ 13.° *Farnese elegge gli ufficiali dello stato.* — Egli fu pago di aver la deputazione a proporre i principali ministri dello stato ecclesiastico, quelli che, stando prosssimi al pontefice per maneggiare le cose di maggior importanza, avrebbero sempre potuto impiegare l'opera loro a vantaggio di lui, al quale erano debitori della carica ottenuta. Infatti, dopo la cerimonia della coronazione compiutasi il giorno 26 col solenne intervento di tutti i cardinali e prelati, dei duchi di Ferrara e di Urbino e degli ambasciatori dei principi,[1]) cominciandosi la rinnovazione degli uffici,[2]) S. S. « ha voluto che non solo mons. rev.mo Farnese intervenghi ma tutti quasi o la maggior parte sono stati deputati a nominatione di S. S.ria come per secretari mons. della Casa [2]) et mons. di Pola, thesaurieri mons. di Sauli,[3]) al governo di Bologna mons. Palavicino, in Romagna mons. Ferratino, mons. Ottavio Ferro fiscali di Roma, mons. Mentuato governatore di R. non venendo il Franzino, mons. Bozuto superintendente dello stato ecclesiastico del quale piglierà cura principale, il sig. conte di Montorio, nipote di S B., al quale si drizzeranno tutte le lettere. Del consiglio di S. S. li

[1]) R. Arch. di Stato in Parma. Carteggio Farnesiano. A. 1555. Lett. del Franchino al Duca dei 27 maggio da Roma.

[2]) Al Della Casa lo stesso card. Farnese dava partecipazione della nomina, con lettera del 30 maggio '55. La lettera è tra le Farnesiane del Caro, vol. 2° n. 147. È appena necessario ricordare la relazione che l'autore del " Galateo „ ebbe coi Farnesi, attestataci da un' elegante epistola latina diretta a Ranuzio (in occasione della nomina di questo a cardinale) ed illustrata specialmente dalle molte lettere dello stesso monsignore pubblicate dal Ronchini fra quelle di vari illustri uomini del '500.

[3]) Anche al Sauli dava il Farnese l'avviso della sua elezione, con lettera pure dei 30 maggio '55. (Caro, Farnesiane. Vol. 2° n. 148). Un'altra lettera al Sauli, posta dagli editori della raccolta del Caro dopo la ricordata dei 30, colla data del 31 maggio, va riportata evidentemente ad un mese e mezzo, circa, innanzi.

rev.mi Carpi, S. Giacomo, Saraceno et Farnese, datario con cura anco di far ispedire i brevi mons. Aosio il quale pur hoggi si dice habbi hauto l'arcivescovato di Zara, sì come hebbe anco quello di Agubbio mons. Savello, castellano un parente di N. S. che mi par lo chiamino il signor Diomede. » Così anche questa che potremmo dire misura di precauzione era stata presa dal card, nostro che, fino a questo punto, ci apparisce veramente arbitro d'ogni deliberazione del pontefice: non già perchè Paolo si trovasse in imbarazzo a disporre da solo la vasta amministrazione dello stato. come nuovo ai negozî [1]) e quasi inconscio di tutta la sua autorità,[2]) ma perchè era con sincero animo desideroso di riconoscere il Farnese del valido appoggio prestatogli in conclave, tanto più quando la riconoscenza, data l'accorta temperanza del card., assumeva l'aspetto di ricompensa ai meriti indiscussi dei singoli personaggi da eleggersi piuttosto che di speciale favore prestato al nostro. Ma non è a credere che il card. Farnese dalle fatiche spese in pro' del Caraffa si contentasse di ricavare così scarso frutto, dopo che lo abbiamo veduto con ogni sforzo procacciarsi la condizione di arbitro del conclave al precipuo fine di aver favore-

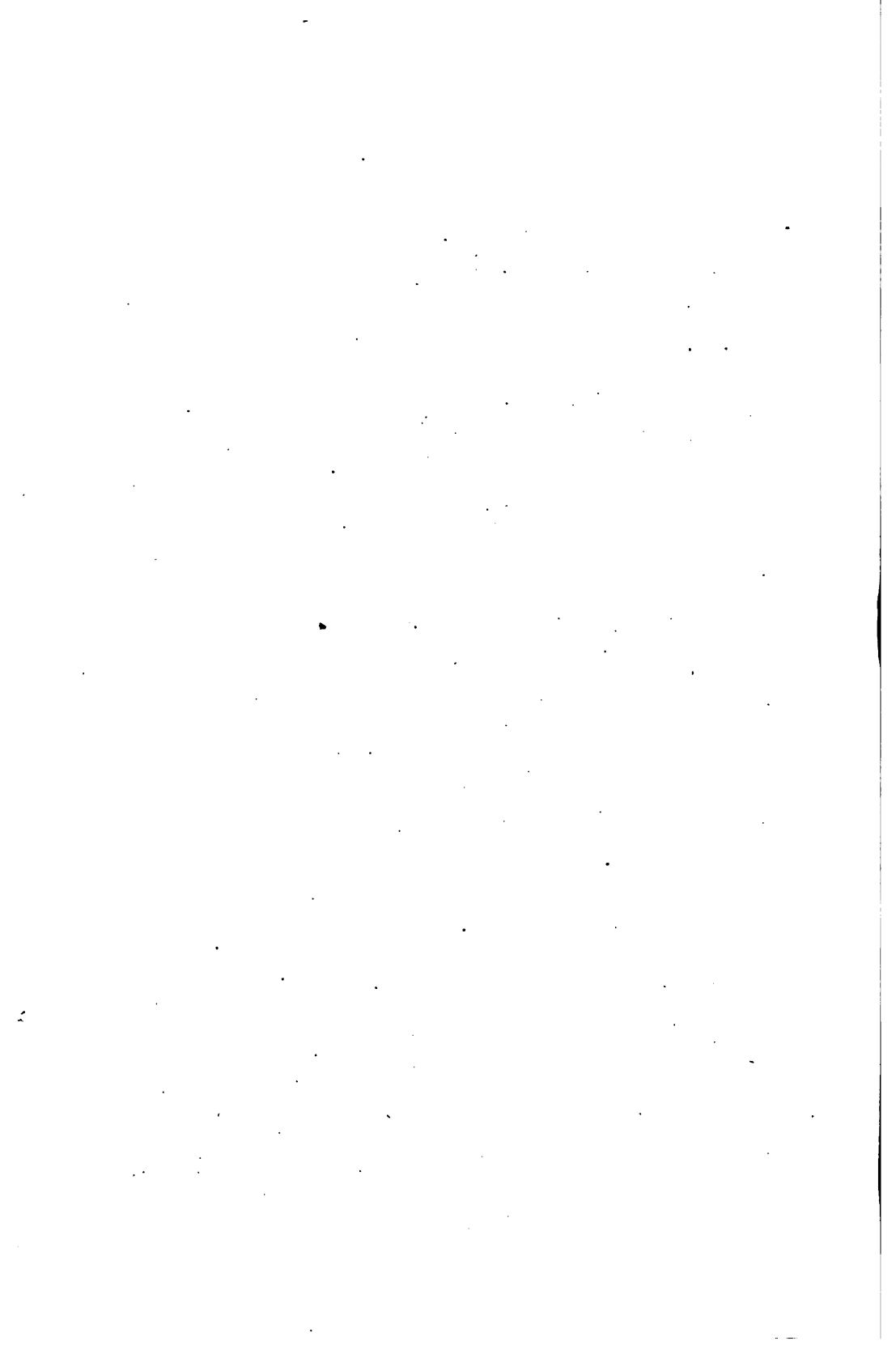
---

[1]) " Nuovo „ lo dice la relazione dei " Conclavi „ anche nelle pratiche consuete dei conclavi medesimi. Ma è, per lo meno, ingenuo chiamare inesperto un uomo che entrato nella corte di Roma al tempo di Alessandro VI e creato car. da Paolo III°, giungeva, all' epoca della propria creazione, decano del sacro collegio.

[2]) Abbiamo visto che il d' Avanson voleva trattar col papa prima che questi fosse completamente capace di tutto il suo potere. Ma Paolo IV non tardò a mostrarsi pienamente a giorno dell' autorità papale. È noto quel che narra il Navagero: che, interrogato, subito dopo l'esaltazione, come volesse esser trattato, rispose :" da principe „; non è forse noto un altro particolare che ricavo dalla lettera del Franchino dei 27 maggio: " nel giorno della coronazione furono a tavola li duchi di Ferrara e di Urbino e sedettero incontro alli primi vescovi et cardinali e gli ambasciatori sotto gli ultimi diaconi „. Era un principio di bella deferenza ai rappresentanti dei maggiori potentati !

vole, per lo stabilimento degli interessi della famiglia, il futuro pontefice; anzi dobbiamo ritenere che l'aver subito conseguito l' intento principale lo facesse poi procedere moderato nell' accettare, per conto proprio, soverchi favori, ben avvisando che il cumulo dei beneficî, col suscitare le gelosie gli avrebbe alla fine recato maggior danno che utilità. E l' intento principale è già stato enunciato: lo stabilimento degli interessi della famiglia i quali mettevano capo e si confondevano, anzi, cogli interessi particolari del duca Ottavio.

Quali fossero i mezzi pel raggiungimento dello scopo vedremo particolarmente nel lavoro, cui accennammo da principio, su i « Farnesi ed il Ducato di Parma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV. »

Giulio Coggiola.

NOTE

—

PIETRO D' ABANO
CURA AZZO VIII DA ESTE MORIBONDO
(1308)

In un dotto e profondo saggio storico-filosofico del Prof. Sante Ferrari *(I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d' Abano,* Genova 1900) il quale apporta un contributo notevole alla storia della coltura e della medicina medievale, è osservato, a p. 120, che Pietro d' Abano prestò assistenza al Marchese Azzo d' Este gravemente ammalato. Di fatto Pietro stesso, nel cap. 168 del *Conciliator*, esponendo l' opinione che i movimenti della luna, con l' attrazione anche sugli umori del corpo umano, possono produrre un leggero accrescimento di forze, adduce a prova della medesima il fatto da lui notato, che Azzo da Este presso a morte fu in siffatta condizione per due giorni, con grande meraviglia degli astanti.

Il marchese Azzo VII di Ferrara morì nel 1264 e perciò, osserva giustamente il Ferrari, il d' Abano non potè essere suo medico ; ma avrà invece curato Azzo VIII morto nel 1308, quando Pietro era Lettore nello Studio della vicina Padova. Ora, poichè molti reputavano il *Conciliator* scritto nel 1303, « il ricordo della morte del marchese sposta la composizione o almeno il compimento dell' opera verso gli ultimi anni della vita dell' autore ».

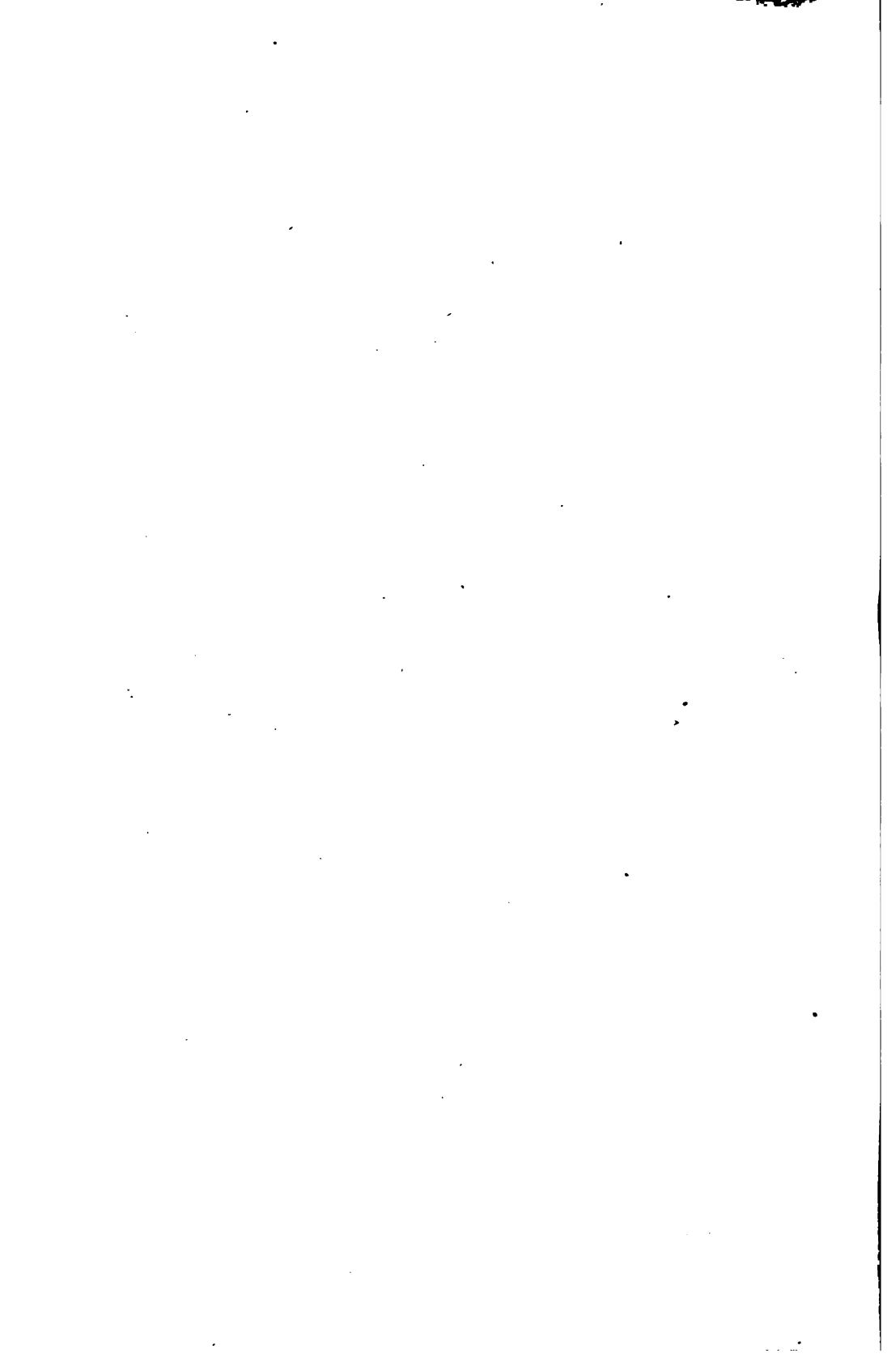
Due cose, adunque, risultano dalle parole del d' Abano: 1.° che egli curò Azzo VIII da Este moribondo, 2.° che il *Conciliator* lo scrisse o lo compì dopo il gennaio del 1308.

Azzo VIII, principe tirannico ambizioso belligero, governò crudelmente e guerreggiò gran parte della sua vita con i da Correggio, i Bonaccolsi, gli Scaligeri, i Bolognesi, i Parmigiani ed altri. Nel 1305 contrasse matrimonio con l' angioina Beatrice figlia di Carlo II di Napoli, che quasi egli comprò a peso d' oro, tanto ricca fu la donazione da lui fatta alla giovane sposa (come si rileva dal Commento di Benvenuto da Imola al *Paradiso*, canto XIX, v. 127). Ma la reale parentela contratta non accrebbe il suo potere, anzi fu cagione quasi di sua rovina. Infatti il fratello Francesco, perduta per quelle nozze la speranza della successione, si partì da Ferrara ribellandosi al marchese, s' impadronì della terra di Lendinara e vi si fortificò. Poco dopo, alcuni fuorusciti ferraresi ribellarono ad Azzo VIII Modena e Reggio. Infine i signori di Verona, Mantova e Correggio, i ghibellini di Padova ed altri nemici mossero congiunti ai danni del marchese, che non sgomento dal numero e dalla potenza loro, si difese con gagliardia. Ma già nel 1306, per le gravi ed improvvise amarezze, per le cure e fatiche continue della guerra, forse anche in conseguenza del recente matrimonio con bella e giovane donna, dette segni di grave indebolimento nella salute: e un giorno nella terra di Ficarolo, dove era accampato, sofferse di una gagliarda emorragia dal naso accompagnata da gravissimi dolori di ventre (*Chronicon Estense* in MURATORI, R. I. S. t. XV, p. 358 e FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara,* III, 236). Ma anche in tali condizioni di salute, vedendo che il suo esercito, disanimato per la mancanza del capitano valoroso ed ardito, non voleva continuare nelle imprese guerresche, se ne pose di nuovo alla testa facendo tacere le proprie sofferenze. Indi, con una marcia notturna, s' appressò al borgo di Ostiglia e costrinse a fuggire coloro che lo presidiavano; poi assaltò Saravalle, castello dei Mantovani, e lo prese. Ma, per i travagli e lo sforzo di quest' ultima spedizione, peggiorò in salute. Allora i suoi medici curanti (*medici* dice semplicemente il *Cronicon Estense*) lo consigliarono a portarsi ai bagni di Padova per

liberarsi dai mali che lo molestavano. Ed egli di fatto, non curando il rigore del verno, nel gennaio del 1308 si recò ad Este, dove, aggravandosi di giorno in giorno la sua infermità, morì il 1° di febbraio.

È naturale, adunque, che trovandosi il marchese in Este, atterrito dai dolori del morbo e dallo spavento della morte imminente, abbia fatto venire dalla vicina Padova il celebre Pietro d' Abano, che lo assistè negli ultimi giorni della vita. Non pare quindi che il d' Abano sia stato medico curante di Azzo VIII, che avrà avuto un suo proprio medico, e di qualche fama, in Ferrara, come fecero generalmente gli Estensi: Niccolò III, ad esempio, tenne presso di sè ed onorò e ricompensò largamente Michele Savonarola (Cfr. FOUCARD, *Documenti spettanti alla medicina* ecc. *nell' archivio di Stato in Modena*, ivi 1885). Ma è certo che il d'Abano, per la fama di cui godeva, fu chiamato per un consulto medico in Este dal marchese Azzo, che egli tuttavia non riuscì a salvare dalla morte imminente.

In conseguenza il *Conciliator* dovette essere scritto o compiuto da lui dopo il gennaio del 1308.

G. PARDI.

RECENSIONI

ALBANO SORBELLI, *Le croniche bolognesi del secolo XIV. Studio.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1890, pp. 347.

Un libro, come questo del dott. Sorbelli, non soltanto fa piacere per i nuovi e importanti contributi storici che apporta, quanto anche perchè è la prova più bella che, se sulle cattedre universitarie purtroppo seggono qualche volta degli uomini. i quali pascono di chiacchere i loro ascoltatori, vi sono anche maestri valorosissimi che attendono con amore alla scuola e sanno avviare alla ricerca proficua chi ad essi si affida. Il prof. P. C. Falletti, al quale il volume è dedicato con affettuosa riconoscenza, è tra questi benemeriti della cultura, e non è perciò inopportuno, in una recensione dell'opera del discepolo, ricordare prima il nome del maestro, al quale è dovuta l'idea prima del lavoro e il primo avviamento.

Che Bologna possedesse un grande numero di croniche, era stato detto già varie volte: ma quale fosse la loro contenenza, in quali relazioni stesse l' una coll' altra, quale importanza avessero, non era stato mai argomento di seria ricerca. Eppure uno studio preliminare, sia pure abbozzato soltanto, su tutto quanto il ricco materiale, o almeno su qualche parte di esso, era necessario, prima che si potesse pensare a rendere di pubblica ra-

gione queste scritture. Infatti non sarebbe nè possibile, nè utile pubblicare tutto; e per fare una scelta giudiziosa bisogna avere innanzi agli occhi, almeno nelle linee generali, il quadro intero della storiografia bolognese, per non correr rischio di attribuire un'importanza eccessiva a certe scritture e per non trascurare quelle che forse importerebbe meglio di conoscere. Istruttive a questo proposito sono le questioni nate tra l' *Istituto storico italiano* e la *Deputazione di storia patria delle Romagne* (cf. S. p. 9-25) per la pubblicazione di alcuni testi di storia bolognese. Se, prima di far delle proposte concrete, si fosse cercato di aver una qualche anche lontana idea di quello che è la cronistica bolognese, quei dissensi si sarebbero risparmiati.

Un lavoro generale su tutte le croniche bolognesi in tutte le loro parti è per ora quasi impossibile, a causa della grande mole del lavoro. Perciò ha fatto bene il S. a limitare le sue ricerche ad una parte speciale del vasto tema, ad un solo secolo. Tuttavia il modo, com' egli è proceduto nel suo lavoro, serve a farci conoscere, almeno da un lato, quasi tutta la cronistica bolognese. Il S. ha " esaminate tutte quante le croniche che dal titolo o dalla comprensione degli anni potevano lasciar supporre che trattassero del sec. XIV " (p. 32). Perciò, dopo aver passato in rassegna quel poco che abbiamo a stampa (p. 25-26) e alcune altre fonti che incidentalmente trattano di Bologna (p. 27-32), egli passa ad esaminare ben 158 croniche manoscritte. Tanto per sgomberare un po' il terreno, comincia col dare una brevissima descrizione di 80, le quali per lui " non hanno nessuna importanza, sia per la ristrettezza loro, sia per grandissime lacune " (p. 33-54). Non si può dire che l'a., operando in tal modo, non abbia fatto bene. Quelle 80 scritture non si possono incastrare certamente nel quadro ch' egli viene poi disegnando con tanta maestria. Ma ciò non vuol dire ancora che tutte quante siano proprio " inutili ", come il S. le denomina, e tanto meno poi si deve desiderare quell' " incendio giudizioso ", ch' egli non sarebbe alieno dall' augurare (p. 33). L' importanza d' una scrittura è sempre una cosa relativa, e quello che oggi sembra da buttar nel fuoco, può invece apparire degno di studio domani.

Ma poi, anche coi criterî nostri, è proprio quella tutta roba da gettar via? Pur lasciando da parte che di qualcuna di quelle croniche l' a. è costretto a riconoscere l' alto valore, quantunque essa non faccia al caso suo (es. n°. 74), noto ch' egli palesa un certo disprezzo per le scritture magre, povere di notizie. Eppure, quando si vorrà fare la storia dei primordî della cronistica bolognese, si dovrà certo tenere conto di quei magri elenchi e delle loro, anche relativamente tarde derivazioni. Basta ripensare a quello ch' è la letteratura cronistica di altri paesi, per convincersi che molto spesso non è la composizione più larga e apparentemente più compiuta quella che ha la maggiore importanza. Inoltre il S. nel suo volume non ci dice nulla sulla letteratura storica dei primi decennî del secolo XIV. La più antica delle fonti da lui studiate, quella del Villola, comincia a essere scritta *de visu* soltanto dal 1334; e il S. ha rintracciate bensì nella composizione delle croniche vulgate del sec. XV gli strati posteriori al Villola, ma nella letteratura storica della prima metà del sec. XIV non ci si vede ancora chiaro. Per risolvere i tanti problemi, che pure ci si presentano, qual uno degli 80 manoscritti " inutili „ potrebbe forse tornare utile.

Sbarazzato il terreno, il S. passa a studiare dapprima la cronica di Floriano da Villola (p. 61 ss.). Siccome questa è l' unica cronica originale e importante del sec. XIV, che a noi sia pervenuta nella sua forma genuina, fonte di una gran parte della cronistica posteriore, avremmo desiderato che l' a. ci desse qualche cosa di più. Egli infatti s' è contentato di riprodurre presso a poco le osservazioni fatte già dal Gaudenzi in un suo pregevole lavoro (1), con pochissime aggiunte proprie.

Che il ms. 1456 della Bibl. Univ. di Bologna sia autografo, a me pare sufficientemente dimostrato dal Gaudenzi. Ma da quale anno incomincia l' autore della cronica a scrivere *de visu*? in altri termini, dove finisce la trascrizione di croniche anteriori e

(1) A. GAUDENZI, *La cronaca di Florano da Villola* etc. in *Atti e Memorie d. R. Dep. di St, patria per le prov. di Romagna*, S. III t. X 1890 p. 352-384.

cominciano le notizie ad essere registrate via via che i fatti avvengono? Il Gaudenzi ha cercato di dimostrare che l'opera originale comincia dal 1334. Le prove da lui addotte, e l'altro argomento trovato dal S. nell'uso che della cronica villoliana fece più tardi lo scrittore della cosiddetta Rampona o meglio Vulgata (p.) 76, a me paiono concludenti. Eppure vi sono delle difficoltà. Se Floriano da Villola avesse incominciato a scrivere *de visu* fino dal 1334, quando morì nel 1385 avrebbe dovuto esser poco meno che ottuagenario. Ebbene: egli aveva un figliuolo, di nome Girolamo, il quale nel 1400 non aveva compiti ancora i 25 anni [1]). Gli ufficî, che Floriano sostenne nella città, sono tutti, per quanto noi finora ne sappiamo, posteriori al 1375, cioè degli ultimi anni della sua vita [2]); e questa molteplicità di ufficî poco bene s'adatterebbe ad uno in età tanto avanzata. Già queste considerazioni potrebbero far nascere qualche sospetto, se la prima parte del cod. sia stata scritta proprio da Floriano. Ma lo stesso codice non solo ci conferma nei nostri dubbî, ma, credo, ci dà la chiave per risolvere la questione. Il ms. bolognese ci presenta una considerevole varietà di scrittura, ora grossa e larga ora invece più piccola e più stretta, ora più accurata e ora affrettata e irregolare, ora con un inchiostro e ora con un altro. Se noi consideriamo due pagine un pò distanti, anche se indubbiamente appartengono alla stessa mano, vi notiamo quelle differenze, siano pur lievi, che il correr del tempo apporta sempre nella scrittura d'un uomo; ma nelle pagine intermedie il passaggio dall'una all'altra scrittura è graduale e quasi insensibile. Il fatto fu osservato dal Gaudenzi (p. 357): soltanto egli andò tropp'oltre quando scrisse: " per le quali (cioè le sfumatnre intermedie, per cui insensibilmente si passa da un carattere all'altro), dopo avere studiato il codice per anni, io non dubito più che sia della stessa mano dal principio alla fine ". Ora il S. ha osservato molto bene che nel codice a un certo punto " c'è proprio un passaggio brusco e reciso tra un carattere e l'altro ". Colla c.

---

[1]) Gaudenzi, *op. cit.* p. 363.

[2]) Gaudenzi, ivi, p. 361.

CXVIII (primi mesi del 1359) incomincia un' altra mano, la quale ha delle somiglianze con quella precedente, tanto che si vede dover essere di una persona della stessa famiglia, ma pure ha certi tratti particolari. Il mutamento è così sensibile, così manifesto, che non può esser negato. Il S. crede di vedere qua e là anche in seguito la prima mano. Pur ammettendo il fatto, che l' autore della prima parte abbia scritta ancora qualche notizia dopo la c. CXVII, non credo però che il S. abbia determinato bene quali tratti ad esso si debbano. A me pare di scorgere ancora la scrittura vecchia a c. CXXIII^r, CXXV^r, CXXVII^{r e t}, e per l' ultima volta a c. CXXVIII^t (maggio 1362); mentre il S., forse badando troppo alla sola grossezza della scrittura, più che al suo aspetto generale, vorrebbe trovarla anche in carte posteriori (per l'ultima volta a c. CXXXVIII^t). Comunque sia di ciò, ad ogni modo è certo che nel ms. originale abbiamo due o forse anche più mani distinte. [1]) Ora quale spiegazione dà il S. di questo fatto, ch' egli osservò per primo? Che la prima parte fosse scritta da Floriano, e che in seguito questi " dettasse e facesse scrivere o da un suo figlio (egli ne aveva dei discretamente letterati) o da un confidente o famigliare; ciò poco importa „ (p. 72). Se invece si tien conto delle osservazioni fatte più sopra sull' età di Floriano, noi siamo indotti subito a credere, che a Floriano appartenga tutta l' ultima parte, mentre la prima dovrebbe allora essere opera del padre suo. A questa ipotesi si adattano molto bene le poche notizie che noi abbiamo su Pietro, il quale viveva ancora nel 1357, ma era già morto nel 1368. [2]) Sarebbe

---

[1]) Forse nelle ultime carte v' è un' altra mano. Che tutte queste scritture si somiglino per certi rispetti, non deve far meraviglia. Come nella famiglia dei Villola erano ereditari in tutto il sec. XV certi nomi e certe professioni (GAUDENZI p. 363). così si tramandarono di generazione in generazione certe particolarità della scrittura; di modo che anche nelle carte appiccicate in fondo, con annotazioni riferentisi agli anni 1458 e seg., la prima mano ha una spiccata somiglianza colle ultime pagine del ms. originale.

[2]) GAUDENZI, op. cit. p. 360 s.

desiderabile che con nuove ricerche nell' archivio bolognese si potesse determinare più esattamente l' anno, nel quale morì il vecchio Villola, e si vedrebbe che non è un caso fortuito, se la prima scrittura nel ms cessa appunto entro quei limiti di tempo che finora si possono stabilire per la morte di lui. Ma v' è anche un' altra prova, sfuggita al Gaudenzi e al Sorbelli, che proprio Pietro e non Floriano fu l' autore della maggior parte della cronica. Nella prima carta della cronica v' è un disegno (riprodotto in parte dal S.), che rappresenta una bottega di cartaio: fuori della bottega, a destra di chi guarda, in proporzioni molto maggiori, è disegnato un pellegrino, il quale sta in atto di servirsi del bordone per respingere qualcuno. Sotto la figura è scritto il sonetto seguente, già pubblicato dal Gaudenzi (p. 365 s.):

E son(t)o un peregrin de molte parte,
che l' anno, el mexe, el dì, el come e'l quando
de le chose ch'en stade, e'l ver qui'l pando;
et ò lle ad un racolte, ch'eran sparte.

Onde chi vol deletto de ste carte,
si'l toglia e no le mova de qui stando;
chè, se'l lo fesse, si chalrave in bando
de quel che tutto per raxon comparte.

Perchè l'è Piedro stà sempre mie hosto
e dato s' à de registrar chaxone
quel che m' è stado da fortuna imposto.

Però, chi questo livro de staçone
volesse tor, faravi molto tosto
sentir la punta, al petto, del bordone.

Se'l c'è novella che te fosse kara
o tu la scrivi, a mente o tu l' impara.

Il senso generale di questo sonetto fu spiegato bene (tranne la prima terzina) dal Gaudenzi. " Si suppone che un pellegrino " (il pellegrino nel medio evo è per l' uomo del volgo una delle

" principali fonti d'informazioni', avendo raccolte molte notizie, " le abbia scritte in un libro, e questo abbia depositato nella bot-" tega di un cartaio, perchè tutti lo possano leggere, e che re-" sti poi a fare la guardia perchè nessuno lo porti via. „ Si deve fare qualche lieve correzione, come vedremo; nell'insieme però il senso del sonetto è questo.

Ma che cosa significa la prima terzina? Il Gaudenzi propone come possibili due interpretazioni, fondate sul diverso significato che può avere la parola *hosto:* o ' nemico ' (*hostis*) od ' ospite '. " Nel primo caso il senso sarebbe questo: chi portasse via le " mie carte sarebbe scomunicato da Dio, colui *che tutto per ra-" xon comparte*, non dal papa (*Piedro*), che fu sempre mio ne-" mico e di cui le opere non sempre buone ho dovuto registrare " per dovere in questa cronaca. Nel secondo caso avrebbe voluto " dir questo: il ladro sarebbe maledetto da Dio, perchè s. Pietro " fu sempre ospite mio. Non v'ha chi non veda come la prima " spiegazione sia l'unica ragionevole: tuttavia, se l'A. non can-" cellò dalla sua cronaca, dopo che si ristabilì l'autorità papa-" le in Bologna. ciò ch' egli deve aver probabilmente scritto " quando la città era scomunicata dal papa, ma sicura dall'ira " sua sotto la signoria di Taddeo dei Pepoli, ciò avvenne facil-" mente perchè queste parole potevano aver un doppio significato„ (p. 366 s.). Lasciamo da parte la seconda interpetrazione, che il Gaudenzi stesso riconosce irragionevole (e si badi che solo il v. 9 avrebbe un senso purchessia, per quanto goffo; i versi 10 e 11 non significherebbero proprio nulla); ma neanche la prima, quantunque ingegnosa, può essere ammessa come vera. Un uomo, che spingeva la sua prudenza fino quasi alla " timidità pusillanime „, [1]) come avrebbe osato di scrivere che s. Pietro era suo nemico? e, dato anche che in un momento di furore lo avesse scritto, come avrebbe potuto mostrare più tardi a tutti senza timore un componimento tanto irriverente verso l'autorità della Chiesa? Il Gaudenzi ha ben sentita la difficoltà, ma

[1]) Gaudenzi, op. cit. p. 379 ss.

non è riuscito a toglierla. Si capisce troppo bene che lo scrittore non avrebbe mai potuto giustificare se stesso per mezzo dell' altra interpetrazione irragionevole, per la quale ben due versi rimangono affatto privi di senso. In realtà però egli non doveva temere nulla da nessuno, perchè la terzina in questione non si riferisce al papa nè a s. Pietro, ma soltanto a Pietro il cartolaio. Il pellegrino va in giro e raccoglie le novelle; poi viene nel negozio di Pietro, ch' è stato sempre suo ospite, e racconta ciò che sa. Pietro registra in un libro tutto quello che la fortuna ha fatto conoscere al pellegrino. [1])

---

[1]) Considerando la grande importanza che il sonetto ha per la questione intorno all' autore della cronica, ho pregato il collega Emilio Lovarini, di scrivermene una breve interpretazione e illustrazione. Faccio seguire quello che l' amico mi comunica:

" Il sonetto premesso alla cronaca " Villola „ fu fatto solo per avvertire che essa non si poteva portar fuori della bottega dell' autore, e forse nemmeno copiare; di consimili divieti, quantunque in forma meno ornata o più seria, si trovano esempi, per nulla affatto rari, sul frontespizio di altri codici. Al cronista bolognese piacque di esprimere la sua volontà in modo artistico ed anche giocoso. Perciò, fregiata la parte superiore della pagina di una figura allegorica di pellegrino, che grandeggia fuori e accanto a una bottega di cartaio, dove due persone stanno intente al lavoro, creando di lui, secondo il gusto del tempo, la rappresentazione concreta e collettiva delle fonti e de' molteplici autori delle sue informazioni, gli assegnò scherzosamente il compito di guardargli il caro libro. Afferra esso con le sue mani ed alza il bordone in atto di minaccia e ammonendo parla dalla poesia scritta sotto il disegno, una prosopopea, simile, anche per il principio, a quel genere tanto frequente nell' antica poesia italiana, il quale fu già distintamente esaminato e illustrato nel IV volume dei *Lamenti storici* editi da A. Medin e da L. Frati.

" Le parole del pellegrino potrebbero intendersi così:

" Io sono un pellegrino che vengo da molte parti, il quale l' anno, il mese, il dì, il come e il quando delle cose che sono state, e il vero qui paleso; ed ho insieme raccolte esse notizie che erano sparse. Onde, chi vuole aver diletto di queste carte, se lo prenda e, fermandosi, non le muova però di qui, perchè se egli ciò facesse non osserverebbe giustizia. Perchè è stato Pietro colui che sempre mi ha ospitato e che ha presa occasione di registrare quello che il caso mi ha fatto conoscere. Perciò a chi questo libro volesse togliere dalla bottega

Sulla composizione della cronaca villoliana vi sarebbero anche altre questioni; ma queste dovranno essere studiate da chi si proponga di darcene l' edizione. Specialmente dovrà esserne studiato ancora meglio il carattere e il valore storico; chè quello che finora fu fatto dal Gaudenzi non basta. Certo non si poteva pretendere che di questi argomenti si occupasse il S., poichè il proposito suo era quello soltanto di fare un po' di luce sulle relazioni che hanno tra di loro le compilazioni cronistiche più ampie. Ma un argomento, che avrebbe potuto essere studia-

---

" farei bon presto sentire al petto la punta del mio bordone. Se c'è noti-
" zia che ti fosse cara, o tu trascrivila o tienla a mente. „

Tre passi però hanno certo bisogno di commento. Il primo è questo:

si cadrave in bando
de quel che tutto per raxon comparte.

" Il verso finale calca il concetto e ripete la parola in rima del ver-
" so dantesco: " *E quanto giusto tua virtù comparte* „ (Inf. XIX, 12).
" V'è designato colui che, come ragione comanda, dà a ciascuno il suo, cioè
" Dio giusto, l'idealità religiosa della giustizia insomma. " Cadere in
" bando „ non vuol dire, ch'io mi sappia, altro che " non osservarlo „, e
" qui dunque " contravvenire a giustizia „, la quale non permette che chi
" non fece la fatica di cercare, di interrogare, di prender nota, faccia sue
" tante notizie, di cui è legittimo padrone il raccoglitore.

Il secondo passo è il secondo verso della prima terzina:

e dado s'à de registrar chaxone,

" nel quale il *s'à dado* può equivalere a " prese „, e *chaxone* a " occa-
" sione „, come l'etimo e innumerevoli esempi suggeriscono.

" Il terzo passo in fine, che del resto importerà meno, è nella coda
" del sonetto:

o tu la scrivi a mente o tu l'impara.

" Nel ms. si nota un segno diacritico trasversale dopo *scrivi*, che
" sembra avere un valore indubbiamente logico, per cui vien più che na-
" turale immaginare questa divisione di proposta: " o scrivila — o impa-
" rala a memoria „. A chi la trasposizione di quella seconda congiun-
" zione o paresse quasi ingiustificabile, potrebbe venir voglia di pensare
" che, vietando di copiare, il pellegrino dica al lettore. " Scrivitela, se vuoi,
" la notizia che ti è cara, ma a casa tua, a memoria (cfr. disegnare a
" mente, a memoria), o se sei certo di ricordare, fermala in mente „. Ma
ognun vede in tal caso il disagio di quel verbo *impara,* sforzato a un
senso tutt' altro che piano.

to un po' e che sarebbe rientrato nel tema da lui preso a trattare (almeno com'è enunciato nel titolo), è quello della cronistica dei primi decenni del secolo XIV. Il S. comincia col Villola, il quale è fonte sincrona soltanto dal 1334; ma di quali fonti si servì per gli anni anteriori il cartolaio bolognese? e i cronisti posteriori su che cosa fondano per questa parte la narrazione? Considerando il modo come le cronache più antiche si sono venute formando, cioè per sovrapposizione di strati di età diversa, a me pare che non dovrebbe essere di ficile separare l'uno dall'altro questi vari strati e ricostruire così, almeno per il contenuto, quelle croniche più antiche che sono andate perdute. Il S. annunzia che a un lavoro di questo genere attende il prof. Falletti (59). Intanto però, finch' esso non venga alla luce, non possiamo dire di conoscere veramente quello che furono le croniche bolognesi del sec. XIV; tanto più ch'è da supporre che una ricerca del genere come ho detto possa forse riuscire a isolare qualche altra fonte sincrona anche per il periodo trattato dal Villola e dai suoi continuatori.[1])

Ma lasciamo questi brevi appunti, che nulla tolgono al merito del lavoro del S. Egli non ha preteso di fare un' opera compiuta in tutte le sue parti, ma soltanto ha voluto aprire la via e dare un po' d'ordine alla materia prima inconposta ed incolta (p. 302); e in questo egli è riuscito pienamente. Il cammino da lui percorso dovrà essere rifatto ancora a piccole tappe, da più persone, più lentamente, approfondendo di più tante questioni o appena accennate o non accennate neppure. Ma non per

---

[1]) Già la mia recensione era scritta da parecchio tempo, quando ho avuto il piacere di fare la conoscenza personale del Sorbelli; ed ora godo di annunziare ch' egli attende presentemente allo studio delle croniche più antiche. Un lavoro su questo argomento è proprio indispensabile come osservo anche in seguito nella presente recensione, per potere stabilire quali croniche debbano essere pubblicate prima. L' ottimo saggio che finora ha dato il S. della sua attitudine a queste ricerche e della sua diligenza, è arra che il nuovo lavoro riuscirà degno di quello che ora esaminiamo, e ch' egli saprà darci anche una buona edizione delle croniche più importanti di Bologna nella ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

questo è minore il merito di chi ha compiuto la lunga via tutta d' un fiato e l' ha spianata per chi veniva dopo. Specialmente meritevole di lode trovo nel volume del S. la trattazione intorno al tipo di croniche ch' egli chiama *vulgato*, e che per una parte deriva dalla villoliana (p. 81-138). Le conclusioni a cui l' a. giunge sono veramente nuove e molto importanti. Meno mi soddisfa quel che dice della Varignana (p. 139-166). Questa cronica godeva di grandissimo credito a cominciare dal tempo del Muratori, che da essa tolse la parte maggiore della *Historia Miscella* (p. 167-189). Ora il S. è riuscito senza dubbio a farle perdere quell' altissimo posto che occupava; poichè ha dimostrato che fonte principale della Varignana è il *Chronicon Estense* pubblicato dal Muratori; inoltre con un saggio tolto dall' anno 1350 ha dimostrato che questa cronaca per le cose bolognesi contiene parecchi errori. Sta bene; ma da ciò non segue che non meriti affatto d' essere portata a conoscenza del pubblico per mezzo della stampa. Certo è intanto che in essa vi sono diversi strati provenienti da cronisti contemporanei: anche pel 1347 (p. 142) v' è una prova esplicita di contemporaneità dello scrittore. Ma una delle fonti è il *Chronicon Estense*. E che perciò? Bisogna sapere quali siano le altre fonti; e se la cronaca non darà nulla più di quello che sappiamo già da altre fonti originali, la metteremo da parte senza rimpianto; ma finchè ci conserva entro sè una cronaca contemporanea sconosciuta, non abbiamo il diritto di buttarla via. Ma le notizie che dà di Bologna contengono molti errori. E che perciò? Dobbiamo spiegare come questi errori sono nati? Lo scrittore sincrono adoperato dal compilatore era di Bologna o d' altra città? Le notizie di altre città, che ci sono fornite in gran numero dalla Varignana, da che fonte vengono e che valore hanno? Bisogna rispondere a queste e ad altre questioni prima di negare ogni importanza alla scrittura. E poi, se anche badiamo alla sola storia bolognese, la Varignana, come ha dimostrato bene il S., non ha nulla di comune col tipo vulgato: rappresenta dunque una tradizione a sè, diversa da quella villoliana vulgata. Ora, sia pure che la vulgata meriti la preferenza sotto tutti gli aspetti, abbiamo noi il diritto di trascurare

del tutto una tradizione indipendente da quella e che pure, con tutti gli errori che può contenere, rimonta al tempo stesso nel quale ebbero luogo gli avvenimenti narrati? La cronaca era stimata prima più di quello che realmente possa meritare; ma non c' è pericolo che il Sorbelli sia caduto invece nell' eccesso opposto?

Il Muratori contaminò insieme un testo della Vulgata e la Varignana, colla prevalenza di quest' ultima; e ne venne fuori un' opera. che, quantunque sia stata largamente adoperata nella storiografia più recente, è priva di valore storico. Ora il S. ha scoperto che già un cronista della fine del sec. XV, Giacomo dal Poggio, ebbe la stessa idea (p. 190-203), naturale in un antico compilatore di croniche, ma strana in un erudito moderno.

Ipotesi non sufficientemente provata mi sembra quella, che le memorie del Bianchetti andassero dal 1381 al 1394 (p. 204-207), come pure mi restano dei forti dubbi sull' anno, nel quale avrebbe incominciata la narrazione originale di fra Bartolommeo della Pugliola (p. 90-94), dato anche ch' egli mai raccontasse alcunchè di suo, il che finora non è provato. A me le parole: " *Infrascripte sono le antichità de Bologna che ho redutte qui io fra Bartholomeo della Pugliola etc.* (cit. p. 90, 100, 128 ecc.) continuano a dare grande difficoltà. Certo però ne risulta, che quelle non poterono essere scritte prima della fine 1405, poichè presuppongono già la morte di Jacopo Bianchetti, avvenuta il 15 ottobre di quell' anno (p. 205). Ora, siccome quelle parole si leggono tra il 1394 e il 1395, ne segue che tutta la narrazione dei fatti tra il 1395 e il 1405 non può essese il frutto delle annotazioni, per così dire giornaliere, di fra Bartolomeo: in altri termini, dev' essere la copia di una cronaca anteriore.

Con qualche accenno intorno al Memoriale di Matteo Grifoni (p. 208-214) e alla cronica Lolliana (p. 215 s.), la quale non è del sec. XIV ma del XIII, termina la prima parte dell' opera del S. La seconda parte (p. 219-298) si occupa delle croniche derivate dai tipi studiati più sopra. L' a. le distingue in tre classi: 1°) Croniche derivate dal tipo Varignana (p. 221-226); 2°) Croniche derivate dal tipo Vulgato (p. 227-279); 3°) Croniche di

tipo misto o nuovo (p, 280-289). Seguono indi alcuni cenni sulle grandi compilazioni del sec. XVI e XVII (p.290-298).

Basta solo considerare che il S. in questa parte rende conto di 56 cronache nuove per essergli grato del lavoro compiuto. Tuttavia non si può fare a meno di non riconoscere, che qui abbiamo un primo tentativo di dare un ordine purchessia a questa opprimente quantità di cronache. Molte delle conclusioni, a cui il S. arriva, potranno forse esser vere, ma non sono finora sicure. Quando abbiamo un' opera originale, non desunta da altre fonti dirette, ma composta via via che succedevano gli avvenimenti, e troviamo poi in una scrittura posteriore le stesse cose, nello stesso ordine, con rassomiglianze di forma, noi possiamo dire senz' alcun dubbio, che questa scrittura posteriore deriva dalla prima. Perciò ogni somiglianza, che non possa essere fortuita, tra la cronica dei Villola che va dal 1334 al 1376, ed un' altra cronica qualsiasi, dimostra la dipendenza o diretta o indiretta di questa da quella. Potrà esser utile conoscere gli anelli intermedî della catena; ma la dipendenza non potrà mai essere infirmata. Altrimenti stanno le cose quando, invece di una cronica ben definita per i limiti di tempo e ben conosciuta per quello che contiene, abbiamo soltanto delle compilazioni di croniche anteriori perdute. Nel caso della Varignana possediamo una tradizione, la quale rimonta al tempo degli avvenimenti (non importa se sia molto autorevole o no); ma non l' abbiamo schietta, genuina, isolata, bensì mista con altri elementi diversi, senza che, almeno fino ad ora, siamo stati capaci di separare i varî elementi onde consta, di ricostruire le croniche originali, genuine, coll'aiuto delle quali la compilazione è stata messa insieme. Ora, se tra questo centone ed un' altra cronica qualsiasi noi troviamo delle somiglianze non accidentali, possiamo dire senza timore che la Varignana e questa qualsiasi cronica hanno tra loro una parentela; ma non possiamo dire senz' altro che l' una deriva dall' altra. Può darsi che la Varignana come noi l' abbiamo sia stata la fonte della cronica posteriore; ma può darsi altrettanto bene che ambedue siano derivate, indipendentemente l' una dall' altra, da una o più fonti comuni.

Ho voluto insistere su queste considerazioni, perchè da esse apparisce chiaro, mi sembra, che l' ultima parte del lavoro del S. dev' essere rifatta per intiero. Tutte le cronache ch' egli studia, comprese quelle della 2ª classe, sono più o meno contaminate. Ora appunto queste cronache, ch' egli chiama derivate, ci potranno forse aiutare o a ritrovare o a ricostruire in qualche modo i testi perduti. E questo lavoro è necessario, perchè noi non possiamo certamente dire di conoscere la cronistica di un secolo fino a tanto che abbiamo una sola cronica di esso. Per merito del S. si conosce adesso qualche cosa di più sui continuatori del Villola; ma anche quì il patrimonio di ciascuno scrittore non è delimato con sufficiente sicurezza. Si guardi lo schema a p. 299, ove sono indicati graficamente i resultati ottenuti dal Sorbelli. Ebbene, il nome del Bianchetti rimane, ma finora non si può indicare nemmeno di quali anni egli scrisse; il Pugliola rimane pure, ma va spostato del tutto fino al sec. XV. Oltre a ciò i testi della vulgata studiati dall' a. presuppongono l' esistenza di altri ms. perduti. Mi spiegherò meglio. Come pare, al Villola tengon dietro un altro o più cronisti indipendenti. Poi il Pugliola (forse) riunisce insieme queste varie narrazioni e ne cava fuori la prima vulgata. Ma poi questa a sua volta è continuata, copiata, forse rimaneggiata qua e là da altri.

Un saggio di tali trasformazioni è il cod. 1994 dell' Universitaria, il quale, quantunque sia presso a poco del tempo stesso del cod. 431 (il ms. più antico e più stimabile della vulgata) presenta una redazione anteriore alla vulgata che abbiamo noi, forse uno degli anelli che congiungono per lunga fila la Villoliana colla vulgata del cod. 431. Stando così le cose, nelle cronache dette " derivate „ non è da trascurare neppure quello che proviene dalla vulgata, in quanto che si riconnette forse con ms. più antichi e più autorevoli ora perduti, e può giovare, se non altro, a fare più compiutamente la storia della vulgata medesima.

Dal poco che ho detto si vede quale cummulo di lavoro resti ancora da fare: lavoro lungo, faticoso, difficile per la complessità delle questioni, ma possibile e necessario. È un campo molto vasto, aperto specialmente alle forze giovani, che vo-

gliono addestrarsi alla ricerca storica. Ma perchè il lavoro riesca più fecondo in mezzo alla grande mole dei materiali, è necessario che sia disciplinato, cioè che non s' intraprenda via via se non quello che nello stato presente si *può* fare e che servirà poi di fondamento per le ricerche successive.

1°) È necessario un lavoro generale sulla cronistica nel sec. XIII e nella prima metà del XIV. Un buon contributo diede già Fl. Pellegrini. [1]) Si tratta di studiare come sorge questo genere di letteratura in Bologna, come si va svolgendo; di fornire notizie sulle croniche che ancora restano e specialmente su quelle che ricompaiono soltanto nei rifacimenti posteriori. Non sarà un lavoro definitivo; ma aprirà un' altra breccia, come ha fatto questo del Sorbelli; e soltanto allora si potrà anche con più cognizione di causa fare le proposte dei testi che debbono essere pubblicati.

2°) Come la *Historia Miscella* del Muratori è ottenuta con la fusione di due croniche distinte, così la Varignana, ch' era una fonte della Miscella, ci si manifesta quale centone di scritture diverse. Bisogna cercare di scomporla nei suoi elementi costitutivi. Il resultato potrà essere diverso. O coll' aiuto delle croniche che il S. chiama " derivate " si riuscirà, com' è da sperare, a ritrovare le fonti, da cui la Varignana deriva; e allora questa dovrà essere abbandonata. O non si troverà nulla o poco e la Varignana ha realmente esercitato essa stessa una certa azione sulla cronistica posteriore; e allora questa cronica merita di essere pubblicata, sebbene derivi in parte dal *Chronicon Estense*. Qualunque sia per essere il resultato, urge un lavoro nuovo.

Veniamo ora alla pubblicazione dei testi. Il S. (p. 304) fa pure delle proposte, le quali, per quello che sono venuto dicendo in questa recensione, dovrebbero, a mio avviso, essere alquanto modificate.

1°) Importa sopratutto che si stampi la cronaca dei Villola.

---

[1]) Flaminio Pellegrini, *Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in *Atti e Mem. d. R. Dep. di St. patria per le prov. di Romagna* Serie III vol. IX e X (1891 e 1892).

Ma da quale anno? Il Gaudenzi e il Sorbelli hanno dimostrato ch' essa è sincrona solo dal 1334. Ora quello che precede dev' essere stampato? Ciò dipende dai resultati che darà lo studio proposto più sopra intorno all' antica cronistica bolognese. Pare che Pietro da Villola copiasse da croniche sincrone anche pel sec. XIII, e si capisce che, se quest' ultime non si trovano altrove in forma più genuina, merita di essere stampato anche quello che dà il Villola. Nello stato presente sarebbe cosa imprudente il volere stampare tutto; stampando soltanto quello che segue al 1334, si corre rischio di dovere spezzare in due ciò che meglio starebbe unito. Il cominciare dal 1324, come vorrebbe il S., non risolve nulla. Per conseguenza a me parrebbe che si dovesse differire il principio della pubblicazione a quando il lavoro suggerito più sopra possa dare una norma sicura. Questo però non vuol dire che fin da ora non vi si debba pensare e sul serio. Non so che cosa sia stato fatto finora dal Gaudenzi, ma è certo che la pubblicazione di un nuovo testo rende sempre necessari molti lavori preparatori, dei quali la trascrizione del ms. è il minore. Il testo villoliano dev' essere completato con quello che ci dà il testo vulgato per le carte perdute; inoltre dovrebbero essere stampate a parte tutte le notizie (e non sono molte) che il tipo vulgato ha in più dell' originale. Del modo come la vulgata riduce il testo villoliano si potrebbe dare qualche saggio, e poi riferire nell' annotazione critica le varianti più notevoli. Finalmente si dovrebbe tener conto delle varianti del cod. 1994, che rappresenta una redazione intermedia tra l' originale e la vulgata. Oltre a questo ed altro, che occorre per una buona edizione critica, vorrei che in succose annotazioni si controllasse, o confermando o correggendo, la narrazione dei Villola con diligenti ricerche di archivio e forse anche coll'uso di qualche altra fonte.

2°) Bisogna riscontrare bene se ciò che il S. dice intorno al cod. 583 della biblioteca Universitaria (p. 286-289) è vero. Se realmente si ha in esso una cronaca originale per gli anni dal 1430 circa sino al 1454, e se questa è davvero una fonte del tipo vulgato, vuol dire che dobbiamo modificare un poco il giudizio intorno a quest' ultimo. Considerando che la cronica villoliana

v' è riportata per intiero con pochissime aggiunte, v' era ragione di credere che il tipo vulgato constasse di una serie di croniche sincrone successive. Poteva così nascere questione dove s' avesse da porre la fine dell' una e il principio dell' altra; ma stampando per intiero la vulgata dal 1377 in poi, come propone il S., si era sicuri di stampare delle croniche, che almeno per il contenuto erano originali e che non esistevano più da se sole. Invece che cosa proverebbe ora il confronto col cod. 583? Siccome soltanto una parte delle notizie date dalla vulgata deriverebbe da esso, si verrebbe alla conclusione, che anche la vulgata è un' opera di compilazione nel senso comune della parola, cioè non la semplice riunione di varie croniche successive. In tal caso ci troveremo in una condizione simile a quella in cui ci troviamo per la Varignana, e le croniche " derivate „ dovrebbero servire a scernere i diversi elementi, dalla cui fusione sarebbe venuto il testo vulgato. Se le cose stanno così, bisogna ancora aspettare il resultato di altri studî sulla vulgata prima di procedere alla pubblicazione intiera di essa, se non si vuole correre il rischio di stampare un testo, che almeno per certe parti potrà riuscire inutile. Pubblicare senza dubbio si dovrà quello che ha il cod. 583 intorno agli anni 1430-1554; poichè ogni originale, ch' entra come fonte nella storiografia posteriore, dev' essere reso accessibile agli studiosi. Ma questo cod., per quel poco che il S. ne dice, deve essere importante anche per gli anni precedenti sì per la sua antichità come per le relazioni che ha colla Varignana. Giusto quindi è il consiglio del S. (p. 289): " Poichè l' edizione delle croniche bolognesi non è ancor fatta, così sarà bene, prima di cominciare la pubblicazione, guardare anche questo codice „.

Quanto riguarda dunque la pubblicazione de' testi, a me parrebbe che di nessuno si dovesse per adesso incominciare la stampa, poichè il modo di essa dipende da studî, che fino ad ora non sono stati fatti e che molto difficilmente lo potrebbero essere da una sola persona. Soltanto allorchè si abbiano cognizioni più estese e più esatte su tutta la letteratura cronistica bolognese, si potranno prendere delle risoluzioni colla certezza di non fare lavoro o inutile o incompiuto. Intanto però si possono preparare già i

materiali necessarî per la pubblicazione di quelle croniche o parti di cronica, le quali sin d' ora sono riconosciute come originali.

GIUSEPPE KIRNER.

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

ANTONIO AGOSTINI, *Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano*, Firenze, Bernardo Seeber, 1899 (pp.353).

Pietro Carnesecchi veniva da una famiglia fiorentina arricchitasi col commercio e diventata una delle più notevoli di Firenze. Da essa erano usciti gonfalonieri, signori, capitani del popolo. Pietro era nato da Andrea il 24 Dicembre 1508. Recatosi giovinetto a Roma per studiare, vi ottenne un posto nella casa del cardinal Dovizzi, « uno dei luoghi più adatti per acquistare una vasta cultura e formare la propria mente con lo studio degli scrittori greci e latini. » Contribuì tale dimora a facilitare lo sviluppo del vivacissimo ingegno, a dargli quell'arguzia e pratica della vita mondana e di corte di quel tempo, la quale poi, anche quando la mente era tutta occupata nell'elaborazione dei principi del Valdes lo richiamò alla realtà e lo aiutò a superarne le difficoltà per mezzo delle numerose simpatie che seppe suscitare intorno a sè. Le doti dell'ingegno e dell'animo, la sua stessa figura fisica, esile e delicata, che parèva quasi il riflesso del mite cuore — per il che il poeta bernesco Mauro gli diceva:

« giovin delicato,
galante, e come proprio una donzella,
che innamorate altrui così ammalato» —

gli cattivarono la simpatia di Clemente VII che se lo tenne caro e gli diede cariche ed onori sino a crearlo suo primo segreta-

rio e a fargli balenare la speranza del cappello cardinalizio. E certo questa si sarebbe convertita in certezza se nel 1534 Clemente non fosse morto. Ma « in mezzo a quel viluppo di intrighi e di corruzione che era la Curia Romana» egli non s'era mai trovato a suo agio, perciò, quando Paolo III lo privò della carica, si può dire che se ne addolorassero di più gli amici che lui; anzi per la sua indole mistica egli vide in ciò come il segno della divina provvidenza che gli aprisse nuova via e gli indicasse nuovo tenore di vita.

Nei suoi numerosi viaggi nell'Italia meridionale aveva conosciuto Giulia Gonzaga che nel 1540 lo introdusse nella società che si raccoglieva intorno al Valdes in una amena villa di Chiaia dove si trovavano di frequente Pietro Martire Vermiglio, Bernardino Ochino, Marcantonio Flaminio e, intorno a questi, minori, il Bonfadio, il Ragnoni di Siena, Bartolomeo Spatafora di Messina, Donato Rullo pugliese, Maio Galeata di Napoli, ed altri numerosi prelati la maggior parte del mezzogiorno, colti e sinceramente credenti, desiderosi di una maggiore intimità di sentimento religioso, più o meno aspiranti a riforme della chiesa. Da Egeria faceva Giulia Gonzaga alla quale il Carnesecchi portò sino alla morte purissimo affetto. Questi erano i profeti sposati le cui tendenze assai mal corrispondenti alle condizioni del nostro paese, dovevano rendere martiri e di infruttuoso martirio. Il Carnesecchi in mezzo a costoro, che han tutti una stessa figura morale e quasi un'aria di famiglia, ha una posizione singolare. Non è discepolo (nè d' altra parte quella era una scuola) perchè non accetta ancora l'articolo fondamentale della giustificazione, ma desidera intendere quegli uomini che gli son cari, desidera d'altronde seguirli ma analizzando, elaborando quanto essi dicono. È un atteggiamento di recettività e di interiore critica. Questo il carattere dell' uomo di cui il libro si occupa.

Scritte con garbo, benchè non vi sieno osservazioni nuove, sono quelle pagine dell'Agostini nelle quali dopo aver trattegiato il carattere di quella riunione e le figure di coloro che la componevano, passa a descrivere lo stato degli animi dopo Leone X; l'indifferenza, più che scetticismo degli Italiani, l'esteriorità

del sentimento religioso nella gran parte degli uomini di quel tempo, alla quale contrappone la sincerità e lo spirito mistico dei pochi che si raccoglievano in se stessi (pp. 85 100).

Dopo di che, tornando a seguire i documenti del processo, accompagna il suo Carnesecchi a Viterbo, dove questi nel 1541 andò col Flaminio presso il cardinale Reginaldo Polo alla cui corte si rinnovarono i conversari di Chiaia. Non s'ha da credere che nella nuova comitiva tutti fossero egualmente propensi a riforme. Vi era però quello spirito di libera ricerca e quel vivo desiderio di fede genuina che il concilio di Trento poi violentemente soffocò. Non è meraviglia che prima di questo si discutesse liberamente il principio della giustificazione: il verbo rigido e chiaro non era ancora venuto e si potevano leggere e illustrare le opere del Valdes e dei dissidenti che Giulia Gonzaga da Napoli continuamente mandava.

Il Carnesecchi stesso ci dà la descrizione di questa vita intima e della formazione della sua mente mercè di quelle numerose carte del Processo andate a finire, dopo varie vicende, nella biblioteca del collegio della Trinità a Dublino.

A Viterbo accettò definitivamente il pincipio del Valdes e passò alle più rigorose illazioni (negazione del Purgatorio, inutilità della confessione etc.) e ala attiva propaganda; proprio quando la persecuzione cominciava ad infierire. Passato a Venezia di là venne chiamato nel 1546 a Roma, sospetto di eresia quasi certamente per denunzia di un frate cui aveva dato del somaro. Non ascoltando l'ammonimento degli amici di passare in Germania o in Svizzera andò a Roma e per quella volta se la cavò mediante l'aiuto di Cosimo dei Medici

Una parentisi è la seguènte dimora in Francia alla corte di Caterina: l'uomo galante, arguto, esperto della vita e delle arti di corte, ricompare, benchè non scompaia affatto il valdesiano. Ma, tornato in Italia, si diede, dice egli stesso, con furore alla lettura degli scritti dei riformatori, avvicinandosi a Calvino pel quale dapprima aveva chiara antipatia. Veniva intanto al pontificato il Caraffa e pel Carnesecchi un tempestosissimo periodo dal '57 al '59 (anno della morte di Paolo IV), giacchè, rinnovato il

processo, fu dichiarato contumace eretico impenitente, bruciato ineffigie mentre stava con continuo pericolo di vita a Venezia. Lo tratteneva in Italia il suo mistico amore per Giulia Gonzaga. Morto Paolo IV, Pio II amico dei Medici fece rivedere il processo e benchè l'accusato non tenesse buona tattica e malgrado le sottigliezze « di teologi diabolicissimi » fu assolto. Ma, degno continuatore del Caraffa, Pio V, antico giudice, lo rinnovò, cogliendo l'occasione dalla morte di Giulia Gonzaga della quale furono sequestrate le carte, fra cui moltissime lettere del Carnesecchi. Era allora questi alla corte di Cosimo che, dimentico dell'affetto e della fedeltà di lui, lo consegnò legato nelle mani del messo (giugno 1566), non riuscendo poi a far nulla in suo favore quando, per rimorso di aver fatto da bargello alla Curia, volle aiutarlo. Il 10 Ottobre 1567 sul ponte di S. Angelo il Carnesecchi veniva decapitato ed arso.

Questi i fatti narrati dall'Agostini nell'elegante volume che abbiamo sott'occhio; corrisponde alla esteriore eleganza l'armonica distribuzione delle parti e la sobrietà del dettato. L'autore è un giovane e questo è il suo primo lavoro. Ci è parso fornito di buona cultura e di sicura conoscenza del soggetto del quale tratta senza preoccupazione politica o religiosa, senza aver l'aria di fare l'apologia di un martire del libero pensiero o di gettare il discredito su di una pecorella smarrita, ma, facendo la *storia*, che è quel che importa.

Il Carnesecchi è un segno dei tempi, per usare la fortunata frase del Negri, un uomo rappresentativo come lo avrebbe chiamato un filosofo inglese. Essendo quasi dimenticato, bene ha pensato l'A. di rifarcene la figura, tanto più che essendo stato uomo di grande attività, la sua vita e il suo processo ci porgono un filo conduttore nella ricerca delle vicende dei nostri riformatori.

Benchè però l'A. si sforzi di « dare consistenza e precisare » le dottrine del Valdes, pure una *scuola* di lui mi pare non si possa credere ci sia stata, benché ci fosse un gruppo di amici a ammiratori e veneratori della memoria sua. In Italia la riforma, ben mostra l'Agostini di saperlo, non poteva prender piede, nè le dot-

trine di coloro che avevano tendenza a riformare potevan acquistar precisione.

Lo stesso Carnesecchi, come già il Valdes, è incerto e dubbioso. Aggiungasi, per quanto riguarda il Valdes, che dove il Carnesecchi si spinge più altre si riconnette di più a Lutero e Calvino che al Valdes che l'A. ci mostra come maestro. Del resto poi tanta poca sicurezza e precisione hanno i dissidenti come il Carnesecchi, che non vogliono rotta l'unità della chiesa e sognano un papa che non si sa che *papa* possa essere, rimanendo nulla più che un vescovo fra i vescovi in certe circostanze storiche!

G. L. R.

D. Rondini, *Il risorgimento nazionale. Letture storiche scelte ed annotate.* Due volumi (Milano, Albrighi e Segati, 1901).

L' utilità di buone letture storiche è riconosciuta da tutti, sebbene in pratica nelle nostre scuole se ne facciano assai meno che nelle scuole straniere, specialmente francesi. Ciò dipende in parte da mancanza od insufficenza di opere adatte.

Questo libro invece, il cui titolo dice il contenuto, risponde al suo fine didattico, morale e storico. Esso è composto di passi non troppo lunghi, a volte molto brevi, scelti nelle opere d'autori prossimi quanto più è possibile agli avvenimenti e la cui fede storica non possa facilmente esser messa in dubbio. Per fare la sua scelta il Rondini ha dovuto quindi valersi di moltissimi libri, fra i quali non pochi rari o mal noti, ed ha fatto anche qualche ricerca presso private persone. Egli ha poi collegati i passi fra di loro per mezzo d' un' opportuna disposizione e di note sobrie, diligenti, interessanti, ora narrative, ora illustrative; di modo che il libro viene ad avere tutta quella unità organica che in simili opere è possibile.

Nel suo complesso l'opera vuol dare e dà quell' impressione di vivezza, che è propria degli scritti d' autori contemporanei agli avvenimenti; mostra larghezza di criterio storico, cercando di farci conoscere il pensiero e l'azione, non di pochi eroi soltanto, ma di quanti più può fra i collaboratori del Risorgimento nazionale; mostra infine, insieme ad un vivo sentimento patriot-

tico, un vero concetto obbiettivo e critico dello spirito di tempi ormai, è inutile negarlo, molto diversi, sebbene poco lontani, dai nostri. L'imparzialità è scrupolosa, io direi fin troppo; perchè mi pare che l'autore abbia avuto quasi timore di valersi molto di certi scritti, p. es. di quelli del Mazzini, citati da lui poche volte di più di quelli onesti e bonari, ma tanto meno importanti!, di Giuseppe Massari. Questo ad ogni modo è stato certamente fatto a fine di bene e, in certo senso, accresce pregio morale al libro; il quale è *educativo* nel senso veramente storico della parola, vale a dire esercita la mente a comprendere i tempi e a giudicare gli uomini coi fatti positivi; è un libro metodico e darà ai giovini lettori un'attitudine mentale che si tradurrà poi nella vita pratica in una preziosa norma morale.

Le fatiche esemplari durate per compilare un tal libro a vantaggio della scuola, non solo meritano gran lode ma danno al Rondini anche il diritto che la critica non gli rimproveri qualche piccola menda o deficicenza, o inevitabile o che egli forse con tutta la buona volontà non ha potuta evitare.

F. E. C.

VITTORIO LAZZARINI, *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi* (1337-1399) - Venezia 1899 - in 8°, pp. 42. Estratto dal Nuovo Archivio Veneto, tomo XVIII, coi tipi del cav. F. Visentini.

Contengono queste brevi pagine del Lazzarini un' esposizione chiara, esatta ed anche, starei per dire, completa delle relazioni che intercedettero fra la repubblica veneta e i Carraresi. signori di Padova, dal 1337 al 1399. Non c' è affermazione che l'A. non procuri di suffragare con documenti e con testimonianze di contemporanei; specialmente le considerazioni, sempre giuste, sempre assennate, circa i rapporti tra Venezia e Padova nel periodo di tempo suaccennato, vengono all'A. suggerite dai trattati che tra l' una e l' altra città furono stipulati nel 14 luglio 1337, nel 5 maggio 1338 (in questi entra pure come parte Firenze) nel 20 aprile 1345, nel 5 luglio 1399 e che molto oppor-

tunamente sono, nelle loro parti più salienti, messi a confronto tra loro.

È osservabile, sopratutto, come da prima gl'interessi di Padova, Venezia e Firenza camminino di conserva; come poi i Carraresi si stacchino, prima da Firenze e quindi anche, sebbene con loro danno, da Venezia.

L'accordo con Venezia e Firenze fu buon mezzo onde Marsilio di Carrara potè riavere il dominio di Padova; confermare quei patti si rese necesserio ad Ubertino per continuare a compiere l' opera di Marsilio; se non che, divenuto signore di fatto e di diritto, dimenticò presto i benefizi ricevuti, e, rompendo l' alleanza con Firenze, prestò aiuto ai Pisanì contro i Fiorentini nell' acquisto di Lucca. Restava così Venezia sola a mantenere quell' influenza politica nelle cose padovane, che essa per l' innanzi aveva diviso con Firenze. Ma se Marsilietto rinnuovò il trattato con Venezia, forse perchè era in lui il convincimento che la signoria carrarese avesse bisogno ancora della protezione di questa città, il suo successore Iacopo II non domandò a Venezia la rinnovazione in suo nome del trattato firmato dal suo predecessore, sebbene in effetto ne osservasse le principali convenzioni. Odî e guerre, invece, furon tra la repubblica e Francesco il Vecchio; e se Francesco Novello mostrò di voler rimanere in protezione della repubblica veneziana, e, come avean fatto altri suoi predecessori, venne ad accordo di richiamare in vigore, innovare e riformare i patti e le convenzioni antiche, che erano state tra il comune di Venezia e il signore e il comune di Padova, il trattato però fu rotto apertamente nel 1404; onde la rovina dei Carraresi.

Tutto ciò emerge nel modo più chiaro e sicuro da queste pagine del Lazzarini.

S. M.

G. B. Monticolo, *Due documenti veneziani del secolo dodicesimo*, in-8°, pp. 22, Venezia 1900. Estratto dal Nuovo Archivio Veneto, tomo XIX, coi tipi del cav. F. Visentini.

Queste due carte, poco importanti nella loro contenenza, chè la materia riguarda soltanto interessi privati e di semplice cu-

riosità (l'una, del febbraio 1118, contiene una confessione di debito, l'altra, dell'ottobre 1124, ci presenta una sentenza del governo ducale per una lite), acquistano un qualche interesse storico in grazia della erudita illustrazione del Monticolo, che, abilmente, ha saputo risolvere tutte le difficoltà che alla retta e piena loro interpretazione non rare si opponevano.

S. M.

L. Duchesne, *Les premiers temps de l'État pontifical* (754-1073), Parigi 1898, pp. 224, in 8.

Il noto editore e illustratore del *Liber Pontificalis ecclesiae Romanae*, che è una delle fonti principali della storia dello Stato Pontificio nei primi secoli, con quella profonda conoscenza dei tempi, delle fonti e della letteratura, che egli ha acquistata sull'argomento nel preparare appunto quell'edizione, narra brevemente in questo piccolo ma importante volume le origini e le vicende di quello Stato nei suoi primi tre secoli. Esso merita che se ne dia assai più che una breve notizia. Perciò se ne parlerà a lungo nel fascicolo prossimo in una monografia sulle origini del dominio temporale dei papi, occasionata precisamente dal libro del Duchesne.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile*

INDICE DEL QUARTO FASCICOLO

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16

Id. per l'Estero . . . Fr. 18

Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Pisa, Borgo Largo, 13) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Borgo Largo, 13.